Archivio veneto

NUOVA SERIE

ARCHIVIO VENETO

ANNO XIX

TOMO XXXVIII — PARTE I

ARCHIVIO

VENETO

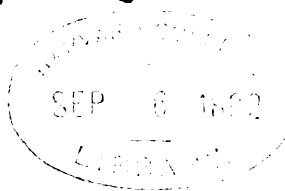
PUBBLICAZIONE PERIODICA

TOMO XXXVIII

VENEZIA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FRATELLI VISENTINI
1889

GIUSTINA RENIER MICHIEL
I SUOI AMICI, IL SUO TEMPO

STUDI

DI

VITTORIO MALAMANI

I.

Uno dei più gravi torti del secolo passato fu certo quello di trascurare l'educazione della donna. E non la educava perchè la stimava poco. In virtù del fidecommisso il primogenito aveva la preferenza sopra ogni altro; le femmine eranò riguardate come strumenti di figliolanza, e il matrimonio come un traffico, un monopolio. Nelle famiglie, poi, nelle quali le femmine eranò in maggioranza, ed era quindi più lontana la probabilità di accasarle tutte secondo il decoro e le tradizioni degli avi, si facevano scomparire dal mondo seppellendole in un monastero. L'ipocrisia non mancava di consolarle; i parenti e i preti le battezzavano *spose di Gesù* convertendo Gesù in un poligamo; e i poeti pigliavano a prestito dal seicento colori ed immagini gioconde per esaltare la pietà, la religione dei genitori, ed immagini e colori foschi per dipingere agli occhi della vittima falsi i piaceri della vita, affinchè ne avessero schifo. A una neo-

professa di casa patrizia, Carlo Gozzi consigliava, pensando, probabilmente, alla famiglia del fratello Gasparo:

> Fate, angioletta, un tratto a modo mio:
> Quante fanciulle mai veder potete
> Pregate sempre per l'amor di Dio
> Che si rinchiudan tutte dove siete;
> Con gli uomini il possibil farò anch'io
> Perch'un si faccia frate, un altro prete;
> Chè questi matrimoni e questi figli
> Metton nel mondo omai troppi scompigli (1).

E il Goldoni si persuadeva così dei monasteri divoratori di donne:

> De pute al mondo no gh'è carestia,
> Anzi la xe una vera providenza
> Che qualcheduna ghe ne vada via,
> Perchè se pol provar con evidenza
> Che più done ghe xe che omeni assae,
> Nè paura ghe xe de restar senza (2).

Non una lagrima nè un accento di compassione per quelle infelici, vittime innocenti della legge e delle convenienze sociali: o la retorica secentista, falsa di forma e di pensiero; o l'amara celia, che sonava come una beffa. Erano spesso condannate prima di nascere, ed allora niuna gioia ne allietava l'infanzia; venivano segregate dalle amiche, dalle compagne; imparavano a leggere sui libri di chiesa; a trastullarsi coi rosari, con le croci, con gli agnusdei; a servire la messa nella cappella domestica; a baciare l'imagine della madonna — ritratto forse di qualche mondana — più volentieri della propria madre; e fatte più grandicelle, l'abate di casa s'incaricava di spegnere in esse le ardenze giovanili

(1) *Poesie per la N. D. Foscarina Zeno, monaca alle Vergini.* — Venezia, Bassaglia, 1759.

(2) Comp. per monacazione Vendramin. (Cfr. *Poesie Varie).*

col ghiaccio della teologia. Oh certo che tenerle nell' ignoranza del mondo reale, educarle nel mondo fittizio dove doveano vivere e morire consunte, era un mezzo efficace per imporre la vocazione! E se tutto andava bene, niente di meglio; se la vocazione proprio non c'era, andassero intanto nel chiostro, sarebbe venuta poi; e se l'abate maestro, come accadde talora, nelle sue lezioni di teologia spiegava troppo praticamente alla sua scolara la storia d'Adamo, d'Eva e del pomo, il chiostro diventava allora il meritato e necessario castigo della colpa: così, volta e gira, il sacrifizio doveva compiersi in ogni modo.

Un altro motivo dell' ignoranza in cui si lasciava la donna era questo: che la gelosa Signorìa di Venezia temeva l'azione della donna istruita. Forse non avea torto, forse sì, non discuto; ma è certo che in tal guisa il sentimento amoroso, il quale occupa tanta parte nella vita d'una donna, era poco fecondo, e tutto si riduceva all' idolatrìa della forma. Infatti che cosa altro restava da *cantare* ai poeti d'amore dopo aver enumerate le doti fisiche delle loro donne? Doti morali non ne avevano punto; *cantavano* dunque il cagnolino di *Madama*,

E la soave lingua
Di balsamo condita
Onde la gente invita
Baciata a ribaciar.

Fortunatamente ogni signora aveva il suo cagnolino; vattelo a pesca perchè; ma era certo un grande sussidio per uno scompisciatore di versi erotici.

Tuttavia donne celebri ve ne furono anche nel secolo passato; ma in paese di ciechi è beato chi ha un occhio; novantanove in cento furono più belle che culte; nell'inverno della vita le foglie di lauro caddero inaridite dal loro capo, e la memoria ne giunse e noi mummificata nelle opere dei letterati dai quali furono amate. Tengo per fermo che le nostre signore a modo, senza punto aspirare all'immor-

talità, ne sappiano per lo meno quanto, se non più, della contessa Roberti Franco, per esempio, della Caminer Turra, della Luisa Bergalli, della Teotochi Albrizzi, della Paolina Grismondi, e di tutte quelle poche altre che al loro tempo levarono alto grido di sè. Bisogna dirlo: niuna dama veneziana, per quanto dotta, avrebbe potuto reggere il confronto con una dama straniera. Il Goldoni, grande fotografo dei costumi, con tremenda arguzia introduceva spesso e volentieri nelle sue commedie cameriere arche di scienza che menavano per il naso le ignoranti padrone. In queste il poeta, a parer mio, intendeva raffigurare le dame; imperocchè — duro a dirsi, ma vero — più era illustre il loro casato, e meno cura si davano di accrescerne lo splendore con la dignità degli studî.

Ne fa fede la dama di cui prendo a narrare, la quale se avesse educato con lo studio il vivacissimo ingegno, ora sarebbe citata fra le donne più illustri d'Italia.

Giustina Teresa Maria Renier nacque a Venezia da Andrea e da Cecilia Manin il dì 15 di ottobre del 1755, ed ebbe a padrino quel fiore di gentiluomo e di letterato che fu Marco Foscarini. In età di tre anni entrò in un convento di cappuccine a Treviso, e a nove, quando già il Foscarini era doge, in una casa di educazione a Venezia, dove una signora francese insegnava a diciotto fanciulle patrizie. Quivi imparò non bene le lingue francese ed inglese; non imparò affatto la lingua italiana, e non poteva impararla da una maestra forastiera; apprese invece qualche poco l'algebra, il disegno e la storia naturale. Questi furono tutti gli studî della nipote d'un doge! Peccato, perchè c'era del fosforo nel suo cervello, c'era in lei qualche cosa di virile. Abborriva quasi i lavori muliebri; prendeva sommo diletto, e s'infiammava d'orgoglio leggendo la storia della sua patria; più che debole donna sentivasi forte cittadina, e avidamente cercava la compagnia dei libri che le parlavano di Venezia e degli uomini più ragguardevoli per dottrina, per senno, e per dignità di ricordi. Suo padre, amabile gentiluomo, non privo

di un certo gusto letterario, possedeva una copiosa libreria storica, e ogni sera raccoglieva a veglia patrizi e letterati distinti, con l'aiuto dei quali la nostra fanciulla avrebbe potuto sviluppare il giovane ingegno. Ma l'ingegno cui manchi una guida sapiente, è come un cavallo sbrigliato che corre, nè sa dove va. Le utili cognizioni, le vaste letture fatte senza il concorso di un maturo discernimento, sono causa di effetti perniciosi; producono confusione nelle idee, generano false credenze, e tarpano le ali del pensiero, che senza di ciò volerebbe forse libero ed alto. Quanti bellissimi ingegni non vengono al mondo che sono soffocati in sul nascere dalla mala educazione o dai pregiudizî? Per poco che avessero secondate le felici inclinazioni di lei, la Michiel sarebbe divenuta la prima dama d'Italia del suo tempo, come per antica virtù, per profonda carità di patria, e per il culto delle memorie, fu senza pari fra le dame veneziane del suo tempo.

L'animo corrispondeva in lei perfettamente alla signorile bellezza del volto. Era impossibile conoscerla e non amarla. Non possedeva nessuno di quei vanitosi e prepotenti pregiudizî di casta che macchiavano il patriziato di allora; ma gentile, dolce, soavissima, semplice nel costume, arguta piacevolmente nel conversare, questo solo dissimulava: la collera con gli amici. — « Chi la vide ne' suoi primi anni » — narra Isabella Albrizzi — « non altrimenti adorno le vide il » capo vezzoso che di una ghirlandetta di rose, la persona » che di un candido lino. Costretta a vestire la pompa ma» tronale, non sì tosto le si concedeva che: *corro a smasche» rarmi*, diceva, riprendendo giovialmente le rose ed il » lino » (1). E di questa sua schietta ingenuità di costumi ne abbiamo esempi parecchi. Un dì che ricorreva il suo natalizio ed una signora andò a visitarla in abbigliamento da corte, disse ad un familiare: *costei dimenticò che l'abito della mia corte è una veste da camera.* Poi in una lettera scriveva: « si può credere ciò che si vuole di me, ma io so

(1) Cfr. ALBRIZZI. — *Ritratto di G. R. Michiel.* — Milano, Vallardi, Strenna del 1833.

» che mi trovo meglio dove più ci si avvicina alla natura (1) ». Andava giustamente superba degli avi suoi, e la gloria loro faceva oggetto di venerazione domestica; ma sentiva di non averne alcun merito, e che a nulla vale la nobiltà della nascita senza la nobiltà dell'ingegno. « Molière ha un bel dire » — scriveva ancora ad un'amica — « *qu' une comtesse est bien* » *quelque chose;* meglio avrebbe detto *qu' une comtesse est* » *bien peu de chose*, *y compris les comtes aussi* » (2) Giudicava con indulgenza le cose del mondo; pensava al male più tardi che poteva, e « pare impossibile » — soleva dire — « come » tutti non cerchino di farmi contenta, mentre ci vuol tanto » poco a riuscirvi ! » Sul suo volto vezzoso brillava sempre quella bonaria e schietta allegria che deriva da un animo sereno e pago di sè. Una volta era a villeggiare in un paesello del Veneto, pieno d'ubbriachi e di monelli insolenti. Una signora faceva le meraviglie come lei si potesse divertire con tante noie. Ella rispondeva : « in un paese dove si man- » giasse e si bevesse senza vedere un ubbriaco od un fan- » ciullo a saltare, non avreste per lo meno sonno? » Questa ilarità di spirito, questa discreta filosofia le fu sempre compagna fedele, perchè già « pur troppo » — sospirava — « le tante » disgrazie che vi sono nella vita tolgono il buon umore ». E le disgrazie, i casi pietosi, la commovevano fino alle lagrime, anche se finti. Più d'una volta fu vista piangere alla catastrofe d'un dramma o d'una tragedia. Però la mitezza femminea della sua tempra, la *salsetta del cuore*, come ella graziosamente la chiamava, faceva contrasto con la forza d'animo e l'eroismo di cui dava prova nei perigli maggiori, e nelle proprie sventure. Un dì sedendo troppo vicina al caminetto, il fuoco s'appiccò alle sue vesti. Non mandò un grido, non chiamò i servi, ma si gettò a terra e vi si dimenò finchè le fiamme si spensero, ed i famigli non seppero che

(1) Op. cit.

(2) Raccolta Busetto al Museo Civico di Venezia. Sono quattro buste (483-483 corrispondenza, e 485-486 scritti vari) dalle quali trassi tutti gli squarci di lettere che riferirò senza un'indicazione speciale.

da lei quel terribile caso (1). Un altro dì cavalcando a diporto per Padova, il cavallo d'un tratto s'impennò, essa precipitò di sella, ed un piede le rimase impigliato nella staffa. Le soprastava una morte atroce; ma con supremo e vigoroso sforzo riuscì a risalire in groppa, e a domare la focosa bestia (2).

De' suoi affetti giovanili non ci pervenne alcuna notizia; solamente sappiamo da una lettera dell'abate Francesconi al conte Girolamo Dandolo, che il cav. Giustinian, magistrato integerrimo ed ornatissimo ingegno, fu il suo primo *cavaliere servente.* Sfogliando certi quaderni in cui soleva notare i pensieri che più la impressionavano nelle sue letture, me ne caddero sott'occhio alcuni, tratti da poeti francesi, e in quei pensieri si rispecchia una parte dell'animo suo. Quando, per esempio, il fuoco dell'amore s'insinuò dolcemente nelle sue fibre, trovò la eco del suo sentimento nelle seguenti quartine:

J'aime plus de moitié quand je me sens aimé
Et ma flamme s'accroit par un coeur enflammé;
Comme par une vague une vague s'irrite,
Un soupir amoureux par un autre s'excite.

Il y a des noeuds secrets, il est des sympathies
Dont par le doux rapport les âmes assorties
S'attachent l'une à l'autre et se laissent piquer
Par ce je ne sais quoi qu'on ne peut expliquer.

E quando la prendeva la febbre del lavoro, e non sapeva darsi ragione di quelle sensazioni dolci ed insieme fortissime, trovava giuste le riflessioni de' suoi poeti:

Les vrais plaisirs sont ceux que l'on doit à soi-même.

Le plaisir du travail manquait à l'âge de l'or.

Era di statura piuttosto bassa, quantunque elegantissima, e nel libro dei pensieri trovo copiata di sua mano una

(1) Op. cit.
(2) Murari. — *Invito agl' Italiani a celebrare Giustina Michieli.* – Canzone per nozze Saibante-Giusti. Venezia, Merlo, 1835.

noterella, tratta non so da qual libro di erudizione: « Gli
» Efori condannarono il re Archidamo perchè avea presa in
» moglie una femmina di statura troppo piccina. Un monarca
» assai famoso del secolo passato aveva proibiti simili matri-
» monî a' suoi soldati, e invece dava un premio a chi si ammo-
» gliava con donne di colossale figura; e tanto più aumen-
» tava la ricompensa, quanto più erano gigantesche. Po-
» trebbe forse argomentarsi da ciò che le donne piccole
» siano state sempre tenute di natura un po' più maligna
» delle altre? » Sarebbe stato curioso che a questa domanda
la dama avesse risposto (1).

A vent'anni, nel 1775, fu domandata in moglie dal patrizio Marc'Antonio Michiel *quondam* Zuane (Giovanni), il quale aveva presso a poco la sua medesima età.

Non molto dopo Andrea Renier, padre di lei, fu mandato a sostituire il cav. Tiepolo nell'ambasciata di Roma. Era, come si disse, un uomo pieno di modi cavallereschi, di coltura e di modestia. « Non so tacere all'Eccellentissimo Se-
» nato » — scriveva nel suo primo dispaccio — « la mia tre-
» pidazione nell'assumere un impiego, quanto decoroso a me
» medesimo, altrettanto malagevole alla tenuità de' miei ta-
» lenti ed alla inesperienza mia, particolarmente nelli politici
» affari » (2). In breve però seppe gratificarsi l'animo di Pio VI e della sua corte, per modo che fu creato cavaliere con gran cerimonia (3). È nota la sfoggiata ricchezza con cui solevano vivere gli ambasciatori veneziani alle corti straniere. Nel loro palazzo ospitavano sovente i sovrani; di

(1) Il Foscarini la dipinse nei seguenti versi:

> Brevi le membra, effervescente il volto,
> Occhio vivace, penetrante il guardo,
> Facile al dir, ma di pensier raccolto,
> D'util consiglio, e di parer non tardo.
>
> (Racc. ms. *Foscarini* al Mus. Civ. di Venezia).

(2) Archivio di Stato di Venezia. — Dispacci di A. Renier. Sez. Ambasc. Dis. 23 maggio 1775.

(3) Arch. cit. Disp. 18 febbraio 1777.

quando in quando davano splendidissime feste da ballo; ed in ogni solenne ricorrenza facevano grandi luminarie. Per la incoronazione di Pio VI, Andrea Renier spese, solamente in lumi 120 scudi romani, corrispondenti circa a 600 lire italiane (1). La vita privata di un ambasciatore di Venezia era quella di un ricco sfondato. L'assegno che gli passava il suo governo bastava appena per le spese minute, ed ogni anno doveva rimetterci forti somme del suo. Il Renier teneva inoltre « un casino di campagna tre miglia fuori di città » dove di tratto in tratto si riposava « dalla etichetta ro» mana » (2).

Si imagini dunque come fu accolta, festeggiata, onorata la Giustina Michiel quando nella primavera del '77 si condusse per la prima volta a Roma, in compagnia dello sposo. La sua comparsa nei salotti romani fu un vero trionfo. Destò l'invidia delle superbe matrone, l'ammirazione, l'entusiasmo degli uomini, i quali obliarono le più gravi cure della politica per adorare l'astro novissimo; e finchè stette colà, fu designata col mitologico appellativo di *Venerina veneziana.* Non abbiamo ricordi di quel tempo; ci è noto soltanto che a Roma conobbe il Monti, ancora giovinetto, declamante in Arcadia vestito da prete, al quale l'ambasciatore Andrea Renier avea procurata la protezione del cardinal Braschi e del Falconieri (3); e vi conobbe ancora vivente De Non,

Orrido orror d'un'orridezza orrenda,

ma buon uomo e buono artista, che ritraeva a bulino gli eleganti profili dei monumenti antichi. Anzi la dama s'invaghì siffattamente di que' suoi lavori, che volle avere da lui qualche lezione d'intaglio. Parecchie stampe ch'ella incise le

(1) Arch. cit. Disp. 15 aprile 1778.
(2) Arch. cit. Disp. 18 ottobre 1777.
(3) *Gazzetta Privilegiata di Venezia*, 1833, n. 88 Art. firmato *Boxich*.

conservano ancora i signori Zannini a Venezia, e qualche altra ne possedeva il conte Tullio Dandolo (1).

Intanto passò un anno, e già la pungeva il desiderio vivissimo della patria. Anche suo padre, stanco dell'ambasciata, chiedeva al Senato un successore in un dispaccio del 15 di novembre del '77, e nella seconda metà di gennaio dell'anno appresso partiva col suocero e con la figlia, la quale lasciò a Roma vivo desiderio di sè.

II.

L'esaltazione al trono ducale di Paolo Renier, zio paterno della Michiel, avvenuta il 14 di gennaio del 1779, fu uno dei fatti più romorosi che ricordi la storia veneziana della seconda metà del secolo passato. Ingegno audace e potente, ornato di studî vari e profondi, non c'era forse un uomo che meglio di lui sapesse tenere le cariche più alte della Repubblica (2). Ma era doppio, avaro, ambizioso, grandemente egoista, mal veduto dal popolo, e sul conto di lui correvano voci sinistre di azioni non delicate commesse durante l'ambasceria di Vienna ed il bailaggio di Costantinopoli. Queste voci forse non erano vere; ma era vero che poco prima si era alleato col senatore Angelo Quirini contro gli Inquisitori di Stato, e che ora, aspirando al trono ducale, aveva rinnegati i vecchi principî. Come poteva il popolo prestargli fede? Non lo voleva per doge, e cancellava il suo nome dai cedoloni portanti la sua candidatura; ma il Renier, uso a salire senza badare all'onestà dei mezzi, si presentò al Broglio con la toga senatoria abbassata in segno di raccoman-

(1) Dandolo. — *La caduta della Repubbl. di Ven.* — Venezia, Naratovich 1857, appendice, art. *G. R. Michiel.*

(2) Sapeva Omero quasi tutto a memoria, e tradusse in dialetto i dialoghi di Platone, versione che non fu mai stampata. Fu legato di grande amicizia con lo spagnolo Emanuele Azzevedo, suo compagno di studî, il quale, sopravvissutogli di pochi anni, ne scrisse con amore l'elogio. Il Cicognara, nel catalogo delle sculture canoviane, accenna al modello d'un busto del Renier, fatto nel 1776, e che non si sa dove sia.

dazione, e comperò di soppiatto trecento voti a quindici zecchini per ciascuno. Il Dandolo, solo ed unico difensore del Renier, nega questi fatti e tuttavia non prova il contrario (1); mentre, a conferma di essi, abbiamo non solamente la concorde testimonianza dei cronachisti contemporanei, ma benanco una congerie immensa di libelli, di satire, di pasquinate, che circolarono per Venezia prima della sua nomina e durante il suo regno (2).

Se il Dandolo avesse detto invece che gli storici veneziani si sono mostrati troppo accaniti verso il Renier, gli avrei dato piena ragione; imperocchè quando sulla vita pubblica d'un uomo pesa già una dura sentenza, non è ufficio nè serietà della storia penetrare i segreti della sua vita pri-

(1) DANDOLO. — Op. cit. Art. *Renier.*

(2) Il Gratarol, più veritiero assai di quanto comunemente si crede, e che dovette in parte al Renier la propria disgrazia, a pag. 29 della *Narraz. Apolog.* lo dipinse: « talento dei più sublimi, cuore dei più superbi, faccia delle più » ingannevoli: questo è il suo composto. Più fraudolente oratore, più turbo- » lento politico io non ho conosciuto. Sia fortuna o malìa che il difende, » ognora esce illeso dai volontarî perigli.... » — Amadeo Manzini, prete contemporaneo, componeva questo madrigale satirico per l'esaltazione al trono del Renier:

La gran ombra de Marco Foscarini,
Gran padre de la patria e difensor,
Quando xe andà la nova ai Campi Elisi
Che 'l so competitor Polo Renier
Con universal e vero despiaser
In Dose gera eleto quà in Venezia,
Tuta piena de oror anima e pèto
La s'ha levà de dosso con despeto
Le so ducali insegne,
E rivolto con sdegno a sta çità:
« Ah stolida Venezia » — l'à esclamà —
« De la patria un Renier ti ti fa Dose.
« Un che con cuor ribaldo e iniqua vose
« Tentava de desfar quel tribunal
« Che la patria difende da ogni mal!
« Ah Venezia insensada, in sto momento
« D'esser stà un ano Dose me ne pento;
« Da la serie spegassime dei Dosi,
« Chè no me degno star coi sediziosi!

vata, per trovarvi nuove ragioni di colpa. E colpa gli si fece di aver menata in moglie una funambula turca, certa Margherita Dalmaz, da lui cominciata ad amare a Costantinopoli; ma dal momento che questo legame non era punto riconosciuto dalla legge, e quindi non recava pregiudizio alcuno alla successione del sangue; dal momento che non recava offesa nemmeno alla dignità ducale, perchè è noto che nelle comparse pubbliche era la Giustina Michiel che gli sedeva a fianco nel posto della moglie; non intendo il motivo perchè gli storici abbiano voluto impossessarsi di questo affare. Non dirò che il Renier abbia fatto una bella cosa; ma, bella o brutta, mi pare che fosse padrone di sposar chi voleva. O perchè allora non si predicò la croce contro Benedetto Marcello, che sposò una giovinetta plebea per averla udita cantare una sera d'estate sul Canal Grande, sotto le finestre del suo palazzo? Egli è che la penna degli storici, guidata dal rancore, dall'odio, dal desiderio di vendetta, trascese più del dovere. Che, del resto, se il Renier durante il primo periodo della sua carriera politica si vestì di mille colori, come fu doge fece dimenticare gli errori passati con la sapienza del suo governo, alla cui gloria sarebbe sufficiente il compimento della prodigiosa diga dei *Murazzi*, eretta con magnifico ardire contro le tempeste del mare.

Ma pur troppo la Repubblica era giunta a tale, che nè virtù di opere, nè sapienza di governanti potevano salvarla dall'imminente rovina. Difficili e minacciosi correvano i tempi, e già fino dal 3 dicembre del 1779 Carlo Contarini, pessimo cittadino che finì la vita nel forte di Cattaro (1), divinava in Maggior Consiglio i prossimi eventi. Con lusso mai più veduto il volteriano Giorgio Pisani festeggiava il suo ingresso (nomina) di Procuratore di San Marco, e con insi-

(1) « Ce fut à Cattaro que le Conseil des Dix envoya, il y a quinze ans, » le célèbre avocat Contarini, noble venitien, qui, par son eloquence, s'était » rendu maître du Grand Conseil, et qui allait changer la constitution de l'É- » tat. Il y mourut au bout de l'année ». Così il Casanova. *Mémoires*, Bruxelles, Rozez, 1860 — T. II, chap. XIX, pag. 220.

gne sfacciataggine faceva tappezzare le pareti del suo palazzo di quadri simboleggianti la libertà che sorge a combattere la schiavitù; e faceva scrivere sugl' involtini dei dolci versi francesi a doppio senso. Se non che dopo la veglia gioconda che precedette la cerimonia, fu trovato per le sale un gran numero di cartoline con su scrittevi queste parole profetiche: *Oggi bordello, domani castello; oggi l' ingresso, domani il processo.* Delle quali rise il Pisani, e nel suo casino di San Moisè cominciò a far propaganda d' idee sovversive; ma di lì a non molto, il 23 di maggio del 1780, a quattr'ore di notte, Messer Grande con tutta la famiglia gli si presentò ospite insalutato, lo trasse a Verona, e lo chiuse nel castello di San Felice. Il Pisani vi giunse tranquillamente, leggendo un' ode di Orazio! (1).

(1) A pag. 41 della *Vita, processi e pensieri di Giorgio Pisani ex-veneto* (sic) stampata a Ferrara dal Rinaldi nel 1798, ed oggigiorno introvabile, il Pisani riprodusse in forma di viglietto di visita una sua *predizione sulla caduta dell' aristocrazia,* incisa a bulino dal celebre Wagner, « dispensata l' anno » 1770, e ristampata l' anno della verificazione di essa 1797, e primo della Ve» neta e Italica libertà. » Questo viglietto di visita è descritto dal Pisani così: » Rappresenta me stesso mostrtante agli allor piccioli figliuoli miei la ca» duta del fu barbarico governo, simboleggiato caratteristicamente da un ca» dente pezzo di gotica architettura, portante supremamente le tre gugliette, « simboleggianti li tre *Supremi* (come intitolar si facevano) *Inquisitori di* » *Stato.* In appresso vi si osserva un altro pezzo di architettura di forma qua» drata, simboleggiante solidità; sopra di cui vedesi un nembo venirvi a pian» tare i simboli della *Libertà* e della *Eguaglianza,* che altro non possono si» gnificare che la *Democrazia,* ch' è il paterno impero ». Ma questo non è il medesimo viglietto del Pisani che si conserva al Museo Civico di Venezia, e che fu come tale descritto e riprodotto dal Molmenti a pag. 289 e seguenti delle *Vecchie storie.* Per sincerarsene basta confrontarli. L' esemplare del Museo Correr ha disegno diverso e diverso significato. Il Pisani parla di questi secondi viglietti in una nota alla pag. 115. « Contenevano essi un pezzo di » spiaggia, un pezzo di mare, la prora d' una gondola, l' arboratura di un » vascello con la sua vela, sopra cui era scritto: *Il Procurator Giorgio Pisani,* » un cigno, un giovine, una stella scendente sovra il suo capo, un pilastro » ed un gatto giacente, con un' asta tra le sue gambe, ed in cima di detta » asta un cappello della libertà ». Questo secondo viglietto è quello riprodotto in *fac-simile* dal Molmenti, ma prese equivoco, e lo illustrò con la descrizione del primo. — È curiosa una satiretta del mite Gasparo Gozzi. Quando il Pisani fu nominato Procuratore, pubblicò un' orazione ititolata: *Delle lodi di*

Nel febbraio dell'ottantadue i Conti del Nord furono accolti dai veneziani con feste singolarissime che ricvocarono i bei tempi della Repubblica, e niuno avrebbe mai sospettato la profonda tabe che la rodeva.

L'anno appresso, in aprile, per un qualunque accidente, fu scoperta una loggia di frammassoni in *Rio Marin*, la cui presidenza era tenuta da certo Michele Sessa, napolitano, e da un Konich, se il nome non è sbagliato, non si sa bene di quale nazione. Ad essa vi erano inscritti varî patrizî, alcuni religiosi, un protestante, e parecchi cittadini (1). A breve andare un'altra se ne scoperse a Padova, una terza a Vicenza, una quarta a Verona. Gl'Inquisitori di Stato s'impossessarono dei loro registri e delle carte loro, mandarono in esilio i caporioni, e nel cortile del Palazzo Ducale fecero bruciar la mobilia appartenente alla loggia del *Rio Marin* (2). La più maltrattata fu la mobilia! Questo prova che Venezia era vecchia, ed aveva troppo vissuto.

Le società segrete a Venezia sono, e forse rimarranno sempre, un mistero, giacchè al tempo della democrazia, taluni, per sottrarre forse dall'infamia la loro memoria, posero il sacco all'Archivio degl'Inquisitori, e ne carpirono e distrussero col fuoco i preziosissimi documenti. Le raccolte private ci

S. E. Giorgio Pisani, Procuratore di San Marco per merito, senza nome di stampatore. A fianco del frontespizio si vede un magnifico rame tiepolesco, rappresentante la Giustizia che regge lo stemma di casa Pisani, e a'suoi piedi veglia un leone. Ma sul Vangelo, invece del versetto: *Pax tibi* ecc., si legge: *Pax ti fuistis*. Anche Giovanni Pindemonte, che sacrificò alla democrazia l'affetto del fratello Ippolito, esaltò in un sonetto il Pisani, ed in un altro lo infamò. Si leggono ambidue a pag. 218 e seg. delle *Memorie* dello stesso Pisani. Il quale voleva che sulla sua tomba fosse scritto: *Qui giace Giorgio Pisani — per giudizio del popolo — a — eterna vita — risuscitato.* E tuttavia non godette punto la stima dei democratici.

(1) Vittorio Barzoni nel suo libro: *Rivoluzioni della Repubblica Veneta*, (Venezia — Andreola, 1799) in una nota a pag. 117 ricorda un conciliabolo sedizioso che si teneva in campo San Polo, in casa di certo Feratini, che fu poi municipalista e console francese a Venezia.

(2) PISANI — *Memorie* cit 237, in nota.

conservarono qualche catalogo di franchi muratori, ma l'uno diverso dall'altro, così che non si sa bene quale sia il genuino; e pochi e magri cenni si ricavano dalle annotazioni dei cronachisti contemporanei. Bisogna procedere per induzione. Per me credo che la loggia del *Rio Marin*, quando fu scoperta vivesse già da mezzo secolo, ed avesse ormai raggiunto il suo scopo, seminati cioè i germi della discordia. Che se innanzi la metà del settecento si trovavano logge massoniche, com'è noto, a Firenze, a Roma, a Napoli, a Genova, in Sardegna, in Piemonte, le quali altro in sostanza non erano che rami di un albero stesso, come non ammettere che ve ne fossero anche a Venezia? E chi può dire che la loggia del *Rio Marin* fosse la sola? Fino dal 1753 il Goldoni, nella commedia *Le donne curiose*, « sous un tître bien deguisé » — è lui che lo dice — « représentoit une loge de Francs-Maçons ». La quale commedia fu ricevuta con plauso; e per confessione dell'autore stesso « les etrangers en reconnurent le fond sur le » champ, et les Venitiens disoient que si Goldoni avoit de» viné le secret des Francs-Maçons, on auroit eu tort en Italie » d'en défendre les assemblées » (1). Il Goldoni conosceva dunque le logge massoniche, e non è probabile che fosse venuto a conoscerle fuori di Venezia, mentre quivi appunto si svolge l'azione della sua commedia. Taluno va più innanzi, e sospetta che il Goldoni medesimo appartenesse ai franchi muratori, e che *Le donne curiose* altro non fosse che un'apologia delle logge massoniche (2). Infatti, non si può negarlo, il tema era audacissimo; chè se la Repubblica ne avesse penetrato il segreto, sciagura a Goldoni. Il Grisellini che stampò a Roveredo nel 1754, non molto tempo dopo *Le donne curiose*, la sua commedia: *I liberi muratori*, se volle divulgarla per le stampe dovette creare la città di *Libertapoli*, e nascondere il

(1) GOLDONI — *Mémoires* — Paris, Duchesne, 1787. Vol. II, Chap. XVI, pagg. 130-131.

(2) Anche il Casanova, Gran Maestro di una loggia massonica di Lione, afferma, come il Goldoni, che la massoneria era un'istituzione innocente. Cfr. *Mémoires*, ediz. cit. II, da pag. 168 a 170.

proprio nome sotto lo strano pseudonimo di *Ferling Isac Creus*, paventando i *Piombi* o l'esilio. E si noti ch' egli la intitolò al Goldoni; il quale, dal canto suo, si guardò bene dallo svelare l'allegoria de *Le donne curiose* prima del 1787 in cui pubblicò le *Memorie,* vale a dire quando,

Da Venezia lontan do mile mia,

non lo consolava più la speranza di farvi ritorno. Resterebbe a vedere se Antonio Uguccioni, patrizio fiorentino, al quale è intitolata la commedia goldoniana, fosse qualche pezzo grosso della massoneria.

Lodovico Manin, succeduto a Paolo Renier, poteva far poco, è vero, per la patria; ma la sua indole fiacca e snervata ne aiutò l'ignominia. La sola gloria di lui — ahi, gloria funesta! — fu quella di essere l'ultimo doge. Che se Venezia fosse caduta con la virtù di Sagunto, nessun popolo al mondo avrebbe avuto una storia più bella, un esempio così grandiosamente completo.

Era il 12 maggio del 1797. Una folla immensa di popolo, taciturna e costernata, si accalcava nella Piazzetta di San Marco, ed aspettava ansiosa, trepidante, che si sciogliesse il Maggior Consiglio, radunatosi in fretta per decidere il destino della patria. In quel popolo infiacchito, degenerato dall'ozio e dai meditati piaceri, non era spento ancora l'orgoglio di cittadino: un cenno, una parola sola, e sarebbe corso alle armi, ed avrebbe difeso l'onore di San Marco fino all'ultimo uomo. Ed aspettava, ed eran momenti solenni e terribili. Ma quando un messo venne ad annunziare l'abdicazione di quel governo venerando e glorioso che di cento sparse isolette avea saputo creare una Repubblica, la quale continuò le tradizioni di Roma, e portò la vittoria e la civiltà fin nei lontani mari d'Oriente, l'ira sua contro i *giacobini*, contro i principali fattori di sì memoranda sventura, non conobbe più freno. Due soldati schiavoni sparano in aria i loro archibugi gridando: *Viva San Marco.* A quel grido, compendio

di tante glorie, la folla immensa, compatta, fremente, si precipita nella gran Piazza, innalza a furia sulle storiche antenne il vessillo della Repubblica, e ripete e prolunga il grido: *Viva San Marco.* Poi si divide, si disperde tumultuosa per la città, s'arma d'archibugi, di picche, di sciabole medievali, di bastoni, di spiedi, di tuttociò che il caso le fa incontrare, e bestemmiando pur sempre i giacobini, sfonda gli usci delle loro case e le invade; ruba, distrugge, ed è fortunato chi può salvare la vita riparando sui tetti. Ogni onesto patrizio che trova sul suo cammino, lo porta in trionfo ed applaude, e lo invita a mettersi a capo della insurrezione. Corre in cerca del Doge con lo scopo di rimetterlo in trono, e non lo trova; stepita, urla e continua a rubare (1). A San Fantino pone il sacco alla bottega ed ai magazzini di certo salumaio, che il dì innanzi avea portato in trionfo per la piazza un prigioniero dei *Pozzi.* Il poveretto scappa e si nasconde; ma la folla lo insegue, gli è sopra, lo vilipende, lo strazia, lo costringe a svelare i nomi dei complici suoi; quindi lo strascina sulla Riva degli Schiavoni, e lo incatena all'albero d'una galera.

Mentre ferve la feroce gazzarra, alcuni patrizi agitati, smarriti, stravolti, stanno conversando con una dama in un elegante casinetto di San Moisè, e più che conversare balbettano. La eco della sommossa giunge loro agli orecchi come il cupo muggito del mare fremente. Quand'ecco il tumulto s'avvicina, e cresce e cresce, ed ingigantisce, e l'aria rimbomba di grida sonore, confuse, indistinte, e i vetri delle finestre si scuotono, e il pavimento traballa.

La piena impetuosa passa come un torrente e lascia nell'aria un fremito di burrasca che s'innalza, s'innalza, e si perde nell'immensità dello spazio. Allora la dama scatta in piedi convulsa e prorompe: *Signori, correte a salvare la città se non vi è possibile la Repubblica!* E i patrizi obbediscono e fanno prodigi. Erano Tommaso Mocenigo Soranzo, e

(1) Cfr. Barzoni — Op. cit. 165 in nota.

Bernardino Renier, deputato alla custodia interna della città. La generosa dama era Giustina Michiel (1).

La sommossa durava già da due ore. Il Renier fa spianare il cannone nelle vie principali, ed improvvisa pattuglie di cittadini. Un pugno di rivoltosi s' imbatte a Rialto in una di queste pattuglie, e tosto una lotta viva ed aspra s' impegna; se non che dal ponte parte una scarica di mitraglia che ne uccide cinque, ne ferisce parecchi, e pone in fuga gli altri. Anche in varî luoghi della città il popolo viene alle mani con la guardia civica, ed è mitragliato. Or chi può dire quanta gente morisse in quell' infausto giorno? Alla dimane la piazza di San Marco era guardata da due battaglioni di milizia regolare francese, con quattro pezzi di artiglieria! (2).

Soffocato così l' ultimo grido della patria, cominciò il regno della democrazia, vale a dire il trionfo della fatuità e della tristizia degli uomini. Il cittadino Sordina, in un colossale sproloquio che un giornale di quel tempo battezzò per *luminoso squarcio di patria eloquenza*, propose l' apoteosi di Baiamonte Tiepolo (3), il quale, fra parentesi, aveva aspirato al potere assoluto; e un giovane patrizio, Vettore Benzon, che più tardi sospirò in un poema l' avita grandezza, per salvare forse la propria fortuna, levò a cielo le gesta di quell' antico traditore. Il cittadino Meloncini propose la distruzione dei leoni di marmo collocati in varî punti della città, nonchè dei *Piombi* e dei *Pozzi* « che peggiori » — son sue parole — « non li avrebbero inventati Dionigi, Tiberio, Nerone, o » Diocleziano » (4). Nella seconda seduta della Municipalità,

(1) Cfr. Carrer — *Anello di sette gemme* — Venezia, Gondoliere 1838, p. 35. Bernardino Renier era cugino di Giorgio Pisani, col quale tenne lunga corrispondenza di lettere.

(2) Vedi in fine il documento I. È la descrizione degli avvenimenti del 12 maggio fatta da un Almorò Fedrigo in una lettera ad Ugo Foscolo. Si avrà così un saggio di storia democratica, e della fede politica del Foscolo in quei tempi calamitosi.

(3) Cfr. *Monitore Veneto*, pag. 224.

(4) Cfr. *Quadro delle sessioni pubbliche della Municipalità.* — Venezia, Curti, Anno I della lib. it. pag. 6.

il cittadino patriarca Giovanelli, *ex*-patrizio, seguìto dai magnati del clero, si presentò pubblicamente a far atto di sommissione, con la stessa disinvoltura con cui si umiliò più tardi agli austriaci e nuovamente ai francesi (1). Quasi non passava dì che qualche deputato d' una provincia sorella non si conducesse a posta a Venezia per *fraternizzare*, dicevano, coi cittadini del Municipio: vale a dire stringerli al seno, e baciarli e ribaciarli con comica gravità. Quasi non passava dì che non uscisse qualche decreto di nuovo conio, e canzoni, e catechismi, e calendari democratici, e democratici vituperi contro coloro che in tanta frenesia serbavano ancora a posto il cervello. Un apposito decreto soppresse i re delle carte da gioco. A Verona un cittadino soldato della divisione Augereau, ferì un suo fratello d'armi che lo aveva chiamato *monsieur*. Il generale gli diede ragione, ma a scanso d'altri fatti consimili prescrisse, con un ordine del giorno particolare, che d'ora innanzi chiunque de' suoi soldati si fosse servito a voce o in iscritto della parola *monsieur*, sarebbe stato espulso immediatamente, e dichiarato, (frase testuale) « incapace di servire nelle armate della Re- « pubblica » (2).

Il cittadino Dandolo, antico speziale, figlio di ebreo fatto cristiano, e parlatore gonfio e copioso, avendo notato che le famiglie veneziane congedavano i cittadini servitori con troppa frequenza, e sospettando che ciò fosse a motivo delle loro idee democratiche, fece inibire alle famiglie di congedarli, a menochè non li scoprissero cittadini ladri (3). Non un atto generoso brillò fra tanta pazzia; chè se il cittadino Dandolo propose di restituire alla famiglia del Gratarol i beni ed essa confiscati dalla Repubblica, lo fece per l'odio che portava all'antico governo e non per impulso naturale del cuore; prova ne sia che nel suo discorso non si peritò di

(1) Cfr. Op. cit. pag. 11 — e *Monitore Veneto*, pag. 189.

(2) Cfr. *Monitore Veneto*, N. 13, 18 giugno 1797. — Vedi anche le *Memoires de M. de Bourrienne*, ediz. di Stuttgard, 1829, vol. I, pag. 233.

(3) Cfr. Giorn cit. pagg. 55, 85, 86.

chiamare il Gratarol uno dei migliori e illuminati cittadini che Venezia abbia avuto! (1).

Nella sera del 28 marzo fu aperto solennemente il teatro *Fenice*, battezzato per *Teatro Civico*. I gondolieri poterono entrarvi senza pagare, gli operai anche, e molti di essi ballarono sul palcoscenico, strillando inni sguaiati. Il teatro rimase aperto tutta la stagione. Il cittadino avvocato Sografi vi fece rappresentare *Il matrimonio democratico*, dramma o commedia che fosse, in cui gli *ex*-nobili figuravano ridevolmente; e fu appunto per ciò che egli, non soltanto riscosse i plausi festosi del pubblico, ma fu altresì dichiarato dal Municipio benemerito dell'umanità.

Anche l'*ex*-patrizio (in virtù dell'uguaglianza i patrizi si chiamavano *ex*-patrizi, quasichè un *ex*-patrizio non fosse sempre qualche cosa di più di un cittadino *ex*-niente) anche l'*ex*-patrizio, dicevo, Giovanni Pindemonte diede sulle scene stesse, con grande fortuna, la sua tragedia *Orso Ipato*, nella quale recitò egli medesimo la parte di Obelerio.

È mal nota una lettera che Francesco Negri, l'elegante traduttor d'Alcifrone, diresse all'abate Dalmistro, tredici giorni dopo la caduta della Repubblica; la qual lettera lascia scorgere più che non dica.

Venezia 25 maggio 1797.

O mio Dalmistro! O mio Dalmistro! Pur troppo *venit summa dies ineluctabile tempus Dardaniae.* La gran macchina, sì a lungo rispettata dal potere dei secoli, è a terra. Miseri noi che fummo riserbati ad essere di tanta ruina gli spettatori e le vittime! Ben vi apponete in giudicarmi per sì amara vicenda dolente a morte, e insieme ristucco e lasso del grande schiamazzar di persone, parte insulse e parte farnetiche. Ciò che più d'altro mi dà noia è il vedere come alcuni insultino sfacciatamente alla passata gloria di tanta Repubblica, e con piede ingiusto ne conculchino fino gli avanzi. Chi nacque e crebbe nel suo grembo, o almeno all'ombra sua, parmi che pecchi di nera ingratitudine in esultare del

(1) Cfr. *Quadro* cit. 64 e 65 — e *Monitore* 102.

suo sterminio, per quanto e necessario, e meritato, ed anche utile creder si voglia.

Io non negherò che il vecchio governo non fosse decrepito, e che seco non si portasse quasi tutti i difetti di quella infelice età; ma nella sua decrepitezza era pur venerando. Ora nulla riman più di esso, fuorchè la memoria: e Comizî, e Senato, e Maestrati, e Foro e Tribunali, sono squallidi, muti, e deserti. Quel vessillo che portava una volta il terrore sui mari d'Oriente, ci è tolto. Fino i più bei monumenti che finora fregiarono questa nostra città, stanno adesso per prendere congedo, e vuolsi certo che li quattro cavalli che dall'Ippodromo di Costantinopoli vennero a stallare per tanti anni a Venezia, stieno per ripigliare il moto ed avviarsi a Parigi. Lo stesso, cred'io, avverrà di statue, di pitture, di codici. Taccio le minacciate pensioni a' privati, il progettato manomettere de' sacri collegi, e mille altri riversamenti di abolizioni di usi patrî, d'instituti, di leggi. E in tanta desolazione presente, basterà il pensiero d'una benefica ma futura rigenerazione ad eccitare ne' cuori trasporti di giubilo? In quanto a me soglio, lo confesso, trovare nella speranza un raggio di conforto, non un efficace stimolo ad impazzir per la letizia... (1).

I democratici parevano proprio convinti che Bonaparte fosse un legislatore filosofo, e venisse a darci la libertà per i nostri begli occhi: tanto in politica prevale nell'uomo l'immaginazione al giudizio!

Ne abbiamo una prova anche più evidente nella cerimonia della domenica 16 pratile (6 giugno) con la quale fu piantato in Piazza San Marco l'albero della libertà. Ai fianchi della chiesa di San Geminiano sorgevano due loggie a guisa di tempio, destinate agli uffiziali superiori dell'esercito franco-italiano, e dinanzi alla chiesa medesima sorgeva una terza loggia per i cittadini del Municipio. Sul frontone di ciascuna stava il motto: *Rigenerazione italiana*, e bandiere dai giulivi colori, epigrafi enormi dorate, trofei militari, emblemi democratici, le adornavano in varia maniera. Milledu-

(1) *Lettere descrittive* ecc. pubblicate dal Gamba, Venezia, Alvisopoli 1832 pag. 247 e seg.

gento sonatori dovevano prender posto su quattro vaste piattaforme costruite lì presso. Due reggimenti di truppe franco-italiane, schierati in quadrato, tenevano sgombra metà della Piazza. Numerosi fasci d'armi, collocati nel quadrato, erano lì ad attestare ciò che sarebbe successo se il popolo sovrano avesse forzato il passaggio. In mezzo alla Piazza era l'albero col berretto frigio, fra i simboli delle scienze, delle arti dell'agricoltura, del commercio, ma non delle lettere. Accosto ad esso stavano le statue della Libertà e dell'Uguaglianza in atto di appiccare il fuoco al rogo preparato ai lor piedi, il quale consumare doveva le insegne della tirannide. Sul piedistallo della Libertà leggevasi:

Il libro d'oro abbrucciasi,
L'accende il reo delitto (?),
All'uom resta il suo dritto,
La dolce Libertà;

e sul piedistallo dell'Uguaglianza:

Depono la tirannide,
Sollevo l'innocente,
Ognor lieto e ridente,
Il popol mio sarà (1).

I quali versi spiegano abbastanza chiaro il motivo per cui i democratici avevano dimenticato il simbolo delle lettere. Le tre antenne, sorgenti dai famosi pili del Leopardi, significavano libertà, virtù, eguaglianza, parole che stavano scritte a lettere da speziale sui sventolanti gonfaloni tricolori, affinchè il popolo ne imparasse il nuovo battesimo. La facciata bizantina della Basilica era mostruosamente sopraccarica di corone di fiori; sulla Torre dell'Orologio e sulla colonna sinistra della Piazzetta i leoni erano stati levati, e in loro vece campeggiavano le insegne della democrazia; e fiori

(1) Cfr. *Monitore*, pag. 78.

e bandiere e trofei e simboli democratici ornavano la galleria e le finestre superiori del Palazzo Ducale, il quale aveva cambiato il nome in quello di *Palazzo Comunale.*

Ed ecco l'ora prefissa: le campane squillano a festa, i cannoni rombano di lontano, le musiche intuonano inni di trionfo, e battimani e viva si confondono al giocondo frastuono. La folla s'accalca, si pigia alla porta maggiore del *Palazzo Comunale*, da cui deve uscire l'imponente corteo. Due fitte spalliere di cittadini, armati fino ai denti, durano fatica a tenere sgombra una piccola via. E la sfilata incomincia. Passano dapprima quattro fanciulli, due vecchi cadenti, due sposi novelli, un drappello di vergini, una squadriglia di madri. Ciascuno porta la propria bandiera con un motto allegorico; i ragazzi: *Crescenti speranze della patria;* i vecchi: *Virilità institutrice della libertà;* gli sposi: *Fecondità democratica;* le vergini: *Decoro della libertà;* le madri: *Attrici della maternità.* Viene in seguito una scorta d'onore franco-italiana, quindi gl'ispettori dei *sestieri* (1), aventi ciascuno a braccetto un pezzente, simbolo dell'uguaglianza; quindi un folto codazzo di deputazioni d'ogni genere, religiose, politiche, militari; e ultimi s'avanzano duri, impettiti, i membri della Municipalità Provvisoria, decorati di una larga sciarpa tricolore ad armacollo, e di un pennacchio simile al cappello tricuspide. Un oceano di popolo chiude, schiamazzando, il corteo. Il quale, come giunge nel quadrato custodito dai soldati, si dispone in bell'ordine, mentre i Municipalisti raggiungono la loggia destinata per essi. Il presidente, cittadino *ex*-patrizio Valier, si avanza sulla scalea, e fa un breve discorso che nessuno intende, ma il quale termina, fra gli evviva e le musiche. Quindi l'oratore, seguìto dai colleghi, scende la scalinata, e s'avvìa solennemente verso l'albero col berretto frigio, e ad uno ad uno gittano terra ed acqua sulle radici. Finita la quale operazione, la Municipa-

(1) *Sestieri* si chiamano ancora a Venezia ciascuna delle sei parti nelle quali è divisa la città.

lità si conduce nella Basilica, e quivi assiste al *Te Deum*, e ad un matrimonio, significante il dolce nodo di fratellanza e d'amore che deve unire i liberi cittadini. Uscita di chiesa, ritorna ai piedi dell'albero e vi fa intorno un balletto preliminare. Poi segue una parlata magnifica dell'*ex*-speziale cittadino Dandolo, piena di tuoni e di saette contro la tirannia; dopo di che le insegne ducali, il Libro d'oro, la *Temi Veneta* (1), ed altre reliquie del passato governo, già collocate sul rogo, diventano ludibrio osceno dei gravi magistrati, delle vergini, delle madri, della *fecondità democratica*, di tutti insomma i rappresentanti dell'umana rigenerazione, i quali, quando l'ebbero conciate e peste per bene con sciabolate, sputi, pedate, ed altre cose più *democratiche* ancora, ne fanno falò. Il quadrato di truppe si rompe ad un cenno, la folla, impaziente di menar le gambe, si precipita verso le fiamme divampanti, e intreccia danze furiose strillando il canto democratico (2); e il Foscolo, e il Pieri, e l'*ex*-patrizia Marina Benzon, vestita alla *Carmagnola* (3), e i magistrati militari e civili, e i sonatori, e i preti della Basilica, si confondono con

(1) Almanacco che si stampava annualmente ed indicava le magistrature, e i nomi di quelli che le tenevano.

(2) Si componeva di dieci ottave, col seguente ritornello per ogni due:

> Libertà, nell'augusto tuo nome
> Si combatta e si muoia da forte,
> Per te sola l'incontro di morte
> È vittoria, trionfo ed onor.
> Da voi, prodi, in sì florida etade
> Vuol la patria decoro e salvezza;
> Accorrete, imbrandite le spade,
> Libertade — v'appella a pugnar.

(3) A Marina Benzon alludeva certo il *Monitore* a pag. 80 ed 81 scrivendo: « Donna egregia, degna della stima di tutti i patrioti, che fosti la prima a calpe- » stare le vergognose catene del pregiudizio e dell'educazione, danzando e » gioindo dinanzi a quel sacro *vessillo* e che non ostante la tua caduta » — pare che sia caduta — « proseguisti coraggiosa la patriottica danza, e desti a » divedere il tuo genio, tu hai bene meritato della Patria coll'offrire alle tue » pari, finora avvilite da ridicoli riguardi, un esempio di valor maschile ».

la turba briaca; ed anche i più vecchi danzano come possono in una perfetta uguaglianza. « Oh trionfo dell'umanità » — esclamava alla dimane il *Monitore Veneto* — « Oh soave spet- » tacolo degno di bianca pietra, che Venezia, riconoscente ai » francesi, rigeneratori d'Italia, non potrà dimenticare giam- » mai!... » L'orgia durò tre giorni. In quella sera si chiuse con gran luminaria, ma il vento, che soffiava gagliardo, ne guastò l'effetto. Vento aristocratico!

Il *Monitore* però si lamentava — ed è un eloquente lamento — di non aver veduto in quel giorno in Piazza San Marco « quella immensa quantità di popolo che Venezia so- » leva presentare in altre occasioni di feste straordinarie »; e ne incolpava « la profonda ignoranza, la mala prevenzione, » le secrete insinuazioni degli aristocratici e nemici della li- » bertà, e la mancanza di pane in molti altri per la ripartita » mutazione delle cose (2) ». Anche il cittadino Maniago si querelava del poco entusiasmo della gioventù; imperocchè la gioventù, immaginosa per natura e facile a riscaldare, è presa sempre di mira dai partiti avanzati. Per ciò appunto fu creata una *Società patriottica di pubblica instruzione*, della quale fece parte anche il Foscolo.

Francesco Apostoli, uomo di lettere, brutto e gibboso, ma galantuomo, quantunque povero, ad un tale che gli offriva un impiego al *Comitato di sicurezza pubblica*, rispondeva: *Dovendomi sporcare non mi perdo per così poco* (2). Era un democratico non illuso, era un forte carattere.

Democratici sinceri ed onesti ve ne furono certo e parecchi, fra gli altri Giustina Michiel. Nipote di un volteriano, parente congiunta di un deputato del Governo Provvisorio, e inclinata naturalmente alla semplicità, come poteva non cedere alle fascinatrici lusinghe che Bonaparte trascinava al suo carro trionfale? Come poteva chiuder l'animo alle dolci speranze che da per tutto facevano capolino? Ma la spiacente

(1) Cfr. *Monitore*, pag. 82.
(2) Lettera inedita. Racc. Urbani de Gheltof.

realtà scosse ben presto gli animi dei migliori da quel dolce letargo pieno di care visioni, e si separarono dalla folla per piangere in segreto la patria tradita, imperocchè gli onesti non accettano mai di far parte delle gazzarre plebee, nè mai si abbandonano ciecamente al fanatismo di un' idea. L' idea democratica del '97 era nata ad un guscio con la bugia: i primi che la bandirono sapevano già fino a che punto doveva giungere, ed a che cosa doveva condurre. I più riscaldati in apparenza altro non erano che gabbamondi, i quali assumevano la maschera di democratici affine di pescare nel torbido una fortuna, un impiego, o al peggio dei peggi l'oblìo dei passati delitti. I democratici di quel tempo sognavano — trascrivo le parole del *Monitore* — « di unirsi agli altri popoli » liberatori per formare una potente repubblica » (1); ma — vedi amara ironia! — mentre ferveva la frenetica danza intorno all'albero di libertà, il *Termometro politico* di Milano, portavoce del Bonaparte, affermava che Venezia doveva sparire dal globo, ovvero continuare ad essere l'antica dominanatrice (2). E intanto il Bonaparte preparava alla sordina il mercato di Campoformio.

La bibbia dei fanatici, l'impenitente *Monitore*, il quale, poveretto, non si accorgeva di nulla, ancora il 4 di ottobre scriveva: « il Liberatore d'Italia ha deciso della nostra poli- » tica esistenza. La riunione dell'Istria, della Dalmazia e del- » l'Albania, con tutte le provincie libere dell'*ex* Stato Veneto » è già firmata. I deputati di quelle verranno fra poco a for- » mare con i deputati di queste un generale congresso, in cui, » con la mediazione e la presidenza del generale Berthier, si » darà loro assetto, e la forma di governo che si stimerà la » più opportuna durante la guerra ». Se non che a poco a poco gli oscuri disegni del Bonaparte cominciarono a trapelare, e Giustina Michiel scriveva ad un suo ragguardevole amico: « Comment la France peut-elle souffrir l'agrandissement de

(1) *Monitore*, pag. 183; e cfr. anche il proclama che sta a pag. 207.
(2) Cfr. *Termometro politico* n. 97, A. I della Lib. etc.

» son naturel ennemi *(l'Imperatore d'Austria)* quand elle
» pourroit se faire de nous un véritable et puissant ami?.....
» Notre Arsenal, nos ports, nos superbes palais publics qui
» pourroient fournir tout le nécessaire pour une ville cen-
» trale, seront bientôt détruits; Venise va devenir ainsi ce
» qu'elle fut à son commencement, la seule habitation des
» poissons et de quelques familles de pauvres pêcheurs, puis-
» que les propriétaires du peu qui nous restera de nos ren-
» tes iront habiter la campagne. Vous qui avez l'âme bien
» sensible, n'êtes-vous pas effrayé de ce véritable tableau de
» votre patrie et de vos compatriotes? Ah, mon cher ami,
» ne tardez-pas, si vous pouvez être utile à notre pays, de lui
» faire tout le bien possible. Nous ne voulons pas être à
» l'Empereur, nous voulons être libres; mais si les choses ne
» changent pas, il va nous engloutir » (1).

Il dì 13 di ottobre la guardia civica, coadiuvata dalle truppe polacche, scoprì una vasta congiura, la quale, al dire del *Monitore*, « minacciava nientedimeno di vendere ad un » tiranno questo paese rigenerato, e di sostituire al tricolo» rato vessillo il bicipite augello rapace ».

Gli individui tratti in arresto furono più di sessanta, fra cui dieci Municipalisti, nove parrochi, parecchi *ex*-patrizi, e non pochi cittadini. Passava per capo della congiura un agente austriaco, certo Pietro Cercato, uomo di rotti costumi, che il *Monitore*, per colmo d'infamia, chiamava « un avanzo delle » carceri dell'*ex*-governo veneto », dimenticando certo che nei primordi del pandemonio democratico gli avanzi di galera della Serenissima furono portati a braccia di popolo per la città, e dichiarati martiri della patria. Fra le carte perquisite al Cercato — sempre secondo la narrazione del *Monitore* — si rinvennero « alcuni dispacci diretti alla S. I. M. a cui si » professava il più devoto de' suoi schiavi; teneva cancelle-

(1) *Lettera di G. R. Michiel sulla caduta di Venezia* pubblicata per nozze Donati-Zannini. Venezia, Fontana 1884. Tratta dal Museo Civico, Raccolta Bosetto.

» ria, dava ordini cavallereschi, e specialmente quello di *Santa*
» *Francesca;* creava impieghi e dignità, e spargeva a larga
» mano danaro, allettativo possente pei deboli e bisognosi (1) ».
Ma sembra che questo racconto del *Monitore* si debba accettare col beneficio dell'inventario, perchè, prima di tutto, l'ordine di *Santa Francesca* non ha esistito giammai, ed in secondo luogo certi documenti proverebbero che la pretesa congiura in favore dell'Austria altro non era che un complotto infame, ordito dalla maggioranza dei Municipalisti, per massacrare nel silenzio della notte centocinquanta delle più cospicue e più ricche famiglie veneziane, allo scopo d'impossessarsi dei loro beni; e proverebbero ancora che il Cercato non era che una copertina, un capro espiatorio (2). Il *Monitore* fu forse in buona fede, e fermamente credette che con l'arresto dei congiurati tutto fosse finito. Ma poco appresso si fecero appieno palesi i disegni del Bonaparte, e niuno ormai ne potè dubitare. La Municipalità, convocata straordinariamente il 16 annebbiatore (27 ottobre), giurò *di vincere o di morire*, e allo scopo di attraversare i progetti del *Rigeneratore d'Italia,* deliberò di spedire a Parigi una deputazione di loro per intercedere dal Direttorio la grazia di non essere venduti come pecore all'Austria; e nel tempo stesso bandì un plebiscito in tutte le chiese per confortare col voto del popolo questa domanda. Una lettera che l'Apostoli scriveva il domani del plebiscito al N. U. Marc'Antonio Michiel, dipinge con rigidi tocchi l'incertezza penosa di quel momento. « Sa-
» remo austriaci, saremo senz'altro austriaci: la spada di
» Bonaparte lo scrisse. Ciò non fu ancora ufficialmente co-
» municato, ma i più ragguardevoli francesi lo affermano
» come cosa certa. Undicimila uomini sono già stazionati a

(1) Cfr. *Monitore* n. 44, pag. 505 e n. 45 pag. 513.

(2) Vedi questi documenti al Museo Civico di Venezia, Racc. Cicogna, cod. 3286. Pare che il vero capo della congiura fosse il Municipalista Giuseppe Zulian. Tra le famiglie proscritte, di cui si legge il catalogo, figurano i Mocenigo di San Stae, di cui, fra parentesi, Alvise era un fervente democratico — e i Michiel di San Stae e di Santa Margherita. Con loro dovevano essere trucidati anche trentasei parrochi.

» Venezia per sopprimere qualunque movimento popolare ri-
» voluzionario. Al superbo Arsenale di Venezia hanno levate
» tutte le cose armigere, perfino le antiche onorate memorie
» patrie delle prime forme dell' artiglieria e delle armature.
» A quest' ora che scrivo stanno spezzando tutti gli antichi
» cannoni con far loro un fuoco concentrato nel mezzo con
» una specie di fornace di pietre cotte, e così spezzati li tra-
» sportano, e li vendono un tanto alla libbra. Portano via
» anche la stoppa e il canape, tanto pubblico che privato, esi-
» stente alla *Tana* (1). Tutto, tutto .... Pazienza donar loro gli
» elementi persino della politica forza e della navigazione dei
» Veneti, pazienza; purchè ci lasciassero quella preziosa li-
» bertà in cui ebbero culla e per la quale crebbero potenti e vi-
» gorosi. Ci lasciasssero anche soli: le forze dei possidenti e
» dei commercianti, rianimate, crescerebbero ancora una vol-
» ta; i cosidetti *aristocratici* deporrebbero ogni sinistra idea; i
» popolani si unirebbero maggiormente, e Venezia sarebbe
» ancora una città di fratelli. Il Municipalista Giuliani disse
» ieri: *Non proferirò più ingiurie o lamenti contro gli ex*
» *patrizi*, *non dirò più che sono nostri nemici*; e ciò in virtù
» del giuramento nominale ieri pronunciato nelle chiese, ove
» i voti dei volenti libertà *ad onta delle circostanze*, come si
» espresse la formola, furono decisamente superiori, quantun-
» que il metodo usato, e l' influenza dei preti, dei frati e
» dei pratrizi nelle rispettive contrade, insinuassero il contra-
» rio. Il popolo credeva che gli fosse offerto il governo della
» Municipalità da esso odiato; eppure votò per la Municipa-
» lità piuttosto che per un governo straniero. Questi voti si
» porteranno ora a Parigi. Se per avventura ieri sera si rac-
» coglievano duemila voti di meno per la democrazia, si ri-
» seppe di certo che il general Serrurier introduceva stamane

(1) La *Tana* è un lunghissimo edifizio interno dell' Arsenale di Venezia dove si fabbricavano le funi e gomene per uso della marina, e dov' era il deposito del canape. Secondo l' Algarotti, il nome ricordava la città e colonia veneta di Tana alle sponde del Tanai, o Don, donde i Veneziani traevano nel medio evo il canape.

» un governo militare. — Havvi in mezzo alla Piazza un
» sarcofago destinato a celebrare le esequie al generale Ho-
» che, con una iscrizione così concepita: *Al generale Hoche,*
» *Venezia libera.* Fu detto che potrebbe meglio dirsi: *Al ge-*
» *nerale Hoche, Venezia tradita.* Faccio voto di non più par-
» lare una sola parola di francese, faccio voto di non più.......
» insomma non saprei a chi dare il primato, se alla *fides*
» *graeca*, alla *fides punica,* o alla *fides gallica.* Ho incontrati
» tre o quatro famosi oligarchi, pettoruti e trionfanti. Li ho
» guardati come si guardano i corvi e i gabbiani prima
» delle burrasche e dei naufragi. Il convenzionalista Bassal
» rimproverato da un uomo di cuore e buon patriotta del tra-
» dimento francese e delle spogliazioni orribili commesse, ri-
» spose che erano state fatte per formare un capitale di quat-
» tro milioni per i patrioti veneziani che emigrerebbero al-
» l'arrivo di un principe austriaco. Bisognava che lo dicesse
» a qualche monaca, non ad un uomo di mondo. Berthollet e
» i generali onesti arrossiscono nè sanno cosa dire. Barras,
» La Reveillière Lepeaux e Bonaparte imitano Crasso, Pompeo
» e Cesare. Augereau, allontanato dall'armata d'Italia, cadrà
» oppresso dal peso delle tre armate: Nord, Lambra e Reno.
» Fra le altre scuse vi è quella che bisognò far la pace *(con*
» *l'Austria)* perchè mancava un gran generale. I Veneziani
» sono ignari generalmente di tutto ciò, che nondimeno è pur
» troppo vero. — Finora non vi è che Dio il quale possa mu-
» tare il concertato. Jer l'altro a Padova, vedendo tante
» truppe, Bonaparte e venti generali che parlavano di pace,
» ed un teatro illuminato, credevo di poter sperare la tran-
» quillità della nostra povera patria, ma non mai una tran-
» quillità tedesca. Senonchè il volto austero del Vincitore, la
» sua secca risposta: *Non è ancor definito*, alle vive richieste
» dei Municipalisti, non mi fecero presagire che conseguenze
» funeste » (1).

(1) Raccolta Urbani de Gheltof. Lettera segnata: domenica 29 ottobre 97. Vedi in fine Doc. II.

Numerose truppe francesi continuavano intanto a capitare a Venezia alla spicciolata, e prendevano alloggio nelle case dei cittadini. Cristoforo Tentori, abate spagnuolo che si era fatto veneziano per affezione, e di Venezia compose una mediocre storia, scriveva al N. U. Zan Almorò Tiepolo il dì 30 di ottobre: « ogni giorno, ed anche oggi sopravvengono » nuove truppe francesi, e le case ne sono piene, persino le » più lontane dal centro ». In questo modo impadronitesi della città, spianarono in permanenza quattro cannoni sul ponte di Rialto, allo scopo evidente di reprimere una eventuale rivolta (1); ma vollero mentire fino all'ultimo col buon popolo veneziano, e il general Serurier pubblicò il manifesto seguente:

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

Il Generale di Divisione
comandante le truppe francesi di Venezia
Agli abitanti

Non abbiate alcuna inquietudine per le precauzioni militari che voi mi vedete prendere. De' patrioti troppo riscaldati le hanno provocate con i loro discorsi. Il Generale *in capite* mette sotto la mia responsabilità il mantener il buon ordine in questa città. Io prometto che nessun abitante tranquillo sarà turbato in veruna delle sue funzioni, che farò rispettare le loro persone, e difendere le loro proprietà.

SERURIER (2).

Ma a tutti i forastieri dimoranti a Venezia fu ingiunto di partire entro il termine di ventiquattr'ore, e la stessa guardia civica fu dal Serurier subordinata al comando militare francese (3).

(1) Racc. cit. Lettera 4 novembre.
(2) Cfr. *Monitore*, n. 51, pag. 565.
(3) Giorn. e loc. cit.

Ormai la democrazia era proprio ridotta al lumicino, e pare che anche in Francia languisse. L'*ex*-patrizio Lunardo Minotto scriveva all'Apostoli che il nome di *citoyen* in Francia era un'offesa, un' ingiuria; che nessuno si credeva libero; che si parlava di un re; che si cospirava per una monarchia costituzionale, per una pace onesta; e conchiudeva: « non » sarebbe cosa improbabile che di quì a sei mesi vedessimo » nell'almanacco un re di più » (1).

Il re si vide invece dopo sei anni, nella quale occasione la Michiel rispondeva ad un tale che le faceva colpa di aver disertate le idee democratiche: « fui partigiana della demo- » crazia fino a che stimai che la sua base fosse la virtù, la » distruzione dei pregiudizi, il benessere dell'universale; ma » poi mi sono accorta ch'era ben altra cosa, anzi affatto con- » traria, e mi convenne lasciarla.... Fui però più tenace degli » altri nelle mie opinioni, giacchè non bastò a me il soqqua- » dro in cui fu posto il mio paese; non mi bastò che fossero, » squarciato il velo dell'opinion politica del Governo, scemate » le proprietà, spogliati gli altari, compromessa la libertà » degli individui; chè volli attribuire tutti questi misfatti a » poche immorali persone, e mai alla falsità dei principii de- » mocratici. Ma quando dopo dieci anni che la Francia sof- » fre, dopo i sacrifici che ha fatti e il sangue che ha sparso » per ottenere la libertà, la veggo ora avvilita ed oppressa da » un uomo che non è neppur francese, che è privo d'ogni » virtù morale, che è dominato dall'ambizione, e che per ac- » crescere la gloria propria farebbe versare torrenti di san- » gue, che cosa più mi resta a sperare? »....

I francesi non godevano più l'antico prestigio; più non erano l'incarnazione, per così dire, della libertà e dell'uguaglianza; ma l'entusiasmo frenetico d'un giorno erasi ora mutato in odio, in abborrimento profondo. E vi furono lampi vivi di patriottismo che tuttavia si perdettero nella tenebra dond'erano usciti, poichè la storia non fu mai troppo sollecita

(1) Lettera 29 novembre 197, Racc. cit.

di raccogliere i particolari minuti, da essa considerati quasi inutili fioriture e mal confacenti alla sua serietà. Eppure sono gli aneddoti che giovano a determinare le condizioni dei tempi e dei popoli meglio che le cose grandi, nelle quali sovente i popoli non hanno che una parte involontaria e passiva. « Oh che » isolamento d'animi e di cose! » — scriveva l'Apostoli al Michiel il 3 di decembre — « Oh come sono mutati i vene» ziani! In mezzo al tenebroso silenzio di questo momento di » calma — calma però cupa, desolante, squallida, perchè la» scia vedere in tutta la sua immensità il guasto e l'orribile » conquasso della rovinosa rivoluzione — in mezzo, dico, a » questo momento di calma, ha brillato nella povera classe de» gli *arsenalotti* (1) lo spirito patrio. Essi non hanno voluto » dar mano allo staccamento dei cavalli famosi della chiesa » di San Marco, che ora per la terza volta, secondo le istorie, » intraprendono un lunghissimo viaggio. Iddio solo, nella » pienezza della sua scienza, Iddio solo sa qual altro assassino » o conquistatore svellerà dalle loro nicchie questi trionfali » colossi! Ma vi sarà un secolo, un anno, in cui un guerriero » di estranea terra rivendicherà un insultante furto fatto alla » pacifica ingannata Veneta Nazione (2). Un uomo che ha più » sangue e più forza di me, ier l'altro ebbe cuore di provo» care certi soldati francesi, di dare uno schiaffo a un loro » ufficiale, di respingere coi pugni cento baionette dirette al » suo petto, di chiamarli ladri, e d'invocare il popolo, mara» vigliato ed afflito a quello spettacolo. Fu tratto prigione; » ma egli giustamente gridava ancora: *Vado in prigione, ma » non per ladro: i ladri sono quelli che mi conducono.* Un ra» gazzo presente, commosso d'ira, avendo incontrato un fran» cese in campo San Polo, gli scagliò una pietra sulla testa » che lo stese a terra sanguinolento. Troppo tardi!...... E poi » non eravamo educati nè condotti come il popolo genovese » nel 1747 : Serurier e diecimila francesi non sono il mare-

(1) Operai dell'arsenale che sotto la Repubblica facevano la guardia al Palazzo Ducale.

(2) Non fu un guerriero, fu il genio della scultura: Antonio Canova.

» sciallo Botta e quattromila tedeschi..... Perdoni s' io la rat-
» tristo con tali racconti che sono uno sfogo del mio ram-
» marico. Non fui *cittadino* che per pochi giorni, ero stato
» sempre *abitante* (1), ma ero nato a Venezia; ritornerò forse
» ancora ad essere abitante se al Padrone del paese piacerà (2)
» ma ricorderò sempre i nostri buoni dolci costumi, il nostro
» Governo indulgente. Battevano, sgridavano, ma erano no-
» stri; eravamo figli o figliocci loro o fratelli; ci era lecito
» corbellare lo stesso Eforo spaventevole; avevamo il nostro
» flusso e riflusso di fortuna morale, come quello della marea;
» finalmente eravamo fra noi uniti come uniti lo sono i chi-
» nesi nell'Asia.... Dio fu il padrone di tutto. La Repubblica
» Veneta cadde come un bicchiere di vetro! »

In un poscritto l'Apostoli aggiungeva: « Giustinian
» mi disse di aver sentito dal Serrurier che i tedeschi sa-
» ranno qui fra dieci giorni. Troppo presto dico io ». Ed
aveva ragione. Gli austriaci non presero possesso delle pro-
vincie venete che il 18 di gennaio del 1798.

Così la Regina dei mari, la Guerriera del medio evo, la
Sirena del settecento, calava per sempre nella tomba bestem-
miata prima che pianta.

III.

Fra i modesti salotti di quel tempo si notava quello di
Giustina Michiel, a San Moisè, in *Corte Contarina*, al numero
1460, frequentato allora specialmente da forastieri, e destinato
in seguito a diventare, per così dire, l'ultimo lembo di terra
nel quale rivivesse in qualche modo la Repubblica veneziana.

Di signore patrizie vi andavano abitualmente la Marina
Benzon, bellissima, bionda e d' imponente figura, che avea

(1) La Repubblica Veneta non accordava la cittadinanza che a coloro i
quali provavano di aver abitato Venezia almeno per un periodo di venticinque
anni, periodo che in seguito variò, e talora fu ridotto a dieci.

(2) E noto che l'Apostoli fu uno dei deportati di Cattaro, al qual propo-
sito scrisse le *Lettere sirmiensi* ecc. libro assai raro, documento pietoso, pub-
blicato anonimo dalla tipografia Milanese nel 1801, An. X Rep.

ballato intorno all' albero democratico, che il Lamberti avea cantato nella *Biondina in gondoleta*, e che nel copioso catalogo di adoratori ferventi ebbe in seguito il Byron; la contessa Anna Giovanelli, graditissima in società per l'acuto ingegno e il pronto brio, il quale, per altro, faceva singolare contrasto con un fondo di misticismo invincibile, che alla morte del marito Francesco Boldù, la persuase a ritirarsi in un monastero a passare la rimanente vita in esercizi di religione; e la contessa Cornelia Barbaro Gritti, che vantava poderi in Arcadia e il nome di Aurisbe Tarsense, e che presso già agli ottant'anni, poetava ancora, e andava superba di rammentare sette volte al dì a chi avea la fortuna d'avvicinarla, l'amicizia goduta e i lunghi carteggi tenuti col Metastasio, col Goldoni, col Zucchi, col Willi, col Frugoni e coll'Algarotti (1).

Vi era pure, fra i gentiluomini, suo figlio Francesco, il quale, dopo aver tentato invano tutti i generi di letteratura, si era gittato nel *mare magnum* della poesia dialettale con tanta fortuna, che malgrado la povertà dell'invenzione e l'abuso di arguzie e modi francesi, per la forma signorilmente castigata aveva acquistata fama di classico. Se il Buffon lo avesse conosciuto, non avrebbe forse detto che lo stile è l'uomo. Dal volto serio e pensoso, pareva, all'aspetto, uno dei sette Savi della Grecia; ed era invece d'indole lieta e giocondissima, e la noia fuggiva scompigliata dinanzi a lui. Gl'insuccessi letterari della sua prima gioventù non gli aveano fatto nè freddo nè caldo; anzi ne aveva riso per il primo. Fra le altre cose, una volta avea fatto rappresentare una certa sua commedia: *Le nozze in casa dell'avaro*, fischiata dal pubblico sonoramente. La commedia familiare non era più di suo gusto; al pubblico piaceva il sentimentale; andava a teatro per piangere, non per divertirsi; e il Gritti volle appagarlo. E scrisse un' *arcitragicissima* tragedia, intitolata: *Il naufragio della vita nel mare della morte*, nella

(1) La corrispondenza di lei con quest'ultimo la vendette per mille zecchini d'oro ad un letterato irlandese. Così il Moschini.

quale i protagonisti erano il re Nabucco; Cleopatra Egiziana, moglie di lui; Frine e Tirteo, figliuoli di Cleopatra e di Nabucco; Orazio Coclite, condottiere degli eserciti; Ippocrate, dottore in medicina, ed Archimede astronomo. Le decorazioni univano il Ponte di Rialto alle Piramidi d' Egitto, e l'azione terminava con la morte di tutti i personaggi. Fu un enorme successo d' ilarità, e l' autore ebbe ovazioni incredibili.

Il Gritti, del resto, aveva imitata questa satira dal *Ranzvanschad il Giovane*, *arcisopratragicissima tragedia di Caluffio Panchiano Bubulco* arcade (Zaccaria Valeresso) saporitissima parodia di *Ulisse il Giovane* tragedia dell' abate Lazzarini, la quale era stata accolta e ripetuta con molta fortuna più sere, malgrado la cupa tetraggine che la informava, e che taluno definì una processione di guai, una quaresima di cancheri, ed una litania d'angosce. Ad un certo punto del *Ranzvanschad* l'azione rimaneva sospesa con la partenza di tutti i personaggi per la guerra. L'uditorio aspettava lo scioglimento; ma la scena continuando a rimanere vuota, batteva i piedi, s' impazientiva. Quand'ecco uscir dalle quinte il suggeritore, col tradizionale berrettino in capo ed un moccolo in mano, e dire:

> Uditori, m' accorgo che aspettate
> Che nuova della pugna alcun vi porti,
> Ma l' aspettate invan: son tutti morti.

Di patrizî veneziani in casa Michiel ce ne andavano ancora parecchi; per esempio Angelo di Lorenzo Giustinian, patriota insigne, tempra d' acciaio, il quale meritò poi l' onore di essere mentovato dal Botta, e fa pensare che se i reggitori della Repubblica negli ultimi anni fossero stati simili a lui, la Repubblica sarebbe forse caduta gloriosamente. Sulla fine del giugno 1797, era stato spedito Provveditore straordinario a Treviso, per conservare al moribondo governo la devozione di quella provincia e del Friuli. Aveva per carità di patria accettato l' incarico arduo, e ricusato l' annesso onorario. Il

due maggio il Bonaparte, che era a Treviso in un albergo, lo fece chiamare a sè, e gli chiese ragione di certi soprusi fatti dalla Repubblica, diceva, ad alcuni soldati francesi. Il Giustinian rispose esser egli male informato, e questi pretesi soprusi non esistere che nelle fantasie dei male intenzionati. S'impegnò allora una disputa viva, e il Bonaparte, facile all'ira, uscì dai gangheri, e squassando la sciabola gl'intimò di lasciare immediatamente Treviso sotto pena di essere fucilato. — Non lascio Treviso, — rispose intrepido il Giustinian, — se il Senato non mi richiama. È lui che ha il diritto di comandarmi, ed è soltanto a lui che obbedisco. Fatemi pur fucilare: sarò superbo di morire per la mia patria! — Il Bonaparte, che ammirava il coraggio e l'eroismo anche ne' suoi nemici, si ammansò d'un tratto, e ricorrendo alle lusinghe, disse avere in animo di far massacrare i vigliacchi patrizi di Venezia, ma che lui, tanto diverso da loro, avrebbe avuta salva la vita. Alle quali parole il Giustinian, vergognandosi di conservare la vita a tal prezzo, gli gettò ai piedi sdegnosamente la spada, e gli si offerse prigioniero esclamando: — Uccidetemi, perchè sappiate che diverrò vostro nemico appena il Senato vi abbia dichiarata la guerra. — Pure il secolo vile, osserva, il Botta, griderà Bonaparte grande, Giustinian matto (1).

Cito Giuseppe Priuli, difettoso di corpo, ma d'ingegno pronto e fervido, e non meno del Giustinian caldo amatore della sua patria. Era stato l'ultimo *Savio alla scrittura,* come chi dicesse ministro della guerra, e avea resistito con Nicolò Erizzo alle insidiose minaccie del Bonaparte (2). Cito pure Tommaso Mocenigo Soranzo, gran signore, spirito colto ed arguto e animo generoso, il quale in Maggior Consiglio con

(1) Cfr. BOTTA — *Stor. d' It.* Milano, Borroni e Scotti, 1844, T. V, 400 e segg. — LITTA — *Famiglie celebri* — Tav. III; e BONNAL, *Chute d' une République* etc. Paris, Firmin-Didot 1885, pag. 298; libro straordinario, in un francese, per la sua imparzialità.

(2) BOTTA — Op. cit. V. 402.

giovanile impeto avea sostenuta la necessità di armare le fortezze, e di prepararsi alla guerra (1). Cito finalmente Domenico Morosini, bello della persona e di cuore, che avea patita la prigionia per aver composto un sonetto pietoso sulla caduta della patria.

E accanto a questi nomi pieni di luce purissima, altri ve n' erano tristamente famosi; accanto alla pagina azzurra la pagina fosca; cioè i patrizi Tommaso Condulmer, cavaliere, e Francesco Battaia, sui quali pesa l' infamia dei traditori. Il primo avendo in suo potere tutte le forze marittime dell' estuario, lo avea lasciato senza difesa; il secondo, mandato Provveditore a Brescia nel '96, si era venduto al Bonaparte di cui diventò il favorito (2). Eppure costui godeva la confidente amicizia della Michiel, la quale anzi ne trovava l'animo adorno di singolari virtù. E infatti era colto, gentile nei modi, parlatore facile e spiritoso. Vigliacco cittadino, poteva essere amico eccellente, e la Michiel, donna, era così virtuosa e buona da perdonare forse un errore che la storia e la dignità degli uomini non perdonano.

Frequentava ancora il salotto Francesco Negri, erudito elegante, che scriveva con la grazia di Gasparo Gozzi, e meriterebbe di essere tolto dall' oblìo in cui giace attualmente. Nè mai vi mancava il Canova tutte le volte che si recava a Venezia; ed Ugo Foscolo, ancora giovinetto, ma già noto per il suo *Tieste*, declamava terzine dantesche, vestito d' un famoso abito verde, sdruscito e rattoppato. Anima bella e grande, interessava quanti lo avvicinavano, le signore in ispecie, per l' indole sua malinconica e mollemente fantasiosa. La Michiel gli voleva bene, e fu lei che gli aprì le porte del mondo, lo fece conoscere in società, e gli procurò, anche fuori di Venezia, cospicue aderenze, le quali in molte fortu-

(1) Cfr *Memoria che può servire alla storia politica degli ultimi otto anni della Repubblica di Venezia*. London, Rivington, 1799, pag. 158. L' autore è il patrizio Francesco Calbo Crotta.

(3) Cfr. CROTTA. — Op. cit. 157-167 e seg. e Federigo Stefani in Litta.

nose vicende della sua vita — e n'ebbe tante! — gli furono di non poco profitto.

Non voglio dimenticare un inglese, amico appassionato della signora, ed ammiratore entusiasta di Venezia, Beniamino Thompson conte di Rumford. Oggigiorno non è ricordato più da nessuno; eppure al suo tempo godette fama di celebre scienziato ed economista, di letterato non volgare, ed un pochino anche di avventuriere, ma della buona specie. La contea di Rumford nella Nuova Inghilterra gli avea dato i natali nel 1753. Militò al di là dell'Oceano, in quel mondo che morirà di vecchiaia chiamandosi nuovo, nelle truppe realiste, e fu creato colonnello sul campo di battaglia. Finita la guerra, passò in Germania a combattere per quel principe contro i turchi, quindi si condusse in Baviera, la liberò dai briganti che la infestavano, e in segno di gratitudine fu fatto nel 1794 tenente generale in capo dell'esercito bavarese. Fu colà che il suo ingegno e il suo cuore si rivelarono fondando a Monaco la casa dei poveri, e bonificando la paludosa isola di Moulhouc, la quale ridusse ad ameno giardino. Ormai vecchio, chiese ed ottenne il congedo, e si ritirò a vivere nella solitudine di Auteil presso Parigi, dove chiuse la vita il 21 agosto 1814 (1). Questa, in succinto, la sua biografia. Darò in appendice due lettere di quest'uomo singolarissimo, reliquie del suo lungo carteggio con la Michiel, le quali spargono qualche luce sugli ultimi anni di lui.

Assidui frequentatori della conversazione erano pure il padre Pier Luigi Grossi; il Pagani Cesa, che si faceva chiamar conte; e l'abate Angelo Dalmistro, amico e biografo di Gasparo Gozzi, tutti e tre mediocri poeti, che per altro, come tutti i poeti mediocri, fecero talora dei versi bellissimi.

Il padre Grossi distinguevasi dagli altri per l'indole burlona e facetissima. Un carmelitano scalzo nel salotto d'una signora, in mezzo a tanta gente di tutti i colori, in mezzo a tutte le seduzioni!.... Chi altri poteva permettersi tanta mon-

(1) Cfr. la necrologia inserita nel *Nuovo Osservatore* del 24 agosto 1814.

danità se non un uomo della sua tempra? Di lui si narrano parecchi aneddoti piacevolissimi. Una sera la Michiel discorreva con gli amici suoi di poeti estemporanei, quand'ecco sul più bello, entrare il rubicondo carmelitano, il quale fra fra gl'improvvisatori godeva di qualche riputazione. Fu un *oh!* di allegrezza universale, e tutti gli mossero incontro, lo circondarono.

— Bisogna improvvisare, bisogna improvvisare, — gli gridò la Michiel.

E il frate voleva rispondere.

— Un'ottava con tre versi obbligati, — saltò su a dire una voce di basso profondo.

— Sì, sì, bell'idea, con tre versi obbligati — fece il coro.

E il frate voleva rispondere.

— I versi li dò io — esclamò un tenore.

— No, no, la padrona di casa — soggiunse un baritono.

— Di versi non me ne intendo — conchiuse la Michiel. — Lui! Lui!

E additò una testa pelata con gli occhiali, che si teneva seria in disparte.

— Sta bene — rispose la testa pelata; e assumendo il tuono solenne d'un pedante, o d'un magistrato che s'accinga a pronunziare una sentenza di morte, continuò, rivolgendosi al frate: — Padre, la ci improvvisi un'ottava, la quale abbia interpolati questi tre versi classici: *Voi che ascoltate in rime sparse il suono — Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori — Canto l'armi pietose e il capitano.*

— Bene, bene! fece il coro.

— Ma il soggetto? — osservò una parte comprimaria.

— Un ravanello! — sentenziò un corista di buon umore.

Un ravanello! — ripeterono tutti approvando e smascellandosi dalle risa, malgrado la serietà e le smorfie della testa pelata, a cui pareva un'offesa grande al Petrarca, all'Ariosto ed al Tasso fare una così vile applicazione dei loro versi.

Si era dunque d'accordo: il padre Grossi doveva improvvisare un'ottava coi tre versi classici su accennati, in-

torno ad un ravanello. Il poveretto si guardò intorno smarrito. Era una cosa terribile! Chiese un minuto per concentrarsi. Gli fu accordato, e tutt i gli occhi dei presenti gli erano sopra, e lo guardavano con gioia feroce. Il minuto è scorso; la gente si dispone in circolo; il Grossi si avanza nel mezzo con passo sicuro e la fronte al cielo, e con voce inspirata dal Nume, prorompe:

Canto l' armi pietose e il capitano
Che ad isfogar suoi bellici furori
Colpì di taglio un ravanello ispano,
Indi, assaggiando i grati suoi sapori:
Io lascio, disse, all' altrui gusto insano
Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori,
E d' esto ravanel vi faccio un dono
Voi che ascoltate in rime sparse il suono.

Fu una tempesta d' applausi; e davvero, nel suo genere, questa ottava è un capo lavoro.

Il padre Grossi era un grande aiuto in una conversazione: le signore se lo disputavano. Per esempio, dalla Michiel andavano talora il Serrurier, il Baraguay — d' Hilliers, il La Reveillière Lepeaux, ed altri siffatti *rigeneratori*, di guarnigione o di passaggio a Venezia, tutti cortesi nei modi, ma d' una cortesia che mascherava il sussiego, che tradiva l'idea di far valere il carattere officiale ond' erano rivestiti; e la gente s' intimidiva, nessuno voleva essere il primo a parlare, e regnava sovrana la musoneria. Se allora entrava il padre Grossi, era una festa generale, i visi si rasserenavano come per incanto, e le signore sorridevano. Il Grossi rompeva il ghiaccio, e come sempre avviene, dieci altri lo imitavano, ed era uno scambio di frizzi, una palestra di spirito. Certi uffiziali francesi in ispecie, giovani e pieni di fuoco, si smammolavano a far testa al gaio carmelitano. Fra gli altri un tale Motard era il più gran capo scarico che si potesse immaginare; bravo, del resto, e coraggioso uffiziale di Marina. Quando questi partì da Venezia, conservò sempre rapporti

amichevoli con la Michiel, così buona e gentile da non potersi dimenticare una volta conosciuta.

Il Motard prese parte, più tardi, al conflitto navale d'Aboukir, che il Botta giudica una delle più aspre e determinative battaglie che il furore degli uomini abbia fatto commettere, e di cui vi sia memoria nelle istorie. Il combattimento durava dall'alba, quando l'*Oriente*, bellissima nave ammiraglia francese, si trovò d'un tratto circondata da navi nemiche, bersagliata, fulminata da ogni parte. L'eroico ammiraglio Bruyes, quantunque ferito al capo e in una mano, teneva ancora intrepidamente il comando; ma una palla di cannone lo colpì in mezzo al corpo e lo divise in due. Ratto come folgore il capitano Casabianca ne prese il posto per non disanimare i combattenti, se non che ferito anche lui gravissimamente, si dové ritirare. A bordo fu un tumulto, un panico indescrivibile, il quale crebbe a mille doppi quando, fra i nembi di fumo che oscuravano l'aria, si videro serpeggiare le fiamme della nave che ardeva. Tremendo momento! Fra gli uffiziali che procuravano invano di rincorare gli smarriti soldati era il capitano Motard, già promosso al grado di aiutante generale della squadra francese. Ciascuno lottava disperatamente con i compagni per essere il primo a gettarsi nelle onde, e salvare, potendo, la vita, o trovare almeno una morte meno orribile che non fosse quella di essere bruciato vivo. Il Motard, veduto che i suoi sforzi generosi riuscivano vani, ed accortosi che fra poco l'*Oriente* sarebbe saltato in aria, prese il partito di gettarsi in mare a sua volta, e di raggiungere un legno francese. Ma a bordo vi era un altro giovane uffiziale poco esperto nel nuoto, certo Lachadenède, più che amico, fratello suo, e gli mancava il cuore di abbandonarlo. Questi lo incitava a mettersi in salvo, che il cielo avrebbe avuta pietà di lui; ma il Motard, per lo contrario, affermava che sarebbero fuggiti insieme, o che insieme sarebbero morti. E gli procurò certe tavole con l'aiuto delle quali avrebbe potuto affidarsi al mare con maggior sicurezza, e lo pregò, lo scongiurò di seguirlo, ma invano. La paura non dà retta a consigli. Un'ora

durò quel pietoso contrasto; e intanto i cannoni inglesi non ristavano dal fulminare la nave fiammeggiante, quasi per intero arsa e distrutta. Ad un tratto un albero, colpito da una palla di cannone, si spezzò e cadde dall'alto, rasentando il capo del giovane Motard, e percotendolo sì fortemente alle gambe, che lo trabalzò nelle onde prima che avesse il tempo di sentire dolore. Che fare allora, se non tentare di salvar la vita? Benchè ferito in un piede, raccolse tutte le proprie forze, raggiunse a stento la nave nemica *Il Conquistatore*, ed avendo avuto la presenza di spirito di chiamare al soccorso in inglese, fu immediatamente raccolto e medicato. Intanto il Lachadenède, rimasto solo, all' orribile vista dei morti ed allo straziante lamento dei feriti e dei moribondi sentì crescere il suo terrore. Un istante ancora, e le fiamme sarebbero penetrate nel deposito delle polveri. Non rimaneva incolume nell' *Oriente* che l' albero maestro. Il giovane, incalzato ognor più dalle fiamme e dal fumo, e vistosi in procinto d'essere bruciato vivo, fece finalmente risoluzione di seguire il consiglio dell' amico suo. A mali estremi, rimedi estremi. Ma nel mentre si trascinava carponi per abbrancare una tavola, il terreno ad un tratto gli mancò sotto, e assalito dal senso naturale della propria conservazione, abbracciò un tronco d' albero abbattuto che gli stava dappresso, e vi si tenne stretto, finchè la polveriera scoppiò spaventosamente, scagliando in ischeggie ardenti alle nubi le reliquie della bellissima nave. E allora il Lachadenède, stordito, fu piombato e sommerso nel mare. Venuto a galla — vedi miracolo! — gli riuscì d' afferrare una vicina tavola galleggiante, e, con l' aiuto di essa, raggiungere un tronco d' albero, sul quale si pose a cavalcione. Stette così cinque ore, finchè un bastimento inglese lo raccolse, e non è a dire come fu contento di trovare fra i prigionieri il dolce amico Motard. Ambidue furono poi condotti a Napoli, e rilasciati sulla loro parola d'onore. Non molto dopo partirono per Parigi, e vi giunsero poveri d' indumenti e di quattrini, ma ricchi di salute e d' allegria, resa più schietta e piacevole dalla memoria dei corsi pericoli.

Ricavo questo interessante episodio dalla minuta di una lettera che la Michiel diresse ad un amico suo, del quale non è detto il nome.

Quando gli austriaci, dopo il mercato di Campoformio, presero possesso della Venezia, tutti i salotti si chiusero in segno di lutto; i patrizî si condussero per qualche tempo ad abitare in campagna; e la Michiel partì alla volta di Padova, dove sempre solea soggiornare due mesi all'anno. Quivi assiste' a qualche lezione del Cesarotti, così eloquente, che affascinava la scolaresca; e le prese vaghezza di conoscere personalmente quell'uomo tanto famoso. Così ebbe origine la loro amicizia, la quale si mantenne sempre illibata fino alla morte dell'inclito vecchio; amicizia che per quella secreta corrispondenza che corre fra due anime sorelle, ridestò repentinamente nella Michiel il fervido culto alle cose gentili e l'amore intenso allo studio. E rivolse tutte le sue cure alla scienza di Flora, ed ogni mattina si conduceva per tempo all' orto botanico, il più antico d'Europa, per udirvi le lezioni del professor Giuseppe Bonato, disegnare il profilo dei fiori, dipingerli a tempera, e descriverli quindi in morbide prose, inedite tuttavia presso gli eredi. Ma non passò molto che la punse la brama di occupare l'ingegno in opere di maggior lena, e risolse di condurre a fine parecchie traduzioni di tragedie sakespeariane, cominciate già prima del suo matrimonio. Innanzi, però, di darle alle stampe, volle udire il parere del Cesarotti; il quale scelse le migliori — che furono l'*Otello*, il *Machbeth* e il *Coriolano* — e le altre, non si sa quante nè quali fossero — forse sconsigliò di stampare. Fra le poche carte appartenute alla dama che ho potuto vedere, si trovano soltanto alcuni frammenti dell'*Amleto*.

Il Cesarotti, fatta la scelta di queste tre riduzioni, le corresse da capo a fondo, vi aggiunse parecchio di suo, e così rimesse a nuovo uscirono a stampa a breve intervallo, le due prime nel 1798 coi tipi degli eredi Costantini, e la terza di Giacomo Costantini nel 1800. In verità non erano gran che, e la signora non volle manco apporvi il suo nome, forse

per modestia, e forse perchè la coscienza le rimordeva di sottoscrivere cose non interamente sue. Ma il nome di lei andava per le bocche di tutti, e la critica le fu oltremodo benigna; tanto che il Carrer, dal semplice fatto che l'*Otello* — argomento veneziano — fu la prima traduzione pubblicata dall'autrice, trasse argomento per lodare il patriottismo di lei. Tacque però delle altre, e non entrò a parlare del loro merito letterario. Neanche il Dandolo ne fece parola; encomiò soltanto le prefazioni « ridondanti di erudizione e di critica » (1). Il male si è che appunto nelle prefazioni, più che altrove, si scopre la mano del Cesarotti, e alcuni lunghi frammenti sono certamente suoi. Per esempio la pagina in cui l'autrice spiega la ragione dell'opera, è di pretto sapore cesarottiano. Si giudichi: « La tenerezza e l'ammirazione hanno sempre unito fra » loro il celebre poeta Shakspeare e 'l bel sesso. Shakspeare lo » amò con trasporto, e il Shakspeare poteva davvero sentire » l'amore che egli così bene dipinse. Il bel sesso attrasse i » suoi primi sguardi, accese il suo genio, destò le grazie » della sua immaginazione, ed ottenne i teneri omaggi della » sua Musa. Penetrato e riconoscente, il bel sesso ricompensò » a vicenda il suo poeta con una stima costante, col più de» ciso favore, e coi più vivi trasporti. Dotate le donne di un » cuore sempre più vicino alla natura che gli uomini, come » potevano essere ingrate verso il pittore dell' interessante » e dolce Desdemona, della tenera Giulietta, della brillante » Rosalinda, della sfortunata *Ofelia?* » (2). Si aggiunga che nel Museo Civico di Venezia si conserva il piano della prefazione al *Coriolano,* disteso di tutto pugno dal Cesarotti a richiesta della Michiel (3), la quale per altro non se ne valse, o poco, perchè incapace forse di svilupparla, o forse perchè sconsigliata dallo stesso Cesarotti, che la trovava di soverchio

(1) DANDOLO. Op. cit. 154.

(2) Cfr. *Otello* ossia *Il moro di Venezia,* tragedia di Shakspeare tradotta da una dama veneta ecc. Pag. 5 e 6.

(3) Intorno a questa prefazione si possono vedere la prima e la seconda lettera cesarottiana fra le cento da me pubblicate. Ancona, Morelli, 1885.

prolissa. Infatti « il diffondersi » — le scriveva — « sulle
» cose precedenti, e specialmente sulle posteriori fino all' e-
» stinzione della Repubblica (Romana) » — chè tale sembra
fosse il concetto della signora — « può parer alieno dal sog-
» getto, e far perdere alla Prefazione quel pregio che sogliono
» dar agli scritti d' ogni specie due gran ministri dell' elo-
» quenza: l'approposito e il quanto basta ». Inoltre la Michiel non conosceva così bene l' inglese da interpretare Sakespeare, difficilissimo, sull'originale, per cui lo tradusse dalla riduzione francese del La Tourneur, da cui trasse pure, e non lo tace, molti luoghi delle prefazioni. Le note e le postille che illustrano ogni tragedia, oltrecchè dal La Tourneur, le ricavò, o per meglio dire il Cesarotti le ricavò, dal Pope, dallo Steevens, dal Richardson, dal Tollet, dalla Montagu, dal Johnson e dal Bucharnain.

Nè il Carrer nè il Dandolo conoscevano il retroscena, per così dire, di queste traduzioni, o lo dissimularono. E come loro altri ve ne furono, anzi presso che tutti gli amici della dama, i quali si rallegrarono seco di quel lavoro, come di cosa poco men che immortale. Vittime dell'amicizia, le signore sono come i re: nessuno dice loro la verità. Il galateo è una fortissima lente d' ingrandimento. L' adulò persino il fiero, l' indomito Foscolo. Ho veduto un esemplare dell' *Orazione a Bonaparte* con la dedica di sua mano: *A Giustina Renier Michiel, traduttrice di Shakespeare.*

Fu anche maggiormente adulata per una scritturetta di poco momento, e di valore anche inferiore alle versioni.

Quando il Foscolo pubblicò le *Ultime lettere di Jacopo Ortis,* fu veramente un' orgia di sangue. Giovinetti sentimentali, donne romantiche, uomini sciagurati, vecchi impazienti, e fra essi forse qualche banchiere fallito, vollero provare il gusto di ferirsi e di parlar con la morte « quando la
» natura, riconducendo la primavera, pare voglia allettare con
» la sua bellezza alla vita ». Si può dire dell' *Ortis* ciò che la Staël disse del *Werther*, che cioè con la sua funerea bellezza abbia provocato più suicidî d' ogni più bella donna; si può

ripetere forse ciò che disse il Bayron: che abbia spedita all'altro mondo più gente che non lo stesso Napoleone *nell'esercizio delle sue funzioni.* Il Cesarotti che, volere o no, malgrado i suoi pregiudizi era un critico sommo, in una lettera del 13 di decembre del 1802 al conte Rizzo Pattarol, giudicava l'*Ortis* « un' opera piena di bellezze e di fantasie sentimen- » tali, e divina per chi avesse voglia di ammazzarsi »; ma « noi » — soggiungeva — « che non guardiamo il suicidio » come un cordiale, pensiamo a vivere il meglio che si può, » e non accresciamo i mali della vita colla malafede, e col- » l' iprocrisia della disperazione » (1). Il Foscolo stesso affermava più tardi che se avesse potuto e saputo prevedere la profonda ferita che quel libro doveva aprire nei cuori malati, non lo avrebbe mai pubblicato; ed alla Giovio, giovinetta fantasiosa, che egli amava senza speranza e dalla quale era riamato, confessava: « se voi, o per una passione infelice » eccitata da me nell'anima vostra, o per una propensione » al disprezzo della vita insinuatasi in voi da' miei scritti o » da' miei discorsi, voi meditaste di troncarvi i giorni, io sarei » non solo il più deplorabile, ma ben anco il più scellerato » degli uomini » (2). Vero è che, non molto dopo, sentendosi l'anima come nel tempo che scriveva l'*Ortis,* confidava a Marzia Martinengo, parente della Michiel ed amante sua, aver egli in mente un altro libro di quel genere, sembrargli che lo avrebbe scritto in tre mesi, che la sua penna sarebbe corsa senza stancarsi, e che il suo cuore avrebbe dettato sempre. L'afflizione insegnò a scrivere a quella malinconica ed irrequieta natura, ed egli medesimo si definiva « uno di » quegli strumenti che suonano sul tuono in cui sono regi- » strati: gli accidenti, le malattie di cuore e di mente, e mille » minime circostanze impercettibili anche a me stesso, con-

(1) Biblioteca Marciana. Mss. it. clas. X, 260.
(2) Foscolo. Ep. 335.

» corrono a darmi il registro: io non posso darmelo da me » stesso » (1).

Ma la maligna febbre dell'*Ortis* fu contagiosa, non solo per le persone, ma anche per le lettere; invase persino il teatro, così che il Cesarotti scriveva alla Michiel: « questi » pazzi ne faranno tante, che il suicidio diventerà il soggetto » di un'opera buffa » (2). Ma la Michiel vedeva l'*Ortis* con occhi diversi e rimase ammirata, affascinata, abbagliata dalle bellezze trascendenti di quel libro. Non per questo si tolse la vita; fece di meglio: compose e diresse al Foscolo una lettera — molto puerile — nella quale descrisse un caso accadutole a Montebello in occasione dello straripamento di un fiume; e a quando a quando interpolò, a guisa di illustrazione, nel suo racconto, qualche pensiero dell'*Ortis*. La lettera corse manoscritta il Veneto, e anche fuori se ne parlò come d'un miracolo, e venne alle mani di certo Girolamo Fattorini, — che Dio l'abbia in gloria! — il quale, — poveretto! — ne pianse, in leggendola, d'ammirazione e di tenerezza insieme, e si esaltò così da scrivere sulla falsariga di questa lettera un dramma, fortunatamente in un atto. Porta per titolo: Clementina ossia Coraggio e Beneficenza. In coda c'è una patetica noterella in cui l'autore dichiara di pubblicare anche la lettera inspiratrice della dama, acciocchè i lettori possano giudicare intorno alla fedeltà della sua riduzione. Infatti segue la lettera al Foscolo che qui trascrivo, giacchè il dramma è raro.

Padova 27 novembre 1802.

Appena giunta a Padova una delle prime mie cure si fu quella di soddisfare alla vostra amichevole curiosità sulle mie traduzioni di Shakspeare, ma non ci fu modo nè via di rinvenirle, e mi conviene attendere fino al mio ritorno a Venezia per ispedirvele. Siavi noto frattanto che il ritardo non dipende da mia negligenza.

(1) Cfr. *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. V, fasc. 1 e 2. *Spigolature da lettere inedite di Ugo Foscolo*, art. di Arnaldo Beltrami.
(2) Racc. cit. 40.

Cessati i timori sulla vita di una delle mie tenere figliuole, e succeduta al suo male una ridente sanità, mi staccai da lei e da Brescia col cuor pieno di vera letizia. *Ortis* fu il mio dolce compagno di viaggio; di questo mio viaggio appunto m'è grato il parlarvi alcun poco, massime in grazia di certo accidente che m'intervenne.

Alcuni piccioli disagi in cui mi abbattei per istrada, siccome avevano relazione con quello ch'io mi stava leggendo, non m'inquietarono. Ma che? Giunta presso a Montebello, ecco che uno straripamento di fiume m'impedisce di entrar nella terra. Fo una volta attraverso il torrentello Arsego, ch'era asciutto, e posso afferrare una misera osteria al di là di Montebello. Quivi fu duopo arrestarmi, avendo un'altra rotta, a pochi passi di là, coperta la via, e resa assolutamente impraticabile. L'unico focolare di quella sdruscita casuccia era quello della cucina, il quale mandava più fumo che fiamme per asciugarci. Oltre a ciò le finestre erano senza vetriate, ed entravano liberamente il vento, la pioggia, ed una incomodissima umidità. Ricercai di una stanza ove potermi riposare alquanto. Vi trovai per letto un solo duro paglierieccio, e le finestre erano simili a quelle della cucina. Malgrado ciò io mi trovava tranquilla e serena, tanto è vero che *tutto quello ch'esiste per gli uomini non è che lor fantasia* (1). Passai colà nell'interessante lettura del vostro bel libro più di tre ore, nelle quali la mia anima or si trovò innalzata dalla sublimità delle vostre idee, or immersa nella più profonda malinconia per i vostri avvenimenti, or rallegrata dalle amene descrizioni, or commossa da' vostri proprî palpiti. Alla fine entrò nella stanza il mio domestico, eccitandomi a prendere qualche ristoro. Ebbene: chiesi di mangiare la polenta insieme a tutta la famiglia presso la quale io mi trovava. Era questa composta di marito, moglie, sette figlie ed un fanciullo. Quanto mi fu per me saporito quel cibo! Anche il mio cuore, simile al vostro, è fatto per la schietta natura. La mia giovialità, i miei discorsi, discacciarono dal seno di ognuno i timori per le disgrazie ond'erano essi pure minacciati: e vidi col fatto *quanto caro sia agli infelici il conforto delle parole quando non vi si può unire un soccorso vero e reale.* Mi si propose poscia di andare a vedere lo spettacolo di quelle inonda-

(1) Le parole in corsivo sono citazioni dell'*Ortis*.

zioni. Qual orrore! Gran parte di terreno tutto coperto dalle acque, ed io stessa vidi cadere in un punto case, granai, fienili, sterminando in un istante le fatiche di tanti anni, le speranze, e la sussistenza di tante famiglie. Pure io non sapeva staccarmi da quel terribile spettacolo. E perchè mai? *Perchè pare che certi cuori non possano soffrire la calma; e qualor manca ad essi il piacere, ricorrono tosto al dolore.* Ma approssimandosi la notte ci riducemmo di nuovo al nostro umile albergo. Mi trattenni qualche tempo al focolare con tutta quella buona famiglia che mi faceva corona; poscia andammo tutti di buon' ora a riposare. Coricata sopra il duro paglericcio, io ripresi la mia lettura, ed in quel profondo silenzio il mio cuore concentrato sentiva tutta la smania di concentrarsi in qualche virtù. Quando tutto ad un tratto odo alte grida, odo sonar la terribile campana a martello, si bussa fortemente alla porta, e cento voci confuse gridano tutte ad un punto: chi può salvarsi si salvi, l'inondazione viene a sommergerci tutti. Balzo dal letto, animo il mio domestico, colgo i miei arnesi, ed ordino che si attacchino i cavalli onde ritessere *(sic)* la strada della mattina, ch'era ancora transitabile. Scendo la scala, ed incontro la desolata madre, che vedendomi in atto di partire, tutta grondante di pianto e quasi mancante di lena mi dice: Oh: mia buona signora, anche voi mi abbandonate? Io dunque a momenti perirò con tutte le mie povere creature! Se almeno vi fermaste voi, mi parrebbe di avere un angelo tutelare che mi assistesse. — Ebbene, buona donna, risposi io, non vi abbandonerò certo; poss'io fare altro per voi? — Abbiate cura, ella riprese, de' miei figli che non si spaventino; io cercherò di andare a riporre in luogo di maggior sicurezza le mie sostanze; il cielo farà il resto.

Andai a raccogliere tutte quelle fanciulle, le riposi sul mio letto, cercai ogni cosa per trattenerle piacevolmente, giocai con esse, scherzai, e quasi dimenticai io stessa ogni timore per allontanarne da esse l'idea. La madre tratto, tratto veniva nella camera, voleva pur ringraziarmi, ma il pianto glielo impediva, mi gettava le braccia al collo, e volgeva gli occhi al cielo in atto di implorar sopra di me la di lui benedizione. Quanti compensi pel rischio d'una vita, che il salvarla col fuggire in quel momento sarebbe stata viltà! Anzi, posso dirlo, *forse più che l'amore della virtù il timore della bassezza mi ha trattenuto dal partire.*

Intanto avendo io mandato ad esplorare come stessero le cose, onde cercar di porvi possibilmente rimedio, fummo assicurati essere stati vani i timori, e non esservi, almen per allora, nessun inquietante pericolo. A poco a poco si tranquillarono gli animi, ed io eccitai ognuno a ritornare al riposo. La mattina potei anche partirmene. Quello pure fu un momento assai commovente! Rifiutavasi di ricevere da me il danaro, veniva io ringraziata nei modi i più teneri; era chiamata coi dolci nomi di pietosa, di salvatrice; alcune di quelle fanciulle mi si tenevano avvinghiate al collo, altre mi tenevano per il vestito. — Oh mio caro amico! Forse io dovetti tutto questo alla preziosa lettura che stava facendo. È vero che *la compassione, la generosità, e molto meno una certa delicatezza di animo non si acquistano, ma nascono con noi,* pure alcune volte queste stesse qualità ci si intorpidiscono in petto, e ci vuole qualche cosa fuori di noi medesimi che le aguzzi e risvegli. Che se il vostro libro fu la mia cote, quest'azione, qualunque essa sia, mi piace certo di offrirvela. Possa essa meritare di essere depositata nel tesoro dei sentimenti cari e soavi, i quali ci ridestino la memoria che non siamo sempre vissuti inutilmente.

Vostra affez. amica
GIUSTINA RENIER MICHIEL (1).

Il Carrer, troppo amico della nipote per dire la verità della zia, accennando rapidamente a questa lettera, disse che l'autrice vi « divisò con fina maestria i pregi dell'*Or-*
» *tis* » (2). Non mi pare. La istoria commovente che ne forma l'argomento, mi sembra che presenti tutti i caratteri di un romanzetto, quantunque il drammaturgo signor Fattorini fosse assai lontano dal crederlo, dichiarando anzi in una certa sua noticina che « fu sì grave il pericolo, che il domestico,
» il quale vive tuttora, avendo in quel terribile frangente
» l'animo più occupato della dama, riportò dallo spavento
» una malattia grandissima, e poco tempo appresso quella

(1) Nella Raccolta Dandolo al museo civico di Venezia si conserva una variante di questa lettera.

(2) In TIPALDO. *Biog. degli italiani* ecc. Vol. II.

» medesima osteria fu difatti distrutta dalle acque, cosicchè
» ora non ne resta neppure il vestigio ».

Vediamo. La signora si trova a letto, e sta leggendo placidamente. D'un tratto, nel silenzio della notte, echeggiano via per l'aria i vibrati rintocchi d'una campana a martello. Si bussa in tumulto alla porta, e cento voci gridano che il fiume ingrossa e si avanza. Intimorita, ella balza dal letto, si veste in fretta, e mentre sta per darsi alla fuga, giacchè rimane ancora una via non peranco allagata, la povera madre, dandole del *voi,* la scongiura, piangendo, di non lasciarla sola, e la signora si commove e rimane. Voleva dunque suicidarsi quella povera madre, voleva costringere un'altra madre a morire con lei, e quest'ultima cedette di buon grado, e in ambedue tacque l'istinto della propria conservazione, che così forte si manifesta nell'imminenza d'un pericolo? C'è aperta ancora una via sicura di scampo; non è la vita sua e de' suoi figli che quella povera donna pensa a salvare, ma le proprie sostanze; chè anzi confida gli otto figlioli alle cure della signora, che, per quanto d'animo gentile, era sempre una sconosciuta. Che odiosa madre era mai questa povera donna? Che pagina dell'*Ortis* suggerì alla Michiel la dabbenaggine di commoversi ai pianti d'una madre siffatta, e di farsi complice, in certo modo della sua turpe avarizia, la quale, del resto, fa a pugni col senso comune? La Michiel, frattanto, si chiude nella sua stanza cogli otto figlioli, e li adagia tutti sul letto, che doveva essere, penso, quello del gigante Golia; e si studia di consolarli, mentre la povera madre entra di quando in quando a darle un abbraccio, e se ne va quindi a porre in salvo gli averi. Per buona ventura si finisce con lo scoprire che la campana a martello e le grida paurose erano state un falso allarme; la Michiel si compiace di aver provata l'emozione d'un pericolo, a fuggire il quale stimava che fosse viltà. Non è a dire quanto gli otto bambini benedicano finalmente la dama; anzi *alcuni* di essi le si avviticchianc al collo, ciò che dev'essere stata una cosa terribile!...

In conclusione: o la storiella non è vera affatto, oppure

fu snaturata dalla Michiel per aver agio di commentare a suo modo l' *Ortis.* Temo, però, che il Foscolo non ne sia rimasto troppo contento.

IV.

Se la lettera della pseudo-inondazione acquistò plauso ed onore alla Michiel, un'altra lettera — ma di merito incomparabilmente maggiore — le procurò, quattr'anni dopo assai più rinomanza.

Nella state del 1806 il visconte di Chateaubriand si condusse per la prima volta a Venezia, per poi trasferirsi a Trieste, e quivi imbarcarsi alla volta di Gerusalemme. Vi giunse il 23 di luglio, prese alloggio alla locanda del *Leon Bianco*, e vi si trattenne cinque giorni. Se il Dikens disse che Venezia è un sogno sul mare; se il Montesquieu dichiarò che si può aver viste tutte le città del mondo, ed essere maravigliati giungendo a Venezia; quale impressione d'entusiasmo, di fanatismo non doveva riceverne il brillante poeta dei *Martiri?* Così credevasi generalmente, e fu con senso vivissimo di stupore che, una settimana dopo la partenza di lui, si lesse nel *Mercurio* di Francia una sua lettera, in data di Trieste, della quale ecco lo squarcio più rilevante:

Trieste 30 juilliet 1806.

... « A Venise on venoit de publier une nouvelle traduction du *Génie du Christianisme.* Cette Venise, si je ne me trompe, vous déplairoit autant qu' au moi. C'est une ville contre nature; on n'y peut faire un pas sans être obbligé de s' embarquer, ou bien on est reduit à tourner d'étroits passages, plus semblables à des corridors qu'à des rues. La Place de Saint Marc seule, par son ensemble, est digne de sa renommée. L'architecture de Venise, presque toute de Palladio, est trop capricieuse et trop variée; ce sont deux ou trois palais bâtis les uns sur les autres. Et ses fameuses gondoles, toutes noires, semblent des bâteaux qui portent des cercueils; j 'ai pris la première que j 'ai vue pour un mort que

on allait enterrer. Son ciel n'est pas notre ciel au delà des Apenins. Rome et Naple, mon cher ami, et un peu de Florence, voilà toute l'Italie. Il y a cependant quelque chose de remarquable à Venise, c'est la multiplicitê des convents sur les Iles, et sur les ecueils prés de la ville, de la même manière que les autres villes maritimes, sont entourées des forteresses qui les défendent; l'effet de ces monumens religieux vûs de nuit sur une mer tranquille, est bien pittoresque et touchant. Il reste quelque tableau de Paul Veronese, de son frère, de Tintoretto, de Titien, etc. ».

Giustina Michiel non conosceva in persona il nervoso visconte, ma offesa nel più caro de' suoi sentimenti, la patria, rispose a questa pappolata stranissima con la seguente lettera, che comparve, nel *Giornale dei Letterati* di Pisa.

« Excusez, Monsieur, si une femme, une Venitienne, à qui le hasard a fait lire un de vos écrits contre sa Patrie, céde au zéle qui l'anime et ose prendre la liberté de vous rèpondre. Je vois par une de vos lettres, datée de Trieste et imprimée dans plusieurs jurnaux, que cette Venise qui a toujours fait l'admiration des voyageurs, n'a pas trouvée grace à vos yeux. Vous dedaignez même son ciel; et ses rues, ses edifices, ses gondoles, ne vous inspirent que du dégoût. Vous n'y voyez rien de beau, rien de supportable. La Place Saint Marc seule trouve une peu d'indulgence; mais ce *n'est que par son ensemble*; car pour *ses bâtimens* il parait que vous voulez dire qu'ils la déparent bien plus qu'ils ne la décorent *par leur Architecture trop capricieuse et trop variée. Ce qu'il y a de remarquable n'est que la vue des Couvents épars sur les Isles qui bordent Venise;* mais pour Venise vous l'anéantissez d'un tour de plume, en l'appellant *une Ville contre nature.* Plusieurs de vos nationaux, après Amelot, se sont plus à la colomnier sur ses loix et ses institutions politiques, sans se donner la peine de les examiner; on n'aurait pas pensè que vous vous réserviez la gloire de lui refuser jusqu aux formes exterieures de sa beauté. Mais êtes bien vous, Monsieur, que vous vous exprimez de la sorte? Se peut il qu'un écrivain, toujours enthousiasmè par le sublime et l'extraordinaire, ait oublié dans ce seul cas ses idoles favorites? Que l'auteur qui a paré d'une beauté

presque romanesque le pas épineux et raboteux de la Théologie, ait pris à tâche de transformer en monstre la plus originale des Villes, cette Ville qui fait, depuis tant de siècles, le miracle des yeux et de l' entendement humain ? Non, ce n' est pas contre nature, Monsieur, c' est au dessus de la nature que Venise s' est élevée. Et comment n' avez-vous pas èté frappé d' étonnement en cotemplant le spectacle majestueux et vraiment unique de cette Ville qui superbe s' élance du sein de la mer ? C' est ici, c' est précisément à Venise que vous auriez du voir se réaliser cette puissance celeste qui, en s' écartant du plan général de la fabrique terrestre, a voulu créer une Ville magnifique, qui semble reposer à l' âncre depuit tant des siècles. Et comment même à la première vue n' avez vous pas èté saisi de respect en vous rappellant son auguste origine, dont l' histoire n' en a pas de plus mémorables, et son glorieux accroissement ? Vous n' auriez alors cherché des rues larges dans une Ville où l' on doit être étonné d' en trouver. Bien des gens vous repondront que nous reprocher ce defaut c'est faire l' eloge de notre grande population, qui dans ses temps heureux était arrivée à plus de deux cents mille habitants, ce qui obligea à retrecir les rues pour donner places aux maisons ; ils vous diront qu' il en reste encore plusieurs d' assez belles, qu 'on y trouve des superbes quais, quantitè des petites places, et que l' on peut parcourir toute la Ville à pied sans jamais être obbligé quoique vons-en disiez, de s' embarquer. Pour moi je ne vous dirai qu' un mot. Venise est notre ouvrage : chacune de nos rues est un trophée de notre hardiesse, et nous marchons à chaque pas sur un monument de nos conquêtes paisibles. Tous les fondateurs de villes ont trouvé le sol, nous l' avons crée. Mais si vous aimez les rues larges, que n' avez vous regardé notre Grand Canal ? C' est là que se déploye la largeur de la rue royale de Venise ; c' est là que tout le monde peut parcourir à son aise sur les eaux, pendant que le canal même semble se promener avec une lenteur majestueuse, en contemplant le spectacle imposant de la double rangée des Palais magnifiques, des Temples et des Hospices consacrés au culte, à l' humanité, à la justice, et qui tous l' embelissent à l' envie. Il ne tenait qu' à vous de jouir de cette vue éblouissante ; mais hélas ! Il vous aurait fallut monter dans une de ces pauvres gondoles qui vous font si mal au coeur. Il vous est bien permis de les prendre *pour des bateaux qui portent des*

cercueils; cependant elles sont regardées généralement comme une voiture légère, commode, agréable, dont chachun peut à tout moment se pourvoir à peu de frais. Quant à cette couleur noir qui vous trouvez si lugubre, c' est absolument la couleur la plus résistente, et pour cela la plus propre à des machines destinées à être toujours exposées à toutes les inclemences du temps et des saisons. D'ailleurs il faut respecter cette couleur, quand on considére que c'est l'effet des anciennes loix somptuaires de cette République, qu 'un savant Anglais à dit *avoir été organisée par les anges,* et dont une de ses lois est cette uniformité dans les gondoles, pour prévenir toute rivalité du luxe, tendant à déranger l'ordre public, ou à détruire cette apparence d' égalité, la seule qui puisse exister parmi les hommes, et la seule qui sous plusieurs rapports existait réellement à Venise (1). Est ce tout de bon, Monsieur, que vous regardez notre architecture presqu' avec pitié? On ne le croirait assurément pas en vous entendant dire *que elle est presque toute de Palladio.* Ignorez vous que Palladio à été le Raphaël des architectes? Cependant, il faut dire vrai, il n' est pas le seul des grands artistes qui aient concouru à la décoration de Venise. Il sied un peu mal à un juge tel que vous de n'avoir pas d'abord assez distingué de Palladio le Sansovino, le *Saint-Michiel* (2), le Scamozzi etc. etc. Au reste accordez-vous, de grâce, un peu mieux avec vous méme: si notre architecture est presque toute de Palladio, comment peut-elle aussi être trop variée? Nous ne pouvons pas, cependant, nous plaindre de ce reproche; au contraire nons n'avons qu' a nous en louer. Cette même varieté que vous mettez à notre charge, est ce qui rend particulièrement la Place de Saint Marc et ses contours un spectacle vraiment précieux dans l' histoire des artistes, et que certainement on ne rencontre pas ailleurs; car on y voit rassemblés les progrès successifs en Architecture de six siècles, et tous ces chefs d'oeuvres sont

(1) Per frenare il lusso smodato che si era introdotto a Venezia sul principio del secolo XVI fu instituito nel 1514 il *Magistrato alle pompe,* che in un decreto degli 8 di ottobre 1562 disponeva tra altro « che gli felzi da barca » di seda o di panno siano del tutto prohibiti.... Tutti li felzi veramente siano » di rassa *(rascia).* Siano oltre di ciò prohibite le pezze da barca lavorate, li » cerchi, tressi, bastoni, et mazze delli felzi che fossero dorate, ovvero dipinte » et intagliate, ma sieno de legno schiette ecc. »

(2) Intendeva il Sammicheli.

réunis avec une harmonie surprenante, et enrichis des marbres italiens et grecs travaillês par excellence.

En peinture, dites-vous, nous n'avons *que de restes*. Ah! Monsieur, ce mot vous est echappé sans y réflechir. Est ce que tout ce reproche nous est du? Soyez cependant persuadé que malgré les causes de ces restes, toutes nos eglises, nos bâtimens publics, et nos maisons particulières, sont decorés par nombre des tableaux, et que les portraits de nos ancêtres sont tous des chefs d'oeuvres des principaux genies de la Peinture, qui est une art italien, et qui a fondé à Venise une école qui ne céde à ancune autre des plus célèbres d'Italie.

Vous nous imputez comme un défaut de manquer d'antiquités romaines. Nous sommes bien loins d'en rougir. Ce ne sont pas les richesses empruntées, ce sont les propres qui onorent une ville. A Venise tout est Venitien, hormis les monuments que nons avons des Grecs; et ces fruits de nos exploits valent bien les dépouilles de Rome ancienne, achetées pur les amateurs. Mais pouvez-vous ignorer, Monsieur, que le plus grands monuments de Rome moderne sont les chefs d'oeuvres d'un venitien, digne rival à la fois de Polyclête et d'Apelle? (1).

Nos Iles ont de quoi se glorifier d'avoir attiré de vous un mot de louance à préférence de la ville. Mais on pourait s'attendre que l'aspecte de tant d'asyles religieux qui dominent ces Iles aurait excité dans l'ésprit du chantre du *Christianisme* des idées d'un ordre plus elevé et plus sublime qu' une simple vue pittoresque, comme dans celui d'un philosophe il aurait excité l'admiration de la sagesse de nos peres, qui en servant aux usages de la religion ont trouvé le moyen de fertiliser et d'embellir ces terres marécageuses.

Il m'est bien pénible, Monsieur, d'avoir à apporter les plaintes de ma Patrie à celui auquel je me plaisais d'offrir un hommage d'admiration. Je sais que vous avez promis de revenir ici; venez-y donc, mais apportez-y une disposition moins triste, un ésprit moins fatigué, un sentiment moins froid: vous jugerez alors Venise d' un sens rassis, et peut-être vous changerez d'avis sur bien de choses. Vons vous plairez même davantage à nôtre ciel, qui ne donne ni le brouillard de Londre, ni la boue de Paris,

(1) Allude al Canova.

ni les ardeurs de la Sicile. Je ne me flatte pas, cependant, que vous vous récriez avec ce poète de Naple que *Venise a été batie par les dieux*, mais j'espére, du moins, que vous y trouverez quelque chose de plus remarquable que les couvents sur les Iles et la traduction de votre ouvrage ».

Gli amici della Michiel, e i veneziani in generale, andarono in visibilio per questa lettera, ch'era una garbata ma acerba lezione di cortesia e di buon senso. Il conte Agostino Carlo Rubbi credeva che dovesse « schiacciare come una lu» maca l'ascetico francese, insolente dileggiator di Venezia »; e la paragonava « al velato seno di Venere che ne lascia ap» pena scorgere l'esterna forma, lasciandovi spaziare l'imma» ginazione, ed eccitandola a formarsi un' idea di bellezza » non esposta alla luce » (1). Giovanni Piazza la tradusse in italiano a profitto di coloro che non sapevano il francese, e anche l'abate Saverio Bettinelli, non pago di farne a tutti magnifici elogi, ne stampò sul *Giornale di Mantova* una buona versione italiana (2). Perocchè la Michiel fino dall'agosto del 1806 era diventata la corrispondente assidua di quest'uomo, che fu certo una delle più perfette espressioni del secolo XVIII: tipo strano di gesuita e d'uomo dabbene; di patriota e di volteriano insieme; letterato di bell'ingegno e di vaste letture, ma vanitoso femminilmente; quasi sempre ingiusto e cattivo nel giudicare i contemporanei; e amatore delle donne anche da vecchio, perchè più credule, più propense a lodarlo, e più atte ad informarlo dei pettegolezzi della città, che erano per lui, come più tardi per il Giordani, una delle più dolci occupazioni della vita. Nell'ago-

(1) Lettera 18 marzo 1808. inedita. Raccolta Busetto. Museo Correr.

(2) La *Reponse à la lettre de M. de Chaterdubriand sur Venise* uscì in opuscolo a parte a Venezia dal Perlini nel 1807. Anche la traduzione del Bettinelli fu stampata a parte. Se ne trovano pure molti esemplari manoscritti, perchè i nostri vecchi letterati e raccoglitori, piuttosto che comperare un libro, se lo facevano prestare da un amico, e lo copiavano da capo a fondo!

sto del 1808 rispedì alla Michiel tutte le lettere che essa gli aveva scritte, le quali si crede passassero il centinaio, assalito forse da scrupoli di coscienza, e dal presentimento della prossima fine; cosicchè la Biblioteca di Mantova non ne possiede che quattordici soltanto, conservate in copia anche al Museo Civico di Venezia, a lui dirette dopo la restituzione delle prime. Sono piene di pettegolezzi, ma anche di notizie importanti della vita privata dei veneziani e di qualche uomo illustre, e d'aneddoti politici piccantissimi; e l'intero carteggio doveva essere da questo lato molto prezioso. I signori Zannini, nipoti ed eredi della Michiel, non lo posseggono, per la qual cosa è lecito arguire che la signora lo abbia distrutto. Essa, per altro, non conobbe mai personalmente il gesuita, grave d'anni, inchiodato nella sua Mantova da parecchio tempo, e che perciò ebbe poca o niuna influenza sullo sviluppo intellettuale di lei; ma gli voleva bene, perchè col suo plauso la incoraggiava. Quando ne recò in italiano la lettera allo Chateaubriand, ne fu convulsa di gioia. « Comment » — gli scriveva prodigando incenso all'incenso, senza di cui difficilmente un'amicizia si mantiene e si consolida — « Comment? le grand Bettinelli traduire une lettre de la pe-» tite Justine? Mais non, ce n'est pas d'une lettre qu'il » s'agit, ce de la Justine même qu 'il s' occupe. Il le dit lui » même, il la prend par la main, il lui parle, il l'écoute, et » paroit la vouloir transporter sur le Pinde ».

Vero è che i veneziani, per dovere almeno di gentilezza, avrebbero dovuto esagerar meno la loro ammirazione per la lettera della Michiel, e tener conto un po' più della risposta fatta al petulante francese dalla marchesa Orintia Sacrati; la quale, non nata a Venezia ma di Venezia fervida ammiratrice, la difese assai vivamente, se non signorilmente. La sua scrittura è anch'essa in forma epistolare, ma in lingua italiana, ed è diretta — singolare associazione! — ad un professore di anatomia, all'illustre Caldani dello Studio di Padova. Fu divulgata per le stampe a Venezia dal Vittarelli nel 1807. Vi diceva fra altro: « Come mai si può rispondere al delirio

» d'un uomo? Se uno dicesse che il sole è un corpo emanatore
» di tenebre, chi vorrebbe contraddirlo? Stravaganze simili
» cadono di per sè stesse, e dirovvi pure che quello che si fece
» un romanzo della religione cristiana volendone descrivere
» poeticamente il genio sublime, può farsi un inferno dell'I-
» talia, che fino ad ora è stata riguardata come la più bella
» parte del mondo ». Il quale periodo contiene la critica giusta dei lavori apologetici delle due dame (1).

In quanto a me non mi so ancora capacitare come una simile pappolata sia potuta uscire dalla penna del poeta dei Martiri. Il tedesco Lebret, storico di grido al suo tempo, ha scritto che il dialetto veneziano è spezzato, rozzo, incivile; l'inglese Anquetil sentenziò che Venezia manca di splendore; lady Morgan trovò di notevole nella città dei dogi le acquaiole, i colombi, i padroni di casa che non vogliono serve giovani, e le fanciulle che partoriscono prima del matrimonio; madama di Genlis informò l'Europa che a Venezia nessuno va a piedi, che per via non si ode un grido a pagarlo un milione, che tutto è cupo, silenzioso, tristissimo; e non è molto che Arsenio Houssaye, nel *Voyage humoristique*, affermò che « à Venise tout le monde est marchand de pain et
» des fruits » ; — ma non ci fu mai viaggiatore, per quanto sciocco, per quanto villano, per quanto mal prevenuto, che insultasse o sconoscesse i miracoli d'arte che quivi stanno raccolti come in un ampio museo, e che fanno di Venezia, senza esagerazione, la città più artistica dell'Italia, Roma compresa. Lo Chateaubriand fu il primo, e finora l'ultimo, ad avere questo poco invidiabile coraggio. Ci dovevano essere dei motivi. Nei cinque dì che fu a Venezia ebbe infatti costantemente ai fianchi il poeta Armani, suo traduttore, una costui sorella monaca, un ebreo, ed una spia francese, certo Lagarde: compagnia non atta sicuramente ad inspirare le severe contemplazioni, e che senza dubbio dovette infastidirlo parecchio; e forse fu in quei momenti di malinconia e d'ug-

(1) Vedi in appendice il documento IV.

gia profonda che scrisse la lettera stampata poi nel *Mercure*. Della quale, svanitogli il tedio, si pentì, e ne troviamo una tacita scusa nella prefazione alla prima edizione dell'*Itinéraire de Paris à Jerusalem, et de Jerusalem à Paris*, là dove dice: « Je n'ai point la prétention d'avoir connu les » peuples, chez les quels je n'ai fait point que passer. Un » moment suffit au peintre de paysage pour crayonner un » arbre, mais les années entières sont trop courtes pour étu- » dier les moeurs des hommes, et pour approfondir les scien- » ces et les arts » (1). E quando nel medesimo *Itinerario* gli accadde di parlar di Venezia, lo fece di volo, senza pronunziare un giudizio.

La Michiel nella sua risposta non si lusingava certo che lo Chateaubriand potesse un giorno dividere l'entusiasmo di lei per la sua patria, « ville magnifique, qui semble se repo- » ser à l'ancre depuis tant de siècles »; eppure chi l'avrebbe mai detto che lo Chateaubriand, non soltanto l'avrebbe diviso, ma, non cerco se per caso o meno, si sarebbe servito di questa sua stessa immagine? Infatti nel '33, visitando Venezia per la seconda volta, e non avendo al suo fianco nè il suo *traditore*, nè monache, nè spie, diede libero corso al genio di poeta e di pensatore, e scrisse fervidamente ammirato: « On peut à Ve- » nise se croire sur le tillac d'une superbe galère à l'ancre, » sur le *Bucintaure* où l'on vous donne une fête, et du bord » du quel vous apercevez à l'entour des choses admirables..... » Lorsqu'on remonte le grand canal entre les deux files de ses » palais, si marqués de leurs siècles, si variés d'architecture; » lorsqu'on se transporte sur la *grande* et sur la *petite* place; » que l'on contemple la Basilique et ses dômes; le palais des » doges, les *procuratie nuove*, la *Zecca*, la tour de l'Horloge, » le beffroi de Saint Marc, la colonne du Lion; tout cela » mêlé aux voiles et aux mâts des vaisseaux, au mouvement » de la foule et des gondoles, à l'azur du ciel et de la mer,

(1) Op. cit. Troisième edition. Paris, Le Normant 1812. Preface à la première edition.

» les caprices d'un rêve ou le jeux d'une imagination orien-
» tale n'ont rien de plus fantastique: quelquefois Ciceri (1)
» peint et rassemble sur une toile pour le prestige du théatre,
» des monuments de toutes les formes, de tous les temps, de
» tous les pays, de tous les climats: c'est encore Venise. Ces
» edifices surdorés, embellis avec profusion par Giorgion, Ti-
» tien, Paul Veronese, Tintoret, Jean Bellini, Paris Bordone,
» les deux Palma, sont remplis de bronzes, de marbres, de
» granits, de porphires, d'antiques préciéuses, de marmes
» rares. Leur magie intérieure égale leur magie exterieure,
» et quand à la clartó suave qui les éclaire on decouvre les
» noms illustres et les nobles souvenirs attachés à leurs vou-
» tes, on s'écrie avec Philippes de Comines; c'est la plus
» trionphante cité que j 'aie jamais vue! » (2).

Quando uscì per le stampe questo splendido inno a Venezia, la Michiel dormiva già da diciott' anni nel grembo della terra; ma come sarebbe stata lieta di leggerlo, con che cuore avrebbe baciata la fronte del poeta, se lo avesse avuto vicino!

Ma quest' inno è niente. Bisogna leggere il resto; quando lo Chateaubriand, acciecato dall' entusiasmo, accusa il Rousseau ed il Byron di non aver sentita l'arte (3); quando leva a cielo persino il *Ponte dei Sospiri*, gretto cavalcavia della decadenza, che appunto il Byron trasse per primo dal meritato oblìo! (4). E chiude con queste caldissime pennellate: « Que ne puis-je m'enfermer dans cette ville en harmonie
» avec ma destinée; dans cette ville de poëtes, ou Dante,
» Petrarque, Byron passerent! Que ne puis-je achever d'écrire
» mes *Mémoires* à la leur du soleil qui tombe sur ces pages!

(1) Pietro Ciceri, famoso decoratore dell'*Opèra* di Parigi.

(2) *Mémoires d'outre tombe*. Bruxelles. Societé typografique Belge, 1850, VI-80 e seg.

(3) Opera cit. pag. 111.

(4) Cfr. *Childe Harold's Pilgrimage* — Canto IV:

I stood in Venice, on the Bridge of sighs;
aA palce and a prison on each hand etc.

» L'astre brûle encore dans ce moment mes savanes flori-
» diennes, et se couche ici à l'extremitè du grand canal, et
» ne le vois plus, mais à travers une clairière de cette so-
» litude de palais ses rayons frappent le globe de la *Douane,*
» les antennes des barques, les vergues des navires et le por-
» tail du couvent de *Saint George Majeure.* La tour du mo-
» nastère, changée en colonne de rose, se reflechit dans les
» vagues; la façade blanche de l'église est si fortement éclai-
» reé que je distingue les plus petit details du ciseau. Les en-
» cloutures des magasins de la *Giudecca* sont peint d'une
» lumière titienne: les gondoles du grand canal et du port
» nagent dans la même lumière. Venise est là assise sur les
» rivages de la mer comme une belle femme qui va s'etein-
» dre avec le jour: le vent du soir soulève ses cheveux em-
» baumés, elle meurt saluée par toutes les grâces et touts
» les sourires de la nature. »

La città senza cielo e senz'arte era divenuta la più trionfale città che avesse mai vista, la città dei poeti, la più armonizzante col destino di lui; la *ville contre nature*, di cui *son ciel n' est pas le ciel au delà des Apennins*, si era adesso trasformata nel suo sospiro, e l'adornavano *toutes les grâces et tous les sourires de la nature!* Chi sa trovare anche un debole nesso fra lo Chateaubriand del 1807 e lo Chateaubriand del 1833? Chi sa spiegare lo straordinario fenomeno? Bisogna dire proprio che il Tempo, fattosi vindice dei veneziani e della storia, immerse tre volte il nervoso visconte nel fiume Lete, poi con bevanda di silfio o di mandragora lo accese perdutamente d'amore per la dapprima tanto disprezzata città.

V.

Intanto Napoleone era sceso a Milano a cingere

La settentrional spada di ladri
Torta in corona;

di che ingelosite, l'Austria e la Russia si strinsero in lega e gli mossero guerra. Ma pareva che Napoleone avesse uno

spirito al suo comando. In pochi dì ebbe pronti due formidabili eserciti, uno dei quali guidò egli stesso in Germania, e lasciò l'altro in Italia sotto il comando del generale Massena. La fortuna, come sempre, gli arrise. L'Austria, battuta a Caldiero, si trovò a mal partito. La battaglia d'Austerlitz finì di prostrar gli alleati. La pace di Presburgo, conchiusa non molto dopo, riunì al regno d'Italia le provincie venete soggette agli austriaci.

I francesi entrarono a Venezia il 10 di febbraio del 1806; ma Napoleone non vi fu che il 28 di novembre dell'anno seguente.

Era una mattina caliginosa e triste, e cadeva una pioggia minuta e fredda. Il podestà Daniele Renier si portò per tempo con tutti i notabili a Lizza-Fusina, ultima stazione di chi andava a Venezia da Padova.

L'imperatore giunse accompagnato dal re di Napoli e dal re di Baviera, dalla principessa di Lucca, dal principe di Neuchâtel, e dal Vicerè Eugenio con la moglie. Un formicaio di gondole, di barche, di barchette, di peote, copriva la circostante laguna. Tutta Venezia era accorsa al nuovo spettacolo, e persino vecchi infermi si erano fatti trascinare fin là, per mirare in volto prima di morire l'eroe leggendario di tante battaglie, del cui nome era pieno il mondo. Sollevossi, intanto, un impetuoso vento di tramontana, che agitava tremendamente le onde, e a ogni tratto minacciava di sommergere le festanti barchette. Napoleone, col suo corteggio di re, scese in una peota, miracolo di bizzarrìa, fatta appositamente allestire dal Consiglio Municipale dei Savi. Figurava nel mezzo un tempietto greco, eretto su quattro termini dorati e su colonnine a screzi bianchi e d'oro. La coperta, di raso azzurro stellato a oro, con graziosa distribuzione volteggiava fino alla cornice, e gli stava sopra una grande aquila con l'ali spiegate. L'interno figurava un elegante gabinetto messo a raso bianco e ricami d'oro, fatti con gusto; e sopra un tappeto di velluto a giardino sorgeva un seggio pomposo, con ai lati quattro seggi minori. A poppa una con-

chiglia d'oro era sostenuta da due sirene, le quali, con gentile movenza, reggevano un padiglione azzurro ricadente in frange e fiocchi dorati; e sulla conchiglia stava sdrajato un genio, che stringeva nella destra uno scettro, e nell'altra il capo d'un velo che correva, con ampio festone, a congiungersi col rostro dell'aquila posata sul tempietto. A prora un sole raggiato a specchi s'innalzava dalla Fama, simboleggiata fra un nembo di girasoli e di candidissime piume fluttuanti. Vi erano dieci rematori vestiti d'un costume di raso bianco a trine, galloni e fiocchi d'oro. All'entrata del Canal Grande sorgeva, su disegno di Antonio Selva, un arco di trionfo, mirabilmente istoriato a bassorilievi dagli esimi scultori Zandomeneghi e Ferrari. La sfilata dei navigli fu imponente, meravigliosa. Non una barca che non fosse addobbata sfarzozamente; non un remigante che non fosse in costume; oro e argento da per tutto; contrasto di mille colori; da per tutto fulmini, aquile, corone, piume, sfingi e bandiere. Tuttociò rilevandosi nel fondo bigio dell'aria, dava un certo che di fantastico a quella scena, che il sorriso del sole avrebbe resa d'incanto.

Fra il rombo dei cannoni, il dindonare delle campane, gli squilli delle fanfare, le poderose acclamazioni del popolo e le raffiche impetuose del vento, il re dei re giunse finalmente al palazzo.

Alla sera della dimane vi fu grande spettacolo al teatro Fenice col *Giudizio di Giove*, cantata d'occasione, parole — chè altro non erano — e musica del conte Lauro Corniani degli Algarotti. L'androne e la platea splendevano per mille doppieri; l'interno dei palchetti era messo a raso celeste guernito d'argento; i sonatori dell'orchestra e i cantanti vestivano un elegante costume; e lunghesso la scala conducente alle logge ed ai corridoi, correva un largo tappeto di panno chermisino orlato d'oro.

Nel dì seguente l'imperatore fu a visitar l'Arsenale, e lo girò in lungo ed in largo accompagnato da quaranta de' suoi granatieri, fermandosi ovunque, esaminando minuta-

mente le officine e i modelli dei bastimenti in costruzione. Vestiva con molta semplicità; soltanto gli splendevano sul petto numerose medaglie. Ho conosciuto un vecchio novantenne, che era in quel tempo all'Arsenale vice capo maestro degli operai. Prima di allora non aveva mai visto Napoleone, nemmeno in effigie, ma dalla fama delle sue gesta se lo era figurato un pezzo d'uomo da far paura, con due mustacchioni da turco; e non fu piccola sorpresa quando vide, invece, un omettino imberbe, magro magro, con l'aspetto di tisicuccio, come aveva scritto il buon abate Gennari nel '97. Con la punta del suo famoso cappellino giungeva appena alle spalle d'uno de' suoi granatieri. Ma come gli scintillavano gli occhi, e quanto fascino in quello sguardo! Come sapea dominare quei soldati giganti che gli stavano intorno, lui così piccino, e quanta soggezione avevano e quanto bene gli volevano! Passeggiava in quell'atteggiamento nel quale fu dipinto sullo scoglio di Sant'Elena, e ch'era caratteristico; cioè con la destra appoggiata alla schiena; e con le dita giocherellava con un guanto. Il guanto gli cadde. Quaranta granatieri e tutti gli operai presenti si precipitarono per raccoglierlo, e il fortunato che vi riuscì fu superbo di poterlo presentare con le sue mani al vincitor di Marengo. Faceva gran caldo, ed egli camminava da parecchie ore.

— Avreste un bicchiere d'acqua? — chiese ad un tratto.

Non c'era. Per trovarlo bisognava far molta strada. Chi corse di qua, chi di là; ma Napoleone, passando per un'officina, vide in un cantuccio una secchia di legno ed un bicchiere di vetro nero, di quelli che si fabbricano a Murano e costano pochi soldi, e nel quale bevevano gli operai; e richiamando la gente ch'era andata in cerca d'arnese migliore:

— Qui c'è quanto mi occorre — disse; e bevve nel bicchiere nero degli operai.

Il nonagenario capo maestro mi mostrava ancora questo bicchiere, che da quel dì custodiva presso di sè come cosa sacra; e quando un giorno i suoi nipotini, trastullandosi, lo

mandarono in pezzi, egli pianse come un fanciullo, come se gli fosse toccata una grave sciagura.

Storielle, fatterelli di poco momento; ma sono essi che compongono la tradizione, la quale è la storia del popolo.

Chi non ricorda *Le souvenir du peuple* del Béranger?

On parlera de sa gloire
Sous le chaume bien long temps,
L'humble toit dans cinquante ans
Ne connaîtra plus d'autre histoire.

E nelle lunghe veglie dell'inverno la vecchierella, presso al focolare, intrattiene dell'eroe i più giovani del villaggio, i quali l'ascoltano con religiosa attenzione; e narra loro che un dì, poco dopo il suo matrimonio, il grand'uomo era passato di là col suo corteggio di re, ed avea un cappellino ed una giubba grigia; e le era passato da presso, l'avea vista, e le aveva detto: *Buon giorno cara;* ed i villanelli fanno le meraviglie che l'imperatore siasi degnato di rivolgerle la parola. E narra ancora che, andando alla guerra, egli bussò alla sua porta e le chiese asilo; ed essa ne asciugò gli abiti grondanti di pioggia, e gli servì per cena un fiasco d'acquerello, ed un pezzo di pane bigio ch'egli mangiò con gusto; ed ai villanelli mostra, come un tesoro, la povera sedia sulla quale si era seduto, ed il bicchiere dov'egli aveva bevuto.

Come la vecchierella immaginata dal Béranger, il venerando operaio ch'io conobbi custodiva anch'esso con pari gelosia il bicchiere di Napoleone; e quell'umile memoria, in una cameretta nuda, e la voce commossa, e l'affetto ingenuo con cui quell'artigiano me ne parlava, mi fecero pensare che Napoleone fosse più grande qui che sul campo di battaglia.

Durante la sua dimora a Venezia vi fu ogni giorno una festa, uno spettacolo nuovo, fra cui la regata, e una magica illuminazione architettonica a cera della Piazza di San Marco, del ponte di Rialto, e dei palazzi del Canal Grande (1).

(1) Cfr. *Descrizione delle feste celebrate in Venezia per la venuta di S. M. I. Napoleone il Massimo, Imperatore dei francesi, in Italia, Protettore*

Il Constant, nelle sue *Memorie*, narra che in quel tempo Napoleone ebbe a Venezia un' avventura galante con una dama greca, di cui non dice il nome. Dev' essere stata certamente una dama bella ed altera, perchè a Napoleone piaceva il grandioso in ogni cosa, anche nella bellezza; e altera e bella fu di certo, se partendo, portò seco di Venezia un ricordo sì dolce, che nell'aprile dell' anno seguente vi fece ritorno.

Fu in questo tempo che la Michiel ebbe occasione di avvicinarlo. Una mattina egli passava in rivista le sue truppe in Piazza San Marco. La dama era tra la folla, e benchè bassa di statura, Bernardino Renier, che stava a fianco dell' imperatore, la vide, bisbigliò qualche cosa all'orecchio di lui, e tosto due ufficiali dello stato maggiore, rompendo le file dei soldati e della folla, andarono ad offrirle il braccio. Condotta al cospetto di Napoleone, si fermò alla distanza di cinque o sei passi; ma esso le accennò di accostarsi, e incrociando le braccia sul petto, le chiese con voce un po' brusca:

— Ed in che siete famosa?

— Io famosa? — esclamò meravigliata la dama.

— Voi sì; ma in che?

— Nell' amicizia, Sire, che sa parlare con tanto vantaggio di me; — e in così dire accennò il Renier che stavale appresso.

— Che cosa avete scritto?

— Vari nonnulla, che non sono degni di ricordanza.

— In versi o in prosa?

— In prosa, Maestà. Non sono mai stata capace di scrivere un verso.

— Ah, voi siete improvvisatrice, voi siete improvvisatrice!

— Lo vorrei essere in così bella occasione, per farmi onore.

della confederazione del Reno, data al pubblico dal cavaliere abate Morelli, regio bibliotecario. Venezia, Picotti, 1807.

— Che cosa avete dunque scritto?

— Varie cose di poco momento. Ho fatte alcune traduzioni.

— Traduzioni? E di che?

— Di tragedie.

— Tragedie di Racine, mi figuro.

— Scusi, Maestà, ho tradotto dall' inglese.

Alla qual confessione l' imperatore le volse le spalle e tirò innanzi, e la dama fu ricondotta in mezzo alla folla. Questo caso accaduto in pubblico, fece molto romore, e la dama fu lodata per la franchezza delle sue risposte (1).

Verso la metà di maggio, poco dopo la partenza di Napoleone, il Governo di Milano richiese il Governo di Venezia di alcuni appunti statistici assai curiosi. « Il Morelli » ed il Filiasi » — scriveva la Michiel al Bettinelli — « ebbero commissione di rispondere. Il Filiasi si sbrigò in due » giorni di tutta la sua parte, giacchè non aveva che a copiare sè stesso nelle sue opere. Anche il Morelli se ne sbrigò, » ma un po' meno presto. Gli chiesi come avesse risposto a » quelle interrogazioni stravagantissime, e mi rispose di avere » scritto che nulla scriveva perchè non sapea cosa scrivere. » Questa maniera di cavarsela fu veramente un po' brusca. » D'altra parte non è facile rispondere a chi domanda: *quali* » *sono i pregiudizi dei veneziani?* — *Quali le loro opinioni politiche e religiose?* — *Quali i loro gusti dominanti?* ecc. Mi è » venuto in mente di rispondere io, e d'intitolare il mio scritto: » *Statistica morale.* Riuscirà quel che riuscirà; non mancherò » forse di lacerar tutto come faccio di molti e molti lavori » miei; ma intanto mi diverto, e questo è già qualche cosa » (2).

Postasi a lavorare indefessamente, dieci dì dopo — beata lei! — toccava già la fine del secondo capitolo, e si raccomandava al Bettinelli che glieli rivedesse ambidue, come

(1) Cfr. *Lettere inedite della N. D. Giustina Renier Michiel e dell' ab. Saverio Bettinelli.* Venezia, Commercio 1867. Per nozze Fossati-Cabianca — lett. I.

(2) Lettera 22 giugno. Raccolta Dandolo al Museo Correr.

avea fatto per la *Vita della Sevignè*, pubblicata in quel torno, la quale, più che una vita, era una brevissima biografia, un articolo da giornale (1). Infatti gli scriveva: « Che bella cosa » se voleste fare lo stesso con la mia *Statistica morale*, di cui » sto abbozzando il terzo capitolo! Dico abbozzando, perchè » non sono troppo contenta di quello che ho fatto fin quì. » Vi è troppa gravità e non abbastanza di calore, nè quel » *granum salis* che rende lo scritto fino e piccante. Spero » che qualche altro, già formato nella mia mente, riuscirà « meglio » (2). Sappiamo che un dì, poco tempo dopo, Francesco Negri « dopo aver letta l'introduzione a quel lavoro « la quale non era che di una pagina », incoraggiò l'autrice, « e le promise di tornare la prossima settimana per sentire » qualche cosa di più. » Sappiamo pure che tenne la promessa, e che lesse infatti insieme con lei quella parte di lavoro già fatta. « Egli mi anima a proseguire » — scriveva ancora la dama al Bettinelli — « ma chi mi deciderà defini- » tivamente sarà il Cesarotti, di cui ho prove della maggiore » amichevole franchezza » (3) Non si conosce alcuna lettera corsa in proposito fra la Michiel ed il Cesarotti. Forse l'ottimo vecchio la consigliò ad ampliare la tela, e invece d'una gretta *Statistica morale*, compendiare la storia di Venezia nelle sue feste. Quest'è un'ipotesi mia; del resto il dottor Paolo Zannini, nipote della signora, citato dal Carrer in Tipaldo (4), dopo un cenno inesatto di quanto esposi, narra così l'origine delle *Feste veneziane*: un dì la Michiel stava tutta immersa nel lavoro della *Statistica*, « allorchè le si aperse » nella mente il pensiero di posare come oggetto principale » la descrizione dei giuochi e delle feste popolari dei vene-

(1) Alla metà di agosto dell'anno innanzi il Bettinelli le ne aveva restituito il manoscritto raffazzonato e corretto. « Correggerò tutto » — gli aveva risposto allora la dama — « secondo i vostri consigli, e rifarò l'articolo della » Sevignè aggiungendo le tante vostre belle cose ».

(2) Lettera 2 luglio. Racc. cit.

(3) Lettere 9 e 16 luglio. Racc. cit.

(4) II, 363. Op. cit.

» ziani, di raggrupparvi intorno le pitture dei loro costumi
» e delle consuetudini loro, acciò poi la storia di Venezia
» divenir dovesse parte necessaria e perciò spontanea dell' o-
» pera; di mostrare in essa l' origine di quelle feste, e nar-
» rare i fatti da cui ebbero nascimento ».

Si avvicinava intanto l' agosto, mese in cui la Michiel soleva per lo più condursi a Brescia, per visitare sua figlia, maritata colà in casa Martinengo da Barco. Ripose dunque i suoi manoscritti in un forzierino, e si preparò alla partenza. Si fermò a Padova a posta per salutare il suo mentore Cesarotti, e quivi intese una gran novità. Il 18 di luglio Vicenzo Monti insieme con la sua signora, era andato a trovarlo nel *poema vegetabile* di Selvagiano, condottovi dal solito Pieri, l' amico per professione di tutti gli uomini illustri. « Per verità » — scrive costui nelle memorie della sua vita, a proposito di quell' incontro — « per verità l' abboccamento di
» questi grand' uomini, che si vedevano per la prima volta,
» e i loro abbracciamenti reciproci, e le prove ch' eglino die-
» dersi a gara di stima e di amicizia, offriva uno spettacolo
» commovente ed augusto. A me pareva in veggendoli » — poveretto! — « di sognare la felicità delle anime beate, ed
» il cuore per la letizia mi balzava nel petto.... Usciti di casa
» Cesarotti col Bondioli che vi era venuto a raggiungerci,
» il Monti non rifiniva mai di fare le maraviglie sulla vi-
» gorosa salute, sulla *viridis senectus*, sullo spirito lieto e vi-
» vace del Cesarotti » (1). Secondo la Michiel, invece, la cosa andò molto diversamente. Al Bettinelli ne scriveva così: « Mi fu narrata a Padova la prima *entrevue* fra il Cesarotti
» e il Monti, la cui petulanza è ben nota. Pure si presentò al
» Cesarotti come un uomo che conosce l' altrui superiorità, e
» si mostrò felice di poter finalmente vedere in viso un sì ce-
» lebre vate. Il Cesarotti accolse queste dimostrazioni con
» quella bonarietà tutta sua; e dopo le reciproche proteste di
» stima e sentita e mentita, venne a parlare della sua *Pronea*.

(1) Pieri. — *Vita*. — Vol. I, Lib. III, pag. 477.

» Il Monti disse di non averla letta, e di averla cercata in-
» vano da per tutto. Il Cesarotti monta in collera contro le
» poste, protesta di averla spedita appena pubblicata, e final-
» mente si priva dell'unico esemplare che possedeva per far-
» gliene dono. Si lasciano, e il buon Cesarotti continua a sfo-
» garsi con la rimanente comitiva della gran negligenza delle
» poste. Ma gli si fa capire la cosa per il suo verso, ed egli
» sul principio rimane stupefatto, poi convinto, ed ora narra
» il casetto, e pretenderebbe di essere lodato di prudenza e
» di moderazione » (1).

Partito da Padova, il Monti si condusse a Venezia, donde un amico scrisse quanto segue alla dama, la quale poi lo riscrisse al Bettinelli: « Ho veduto il celebre Monti, ma non
» l'ho veduto che quanto basta per riconoscere in lui una
» faccia satirica, rozza e mal preveniente. Le poche parole
» che feci con questo principe dei poeti viventi riguardarono
» il Cesarotti; l'intervista ch'ebbero insieme, la sua sorpresa
» nel vedere un ottuagenario fresco e vispo di corpo e di spi-
» rito come lui; nè si parlò mai della *Pronea*, come vi potete
» immaginare. Egli parte sabbato da Venezia. Gli dò il buon
» viaggio con tutto il cuore, nè mi curo di rivederlo, quantun-
» que verso di me sia stato sempre gentilissimo » (2).

Eppure il 2 di febbraio del 1805 era stato il Monti a chiedere l'amicizia del Cesarotti, quando, annunziandogli la prossima fine del Massa, gli aveva scritto: « se il mio cuore può
» tenervi luogo di quello che ora state per perdere, accettatelo,
» e nol treverete men caldo di vera e santa amicizia » (3); eppure nelle sue lettere parla sovente con affetto e con riverenza del Cesarotti, e non di rado move rimprovero al Foscolo di usare verso quell'angelico vecchio un troppo acerbo linguaggio.

Intanto la Michiel era giunta a Brescia. Per un caso

(1) Lettera da Brescia 3 agosto. Racc. Dandolo.
(2) Lettera da Brescia 10 agosto. Racc. cit.
(3) Monti — Epist. Milano. — Reparati 1842.

bizzarro anche il Monti vi si condusse. Egli conosceva la dama, come sappiamo, fin dalla sua prima giovinezza, ma non l'avea più riveduta; e informato della sua presenza colà, andò a visitarla ed a presentarle sua moglie. In una terza lettera al Bettinelli, lo informava così di questa visita: « Mi » parlò di voi lungamente e con sentimento vero; del Cesa- » rotti poco, e quasi per incidenza. Si ebbe occasione di fare » una diatriba contro Lattanzi..... e si terminò rendendo a voi » quella giustizia che l'uomo il più invidioso non vi può » ricusare. La parola l'ebbe quasi sempre il Monti, per- » chè la posizione in cui mi trovavo m'impediva di poter » dialogare. Essendo io sorda, non bene mi giunge il suono » della voce. Egli infatti si è annoiato assai, nè io me ne sono » affannata per ciò. La di lui fisonomia si è composta ancora » più al satirico; quella di sua moglie m'ingannerebbe an- » cora. Non so proprio leggervi nulla di quanto si dice di » lei. Devo scrivere al Cesarotti di questa visita, perchè egli » sa che dovevo vedere il Monti. Quando questi fu a Sel- » vagiano gli chiese molto di me, e gli disse che sarebbe » venuto appositamente a Brescia per vedermi. Non dico » che ciò sia vero, ma fatto è che tenne parola. Io penso » dunque di cogliere questa occasione per intrattenere il Ce- » sarotti di voi. Esso, a proposito del Monti, mi scrisse in que- » sto tenore: *Il tratto di Monti, in luogo di offendermi, mi di-* » *vertì. Egli non potea fare nulla di meglio per darmi un* » *risalto morale e letterario sopra di sè. Spero di averlo con-* » *fuso ancora più con una cortesia disinvolta ed inaspettata.* » *Monti è ripartito questa mattina. Giunto che sia a Milano,* » *darà subito mano al Bardo che vuol terminare. Non so im-* » *maginare come sarà; la cosa è difficile assai* » (1). Questa lettera cesarottiana non si trova nella raccoltina da me pubblicata, nè mi fu dato di rinvenirla. Forse andò smarrita, e forse si trova fra le carte ereditate dai signori Zannini, che a me non fu concesso di vedere. Era interessante, sia

(1) Lettera 16 agosto. Racc. cit.

per il testo, sia per il tempo nel quale fu scritta, perocchè il Cesarotti, il quale aveva maravigliato il Monti col suo aspetto vegeto e sano, non molto dopo, il dì 8 di novembre chiudeva la gloriosa vita, lasciando in quanti lo conobbero un dolce ricordo, più che di amico, di fratello, di padre.

E padre, padre amoroso fu veramente per la Michiel: fu il vero, il solo suo mentore; colui che con la grande autotorità del nome la sostenne e guidò nei primi passi; che la fece conoscere al pubblico; che diede primo il segnale del plauso; ed a cui, maestro di gentilezza, ella dovette anche un pochino la mite educazione del cuore, e l'amore innocente ai fiori, agli alberi, alla campagna.

Nell' amore alla campagna il Cesarotti vinceva forse gli antichi. Fondò la villa di Selvagiano, famosa a quel tempo in tutta l'Europa, che egli chiamava il suo *poema vegetabile,* e che i forastieri visitavano come un raro monumento. Boschetti, colline, alberi torreggianti la rendevano un luogo d'incanto; una fresca grotta era lo studio campestre del nuovo Tibullo; poco lungi, con delicato sentimento femmineo, un ombroso boschetto custodiva le immagini degli amici defunti; a quando a quando intime iscrizioni illustravano quel soggiorno di paradiso; e di tra il verde folto degli alberi sorgeva un'elegante palazzina, ogni stanza della quale avea un nome e un addobbo particolare: questa della filosofia speculativa, quella della filosofia pratica, un'altra della letteratura; e così il *poema* di Selvagiano aveva in sè la storia filosofica e sentimentale del suo fondatore.

Conobbe la Michiel nel 1779, e in breve s'avvide come fosse in lei l'anima tutta zucchero e tutto sale lo spirito; così da fargli dire: « ho sempre benedetta l'illusione, ma » ve n'è una che non so perdonarmi, quella di avervi cre» duta soltanto bella e spiritosa, ma non così buona e così » rara » (1). E l'amò come gli alberi e i fiori. « La prima-

(1) *Cento lettere inedite di M. Cesarotti a Giustina Renier Michiel*, da me pubblicate con proemio e note. Ancona, Marelli 1885. Lett. 14.

» vera e Giustina » — scriveva — « sono gli oggetti delle
» mie aspirazioni » (1). Ma ogni anno la primavera muore
col maggio, e invece l'amica sua gli aveva « piantato nel
» cuore un germe vegetabile, il quale *crescera* rigoglioso e
» *fioriva* anche d' inverno » (2). Però coi primi tepori primaverili, quando la natura animava tutte le cose e rivestiva di
profumi e d' infinita poesia l' agreste solitudine di Selvagiano, il buon vecchio desiderava la sua dolce amica, e le scriveva: « la primavera ed il mio cuore v' invitano »; e quando
ella accettava l' invito, n' era convulso di gioia e « sarò a
» Selvagiano » — riscriveva — « e gli dirò: preparati a farti
» bello, Giustina sarà a visitarti » (3). Riguardava l'amicizia di
lei come uno dei più cari presenti che la Provvidenza potesse
fargli in que' tempi calamitosi. Ogni lettera dell' amica gli
scopriva qualche pregio nuovo, qualche nuova virtù, ed egli
benediva quei caratteri, benediva la carta, la penna, la mano
che li aveva segnati, e rispondea con abbracci, con tenerezze
di cuore e di spirito. « Ah se avessi potuto sposarvi a tempo
» che bella discendenza! » — sospirava; — e proseguiva: « Il
» mele non vi sta sulle labbra ma vi esce dal cuore, ed io
» col cuore lo assaporo e ne formo una cara delizia. Sono as-
» sai contento che abbiate compiacenza di tener nelle vostre
» mani la mia anima. I mie talenti sono un capitale mediocre,
» ma la mia anima è un fondo ampio e fertile, del quale po-
» tete disporre come d' un ben vostro » (4). Quest' amicizia
sì tenera era diventata celebre, e il Cesarotti non se ne dolse
per questo, chè anzi « godo che l' opinione del nostro affetto
» diventi un dogma di fede » (5).

Ma non era un' amicizia a parole: vivente il Cesarotti,
alla dama giovarono più i consigli e gli aiuti di lui che i
propri studi. Sapeva di scrivere male, e se ne arrabbiava con

(1) Op. cit. 7.
(2) Op. cit. 4.
(3) Op. cit. 11.
(4) Op. cit. 11.
(5) Op. cit. 22.

sè stessa; ma ecco il Cesarotti a consolarla dicendole: « Attenetevi sempre alla Crusca del cuore, e lasciate la loro ai » pedanti » (1). D'ingegno capriccioso e senza indirizzo, ella saltava di palo in frasca, ed una volta che lasciò gli studi della botanica — coi quali era così familiare che fu per insegnarla pubblicamente nel liceo di Venezia (2) — per i più aridi studi dell'algebra, il Cesarotti amorosamente la rimbrottava: « Cosa diavolo è venuto in capo alla nostra Giustina » d'imbarazzarsi di geometria? Quadrati e triangoli sono forse » trattenimenti per le grazie? Oh, questi dotti titolati ch'ella » va praticando ce la rovineranno! Ricordatele che Minerva » avea cominciato a suonare il flauto, ma poi lo gittò via » perchè le contorceva la bocca. Lasciate questi studi a coloro che hanno gli spini nel cervello, la muffa nella fantasia, i peli sull'anima. Matematica e Giustina sono un accozzamento contro natura! Sgridatela ben bene per me, e » fate che non si parta da' suoi fiori, coi quali ha tanta affinità non meno nello spirito che nel volto ». Chiudeva pregandola di contare come un assioma di geometria che le voleva bene, col patto che non diventasse un' ipotenusa (3).

La Michiel rispondeva del pari all'affetto del traduttore dell'*Ossian*, ed era superba di godere la confidenza d'un uomo che il mondo civile onorava. Ma egli le raccomandava di frenare alquanto l'entusiasmo cordiale che aveva per lui, « perchè già sapete che la lode esagerata irrita l'amor proprio altrui, e invita alla critica » (4). E le ripeteva: « mi » rovinate con l'esagerazione delle mie lodi, e mi suscitate » intorno aspettazioni e curiosità, caricandomi d'un peso di » stima troppo superiore alle mie deboli forze. Per verità, se » mi amate davvero, cambiate linguaggio: dite a tutti ch' io » son vecchio, malato, logoro di forze e di spirito; che bisogna

(1) Op. cit. 66,

(2) Cfr. Luzio — *Lettere inedite di Giustina Renier Michiel all'abbate Saverio Bettinelli.* — Ancona, Morelli 1884; pag. 22 in nota.

(3) *Cento lettere inedite* ecc. 31.

(4) Op. cit. 18.

» lasciarmi in un assoluto riposo. Fate che il mondo si scordi
» di me: voi sola bastate a compensarmi per tutti » (1).

Amor platonico, sia pure; ma dal quale traspare nel titanico ingegno di Padova un cuore singolarmente buono ed affettuoso, che in molta parte rivisse nella Giustina Michiel.

VI.

L'anno seguente, di ritorno da Brescia, la signora si ripose a lavorare intorno all'abbozzo delle *Feste veneziane*, e nella primavera del 1810 lo aveva quasi del tutto finito, e cominciato già a ripulire. Gli amici ch'ella richiedea di consiglio l'animavano a perseverare nell'ardita impresa, e i più dotti di loro le porgevano anzi larghissimo aiuto. Era suo intendimento di pubblicare l'opera a mano a mano che la scriveva, e in due lingue: italiana e francese. In molti luoghi delle sue lettere afferma che la scriveva direttamente in francese e la recava poi in italiano; sistema, a dir vero, curioso, perchè non era perita in una lingua più che nell'altra; anzi meno nella prima che nella seconda.

Nella primavera del 1810 aveva, dunque, cominciato a ripulire qualche pagina della sua opera, qualche descrizioncella isolata, e le venne in pensiero di staccarne due, la descrizione, cioè, della festa di *Santa Marta*, e quella del *Redentore*, condotte col metodo stesso col quale si prefiggeva di comporre tutta l'opera, e di pubblicarle affine di sentire anticipatamente il giudizio del pubblico (2).

E qui apro una lunga parentesi, perchè devo presentare al lettore un singolarissimo personaggio, che per mala ventura non mi sarà dato di trarre interamente dal mistero in cui si trova ravvolto. È questi un gentiluomo francese, un certo Baldassare Meyronnet de Saint Marc, il quale conobbe la nostra eroina nel 1798, e ne divenne caldo e sfortunato

(1) Op. cit. 51.
(2) *Saggio delle feste nazionali venete*. Venezia, 1810, in 8.°.

amatore. Quando mi sono incontrato nel nome di lui, rimasi perplesso come Don Abbondio dinanzi a quello di Carneade, e come Don Abbondio chiesi replicatamente a me stesso: chi è costui? La *Gazzetta Privilegiata di Venezia* del 1816 mi venne in aiuto. Il misterioso signore morì appunto in quell'anno, e di lui vi si leggono questi pochi cenni che fedelmente trascrivo: « Baldassare Meyronnet de Saint Marc, ca-
» valiere dell'ordine militare di San Luigi, uscito di nobile
» e illustre famiglia della Provenza, ha cominciato la sua
» carriera militare nella marina, dalla quale fu tolto per co-
» prire il posto di console generale di Francia a Lisbona.
» Il Re delle Due Sicilie ottenne dalla corte francese di po-
» terlo eleggere istitutore della scuola dei cadetti della re-
» gia Marina di Napoli. Non guari dopo fu nominato gover-
» natore del principato di Monaco. Era designato secondo
» governatore del Delfino, figlio del Re Luigi XVI, allorchè
» scoppiò la rivoluzione e fu obbligato a esigliare. Si ritirò
» in Venezia dove ha costantemente dimorato per venticin-
» que anni. Ricusò tutte le offerte, delle quali fu onorato da
» tutti i sovrani d'Europa, d'impiego. La sua virtù, di poco
» contenta, sapeva misurare i proprî bisogni con lo scarso
» profitto che ritraeva insegnando la lingua francese. In
» quelle angustie del blocco (1), sebbene privo d'ogni soc-
» corso, fece il generoso atto d'offrire al governatore la poca
» sua argenteria, concorrendo con tale sacrificio in aiuto dei
» più indigenti. Vero modello dei cavalieri francesi, lasciò
» dolore in quanti l'hanno conosciuto. Era gioviale senza
» eccesso, brillante con naturalezza, pronto ragionatore, e in-
» fine fornito di tutti quei pregi che abbelliscono la vera e
» dotta filosofia. Visse onesto, e chiuse gli occhi cristiana-
» mente nell'età di settantasei anni. Ebbe i funerali a Santa
» Maria del Giglio, a cui assistettero il console di Francia
» e molti altri ragguardevoli personaggi ».

(1) Del 1814.

Quest'uomo, dunque, uscito di nobile famiglia provenzale, dopo aver tenuti impieghi altissimi, emigrò a Venezia, dove, costrettovi dai fortunosi eventi, visse insegnando la propria lingua. Frequentava per altro la buona società, e la Michiel gli dava spesso da correggere le sue scritture francesi, e in cortese ricambio l'aiutava sovente di danaro, lo teneva raccomandato a persone autorevoli, e gli procurava, potendo, nuove lezioni.

Avvenne che quando uscirono per le stampe le descrizioni su mentovate, il pubblico non fece loro troppo buon viso, criticò soprattutto l'acciarpato testo francese; e siccome era noto che il Meyronnet de Saint Marc rivedeva qualche volta le scritture della dama, furono fatte delle insinuazioni maligne. Alle quali il gentiluomo, che campava col solo insegnamento di quella lingua, stimò bene rispondere, e nel numero 123 delle *Notizie del Mondo* fece inserire la letterina seguente, che trascrivo con tutte le sue scorrezioni:

Venezia il dì 18 di luglio del 1810.

Signore,

Rilevo con altrettanta di sorpresa che di dispiacere che viene attribuita a me la traduzione di due feste che una dama ha testè pubblicato in italiano e in francese. Io protesto sull'onor mio che non ho tradotto nè riveduto quest'opera, che il merito è tutto della suddetta dama, a buon dritto celebre per la sua amabilità, pel suo spirito, per le sue cognizioni; devo aggiungere, per puro omaggio alla verità, che se questa dama, che m'onora della sua amicizia ed alla quale io sono rispettosamente attaccato, ha creduto di dover consultare un francese sulla fedeltà della sua traduzione nella nostra lingua, essa ha preferito un soggetto col quale io non ho qualsiasi relazione, e abbia creduto che la mia insigne prevenzione per l'autrice mi facesse giudicar l'opera con troppa indulgenza, o abbia voluto essa lasciarmi in balìa di lodarla a mio talento senza scrupolo alcuno, ciò che sarebbe agli occhi miei un procedere quanto generoso, delicato altrettanto.

Io vi prego, Signore, di usarmi la compiacenza d' inserir questa lettera nella vostra gazzetta, e di aggradire i miei sinceri saluti.

BALDASSARE MEYRONNET DE SAINT MARC.

Questa lettera, intesa a rivendicare alla signora la maternità ed il merito d' un lavoro che i maligni non credevano di lei, mi par delicatissima e nobilissima; tanto più che non essendovi indicato nè il nome dell' autrice, nè il titolo del lavoro, lo scopo della lettera non poteva essere capito che da coloro che andavano spargendo le maligne insinuazioni. Non così invece parve alla Michiel, la quale non mostrò in questo il suo spirito eletto, e le sue belle qualità morali. In quei giorni essa era a Padova. « Da qualche tempo » — scriveva ad un amico, narrandogli il caso — « sto scrivendo un' operetta col » modesto titolo di *Feste Veneziane,* per tramandare alla poste- » rità le memorie degli antichi veneti fasti, li quali formeranno » una specie di storia. L' approvazione di alcuni amici alla » lettura di queste mie *Feste*, ed il continuo eccitamento loro » perch' io le pubblicassi, me ne fecero scegliere due, non le- » gate alla storia, la festa del *Redentore* e quella di *Santa Mar-* » *ta*, che io pubblicai come piccolo saggio. Il signor De Saint » Marc, che voi ben conoscete, dopo quattordici anni che viene » ogni sera da me, e spesso anche di mattina, piccato da » ragioni d' amor proprio e d' interesse, cercò un povero e » fallace pretesto per far inserire nella *Gazzetta* di Graziosi, » contemporaneamente alla pubblicazione delle mie *Feste,* » una critica sullo stile originale francese, che egli chiama » traduzione, ed indica con disprezzo le persone interrogate » prima della stampa, il vescovo di Langres e l' abate Chan- » geur confessore delle religiose selesiane; giacchè potete » ben credere che non avrei arrischiato giammai una pub- » blicazione in una lingua straniera, senza prima consultare » un uomo autorevole. Egli abusò di ogni mia confidenza, » cioè del manoscritto e de' miei revisori, onde prevenire sfa- » vorevolmente il pubblico del mio lavoro; e l' autorità di

» un maestro di lingua francese deve certo aver peso, sopra
» tutto per quelli che non possono farsi un giudizio proprio.
» Per tal modo la critica di una mia vanità di scrivere in
» una lingua straniera diviene sempre maggiore, non es-
» sendo cosa assolutamente necessaria. Questo atto veramente
» immorale, questo delitto di lesa amicizia, viene commesso
» da quell'uomo che si mostra sempre nella società come il
» solo eroe del sentimento, il nobile per eccellenza, il povero
» per disinteresse, il filosofo inconcusso, il filantropo per prin-
» cipio, il modello infine di tutte le virtù ». — In tale commo-
vimento d'ira la signora non sapeva se rispondere o meno a
colui che essa credeva il suo critico, e il 6 d'agosto ne doman-
dava consiglio all'abate Moschini così: « Credete voi ch'io
» debba impugnar la penna contro l'estensore di quel tal arti-
» colo, ch'eccita invero tutta la mia collera? Lo farei volen-
» tieri, assai volentieri; ma temo che ciò possa aver l'aria di
» caricatura e di voglia di comparire. Basta: scriverò, e ve-
» dremo se sarà da stampare (1) ». E infatti scrisse; ma forse
l'abate le fece capire che pubblicando la sua risposta sarebbe
andata incontro ad un deplorevole scandalo, per la qual cosa
si accontentò di farla recapitare privatamente al Meyronnet
de Saint Marc. Era piuttosto salata. Se ne giudichi.

Padova 22 luglio 1810.

Je viens de lire dans ce moment votre lettre inserée dans la *Gazette* de Graziosi. Vous avez bien raison d'avoir voulu défendre votre honneur littéraire. Je le ferai encore mieux à mon retour à Venise, faisant imprimer les trois essais de vos corections. Il est curieux de voir ici votre critique avant que nous ayons pu lire l'ouvrage, Je désire que vous poussiez en tirer tout l'avantage qui vous vous proposez comme maître de langue ; l'amitié aurait beaucoup à se plaindre, mais elle se fait un devoir de céder ses prétensions à deux plus grandes passions: l'amour propre et l'interêt. Mais pourquoi m'avez-vous oté la petite gloriole que mon mauvais francais soit l'original? Pourquoi l'appel-

(1) Museo Correr. Raccolta Moschini. Lettera M.

ler une traduction puisqu' elle ne l' est pas? Et encore, pourquoi ne parler de la bonté de mon coeur, qui vous savez être bien supérieur à cette amabilité dont vous m'honorez?

La MICHIEL.

Non era molto generoso, se vogliamo, nè delicato da parte della signora il ricordo de' suoi benefizî, anche ammesso che il gentiluomo se li fosse dimenticati; ma in fondo agli animi più virtuosi c' è sempre un pochino di fango, e qualche volta dà su, forse per avvertire l'uomo ch'egli non può essere una creatura intieramente perfetta. Ed è, credo, per questo motivo che la Michiel non rifiniva più di sparlare, con gli amici, del gentiluomo, quasi avesse piacere che come lei, in quel momento, altri lo disprezzasse, inacerbita forse dal contegno che egli teneva; perchè non solo non avea risposto al suo biglietto, ma avea cessato, inoltre, di frequentar la sua casa. E scriveva al Pindemonte: « Mio marito dice: *non* » *parliamo più di costui; il suo nome stesso è una profanazio-* » *ne, non essendo egli nè santo nè Marco;* idea vivissima per » un veneziano ».

Se non che, sia per il dispiacere di essersi inimicato quell'uomo, che in fondo in fondo la sua coscienza non sapeva condannare intieramente; sia che gli amici si adoperassero per comporre la lite, fatto si è che dopo il silenzio di quasi un anno, il Meyronnet de Saint Marc le diresse la seguente lettera, nobile e fiera ad un tempo.

À Venise le 3 février 1811.

MADAME

Je suis bien sûr que si Madame Michiel avoit été à portée de m' écouter lors qu 'on m'a brouillé avec elle, on lui en aurait été imposé plus difficilement; du moins elle auroit été à portée de se convaincre de la pureté de mes intentions. Mais elle étoit eloignée, prevenue contre moi par des malveillans, et toute preoccupée de mes prétendus mauvais procedés pour elle. Comment ne m' aurait elle donné foi? Comment la faible voix de l' a-

mitiè, qui réclamait pour moi dans le fond de son coeur, auroit-elle su n'être pas étouffée par les calomnieux clameurs qui retentissoient de toute part à son oreille? Non, Madame, je n'ai point trahi l'amitié, et n'ai poin cédé à la voix de l'amour propre, dont vous m'avez si cruellement accusé, lorsque je me suis défendu d'avoir eu part à votre ouvrage. J'ai cru, et n'ai eu rien d'autre intention, que de ne vous rien enlever du mérite que je lui supposai, depuis que vous aviez eu recours aux lumières de personnes du plus grand mérite. A peine fut il imprimé qu'on vient de partout me dire que j'étois l'auteur de la version française de votre brochure, et que cette version ne pouvoit qu'être excellente, parcequ'on savait que j'écrivois bien. Plus je protestai qu'il n'en étoit rien, plus on s'obstinait à ne pas m'en croire. En consequence, je me décidai à écrire la lettre dont vous vous ètes si fort offensée. Vous ne fîtes aucune attention à celle que j'eus l'honneur de vous écrire en explication, dès que j'eus été informé qu'on me rendoit les plus mauvais offices auprés de vous (1). M.r Balbi s'avisa de me faire refuser la gazette, et de me faire fermer votre porte. Lui et Monsieur Rizzo (2) me refuserent le salut, et le télégraphe rencherit sur les reproches injurieux que la colère vous avois dictées dans la lettre que vous m'adressâtes de Padoue. L'amitié peut s'emporter; elle peut, de mème que l'amour, manifester beaucoup d'intérêt en outrageant: mais elle doit parler seule. Ceux qui osent profaner les reproches en les appuyant, les aggravent et en corrompent la nature. Qu'y a-t-'il jamais eu de commun entre ces Messieurs et moi? Ils se disent vos amis; leur conduite prouve le contraire; ils se sont elevés contre moi pour vous faire lâchement la cour. Ils m'ont calomnié parceque j'étois un malheureux étranger, auquel on pouvoit nuire sans consequence. M.r Rizzo, qui m'avoit naguères des obligations, à voulu se donner auprés de vous le mérite d'un zèle partisan. Tous deux ont voulu vous paroître des héros d'amitié, et se donner les airs de venger l'honneur de votre plume, que je n'ai point attaqué; tous deux ont affecté la plus grande sollicitude pour vos succés litteraires contre moi, comme si j'étois votre zoïle. Ah, c'est bien à ces Messieurs d'affecter les grands sentiments et les procédés che-

(1) Questa lettera non si trova.
(2) Rizzo Pattarol, amico intimo di lei.

valeresques! S'ils étoient vraiment honnêtes, ils auroient tenu une conduite toute opposée; ils se seroient tus, et m'auroient laissé le soin de vous appaiser, de me justifier, et de vous prouver que je connois et remplissois tous les devoirs de l'amitié. J' appartiens à un ordre qui n'a rien à apprendre d'autrui en fait d'honneur et de délicatesse, et je date d'une époque où les chevaliers françois ne le cédoient en rien aux preux les plus délicats des autres nations. N'eussiez vous eu auprés de moi que le seul titre de dame, c'en étoit assez pour être sûre de tous mes égards, et de mes procédés les plus loyals; mais, Madame, à titre d'amie combien vos droits sur mon coeur étoient-ils étendus! Pouvois-je y manquer avec mes principes et mon âme? Et l'homme à qui vous avez tant dit que vous l'éstimiez et le respectiez plus que personne au monde, pouvoit-il en un moment échanger de nature, et se rendre coupable des torts dont on l'a noirci avec tant de malignité? Non, Madame, non; vous saviez mieux qu'un autre que j'ai la noble fierté d'un homme d'honneur, que je méprise le petit amour propre, et que les grands, les beaux sentimens ne sont point etrangers à mon âme. Ma condition actuelle en fait foi. J'ai veçu, et je m'achemine vers le terme de mes jours avec la convinction intime que je suis quitte à tous égard de ce que l'homme le plus délicat et le plus pur doit aux autres et à lui même. Sans vos officieux flatteurs, sans l'article du thélegraphe, vous m'aviez vu courir à votre arrivée chez-vous, oublier à vos genoux vos injures, réclamer tous mes droits à votre amitié que vous avez si peu écoutée en m'écrivant, et vous faire connoitre combien la tendre et la pure amitié diffère dans mon coeur de cette attachement calculateur qu'on vous montre, et dont vous étes la dupe, quoi qu 'il n'ait par principe et pour cause que l'intérêt que vous voulez bien me témoigner encore. Je vous aime toujours, et ne cesserai jamais de nourrir les sentimens de respect et d'attachement que je vous ai voués; mais je dois me priver du bonheur de vous le témoigner tous les jours, puisque vous avez mise entre vous et moi la barrière de mes calomniateurs. Comment pourrais-je vivre avec des gens qui ont cherché à m'enlever votre éstime et votre amitié? Comment vous parler avec le doux accent du coeur, quand l'indignation en étoufferoit la voix, et me fairoit un supplice de la présence de mes ennemis? Montesquieu, pressé au moment de mourir de révoquer ce qu'on croyoit de contraire dans

ses ouvrages à la religion, disoit: *tout pour Dieu et rien pour les jésuites.* Je dis en finissant cette longue lettre: *tout pour madame Michiel, et rien pour ses indignes amis.*

Je suis avec autant de respect que d'attachement, Madame, de Votre Excellence

le très-humble et très-obéissant
Serviteur
BALTHAZAR MEYRONNET DE SAINT MARC.

Dopo questa lettera non trovo più cenno della spiacevole controversia, la quale fu un malinteso. Certo si sa che fra la dama ed il gentiluomo la pace fu fatta, e durò poi sempre cordialissima.

Ed ora, prima di abbandonare il Meyronnet de Saint Marc, di cui non devo più intrattenermi, trascrivo ancora una sua lettera di due anni dopo, da cui si raccoglie qualche particolare della sua vita e dei rapporti di lui con la Michiel.

À Trévise ce 8 aôut 1812.

Si je vous avois écrit toutes les fois que j'ai pensé à vous, ma trés chère amie, je vous aurois bien importunée; mais écrire exige au delà de la pensée: il faut de la force, de la santé et de la liberté d'ésprit, que je n'ai jamais eu depuis que j'ai quitté Venise. Hélas! je suis venu respirer une meilleure air, boire de la bonne eau, jouir de mon loisir, me livrer au plaisir de n'avoir rien à faire, errer à l'aventure dans les belles plaines de Trévise, y reconvrer ma santé défaillante, et me mettre en état de résister aux frimats de l'hiver, et d'éviter les funestes effets de la mauvaise saison sur les vieillards; mais jusqu'ici toutes mes vues ont été trompées, toutes mes ésperances décues, toutes mes jouissances négatives, et toutes mes souffrances réelles. Le temps est détestable: il est inconstant. Au lieu de l'été j'ai trouvé le printemps le plus désagreable; tantôt une chaleur insupportable, tantôt la bise de l'hiver: le passage de l'une à l'autre est subite, et si incommode, qu'il faudroit changer d'habit à tout moment, selon le caprice d'Eole qui dechaîne ses enfans à son caprice. Mais ce qu'il y a de pire c'est que j'ai fui le *scirocco*, et le cruel est monté der-

riére ma voiture pour m' ôter ici le peu de force qui me reste, pour prolonger mes maux, pour affaiblir mon éstomac, et perpetuer les funestes consequences d'un dépérissement graduel qu'aucun rèmede n' arrête. Voilà une triste peinture d' un état encore plus triste! Comment écrire avec des maux qui vous tourmentent nuit et jour? Comment témoigner des vifs, des tendres sentimens quand on n' a que celui de la douleur? Comment se rendre agréable à l'amitié, comment l'intéresser quand une profonde melancolie s'est emparée de vous et anéantit toutes les principes de vie qui la font aimer? Comment remplir les devoirs de la douce amitié, se livrer à ses charmes et exprimer tous les sentimens, quand la mort semble planer sur votre tête, et que la faux du temps s'aiguise à vos oreilles? Quand vous n'osez pas manger? Quand le peu de nourriture que vous vous permettez, loin d'entretenir et de vous donner des forces, les détruits et se convertit en médecine? Quand le repos de la nuit vous fuit? Quand son silence vous livre à des cruelles inquiétudes, à des douleurs aigües, et quand vous invoquez vainement le dieu du sommeil? Aprés ce long et ennuyeux détails de ma vie, que vous traiterez peut-être d'exageration et de mauvaises rêves d'un malade imaginaire, aurez-vous la bonté de me pardonner mon silence, et de recevoir mon excuse? Je l'éspere, ma trés-chère amie, mais je crains bien que j'obtiendrai moins ce pardon de votre justice que de cette indulgence dont vous ne savez pas vous défendre, et qui vous rend si aimable, même aux yeux de ceux qui n'en ont pas besoin.

Je vous parlerai de Trévise à mon retour. Je veux l'éprouver dans toutes les situations ou je me trouverai, et avec plus de connaissance des choses et des hommes. En attendant je suis trés-content de l'accueil que j'y ai reçu grâce a M.r Dufort et à mon bon ami Pezzi; mais le souvenir de Venise nuit beaucoup au séjour de Trévise.

L'ancienne dominante, quoique trés-dechue, conserve des grands avantages sur cette ville-ci, qui n'étoit pourtant des prémières de l'Ètat. La campagne en est trés-riche, belle, et même agréable à beaucoup d'égards; mais je voudrois qu'un précepte de religion obbligeat les chrétiens d'Italie à planter chacun un arbre avant sa mort, comme celle de Mahomet l'exige des musulmans. Dans un pays si chaud, où le soleil darde de ses rayons brûlans une terre enflammée, ou l'air est embrasé par l'astre du jour,

ne pas trouver d'abri, de couvert, un arbre restaurateur et bienfaisant! Il semble que les italiens, ayent pris en degôut les belles allées, parceque chaque arbre leur rappelleroit l'arbre de vie et de la science du paradis terrestre, si funeste au genre humain. Quel beau pays, quelle riche campagne! Quel magnifique ciel qui est Trévise et ses environs; et l'on n'y peut marcher parcequ' on est partout à découvert! Si vous entrez le matin dans une prairie, vous avez de bou jusqu à la cheville et du feu sur la tête; vous brûlez et gelez aux deux extrémités, et Dieu sait si le reste se trouve bien!

Mais laissons tout ce bavardage dont je suis honteux, et dont vous aurez raison de vous moquer. Je m'y soumets humblement, pourvu que ce soit entre vous et moi: on peut bien s'avouer qu'on n'a pas le sens commun, mais on ne veut pas paroître tel aux yeux des autres; et quoique ceux-ci vous observent avec des yeux de lynx et que leurs regards scrutateurs pénétrent, pour ainsi dire, jusqu' à la méole de vos os, cet amour propre, notre tyran, ce fourb qui nous trompe et nous abuse jusqu'à nous rendre imbécilles, nous fait illusion et nous persuade que nos défauts ne sont pas aperçus, que nous les soustrayons aux autres, ou qu'ils ne sont que de bagatelles ou des minuties dont personne ne se soucie. Je suis à Trévise depuis plus de quinze jours. Je n'y ai rien gagné pour ma santé, rien obtenu pour mon bonheur, rien vu qui m'intéresse. Je m'y trouve mal parceque je me trouve hors de mon nide; que je ne puis ni ose commander à personne, même avec mon argent; que je suis en chambre garnie avec des bonnes gens qui sont propriétaires de mon sommeil, pour ainsi dir, parcequ'ils le sont de mon lit. Et ils ont raison, car leur peu de chenile fait toute leur richesse. Je n'ose pas poser le pied à terre d'une chambre que je loue et qui n'est pas la mienne. Je vois toujours l'oeil inquiet de la propriété me suivre à chaque pas, observer si je ne vais pas lui nuire, détériorer ce qu'elle posséde, m'attribuer ses sottises, ses négligences, me rendre responsable de ses imprevoyance et de ses erreurs, et provoquer sans cesse mes vertus et mon education, pour opposer la douceur à l'allarme de l'avarice, qui perce sous la masque de l'obligeance et d'un désintéressement étudié. Fi donc, ma bonne amie, de cette image de Dieu qu'on nous vante comme le chef d'oeuvre de la création! Il faut être homme pouren juger ainsi.

J' auroi pu tout au plus dans ma jeunesse faire grâce au genre humain en faveur du beau sexe, et quoiqu'on ait joué un assez mauvais tour à sa descendence, elle étoit si belle! Sa gourmandise et son orgueil, si malignement introduits dans son coeur par le diable, ont encore tant d' attraits pour ceux qui ont de la jeunesse et plus de vie et de force que moi, qu' il faut convenir qu' il fallait bien de la force et de la sagesse pour résister à cette ruse d' enfert, à cette malice diabolique du démon. Je vous écris avec de l' encre blanche parcequ' il n' en existe pas d' autre à Trévise. On voit bien qu' on n'y connoit ni la magie noire de l' écriture, ni l'art de perpétuer sa pensée. Titus obligé de souscrire à une sentence de mort, n' auroit pas voulu savoir écrire, et les trévisans ont trouvé meilleur de se passer d' encre. Ils écrivent avec des plumes de dinde. Jugez ce qu' il en découle. Leur papier boit et dévore tout ce qu 'on écrit, et prouve la sort des enfans de Saturne. J' ai trouvé cependant des personnes d' ésprit, de talent et pleines de connaissances; mais je dirai comme le fat de la commedie françoise : *elle a d'assez beaux yeux pour de yeux de province*. Ces hommes, perdus dans la foule ou dans la solitude de leur chambre, dérobent leur mérite à la connaissance d' autrui. Leur savoir s' acquérit à la fumée de leur lampe, et il se part dans l' air comme la vapeur de l' incens qu' on brûle à l' honneur de l' autel.

Que dites-vous, ma bonne amie, de la mort de ce bon gouverneur? (1). Quel coup de foudre pour sa famille! Quel excellent homme enlevè à la societé et à l' ordre! Quelle funeste conséquence de la persecution et de la guerre faite aux honnêtes gens! Quelle matière aux reproches à faire aux médecins! A l'insuffisance de leurs moyens et de leur science! Que de réflexions douleureuses sur la condition humaine et sur les arbitres de notre sort! Pouvre Villaret! Tu accusois l' air de Venise, et tu couvois dans les entrailles une mort prochaine! Ton foie, gatê, rongé par la persécution et par l' injustice, n' a pu se renouveller par le retour tardif de la fortune, lasse de t' opprimer. Tu savois être père, tu étois adoré par tes enfans, à qui ton existence étoit nécessaire; tu voulois plaire aux venitiens et tu en étois extimé; tu étois habile général, homme de grand courage, excellent marin, homme d' honneur, bon, aimant à rendre service, et tout cela git aujour-

(1) Il generale Villaret, sepolto a Venezia nella chiesa di S. Vitale.

d'hui sous la pierre sépulcrale! Les verts dévorent ta dépouille mortelle! Bientôt il ne restera ni trace ni souvenir de toi; on ne se souviendra, peut-être, des tes vertus et de ton mérite, qu'à l'occasion de ton sucesseur, qui ne nous gouvernera qui pour te faire regretter! Voilà beaucoup des tristes réflexions, ma bonne amie. Pardonnez-les moi. Je sais qu'on n'écrit ni ne doit écrire ainsi aux dames, que vous n'aimez pas qu'on vous entretienne de choses tristes, mais que vous aimez à n'être pas négligée par vos amis, et moi j'aime à m'epancher avec vous, et à vous convaincre que vous m'êtes bien chère. Comment donc faire pour vous satisfaire, et se montrer gai quand on a tant des motifs de tristesse? Ayez de l'indulgence pour l'amitié malade. Si vous étiez plus familiarisée avec l'évangile, je vous dirai que puisque les chretiens sont obligés de visiter, de soulager, de consoler les malades, vous devez souffrir le triste bavardage d'un homme qu'autrefois en bonne santé vous tenait un langage aussi ardente que tendre, et qui pourtant n'en fut ni mieux écuté, ni plus intéressant à vos yeux.

Comment vous amusez-vous? Vous travaillez beaucoup, je le sais. L'étude vous éveille, la gloire vous met la plume à la main, la bienfaisance vous fait passer d'agréable momens, la société vous délasse de votre travail, votre bon éstomac digére bien un diner qu'un bon appetit assaisonne, d'agréables lectures occupent vos loisirs, de promenades soir et matin entretiennent votre excellente .... (1) et vos soirées amenent chez vous des amis ou des gens qui font semblant de l'être, pour vous preparer un sommeil profond et paisible .... Que dit Pino? (2). Le profond Parabelli? Le vehément Federico? Le discret Trois? Mon compatriote Castellane? Le jeune Castelli et le bel ésprit Mariette? Tout cela vous amuse-t-il? Je vous prie, si je ne suis pas mort pour tout le monde, de répartir à chachun, selon les convenances, les marques de mon souvenir. A propos, avez vous vu *Fénélon?* Quel effet vous a fait ce drame dont vous étiez si désireuse? Nons avons ici une troupe détestable ou je vais pour avoir la consolation de blâmer avec justice, et pour n'être toujours mécontent de moi.

Adieu, ma bonne et chère amie. Je suis effrayé de la lon-

(1) Nell'autografo la carta è strappata.
(2) Consigliere d'appello, fratello del generale.

gueur de ma lettre. Aurez vous la patience de la lire toute entière? Mais c' est à la fin où je vous prie d' arriver, parceque c' est là où vous trouverez la protestation d' un sentiment qui ne finira qu'avec moi. Mon amitié pour vous est comme l' ananas; elle a toute sorte des goûts et des saveurs. Elle a commencè par l' amour, elle finit par la plus vive tendresse. Puisse-t-elle trouver grâce devant vous, et m' obtenir un peu de retour! Cette lettre est commencé depuis plusieurs jours. Elle a trainé, langui sur ma table, jusqu'á ce qu'il m' ait été possible de la terminer. Je vous baise tendrement et trés-respectueusement les mains.

BALTHAZAR MEYRONNET DE SAINT MARC.

Stranissima e lunghissima lettera, la quale del resto rivela in chi la scrisse un gentiluomo di studi eleganti, un filosofo duramente educato alla scuola delle sventure. Avea settantadue anni; ma vi è in questa lettera uno spirito, un vigore, un palpito di gioventù, che anche nei più felici di rado risplende vicino al sepolcro. Si può forse imputargli l' orgoglio soverchio de' propri natali; ma non sempre l'Allighieri ha ragione, chè sovente il ricordo del tempo felice è il solo conforto nella miseria.

La miseria! Oh quante volte questa dura parola dovette bruciare le labbra dell' esule venerando! La fortezza d'animo illude talora la gente, la quale crede che spuntino rose là dove germogliano invece le ortiche. Il Meyronnet de Saint Marc, antico uffiziale di marina, antico diplomatico, ricercato un giorno da sovrani e da principi, fu ridotto persino a stender la mano! Ecco un documento pietoso per la riverenza che ispira, un viglietto a Giustina Michiel:

À Venise le 30 juin 1814.

Accablé sous le poid de toutes les humiliations, je vous supplie, ma trés-chère amie, de m' épargner, si vous le pouvez, la plus affreuse de toutes, celle de tendre la main pour avoir du pain. Je n' ai pas de quoi payer mon diner, ni celui de ma servante, et je ne sais ni a qui m'adresser, ni comment faire pour me

tirer du cruel embarras ou se me trouve. J'attends à tout le moment la lettre de change qui doit me mettre en mesure de pourvoir à ma subsistence, et à me relever de l'état de misère et d'abjection où m'a précipité une série d'infortunes qui je n'ai pu eviter ni prevenir. Ne m'abbandonnez pas ma très-chére amie, à mon désespoir, et ne craignez pas de vous compromettre en me procurant, par votre crédit ou par celui de vos amis, l'argent dont j'ai besoin, juqu'à l'arrivée de cette lettre que j'attend avec tant d'impatience. Si vous ne pouvez pas me rendre ce service, ayez du moins la bonté de me prêter de quoi faire subsister ma servante jusque là. Je saurais me réduire à ne vivre que de pain et d'eau. L'honneur me le prescrit; mais ce régime n'est pas celui d'une pauvre mércenaire qui me sert avec affection et désintéressement, et qui ne doit pas souffrir la faim pour prix de ses services. Je n'ai pas la force de vous en dire d'avantage, ma trés-chère amie, et j'ai à peine celle de vous assurer de mon respect.

BALTHAZAR MEYRONNET DE SAINT MARC.

È lecito argomentare, che nell'inclita dama non sia venuta meno la forte carità della donna.

Qui finiscono le mie notizie. Ed ora sorgono naturalissime due domande. Se il Meyronnet de Saint Marc fu costretto dalla rivoluzione a migrare, perchè non rimpatriò quando il Bonaparte, console a vita, concesse agli emigrati un'ampia amnistia? Se invece, fedele ai Borboni, voleva seguirne il destino, perchè non rimpatriò quando Luigi XVIII salì sul trono di Francia? Forse perchè troppo vecchio, e fors' anco perchè troppo affezionato a Venezia, a questa maliarda delle lagune che innamora e avvince tutti i cuori gentili.

(Continua).

LUIGI DA PORTO
STORICO DELLA LEGA DI CAMBRAI
E AUTORE
DELLA
GIULIETTA E ROMEO

APPUNTI E RETTIFICAZIONI

Bella nominanza tra gli scrittori d' Italia ha Luigi Da Porto. Ma questa nominanza non risale con diffusione, pari alla odierna, sino al secolo decimo sesto. Se credessi lecita l' espressione, vorrei qualificarla piuttosto una fama postuma. Vero è che di lui, come di scrittore valente, ebbe a parlare più volte nelle sue lettere il Bembo. Ma ai giudizi dell' illustre scrittore, pronunziati in privato con Luigi stesso, o col fratello di lui, Bernardino (1), non fu data, si può dire, nessuna pubblicità. Nè quando essi s' ebbero a conoscere per la postuma divulgazione delle lettere valsero ad attirarsi, stante l' indirizzo già modificato degli studi, l' attenzione degli scrittori. La stessa *Giulietta e Romeo*, pubblicata a breve andare più volte (2)

(1) Bembo. *Lettere* a Luigi e a Bernardino Da Porto, Venezia 1729.

(2) Da Porto. *Historia novellamente ritrovata dei due nobili amanti, con la loro pietosa morte intervenuta già nella città di Verona nel tempo del signor Bartolomeo della Scala*. Venezia, Bindoni 1531 ? e 1535. — *La Giulietta*, Venezia, Marcolini 1539. — *Rime e prose*, Vicenza, Lavezzari 1711. — *Novelliero Italiano*, vol. II. Venezia, Pasquali, 1754. — *Storia di due nobili amanti con*

e le *Rime*, uscite co' tipi del Marcolini nel 1539 e dedicate al Bembo medesimo, ottennero ventura migliore. Dicasi altrettanto de' sonetti, che s' inserirono successivamente in alcune raccolte di rime d'autori diversi, tanto di moda nella seconda metà del secolo decimosesto, e nella prima del decimosettimo (1).

Il nome di Luigi Da Porto, ricordato nelle storie, segnatamente della Repubblica Veneta, dove trattasi degli avvenimenti del Friuli, durante la guerra suscitata da' collegati a Cambrai, non venne a galla, propriamente, che sull' entrare del secolo decimottavo. Il merito d' avervi richiamata sopra l' attenzione de' letterati italiani, è tutto di Michelangelo Zorzi, un erudito vicentino, in relazione epistolare col Zeno, col Maffei e vorrei dire anche col Muratori. La ristampa, ch' egli fece di tutte le *Rime*, già conosciute, del Da Porto, seguìte dalla novella di *Giulietta e Romeo* e preceduta dalla vita scrittane da Girolamo da Porto, ha rinfrescato, senza dubbio la fama del poeta e del novellatore; ma nè quella ristampa, nè le notizie, che il Zorzi pubblicava, quasi contemporaneamente, ne' periodici del tempo, portarono che di Luigi si occupassero, ad eccezione de' biografi vicentini, gli storici delle lettere italiane. Accenni fuggevoli anzichè scritture di proposito voglionsi infatti considerare i magri ragguagli, che s' incontrano nel Crescimbeni, nel Sancassani, nel Quadrio e in qualche periodico letterario

la loro pietosa morte, Lugano 1795. — *Novelle di vari autori*, Milano, Classici 1804. — *Giulietta e Romeo*, Verona. Biscoti 1825. — *Giulietta e Romeo*, Firenze Passigli Borghi 1831. — *Giuletta e Romeo*, Pisa, Nistri 1831. — *Giulietta e Romeo*, Firenze, Le Monnier 1857. — *Giulietta e Romeo*, Firenze, Sansoni, 1880.

(1) L. Da Porto, *Rime*, Venezia, Marcolini 1539. — *Rime scelte di diversi autori*, Venezia, Giolito 1587. — Gobbi, *Raccolta di rime di diversi autori*, Baseggio. — Pisani, *Scelta di sonetti e canzoni de' più eccellonti rimatori d'ogni secolo*, Parte II, Bologna 1709. — Luigi Da Porto, *Rime e Prose*, Vicenza, Lavezzari 1711.

del secolo decimottavo, non dissimili, nella sostanza, da ciò che ne han pur detto il Palladio, il Doglioni, e qualche altro. Nessuna parola del Da Porto fa, del resto, il Tiraboschi, che pur discorre nella sua storia, più o meno diffusamente, di scrittori d'importanza assai minore: nessuna il Corniani e gli altri, ch'ebbero a trattare largamente de' fasti letterari in Italia.

L'attenzione vera de' letterati non si è rivolta al Da Porto che nel secolo nostro. La novella di *Giulietta e Romeo*, ancorchè inspirasse al Shakespeare uno de' drammi più appassionati e porgesse argomento ad altri, e stranieri e nostrali, di racconti e di poemetti, piú o meno lodati, non era bastata a procacciargli quel conto, che gli si conveniva, tra gli scrittori italiani. A toglierlo non dirò della dimenticanza, ma a farne conoscere, come dovevasi, il nome, ci vollero le *Lettere Storiche* sulle guerre della lega di Cambrai. Le pubblicazioni, fatte da prima alla spicciolata, e poi di tutte, o quasi tutte le lettere per cura del Gamba (1), non isfuggirono a' critici. Basti citare per tutti il Tommaseo. « Riconosco, scriveva il dotto uomo, l'autore di quel romanzetto, che fu degno d'ispirare la mente di Shakespeare. Il senno, l'imparzialità, il sentimento sicuro di quello, che la verità ha di più proprio, sono pregi nelle storie sì rari che ritro-

(1) Ruscelli, *Lettere di Principi*, Venezia, Filetti 1581. — L. Da Porto, *Alcune lettere inedite*, Padova, Crescini 1829. — *Alcune lettere inedite scritte dall'anno* 1509 *al* 1513, Padova. Crescini 1730. — *Lettere storiche dall'anno* 1509 *al* 1512. Venezia, Alvisopoli 1832. — *Lettere inedite*, Venezia 1841. — *Tre lettere inedite*, Padova, Ricca 1841. — *Alcune lettere inedite*, Padova tip. Seminario 1841. — *Cinque lettere*, Padova, tip. Minerva 1341. — *Due lettere inedite*, Padova, Longo 1841. — *Tre lettere inedite*, Padova, tip. Minerva 1841. — *Alcune lettere inedite* (Nozze Da Rio-Rubbi), Padova, tip. Seminario 1811. — *Lettere inedite*, San Vito, Pascotti 1342. — *Lettera*, Padova, Penada 1842. — *Lettere inedite*, Padova, Crescini 1844. — *Lettera ad Antonio Savorgnano in Castelnuovo*, Padova, tip. Liviana 1846. — *Lettere storiche*, Firenze, Le Monnie 1857.

varli in alcune lettere, scritte familiarmente ad amici da un Vicentino del cinquecento, non può non destar meraviglia. E codesto medesimo di voler serbare alle sue narrazioni la forma epistolare, con la quale nacquero, è indizio di senno. Basterà confrontare le storie più accreditate con queste lettere, per accorgersi qual prezioso supplemento sieno esse alla memoria del tempo, per conoscere quanto differisca l'elaborata composizione di uno storico insigne dalla circostanziata esposizione di un buon testimone oculare ». « Invitiamo, conchiudeva, ogni amatore della storia vera a voler leggere questo libretto, il quale (non dubitiam d'affermarlo) è da collocare fra gli scritti più memorabili di quel secolo, fra le opere d'alta letteratura. Confrontandolo col Guicciardini e con altri, scopriranno alcune inesattezze da correggere e lacune da empire in que' libri, a cui tanta fede meritamente si presta » (1).

Contemporaneamente, si può dire, alla pubblicazione delle lettere, altri studiosi, segnatamente Vicentini, fermarono la loro mente sul nome di Luigi Da Porto. Jacopo Milan Massari si provava a riscriverne la vita; in un lavoruccio elegante, se vuolsi, ma magro di notizie e povero di critica. Quello, che vi si legge, vince di poco la breve biografia, che, in forma di lettera, indirizzata a Michelangelo Zorzi, aveva dettato in sull'entrare del secolo decimottavo il conte Girolamo Da Porto (2). Della *Novella* trattava assai dottamente Giuseppe Todeschini, l'autore degli *Studi*, assai noti, *su Dante*. Con argomenti seri e con un fil di logica veramente serrata dimostrava e riba-

(1) Tommaseo, *Dizionario Estetico*, pag. 142, Venezia, Gondoliere 1840.

(2) Da Porto, *Rime e Prose*, Vicenza, Lavezzari 1711. — *La Vita*, scritta dal conte Girolamo, fu ristampata, come inedita, da Andrea Capparozzo (Nozze Da Porto-Bonin), Rovigo, Minelli 1875.

diva poi, contro l'opposta sentenza di Filippo Scolari, il vanto di originalità al Vicentino e il nessun fondamento storico della *Giulietta e Romeo* (1). Era naturale che questi fatti mettessero negli animi degli studiosi d'Italia il desiderio d'un volume, in cui si raccogliessero gli scritti del Da Porto. E il desiderio non tardò molto ad attuarsi.

I.

Nel 1857 usciva in Firenze, per cura di Bartolommeo Bressan, un giusto volume di quella Riblioteca Nazionale, che aveva impreso a pubblicare, da qnasi tre lustri, il tipografo Felice Lemonnier. Era l'edizione delle *Lettere Storiche* e della *Giulietta e Romeo* di Luigi Da Porto (2), pregevole segnatamente per due lettere critiche del Todeschini, dove trattavasi così dottamente, come s'è pur detto, della Novella. Non so, se si possa dire altrettanto delle lezioni seguite. Il Bressan dichiara bensì d'avere riscontrati i codici, che si han delle *Lettere* e l'edizioni antiche della *Novella*, scegliendone ciò, che gli pareva più ragionevole: ma desiderandosi, nella edizione, le varianti, è tolto al lettore di giudicarne, anche di lontano, della ragionevolezza. Ben si può dire che non sono gran cosa le note, onde corredasi il testo. Basta correrle anche alla sfuggita per avvertire ch'esse consistono in poveri e smilzi raffronti con gli storici e con qualche cronista del tempo, non compreso però il Sanuto, da cui si sarebbe potuto attingere più che da ogni altro nuova luce agli avvenimenti: consistono in magri

(1) Da Porto, *Lettere storiche* ecc., Firenze, Lemonnier 1857.

(2) L. Da Porto, *Lettere storiche dall'anno* 1509 *al* 1528 ridotte a castigata lezione e corredate di note per cura di Bartolomeo Bressan, aggiuntevi: la celebre novella di *Giulietta e Romeo* dello stesso autore e due Lettere critiche del prof. Giuseppe Tedeschini. Firenze, Felice Lemonnier 1857.

ragguagli topografici, o storici, talvolta superflui e talvolta anche inesatti. Sono superflue certe notizie, relative ad alcuni uomini ricordati nelle lettere; sono inesatti alcuni cenni di fatti e di luoghi, non richiesti dalla illustrazione del testo. Non è esatto, o dirò meglio non è vero che la salma di Sant'Antonio sia stata deposta alla Arcella (1); non è vero che Gurcense sia titolo cardinalizio, ma adiettivo della città di Gurk, ond'era vescovo Matteo Lang (2). E non so dire del pari se la *Vita* di Luigi Da Porto, scritta da Giacomo Milan Massari, premessa al volume, edito dal Lemonnier, fosse tale, in onta alla eleganza del dettato, da non disgradare di fronte agli studi critici di trent'anni or sono. Voglio avvertire soltanto ch'essa non fu riprodotta con tutta quella religiosa esattezza, che si sarebbe richiesta. Il Bressan vi omise anzi tutto, senza neppur farvi cenno, una pagina d'introduzione; non riprodusse alcuni documenti, che recavano la testimonianza delle asserzioni; mutilò alcune note, sopprimendovi notizie, che l'autore avea creduto, e non a torto, di dare a maggiore schiarimento del dettato; aggiunse di suo qualche citazione, per la quale cadeva, non so s'io mi dica meglio, o in errore, o in contradizione (3). Il Milan, scrivendo di Luigi, citava sin da principio la *Vita*, scrittane da Girolamo Da Porto e pubblicata nel 1711 da Michelangelo Zorzi: e il Bressan, omettendo la nota, additava la vita, siccome lavoro non dell'autore, ma dell'editore, senza avvedersi che, in una nota successiva, la vita attribuita falsamente al Zorzi, si citava siccome di Girolamo Da Porto (4). Il Milan, giovandosi, come appare, della *Vita* di quest'ul-

(1) Da Porto, *Lettere storiche*, pag. 110, Firenze, Lemonnier 1857.

(2) Da Porto, *Lettere storiche*, pag. 140, Firenze, Lemonnier 1857.

(3) Milan Mascari, *Notizie intorno alla vita ed agli scritti di L. Da Porto*, Padova, Crescini 1829.

(4) Da Porto, *Lettere storiche*. Cf. n. 1, pag. 3 e not. 1, pag. 12. Firenze, Lemonnier 1857.

timo, non si brigò di corredare le sue *Notizie* con l'albero genealogico del ramo dei Porto, ond' usciva Luigi. A questo difetto ha supplito il Bressan; ma meglio per lui, se non lo avesse mai fatto! Tante sono le inesattezze o dirò meglio il guazzabuglio dei nomi e delle date, che egli, senza una prova al mondo, ha mescolati insieme. Il suo albero è una vera *olla podrida.* E il biasimo si fa maggiore, quando si pensa che quell' albero era già bello e fatto, secondo verità, dallo stesso conte Girolamo Da Porto e pubblicato in appendice alla *Vita,* edita dal Zorzi (1): *Vita,* ch' egli ha citato più volte, senza averla forse veduta; come non ha veduti di certo i testamenti, delle cui date soltanto ha corredato il lavoro, mentre l'esame di quelli lo avrebbe potuto premunire da' molti e inqualificabili errori (2).

Da Simone da Porto, che testava a mezzo il secolo decimo quinto, il Bressan fa discendere Giambattista, Gabriele e Leonardo. E fin qui nulla di più vero. Non so però s'egli sapesse che, oltre i tre, discendevano da Simone anche Girolamo, Ginfrancesco ed Alvise, lo stesso (3), che edificava la casa, detta da Marino Sanuto « bel-

(1) Da Porto, *Rime e prose*, Vicenza. Lavezzari 1711.

(2) Da Porto, *Lettere storiche* pag. 19, Firenze, Lemonnier 1857.

(3) « Item eidem dnae Helisabeth eius uxori et similiter nobili dnae Helisabeth de Leone uxori q. praestantis viri Johannis Francisci de Porthis eius fratris legavit usum liberum et expeditum domus magnae ipsius testatoris, in qua stare et habitare possint toto tempore eorum vitae etc. »

« Tutores vero et gubernatores dicti Zanetti filii sui et bonorum eius ordinavit et esse voluit mag. d. Johannem Mauro santolum suum, nec non et dictum dnum Hieronymum et nobilem virum Gabrielem de Porthis fratres suos etc. ».

« Commissarios autem exsecutores huius sui testamenti ultimae voluntatis elegit, fecit et ordinavit et esse voluit praefatos dnum Franciscum de Porthis, dnum Johannem Maurum, dominos Hieronymum et Gabrielem fratres et duam Helisabeth consortem etc. »

« In omnibus vero aliis suis bonis mobilibus et immobilibus ecc. haeredes instituit, fecit et esse voluit antedictos dominos Hieronymum pro quarta parte et Gabrielem pro secunda quarta parte, Petrum, dnum Simonem, dnum Paulum, Bartholomaeum et Leonardum, fratres filios qu. praestantis viri Leonardi

[issima» (1); dove alloggiava, splendidamente ospitata, Catarina Corner, regina di Cipro, di passaggio nel 1497 per alla volta di Brescia (2). È la casa, posseduta oggidì dal conte Leonardo Da Porto, della quale, chiamata la *domus magna,* Alvise compiacevasi così da disporre che non si dovesse mai nè dividere, nè alterare (3).

Parlando di Gabriele il Bressan dice che fu ucciso nel 1513, mentre combatteva al servizio della Repubblica Veneta nella battaglia dell' Olmo presso Vicenza. Da chi attingesse egli questa notizia non so. Ben m' è noto che Gabriele, il quale faceva il suo testamento nel 1493, era già morto nel 1506, sett' anni avanti il fatto d' armi dell'Olmo (4). A Gabriele il Bressan dà poi una discendenza assai numerosa. I figli ch' egli ricorda, si chiamavano Bernardino, Paolo, Alvise o Luigi, Pietro, Lodovico, Gabriele, Francesco e Pietra. In questa enu-

Fratris ipsius Testatoris pro tertia quarta parte; et dnum Guidonem, Simonem et Johannem Baptistam fratres et filios qu. clarissimi et generosi Equitis et legum doctoris Baptistae de Porthis etiam fratris ipsius testatoris pro alia quarta parte ». *Test.* di Alvise q. Simone da Porto, 29 luglio 1483. Not. Nicolò qu. Giacomo Ferreto, Mss. in Archivio Notarile di Vicenza.

(1) Sanuto. *Viaggio in terra ferma.* Padova 1847.

(2) *Cronaca ad Memoriam praetariti temporis, praesentis atque futuri.* Vicenza, 1884.

(3) Postea (dopo l' uso della moglie e della cognata) usus et habitatio ipsius domus cum proprietate eius deveniat ad infrascriptos eius haeredes sub his modis, conditionibus et gravaminibus super ea adiectis per dictum testatorem, quae in integrum et inviolabiliter observari voluit tam per haeredes eius institutos, quam substitutos. Primo quidem quod nullo modo, via, colore, forma, vel ingenio dicta domus debeat aut possit dividi inter ipsos haeredes vel alios descendentes per parietes sive muros aut alios divisorios terminos et distinctiones: secundo tamen possit per duos aut plures unite et sine divisorriis, parietibus et distinctionibus possideri, et qui diviserint per muros et parietes priventur iure suo etc. *Testamento* di Alvise Da Porto. Not. et loc. cit.

(4) « In Christi nomine Amen. Anno ab ipsius nativitate millmo quingmo sexto. Ind. nona die mercurii XVI mensis septembris. Vincentiae in Sindacaria Sancti Stephani in domo habitationis infrascripti Testatoris in camera anteriore etc. Ibique nob. vir filius q. Gabrielis de Portho hon. Civis Vincentiae etc. » *Testamento* di Francesco Da Porto, Not. Giannantonio dal Gallo, Msc. nell'Arch. Not. di Vicenza.

merazione v' ha certamente dello strano, che il buon uomo doveva trarre non da' documenti, ma o dal suo cervello, o dalla confusione, ch' egli faceva, d'alcuni individui della famiglia, discendenti d' altre linee, o di pronipoti dello stesso Gabriele.

Gabriele ha testato, come ho pur detto, il primo giorno d'agosto del 1493. In quel testamento non sono ricordati che due figli maschi, Bernardino già morto, e Francesco. Sono i due figli, ai quali il padre lasciava, in parti eguali, il suo patrimonio (1). Si sa inoltre che Gabriele aveva anche una figlia, Pietra, sposa già prima d'allora non a Bernardo, come vorrebbe il Bressan, ma a Bernardino Paiello (2), della quale avverrà pur di parlare. Quanto a Paolo, Alvise o Luigi, Pietro, Lodovico e Gabriele, la confusione si fa così grande da non potersi concepir la maggiore. È vero che verso il 1530 vivevano, com' egli afferma, un Paolo e un Pietro Da Porto ; ma costoro non erano figli di Gabriele, bensì di quel Leonardo (3), postumo d'altro Leonardo, ch' era fratello di Gabriele. É il Leonardo, cui Vicenza affidava alcune ambascerie, da prima in Germania, durante il conflitto della Lega di Cambrai (4), e più tardi in Venezia, dove recavasi a propugnare col Trissino la causa della città contro le pretensioni della terra di Marostica (5). I dotti del

(1) « In omnibus autem aliis ipsius Testatoris bonis mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus generis cuiuscumque haeredes suos universales instituit et esse voluit praedictum Franciscum ipsius Testatoris filium dilectum et naturalem, et praedictos Aloysium et Bernardinum fratres, ipsius testatoris nepotes (q. nob. viri Bernardini ipsius testatoris filii filios) equis portionibus in stirpes et non in capita ». *Testamento* di Gabriele da Porto 1 agosto 1493. Not. G. Batta da Sorio. Msc. in Arch. Not.

(2) Doc. I e II.

(3) Marzari, *Historia di Vicenza*, Lib. II, Vicenza 1590. — Testamento di Leonardo Da Porto, 15 agosto 1543. Msc. in Arch. Not. di Vicenza. Calvi, *Leonardo Da Porto* nella *Biblioteca degli scrittori Vicentini*, volume III. Vicenza 1775.

(4) Calvi, *Bibliateca degli Scrittori Vicentini*, tom. III, Vicenza 1775.

(5) Morsolin, *Giangiorgio Trissino* cap. XVIII. Vicenza 1878.

tempo n'encomiarono la rara dottrina, testimoniata per il libro sulle monete, i pesi e le misure degli antichi, sorgente di grave litigio col Budeo, composto poi dal Lascaris. Questo Leonardo testava nel 1543, in età di settantasette anni e moriva nell'ottobre del 1545 più che ottuagenario (1). E del 1530 viveva pure un altro Pietro Da Porto, che Leonardo chiamava tra' commissari del suo testamento (2). L'Alvise poi, o Luigi, morto, secondo il Bressan nel 1530, io non saprei dire chi fosse, se pur non si confuse da lui con lo storico, morto l'anno precedente. D'altri Da Porto d'ugual nome non è ricordo, ch'io sappia, negli atti del tempo. Ma io credo che la confusione nascesse nel Bressan non per queste, ma per altre vie.

Francesco, figlio di Gabriele, istituiva eredi col suo testamento del 16 settembre 1506 i cinque figli, Gabriele, Paolo, Angelo, Girolamo e Lodovico (3). È presumibile che, stante la cura o meglio la incuria, dimostrata nella compilazione dell'albero genealogico, si scambiasse dal Bressan l'Angelo in Alvise e si facessero il padre Francesco e gli zii, Bernardino e Pietra, fratelli de' figli e nipoti Gabriele, Paolo, Angelo e Girolamo, confuso forse, non si sa per quale errore, con Pietro. Nè di costoro pare vivessero sino al 1530 il Paolo e l'Angelo o altrimenti Alvise, o Luigi. Lo deduco dal testamento di Maddalena dal Nievo, vedova di Francesco, che testando il 27 settembre del 1528 istituiva eredi due soli de' cinque figli, Girolamo cioè e Lodovico (4). Girolamo

(1) *Testamento di Leonardo da Porto*, 15 agosto 1543. — Calvi, *Biblioteca degli scritiori Vicentini*, Tom. III. Vicenza 1775.

(2) *Testamento di Leonardo da Porto*, 15 agosto 1543.

(3) « In omnibus autem aliis suis bonis etc. suos universales heredes instituit et esse voluit Gabrielem, Paulum, Angelum, Hieronymum et Ludovicum filios suos pupillos legittimos et naturales in quinque aequis portionibus. *Testamento di Francesco da Porto.*, 16 settembre 1506, Msc. nell'Archivio Notarile di Vicenza.

(4) *Testamento di Maddalena q. Angeli dal Nevo uxor q. relicta nobilis et*

non dovea esser altro da quello, che morto a 28 anni li 21 agosto del 1528 riposava, secondo una iscrizione riferita dal Facioli, nella cappella di Santa Maria Maddalena in Montorso, depostovi dalla moglie e da' figli (1). Vero è che Girolamo sarebbe uscito di vita, secondo la iscrizione, un buon mese avanti che si rogasse il testamento della madre, ma è a credere che la data sia, per colpa del Facioli, sbagliata. L' omissione nel testamento materno de' nomi di Paolo, d'Angelo e di Gabriele fa pensare che la morte gli avesse già colti; ne darebbe forse in fallo chi pensasse che il caduto nel 1513 alla battaglia dell' Olmo (2) potesse essere non l' avolo Gabriele, già morto avanti il 1506, ma il pronipote, figlio di Francesco. Delle stesse figlie di quest' ultimo, ch'erano tre, Altadonia, Cecilia e Catarina (3), è a credere vivessero nel 1528 le sole Altadonia e Cecilia, spose l' una a Giovanni e l' altra a Giuseppe de Caprellis (4). Risulta da quanto s'è detto che l'albero genealogico de' Da Porto, compilato dal Bressan, è, un vero pasticcio.

II.

Nè senza desideri è il ramo dell' albero genealogico, relativo a Luigi Da Porto. Il Bressan si contenta di

praestantis Viri Francisci qu. Magnifici et Clarissimi Equitis nob. Gabrielis de Portho, nobilis vicentini, rogato il 27 settembre 1528. Msc. nell'Archivio Notarile di Vicenza.

(1) « Hieronymo Porto Francisci fil. Equiti splendidissimo uxor et Filii pientissimi posuere: Vixit annos XXVIII, obiit XXI augusti MDXXVIII ». Facioli, *Musaeum Lapidarium* pars III pag. 324. Vicentiae 1804.

(2) Da Porto, *Lettere Storiche* pag. 19 Firenze, Le Monnier 1857.

(3) « Item legavit et de bonis suis dari inssit dominabus Albadoniae, Ceciliae et Catharinae, filiabus suis legittimis et naturalibus, ducatos mille tercentos pro unaquaque earum pro dote sua ». *Testamento di Francesco da Porto*, 10 settembre 1506. Not. Giannantonio dal Gallo. Msc. in Arch. Not. di Vicenza.

(4) *Testamento* di Maddalena dal Nevo, 27 settembre 1528. Msc. Arch. Not. di Vicenza.

far conoscere che da Gabriele discendeva Bernardino fratello di Francesco, e da Bernardino Luigi, lo storico, e Bernardino, postumo, marito di Lucia Godi (1) e amico del Bembo (2). Ma l'albero difetta delle femine: non reca cioè i nomi di Samaritana, di Francesca e di Anna, nate, come i fratelli, di Elisabetta Savorgnano, morta avanti il 1493 (3); non reca il nome di Catarina, figlia naturale di Bernardino, a cui l'avolo lasciava, morendo, la dote di duecento ducati (4). Nè il Milan Massari, che, a quanto si può congetturare, giovavasi della *Vita* di Luigi, scritta dal conte Girolamo Da Porto, mostra d'aver veduti i documenti, che pur vi erano additati. Che de' figli di Bernardino avesse cura speciale lo zio Francesco, è molto verosimile. Dal testamento dell'avolo Gabriele appare però che la tutela fu affidata non a lui, ma all'avola Lucia Sessi con l'obbligo di nutrirli e di educarli presso di sè (5). Il patrimonio di Gabriele, lasciato, in due parti uguali, l'una a Francesco e l'altra ai due figli di Bernardino, rimase indiviso fino al 19 maggio del 1507 (6), quando Luigi e Bernardino ave-

(1) Da Porto, *Lettere Storiche*, pag. 19. Firenze, Le Monnier 1887.

(2) Bembo, *Lettere*, vol. III e IV. Venezia, 1729.

(3) « Item legavit infrascriptis nobilibus dominabus Samaritanae, Franciscae et Annae sovoribus, filiabus q. nob. Bernardini, ipsius testatoris filii omnia dotalia, seu donaria, quae q. fuerunt dictae dnae Elisabeth (Savorgnano) eorum matris, quae ipsa dna Elisabeth habuit a Mag. dno. Nicolao Savorgnano eius patre ». *Testamento* di Gabriele da Porto, Not. Gio. Batta da Sorio. Msc. Arch. Notarile di Vicenza.

(4) « Item legavit atque de bonis suis dari inssit Catharinae filiae naturali q. nob. viri Bernardini ipsius testatoris filii ducato ducentos ». *Testamento* di Gabriele da Porto. 1 agosto 1493. Not. et loc. cit.

(5) « Tutorem autem, seu tutricem praedictis Aloysio et Bernardino, nepotibus suis ex dicto q. Bernardino eius filio pupillis reliquit et esse voluit praedictam spect. dnam Luciam ipsius testatoris uxorem, de cuius fide et legalitate valde confidit, mandans ipsos et eorum sorores apud eam ali atque educari ». *Testamento* di Gabriele da Porto. Not. Francesco del fu G. Batta da Sorio. Msc. Arch. Not. di Vicenza.

(6) Istrumento 19 maggio 1507, Not. Antonio del fu Ambrogio Saraceno Vedi: Da Porto, *Rime e Prose*. Vicenza, Lavezzari 1711.

vano già oltrepassata l'età minore. D'allora in poi, e forse dal momento della morte di Lucia Sessi, i due giovanetti pare prendessero a vivere con Pietra, sorella del padre loro e già vedova di Bernardino Pagello, che aveala sposata in secondi voti. Pietra, priva dell' unico figlio, ond' era incinta nel 1485 (1), pose tutto il suo affetto di zia, per non dire di madre, in Luigi e in Bernardino. Con Luigi e con Bernardino corse ella le fortunose vicende, originate dalla lega di Cambrai, abitando e vivendo con essi in Vicenza, in Padova e in Venezia, fatta segno, in diverse occasioni e segnatamente durante la calamità delle guerre, a molti e grandissimi beneficî, riguardata non tanto come zia, ma quale vera e propria madre, e sovvenuta in tutte le necessità e malattie senza risparmio di cure e di spese (2).

Quali legami stringessero Pietra, priva del marito e del figlio. a' Pagello, non so; nè so ugualmente se i figli del primo letto di Bernardino, de' quali erale stata commessa la custodia, sopravivessero a lei. Nel testamento, ch' ella faceva il 20 settembre del 1530, non è parola di alcuno. Pietra, divenuta un'unica cosa con la famiglia de' due nipoti, non ebbe pensiero, che più la cuocesse, della prosperità d'entrambi. A Bernardino, il secondo de' due, che l'ebbe a sopravivere, lasciò, morendo, tutto il suo patrimonio, perchè, gravato com' era di sette figlie femine e d'un maschio e nella possibilità d'altra prole, (3), avesse di che sopperire degnamente a' bisogni della vita. De' Pagello non pensò a valersi neppur della tomba, costruita

(1) « Item legavit et voluit quod dicta dna Petra sit et esse debeat tutrix, rectrix et gubernatrix omnium filiorum et filiarum suarum. In omuibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus etc. haeredes suos universales instituit et esse voluit Hieronymum filius legittimum et naturalem dictl testatoris et ventrem dictae dnae Petrae de Porthis gravidae et de proximo pariturae etc. ». *Testamento* di Bernardino Paiello, 23 luglio 1485. Not. Gregorio da Malo. Msc. Arch. Notarile.

(2) Doc. II.

(3) Doc. II .

nel cimitero di Santa Corona, dove riposavano le ossa del marito Bernardino e della prima moglie Elisabetta (1). Desiderosa, di non disgiungersi neppure in morte degli amati nipoti, co' quali era vissuta buona parte degli anni volle comune con loro il sepolcro, ch'ella avea fatto costruire del suo dentro la Chiesa di Santa Corona. Se la riforma del pavimento, attuatavisi in tempi non molto lontani, ne ha cancellato ogni traccia, non è tolto però di sapere che quel sepolcro si dischiudeva nella seconda Cappella, a sinistra di chi entra, intitolata a Santa Maria Maddalena e fatta edificare ugualmente da lei (2). È la Cappella in istile del risorgimento, con l'altare, lavorato a emblemi, a mascherette, a simboli, a fogliami di squisita fattura, e adorno d'uno de' capolavori di Bartolommeo Montagna, rappresentante la Maddalena in trono con a piedi i Santi Girolamo, Marta, Monica e Agostino. Dirò anzi che la Cappella fu dotata da Pietra, la quale testava il 20 e moriva il 22 settembre 1530, della rendita annua di cinque ducati d'oro, affidata il 20 settembre dell'anno successivo a' Domenicani, che ne ufficiavan la Chiesa, perchè vi si celebrasse in perpetuo l'anniversario (3). La tomba si schiudeva a' pie' dei gradini dell'altare e recava, sino a quando s'ebbe a riformare il pavimento, scolpito in una lapide il nome di Pietra da Porto, che, come suonava l'iscrizione, la faceva costruire, vivente, a se e a Girolamo Pagello, figlio dolcissimo. Era il figlio, ond'era incinta nel 1485, mortogli a quattordici anni intorno il 1500 (4).

(1) « Corpus vero suum sepeliri voluit et iussit in Cemeterio Sanctae Coronae Vincentiae in sepulchro, in quo sepulta fuit q. dna Isabetta eius prima Uxor ». *Testamento* di Bernardino Pagello, 23 luglio 1485. Msc. Archivio Notarile di Vicenza.

(2) Doc. II.

(3) Doc. II, III.

(4) « V. F. Petra Portuensis sibi et Hieronymo Pajello filio dulcissimo, quem bis septennis crescentem perdidit annis. Ossibus hic nati ». Facioli, *Musaeum Lapidarium*, Pars I, pag. 240, Vicentiae 1776.

Girolamo Da Porto, seguìto poi dal Milan Massari, ha detto che Luigi, lo storico, fu sepolto entro il tempio di San Lorenzo in Vicenza e propriamente nella tomba de' maggiori. È a credere che la notizia fosse dedotta dal fatto che in quella tomba erano stati deposti forse l'avolo Gabriele (1), e certo lo zio Francesco (2). Nulla, invece, di men vero. Luigi, morto il 30 maggio del 1529, fu sepolto per sua espressa volontà nella tomba, preparata da Pietra davanti all' altare di Santa Maria Maddalena. La disposizione testamentaria era accompagnata da un lascito di cinque annui ducati d' oro per una Messa cantata di *Requiem* da celebrarsi il giorno anniversario dalla morte (3); lascito trasmesso al Convento dal fratello ed erede Bernardino in una alla dotazione di Pietra (4). Al tempo del conte Girolamo Da Porto, che ne scriveva la vita, è a credere vi si rinnovasse ancora la pia cerimonia: ma il fatto non bastò ad avviare per il retto cammino l' egregio gentiluomo; come le nessune ricerche del Milan Massari e le supposte del Bressan non bastarono a correggerne posteriormente l'errore.

III.

Il Milan Massari lamentava nelle sue *Notizie* che nessun ricordo allo storico della Lega di Cambrai si fosse posto entro il tempio di San Lorenzo, ove pensava che ne riposassero, come pur s' è avvertito, gli avanzi mortali. E quasi a conforto dell'animo esacerbato sog-

(1) « Corpus vero suum in Ecclesia sancti Laurentii in sepultura Nobilium de Portho, vel ubi placuerit infrascriptis suis Commissariis sepeliri iussit ». *Testamento* di Gabriele da Porto, 1 agosto 1493. Not. Francesco da Sorio, Msc. etc.

(2) « Corpus vero suum sepeliri iussit in Ecclesia Santi Laurentii in sepulcro parentis sui ». *Testamento* di Francesco da Porto, 16 settembre 1506, Not. Giannantonio dal Gallo, Msc. in Archivio Notarile di Vicenza.

(3) Doc. I.

(4) Doc. III.

giungeva « che a sì ingrata dimenticanza commosso, un savio discendente » stava « preparandovi nobile emenda: tutto disposto ad alzare una pietra ivi medesimo dove poco lungi dal suo palagio in Montorso salutava egli stesso la casa del glorioso antenato ». « E questo esempio di pietosa devozione è pur da sperare, ripigliava, voglia imitarsi di buon grado dagli urbani magistrati; dai quali si ordinò che fra gli archi del publico Cimitero si desse luogo a segnarvi il nome e le azioni di coloro, che più meritarono della patria » (1). Io non so, nè credo che « il savio discendente » facesse, in Montorso, l'emenda; ben è certo che i magistrati urbani non segnarono mai tra gli archi del pubblico Cimitero il nome di Luigi Da Porto. Ciò non vuol dire però che il voto del Milan Massari rimanesse inesaudito. È noto che il Consiglio Comunale della città di Vicenza deliberava il 29 ottobre del 1878 e la Giunta municipale faceva murare, tre anni appresso, un'iscrizione, commemorativa del celebre scrittore nel fianco, che prospetta la via Riale, del palazzo del conte Antonio Da Porto. L'iscrizione, dettata da Bartolommeo Bressan, diceva:

LUIGI DA PORTO
EGREGIO STORICO
DELLA LEGA DI CAMBRAI
AUTORE DELLA NOVELLA
GIULIETTA E ROMEO
ABITÒ QUESTO PALAZZO
OVE MORÌ IL 16 MAGGIO 1529
D'ANNI 43.

Io non rileverò lo sbaglio del dì della morte, che, come appare da una nota, stampata nel volumetto delle *Rime* e delle *Prose*, uscito in Venezia nel 1539 e ripub-

(1) Da Porto, *Lettere storiche*. Firenze, Le Monnier 1857.

blicato in Vicenza nel 1711, fu non il 16, ma il 10 di maggio: ciò, che si comprova anche per un documento del 1531 (1). Ripeterò, invece, co' giornali di Vicenza del 1881, che l'iscrizione è, nel suo insieme, un vero anacronismo. Nessuno ignora, io credo, in Vicenza che il palazzo, ove fu murata la lapide, non divenne proprietà de' conti Da Porto che sullo scorcio del secolo decimo ottavo. Ne' primordî del cinquecento, quando fioriva Luigi, sorgevano sull'area del palazzo le case di Montano Barbarano. Il Palladio non ne immaginava e conduceva l'insieme che nel terz'ultimo decennio del secolo decimo sesto (2). Va da se, pertanto che il celebre autore delle *Lettere Storiche* e della novella di *Giulietta e Romeo* non abitasse in nessun modo il palazzo, sorto più che mezzo secolo dopo la sua morte e posseduto da ben altri, che non fossero i Da Porto. Si direbbe quasi che l'iscrizione fosse dettata con l'istessa spensieratezza, onde il Cochin, traendo le prove dal suo cervello, si faceva a scrivere che la casa, ove nasceva Luigi Da Porto, somigliantissima alla elegante di Matteo Pigafetta, lodata dal Sanuto e su cui leggesi *il n'est rose sans espines*, fosse distrutta dall' incendio, appiccato da' fuorusciti vicentini alla Torre del Tormento ne' principî delle guerre, suscitate da' collegati a Cambrai (3). Questo gravissimo errore della iscrizione, avvertito, come ho già detto, sin da' primi momenti, in cui fu murata nel palazzo un dì de' Barbarano e or dei Da Porto, non ha potuto non mettermi nell'animo il desiderio di spingere le indagini alla

(1) « Anniversarius praefati q. dni Aloysii in die decima mensis maij; et anniversarius praefatae qu. dnae Petrae in die vigesimo secundo mensis septembris; in quibus diebus dicti dni testatores vitam cum morte commutarunt ». *Istrumento* del 20 settembre 1531. Msc. loc. cit.

(2) Maggini, *Memorie intorno ad Andrea Palladio*, Padova 1845.

(3) H. Cochin, *Giulietta e Romeo*, Nouvelle de Luigi da Porto, *Traduction, Preface et Notes.* Paris 1879.

scoperta, se pur mi fosse avvenuto, della casa, abitata veramente dallo storico esimio.

Tra le carte, finora ignorate, le quali mi venne fatto di scovare, è il testamento di Luigi, rogato il 29 maggio del 1529, il giorno antecedente alla morte. Oltre la notizia della sepoltura, fattasi non nel tempio di San Lorenzo, come fu detto, ma nella Chiesa di Santa Corona, vi si raccoglie che la vita di lui, infermo da lungo tempo per la ferita alla gola, toccata in una fazione del Friuli, si chiudeva nella casa paterna, dov'egli abitava con la zia Pietra e col fratello Bernardino. Ma il testamento di Luigi del pari che quello dell'avo Gabriele e della zia, morti entrambri nella medesima casa, non ne determina il sito. Vi si dice unicamente che quella casa era nella Sindacaria della parrocchia di santo Stefano. A definirne il sito giova mirabilmente un quaderno dell'Estimo comunale, fatto in Vicenza nel 1563, quando viveva ancor Bernardino e abitava la identica casa.

Quella via, che dalla piazza maggiore di Vicenza volge tra la loggia palladiana del Capitanato e l'edificio del Monte di Pietà a occidente, non ha corso, si può dire, il crocicchio del Corso, che incomincia a chiamarsi de' Porti. E questo il cognome del casato, dal quale usciva Luigi e ch' ebbe in antico lungo quella via e vi ha tuttor le sue case. Ma i conti Da Porto del secolo decimo nono non possono paragonarsi, almeno per numero, ai Da Porto del secolo decimo sesto, l' età più splendida dell' illustre famiglia, quando il foro, la milizia, la magistratura, le scienze, le lettere e la chiesa v' erano degnamente rappresentate. De' due unici rami, che del casato si son travasati sino al secolo decimo nono, uno soltanto tien parte ancora delle case degli avi. L'altro abita, invece il palazzo palladiano, pervenutogli in retaggio dai Conti Barbarano. La massima parte dei Da Porto, divisi in numerose famiglie, abitava nel secolo decimo sesto le case signorili, o dirò meglio i sontuosi palazzi, eretti

per lo più verso la fine del secolo decimoquinto o all'entrar del successivo sull'un fianco e sull'altro della bellissima via. A destra di chi muove dalla piazza si succedevano, verso il 1563, dopo il primo palazzo fiancheggiato dalla stradella, che mette alla Chiesa di santo Stefano, posseduto da un Trissino, le famiglie di Manfredo, di Giulio, di Brunoro, d'un altro Giulio e degli eredi d'un altro Manfredo. Avevano le loro case a sinistra, dove sorge il palazzo palladiano, ora del conte Colleoni, Giuseppe Da Porto, e quindi il conte Giovanni, signore dell'ampio cortile, pur de' Colleoni, dove la compagnia della Calza faceva rappresentare, nel 1539, sovra un ampio teatro di legno, ideato e costruito dal Serlio, una sontuosa commedia. Veniva terzo il conte Giulio, figlio di quel Leonardo, che saliva in bella fama per il suo dotto trattato sui pesi e sulle misure degli antichi Romani. Giulio era signore della *magna domus*, eretta verso il 1481 da Alvise Da Porto, figlio di Simone e lodata, come si è pur detto, dal Sanuto. È la casa, posseduta oggidì dal conte Leonardo Da Porto e volta ad usi, non consoni, certo, alle disposizioni testamentarie di chi la facea costruire. Alla *magna domus* di Giulio succedeva la casa paterna di Bernardino, ov' era morto, non vi ha dubbio, lo storico.

Dell'Estimo del 1563 si rileva che la casa di Bernardino Da Porto era la terza dall'angolo della via di Riale; succedeva cioè non alla casa di Matteo da Schio, che era la prima, ma all'altra di Battista Trissino. E il fatto, testimoniato per la descrizione del 1563, si palesa tuttora a chi passando per la via Porti leva gli occhi alla casa, posseduta oggidì da Giambattista Cita. Si ravvisa cioè facilmente ch'essa componevasi in antico di due case, diverse di prospetti, di piani e d' altezza, delle case cioè dello Schio e del Trissino. Nessun dubbio pertanto che la casa di Bernardino fosse la posseduta e abitata oggidì da Lucia Cita, moglie a Camillo Varese. E la certezza si

fa, se maggiore pur fosse necessario, da' confini, che essa aveva delle due strade, l' una davanti de' Porti, e l' altra di dietro degli Stalli. Quella casa confinava allora, come adesso, con la *domus magna*, abitata nel 1563 da Giulio. Bisogna però dire che in una porzione di quest' ultima abitasse una Laura da Porto, con la quale confinasse la casa di Bernardino. Faticherebbe tuttavia inutilmente chi nella casa posseduta e abitata un giorno da Luigi, volesse ravvisare le traccie dell' antico. Ove si eccettui la cornice esterna, che accusa lo stile del secolo decimoquinto, non è parte, che non sia stata riformata per intero. I Cita, che l' acquistavano dai conti Da Porto verso la fine del secolo decim' ottavo, la misero in comunicazione con le case dello Schio e del Trissino, comperate, a un tempo, da loro. Vive ancora chi ricorda la demolizione d' un alta muraglia di divisione nel mezzo del cortile delle tre case e l' otturamento degli archi di due loggie, l' una superiore all' altra, prospettanti il cortile. La casa antica era, del resto, assai comoda. Componevasi di due piani, il terreno e il superiore, e d'un solaio. I due piani erano forniti di buone stanze (1). Non è detto in quale de' due piani morisse Luigi: ma è a credere in una stanza del terreno, com' è certo che Pietra moriva in una del superiore (2).

Riconosciuta la casa, si corresse anche l'errore del Bressan col farvi murare la lapide, tolta dal palazzo palladiano, modificata così, l' iscrizione:

(1) « Beni del Mag.° Cavalier d. Bernardino da Porto. Una casa comoda de stancie terrene et in solaro et altre stancie et comodità finà ne la via divisoria del quarterio de Santo Stephano in contrà de' Porti, apresso la mag. M. Laura da Porto, apresso il Mag.° M. Battista Trissino, due strade, davanti una et de dredo l' altra, estimada d' accordo ducati settecento, 700, et l' intrada annua duc. 56 ». *Libro dell' Estimo* del Quartiero di Santo Stefano in Vicenza. Msc. in Archivio Comunale di Vicenza.

(2) Doc. I, II.

LUIGI DA PORTO
EGREGIO STORICO DELLA LEGA DI CAMBRAI
AUTORE DELLA NOVELLA
GIULIETTA E ROMEO
MORÌ IN QUESTA CASA
IL 10 MAGGIO 1529
D'ANNI 43.

Ora non resta che togliere i motivi ad un altro lamento del Milan Massari, il quale dolevasi che neppure « una sola nota » fosse « al buon guerriero e letterato » entro il tempio di san Lorenzo, ove si credeva sepolto: non resta che additare il vero sito della tomba per un ricordo marmoreo da murarsi a canto all' altare di Santa Maria Maddalena nella chiesa di Santa Corona. È questo un debito, che, memori del proverbio francese — *noblesse oblige* — vorranno sodisfare di certo i conti Ottaviano e Antonio Da Porto, su' quali si riflette così viva la gloria dell' illustre antenato.

BERNARDO MORSOLIN.

DOCUMENTI

I.

In Nomine dni dni Nri Jesu Christi. Amen. Anno ab ipsius nativitate millesimo quingentesimo vigesimo nono, Indictione secunda, die dominico, nono mensis maji, Vicentiae in domo habitationis infrascripti dni Testatoris, posita in Syndacaria Sancti Stephani, praesentibus Revdis dno fratre Modesto de nobilibus a Scroffa de Vincentia et dno fratre Paulo de Meoholmo de Soyge, fratribus de praesenti commorantibus in Monasterio Sanctae Coronae de Vincentia, excellmo et clarmo artium et medicinae doctore dno Hieronymo Acoramboni de Ugubio, habitatore de praesenti in civitate Paduae, nobilissimo M. Antonio qu. Spect. legum doctoris dni Aloysii de Trissino et Gabriele q. Antonii de Scozoellis de Verona cultrario ed habitatore Vincentiae, Valerio q. Joannis de Caradis habitatore villae de Montursio, et Bernardino q. Gregorii Sartoris, servitore de praesenti dni Jo. Francisci de Portis, omnibus testibus ad haec vocatis specialiter et ore proprio ab infrascripto testatore rogatis. Ibique nob. vir dnus Aloysius filius q. nob. viri Bernardini de Portis, honorabilis civis Vincentiae iacens in lecto in domo suprascripta, in quadam camera ipsius domus, idem aeger corpore, sanus tamen mente, bonique intellectus, clarae loquelae et optimae memoriae existens, nolens ab intestato decedere suum nuncupativum testamentum de bonis suis sine scriptis auddidit in hunc modum et formam; videlicet namque animan. suam, quando de hoc saeculo migrare contigerit, summo et omnipotenti Deo,

eiusque gloriosissimae Matri semper Virgini Mariae et toti caelesti Curiae devote commendavit: suum vero corpus sequeliri iussit in Ecclesia Sanctae Coronae de Vincentia ad altare Sanctae Mariae Magdalenae in sepoltura, quam fieri fecit generosa dna Petra eius amita dilectissima, cui Ecclesiae Sanctae Coronae reliquit, iussit et alienavit quod statim post eius mortem per infrascriptum suum haredem assignari debeatur livellus duc. quinque in anno ad hoc, ut dni Sacerdotes ipsius Ecclesiae in perpetuum sint obbligati in ipsa Ecclesia celebrare unum anniversarium in cantu *de Requie* pro anima sua.

Interrogatus per me Notarium infrascriptum si aliquid de bonis suis legare volebat alicui ospitali, vel loco suo pro anima sua, respondit quod non.

In omnibus aliis autem suis bonis mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus generis cuiuscumque, praesentibus et futuris, suum universalem haeredem instituit et esse voluit nob. virum dnum Bernardinum eius fratrem carissimum.

Et hoc voluit esse ultimum testamentum et suam ultimam voluntatem etc, etc.

Ego Bartholomaeus q. Hieronymi de Carpis Not. publ. et Civis Vincentiae omnibus interfui eaque a suprascripto testatore rogatus scripsi.

(Arch. di Santa Corona, Msc. nella Biblioteca Comunale di Vicenza).

II.

Jn Nomine Dni Nri Jesu Christi. Amen. Anno ab ipsius Nativitate millesimo quingentesimo trigesimo, Indict. tertia, die martis, vigesimo septembris, Vincentiae in domo habitationis infrascriptae dnae Testatricis, posita in Syndacaria Sancti Stephani, videlicet in sua camera cubiculari superius posita, praesentibus venerabilibus dd. Fratribus, videlicet dno Fratre Modesto a Scroffa vicentino, dno fratre Vincentio de Borasino, dno fratre Jo. converso de Ureis Veteribus et dno fratre Bartholomaeo Martinengo, ambobus ultimis suprascriptis conversis, omnibus ordinis Praedicatorum de praesenti in Monasterio Sanctae Coronae de Vincentia, Francisco qu. Peregrini Sogarii cive Vincentiae, Gabriele qu. Antonii de Verona cultrario et habitatore Vincentiae et Dominico q. Io. Nigri de

sancto Petro Mozolino, omnibus testibus ad haec habitis specialiter et requisitis et rogatis ore proprio ab infrascripta dna Testatrice.

Ibique Mag. Dna Petra filia q. dni mag. Eq. dni Gabrielis de Porto et uxor qu. dni Bernardini de Paielis hon. civis Vincentiae consideras in hoc saeculo nihil esse perpetuum, nihil stabile, sed omne vocium et mutabile esse et genus humanum sicut umbram labi, nosque sicut peregrinos in continuo itinere variis et diversis periculis implicitos versari, nihilque hora mortis incertius, morte vero ipsa nihil certius, ambulatoriamque esse volutatem ultimam, nosque ad disponentis supremum interitum ob varias huius saeculi vicissitudines; ideo praefata dna Petra existens in loco suprascripto, videlicet aegra corpore, sana tamen mente, bonique intellectus, clarac loquelae et optimae memoriae existens, voluit suum ultimum et nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc modum et formam condere et ordinare; videlicet in primis namque animam suam nunc et quando de hoc saeculo migrare contingerit, Summo et Omnipotenti Deo eiusque gloriosissimae Matri Virgini Mariae enixis precibus commendavit. Corpus vero suum sepelin inssit in Ecclesia Sanctae Coronae de Vincentia ordinis Praedicatorum in sepulcro suae Capellae de novo per eam constructae cum interventu duorm fratrum dictae Ecclesiae Sanctae Coronae et Sodicti tertii Ordinis Sancti Dominici.

Item inter cetera legata legavit pro dote et nomine dotis dittae Capellae suae unum vel plures livellos qui ascendant, ad summam duc. quinque in auro cum suis fundis, assignandos per infrascriptum suum haeredem casu, quo eos ipsa non assignaverit tempore eius vitae; qua assignatione facta per ipsam dnam Testatricem tempore eius vitae de ipsis livellis pro summa suprascripta, tunc et eo casu suprascriptum legatum sit nullum et infrascriptus meus haeres sit liberatus a dicto legato.

In omnibus aliis autem suis bonis mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus praesentibus et futuris generis cuiuscuenque instituit suum universalem haeredem nob. Virum dnm Bernardinum eius dilectissimum nepotem, filium q. dni Bernardini de Portis fratris praefatæ dnae Testatricis, gravatum et oneratum septem filiabus feminis et uno filio masculo usque in diem praesentem et qui de facili posset in dies magis gravari familia filiorum, seu filiarum; a quo et qu. dno. Aloysi eius fratre multa et quam-

plura et maxima beneficia habuit diversis temporibus, maxime temporibus bellicis, in quibus a dictis fratribus in domo eorum propria Vincentiae, Paduae, Venetiis fuit semper necdum tanquam amita, sed tanquam vera et propria mater tenta et gubernata, et in suis aut necessitatibus aut infirmitatibus ab ipsis cum eorum propriis bonis adiuta et suffragata, prout et de continuo facit infrascriptus eius haeres etc.

Ego Bartholomaeus q. Hieronymi de Carpis Not. publicus et civis Vincentiae praedictis omnibus interfui eaque a suprascripta dna Testatrice rogatus publice scripsi.

(Arch. di Santa Corona. Msc. nella Biblioteca comunale di Vicenza).

III.

In nomine dni Nri Jesu Christi. Amen. Anno ab ipsius Nativitate millmo quingentesimo trigesimo primo, Ind. quarta, die martis vigesimo mensis septembris Vincentiae in Monasterio Sanctae Coronae in Syndicaria ipsius Monasterii, praesentibus spect. dno Felice q. dni Marci a Nevo cive Vincentiae, magistro Francisco q. Vincentii ab Organo de Vincentia, Gaspare q. Mariae Meliorantie de Sacto Ursio, omnibus testibus ad hoc convocatis et rogatis. Cum alias nob. et generosus dnus Aloysius q. dni Bernardini de Portis nob. Vincentinus, neccon mag. dna Petra eius amita, uxor q. dni Bernardini de Paiellis nob. Vicentini sua condiderunt testamenta, et inter alia uterque ipsorum duorum Testatorum legaverit et de bonis suis dari iusserit Conventui et dnis fratribus Sanctae Coronae duc. quinque auri in ratione grossorum triginta tuum pro quoque ducato in tot fictibus et livellis, quae duo legata exprimunt summas duc. decem tantum, et hoc ut Ven. dni fratres praefati Conventus antedicti celebrare tenerentur dno anniversaria et alia divina officia ad capellam praefate dnae Petrae, sitam in Ecclesia Sanctae Coronae, vocatam sub nomine Sanctae Mariae Magdalenae pro animabus ipsorum duorum Testatorum, et in remissione suorum peccatorum, prout constare debet etc.

Ommissis.

Qui dnus frater Petrus Syndicus et Procurator dicti Conventus faciens, ut supra, promisit praefato dno Bernardino praesenti,

stipulanti et recipienti pro se et haeredibus suis celebrari facere per dictos dnos Fratues et successores suos dicta dno anniversaria et alia officia etc. ad altare Sanctae Coronae, videlicet Anniversarius praefati qu. dni Aloysii in die decimo mensis maij et anniversarius praefatae q. dnae Petrae in die vigesima secunda mensis septembris, in quibus diebus dicti dni Testatores vitam cum morte commutarut.

Consignatio pro solutione duorum fratrum Conventus Sanctae Coronae Vincentiae, facta per dnm Mag. dnum Bernardinum de Portis.

Not. etc.

(Arch. di Santa Corona, Msc. in Archivio comunale di Vicenza).

LA MAGNIFICA PATRIA BENACENSE

SUOI ORDINAMENTI E STATUTI

Con questo nome i Veneziani solevano designare la bella plaga, che si estende per tutta la riva occidentale del lago di Garda, da Rivoltella a Limone, e che comunemente ora chiamasi Riviera bresciana o Riviera di Salò, dal nome della città che ne era il capoluogo. Essa venne in potere della Repubblica dopo il 1400, in seguito alle guerre felicemente sostenute dai Veneziani contro i Duchi di Milano; e fu per essi acquisto prezioso, perchè i benacensi, dopo essersi dati spontaneamente alla Repubblica, si mantennero sempre fedeli al suo governo; e del loro affetto tradizionale al leone di S. Marco, diedero prove segnalate in molte occasioni, ma specialmente nei momenti fortunosi che seguirono alla infausta lega di Cambrai.

La Signoria ricambiava la devozione dei benacensi rispettandone le tradizioni e col favorire in tutti i modi i loro commerci e interessi. Alla *Patria di Riviera*, non che ai singoli comuni che la componevano, si lasciarono gli statuti e ordinamenti con cui si reggevano ab antico, con una completa autonomia amministratativa, riservando allo Stato soltanto l' alta sovranità e la direzione di quelle faccende che riflettevano gl' interessi generali.

Ora, conoscere il tenore di quegli statuti, giova non solo per apprendere più davvicino la vita e le consuetudini dei nostri antenati, ma sì ancora per dimostrare il savio accorgimento onde la Signoria di Venezia sapeva cattivarsi l' affezione delle provincie soggette. Uno dei principî fondamentali della sua politica interna, era quello di non ingerirsi soverchiamente nelle questioni locali; ciò che lusingava l'amor proprio delle popolazioni, e porgeva uno sfogo alle piccole ambizioni, evitando le odiosità che necessariamente incontrano i Governi, che vogliono occuparsi di tutto, e moderare e dirigere in ogni parte la vita cittadina.

La comunità o *Patria di Riviera*, era composta di 34 comuni, e si divideva in sei parti chiamate *Quadre*, che si dicevano quadre di Gargnano, di Maderno, di Salò, di Montagna, di Valtenese, di Campagna. I 34 comuni erano ripartiti nelle sei Quadre nel modo seguente:

Quadra	Comuni
Quadra di Gargnano	Gargnano
	Tremosine
	Limone
Quadra di Maderno	Maderno
	Toscolano
	Gardone
Quadra di Salò	Salò
	Cacavero
	Volciano
Quadra di Montagna	Idro
	Treviso.
	Teglie
	Sabio
	Hano
	Vobarno
	Provaglio di Sopra
	Degagna
	Provaglio di Sotto

Quadra di Valtenese	Manerba Polpenazze S. Felice di Scovolo Portese Soiano Moniga Puegnago Raffa
Quadra di Campagna o da basso	Desenzano Calvagese Rivoltella Moscoline Pozzolengo Carzago Padenghe Bedizzole

Oltre a questi 34 municipî che costituivano le *Quadre*, vi erano poi altri otto piccoli villaggi, che non avevano parte ai governi pubblici della Riviera ed erano: Tignale, Muslone, Bolenago, Burago, Arzaga, il castelletto di Drugolo, il piccolo Venzago e Maguzzano. Quest' ultimo era un monastero di Benedettini, ricchissimo di casali e di fertilissime possessioni, fondato prima del mille e rifabbricato insieme colla chiesa nel 1531; i monaci vi tenevano forma di comune con giurisdizione separata, dando nome di consiglieri a cinque villani del convento. Il piccolo Venzago benchè fosse di proprietà del comune di Lonato, era soggetto alla giurisdizione della Riviera. Perciò il numero totale dei comuni della *Patria*, era in realtà di 42, con una popolazione di pressochè 60,000 abitanti.

La *Patria di Riviera* costituiva, come dicemmo, una provincia a sè, o per meglio dire una associazione di comuni, governata da statuti propri, con molti privilegi concessi dal Senato, e colla più ampia libertà nell' or-

dine amministrativo. A Salò risiedeva il rappresentante della Repubblica, che chiamavasi *Provveditore e Capitano* della Riviera ed era un nobile veneto nominato dalla Signoria e rinnovato ogni sedici mesi; egli comandava a tutte le forze così di terraferma come del lago, pubblicava e faceva eseguire le leggi e i decreti della Repubblica, vigilava all' ordine pubblico ed all' osservanza delle leggi e degli statuti della Riviera, e a tal uopo era investito del mero e misto imperio. Aveva inoltre le attribuzioni e l' autorità di camerlingo, per la riscossione dei censi e dei dazi del dominio, non che l' alta sorveglianza sul buon mantenimento delle strade, sulla regolarità dei pesi e delle misure e sul mercato di Desenzano. Durante il tempo del suo reggimento, il Provveditore doveva visitare almeno tre volte tutti i comuni della Riviera.

La giustizia civile e penale era amministrata da magistrati diversi. Le cause criminali si conoscevano e giudicavano in prima istanza dal Provveditore insieme col *Giudice dei malefici,* che era uu dottore pratico nel formare i processi; salva però la giurisdizione dei consoli nei loro comuni. I ricorsi in appello si portavano a Venezia.

Le cause civili erano giudicate in prima istanza da giudici sedenti a Salò e a Maderno. Il giudice di Salò chiamavasi *Podestà*, ed era un nobile di Brescia eletto ogni anno dal Consiglio di quella città, coadiuvato da un dottore in leggi che aveva il titolo di *Vicario;* la sua giurisdizione s' estendeva su tutto il territorio della Riviera e a tutte le cause civili di qualunque somma. Soltanto Maderno aveva il privilegio di eleggersi per se e sua *Quadra* un giudice proprio chiamato *Vicario*, che aveva competenza per tutte le liti civili. Dalle sentenze del Podestà si appellava al Provveditore, e da quelle del Vicario di Maderno potevasi appellare o al Provveditore medesimo ovvero ai Rettori di Brescia. Avevano

pure il privilegio di giudici speciali i due piccoli comuni di Tignale e di Muslone, governati da *Vicarii* propri, che in quanto al criminale dipendevano dal Provveditore, mentre per gli affari civili, le appellazioni dalle sentenze del Vicario di Tignale si portavano al Provveditore, e quelle del Vicario di Muslone ai conti di Castel Romano.

Alla stessa guisa che la Signoria mandava a Salò il Provveditore come suo rappresentante, la comunità di Riviera manteneva costantemente a Venezia un proprio incaricato col titolo di *Nunzio*, a rappresentarla presso il governo e difenderne le ragioni e gli interessi; esso abitava in un palazzo di proprietà della Riviera, nel quale solevano albergare anche i nunzi straordinari inviati dai comuni o dalle Quadre. Per la corrispondenza tra la Riviera e la capitale, erano mantenuti corrieri pubblici, che partivano da Salò ogni mercoledì e ogni sabato e ritornavano il martedì e il venerdì.

Il potere deliberativo della Comunità di Riviera risiedeva nel *Consiglio generale* o parlamento, composto di 36 membri. Per formare questo consiglio ogni Quadra mandava sei consiglieri, eletti dai consigli generali dei comuni fra i membri dei loro consigli speciali, che sapessero leggere e scrivere e avessero 25 anni di età. Non erano ammessi a tale ufficio: i medici, i chirurghi, i notai, gli impiegati e debitori della comunità; e ne erano esclusi quelli sottoposti a processo criminale, i beccai, barcaiuoli, molinai, fornai e in genere tutti coloro che esercitavano mestieri vili. Il consiglio generale avea facoltà di fare regolamenti e statuti, porre dazi ed imposte, eleggere i magistrati della comunità, e dare i provvedimenti necessari nell' interesse generale della Riviera. Si adunava di diritto il quindicesimo giorno di ogni mese, purchè non fosse giorno di festa o di martedì; ma poteva essere convocato per ordine del Provveditore o dei Deputati o del Sindaco, ogniqualvolta lo credessero

necessario. Il Provveditore assisteva sempre alle sedute del Consiglio, ma non vi aveva voto; le proposte erano riferite e difese dal Sindaco o dai Deputati. Il Sindaco poi ed il capo del banco dei deputati, erano tenuti per legge di contradire a qualunque proposizione venisse fatta da altri al Consiglio, acciocchè per la viva disputazione meglio si chiarissero e ponderassero le cose. Le deliberazioni si facevano mediante la votazione generale ovvero colla votazione per *Quadre;* quest' ultimo metodo era sempre osservato nella elezione delle cariche. Li scrutini poi si facevano colle palle, distribuite di volta in volta dal tesoriere, e raccolte in un'urna dal ragioniere della comunità.

I membri del Consiglio generale duravano in carica un anno, rinnovandosene una metà ogni sei mesi. I nuovi eletti prestavano giuramento innanzi al Sindaco di operare con rettitudine, di mantenere inviolate le leggi della Repubblica e li statuti della *Patria*, di impedire che parte alcuna benchè minima di essa fosse separata, alienata od infeudata ad alcun signore, o levata all' obbedienza della Serenissima. Il giuramento veniva poi ripetuto, a nome dei consiglieri, dal Sindaco stesso davanti al Provveditore. Quel consigliere che mancasse alle sedute per tre volte senza giusto motivo, era rimosso dalla carica.

Il potere esecutivo era suddiviso tra moltissimi magistrati, eletti dal Consiglio generale, che per lo più si rinnovavano ogni anno, e che erano quasi tutti stipendiati dalla comunità, tranne i sei *Deputati di sanità* e i sei *Provvisori al Collegio delle biade.*

Magistrato supremo e capo di tutta la Riviera era il *Sindaco,* che la rappresentava presso il governo e risiedeva sempre in Salò. Veniva eletto dal Consiglio generale nel seguente modo: i consiglieri di ognuna delle sei *Quadre* eleggevano separatamente un Sindaco, e quindi si imborsavano i sei nomi, ed ogni anno si traeva a sorte chi dovesse esercitare l'ufficio. Finiti i sei anni,

si faceva nuova elezione e nuova imborsazione; di modo che ogni quadra dava alla sua volta il Sindaco a tutta la Riviera. Questo metodo si teneva ordinariamente nella elezione di tutti gli altri magistrati.

Il Sindaco veniva subito dopo il Provveditore in dignità; egli poteva convocare il parlamento della Riviera, intervenire alle sue adunanze e proporre ciò che gli sembrava opportuno all'interesse della *Patria;* vigilava che non si facessero angarie o soprusi in danno della comunità o dei comuni di essa; che tutte le entrate andassero nelle mani del tesoriere; che nessuna spesa venisse fatta senza approvazione del consiglio generale. Provvedeva alla pubblicazione ed alla osservanza delli Statuti e delle deliberazioni del Consiglio generale; riceveva nel consiglio dei deputati il giuramento dei magistrati, sorvegliava perchè gli ufficiali e impiegati pubblici adempissero al loro dovere, e poteva destituire coloro che tenevano o esercitavano cariche pubbliche contro gli statuti. Il Sindaco aveva poi altre attribuzioni che esercitava coll'assistenza dei Deputati, quali erano il trattare tutti gli affari della comunità; discutere le proposte da farsi al Consiglio generale; eseguire le compre, le alienazioni, le locazioni e tutto quanto fosse stato deliberato in parlamento.

I *Deputati* della Riviera erano sei, scelti tra i membri del Consiglio generale, uno per ogni quadra, e si rinnovavano di tre in tre mesi. Non potevano appartenere contemporaneamente allo stesso consiglio o *banco dei deputati*, ascendenti e discendenti, fratelli, suocero e genero, e tutti coloro ch'erano in parentela col Sindaco fino al quarto grado civile. Il banco o consiglio dei deputati si adunava ordinariamente il mercoledì ed il sabato, e quante volte fosse convocato dal Provveditore o dal Sindaco; essi provvedevano alla tutela degli interessi tanto della comunità come dei comuni e delle private persone; davano esecuzione alle deliberazioni del Consi-

glio generale; rivedevano i conti col massaro di Brescia e del territorio, per la ripartizione dei carichi spettanti alla Riviera; liquidavano i conti col tesoriere e coll'esattore, vigilando che non fosse malversato il denaro pubblico. I deputati potevano sospendere, ma non annullare, le deliberazioni dei loro antecessori, e se insorgeva questione tra di loro veniva rimessa al Consiglio generale. Alle adunanze dovevano intervenire almeno in quattro, ed alla fine del loro trimestre, facevano un'elenco delle cose non spedite, che il Capo del banco consegnava ai successori.

I Deputati avevano poi un'altro grave e speciale incarico, ed era la sorveglianza del mercato di Desenzano. La concorrenza che ivi si facevano i negozianti della Riviera, della Gardesana e del Trentino, aveva ben presto indotto la *Patria* a metter dei limiti alla libertà del commercio delle biade, in favore dei compratori della Comunità. Infatti ogni martedì si recavano a Desenzano quattro *deputati* a sorvegliare il mercato; sedevano nel luogo tuttora chiamato la *Patria*, dove rendevano ragione ai litiganti e provvedevano al mantenimento della quiete; ma loro priucipale ufficio era di impedire che il grano si vendesse a' forastieri, prima che ne fossero provveduti tutti i mercanti della Riviera. A tale effetto si davano delle polizze, sottoscritte dai deputati e munite del loro sigillo, portanti il nome del compratore e la quantità delle biade che voleva acquistare; senza di queste niuno poteva comperar grano sul mercato, e i negozianti avevano strettissimo divieto di venderne a chi non ne fosse fornito. Vi era poi un altro magistrato che doveva vigilare il commercio delle biade a Desenzano anche durante la settimana; esso chiamavasi *Sopraintendente* (Superstes), ed aveva l'obbligo di star sempre in paese, notare diligentemente tutte le biade che si conducevano, impedire che se ne vendesse fuori dei dì di mercato e custodire l'ufficio e il sigillo dei

deputati. Al finir d'ogni mercato egli doveva mandare al Provveditore di Salò una minuta relazione dell'andamento degli affari, indicando la quantità delle biade condotte sulla piazza, di quelle vendute e dei vari prezzi che si erano fatti. Il Sopraintendente durava in carica un anno e non poteva essere commerciante nè esercitare la navigazione; la sua nomina si faceva cavandolo a sorte fra sei eletti dal Consiglio generale della Riviera, uno per ogni quadra.

Il *Cancelliere generale* della comunità doveva stendere e custodire tutti gli atti del Consiglio generale e del consiglio dei deputati; interveniva perciò a tutte le adunanze, ma senza voce nè voto; poteva soltanto leggere documenti e rispondere alle domande e schiarimenti che gli venissero chiesti. Il cancelliere durava in carica tre anni, spirati i quali consegnava l'ufficio al successore in presenza del Sindaco e dei Deputati, e due revisori speciali esaminavano se aveva operato con rettitudine. L'elezione del cancelliere veniva fatta come quella del Sindaco; cioè si nominavano sei, uno per quadra, e da questi ogni tre anni se ne traeva a sorte uno, rinnovandosi ogni diciotto anni le nomine e le imborsazioni; l'estrazione però del successore si faceva alla fine del secondo anno, perchè il nuovo cancelliere doveva frequentare l'ufficio per un'anno o almeno per sei mesi, allo scopo d'istruirsi nelle pratiche di cancelleria. Il cancelliere prestava una cauzione di 500 ducati e la fideiussione di una persona benevisa, che si obbligasse solidamente con lui.

Dicemmo più sopra come le cause criminali fossero giudicate dal Provveditore e dal Giudice dei malefici; tuttavia anche nella cancelleria criminale la Comunità di Riviera aveva il suo rappresentante, che chiamavasi *Coadiutore* originario in cancelleria criminale, era suo ufficio quello di vigilare perchè la giustizia venisse amministrata conforme alle leggi e agli statuti della comu-

nità; tassare le spese dei processi; riferire ai deputati tutte le condanne alla pena del carcere, ed informarli dei pagamenti che fossero indebitamente estorti dai curiali ed avvocati. Il Coadiutore criminale durava in carica tutto il tempo della reggenza del Provveditore, e, secondo il solito, veniva cavato a sorte da sei eletti dal Consiglio generale, uno per quadra.

Degli *Aggiunti* e *Conservatori* chiamavasi quel magistrato, che aveva incarico di sopraintendere alla conservazione degli statuti, diritti e privilegi della Riviera. A tal uopo essi davano pareri al Sindaco ed ai Deputati, ed intervenivano alle sedute del parlamento, dove per altro non avevano voto nè voce, se non per parlare in difesa dei diritti e degli statuti della *Patria*; su di che potevano anche far proposte al Consiglio generale, qualora le avessero prima discusse coi deputati. Gli *Aggiunti* erano sei, eletti nel Consiglio generale, uno per ogni quadra, e si cambiavano ogni anno.

L' *Ufficio di Sanità* della Riviera era composto di sei *Deputati*, eletti ogni anno dal Consiglio generale, uno per quadra. Essi potevano, in materia d' igiene e sanità pubblica, dare tutti quei provvedimenti che loro sembrassero opportuni, spendere il danaro della comunità, procedere criminalmente contro i trasgressori dei loro ordini, e ad essi erano subordinati i consigli di Sanità dei vari comuni. *I Deputati della Sanità* non avevano stipendio.

Parimenti erano senza stipendio i sei *Provvisori al Collegio delle biade*, eletti dal Consiglio generale tra i cittadini del luogo dove dimorava il Provveditore. I sei *Provvisori*, col Provveditore, il Sindaco e i Deputati, costituivano il *Collegio delle biade*, cui ufficio era di dar tutti i provvedimenti necessari nella bisogna de' grani.

Altra carica importante era quella del *Commilitone* della Riviera, tratto a sorte d' anno in anno dai sei eletti dalle singole quadre. Egli aveva l'incarico di far osservare

li statuti e decreti della comunità intorno all'osservauza dei giorni festivi, all'annona, ai pesi ed alle misure, alla vendita dei commestibili, non che di vigilare sopra il buon mantenimento delle strade pubbliche, e sulla nettezza delle vie così di Salò come di tutti gli altri comuni. Il Commilitone aveva obbligo di girare una volta al mese tutta la Riviera, ed i consoli dei comuni erano tenuti di aiutarlo ed illuminarlo nelle ricerche e nelle pratiche inerenti alla sua giurisdizione. Egli doveva in ispecial modo sorvegliare la vendita del pane, e se nelle sue visite lo trovava mancante nel peso o cattivo di qualità, lo consegnava al console della terra da distribuire ai poveri. I medesimi incarichi e le stesse attribuzioni spettavano anche al Commilitone del Provveditore.

La contabilità e i registri della *Patria* eran tenuti dal *Ragioniere*, che durava in carica tre anni, e veniva cavato a sorte tra i sei eletti dalle sei quadre ed approvati da tutto il consiglio. Il ragioniere risiedeva nell'ufficio del Sindaco e dei Deputati, e registrava giorno per giorno tutte l'entrate e le spese della Comunità.

Le entrate venivano riscosse dai due *Tesorieri* e dall'*Esattore criminale*, scelti anno per anno fra i sei nominati dalle sei quadre. Il *tesoriere ordinario* riscuoteva la taglia ducale, e tutte l'altre imposte di spettanza del Governo. Il *tesoriere straordinario* invece, esigeva le tasse, i censi e i crediti della comunità di Riviera, e pagava i creditori e gli stipendiati di essa. Egli dipendeva direttamente dal Sindaco e dai Deputati e doveva intervenire alle sedute del Consiglio generale. L'*esattore* riscuoteva le multe e le ammende inflitte con sentenze criminali, ed aveva all'uopo facoltà di fare entro quattro mesi tutte le esecuzioni ed escussioni necessarie; per suo mezzo si pagava lo stipendio al giudice dei malefici ed ai ministrali.

I *Sindaci generali* avevano la revisione suprema dei conti e una speciale vigilanza sopra il pubblico denaro.

Essi erano in numero di tre, cavati a sorte ogni anno fra diciotto eletti dal Cónsiglio generale, tre per quadra. I Sindaci generali rivedevano ogni trimestre i conti della comunità, ed esaminavauo se le spese erano state fatte secondo gli ordini del Consiglio; trovando mancanze od errori ne riferivano al medesimo.

Per difendere i diritti e le ragioni della comunità, in tutte le cause così civili che criminali, si eleggeva un avvocato e un procuratore stipendiati, traendoli a sorte ogni anno, fra sei eletti dalle sei quadre nel Consiglio generale. Essi avevano anche l' incarico di difendere in giudizio gratuitamente i poveri. La difesa gratuita dei poveri, è una delle più antiche e simpatiche istituzioni della Repubblica Veneta, e alla stessa guisa ch'essa era saviamente organizzata presso le supreme magistrature della capitale, così se ne trova traccia anche nelle provincie davanti ai tribunali minori.

Il *Massaro* della comunità durava in carica un anno e veniva esso pure cavato a sorte fra sei eletti dal Consiglio generale, uno per ogni quadra. Il Massaro oltre all'avere la sopraintendenza dei mobili e degli arredi, riceveva e custodiva tutti i depositi e i pegni giudiziali, e dirigeva le vendite dei medesimi, che si facevano mediante pubblico incanto, annunciato a suono di tromba e ripetuto per tre diversi giorni giuridici.

Tutti i magistrati sunnominati dovevano risiedere nel capo luogo della Riviera. Occorrendo poi di trattare affari fuori dei confini della medesima, la comunità deputava *ambasciadori* o *nunzi*. Gli ambasciadori erano eletti dal Consiglio generale, i nunzi invece, salvo quelli che si inviavano a Venezia, dai Deputati o dal Sindaco. Erano esclusi da questo ufficio: il Sindaco, i Deputati, il Cancelliere e il Coadiutore.

I *ministrali* erano ufficiali pubblici incaricati della pubblicazione ed esecuzione materiale di tutti gli ordini e provvedimenti emanati dalle autorità. Essi facevano i

sequestri, i pignoramenti e qualsiasi atto esecutivo in materia civile, ed insieme al commilitone del Provveditore servivano in tutte le cose anche all'ufficio criminale, procedendo ai bandi, alle catture e altre simili esecuzioni. I ministrali erano 17; due di loro stavano sempre di guardia al palazzo del Provveditore, gli altri portavano ed eseguivano per tutto il territorio della Riviera gli ordini e i provvedimenti tanto del Provveditore che degli altri magistrati. La nomina dei ministrali spettava al Consiglio generale, e venivano scelti tra gli uomini probi e di ottima fama. Essi dovevano prestar giuramento e dare cauzione; e una volta eletti non potevano, prima dello scadere dell'anno, esser rimossi dalla carica, senza un formale processo e condanna dei giudici competenti.

Nessuno poteva essere investito di un ufficio o esercitare cariche pubbliche, se non era cittadino della Riviera e in essa dimorante. Per ottenere poi la cittadinanza si richiedevano condizioni molto rigorose; bisognava innanzi tutto farne domanda al Banco dei Deputati dimostrando che da 30 anni si pagavano imposte per la Riviera o per qualcuno dei comuni che la componevano, e che si dimorava in essa da oltre 60 anni, computata la dimora degli antenati. L'istanza si discuteva dapprima nel consiglio dei Deputati insieme agli *Aggiunti*, e qualora risultassero tutte le condizioni volute dalle leggi, veniva pubblicata per due mesi, onde dar tempo di opporsi a chi ne avesse motivo, e in ultimo presentata al Consiglio generale, dove era necessario ottenere i due terzi dei suffragi.

A somiglianza di quelli della Comunità di Riviera, si foggiavano gli ordinamenti dei singoli comuni di essa.

Le principali magistrature municipali erano: il *Consiglio generale*, il *Consiglio speciale* e il *Console*.

Nel *Consiglio generale*, chiamato anche *Vicinia*, risiedeva la potestà deliberativa del Comune e la rappre-

sentanza di tutto il popolo; ad esso apparteneva imporre tasse e balzelli, fermare gli statuti, creare i magistrati comunali e decidere tutte le cose di maggior importanza. I membri del consiglio venivano rinnovati ogni anno alla fine di dicembre, col metodo della elezione indiretta, molto in uso a que' tempi presso i governi liberi e massime nella Repubblica di Venezia. La elezione facevasi a questo modo: a seconda del numero dei consiglieri presenti, si mettevano in un' urna tante palle, tre delle quali erano nere e le altre bianche; desse venivano poscia cavate una ad una dai singoli consiglieri, e quelli a cui toccavano le tre palle nere, prestato prima giuramento, dovevano scegliere altri tre consiglieri, i quali dopo aver anch' essi giurato di operar con buona fede e solo per il vantaggio del comune, nominavano a loro arbitrio tutti i membri del nuovo consiglio in numero non minore di quaranta. In tal guisa costituito il Consiglio generale, si eleggeva nella stessa seduta anche il *Consiglio speciale*, ma d' una maniera assai più semplice. Fra i nuovi eletti del Consiglio generale, il notaio del comune sceglieva ventiqnattro nomi, dodici dei quali venivano scartati dal Consiglio generale mediante scrutinio secreto, e gli altri dodici restavano a formare il consiglio speciale di quell' anno. Esso vigilava alla conservazione degli ordini e statuti del comune, nonchè all' amministrazione del medesimo; discuteva le cose da proporre alla Vicinia, e poteva essere convocato dal console e dai sindaci ogni qual volta lo credessero opportuno. Nelle cose importanti il consiglio speciale non deliberava; ma tutte le proposte del console o dei sindaci, erano in esso ventilate e rimesse quasi sempre al Consiglio generale. Del resto avea piena potestà di provvedere insieme col console all' esecuzione degli ordini del governo, e a tutto quello che riguardava l' interesse della repubblica.

Per il *Console* non si faceva una espressa elezione,

venendo tale ufficio esercitato mese per mese, da ognuno dei dodici membri del consiglio speciale. Il *Console* godeva uno stipendio di tre lire al giorno; egli era capo e rappresentante del municipio; convocava e dirigeva i consigli; eseguiva insieme coi sindaci tutte le deliberazioni del comune e gli ordini del governo. A lui s'apparteneva l'amministrazione del denaro comunale, e passavano per le sue mani tutte le entrate e tutte le spese. Finito il mese del suo consolato, doveva renderne conto ai due sindaci, presenti il notaio e due ragionieri. Egli aveva la facoltà di spendere per conto del municipio fino a undici ducati (circa 50 lire italiane), senza licenza del consiglio.

Oltre all'amministrazione del comune, il Console era investito di giurisdizione per tutte le liti civili, il cui valore non oltrepassasse i dodici troni (circa sei lire italiane); a tal uopo dava udienza nella sala dei maggiori tre giorni per settimana: mercoledì, venerdì (1) e sabato, e dalle sue sentenze potevasi appellare ai sindaci e al sopraconsole. Al console spettava eziandio il mantenimento della quiete pubblica e la repressione dei malfattori; in questo ufficio era assistito dall'*Anziano*, ufficiale eletto ogni anno dalla Vicinia, e incaricato di ricevere le denuncie e di inviarle all'ufficio criminale a Salò, di ricercare i delinquenti, catturarli coll'aiuto della forza pubblica, ed all'occorrenza anche del popòlo chiamato col suono della campana a martello. Di tutto questo però nulla potea fare, senza prima darne avviso al console o ai sindaci.

Ufficio importantissimo era quello dei *due Sindaci*, eletti dal Consiglio generale e che duravano in carica un anno; essi surrogavano il console in caso di impedimento, e lo aiutavano all'occorrenza nell'esercizio delle sue

(1) Nei giorni di mercato le liti si trattavano davanti ai Deputati della Riviera, che sedevano sul luogo tuttora chiamato la *Patria*.

funzioni; ma il loro ufficio principale era di vigilare e sindacare la condotta di tutti gli aministratori e impiegati del comune.

Il *Sopraconsole*, eletto ogni anno dal Consiglio generale, formava insieme ai due Sindaci un collegio, che giudicava in grado d'appello delle sentenze pronunciate dal Console.

Nessun ufficio o carica pubblica poteva essere rifiutata, sotto pena di perdere la cittadinanza; pena invero eccessiva, ma non affatto ingiusta, se si riflette che i poteri pubblici erano suddivisi fra molti funzionari, così che nessuno veniva ad essere soverchiamente gravato di lavoro e di responsabilità, fatta eccezione del Console, il quale difatti era l'unico magistrato che avesse stipendio dal comune.

Gl'impiegati addetti all'amministrazione municipale erano: il *Notaio*, che a somiglianza del segretario d'oggidì, stendeva i verbali dei consigli e dirigeva sotto gli ordini del Console tutta l'amministrazione; i due *Ragionieri* che tenevano i registri delle entrate e delle spese; il *Massaro* che custodiva i mobili del comune, dirigeva i pubblici incanti, riscuoteva i fitti e le pigioni, sopraintendeva alla manutenzione e all'azienda dei beni immobili, e in generale adempiva l'ufficio di esattore e tesoriere.

I *Mìnistrali* erano gli esecutori degli ordini del comune, e corrispondevano ai nostri uscieri e cursori; ad essi era affidata la pubblicazione delle leggi e di tutti i provvedimenti o avvisi emanati così dallo Stato come dal Municipio; a tal uopo il ministrale si recava nel luogo designato, che comunemente dicevasi *pietra del comune* o *pietra del banditore*, dove a suono di tromba chiamato il popolo a raccolta, leggeva e spiegava il tenore della legge o dell'avviso.

Tale era la costituzione della *Comunità* o *Patria di Riviera*, che i benacensi osservarono e mantennero gelo-

samente, salvo poche modificazioni, per ben quattro secoli, cioè fino alla caduta della Repubblica di Venezia. Non è per altro da credere che questi ordinamenti fossero scevri di difetti, e che non dessero motivi di malcontento e di discordie fra le varie parti della comunità. E difatti la rappresentanza in seno al Consiglio generale della Riviera, stabilita così com'era per *quadre*, non rispondeva al principio della vera eguaglianza, perchè in tal modo le tre piccole *quadre* di Salò, Maderno e Gargnano, venivano ad avere lo stesso numero di voci delle quadre di Montagna, di Valtenese e di Campagna, sebbene quest'ultime fossero assai più importanti per l'estimo, per l'estensione del territorio e per il numero degli abitanti. Inoltre le quadre di Salò, di Maderno e Gargnano erano strette fra loro da vincoli assai cordiali, resi ancora più saldi dalla vicinanza dei luoghi, dalla facilità delle comunicazioni, e dalla residenza di tutti gli uffici. Ciò dava loro il mezzo di esercitare grande influenza nei consigli della Riviera, e di avere in essa una preponderanza, che talora riusciva molesta alle altre parti della comunità. Avvenne perciò che nel 1589, i comuni della quadra da basso, per iniziativa dei desenzanesi, chiesero alla Signoria di modificare la costituzione della Riviera, in modo che il numero dei consiglieri inviati dalle singole quadre al Consiglio generale, fosse proporzionato all'estimo e alla popolazione delle medesime. Con questa riforma si toglieva ogni predominio alle quadre di Salò, Maderno e Gargnano, che si opposero vivamente, ed il Senato per non accrescere i malumori, respinse la domanda dei comuni di *Campagna*.

Altro e non lieve argomento di divisione veniva da ciò, che le due quadre di Valtenese e di Campagna appartenevano alla diocesi di Verona, mentre tutti gli altri comuni erano sotto la giurisdizione del vescovo di Brescia. Verso il 1570, il cardinale Carlo Borromeo aveva divisato di istituire nella Riviera una diocesi se-

parata col vescovo sedente in Salò. Se ne ingelosirono i desenzanesi, e non appena ebbero sentore della cosa, inviarono messi a Venezia per esprimere al Doge le loro doglianze, nonchè ai vescovi di Brescia e di Verona, a spese dei quali si doveva creare la nuova diocesi. Malgrado le vive insistenze del Borromeo, la Signoria di Venezia, già troppo seccata delle visite che il cardinale andava facendo nelle diocesi lombarde, non volle saperne di questa novità, che avrebbe destato malumori, non solo sul Benaco, ma anche a Brescia e a Verona.

Il comune più malcontento e più irrequieto della comunità di riviera, era Desenzano. Ricco e florido pel suo commercio, soffriva a malincuore il primato di Salò; ma quello che sopratutto dava noia ai desenzanesi, era la sorveglianza rigorosa che esercitavano sul mercato dei grani i Deputati della *Patria*, i quali concedendo privilegi e favori speciali ai compratori della Riviera, a a danno dei negozianti della Gardesana e del Trentino, molestavano di continuo le contrattazioni e inceppavano il libero svolgimento del commercio. Per questi motivi, Desenzano nutrì sempre tendenze separatiste; e difatti per due volte, nel 1532 e nel 1590 indusse gli altri comuni della quadra di Campagna a fare istanza collettiva alla Signoria, per essere distaccati dalla Riviera e costituiti in *Governo* separato, con un *Vicario* o *Provveditore* che risiedesse a Desenzano. Ma il Senato non lo volle mai concedere.

Queste piccole rivalità non impedivano tuttavia che le popolazioni benacensi godessero vita prospera e tranquilla all'ombra del vessillo di S. Marco. Nei paesi appartenenti alle quadre di Salò, Maderno e Gargnano, nella plaga incantevole che propriamente appellasi *Riviera di Salò*, fiorivano gli agrumi e gli olivi, non che le industrie del ferro, del refe, delle reti e specialmente della carta. Testimonio dell'antica opulenza di quei luoghi è la piccola e simpatica città che ne era il capoluogo,

ricca di istituzioni, adorna di belle case, di edifici eleganti e di opere d'arte, tra le quali si ammirano il palazzo del comune e la magnifica cattedrale di stile gotico, un vero gioiello d' architettura, dotata di affreschi e di tele preziose.

La Valtenese era famosa ab antico per i snoi vigneti, e la quadra *da basso* rivaleggiava colle altre, per le feraci ed estese campagne di Padenghe, Maguzzano e Bedizzole, e sopratutto prosperava in causa del commercio di Desenzano. Questa borgata celebre per il mercato dei grani, era dopo Salò la più ricca e più popolosa del lago, e al suo porto metteva capo la navigazione e il traffico dei benacensi, che a quei tempi, mancando affatto le strade, si faceva quasi tutto per la via del lago. Lo storico Gratarolo parlando della floridezza di Desenzano nel secolo XVI, ricorda i suoi magnifici alberghi, e le case tutte sontuosamente dipinte al di fuori.

Nel 1796, caduta Venezia, la comunità di Riviera fu sciolta, ma sulle rive del Benaco si conservano ognora incancellabili e care le memorie del dominio dei Veneziani.

Venezia, agosto 1889.

ULISSE PAPA.

RICERCHE

INTORNO AL GONFALONE ANTICO

DELLA CITTÀ DI BRESCIA

DI

ANDREA VALENTINI

Invitato dal nostro Municipio con apposita lettera dell' undici ottobre p. p., a voler fare indagini per vedere se esistono memorie circa lo stendardo o gonfalone antico della nostra città, mi son messo all' opera con tutto il buon volere, perchè tale desiderio prova il vivo amore di patria che distingue il nostro Municipio, in quanto sarebbe nobile e decoroso il poter ripristinare il nostro glorioso vessillo e così ripristinato spiegarlo nella ricorrenza delle cittadine solennità, e perchè eziandio l' incarico mi onorava altamente; ma con mio dispiacere, tanto nei manoscritti come nei libri a stampa, nessun ricordo sicuro rinvenni intorno la forma ed il colore del gonfalone bresciano antico.

Ad ogni modo ecco il risultato delle mie indagini.

Innanzi tutto è a sapersi che la parola Gonfalone derivò dai vocaboli *gun-vir* e *fanon-vexillum*, donde poi l'altra di Gonfaloniere da *Guntfanonarius-vir vexilarius*, dal portare che facevano gli antichi gonfalonieri l' insegna o bandiera o vessillo del proprio sovrano o della loro repubblica: vessillo vale per stendardo e per bandiera; questa era l' insegna militare mobile, lo stendardo invece era un drappo teso e retto da un' asta.

Nel medio evo, ai tempi principalmente dei Comuni, ogni città lombarda aveva il suo stendardo, sul quale era dipinta ordinaria-

mente la Croce ed in alcuni il Patrono della città. Questo stendardo in tempo di guerra si innalzava sopra un' antenna, infitta nel centro del Carroccio; ma non era il gonfalone il quale si usò più tardi come vedremo.

Il Carroccio fu inventato da Eriberto, vescovo di Milano, intorno il 1038, e dopo un secolo circa, l' invenzione del Prelato veniva accolta generalmente; sicchè al tempo della Lega Lombarda non v' era città che ne fosse priva, perchè serviva di guida nelle differenti mosse dell' esercito. La sua descrizione si ha nelle storie di Milano del Fiamma, del Giulini, del Corio, e più particolarmente nel vol. XX, col. 660 dei *Rer. Ital. Script.* del Muratori.

Il Carroccio era un carro con un' antenna e sulla cima v' era un pomo d' oro, ma più di frequente la Croce, da cui pendevano due fascie di candidissimo velo, come attesta l'Arnolfo, dove tratta *De vexillo mirabili,* in cui si legge: *cum pendentibus duobus candidissimi veli linteis.* Cesare Cantù dice che sullo stendardo del Carroccio di Milano era dipinto S. Ambrogio, e il Campo scrive, che quello di Cremona era bianco con la Croce rossa, ed a pag. 12 della sua storia di Cremona si legge: « coprivasi que-» sto carro di panno, da chi rosso, da chi bianco e da chi bianco » e rosso, come facevano i Cremonesi:.... ed eravi nel mezzo una » antenna da cui pendeva uno stendardo di color bianco con la » Croce rossa ». In quello di Bergamo stava dipinto Sant' Alessandro.

Narrano le storie, che nella guerra scoppiata l' anno 1156 tra Brescia e Bergamo pel possesso dei castelli di Volpino, Coalino e Ceretello, avendo la città nostra riportata una splendida vittoria a Palosco ed essendo rimasta padrona del campo, oltre i molti prigionieri bergamaschi, raccolse buon numero di bandiere, tra le quali la principale, cioè le stendardo del Carroccio, colla dipinta immagine di S. Alessandro rosseggiante anch' esso di sangue nemico; stendardo che venne depositato nella chiesa de' Santi Faustino e Giovita Maggiore, dove ogni anno si esponeva nelle grandi occasioni di festa. *Abstulerunt quoque Brixienses vexillum* .... narra il Malvezzi (1) *in quo imago erat S. Alexandri depicta..,. illudque ad Cœnobium BB. MM. Faustini et Jovitæ*

(1) Chronic. Brix. Dist. VII. (in Muratori R. I. S. t. XIV. col. 878.

reponentes singulis annis in magnis solemnitatibus ad æternam trophæi memoriam in ea Ecclesia extendi statuerunt.

Rileviamo pure dalle nostre Cronache, che nel 1191 le milizie di Brescia, sconfitte a Rudiano quelle di Bergamo e di Cremona collegate, e impadronitesi del Carroccio dei Cremonesi, lo trassero in trionfo per la città, poi lo deposero in S. Pietro de Dom.: *et eorum Carroccium*, continua il Malvezzi, *detulerunt cum omni exultatione et triumpho Brixiam regredientes.* Il Nazzari, lo Spini, il Maggi, il Rossi, s' accordano nel riferire, che unito al Carroccio fu portato in trionfo per la città anche lo stendardo, e depositato nella Cattedrale.

L' antenna fu poi portata nella sala del Consiglio, come leggesi a fol. 272 dell' indice del Ganassoni, e collocata nell' atrio della Sala coll' iscrizlone: « Antenna del Carroccio tolto ai Cremonesi l' anno 1191 ; » la quale fu distrutta nella rivoluzione del 1797.

Del Carroccio di Brescia si parla in una investitura fatta dai consoli di Brescia nel Comune di Castenedolo l' an. 1196, la quale stà a fol. 414 del *Liber Potheris*. Così pure negli statuti di Brescia del XII e XIII secolo a fol. 77. Ottavio Rossi (1) descrive il Carroccio di Brescia e quello di Cremona, asserendo che di entrambi vide il disegno dipinto sulla muraglia esteriore della chiesa di san Faustino Maggiore. Le due descrizioni sono pressochè uguali, se non che il nostro, invece di essere tirato da sei paia di buoi, lo conducevano otto cavalli bardati di ferro con *carroccieri vestiti alla bizzarra.*

In tutte le accennate memorie, non vi ha parola intorno la forma ed il colore del nostro stendardo.

Giambattista Nazari (op. cit. a pag. 74) descrive il Carroccio così: « Era un carro molto alto di panno rosso coperto nel cui
» mezzo figgevano una pertica alla quale più funi d' attorno le-
» gate, d' huomini eran tenute, stava nella cima una Croce d'oro,
» e da questa pertica pendea una bandiera fatta della livrea loro,
» traevano questo carro buoi esperti della istessa livrea coperti,
» e facevasi di quel carro Capitano uno o doi huomini a quelli
» tempi nella guerra espertissimi, alli quali per dargli più autorità,
» una corazza ed una spada del Publico si donava per ciascuno.

(1) Hist. di Brescia, Mss. autografo Querin. B. VI 27, pag. 107.

» V'aggiungevano un sacerdote per celebrare i divini Officii et
» affinchè a' feriti a morte i sacramenti ministrassero: seguivano
» otto piffari ecc. ecc. »

Ottavio Rossi op. cit. aggiunge che il governo del Carroccio, ora era dato al Podestà, ora al Capitano del Popolo ed ultimamente al capo principale dei nostri Cavalieri delle SS. Croci Bresciane.

A quanto pare, lo stendardo era sempre dei medesimi colori del drappo col quale era coperto il carro, almeno, secondo la descrizione del Nazari; per cui si potrebbe argomentare che il nostro fosse di color rosso, e tale opinione aqnista credito, in quanto nella storia dei Comuni Italiani si riscontra che i colori rosso e bianco, per le loro insegne, erano i più usati e forse i soli. Infatti, nelle 22 città che formavano la prima Lega Lombarda, trovo che Mantova e Verona solamente avevano colori differenti: il Carroccio de' Veronesi era d'un panno azzurro coperto, come i buoi, e la bandiera della Republica di cendado azzurro con la Croce gialla a traverso: quello di Mantova era del medesimo colore azzurro con la Croce rossa.

Già abbiam veduto, che Milano aveva lo stendardo serico « albo cum rubea cruce » ed il Corio scrive che il carro ed i buoi erano coperti, a destra di rosso, a sinistra di bianco. Il Malespini, nella Storia di Firenze, al capo 164 racconta « che il carro era
» dipinto di vermiglio ed eravi suso due grandi antenne vermiglie
» sulle quali stava e sventolava un grande stendardo dell'arme
» del Comune di Firenze, che era dimezzata bianca e vermiglia. »
Bologna, come ci avverte il Ghirardacci (1), carro e buoi erano vestiti di panno bianco e rosso e sull' antenna sfolgorava la Croce d'oro, e pendeva lo stendardo bianco e rosso. Quello di Padova è descritto nel Poema di Carlo Dottori nei seguenti versi (2):

Il Carroccio era un carro militare,
È solo usciva in guerra dichiarata,
. . . .
. . . .

(1) Storia di Bologna, pag. 90.
(2) L'Asino, cap. V, Str. 27.

Sorgeva nel bel mezzo un asta grossa
Col drago verde in campo porporino.
La tela dell'insegna è seta rossa
Con la frangia all'intorno d'oro fino.
Quattro paja di buoi di tutta possa
Con coperte di raso cremesino,
Tiravan questo cocchio così bello,
E de Sergenti intorno era il drapello.

Nella Secchia rapita del Tassoni si apprende, che quello di Modena era rosso con la Croce bianca. L'Odorici (1), scrive «che » sull'antenna del nostro spiccava la Croce del Campo e l' *Oro » fiamma* cittadino ad immagine probabilmente di quello che tut- » todì veggiamo scolpito sulla rozza pietra del secolo XIII, la » quale vediamo murata presso la porta delle Pile ». Quella pietra fu trasportata al Museo Cristiano, ed ho verificato, che le sculture di essa, non hanno alcun rapporto collo stendardo: tuttavia sappiamo che l'*Oro fiamma* Bresciano era rosso collo stemma della Croce.

Il nostro vescovo Alberto, prima di recarsi colla legione Bresciana alla conquista di Terra Santa (1220) fece fare un Vessillo, il quale era appunto l' Orifiamma sormontato dalla Croce del Campo. È presumibile che quello stendardo non fosse di sua invenzione, ma piuttosto eseguito a simiglianza di quello, che la città poneva sul Carroccio.

Negli statuti di Brescia summenzionati (2), si parla del beretto dei Ministrali al servizio del Comune (1150) il quale doveva esser di color rosso: «*infulas rubeas vel factas ad armaturam » Vicarii vel capit. brixie* » ed a fol. 125 § 83. . . . . « *et mi- » nistrales qui stant ad servitium potestatis fiant signa secun- » dum vexilla comunis brixie* ».

Nel Forcellini del De-Vit, si spiega, che *Vexillum propre in re militari, dicitur signum in usu apud milites-insegna*, bandiera, vessillo; dunque i Ministrali portavano le insegne della bandiera del Comune, la quale era rossa e però rosso essere doveva il primitivo Stendardo di Brescia.

Come abbiamo veduto che i colori rosso e bianco erano comunemente i più usati negli stendardi e nelle bandiere, non so-

(1) Storia Bresciana, tomo IV, pag. 176.
(2) fol. 50, § 173 ed a fol. 91, § 246.

lamente dalle città lombarde, ma eziandio in parecchie altre città d'Italia, così pure abbiamo contemporaneamente osservato che tutte avevano per stemma la Croce, e sul nostro Carroccio non mancava questo sacro emblema. Il che risulta dall'Inno composto dal nostro santo Obicio dopo la vittoria dei Bresciani ottenuta nel 1156 a Palosco, nel quale si legge:

« Nam Crux Christi tunc fulgebat
» Sicut solis radius,
» Que tenebat inimicos
» Ut acutus gladius ecc. ecc.

Nell'istante della mischia dunque, brillava la Croce come raggio di sole ed atterriva quasi tagliente spada i nostri nemici: e Sant'Obicio non era un visionario, ma un intrepido e valoroso nostro soldato, il quale entusiasmato dalla strepitosa vittoria proruppe in quei versi.

Fin qui dunque parmi aver dimostrato che lo Stendardo di Brescia fosse rosso colla croce dipinta o ricamata in oro.

Sul finire del XIII secolo, l'ordinamento difensivo e offensivo delle forti e vaste leghe pareva cessato, e quindi parve altresì, che il Carroccio non presentasse più i vantaggi della sua primitiva istituzione, per cui i Fiorentini nel 1292 furono i primi a sostituire il gonfalone, come guida principale degli eserciti, ed il portatore di esso si appellava gonfaloniere. Qui mi si permetta riferire un fatto singolare risguardante la conservazione e l'uso del nostro stendardo e delle nostre antiche insegne.

Il partito guelfo preponderante nelle città, sottometteva il Comune al Re Carlo d'Angiò, il quale ambiva obbedienza di tutti i Comuni Lombardi, e la nostra città pur troppo dovette segnare il 22 maggio 1270 il trattato di concordia tra il Comune e il Re, (trattato che si legge nel *Liber Potheris* a fol. 420).

Durante la Signoria del Re, il comune di Brescia, che erasi sempre governato co' suoi propri statuti, dovette rivederli ed accomodarli secondo gli intendimenti del Re, il quale ne volle la podestaria « *curam regiminis et potestariam* ».

Tuttavia in questi statuti troviamo, che il Re volle rispettata la nostra bandiera, e la nostra insegna. A fol. 134 § 145 c'è l'ordine di togliere « *omnes armature et insigna..... exceptis insignis*

» *et armaturis dom. regis karuli et armature et insigna comunis* » *et populi Brixie* ». E quelle *armature* cioè « scuta gentilitia = stemma, e *insigna* = Bandiera, » parmi d'aver dimostrato, che allora era Rossa colla Croce.

Ma ormai la nostra città entrava in un periodo assai importante. Nel 1275 veniva eletto capo del Comune Berardo Maggi coi titoli di Duca, Marchese e Conte. La sua autorità non aveva limiti, e nessuno avrebbe osato opporsi a' suoi voleri: non potrebbe egli aver imposto e spiegata la sua bandiera bianca e azzurra, colori i quali tuttora sono le insegne di questa nobile famiglia, abolendo il color rosso, che rappresentava il partito guelfo ovvero repubblicano? Sono induzioni, congetture volute dalla scarsità dei documenti.

Il fatto sta che d'ora in avanti troveremo sempre questi due colori per indicare la divisa *seu arma Comunis Brixiæ;* infatti nel XIV e nei primordi del XV secolo troviamo che il bianco e l'azzurro erano i colori prescritti quale insegna del nostro comune. E valga a conferma il seguente fatto. Negli Statuti del 1273 si prescrive, che la festa dell'Assunzione sia celebrata solennemente, e a tal uopo venivano imposte delle offerte per maggiormente onorare quel giorno. Nel 1430 si istituirono anche degli spettacoli publici, tra i quali le corse al Palio di uomini e di cavalli, spettacolo straordinario in cui si premiavano i vincitori. Il primo premio era portato da un banditore della città; gli altri quattro da quattro Ministrali vestiti colla divisa del Comune, che fin da quei tempi era bianca e celeste, come si legge nelle Provisioni del 9 e dell'11 agosto 1430 e 1431. *Tubete et Ministrales inducentur de duobus coloribus, videlicet albo et celesti, quia sic est domo comunis brixie,* i quali colori indicano *puritatem cum constantia.*

Un altro documento in cui sono descritti questi due colori, è lo stendardo presentato alla Republica di Venezia dalla nostra città nel 1440, del quale dirò più avanti parlando del Leone.

La Biblioteca Quiriniana, possiede alcune tavole di un Codice di Coblenza; rappresentanti episodi dell'assedio di Brescia, posto da Enrico VII nel 1311. Tra i soggetti vi ha un combattimento tra gli Imperiali ed i Bresciani guidati da Tebaldo Brusati, dove sono spiegate d'ambo le parti delle bandiere, due delle quali dalla parte dei Bresciani sono bianche e azzurre. In un'altra ta-

vola è rappresentata la morte di Volframo fratello dell' Imperatore colpito al collo da un giavellotto, e lo si vede anche giacente nella bara, dove i sacerdoti pregano e benedicono al suo cadavere. In questa scena sono dipinti due gonfaloni bianchi e azzurri col Leone rampante rosso. A prima giunta ho creduto di vedere rappresentato il gonfalone di Brescia col Leone; ma un più diligente esame mi ha convinto, che quell' insegna doveva appartenere all' estinto conte Volramo, in quanto nella summenzionata tavola dove c' è il combattimento con Tebaldo, quella bandiera, molto più ben spiegata, sta dalla parte degli imperiali; ed è naturale, che in quella luttuosa scena, si dovesse spiegare le Insegne dell' estinto a preferenza delle bresciane.

In un altra tavola è figurata la giustizia fatta contro Tebaldo, ed il disegno rappresenta sopra un palo la testa di Tebaldo, e lì presso quattro ruote infisse su quattro aste le membra straziate del suo corpo: su ciascun' asta è una bandiera bianca e azzurra, Alcuni, in quei due colori, vedono l' insegna di Brescia, altri invece l' hanno creduta quella di Tebaldo, senza sapere che i colori distintivi dei Brusati, erano il Bianco ed il Nero.

Nell' occasione della festa del Centenario della battaglia di Legnano, celebrata nel 1873, fu riprodotto un disegno di una pergamena antica, posseduta dal bibliofilo Eduard Enghin sopra un fac-simile di Gaetano Speluzzi miniaturista, la quale dicevasi contenesse le bandiere delle città confederate e quindi anche lo stendardo di Brescia; ho verificato nella *Illustrazione Italiana*, 1873, n. 30, pag. 449, che le poche bandiere ivi rappresentate, appartengono piuttosto ai diversi rioni di Milano. Tuttavia non contento della mia opinione, scrissi al Prefetto della Braidense, cav. I. Ghiron pregandolo di esaminare l' opera di Carlo Annoni, *Monumenti della prima metà dell' XI sec.*, edita in Milano dalla tip. Lombardi nel 1872, trovandosi in essa pure il disegno di quella pergamena, ed Egli, con quella cortesia che lo distingueva, rispose in questi termini: « La pergamena miniata riprodotta dall' Annoni è » *notoriamente* una falsificazione dello Speluzzi..... perciò ogni » induzione che su d'essa basasse, mancherebbe di fondamento ecc. » Ho voluto accennare e chiarire questo fatto, perchè alcuni ponevano nel disegno di quella pergamena, non solo la speranza, ma la certezza della esistenza del nostro stendardo.

Fin qui si è veduto che il Vessillo di Brescia, al tempo in cui

essa si reggeva a popolo, era rosso con la Croce d'oro; che dopo il XIII secolo, cioè al tempo del Vescovo Berardo Maggi fu tramutato in bianco e azzurro. Vediamo ora quando, invece della Croce, si usò per impresa o stemma il Leone Rampante.

Ottavio Rossi, nelle Memorie Bresciane a pag. 226, in apposito capitolo discorre *Delle Insegne Bresciane*, e riferisce che erano due, cioè il Griffone e la Sfinge. Della prima è inutile trattenersi, avendo il cav. Giov. Labus splendidamente dimostrato affatto insussistenti gli esempi asseriti dal Rossi e quindi erronee le sue argomentazioni, Riguardo alla Sfinge, è bensì vero che egli lo attesta, appoggiandosi a certe scolture sparse per la città, le quali più non esistono, se non quella nell'ultima colonna verso mezzodì della facciata della Chiesa dei Miracoli, dove la Sfinge è alternata col Leone; ma pare che ivi sia collocata, più per decorazione che per emblema dello stemma di Brescia, in quanto nel fregio del cornicione interno della Chiesa è ripetuto il Leone Rampante come impresa della città. Egli narra altresì d'aver veduto un denaro, rappresentante, da un lato, il Gonfalone di Brescia colla Sfinge nel mezzo e col motto *Jesu Xpo subiecta* e nel rovescio una testa coll'elmo col motto *Brixia Fidelis:* egli àssicura che quel denaro d'argento era conservato dall'ab. Ascanio Martinengo, che pesava quanto due scudi veneziani, et era di coniatura eccellente e tanto ben conservato da parere improntato da pochi giorni. Questo denaro doveva trovarsi nel medagliere della nobile famiglia alla quale apparteneva il conte Leopardo, che fece dono alla città di quella preziosa raccolta di medaglie, passata ora al Museo Patrio; ma quel denaro più non esiste. Supposto fosse vera l'esistenza di esso, la forma del vessillo scolpitavi è identica all'Ori-fiamma, se non che, invece della Croce, vi è la Sfinge.

Continua il Rossi a dire, che delle due imprese da lui riferite, ne nacque il Leone, ma non sa dirci quando nè come la trasformazione sia avvenuta. Il Beaziano, che dell'araldica bresciana fece speciale studio nel libro edito nel 1684 intitolato: *La Fortezza di Brescia, discorso Araldico sopra l'armeggio dell'illustrissima città di Brescia,* nulla di nuovo aggiunge alle vaghe argomentazioni di Ottavio Rossi: e il nostro Gelmini, il quale si occnpò in particolar modo degli stemmi Bresciani, ripetè quanto dissero i due summenzionati scrittori. Perciò interrogai la storia e trovai, che dei Principi italiani che signoreggiarono la nostra città, non

rimangono e non si conoscono finora monete da loro batttute, se non quelle di Pandolfo Malatesta. Quest'uomo di trista memoria, ha il merito di aver riaperta la Zecca Bresciana col decreto 19 agosto 1406. Tra le monete coniate durante il suo dominio vi è il Soldino d'argento, il quale di fronte ha lo stemma di Pandolfo colla legenda *Pandulpus D. Malatestis*, e nel rovescio il Leone Rampante col motto *D. Brixie et Comes* (1). Se il Malatesta nel 1406 pose nelle monete bresciane il Leone Rampante quale insegna della città, bisogna dire, che dalla città fosse già usato, in quanto, se fosse stata una sua invenzione, egli non avrebbe certamente omesso di accennarla nel suo decreto. D'altra parte, se fosse stato imposto da lui, la città non lo avrebbe conservato dopo la sua partenza, per la sinistra memoria lasciata del suo governo militare, torbido, violento e mal visto da tutta la popolazione; e come si distrussero tutti gli stemmi e tutte le iscrizioni poste in suo onore, così la stessa sorte sarebbe toccata al Leone.

Dunque è d'uopo cercare qualche avvenimento straordinario, pel quale la città, prima del Malatesta, abbia decretata e usata l'impresa del Leone.

Il fatto più strepitoso avvenuto in Brescia nei primordi del secolo XIV, è l'assedio di Enrico VII, posto alla città nel 1311. Fatto memorabile per la resistenza opposta per cinque mesi contro tutto l'esercito imperiale non solo, ma contro quasi tutte le città subalpine ed altre dell'Italia meridionale, aderenti tutte all'esercito di Enrico: e più ancora memorabile per l'onorevole capitolazione ottenuta. Non è quindi improbabile, che dopo aver dimostrato la città tanta e così ostinata resistenza, il Comune abbia decretato per propria insegna il Leone per dimostrare la forza, l'indomito coraggio e la magnanimità dei propri concittadini, avendo perfin costretto l'Imperatore a scendere a' patti. La supposizione è avvalorata dal Ginnani, il quale nella sua opera *L'Arte del Blasone*, scrive, che il Leone azzurro in campo d'argento *significa vittoria ottenuta con eterna lode*. Il Leone è il più usato negli stemmi, e l'usanza è antichissima, in quanto, secondo l'opinione dei più, fu introdotto da Ottone Imperatore dopo il IX secolo; ma

(1) Quel Soldino trovasi tra le monete di Brescia presso il Museo Patrio. Il Caprioli narra che i denari del Malatesta furono messi al bando dalla Republica di Venezia nel 1459.

si sa, che molto tempo prima, tale insegna l'avevano negli scudi loro i Re Goti, e la maggior parte di quei popoli che si sollevarono contro i Romani per contrapporre il Re dei quadrupedi alla Regina dei volatili.

A quanto pare però, Brescia usava il Leone per sua impresa prima ancora del 1311, trovandosi dipinto sopra gli avanzi di un antico sacello od oratorio della nostra città, la cui erezione risale al 1292. Questi avanzi sono due finestre dell'antica chiesa di S. Barnaba fondata da Berardo Maggi vescovo di Brescia e capo del dominio temporale. Le due finestre sono bifore e ad arco acuto; la loro forma, al dire di persone intelligenti dell'arte, non lascia dubbio intorno il tempo della loro costruzione, cioè del XIII secolo. Nell'arco di una di queste finestre è dipinto il Leone rampante azzurro, con una iscrizione attualmente illeggibile; ma i resti di quei caratteri gotici, appalesano il secolo in cui furon scritti, cioè il XIII. I codici manoscritti di Storia Patria presso la Queriniana e tutti gli scrittori moderni della Storia di Brescia, sono concordi nell'attribuire la fondazione di quell'antico Oratorio a Berardo Maggi, il quale certamente avrà col proprio denaro sovvenuto alla spesa della fabrica; ma sappiamo altresì che concorse eziandio il Comune collo sborso di 250 lire imperiali; non è quindi improbabile che Berardo come capo della città abbia ordinato che ivi fosse dipinto lo stemma del Comune. Comunque sia, quel Leone è dipinto in azzurro colla lingua, colle unghie e colla punta della coda in rosso, come è rappresentato attualmente; se non che la testa è sormontata da una corona, il che manca nello stemma attuale. È però da riflettere che le corone che servono di cimiero sull'arme sono semplici ornamenti e contrassegni d'onore.

Dunque la notizia più antica del Leone rampante azzurro, quale impresa o stemma della città di Brescia, risalirebbe verso la fine del secolo XIII: in seguito verrebbe quello del Soldino coniato da Pandolfo Malatesta nell'anno 1406; indi la descrizione fatta nel Libro delle Provigioni di Brescia dal 1430-31 dove si parla del vestito dei Ministrali del comune, colle seguenti parole: *et Leo celestis coloris in campo albo* e finalmente nel 1439, quando i padri nostri decretarono di offerire alla Serenissima Republica di Venezia uno stendardo nel quale campeggiava ricamato il Leone Rampante, il quale veniva con pompa solenne presentato nel 1440 dal conte Pietro Avogadro, capo dell'ambascieria inviata dal nostro Co-

mune. In un frammento di Cronica, riportata dall' Agostini nell'opera degli Scrittori Veneziani, a pag. 85 del vol. 2.° si legge: *A di XXV avril li fexeno apresentar alla presentia de la sua Illustrissima Signoria de Venezia uno Gonfalon Imperial con le insegne de la Comunità di Bressa, in mezo ghe xe un Lion azuro in campo bianco con assaissimi Santi Marchi atorno, magnificamente lavorato e ricchissimo d' oro.*

Nel 1797 gli stemmi ed i blasoni, durante la rivoluzione scomparvero, ma un decreto Municipale del 6 luglio 1805, ristabiliva il cittadino Leone. Con altro decreto del 9 gennaio 1813 ci fu da Napoleone Bonaparte mutato il Leone con un rosso Leopardo in campo d'argento, e tale stemma veniva scolpito sopra lo scudo della statua rappresentante Brescia, collocata sulla fontana che ornava il publico passeggio tra la porta di San Giovanni e quella di San Nazzaro. Ora quella statua è così barbaramente mutilata, che manca delle braccia e dello scudo, per cui lo stemma Napoleonico non si vede più. Ma presso l' Archivio Municipale esiste un astuccio in cui conservasi in pergamena il decreto di Napoleone col sigillo Imperiale e il disegno dello stemma a colori. L' astuccio è segnato col n.° 16 e colla seguente iscrizione: *Lettere patenti per gli stemmi e le livree della buona città di Brescia.*

La città però tacitamente ripudiando quell'Arme infranciosata ritenne l' antico e glorioso Leone, Il Governatore Saurau annunziava con decreto 28 giugno 1816, riconfermato da Francesco I l'uso del primo stemma, cioè il Leone rampante, e unitamente a quel decreto, trovasi una dettagliata descrizione, estesa dal Presidente Borromeo, alla quale è unito anche il disegno miniato.

A me pare d'avere alla meglio dimostrato che al tempo in cui la nostra città reggevasi a Republica cioè fino al cadere del XIII secolo, avesse lo stendardo rosso con la Croce dipinta o ricamata in oro: rosso perchè tra i colori è quello che dimostra la giustizia e l'amore verso Dio e il Prossimo, non che la fratellanza universale: la Croce perchè è segno di vittoria e di salute, e perchè, come abbiamo veduto, tutte le città al tempo delle Repubbliche, avevano questo sacro emblema sul loro stendardo. Nel secolo XIV, mutate le sorti d'Italia, le città mutarono altresì la loro impresa, e Brescia si tolse quella del Leone rampante azzurro in campo d' argento. Il Leone rappresenta nobiltà eroica, fortezza, coraggio, e fatti gloriosi: azzurro perchè questo colore tra le virtù indica la

perseveranza e l'amore di patria. Il campo d' argento, fu prescelto perchè questo metallo dinota la sincerità, la clemenza, la vittoria e la fede. Siccome poi nell' araldica l' argento equivale al color bianco, quindi bianca doveva essere la nostra Bandiera.

Se oggi si volesse spiegare il gonfalone del Comune di Brescia, si dovrebbe riunire i due nostri periodi storici più gloriosi, dividendo il campo in rosso e bianco, su questo il Leone azzurro, e sul rosso la Croce d'oro della storica forma detta del Campo.

Ecco a quali congetture mi hanno condotto le diligenti ricerche intraprese per rispondere come meglio potessi all' ononevole incarico che mi fu dato; ma non so se la riuscita sarà pari al desiderio.

Brescia, 7 novembre 1888.

UN MOSAICO A VENEZIA

RIVENDICATO AL CULTO DELL' ARTE

A Santa Maria Nuova, bella chiesa che ora non è più, sovra un altare innanzi al quale in certi giorni convenivano cento preti a compiere divoti uffici, erigevasi a guisa di ancona uno splendido mosaico in colori ed oro, avente la dimensione di m. 2,37 X 1,44. Presentava la figura alta e ritta di un San Vittore milite e martire in cui erano titolati l' altare e la fraterna dei preti, e vedevasi, come da un' antica cronaca (e possono pure in oggi, per ciò che diremo vedersi) *alcuni sacerdoti dai lati della medema immagine genuflessi, cioè due intieri et li altri apparenti dietro le spale delli detti intieri, di modo che sopravanzano solamente le spale degli intieri et si vedono solamenle le teste, opera compita lano 1560 delli danari della fraterna delli fratelli Francesco et Valerio Zuccato . , . . . incominciata lanno 1558.* Al basso dell' ancona sta l' epigrafe:

OVOD · ARTE · ET · COLORIBVS · PICTOR
HOC · ZVCHATI · FRATRES · INGENIO
ET · NATVRA · SAXIS · MDLVIII

Tolta la chiesa al culto nel 1808 e sciolto il sodalizio, il bel mosaico venne trasportato nell' Accademia delle *Belle Arti* che allora veniva instituita in Venezia e poneva stanza nel locale di Santa Maria della Carità, ove tuttora risiede. Ma avvegnachè le vecchie *Guide* a stampa facessero menzione di questo tesoro di

arte e la facesse pure Emanuele Cigogna nel volume III delle sue *Inscrizioni Veneziane* a pag. 285, da tale ultima epoca (che fu il 1832 in avanti) non se ne seppe altro, nè la sapiente Accademia si avvidde di possederlo ne' suoi magazzini ove dal 1808 giaceva.

Venne alla fine, non ha guari, il dì del risveglio: alcuno si accorse dell'*opra notabile e rara* (così la chiama Francesco Sansovino) che giaceva ignorata, la si trasportò, annuente il governo, nella Basilica di San Marco per esservi ripulita, e restituita quindi alla pubblica notorietà.

È uno dei più bei lavori dai fratelli Zuccato, condotto, a quanto dicesi, sul cartone del celebre Bonifacio: il santo guerriero è in piedi in tutt'arme e stanno ginocchioni dinanzi a lui alcuni sacerdoti che rappresentano li *Cento* del sodalizio. Sono nel numero di sei, tre per ciascun lato. Di due si vedono soltanto i volti, ma degli altri tutta emerge la persona genuflessa in atto di preghiera. Vestono tutti un rocchettino bianco e quello che tiene il posto d'onore reca una stola a fiori rossi e gialli. Il Santo è a capo scoperto e stringe colla destra la palma del martirio. Veste alla foggia romana con caligbe, corazza azzurrognola e clamide rossa. La composizione rileva da un fondo architettonico figurante un atrio a colonne doriche, un tetto pieno modificato da cassettoni. Lo sfondo rettangolare è tutto ad oro e sovr'esso levasi la figura del Santo. Sul piedistallo sottopostole, havvi l'epigrafe poco dianzi riportata, facilmente ancora leggibile ad onta delle screpolature che quà e là vi si notano. Il mosaico ha di molto sofferto, gli orli specialmente vi difettano o più che mai sotto le figure dei preti genuflessi. Un ristauro generale e diligente vi è assolutamente necessario e ci tarda non se ne parli neppure.

Notissimi nella storia delle arti sono i veneti fratelli Francesco e Valerio Zuccato figli di un Sebastiano pittore e *Gastaldo* (gestore) *dell' arte in Venezia*, la casa del quale fu in quella città il primo ricetto dell' immortale Tiziano allorchè dall'alpestre sua patria scendeva alla Capitale per istruirsi nella pittura.

Francesco Zuccato nell'anno 1524 veniva dai Procuratori di S. Marco fermato pei lavori di mosaico in quella veramente divina Basilica; gli si associava in appresso il fratello Valerio. La valentia di essi non è chi non la ravvisi appena giri gli occhi sulle sublimi opere loro in San Marco. Valerio fu accusato, una volta, di poca maestria nei suoi lavori, e tosto turò la bocca all'accusatore

additando quel S. Clemente in mezza figura da lui posto fin dall'anno 1532 nell'atrio interno che guida alla chiesa e si ammira tuttora. — Altra ancona simile a quella di Santa Maria Nuova testè descritta (minore peraltro di merito) proveniente da altra chiesa abolita, fu veduto fa parecchi anni in un deposito di *spogli demaniali*, ma ne sono perdute ora le traccie.

Francesco e Valerio Zuccato pel corso di parecchi anni fecero di mosaico in S. Marco valendosi delle *mostre* di Tiziano e dei maggiori pittori di quell'epoca, in cui l'arte in ogni angolo d'Italia era sovrana (1),

Da essi l'apprese Arminio figlio di Valerio e di una Chiara di cui ignoriamo il casato: fu accolto fra i maestri di mosaico pel S. Marco l'anno 1579, quando il suo genitore era già uscito di vita (2).

In quell'anno medesimo egli dava alla basilica ducale un San Geminiano colla iscrizione:

ARMINIVS · ZVCCATVS · MDLXXIX

Alcuni pezzi di suo fino lavoro conserva il veneto Museo Comunale (già Correr) e fra essi distinguevasi una piccola tavola

(1) È certo che Tiziano era famigliarissimo coi Zuccati, nella casa dei quali era stato condotto da uno zio al primo suo giungere in Venezia ed ebbe i principii della pittura da Sebastiano Zuccato padre di Feancesco e Valerio. Narrava poi lo stesso Tiziano, che Francesco Zuccato era suo compare, che *el mà batizà una puta che me morse* (Zanetti: *Pittura Veneziana* 1692: Venezia *Storti* in 8 pag. 746 in nota). Tiziano con Andrea Medola *(Schiavone)* e Jacopo da Pistoja venivano per atto del 22 maggio 1563 dei Procuratori di S. Marco eletti a collaudare i lavori da Francesco e Valerio Zuccati condotti nel Vestibolo della Basilica di S. Marco. Ai nominati collaudatori furono poi aggiunti Paolo Veronese e Giacomo Tintoretto Quasi ignoto nella Storia dell'Arte è ormai quell' Jacopo da Pistoja pittore, che il Vasari trasformò in Jacopo Pisbolica, seguito nell'errore da tutti gli scrittori e annotatori che gli vennero appresso, e specialmente dal veneziano Zanetti. La chiesa di Santa Maria Maggiore in Venezia teneva un quadro citato dal Boschini, di questo falso *Pisbolica*, entrovi Gesù ascendente al Cielo: abolita la chiesa nell'anno 1810, si è perduta la traccia di questo dipinto.

(2) Francesco Zuccato morì probabilmente nel 1572, nel quale anno a dì 9 ottobre veniva presentato il suo testamento dal *Nodaro veneto* Baldassare Fiumi. Lo stesso notaro nel 10 luglio 1579 presentava quello di Chiara vedova del suddetto *Francesco Zuccato dal Mosaico fu Sebastiano*. (Vedi *Archivio Veneto*, Giornale, anno 1887 *fascic.* 67 pag. 212).

con Gesù in Croce e la nota: ARMINIVS ZVCATVS, nonchè altra più grande colla Madonna, il putto e S. Paolo: A · ZVCATVS · P. Aggiungasi un'ancona colla gloria dei Santi, il nome ARMINIVS e l'anno 1570 nella basilica di S. Pietro di Castello, e nella chiesa di S. Sebastiano la Caduta di San Paolo, fattura di molto merito, commessagli da un patrizio nel 1588 e indicata sullo stesso lavoro col motto:

ARMINII · ZVCATI
NO · COLORE · SED
SAXIS · OPVS

La nobilissima famiglia dei Mora (a San Felice) da più anni estinta possedeva una tavola di mosaico colla *fuga in Egitto*, ed era probabilmente una espressione di gratitudine che Arminio porgeva ad un Mora Procuratore di S. Marco il quale era coi suoi colleghi concorso a farlo ricevere fra gli ordinari mosaicisti della basilica Ducale. Questa tavola assai pregiata passò per eredità nella veneta famiglia Sernagiotto, che tuttora la conserva nel suo palagio e reca la inscrizione seguente:

ARMINIVS · ZVCATVS · VENETVS
QVEM ' TEMPLI · DIVI · MARCI · PROCVRATORES
INTER · MVSAICI . OPERIS · ARTIFICES
PVBLICO · STIPENDIO · LIBERALITER
HONESTARVNT · FACIEBAT · M · D · LXXX.

Arminio testava a Venezia nel 21 gennaio 1605 *more veneto* cioè 1606, in atti del notaro Andrea Ercoli *(de Herculis)* nè di lui ci pervennero più diffuse e particolari notizie. Ma il grande Archivio Nazionale e quello della Chiesa di S. Marco in Venezia potranno fornire di questi artefici e dei loro egregi lavori notizie ragguardevoli, utilissime alla storia. Non ci è ancora nota la derivazione di loro famiglia. Alcuno li vuole procedenti da Treviso, altri da Ponte in Valtellina, altri da altri luoghi ancora.

Non sappiamo se esistano anche fuor di Venezia lavori in mosaico dei Zuccati, meno quello che sta nella galleria Reale di

di Firenze, il ritratto cioè del celebre cardinal Bembo in mezza figura ove nel fondo è scritto:

F.' ET · VALERIVS · ZVCCATVS . VEN.
F. MDXLII.

Dev'essere una delle più antiche opere lore e la ricordano gli annotatori del *Vasari* nell'edizione del Lemonnier, Firenze 1847. Vol. XIII p. 53 e nell'*Indice* pubblicato nel 1870, a pag. 195 (1).

Ivi si fanno ascendere a quattro i fratelli Zuccati, aggiungendo ai testè nominati Francesco e Valerio anche un Antonio e un Vincenzo a noi ignoti. Probabilmente non è che uno scambio preso coi Bianchini od altri musaicisti del S. Marco contemporanei ai Zuccati.

Le indagini che dagli amici della verità con gran diligenza oggidì si fanno, è a sperare che conducano a rendere compiuta la storia anche in questo ramo speciale dell'arte.

Ma a noi spetta di occuparci del pregevolissimo Mosaico di S. Vittore ossia di Santa Maria Nuova il cui stato infelicissimo abbiamo descritto.

Fa circa un anno, il Governo lo concedeva alla chiesa di S. Marco perche fosse ristorato, ripulito ed ivi perennemente conservato. Moviamo quindi eccitamento a quella Veneranda Opera *(Fabbriceria)* perchè senza ulteriore indugio voglia adempiere all'avuto incarico, eziandio colla nobile idea di aggiungere una ancora alle tante preziosità che rendono per l'Orbe civile rinomata l'insigne Basilica dei Dogi.

Michele Caffi.

---

(1) Il Canonico Stringa che fece *aggiunte* alla *Venezia nobilissima* di Francesco Sansovino (Venezia 1581, in 8.°), ricorda un S. Girolamo in mosaico di questi fratelli regalato dalla Veneta Signoria al Duca di Savoja nel 1579, e lo dice *una delle cose loro più singolari*. Di tale opera accennata eziandio da Giorgio Sand nel noto suo libro: *Les maitres mosaicistes*, si sono perdute da molti anni le traccie.

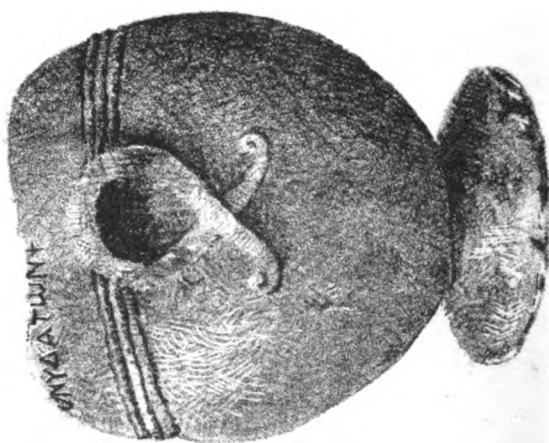



Fig. I.

Fig. II.

IL VASO DELL' ACQUA SANTA

DEL

MUSEO DI TORCELLO

Uno degli oggetti più interessanti del Museo Torcellano è il vaso di marmo che trovasi all' ingresso della sala superiore del Palazzo Pretoreo. I forastieri e i cittadini che il 13 maggio p. p. assistettero alla inaugurazione della nuova e veramente bella aggiunta ai locali del Museo fatta dal comm. Cesare Augusto Levi, si intrattenevano con ammirazione dinanzi quel vaso, desiderosi di conoscerne le origini e l'uso. Senza saperlo io ne avevo fatto fino dal 1875 l' illustrazione nella seguente nota che non vide finora la luce; poichè il vaso di Murano, di cui parlo in essa, è appunto quello che trovasi nel Museo di Torcello fin dalle origini, per dono del benemerito suo fondatore il Senatore Torelli. Non essendo a mia notizia che altri abbia dato verun ragguaglio su quel prezioso ci-

melio, confido che il pubblico vorrà benevolmente accogliere questi brevi cenni.

Nella Chiesa cattedrale di Caorle, in una nicchia praticata nel pilastro sul quale appoggia a sinistra l'archivolto del coro, è custodito un vaso di marmo pario che ha sull'orlo superiore le lettere ΩΝ ΥΔΑΤΩΝ. Esso si presenta a chi guarda coll'ansa di fronte, ha la forma di un dolio ed è largo nel maggior diametro cent. 51, alto cent. 50 senza il collo, che manca. Le lettere stanno incise a sinistra e cominciano a mostrarsi dove la parete della nicchia tocca alla curva del vaso; per cui, mosso dal desiderio di vedere il cominciamento della scritta, ho tentato di farlo girare, ma mi accorsi che non v'ha di esso che la sola metà (1). La tradizione locale lo vuole uno dei vasi nei quali alle nozze di Cana l'aqua fu convertita in vino; ed il Bottani, nel « Saggio di Storia della città di Caorle, » riferendo tale tradizione, la dice antichissima. Ma siccome nessuno può prestarvi fede giova indagare donde venne ed a qual uso ha servito quel vaso.

Sulla facciata della Chiesa a ciascun lato della porta maggiore sta infissa una lastra di marmo sulla quale in basso rilievo è scolpita l'imagine di un Santo. Il nome di esso scritto in greco e la qualità del marmo e del lavoro mostrano chiaramente l'origine bizantina di quelle lastre. È quindi da ritenere che anche il vaso abbia la stessa derivazione. Nè sarebbe il solo venuto dall'Oriente ai nostri paesi. Il Paciaudi nel libro « de sacris christianorum balneis » (Romae 1759), descrive un vaso di marmo pario che i veneziani avevano portato dalla Grecia e che a' suoi tempi si trovava in Murano « in interiori sacello Parthenonis sancti Marci et Andreae » e ne dà incisa la figura nella tavola IV (2). Presso l'orlo si svolge a meandro una listella con foglie che si alternano nelle sinuosità. Sotto di essa gira la scritta † ΑΝΤΛΗΣΑΤΑΙ ΥΔΩΡ ΜΕΤΑ ΕΥΦΡΟΣΥΝΗΣ ΟΤΙ ΦΩΝΗ ΚΥ

(1) Vedi Fig. 1.ª.
(2) Vedi Fig. 2.ª.

ΕΠΙ ΤΩΝ ΥΔΑΤΩΝ: *prendete l' acqua con letizia perchè la voce di Dio e sopra le aque.* Più in basso sul mezzo del ventre vi ha una croce che porta appeso al braccio sinistro un A ed al destro un Ω; alle estremità poi delle braccia vi sono altre lettere quali semplici, quali legate che il Paciaudi completa ed interpreta ΝΙΚΟΜΗΔΟΥ, il nome dell'artefice.

La Chiesa dei Santi Marco et Andrea di Murano andò distrutta e del vaso descritto dal Paciaudi non si ha colà più traccia. Ma nella memoria dei signori A. e L. Segùso « Delle sponde marmoree e degli antichi edifici di Venezia » (Venezia 1859), troviamo fatta menzione di un vaso in marmo pentelico con fogliami scolpiti all'ingiro con croci ed una iscrizione in caratteri greci rilevati, che al tempo della distruzione del tempio di San Salvatore (di Murano) fu portato in Venezia, ove serviva a vaso di fiori nel giardino del sig. Costa. L' iscrizione che viene da essi riferita e tradotta dal ch. prof. Veludo — nota 2 a p. 19 — è la stessa dataci dal Paciaudi; solo che il Veludo nelle lettere che circondano la croce e nelle quali quegli lesse il nome dell'artefice, legge τω σταυρου ΔΥΝ(α) ΜΕ(ι) *cruci virtute.*

L'origine, l'identità delle figure, dell' iscrizione e dei simboli ci fanno sicuri che il vaso del giardino Costa è lo stesso che si trovava in Murano alla metà del secolo XVIII.

Ci siamo intrattenuti in questi particolari riguardanti il vaso muranese, perchè giovano molto al nostro proposito.

E prima di tutto questi due vasi, che provengono dall'Oriente e si custodiscono, quasi a venerazione de' fedeli, in due chiese occidentali, ci danno a conoscere dover ad essi attribuirsi un uso sacro nei riti delle chiesa greca propri pur anco della romana, od almeno da questa tollerati. Il qual uso viene rilevato dalle parole ΤΩΝ ΥΔΑΤΩΝ che in entrambi si riscontrano.

La benedizione dell'aqua nella liturgia cristiana è antichissima tanto che il cardinale de Pitra (juris Eccl. Grecae Hist. et Monum. — T. I p. 62) la fa risalire ai tempi apostolici, attribuendo a Mattia, l'eletto a sorte in luogo di Giuda, la formula con cui viene impartita.

Nella Chiesa greca, come nella romana, tale benedizione si praticava e si pratica nel giorno dell'Epifania con grande apparato e cerimonie di speciale magnificenza, e l'aqua benedetta veniva usata in Oriente non solo pel battesimo ma altresì per vin-

cere le malattie, per benedire le greggie, i campi, le messi, per allontanare i malefici etc. E tanta era la fede nella sua virtù, che ogni famiglia voleva esserne fornita ed accorrevasi dalle parti più remote alle Chiese dove ne veniva fatta la benedizione per provvedersene. Anzi per ciò la si teneva in pronto ad ogni ricerca in vasi di varia materia e forma con ornati ed iscrizioni che ricordavano il mistico pregio dalle sacre scritture attribuito alle aque, e talvolta anche la chiesa dove erano state benedette e donde que' vasi provenivano.

Ed è per questo, che, pur riconoscendo molto ingegnosa la lettura ed il significato datoci dal comm Veludo delle lettere e monogrammi che stanno intorno alla croce del vaso muranese, riteniamo che alla vera lezione si accosti il Paciaudi. La qual lezione però non viene ad indicare l'artefice, perchè non si può ammettere che nella parte più cospicua d'un vaso sacro d'un lavoro artisticamente di poco momento, si scriva quel nome intorno al simbolo della fede e confuso colle mistiche sigle A ed Ω. Per noi invece quelle lettere e que' monogrammi non vengono ad indicare che la città di Nicomedia, l'odierna Ismia, nella cui chiesa, forse quella che sussiste ancora a nostri giorni, era stata benedetta l'aqua contenuta in quel vaso e da dove esso è pervenuto a Murano.

L'illustre comm. Gio. Batta De Rossi, che negli argomenti di cristiana antichità è a tutti maestro, nel bollettino di Archeologia Cristiana del decembre 1867, ha illustrato un vaso in piombo con figure e greca iscrizione che suona « *prendete le acque in letizia* », il quale derivava dalla regione Tunisina ed egli aveva visto all'esposizione di Parigi. Ivi fa menzione del vaso di Murano e d'una secchia in bronzo di ignota provenienza, che si trovava nel Museo Gaddi di Firenze, sulla quale era scritto pure in greco » *la voce del Signore sopra le acque, la voce del Signore risuonò* ».

Il Muranese adunque, quello del Museo Gaddi ed il Tunisino erano i tre soli vasi di questa classe fino allora conosciuti; per cui allor, quando partecipai all'illustre scienziato la scoperta del Caorlese, egli se ne congratulò meco come della scoperta di un nuovo cimelio che veniva ad accrescere il piccolo novero.

Ed io mi compiaccio di poter pubblicamente segnalare ai cultori della cristiana archeologia questo vaso, che forse ha ser-

vito a portare a' nostri paesi l'aqua benedetta in qualche chiesa orientale ed attinta probabilmente al Giordano sulle cui aque risuonò la voce del Signore quando il Cristo fu battezzato da Giovanni, alludendo appunto a ciò la scritta [ΦΩΝΗ ΚΥ ΕΠΙ Τ]ΩΝ ΥΔΑΤΩΝ che, a mio credere girava intorno alla base del suo collo; e m'auguro che si possa rinvenire l'altra metà del vaso caorlese, la quale forse si trova in taluna delle Chiese dell' Estuario veneziano.

DARIO BERTOLINI.

LA LAMENTATION DE VENISE

BALLATA

EDITA A CURA DI

ANTONIO MEDIN

Altra volta accennai all'utilità di una bibliografia delle pubblicazioni italiane e francesi intorno alla Lega di Cambrai e alle guerre successive, fino a tutto il luglio 1518 (1); ma nello stesso tempo non passai sotto silenzio le difficoltà che inceppano il compimento di quest'opera, cioè il numero grande di siffatti componimenti e la rarità delle edizioni che spesse volte vengono gelosamente custodite in biblioteche private, ove corrono il rischio di dormire il sonno eterno dell'oblio, ignote a tutti, non escluso forse il loro fortunato possessore.

La ristampa d'uno di questi opuscoli, ond'ho avuto notizia mercé la liberalità di un ricco signore, bibliofilo passionato e culto, che dei tesori da lui posseduti volle essere largo agli studiosi collo stendere in gran parte di propria mano quel catalogo dei libri rari della sua ricchissima biblioteca, che poi, lui morto, compiuto da un chiaro erudito, venne dato in luce con suntuosità pari al valore

(1) *La Liga della Ill.ma Signoria de Venetia con il cristianissimo re di Franza.* Padova, 1887, p. 6.

delle opere descritte; la ristampa, dico, d'uno di questi opuscoli mi offre il destro di ricordare tutte le pubblicazioni sulla battaglia della Ghiara d'Adda (14 maggio 1509) che mi sono note; e mentre aggiungo parecchie nuove indicazioni a quelle già date dal Cicogna, mi auguro che altri in avvenire possa compiere questo mio saggio, e così forse anche invogliare taluni ricchi a trar la polvere dagli scaffali delle loro librerie! (1)

Delle opere ricordate dal Cicogna, non riporterò che il titolo, rimandando con un *C* tra parentesi alla *Bibliografia* di lui.

I. **Latine.**

ANDREAE MOCENICI, *Bellum Cameracense.* Venetiis, 1525, poi tradotto in italiano, Venezia, 1544 (C).

BENEDICTI ARLUNI, *De Bello Veneto* (C).

JOVII BENEDICTI, *Carmen de gallico trophaeo in Venetos* (C).

SYLVIOLI ANTONII, *Carmen de triumphali atque insigni victoria Ludovici XII Galliarum regis in Venetos* (C) (2).

QUINZIANI STOAE, *De Bello Veneto confecto*, a. 1509 (C).

PUBLII FAUSTI ANDRELINI .... *Epistola in qua Anna .... Francorum regina exhortatur maritum potentissimum ..... regem Ludovicum XII ut expectatum in Galliam adventum maturet, postquam de prostratis a se Venetis triumphavit* (vedi: Brunet, I, 274).

(1) Non occorre avvertire che io non farò cenno dei componimenti ancora inediti, pur conoscendone taluno.

(2) Così il Cicogna, ma più esattamente si deve leggere: [ANTOINE FORESTIER], *De triumphali atque insigni christianissimi invictissimique Francorum regis Ludovici duodecimi in Venetos victoria.* S. l. ed a., in 4 di 2 ff., coll'impresa del Marnef al titolo. In fronte al poema v'è una lettera di Antonius Sylviolus Parisiensis (cioè Antoine Forestier, Parigino) a Giorgio di Amboise, protonotario della Santa Sede e grande arcidiacono di Rouen, da Pavia, a dì 15 luglio.

II. **Italiane.** (1)

Guerre horrende de Italia. Tutte le guerre de Italia, comenzando da la venuta di Re Carlo del mille quattrocento novantaquattro, fin al giorno presente. Stampate in Venezia per Paulo Danza, MDXXXIIII. — Anteriore a questa è l'edizione di Venezia, Bindoni, 1524; e posteriori, le due milanesi, Da Borgo, 1545, e Valeriano et Hieronimo fratelli da Meda, 1566. Questo poema di venti canti in ottava rima è importantissimo, perché formato di molti altri poemetti minori; perciò merita uno studio particolare, e non mancherò di occuparmene in avvenire a suo luogo. Osservo intanto che la *Cronica delle guerre d'Italia principiando dal mille quattrocento e novantaquattro per fin al mille cinquecento e disdotto* ecc., non è che i primi tredici canti del poema surriferito, con poche ottave aggiunte qua e là. Ma queste, e il non conoscere alcuna edizione della *Cronica* anteriore alla veneziana di Domenico de' Franceschi, 1565, mi ritengono dal giudicare con sicurezza se il poemetto delle *Guerre horrende* sia la *Cronica* stessa continuata, perché gli indizii presenti ci farebbero sospettare invece che questa fosse un estratto di quello. Comunque sia, la battaglia della Ghiara d'Adda è narrata in entrambi nel canto quinto.

I successi bellici seguiti nell'Italia dal fatto d'arme di Gieradadda del 1509 fino al presente 1521, ecc., di Niccolò degli Agostini, Venezia, Zoppino, 1521, che continuati e senza nome di autore diventano: *I sanguinosi successi di tutte le guerre occorse in Italia principiando dal 1509 fino ai nostri tempi*, 1569; Venezia, presso Domenico de Franceschi, 1569, di XXVI canti in ottava rima: i due primi contengono una particolareggiata descrizione della battaglia della Ghiara d'Adda.

La Historia di tutte le guerre fatte, e del fatto d'arme fatto in Geradada, con il nome di tutti gli condottieri dell'Illustrissima Signoria de Venetia. — Ne conosco tre edizioni: la veneziana di Agostino Bindoni s. a., ma del sec. XVI, le trivigiane di Girola-

(1) Veggasi anche: D'Ancona, *Poesia popolare italiana*, Livorno, 1878, pp. 68, 69 e 73. È superfluo ricordare qui anche le notissime *Lettere storiche* del Da Porto, Firenze, 1957; i *Diarii* di M. Sanuto, ad annum, e i *Diarii Udinesi* di L. e G Amaseo; per non parlare di tutte le cronache così venete, come lombarde.

mo Righettini, 1643 e 1655, riproduzione una dell'altra. Il Cicogna ne ricorda due altre edizioni, una senza note di tempo e di luogo, e la seconda impressa a Bassano nel sec. XVII. Questo Cantare di 62 ottave fu edito dunque almeno cinque volte nei secoli XVI e XVII, e venne ristampato recentemente di sull' edizione veneziana dal De Castro (1). Ma è strano che il De Castro (pag. 100) creda che l'Ambrosiana non possa avere né questo né simili altri poemetti popolari; mentre per poco ch' egli avesse preso in esame il catalogo di quella biblioteca, avrebbe trovato indicazione di alcune preziose miscellanee di siffatti componimenti, e tra queste, una contenente le due edizioni trivigiane del Cantare di cui ora si discorre. Ma non basta; né il De Castro, né quanti altri ebbero a parlare di questo componimento, si accorsero che esso è una cosa sola col canto V così delle *Guerre horrende*, come, naturalmente, della *Cronica*, con questa differenza, che le prime undici ottave nel Cantare sono diverse.

La miseranda rotta de' Venetiani a quelli data da lo invictissimo et christianissimo Lodovico re di Franza et triumphante duca di Milano a dì XIIII de maggio 1509, in 4.; forse Milano, 22 maggio 1509; in ottave (C). — Benché non abbia mai veduto alcun esemplare di questo poemetto, tuttavia io sospetto che esso sia sempre, sotto altro titolo, la *Historia di tutte le guerre*, ecc.

Frotula nova de la ruina de' Venitiani, s. a. in 4. — Così il Cicogna, che trae l' indicazione dal Libri; ma nel catalogo Rothschild (2) molto a proposito si congettura che questa *Frotula* debba essere la *Frotola nova contra Venitiani composta per magistro Gratiano de la cità de Luca, nuovamente stampada, s. l. n. d.*, e si aggiunge: « Le bois est le même que celui qui orne le titre d'une édition lyonnaise de l'*Ospital d' Amur* que nous avons décrite sous le n.° 578. Ce détail typographique nous permet de penser que Louis XII fit imprimer à Lion même, avant de franchir les Alpes, des livrets populaires destinés à être distribués aux habitants des pays qu'il allait envahir. » Sennonché, quanto alla data, contrasta il fatto indiscutibile che troviamo ricordati

(1) *La storia nella poesia popolare milanese*. Milano, 1879, pp. 162 e seg.
(2) *Catalogue de livres composant la Bibliotèque de feu le Baron J. de Rothschild*, Paris, D. Morgand, 1881, T. I, pag. 659.

nella barzeletta avvenimenti anche posteriori alla battaglia della Ghiara d'Adda; quindi la stampa non può essere anteriore al 1509.

Una nuova frotoleta contra Veniciani, composta per Beluzo da Cottignola, s. l. n. d. — Nel Catalogo Rothschild (1) si dice che anche questa fu stampata nel 1508; io osservo che fu composta certo dopo conclusa la lega di Cambray (10 dicembre 1508), perché nella poesia si parla della divisione delle future conquiste, come fu statuita dai collegati, e avanti la battaglia della Ghiara D'Adda, di cui non si fa parola; quindi essa piú probabilmente venne pubblicata nei primi mesi del 1509. Alla barzeletta seguono un'ottava e due sonetti, sempre contro i Veneziani.

Opera novamente composta per miser Simone da Milano, inela quale se contene como la Sacra Maiestà del Re è venuta de Franza, e gran parte de li signori che à menato con seco, il giorno che entrò in Milano, e quando el se partì, e come tolsen Revolta a la rota del campo a la signoria, e come preseno el signore Bertholameo D'Alviano, e come fu menato a Milano, e l'alegreza che hebe li Milanesi, e tutto quel che è stato fine al presente. — Esemplare ambrosiano di 4 carte senza alcuna indicazione tipografica: nel frontispizio è raffigurato Marte a cavallo che percuote Venezia, e calpesta un fuggiasco (2). Il nome dell'autore di questa lunga ballata in lode di Lodovico XII, non suonerà nuovo agli studiosi della nostra poesia politica, perch' e' si legge in fronte a molti altri componimenti di questo genere, e tutti, ch' io sappia, in forma di ballata. Partigiano de' Francesi, quindi denigratore de' Veneziani, egli dettò anche il Lamento seguente.

Lamento de' Venetiani, nel quale se contene el paexe che àno perso in Italia e fora de Italia, stampato a Mondovì, s. a., ma nel 1509, che sino ad oggi si conobbe solo per le indicazioni offerte dal Graesse e dal Libri. Maggiori notizie di questo Lamento e dei due seguenti ho dato nel III vol. dei *Lamenti storici dei secoli XIV, XV, XVI.*

Lamento che fa el Principo di Venetia con li suoi Venitiani de li terre perse, et a ricordarli tutti le victorie haute al tempo che hanno signoregiato per sino adesso lamentandosi de

(1) Op. e loc. cit.

(2) Vedi D'ANCONA, op. cit. pp. 62, 63, ove di questa ballata si trovano la ripresa e tre strofe.

la sua disgratia, et altri lamenti che fanno come qua dentro legendola troverai, senza alcuna indicazione tipografica, in terzine. — Lo ho ripubblicato col precedente nel III vol. dei *Lamenti* suddetti.

Lamento di Venetia che sta nell'esemplare seguente: *La rotta in Lombardia con quella di Peschiera. Li scaramucci de Padua, e' fatti de la Puia. Lamento di Venetia*, senza indicazioni tipografiche, ma del 1510 circa, in 4., di fogli 6 a due colonne — Questo opuscolo nel 1885 era in vendita presso l'antiquario Ludwig Rosenthal di Monaco, ora ne ho perduto ogni traccia. Non occorre soggiungere, che l'argomento di tutti e tre questi Lamenti è la sconfitta de' Veneziani e le perdite subite dopo la rotta della Ghiara D'Adda.

La memoranda presa de Peschera cum tutti li successi e accidenti varii de battaglie de giorni in giorni occorse dopo la rotta de Agnadello data a Venitiani. Dove anchora se narra la destruction de li medesmi cum la perdita de tutto il già lor stato, toltoli si per il summo Pontefice Julio secondo, si per lo augustissimo re de' Romani, si per il serenissimo Re d' Aragona, si per il Duca de Ferrara, como per il christianissimo Lodovico Re di Francia, invictissimo duca di Milano, che Dio longamente cel conserve e mantegna cum continua ampliezza del suo felicissimo Stato. Cum gratia et privilegio. Ex cripta Palladia Belloniana et Bielliana Claricianaque, ex qua primus cantus effluxit, sed dissimulatus est ob primi impressoris ineptissimi alioqui, et unctuosi bisunctuosique errores. S. l. n. d. [1509] in 4. di 2 fogli a due colonne (*Catalogo Rothschild,* n. 1041). Ora io domando a qualche bibliografo piú fortunato di me: la *Rotta di Lombardia con quella di Peschiera,* ricordata or ora, è divisa in canti? Io so che consta di 97 ottave, nulla piú. E in caso affermativo, la *Memoranda presa di Peschera,* che è il II canto di un poemetto composto almeno di tre canti (ché nella prima ottava si ricorda il I e nell'ultima si accenna al III) non sarebbe il II canto della *Rotta in Lombardia* ecc.? Comunque, è certo che in questa e nel canto che precede la *Memoranda presa di Peschera* si narra la battaglia della Ghiara d'Adda; se le due narrazioni sieno poi identiche, potrà dire con sicurezza soltanto chi avrà modo di consultare l'opuscolo un tempo posseduto dal libraio L. Rosenthal di Monaco.

III. **Francesi.**

Histoire de la ligue faite a Cambrai scritta dall'ab. Du Bosq, poi tradotta in italiano (C).

Lectres de la commission et summacion faicte aux Veniciens par Monjoye, premier roy d' armes de France, et les responses desdictz Veniciens. Imprimé pour Guillaume Bineaulx, portier de la porte du Pont. S. a., in 4, di 4 ff., carattere got. — Il nome dell' autore é Guilleberto Chauveau. Un esemplare si trova nella Biblioteca nazionale di Parigi (vedi in proposito Cat. *Roth.*, n. 2113).

Les Regretz de messire Barthelemy d' Alvienne et la Chançon de la defense des Venitiens. — Questi due componimenti furono publicati da A. Montaiglon nel *Recueil de Poésies Françoises des XV et XVI siècles*, T. I. Sebbene scritti a celebrazione della vittoria ottenuta dai Francesi, tuttavia furono composti qualche tempo apresso, dopo che i vincitori della Ghiara D'Adda ebbero conquistato Bergamo, Cremona, Brescia e il castello di Peschiera, di cui è cenno nella Canzone.

La Complainte de Venise, pure ristampata dal Montaiglon nell'op. cit., T. V.

Le Ballades de Bruyt Commun sur les aliances des roys, des princes et provinces ; avec le tremblement de Venise. Fait par M. A. Delavigne, secretaire de la Royne, s. l. n. a. [Parigi? 1809] (1). — Il volume contiene quattro ballate e un rondò : le tre prime sono relative alle alleanze strette per la spedizione d' Italia nel 1509 ; la quarta, il *Tremblement de Venise*, allude allo spavento che le armi di Francia e delle altre nazioni collegate cagionarono alla Repubblica (*Roth.*, 480).

Les Triumphes de France translate (sic) *de latin en francois par maistre Jehan Divry bachelier en medecine selon le texte de Charles Curre mamertin (A Paris, chez Guillaume Eustace, 1509).* Contiene: *La Louenge du roy Loys et des Françoys*, col testo latino in margine; una lettera latina di Charles

(1) Tolgo l' indicazione delle opere d'ora innanzi ricordate dal citato *Catalogo* della Biblioteca di J. ROTHSCHILD, al quale rimando chi volesse più particolari indicazioni bibliografiche.

Curre a Béraud Stuart, colla traduzione in prosa; la traduzione del poema del Curre col testo latino in margine; una ballata, parecchi rondò ed un assai lungo componimento di Jehan Divry; e *L' Origine des Francoys*, col testo latino in margine. (*Roth.*, 484).

Epistre de Fauste Andrelin de Forly royal poete lauree: en laquelle Anne tresglorieuse royne de France exhorte le trespuissant et tres victorieux roy des francoys Loys douziesme de ce nom son mari: a ce que luy tant desire et attendu veueille avancer son retour en France apres la triumphante victoire par luy obtenue sur les Venisiens conquis. Ladicte epistre translatee de latin en francoys par maistre Guillemme Cretin tresorier du boys de Vinciennes. S. l. n. d. (Paris, 1509), in 4 got. di 6 ff. (*Roth.*, 486).

Le Paix faite a Cambray entre l'empereur et le trescrestien roy de France avec leurs aliez. Paris, s. a. — Sono cinque componimenti poetici, nei quali il nome dell'autore è ripetuto piú volte: *Songeur*, cioè *Nicaise Ladam* (*Roth.*, 489).

L'Entreprise de Venise, avec les villes, citez, casteaulx, forteresses et places que usurpent et detiennent lesditz Veniciens des roy, ductz, princes et seigneurs crestiens, s. l. n. a. [Lion, 1509]. Poemetto di *Pierre Gringore* (*Roth.*, 496).

Le grant Credo de Venise, s. l. n. a. [1509]. — Poesia di 16 strofe di 8 versi con una introduzione di 7 versi; l'autore ha voluto imitare il *Patenostre des Genevois* scritto da André de La Vigne nel 1507 (*Roth.*, 540).

La Lamentation de Venise en laquelle se contient le païs qu'il ont perdu en Italie et hors d'Italie; en françoys, s. l. n. d., in 8.° piccolo, gotico, di 8 ff. di 23 linee la pagina (*Roth.*, 569). È la poesia che ora si ristampa di sull'unico esemplare rimasto sconosciuto fino alla pubblicazione del Catalogo Rothschild.

La Legende des Veniciens, ou autrement leur cronicque abbregée; par la quel est demonstré le tres juste fondement de la guerre contre eulx. — Sta con *La Plainte du desiré* ecc. e *Les Regretz de la dame infortunee*, Paris, 1513; ma la *Legende des Veniciens* appartiene al 1509, e il privilegio accordato per la silografia che la precede è appunto del 30 luglio 1509 (*Roth.*, 2007).

L'Entrée du roy a Millan, Lion s. a. [1509], di 2 ff. — Si riferisce all' ingresso di Luigi XII in Milano il 1. luglio 1509, dopo la vittoria d'Agnadello (*Roth.*, 2108).

Les Lettres envoyées a Paris de par le roy nostre sire en sa court de parlement, touchant les batailles et victoires faictes par les François sur les marches des Veniciens. S. l. n. a. [1509] di 2 ff. (*Roth.*, 2109).

C'est la tresnoble et tresexcellent victoire du roy nostre sire, Loys, douziesme de ce nom, quil à heue moyenant l'ayde de Dieu sur les Venitiens a la journée de Caravalz, et semblablement sur les villes de Trevy, Bresse, Cresme, Cremone et aultres villes et chasteaux de sa duché de Millan. L'Ordre du camp des Venitiens, avec le nombre des gensdarmes et noms des cappitaines. S. l. n. d. [1509], in 4., di 4 ff. — *L'Ordre du camp des Venitiens, avec le nombre des gendarmes et noms des cappitaines,* Venise, Lion, s. a. [1509], in 4., di 3 ff. Due parti in un volume (*Roth.*, 2110).

Hernach volgte dye verzaychnusse des heeres, so der Kunge von Franckreych wider die Venediger gehabt hat. Auch die Ordnunge der schlachte zu Caravatz, beschehen im M. cccc. unn IX Jar. Ausz frantzosischer sprache yns teutsch gebrachte. S. l. n. a. [1509], in 4., di 8 ff. (*Roth.*, 2111) (1). Questo opuscolo contiene la traduzione di parecchi componimenti francesi, cioè:

1.° *L'Armée du roy qu' il avoit contre les Veniciens et l'Ordre des batailles* (un esemplare si trova nella Biblioteca Nazionale di Parigi).

2.° *Le tresnoble et tresexcellente Victoire du roy nostre sire,* ecc. Il testo francese e la traduzione vanno d'accordo fino alla marcia sopra Brescia, dopo di che la redazione tedesca è molto abbreviata, senza dubbio perché il traduttore ebbe sott'occhio una edizione differente da quella ora ricordata.

3.° *L'Entrée du roy a Millan* ecc.

Jean Marot *De Caen, sur les deux heureux voyages de Genes et Venise victorieusement mis a fin par le treschrestien roy, Loys, douziesme de ce nom.* Paris, 1532 et 1533 (*Roth.*, 595, 600, 602, 603, 604, 616, e *Montaiglon*, op. cit., T. X, p. 399).

(1) È certo che per questa occasione devono essere state composte parecchie poesie e descrizioni anche in tedesco, ma io ora non conosco che quelle contenute nel *Grundriss der deutschen Dichtung del Goedeke;* cioè: *Spruchgedicht von ungehorsame der Venediger,* 1509 (p. 281), e *Ein neus hüpsch Lied von dem Krieg zwischen dem Pabst, keyser, Kunig von Frankreich, und den Venedigern,* 1509 (p. 288).

È superfluo avvertire che quasi tutte queste composizioni furono inspirate dal timore e dall'odio che i collegati nutrivano contro la Repubblica Veneta (1). Dopo la battaglia della Ghiara d'Adda essi soffiarono forte nelle trombe della vittoria; ma se a frenare le mire ambiziose di Venezia era abbisognata una lega di sí potenti alleati, volea dire che essa non era caduta tanto in basso, quanto si ripeté di poi su tutti i toni; e affrontando il turbine che le si addensava d'ogni dove sul capo, la Repubblica dette prova d'un coraggio degno dei piú bei tempi della sua grandezza (2). Ciò diciamo per porre in chiaro il valore dei giudizi manifestati nei molti componimenti scritti a glorificazione di questa battaglia; i quali tuttavia noi dobbiamo studiare pel quel che importano alla storia politica e letteraria, e come l'espressione dei sentimenti nutriti dai vincitori e dai loro partigiani. Uno fra i piú importanti è certo la *Lamentation de Venise* che credo utile ristampare e pel valore del contenuto, e per la sua estrema rarità. Come già avvertii, di essa non si conosce che l'esemplare della libreria Rothschild, ed io ne ebbi una esatta trascrizione dall'amico prof. E. Picot, cortese quanto dotto.

(1) Quanto alle italiane, vanno eccettuate le due narrazioni contenute l'una nel poema di N. Agostini, l'altra nelle Guerre horrende, ove i versificatori non parteggiano né per gli uni né per gli altri. Anche il *Lamento di Venezia*, dai pochi versi che conosco, non mi pare scritto in odio ai Veneziani.

(2) Nel poemetto sull'assedio di Padova, che tra breve ristamperò colle opportune illustrazioni, si legge:

> Fuggiva adonque il campo venetiano
> Alcun mi potrà dir pien di paura;
> Io te respondo, auditor soprano,
> Che mai legesti in alcuna scrittura
> Che 'l si movesse al senato romano
> Guerra (come a costor') piú acerba e dura;
> Ché avuto han quatro campi a la campagna,
> Dil Papa, Imperator, di Franza e Spagna.
>
> *(Canto I., ott. VIII).*

Questa poesia, foggiata sullo schema metrico della ballata italiana (1), va posta a confronto colla *Complainte de Venise*, ricordata piú sopra, di sole 17 strofe di 8 versi e con una chiusa dell'autore di 13 versi. Tuttavia questa *Complainte* apparisce composta bensí dopo la Lega, ma prima della battaglia d'Agnadello; perché in essa Venezia, mentre prevede gli inevitabili mali futuri, non accenna mai alla sconfitta sofferta. È quindi un lamento di Venezia, che fa confessione di tutte le sue colpe, dell' avarizia, della cupidigia e dell' arroganza, che impreca contro la fortuna:

> Fortune rude a sur moy destourné
> Et retourné sa roue inconstante (2),

e che invoca pietà pur sapendo di non poter oramai piú stornare l' imminente bufera:

> O miserable ! il m'en fauldra fouyr
> Ou m'enfouyr en terre comme vers.
> Hellas ! mon Dieu ! vueillez mes plains ouyr,
> Fais moy jouyr de paix pour resjouyr
> Sans m'esblouyr de telz assaulx divers;
> Car les revers de guerre sont pervers,
> Faulx et convers pour tollir toute joye:
> Qui se repent, de bon cueur larmoye.

Ma la nostra Ballata, che pur non manca di simili lamenti, imprecazioni e preghiere, comuni del resto a tutte le poesie di questo genere, ha maggiore importanza storica della *Complainte*. In luogo delle tristi previsioni, noi ci troviamo dinanzi la realtà dei fatti compiuti: Venezia

(1) Vanno eccettuate la prima e l'ultima strofe, entrambi di 7 versi e con diverso ordine di rime.

(2) Cfr. i due primi versi della prima strofe della nostra ballata.

viene sconfitta, e tutti i paesi che essa possedeva in Italia o le si ribellano o cadono a forza in mano dei nemici. Rinfrancatasi dal timore, la Francia dà libero sfogo all' odio nutrito contro la rivale; onde la disfatta dei Veneziani appare qui anche piú grave di quanto fu veramente, e il numero dei morti viene senz'altro raddoppiato, perché nessuno storico dà una cifra maggiore di ottomila, e anzi alcuni dicono che furono assai meno. Insomma, leggendo questa Ballata, dobbiamo sempre ricordarci che essa è un canto di vittoria che i Francesi a loro maggior gloria finsero intuonato dall' oppresso nemico: le persone e gli avvenimenti qui ricordati sono tanto universalmente noti, che non occorre soggiungere alcuno schiarimento.

A. Medin.

LA LAMENTATION DE VENISE

en laquelle se contient le païs qu'il ont perdu en Italie et hors d'Italie; en françoys.

Venise suis la desolée,
Mise en pleur et en douleur;
France, Espaigne, Empereur
Maintenant m'ont deconsolée.

I. La Fortune a renversée
Sa roue sur moy, tant que cassée
Elle m'a rendue, presque morte;
Traictée m'a de maulvaise sorte
A mon commansement d'armée,
Car soudain cuyday dominer
Le camp françoys: pour terminer,
Venise suis la desolée.

II. Par long temps j'estois prosperée,
Vivant tousjours en bonne paix;
Moymesmes, pouvre malheurée,
Me suis gettée dedans les raitz
En contumace; a ceste foys
Suys cheute en grant extremité;
Le diable s'estoit (1) invité,
Qui de tout bien si m'a privée:
Venise suis la desolée.

(1) La stampa: *cestoit*. Una volta per tutte, avverto che porrò in nota la lezione errata della stampa.

III. Las! pouvre suys et miserable
Et privée de toute esperance ;
Par cest accord insatiable
Levé on m'a ma grant puissance :
Pape, Espagne, roy de France,
Ensemble avec[ques] l' empereur,
Affin que plus j'eusse douleur,
Leur grant ligue ont affermée :
Venise suis la desolée.

IV. Afin que puisse raconter
Ma grande lamentation,
Il vous plaira de [m']escouter,
En prenant recreation :
On dit, sans point de fiction,
Que le bien d'aultruy mal acquis
Ne peut estre a homme exquis,
Mais il s'en va a la volée :
Venise suis la desolée.

V. Je pensoys bien de dominer
L' Italie de toutes pars ;
On m'a faict mon cours deffiner,
Bruyant sur moy comme liepars ;
Toutes mes forteresses, rempars
Ne m'ont gardé[e] en nul(le) fasson ;
France m'a aprins ma lesson,
Ma puissance m'a rabessée :
Venise suis la desolée.

VI. Pour avoir seulement faulcée
Ma foy, qu'au roy avois promise,
De Dieu n'ay esté exaulcée
Mais en langueur ay esté mise :
On m'a mis quasi en chemise.
Helas, Cremonne, tu en es cause !
Plus n'en diray, mais ferai pause ;
Par toy j'ai esté dechassée :
Venise suis la desolée.

VII. Que mauldicte soit la Fortune
Qui ainsi m'a esté contraire !
Mauldit soit le soleil et lune,
Terre, feu, eau, quant mon affaire
S'est (1) si tost passé que faict faire !
J'avoys esperé (2) prosperer :
Mes gens m'ont faict des[es]perer,
Quant du tout m'ont abandonnée :
Venise suis la desolée.

VIII. Helas, senat, que (3) voloys tu ?
Avoir plus belles seigneuries,
De quoy tu t'es longtemps vestu,
Faisans bonbans (4) et fringueries ?
O quelles tristes fainctasies,
D'avoir clamé ces transmontains,
Qui sont si fiers et si aultains !
Sans cela, en paix eusse estée :
Venise suis la desolée.

IX. Miserable ! rien ne craignois
En fasson ce grant roy de France ;
Aussi jamais je ne pensois
Qu'il eust oncques telle puissance.
Mise je suis sur la balance
Et commence a trebucher.
On m'a tost faict desembucher
Et delaisser toute contrée :
Venise suis la desolée.

X. Ce est venu par grant envie
Quant seigneur More je portoys,
Et par ma grande perfidye (5)
Que de mon grant tresor ouvroys :

(1) *Cest.*
(2) *esperent.*
(3) *seuat e.*
(4) *boubans.*
(5) *profidye.*

Or, argent, force deboursoys,
Fin que le roy luy fist bataille :
Je suis cause, sans nulle faille,
De quoy la guerre est commencée :
    Venise suis la desolée.

XI. Moy prope au noble roy de France
Mandis une grande embaissade,
Pour venir a force puissance
Prendre Lombardie la sade.
Triste je suis, aussi maulsade !
Deffaire fis les Millainoys
Pour surmonter les Cremonoys,
Mais je fis (1) maulvaise journée :
    Venise suis la desolée.

XII. En celuy temps, le roy de France,
Pape, Espaigne, empereur,
Faisoient (2) extime et instance,
Quant envoyrois (3) embassadeur ! (4)
Dechassée suys avec douleur
Despuys le font jusqu'a la sime,
Et ne fay de moy nulle extime
Ceste gente que j'ay nommée :
    Venise suis la desolée.

XIII. Mon senat ainsi a voulu
Et a ordonné ceste guerre,
Mais trop glout et aussi goulu
A esté, tant en mer qu'en terre.
J'ay faict ung feu, cuidant conquerre,
Qui sera bien fort a estaindre ;
A grant peine pourré je attaindre
En tel estat ou j'ay estée :
    Venise suis la desolée.

(1) *fist.*
(2) *Faisant.*
(3) *envoys*
(4) *ambessadeur.*

XIV. Remplye estois d'oultrecuydance :
Saichant que le roy estoit près
Je vouloys faire residence
Et me loger de luy bien près ;
Mais trouviz gens qui estoient frès
Et me trouvérent mal en ordre,
Et la fut faict sur moy desordre,
Dont me trouvy espouventée :
Venise suis la desolée.

XV. Bourbon, Bourbon, gent seigneur chevalier,
Te m'esbahis du cueur que tu avoys,
Veu que jamais n'avois veu ralier
Si grant peuple en armes ni arnoys ;
Montré tu t'es a ceste foys francoys:
Frappé tu as tant d'estoc que de taille,
Marchant tousjours le premier en bataille ;
Ta grant audace m'a du tout ravalée !
Venise suis la desolée.

XVI O La Pallice, chevalier de renon,
Monstré tu t'es a la journée vaillant,
Fort et puissant et fier comme lyon,
Frappant sur moy d'estoc et de taillant :
Tu es reclamé par tout gentil gallant ;
Aussi es tu, veu les faictz qu'as commis ;
Par toy mes gens ont esté a mort mys
Et ay esté par toy vituperée :
Venise suis la desolée.

XVII. Chapperon (1), je dois bien mauldire
L'eure quant fus livré[e] a mort !

(1) Intorno al capitano Chapperon si può leggere il tomo IV delle *Chronique de Jean d'Auton publiées par Paul L. (Lacroix) Jacob,* (Paris, Silvestre, 1835, 4 vol. in 8). I capitoli XLIV-XLVI del d'Auton sono intitolati, il primo : *Comment, durant le temps que le roi étoit delà les monts, messire Jean Chappiron, et un nommé Antoine d'Auton, seigneur dudit lieu, se mirent en mer, où firent plusieurs courses ; de quoi le roi fut mal content ;* il secondo: *D'aucunes courses et prises que messire Iean Chapperon et le seigneur d'Auton firent en mer sur les Flamands, ennemis du*

Si j'eusse refraigné mon ire,
Point on n'eust faict sur toy tel tort.
Cappitaine estois dextre, fort:
Dommaige fut de ton trespassement!
Par toy j'endure maint songe, pensemant,
Et si m'en treuve pouvre defortunée :
Venise suis la desolée.

XVIII. En après le seigneur grant maistre
Vint contre moy tout furieux;
Sembloit que fouldre et tempeste
Fut descendue [du] hault des cieulx.
Sans regarder le precieux
Sainct Marc, rua sur moy si fort,
Et sur moy fist si dur effort
Tant que j'en fus presque brisée :
Venise suis la desolée.

XIX. Puis après il vint l'asemblée
De la sacrée majesté,
Qui estoit aspre ensemblée
Pour me priver de dignité :
Hellas, quel grant crudelité
Firent ilz sur mes gens ! en somme
L'ung tue, l'ung frape, l'autre assomme ;
Ma gent fut tantost divisée :
Venise suis la desolée.

XX. Helas ! Venise miserable,
Qui es (1) sur bout de mer asise,
Ta playe se treuve incurable ;
De te guarir n'y a nul guise ;

duc de Gueldres, duquel s'avouoient iceux Chapperon et d'Auton; il terzo: *Comment messire Jean Chapperon et Antoine d'Auton furent assaillis en mer de deux navires flamands, desquels en prirent l'un et chassérent l'autre.* Le cronache del d'Auton terminano col capitolo XLVI (aprile 1508), e non ci dicono quale sia stata la morte del Chapperon.

(1) *est sur le bout.*

De richesse tu as esté mise
En pouvreté : ce t'est grant honte.
A ceste foys tu as eu duc, conte,
Qui du tout t'on[t] abandonnée :
Venise suis la desolée.

XXI. Terre, terre, tant tu es puante
De mes gens que as engloutis !
Nulle personne ne te ante.
C'est par eulx qui estoient trop atifz :
S'il eussent esté avertiz
Et tieulx qui devoyent estre en guerre,
Des Françoys bien peu sur terre
N'y eust qui n'eussent mort finée.
Venise suis la desolée.

XXII. Quatorze mille, conte faict,
Par les Françoys furent occis,
En laissant ceux là en effait
Qui ont esté pour prisonniers pris.
Le bon chevalier de hault pris,
Bartholomé d'Alviano,
Trop tost marchit sur le piano ;
Sa fureur fut tost abessée :
Venise suis la desolée.

XXIII. Helas, Carvaix (1), chasteau sauvage,
Je m'esbahis bien de ta prinse !
Tu avois pain, vin, cher et mesnaige ;
Ta lesson avoys mal apprinse ;
A la dance as lessé reprinse,
Dont je perdis fort grant richesse.
J'en ay au cueur pleur et tristesse ;
Tu es le plus grant de ma pensée :
Venise suis la desolée.

(1) *Carnaix*.

XXIV. Bergame, de toy me lamente ;
Trop tost tu m'as abandonnée :
En toy j'avoys espouer, attante ;
Tousjours je t'avoys honnorée ;
Ce t'est honte d'avoir donnée
La forteresse de ta ville ;
Et puis après, qui est chose ville,
A Millan fut ta gent menée :
Venise suis la desolée.

XXV. Cremonne, quant en toy je pense,
Le cueur me deult tant que c'est raige,
Car tu es cause de tel dance,
Et tousjours te trouve sauvaige.
Je doubtois bien que, s'avantaige
Loys avoit, que esperance
Tu avois de cryer : France ! France !
C'estoit toute ta destinée :
Venise suis la desolée.

XXVI. Que m'a valu tout le tresor
Qu'ay mis a te fortifier ?
Je n'espargnois argent ny or,
Car en toy me cuidoys fier ;
Si tu eusse[s] voulu deffier
Les Françoys et te tenir forte,
Jamais n'eussent trouvé la sorte
De t'avoir de quattre ans pilliée :
Venise suis la desolée.

XXVII. Et toy, Bresse, cité plaisante,
A quelle cause m'as tu laissée ?
Je crois que tu en es desplaisante,
Car sur toutes t'avois aymée :
Toutesfois je n'eusse cuidé
Que m'eusse[s] donné tel bruvaige ;
Je treuve ce cas bien sauvaige,
Ne sçay si m'as entoccinée :
Venise suis la desolée.

XXVIII. Or avoys je en toy esperance,
Rocque gentille de Pesquiére;
Mais bien tost ce grant, roy de France
Te print, et mit (1) sus sa banniére;
A l'heure je muis de chére,
Et perdit couleur mon minoys.
Si j'eusse eu couraige françoys,
Ma vie ne fust si tost manquée:
Venise suis la desolée.

XXIX. O Mantue, seigneur marquis,
Maintenant doibs estre content:
Ce que long temps avoys requis
T'est bien venu en peu de temps:
Ferrare en a eu autant.
Remerciez (2) vostre seigneur,
Car jamais n'eussiez (3) honneur;
Joye vous doit avoir donnée:
Venise suis la desolée.

XXX. Impossible il m'eust esté
Résister contre tant de monde:
France me tenoyt d'ung cousté;
Et puis, qui est chose plus immonde,
L'empereur en Friole gronde,
Est descendu à la champaigne
Le pape, qui toute Rommaigne
A force d'armes m'a ostée:
Venise suis la desolée.

XXXI. Verone, Pade, Trevisan,
Les cités que tant j'ay prisées,
Vincence, partie de Bassan, (4)
Mes armes si ont desprisées,

(1) *mis.*
(2) *Remercier.*
(3) *neustiez*
(4) *Brassan.*

Aussi de tout vituperées.
En me mesprisans par fureur,
La bandiére de l'empereur
Avec joye ont enlevée :
Venise suis la desolée.

XXXII. En la Poille, le roy d'Espaigne
A print du tout en tout sa terre;
Sur moy a faict a la champaigne
Force d'armes, mortelle guerre.
Malheureuse, le cueur me serre
Quant pense en telle deffortune,
Car je cognois que la Fortune
En ce point si m'a permenée !
Venise suis la desolée.

XXXIII. Et [puis] le roy de Onguerie
Par fureur m'a donné assault;
Est venu en Esquiavonie,
Prendre le sien, tant bas que hault.
Que reste il plus ? Le cueur m'y fault;
Je ne sçay ou me retirer ;
Mes gens ont estez martyrez,
Je demeure seule esguarée :
Venise suis la desolée.

XXXIV. O roy des cieulx, je te demande
Pardon, en grant humilité ;
Pugnition troys fois plus grande
Je meritois en verité.
Forme n'avois d'equalité ;
Je robois l'ung, l'autre pillois,
J'avois tout tant que je voulois;
Craincte estois en toute contrée :
Venise suis la desolée.

XXXV. Faictz seulement, mon createur,
Que la paix soit entre nous aultres;
Aultrement fauldra que le Tur
Me soit en aide, car par aultres
Moiens je ne pourroye pas vivre,
Et ne seray jamais delivre (1)
Mais diray par toute contrée :
Venise suis la desolée.

(1) *delivree*.

FINIS.

LA GENESI DEI MUSAICI IN VENEZIA

E LA

BIBBIA COTTONIANA

(Die genesismosaiken in Venedig und die Cottonbibel, Helsingfovs 1889) il sig. J. J. Tikkanen ha pubblicato testè un suo interessante e dottissimo lavoro sui musaici della chiesa di S. Marco, adorno di 16 tavole da lui stesso disegnate. L' opera vide la luce nel tomo XVII degli *Acta Societatis Scientiarum Fennicae.*

La prima parte del lavoro del Tikkanen relativa ai musaici della prima divisione dell' atrio della chiesa di S. Marco, era stata pubblicata in italiano nell' *Archivio storico dell' Arte.* Fascicoli VI, VII, IX, anno 1888.

Diamo ora la sola notizia di questa importante pubblicazione, che sarà poi esaminata da uno dei nostri collaboratori.

N. B.

BARTOLOMEO CECCHETTI

È doveroso ad un tempo e penosissimo ufficio il porgere tributo di giuste lodi a chi ne è altamente degno, l'onorare colla parola chi da ogni ordine di persone è spontaneamente fatto segno di onore. Ed io pur sentendomi disadatto e di gran lunga inferiore a sì nobile còmpito, nulladimeno lo accettai per adempiere a un dovere di gratitudine e di riconoscenza verso colui che nell'arringo archivistico mi fu duce e maestro.

E ad accettarlo m'infuse coraggio anche il sentimento di non essere secondo ad alcuno nell'amicizia caldissima, nella stima e nella reverenza che per lui ho sempre nutrito. Non vi sembri adunque soverchio ardimento il mio, se mi presento in sì solenne occasione davanti a voi, bramosi non so se più di onorare la memoria del compianto ed illustre capo di questo Istituto, o di lamentarne l'irreparabile perdita.

Compatite adunque, o Signori al disadorno mio dire, perdonate se non son pari al soggetto, solo mirate a quell'ottimo uomo, a quell'illustre cultore delle scienze storiche che da quattro mesi ci venne tolto ed a lui uni-

camente guardando accorderete io spero indulgenza alla pochezza di chi oggi vi parla.

In questa bella Venezia, in mezzo alle memorie del cui glorioso passato doveva vivere, nel 2 settembre 1838 nasceva Bartolommeo Cecchetti di Pietro e di Rosa Pancrazio.

Coltissimo il padre nelle belle lettere, come ne fan fede i numerosi scritti in parte venuti in luce, e l'alta stima in cui era tenuto dai più illustri concittadini, volle che il figlio fornisse il corso degli studii nel ginnasio liceale di Santa Caterina.

Fin dai primi anni inclinato alle discipline storiche, aveva fatto di esse il suo amore e vi riportava ottime classificazioni. Appena compiuto il corso filosofico, egli entrava in questo Istituto in qualità di apprendista a soli 17 anni, indi per 2 anni fu praticante alla Luogotenenza; ma ben presto doveva allontanarsene per volontà paterna e tentar altra carriera là dove il padre suo era pure impiegato come consigliere dei conti.

Ma l'innata tendenza non gli permise di abbandonare del tutto lo studio delle storiche discipline, chè inscrittosi nel 1856 alla scuola di paleografia, tenuta in allora dal prof. Cesare Foucard, vi compì il biennio di studio, riportandone nel 1858 l'abilitazione all'insegnamento e la nomina a perito paleografo giudiziario.

Il concorso numeroso, in quei giorni, alle lezioni di paleografia (insegnamento di recente istituzione), frequentate da distinte persone nazionali e straniere, e l'essere il professore in voce di liberale, furono causa che nel movimento che faceva volgere i cuori ad aspirazioni patriottiche la scuola del 1860 venisse chiusa per decreto luogotenenziale allontanandone il professore e gli scolari stranieri, che l'avevano resa un covo di massime liber-

tine e di perniciosi miasmi, ostile all' I. R. Governo, come veniva dichiarato in un rapporto officiale.

Se non che era pur d' uopo che questo seminario di futuri impiegati d'archivio venisse riaperto, e nel maggio dello stesso anno vi era appunto chiamato il Cecchetti in qualità di docente.

Cominciò quindi egli a tenervi tosto l'insegnamento, ed inspirò tanto amore alla instituzione nei suoi scolari (alcuni dei quali, provetti già nella critica storica, avean dato saggio di valentia non comune), che al compimento del primo biennio potè publicare, sotto il modesto titolo di programma, interessanti monografie paleografico-storiche, ponendo in rilievo quelli tra i suoi discepoli che maggiormente si distinsero, e corredandolo di fac-simili litografici ed illustrazioni ancor oggi lodati in opere straniere che fanno testo nella dottrina delle antiche scritture.

Riorganizzato intanto nel 1863 l'Archivio Generale, riedeva tra queste mura il Cecchetti in qualità di primo ricercatore di prima classe, ed ebbe la dirigenza della Sezione storico-diplomatica continuando pur nell'istesso tempo nell'insegnamento della paleografia, oltre al quale, per desiderio dell' in allora Direttore Conte Girolamo Dandolo, assunse anche quello della Storia Veneta.

Unitosi nel frattempo in nodo coniugale colla signora Anna Mander, il cui nome in progresso alto levossi tra le cultrici delle muse italiane, ebbe in essa una compagna impareggiabile, un conforto e sostegno non solo nelle difficoltà della vita, ma ben anco nell'arringo degli studii.

Non ebbe è vero le gioie della paternità, ma seppe creare intorno a se una famiglia; chè, oltre alla madre sua rimasta vedova, chiamò sotto al suo tetto due tenere nipotine per le quali nutrì sempre amore di padre, oc-

cupandosi di loro nelle poche ore libere, ed aiutandole ed indirizzandole allo studio affine di procacciare ad esse in avvenire un mezzo onorato di sussistenza; e da ultimo per sventure domestiche rimasti orfani o quasi due altri nipoti, de' quali uno ancora bambino, per essi provvide sempre con amore paterno. Non potè però veder coronata l'opera sua che fu interrotta dalla troppo immatura morte.

Il suo aspetto, al primo vederlo, avrà potuto sembrare ad alcuno alquanto austero, alieno come egli era dal frequentar società, e per natura inclinato a parlare con parsimonia, ad ogni modo sotto quella severa apparenza batteva un nobile cuore.

Sensibile ai bisogni di chi a lui ricorreva, prestavasi a soddisfarli con liberale sollecitudine, non badando a sacrificii pur di alleviare alle necessità di chi in lui poneva fidanza, e ben ponno attestarlo coloro che, o direttamente o col suo mezzo, ottennero sussidii, impieghi, posizioni onorifiche, le quali invano attendevano da lunghi anni e la sua mercè poterono in breve conseguire.

Se alcuno poi gli avesse reso servizio era certo di non essere da lui dimenticato, nè il Cecchetti mai era più dolente che di non aver mezzo per palesarsi, non dirò ingrato ma solo non ricordevole della ricevuta cortesia.

La sua esistenza era tutta consacrata all'adempimento dei suoi doveri d'ufficio e delle cariche che egli copriva, ed alle cure domestiche. Non un solazzo, non un solo congedo che egli chiedesse per togliersi alle consuete e qualche volta pesanti incombenze, pigliarsi un po' di riposo, e di ricreazione, e tanto ne era alieno da non comprendere il bisogno che altri potesse sentire di spirar aria diversa dalla consueta, scostandosi da Venezia.

Ufficio e famiglia, famiglia ed ufficio: ecco i suoi soli ideali, le sole sue aspirazioni, il suo solo contentamento.

Tutto premura per l'Istituto al quale apparteneva, non avea vita se non per esso, e quanto gli accadde nel 1866 evidentemente chiarisce l'amore che vi portava.

S'era in luglio, quando, senza che ne fosse trapelato alcun che, si presenta il 21 all'Archivio il benedettino Beda Dudik con ordine espresso dell'imperatore di asportare alla metropoli austriaca i più preziosi documenti qui conservati, alcune opere d'arte della Regia Accademia, i codici più insigni della Biblioteca Marciana. Scortato da un officiale d'ordinanza, con modi più da soldato che da frate, arrogantemente domandava al Conte Girolamo Dandolo, Direttore in allora di questo Istituto, che gli venissero dati i cataloghi e gli indici che nell'attesa qualche zelante gli avea sussurato trovarsi in mano al Cecchetti che li avea compilati. Chiamato questi alla presenza del frate, arde di sdegno, e recisamente nega di consegnarli. non intendendo di cooperare menomamente allo spoglio che stava per compiersi, e abbandonato tosto l'ufficio, corre in traccia di eminenti cittadini, e con essi, sfidando le ire del governatore austriaco, da lui si reca affine di impedire che se ne effettuasse l'asporto: ma il Cecchetti era impiegato e non s'era mostrato ossequente ai cenni di un ordine imperiale; e benchè lo straniero si vedesse già prossimo a doversene andare, quel Governatore, punto badando alle giuste rimostranze che in nome di Venezia gli venivano porte, ordinò che immediatamente nella successiva mattina un certo numero di soldati si recasse in Archivio a coadiuvare il Dudik nel chiudere in casse e portar via senz'altro le serie più preziose dei documenti. Muto e dolente se ne stava nella sua stanza il Cecchetti, chè un ordine del benedettino,

trasmesso a mezzo del direttore, vietava agli impiegati il seguire come che fosse le vicende del doloroso asporto, e non reggeagli neppur l'animo di veder depredato l'Archivio. Però nella notte successiva ebbe l' ingrata sorpresa di vedersi comparire le guardie di polizia ad arrestarlo.

Tralascio di dire lo schianto dell'animo suo nell'abbandonare la desolata consorte, la famiglia, la casa sua; Egli venne tratto a san Giorgio ed ivi trattenuto alcuni giorni senza il conforto di un volto amico, poscia come un volgar malfattore lo si tradusse a Trieste senza poter dare nemmeno un saluto alla famiglia; ben dovette all'animo generoso di persona alla quale conservò poscia riconoscenza ed affetto (di cui son dolente dover tacere il nome, ma che addito alla stima di ogni cuore gentile) se elusa la scorta ottenne di scriver poche linee alla moglie inconsapevole del suo destino. In quella città fu sottoposto a un consiglio di guerra e tenuto prigione fino al 23 settembre, giorno in cui l'intervento del Ministro plenipotenziario a Vienna generale Menabrea gli aprì le porte del carcere.

Ridonata Venezia alla patria comune, anche il Cecchetti lo fu al suo Archivio, dove, succeduto al Dandolo il 15 aprile 1867, nel governo di questo Istituto l'illustre Tommaso Gar, egli ebbe la bella sorte di dividere con lui e col commendator Giuseppe Giacomelli, deputato allora al Parlamento nazionale, l'onore di riportare a Venezia, non solo quei tesori per la cui conservazione egli avea tanto sofferto, ma anche quanto i governi stranieri aveano rapito in addietro ad essa ed alla Lombardia in materia di archivii di biblioteche e di arti belle.

Di quanto aiuto poi sia stato il Cecchetti in quell'occasione ai chiarissimi delegati fa prova la sua let-

tura nel patrio Ateneo, nella quale tessè la storia delle manomissioni a cui per ben nove volte furono soggetti gli Archivii, dal 1797 a quel tempo.

Tenuto in grande stima dal Gar e dal suo successore Teodoro nob. Toderini, fu l'anima di questo Istituto, spiegando uno zelo attivissimo nel disimpegno delle sue incombenze, e sia come impiegato subalterno, sia in qualità di vicedirettore, sempre si occupò del benessere materiale e morale dell' Archivio, trattando particolarmente quanto riguarda gli studii, corrispondendo alle giornaliere ricerche che illustri persone nazionali e straniere facevano per conto proprio o per incarico dei rispettivi governi. E qui mi piace rammentare come egli siasi prestato a coadiuvare attivamente il Mircse de Baratos, che stipendiato dal governo ungherese raccoglieva una grande quantità di documenti per servire alla storia dell'Ungheria; la principessa Elena Ghika nota comunemente sotto il nome di Dora d' Istria, intesa allo studio ed alla storia della Moldavia e della Valacchia e dei Principi Ghika; i signori Makuscew e Lamanscky professori di università russe, e per lunghi anni frequentatori di questa sala di studio, come pure il Gregorovius, il Thomas, il Simonsfeld, il Mas-Latrie, il Baschet, il Cieszkowski e l'Yriarte ed altri molti. Fra i nazionali, pur secondati nelle ricerche da lui, sono da ricordarsi principalmente il Tommaseo, il Correnti, il Fulin, il Beltrani-Scalia, il Villari, il Berti, il Barozzi, il Berchet, il Padovan, il Musatti e mi fermo quì perchè sarei troppo lungo se tutti volessi enumerarli.

Occupossi in ricerche di studio pel nostro Governo, per quelli di Francia col mezzo del direttore della Biblioteca nazionale di Parigi, della Svizzera, mercè il cav. Vittorio Cérésole, dell'Austria, della Germania, della Rume-

nia, e ne ebbe ricompensa ed onori. Oltre la commenda della Corona d'Italia, venutagli dal nostro governo, egli. fin da quando eravamo sotto il dominio dello straniero era già cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, del qual ordine quasi nelle ultime sue ore veniva fatto ufficiale. Fu benanco commendatore di S. Stanislao di Russia e dell'ordine della Corona rumena, cavaliere della Legion d'onore e dell'ordine di Francesco Giuseppe.

Nè solo dai governi vennero riconosciuti i suoi meriti, ma altresì da Istituti scientifici e da Accademie, poichè egli fu membro corrispondente del R. Istituto Veneto, dell'Accademia scientifico-letteraria di Bovolenta di quella fisio-medico-statistica di Milano, onorario della Società della Minerva in Trieste, dell'Associazione per la propagazione delle lettere greche in Atene, socio ordinario e membro del Consiglio Direttivo della R. Deputazione veneta sopra gli studii di storia patria, corrispondente di quelle di Bologna, di Genova e della Terra di Bari.

Pervenuto nel 1876, dopo una carriera insolitamente rapida e a soli 37 anni, al grado di Capo Archivista e Sovrintendente agli Archivii Veneti, fu compreso della responsabilità che tal carico esigeva non soltanto riguardo a questo Istituto, ma verso tutti gli Archivii delle venete provincie. Ripugnante all'abbandonare anche per poco la sua Venezia, delegava questo o quello dei suoi ufficiali alla visita di quegli archivii che abbisognavano di riordinamento, di trasporto o di scarto, affinchè non andassero distrutte, o per incuria o per inscienza, carte che giovar potessero o all'interesse dello studio od a quello delle publiche amministrazioni o delle private persone.

Amò immensamente questo Istituto e prodigò in favore di esso tutte le cure possibili per condurlo ad un

punto di assettamento, di abbellimento e di ingrandimento al quale in addietro non si era giammai pensato.

E difatti le condizioni in cui si trovavano gli Archivii sotto il regime austriaco erano ben tristi; vietato l'accesso ad alcuni archivii, quali quello degli Inquisitori di Stato e del Consiglio dei X, perfino agli impiegati, non potendo penetrarvi che il Direttore o qualche funzionario di sua fiducia, ed occorrendo per gli studiosi uno speciale permesso dalla Luogotenenza, non già per fare in essi ricerche, ma per aver soltanto visione di un solo documento; ristretto il numero del personale, solo bastante al disbrigo degli affari correnti, impossibilitato quindi al procedere ad ordinamenti ed alla compilazione almeno di indici.

Al succedere nel 1866 del Governo nazionale mutarono le sorti dell'Archivio. Reso libero l'accesso ad ogni impiegato in tutti gli Archivii, furono questi aperti pure agli studiosi, aumentato progressivamente il numero degli officiali, fu questo da 11 che erano nel 1866 portato a 25, numero non ancor corrispondente alle esigenze del servizio archivistico, si poterono quindi intraprendere negli archivii antichi quegli ordinamenti dei quali tanto abbisognano; e di fatti fu reso possibile di ordinare molti degli archivii delle Mani morte, fra i quali oltre 12 mila pergamene, che giacevano da anni ammucchiate in varie casse, atti di incontrastata importanza sia per le materie di cui trattano, sia per l'antichità loro; di procedere alla prima divisione di un ammasso grandissimo di carte ritenute sempre appartenenti all'Archivio dell'Avogaria di comun, mentre si riscontrò che formavano parte di varii archivii; di intraprendere per qualche archivio gli ordinamenti scientifici facendone regesti. A tutti questi lavori sopravvegliava sempre il Cecchetti,

consigliandone gli ordinamenti e indirizzandovi gli officiali incaricati della esecuzione.

Stava moltissimo a cuore al Cecchetti l'annessione dell' Archivio notarile a quello di Stato; cominciate le pratiche fino dal 1880, dovette lottare con ostacoli che sembravano insuperabili, ma la costanza, l'energia e la fermezza sua nel procurare che una messe tanto importante di documenti potesse esser fatta accessibile a tutti gli studiosi, furono finalmente coronate da un esito felicissimo il 13 maggio 1885, nel qual giorno gli atti dei notai defunti anteriormente al 1830 gli furono consegnati, rimanendo nei locali stessi dove erano precedentemente custoditi.

In adempimento della legge che ordina che presso gli ufficii governativi della città non abbiano a conservarsi che gli atti dell'ultimo decennio, provvide all' aumento di locali affine di dar posto ad altre 100,000 buste, e ciò tanto più doveva riescire difficile, in quanto che per ragione di statica dell' edifizio si erano dovute demolire delle pareti interne coi relativi palchetti quando vennero eseguiti i lavori di ristauro.

Instituita, vivente ancora il Gar, per iniziativa dell'ora defunto sig. Legnani Filippo officiale in questo Archivio, una biblioteca legislativa, veniva essa dal Cecchetti con assidue cure ampliata, mercè il concorso dei Ministeri, delle Prefetture, dei Consigli provinciali e comunali, e colla interposizione degli Ambasciatori italiani all' estero e dei Consoli esteri quivi residenti, delle leggi e regolamenti, oltre che d' Italia, anche di quelle della Francia, della Russia, della Spagna, della Germania, della Grecia, della Rumenia, della Turchia, della Svizzera, degli Stati uniti d'America, del Giappone, del Brasile e d'altri.

Raccolse in un sol luogo quanto si aveva di più prezioso in fatto di autografi, di miniature, di collezioni,

di legature e di curiosità, costituendo la Sala diplomatica alla quale con gentile pensiero volle fosse dato il nome di quella donna che forma il principal vanto d'Italia.

Nella occasione in cui si raccolse nella nostra città il terzo Congresso geografico internazionale, per offrire agli illustri intervenuti un saggio dell'attività cartografica dei Veneziani sotto la Republica, organizzò una esposizione di portolani, mappe ed altri lavori geografico-statistici, la quale per la sua abbondanza e buona disposizione riscosse l'ammirazione e l'applauso di quegli intelligenti personaggi.

Alla scuola di Paleografia, trasportata nel 1885 nei locali dell'Archivio notarile, unì un museo paleografico, corredandolo di fac-simili di lapidi, di scritture antichissime, e coordinando per regione buon numero di pergamene, affinchè gli allievi potessero, con grande vantaggio degli studii paleografici, eseguire confronti sul progressivo sviluppo della scrittura, ed avere raccolta in un ben ordinato complesso tutta la suppellettile che forma l'oggetto di quelle dottrine.

In altro locale adunò buon numero di antichi disegni della città e del territorio di Venezia, e recentemente ottenne dalla Direzione delle RR. Gallerie una collezione assai numerosa di misure e di pesi usati dalla Veneta Republica e dai successivi governi, i quali oggetti giacevano chiusi in una sala del palazzo ducale.

Provvide, per quanto lo consentì l'erario publico, affinchè le stanze dove si conservano gli archivii e quelle dove lavorano gli impiegati fossero decenti, non con abbellimenti superflui, ma con quella mondezza e con quel decoro che rendono più gradito lo starvi.

Accresciuto il bisogno di locali per le avvenute concentrazioni, al vasto fabbricato dei Frari fu aggiunto

l'attiguo ex convento di S. Nicolò della Lattuga, volgarmente detto di san Nicoletto, poi quasi tutti i due piani del palazzo dei X. Savii in Rialto, e finalmente quello ove avea sede l'archivio notarile; ma ad onta di queste aggiunte, occorrendo ulteriore spazio, avea fatto stendere un progetto di ampliamento del fabbricato principale, progetto che venne in massima approvato, ma che le angustie finanziarie dello stato impedirono fosse eseguito.

Altro suo pensiero era il risanamento ed arieggiamento dei pianterreni, dove pure conservasi tanta messe di documenti, e già si stava per dar mano ai lavori, ma il destino fatale non gli permise di vederli intrapresi.

Scelto dal Ministero della Publica Istruzione, assieme al commendator Guglielmo Berchet, a membro della Commissione Colombiana per raccogliere documenti e memorie da pubblicarsi nell'occasione del centenario del gran genovese, die' mano all'opera col consueto suo zelo, e tanto interesse vi prese da vincere perfino la natural ripugnanza ad abbandonare Venezia per recarsi alla sede del governo, ed ivi assieme agli altri commissarii studiare i mezzi più adatti per onorare nel suo centenario il nome glorioso di Cristoforo Colombo.

Se non che a lui fu Roma fatale, chè ivi contrasse il germe di quelle febbri che lo predisposero alla morte. Difatti ritornato a Venezia lottò colla sua solita energia, contro il male che latente minavalo, finchè, accasciato, dovette rinunciare del tutto alle sue occupazioni e darsi per vinto ponendosi a letto nel 6 marzo decorso, e quantunque tosto si fosse dato mano ai più energici rimedii, col concorso anche di luminari della scienza, per vincere il morbo, questo in brevi giorni fece sì rapidi progressi che nel 16 stesso ei ci venne tolto per sempre.

Detto fin quì dell'uomo, del cittadino, del publico funzionario, passiamo in rapido esame alcune delle opere più importanti da lui pubblicate.

Quanta sia stata l'attività febbrile che animò al lavoro il Cecchetti, lo manifesta il numero grande delle sue publicazioni, la voluminosa raccolta dei suoi manoscritti, l'enorme cumulo di lettere che dopo una epurazione, da lui fatta non molti anni addietro, si è ancor rinvenuto; basti il dire che ben quarantasei furono i suoi dettati di materia archivistica e paleografica messi in luce dal 1862 al 1888; e 110 quelli di erudizione storica e varia ai quali sono da aggiungere necrologie e riviste bibliografiche.

Tra le prime accennerò ad alcune composte o da solo o in collaborazione cogli officiali di questo Archivio; e anzitutto quella che comparve nel 1862, col titolo di programma dell'I. R. Scuola di Paleografia alla chiusura del primo biennio delle lezioni da lui impartite. Fatto in essa un breve cenno sulla istituzione e sul progressivo sviluppo della scuola, mette in rilievo i lavori ed i meriti dei suoi scolari, offerendo in alcune tavole fotografiche un saggio delle primitive scritture.

S'accinse nel 1866, sortendone pieno successo, a dare una esatta situazione statistica degli Archivii; e insieme all'egregio cav. Francesco Gregolin raccolse sul luogo il numero preciso delle buste e dei registri di ogni singolo archivio e ne stese tre prospetti in folio massimo affine di porre in chiaro la effettiva consistenza di quel materiale. Correndo il 1873, nel volume intitolato « Il R. Archivio Generale di Venezia » edito per l'Esposizione universale di Vienna, e contenente anche varii lavori d'altri ufficiali d'archivio, rimise in luce un suo

interessante dettato già reso pubblico negli atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, intorno alla costituzione degli Archivii veneti antichi. Per quel volume formava altresì un breve sommario degli studii fatti in questo Istituto dal 1862 al 1872.

Nel 1876 insieme al Commendator Toderini scrisse una relazione di oltre 200 pagine su quanto venne operato in Archivio nel decennio 1866 a 1875, porgendo un cenno cronologico delle persone ammesse alla sala di studio, e delle materie ivi studiate dal 1812 al 1875.

Nel 1880 raccolse una messe grandissima di notizie sugli Archivii del governo, dei comuni, e delle chiese, e publicò in tre volumi una Statistica degli archivii della Regione veneta, la quale, per quanto non abbia raggiunto per intero lo scopo essendo un primo tentativo, se non varrà ad impedire lo sperpero e la distruzione delle carte archiviate, farà pur sempre conoscere, la qualità e la mole del materiale archivistico conservato nelle diverse provincie della Regione stessa, negli ufficii governativi, nei comunali, nelle curie vescovili e sino nelle parrocchie.

Volgendo lo stesso anno, dopo aver adunato ciò che v'ha di più prezioso in fatto di autografi e di codici nella Sala diplomatica « Regina Margherita » ne compilava il catalogo in elegante edizione; e così pure altro catalogo nell'anno stesso, unito ch'ebbe in un sol luogo le leggi di varii stati, le raccolte degli atti parlamentari, i bollettini di quasi tutte le prefetture del Regno, e dei municipii oltre che italiani anche di quelli di Trento, di Trieste e della Dalmazia.

Nel 1881 die' fuori una nuova relazione del servizio archivistico dal 1876 al 1880, la quale fa seguito alla precedente dal 1866 al 1875, ed in essa recò notizie, da lui ottenute, sugli Archivii degli stati del Giap-

pone, del Messico, dei Paesi Bassi, della Russia, della Spagna e della Svizzera, dedicandola ai dotti intervenuti al congresso Geografico mentovato.

Avvenuta nel 1885 la consegna degli atti notarili a questo Archivio di Stato, ne fece compilare senza indugio la statistica, che fu raccolta durante il 1886 in un volume di oltre 500 pagine corredato dai fac-simili di ben 366 segni tabellionari, dal 1036 al 1769.

Fino dal 1882 aveva proposto al Ministero dell'interno la publicazione di un dizionario archivistico, ed il Consiglio degli Archivii, presa in considerazione l'idea; invitò le altre Sovrintendenze a porvi mano; poco dopo il sig. Giovanni Pillito addetto a quella degli Archivii Sardi pubblicava nel 1886 il dizionario del linguaggio archivistico proprio della sua amministrazione. Mal potendo patire il Cecchetti che la Sovrintendenza di una piccola regione gli andasse innanzi e la veneziana dovesse tenersi inerte, diede tosto mano alla continuazione del lavoro da lui già intrapreso, e nel 1888, coi tipi Naratovich e sotto il modesto nome di Saggio di un dizionario del linguaggio archivistico veneto, publicò 74 pagine di accurato e conscienzioso lavoro.

Passando ora a toccare delle pubblicazioni in materia di erudizione storica e di vario argomento da lui prodotte, eccone brevissimo cenno pur in ordine cronologico.

Dedicatosi egli allo studio della chimica, conseguenza dei suoi primi passi in quella scienza furono: un eccitamento agli artieri per istudiarla, da lui pubblicato nel 1856, e nel 1859 un esame dell'opera di Bartolomeo Bizio sulla dinamica chimica.

Risorta nell'industre Murano, per iniziativa di benemeriti suoi figli, l'arte vetraria, che per anni parecchi

se non morta del tutto, dava scarsi segni di vita, legato il Cecchetti in stretta amicizia col chiarissimo cav. ab. Vincenzo Zanetti, uno dei principali promotori del risveglio di quell'arte, s'accinse a studiarla sui documenti, publicando dal 1860 al 1874 varii opuscoli sull'argomento, corredandoli di importantissime note illustrative e di citazioni che servissero a chi un dì s'accingesse a stendere una storia completa dell'arte sia nelle materie prime, sia nel perfezionamento degli oggetti che ne sortono e nelle varie sue applicazioni.

Insegnando la paleografia e la storia veneta tenne varie lezioni sulla carica primaria dello stato, e nel 1864 adunò in un volume quanto andava settimanalmente svolgendo intitolandolo « Il Doge di Venezia »; opera che meritatamente stimata, avea egli divisato di riprodurre, più ampliata e corretta.

In unione al Sig. Vincenzo Padovan, esimio cultore della nummografia veneziana, diede fuori nel 1866 un'opera su tale argomento, che ripetuta successivamente con ampia serie di prove e di illustrazioni dal Padovan nell'Archivio veneto, ebbe una terza edizione nel 1879 per uso della scuola di paleografia.

Nel 1881 il R. Istituto di scienze, lettere ed arti, pel premio scientifico del legato Querini Stampalia per l'anno 1873 propose il tema « Studii storici e critici intorno alle leggi della Republica di Venezia risguardanti la Religione ed alla condotta di essa Republica verso la Corte di Roma ».

Si accinse a svolgerlo il Cecchetti, raccolse un ampia messe di documenti, e studiatane la natura compilò una storia delle relazioni tra la Republica veneta e la Corte di Roma. Fiducioso del fatto proprio, presentolla al giudizio del giurì delegato dall' Istituto, il quale, ben-

chè non ritenesse il lavoro corrispondente a tutte le esigenze del tema, cionullameno, in vista dell' importanza e della copia dei documenti, deliberò fosse posto in luce a spese della medesima fondazione.

Nello stesso anno 1871 il chiarissimo ab. cav. Rinaldo Fulin instituì quell' interessantissimo periodico che è l' *Archivio Veneto*, e conoscendo quanto vantaggio avrebbe recato ad esso il concorso del Cecchetti lo chiamò seco a collaborarvi. Rispose questi energicamente all' appello, e come egli si sia prestato a porre in rilievo quella pubblicazione, valgano le numerose ed importanti monografie, gli aneddoti storici, gli articoli di curiosità veneziane e le recensioni di libri da lui dettate.

Morto il Fulin nel 1884 ed assuntasi la continuazione di quell' *Archivio* dalla R. Deputazione veneta sopra gli studii di storia patria, delegò questa il Cecchetti a dirigerlo, e quì nuovo incentivo gli si offerse per tener alto l' onore del periodico che già si era acquistato un bel nome nella letteratura storica italiana. Non contento di governare le sorti di quella publicazione nel suo complesso, con l' inesausta pazienza che gli era propria, attendeva perfino a rivederne ripetutamente le bozze.

Membro corrispondente dell' Istituto veneto di scienze lettere ed arti, lesse colà molte dissertazioni, di materia archivistica, paleografica e di erudizione storica, le quali si trovano edite in quegli Atti.

Socio del patrio Ateneo, ne frequentava le sessioni facendo anche in quello letture, ed è appena scorso un anno che in occasione della distribuzione dei premii a coloro che frequentarono le lezioni di storia veneta e ne sostenner l' esame, lesse un erudito e forbito discorso intorno ad alcuni dubii sulla storia di Venezia.

Uno degli ultimi suoi lavori importanti per mole, per copia di documenti, per spigliatezza e vivacità di forma, fu la vita dei Veneziani nel 1300. Divisa quest' opera in tre parti, tratta nella prima della città e della laguna, nella seconda del vitto, e per giunta di quelle magistrature che presiedevano all' andamento annonario, nella terza infine delle vesti, sia nelle prime materie, sia nelle svariate foggie che la volubile dea della moda fin da quei tempi usava nei tessuti e nelle forme.

Ideata nel 1877 dal cav. Ferdinando Ongania, decoro degli editori Veneziani, la pubblicazione di un'opera per illustrare la Basilica di S. Marco, tra le varie persone a cui si rivolse per coadiuvarlo nell' ardua impresa fu dei primi il Cecchetti, il quale infatti radunò un notevole numero di documenti che formano un intero volume dell opera grandiosa.

Appassionato di quanto offre la natura in genere di fiori e di piante ed invaghito dell' argomento, produceva due brillantissime descrizioni, l' una del giardino posseduto dai nobili Conti Papadopoli in Venezia, l'altra di quello appartenente ai signori Borghi e Tabaglio. In entrambi enumerava quanto v'ha di più prezioso in quegli ameni ritrovi.

Era da qualche mese che il Comm. Cecchetti vedeasi mattiniero seduto ad un banco dove si tiene il mercato del pesce all' ingrosso, esaminando colla pazienza del raccoglitore e del zoofilo le varie specie di quella muta famiglia, studiandone la movenza, analizzandone gli organi, e mercè il concorso del Sig. Carlo Scarpa Gorin assai pratico nella materia, vi si occupava per lunghe ore; e di là passava sovente alla vicina erberia ad apprendere dalla viva voce di quei venditori i nomi delle molteplici specie di erbaggi e di frutta quotidia-

namente poste in vendita. A ciò dedicavasi, affine di rendere più accurato il lavoro che su quel mercato veneziano stava preparando: lavoro che pur troppo fu l'ultimo della sua laboriosissima vita, ed il quale egli non ebbe la compiacenza di vedere ultimato. La gentile sua vedova adempì il desiderio, e mediante la cooperazione del sig. Vincenzo Padovan il libro venne alla luce preceduto dalla dedica già dall' autore preparata.

Quanta poi fosse la stima in cui era universalmente tenuto si fe' manifesto all' epoca della sua morte, allorchè tutti e cittadini e forestieri piansero in lui l' uomo instancabile, che sprezzando le comodità e gli agi, dedicò invece tutto se stesso allo studio, ed al decoro e incremento di quell' Istituto di cui reggeva le sorti.

Ed invero S. E. il Ministro dell' Interno con particolare telegramma ordinava che solenni esequie gli fossero fatte a carico del Governo; l' illustre rappresentante di questa città, dopo ottenuto dal Consiglio comunale un riparto perenne gratuito nel cimitero locale per custodirvi gli avanzi del trapassato, con effusione di affetto e dignitose parole dava l' ultimo addio alla sua salma in nome di questa sua tanto amata Venezia. Ed affettuoso omaggio di lodi e di rimpianto gli offersero pure oltre il predetto signor conte Sindaco, l'egregio suo amico Francesco cav. Gregolin per l' Archivio, il commendator Nicolò Barozzi per la R. Deputazione di storia patria, il cav. Carlo Castellani per la R. Biblioteca Marciana il comm. Paulo Fambri per l' Ateneo, il quale con energico stile enumerando le belle doti del trapassato, ricordò come due mesi addietro il Cecchetti gli stesse compagno presso la bara del cugino cav. Colbertaldo, pronunciandone l' elogio ed ora lo aveva dinnanzi muto, cadavere. Fu là ultimo ai congedi estremi l' amico suo

Vincenzo Padovan. Giunto il funereo corteo al Campo santo diedero pure al defunto l'estremo vale con affettuose parole il professore di Paleografia Riccardo Predelli ed il signor Augusto Negri altro officiale d'Archivio. Reduci dalla mesta ceremonia trovammo già publicato un nobile ed affettuoso cenno necrologico del cav. Emilio Federici e nel trigesimo le esimie sorelle Butti, Adele invocando la musa, Argelia toccando le corde più sensibili del cuore, encomiavano di lui la specchiata esistenza, la mitezza e bontà dell'indole sua. Altro scritto pure dettava la dottoressa Vittorina Barbon al compiere del secondo mese del suo trapasso.

E quì sento il dovere di rivolgere uu caldo ringraziamento ai periodici cittadini e stranieri e a quei tutti che pubblicarono cenni necrologici annunciandone con sentite parole l'immatura perdita.

Conosco o signori di non aver risposto adeguatamente al mio compito e vi prego quindi usarmi indulgenza se impari al soggetto furono le forze di chi in questo luogo fece oggi udir la sua voce, e tu o Bartolommeo Cecchetti, il cui spirito ancor aleggia tra noi, sii ognora di esempio e di forte impulso ai giovani funzionari di questo Archivio, i quali seguendo in avvenire le tue orme, se non eguagliarti nella pertinacia, nella alacrità del lavoro e nei meriti singolari, potranno tentare almeno di imitarti nel buon volere; e poichè d'ora innanzi, scoperta l'effigie tua opera egregia uscita dallo scalpello del valentissimo cav. Augusto Benvenuti ed eseguita mercè il concorso di questi impiegati e di illustri studiosi nazionali e stranieri, avremo agio di averti del continuo sott'occhio, infondi lena e coraggio in noi tutti per renderci degni di essere stati un tempo ispirati dal

tuo esempio, ammaestrati dal tuo consiglio, protetti dal generoso tuo animo.

Signori una parola ancora e ho finito.

Il Comm. Cecchetti in sullo scorcio del gennaio, dopo la morte del suo amato cugino cav. Bartolomeo Colbertaldo Ingegnere capo del locale Ufficio del Genio Civile, d'accordo col fratello di questi Francesco, aveva divisato che quivi una lapide si dovesse erigere in memoria degli studii e dei doni fatti a questo Archivio dal predetto Ingegnere, associando al nome del Colbertaldo quello pur anco dell'altro cugino prof. Francesco Berlan. La sventura che ce lo tolse non permise al Cecchetti di veder compiuto il suo desiderio; ma il Sig. Francesco Colbertaldo volle porlo ad effetto, ed oggi, o Signori, coi nomi del Colbertaldo e del Berlan s'inizia, speriamo, una serie di ricordi marmorei a coloro che si resero benemeriti degli studii col frequentar queste sale e coll'arricchire di doni questo tesoro inesausto di documenti che servono alla storia di tutte le nazioni incivilite non solo, ma ben anco di quelle ancor barbare. Possa l'iniziativa data dal Sig. Colbertaldo servire di esempio ad altri, e i nomi del Fulin, del Romanin, del Cicogna, del Gar, del Thomas, del Ranke, del Brown e d'altri, possano figurare sotto a queste volte a ricordo perenne di chi cogli studii giovò allo sviluppo delle scienze istoriche.

G. Giomo.

CATALOGO

DELLE PUBLICAZIONI

DEL FU COMM.

BARTOLOMEO CECCHETTI

I.

Paleografia ed Archivistica

1. Programma dell'I. R. Scuola di Paleografia in Venezia, publicato alla fine dell'anno scolastico 1861-1862. — Venezia, Commercio 1862, fol. con 7 tav. lit. ed 1 fot.
2. Dell'Archivio Notarile di Venezia e di alcuni importanti documenti in esso custoditi. (Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti). — Venezia, Antonelli 1862.
3. Paleografia, articolo inserito nell'*Enciclopedia ecclesiastica* di Girolamo Tasso. — Venezia, Tasso 1863.
4. Riassunto degli studii paleografici ad uso degli allievi dell'i. r. Scuola di Paleografia in Venezia. — Venezia, Commercio 1863.
5. Studii paleografico-storici degli allievi della i. r. Scuola di Paleografia in Venezia, anno scolastico 1862-1863. — Venezia, Commercio 1863.
6. Allievi ed uditori che frequentarono l'i. r. Scuola di Paleografia presso l'Archivio Generale di Venezia dall'anno scolastico 1855 a tutto 1863-1864. — Venezia, Commercio 1864.
7. Della i. r. Scuola di Paleografia e Storia veneziana, presso la

Direzione dell' Archivio Generale di Venezia, durante l'anno 1863-1864. — Venezia, Naratovich 1864.

8. Bolle ducali veneziane. — Venezia, Commercio 1865, con 14 tav. fot.

9. I. R. Scuola di Paleografia e Storia veneta, presso l' Archivio Generale di Venezia. anno scolastico 1864-65. — Venezia, Commercio 1865.

10. Gli archivii della Repubblica di Venezia dal sec. XIII al XIX, (lezione letta nella scuola di Paleografia). — Venezia, Commercio 1865.

11. Gli archivii della Republica Veneta e il Notarile. Schema di un' opera. — Venezia, Commercio 1865.

12. Gli archivi di Stato in Venezia, e osservazioni sul loro ordinamento. — Venezia, Naratovich 1866.

13. Della dispersione dei documenti veneziani, e di alcuni archivii del Veneto. (Atti dell' Istituto veneto di scienze, lettere ed arti). — Venezia, Antonelli 1866.

14. Titoli e note cronologiche degli Archivii della Rep. Veneta e dei governi successivi. — Venezia, Naratovich 1866, 3 prospetti in fol. mass. ed opuscolo in 16.° di pag. 94.

15. Una visita agli Archivii della Republica di Venezia. — Venezia, Commercio 1866.

16. Della necessità della conservazione degli Archivii notarili d'Italia, e nuovi documenti trovati in quello ai Frari. (Atti dell' Istituto di scienze, lettere ed arti). — Venezia, Antonelli 1867.

17. Del metodo e dei bisogni degli Archivii veneti antichi. (Atti dell'Ateneo veneto di scienze, lettere ed arti). — Venezia, Commercio 1867.

18. Gli Archivii Veneti. — Considerazioni. — Venezia, Naratovich 1868.

19. Gli Archivii comunali del Veneto. (Atti dell' Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti). Venezia, Antonelli 1868.
    Idem, Appendice, idem.

20. Dell' importanza degli Archivii notarili d' Italia e prima statistica di quelli del Veneto. — Venezia, Antonelli 1868 con un prospetto.

21. Dell'Archivio di Corfù (autore prof. Romano). (Atti dell' Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti). — Venezia, Antonelli 1868.

22. Sul modo di publicare i documenti per la storia. (Atti dell' Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti). — Venezia, Antonelli 1869.
23. Le questioni sull'ordinamento degli archivii. (Atti dell' Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti). — Venezia, Antonelli 1869.
24. Delle scritture occulte nella diplomazia veneziana. (Atti dell' Istituto veneto di scienze, lettere ed arti). — Venezia, Antonelli 1869.
25. Delle caratteristiche e della sfera di attività degli Archivii e delle biblioteche. (Atti dell' Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti). — Venezia, Antonelli 1869.
26. Dell' Archivio notarile di Treviso (autore sig. dottor Pietro Vianello). (Atti dell' Istituto Veneto di scienze, ecc.) — Venezia, Antonelli 1869.
27. Dell' Archivio comunale di Genova (aut. sig. Giuseppe Gambaro). (Atti dell' Istituto Veneto di scienze, ecc.) — Venezia, Antonelli 1869.
28. Le restituzioni scientifiche ed artistiche fatte dal Governo austriaco nel 1868 (Atti dell' Istituto Veneto di scienze, ecc.). Venezia, Cecchini 1870.
29. Alcuni pensieri sugli archivii. (Atti dell' Ateneo veneto di scienze, ecc.) — Venezia, Cecchini 1870.
30. Degli Archivii veneti antichi. (Periodico L' *Archivio Veneto*, Vol. I, c. 165). — Venezia, Commercio 1871.
31. Compendio delle lezioni teorico-pratiche di paleografia e diplomatica del dott. Andrea Gloria. — *Archivio Veneto*, vol. I, c. 184, 1871.
32. Cronaca dell' Archivio Generale di Venezia 1867-1870. (Periodico *Archivio Veneto)*. — Venezia, Commercio 1871.
33. Costituzione istorica degli Archivii veneti antichi, — Venezia, Grimaldo 1873, in 8.°
34. Il R. Archivio Generale di Venezia. (Storia degli Archivii veneti antichi). — Venezia, Naratovich 1873.
35. Ordinamento dell' istituto degli archivii d' Italia, (Atti dell' Istituto Veneto di scienze, ecc.) — Venezia Grimaldo 1873.
36. Sulle principali questioni relative agli archivii d' Italia. (Atti dell' Istituto Veneto di scienze, ecc.), 1873.
37. Rapporto intorno la relazione degli Archivii Napolitani per

l'Esposizione Universale di Vienna. (Atti dell' Istituto Veneto di scienze, ecc). 1873.

38. Saggio di archivistica. (Atti dell' Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, vol. III, sec. IV, 1874).
39. Conclusione intorno agli archivii della Regione Veneta. (Atti dell' Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, 1874).
40. L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875. — Venezia, Naratovich 1876).
41. La Sala diplomatica *Regina Margherita.* — Venezia, Naratovich 1880.
42. Catalogo della libreria legislativa e di amministrazione nell'Archivio Stato. — Venezia, Naratovich 1880.
43. L'Archivio di Stato in Venezia negli annl 1876-1880. — Venezia, Naratovich 1881.
44. Curiosità d'archivio. (*Archivio Veneto*, vol. XI, pag. 157, 1876).
45. Sulle condizioni presenti ed avvenire degli Archivii notarili. (*Archivio Veneto*, vol. XVII, pag. 176) 1879.
16. Gli Archivii notarili negli Archivii di Stato. (*Archivio Veneto* vol. XIX, pag. 186, 1880).
47. Relazione sugli Archivii di Stato Italiani 1874-1882. (*Archivio Veneto*, vol. XXVII, pag. 170) 1884.
48. Statistica degli atti custoditi nella Sezione notarile. — Venezia, Naratovich 1886.
49. Dizionario del linguaggio archivistico veneto. Saggio. — Venezia, Naratovich, 1888.

II.

Erudizione

1. Eccitamento agli artieri per istudiare la chimica. — Venezia, Naratovich 1856.
2. Sull' introduzione dell' arte dello zucchero in Venezia. (Documenti). — Venezia, Naratovich 1857.
3. Sulla storia dell' isola di Rialto nel sec. XIV. — Venezia, *Gazzetta Ufficiale*, 1858.
4. Della dinamica-chimica di Bartolomeo Bizio, parte VI. — Venezia, Naratovich 1859.

5. A Murano, in memoria ed eccitamento di due suoi valenti vetrai. — Venezia, Naratovich 1860.
6. Ad Ambrogio Mander, lettera. — Venezia, Merlo 1861.
7. A mio Padre. — Venezia, Commercio 1861.
8. Di un nuovo stabilimento patrio di mosaici, tarsie di smalti e calcedonie, dell'avv. dott. Antonio Salviati. (Atti dell'Istituto Veneto, ecc.). — Venezia, Antonelli 1861.
10. Sull'arte vetraria, scrittura del N. U. Sebastiano Molin, inquisitore alle arti nel sec. XVIII. (Documento). — Venezia, Commercio 1863.
11. La forza fisica in relazione all'igiene e all'intelligenza. — Venezia, Commercio 1863.
12. Il Doge di Venezia (raccolta di alcune lezioni lette nella Scuola di paleografia). — Venezia, Naratovich 1864.
13, Sulla instituzione dei Magistrati della Republica di Venezia fino al sec. XIII. — Venezia, Commercio 1865.
14. Sulla storia dell'arte vetraria muranese. — Venezia, Commercio 1865.
15. Libertà e protezione agli studi storici. — Al Leon di S. Marco. — Di alcuni mutamenti nel governo della Republica di Venezia. (Strenna Regina e Ancella). — Ven., Naratovich 1865.
16. Dell'introduzione dell'arte della seta in Venezia. — Venezia, Patronato di Castello 1866.
17. Delle leggi della Republica Veneta sulle carceri e di un'opera del sig. Martino Beltrani Scalia. — Venezia, Commercio 1866, due edizioni.
18. Della sapienza criminale della Republica Veneta (documento). — Venezia, Visentini 1866.
19. Sommario della Nummografia veneziana sino alla caduta della Republica di Venezia. (Vincenzo Padovan e Bartolomeo Cecchetti). Venezia, Commercio 1866.
20. Della vita e delle opere di Pietro Buratti veneziano. — Venezia, Naratovich 1866.
21. Cenni storici su Mestre. — Venezia, Naratovich 1867.
22. Dell'Indipendenza e dei liberi ordinamenti dei veneziani. — (Strenna. Venezia degli Italiani). — Venezia, Visentini 1867-1868.
23. Di alcune fonti della storia veneta fino al secolo XIII. — Venezia, Naratovich 1867.

24. Della filatura e della tessitura del vetro, e del lavoratorio di Jacopo Tommasi in Venezia. — Venezia, Naratovich 1867.
25. Dora d'Istria. (Album pag. 16). — Venise, Commerce 1868.
26. Bibliografia della Principessa Elena Ghika (Dora d'Istria). — Venezia, Naratovich 1868.
27. Di alcune opere della principessa Dora d'Istria. (Atti dell'Ateneo veneto di scienze, lettere ed arti). — Venezia, Visentini 1868, con ritratto.
28. Divisione 1038, 20 aprile, tra Orso e Trono Badoer, di case e terreni in Venezia, alle Vignole e nel lido Bianco, con note ed illustrazioni. (Raccolta Veneta redatta dal cav. Nicolò Barozzi). — Venezia, Antonelli 1866.
29. Informazione di Giovanni Dall'Olmo console Veneto in Lisbona, sul commercio dei Veneziani in Portogallo e suoi mezzi più adatti a ristorarlo. (Scrittura 1584, 18 maggio, con note del cav. Federico Stefani). — Venezia, Naratovich 1869.
30. Dora d'Istria e la poesia Albanese. — Venezia, Naratovich 1869.
31. La vita dei Veneziani fino al 1200. — Venezia, Naratovich 1870.
32. La moglie di Marino Falier. (*Archivio Veneto*, pag. 364) 1871.
33. Dei primordi della lingua italiana e del dialetto in Venezia (con documenti raccolti dal sig. Luigi Pasini). Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. — Venezia, Antonelli 1870.
34. Un alchimista a Venezia. (*Archivio Veneto*, tomo I, parte I, pag. 170 — 1871.
35. Del Veneto Estuario e più specialmente del litorale di Malamocco ecc. (*Archivio Veneto* 1871, tomo I, parte II, p. 395).
36. La Vita dei Veneziani fino al secolo XIII. (*Archivio Veneto*, 1871, tomo II, puntata I, pag. 63 e seg.).
37. La Storia di Venezia. Considerazioni. (Rivista Europea). — Firenze, tip. dell'Associazione, 1871.
38. Notizie della terra di Venzone con documenti per Vincenzo Joppi. (*Archivio Veneto*, vol. I, pag. 389) 1871.
39. Del Veneto Estuario di Federico Federigo. (*Archivio Veneto*, vol, I, pag. 395) 1871.
40. Memorie sulla Dalmazia di Valentino Lago. (*Archivio Veneto* I, 426) 1871.

41. Le pubblicazioni delle Società di Storia patria del Regno, e Venezia rispetto ad esse. (Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti). — Venezia, Grimaldo 1872.
42. Di alcune istituzioni per l'istruzione publica in Venezia; lettera al cav. G. G. — *Gazzetta d'Italia* 1872.
43. Delle origini e dello svolgimento dell'arte vetraria muranese. (Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti). — Venezia, Grimaldo 1872.
44. I Nobili e il popolo di Venezia. (*Archivio Veneto,* vol. III, pag. 421). — Venezia, Commercio 1872.
45. Delle fonti della statistica negli Archivii di Venezia. (Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti). — Venezia, Grimaldo 1872.
46. Le industrie venete nel sec. XIII. (*Archivio Veneto*, vol. IV, pag. 211). — Venezia, Commercio 1872.
47. Articoli pubblicati nei giornali: *Gazzetta di Venezia, Eco dei Tribunali* (Venezia); *Rivista Euganea* (Padova); *Gazzetta di Farm. e Chim.* (Padova); *Fiori* (Pensiero), *Fiori del Pensiero* (Venezia); *Artiere* (Venezia); *Gazzetta d'Italia* (Firenze); *Nuova Antologia* (Firenze); *Rivista Europea* (Firenze); *Rivista Veneta* (Venezia). — Dal 1856 al 1872.
48. La storia di Venezia e i documenti. (Atti dell'Istituto Veneto, 1873).
49. La Carnia. Antichità storiche. (Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti) 1873.
50. Il senso morale in Italia. (*Eco dei Giovani,* fasc. I, luglio). Padova 1873.
51. Bibliografia della principessa Dora d'Istria. (*Rivista Europea).* — Firenze, tip. dell'Associazione, 1873.
52. Una gita a Murano. (*Rivista Ven.* vol. III, fasc. VI, dicembre 1873).
53. Saggio sui prezzi delle vettovaglie e di altre merci in Venezia, sec. XII-XIX. (Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti) 1874.
54. Lavoro e ricchezza nella Republica Veneta. (*Rivista Veneta*, vol. IV, fasc. V, 1874.
55. Trieste e le sue istituzioni. (*Rivista Europea*, 1874).
56. Antichità dell'arte Vetraria Veneziana; nella monografia dell'industria vetraria, per l'Espos. Univers. di Vienna, pu-

blicate dalla Camera di Commercio di Venezia. — Venezia, Antonelli 1874.

57. Degli stabilimenti politici della Republica Veneta nell' Albania, ecc. (Atti dell' Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti 1874).

58. La Republica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione. — Venezia, Naratovich 1874, vol. 2.

59. La Carnia, nuovi studi storico-economici, (Atti dell' Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti 1874).

60. Del sistema tribntario nello Stato Veneto sulla fine del sec. XVIII. (Atti dell' Istituto Veneto di scienze lettere ed arti 1874).

61. Una visita al Giardino d' Infanzia « Vittorino da Feltre ». — Venezia. tip. del *Tempo* 1874.

62. Nella Inaugurazione di un busto di S. M. Umberto I. Re d' Italia, dono all' Archivio di Stato degli impiegati di esso. — Venezia, Naratovich 1880.

63. La Mariegola dei calafati dell' Arsenale di Venezia. — Venenezia, Naratovich 1882.

64. La medicina in Venezia nel 1300. *(Archivio Ven.*, vol. XXV, pag. 361 e vol. XXVI pag. 77 e 251, 1883).

65. La vecchia del Morter fu Giustina Rosso. *(Archivio Veneto,* vol. XXV, pag. 141, 1883).

66. La donna nel Medio-Evo a Venezia. *(Archivio Veneto,* 1885).

67. La vita dei Veneziani nel 1300. P. I. La città, la Laguna. P. II. Il vitto. *(Archivio Veneto)* Serie II, tomo XXVII e seg., 1885.

68. Le « Scaule » Veneziane e Dante. *(Archivio Veneto,* vol. XXX pag. 149, 1885).

69. Documenti riguardanti fra Pietruccio d' Assisi e lo spedale della Pietà. *(Archivio Veneto,* vol. XXX, pag. 141, 1885).

70. Il testamento, i funerali, la sepoltura e l' arma del doge Francesco Morosini. *(Arch. Ven.,* Ser. II, tomo XXIX, Parte I, 1885).

71. La stampa tabellare in Venezia nel 1447 e l' esenzione del dazio di libri nel 1433. *(Archivio Veneto,* Serie II, t. XXIX, P. I.°, 1885).

72. Per la storia della medicina in Venezia. Spigolature d' Archivio. — Venezia, Naratovich 1886.

73. Libri, Scuole, Maestri, sussidi allo studio in Venezia nei secoli XIV e XV. *(Arch. Ven.,* XXXII. P. 2, 1886).
74. Bombardella da nave a Venezia. *(Archivio Veneto,* Serie II, tomo XXXI, P. I, 1886).
75. La vita dei Veneziani nel 1300. — Le vesti. — Venezia, Emiliana 1886.
76. Ancora a proposito dell'Otello. *(Archivio Veneto,* vol. XXXII, pag. 182, 1886).
77. Una libreria circolante a Venezia nel sec. XV. *(Archivio Veneto,* vol. XXXII, pag. 161, 1886).
78. Gli stendardi della piazza di S. Marco nel 1600 e la bandiera del Comune di Venezia nel 1886. *(Archivio Veneto,* volume XXXI, pag. 281, 1886).
79. La facciata della Cà d'oro dello scarpello di Gio. e Bartolomeo Buono. *(Archivio Veneto,* vol. XXXI, pag. 201, 1886).
80. Per nozze Giacomelli-Barozzi, dedicò in unione a F. Stefani e G. Berchet a Nicolò Barozzi la relazione del viaggio di un ambasciatore veneziano a Costantinopoli nel 1591. — Venezia, Visentini 1886.
81. Sarfatti Attilio. Memorie sul dogado di Lorenzo Manin. *(Archivio Veneto,* tomo XXXII, 1886).
82. Molmenti P. G. La Dogaressa di Venezia. *(Archivio Veneto,* tomo XXXIII, 1887).
83. Nomi di pittori lapicidi antichi. *(Archivio Veneto,* t. XXXIII, pag. 43, 1887).
84. Funerali e sepolture dei Veneziani antichi. *(Archivio Veneto,* tomo XXXIV, pag. 265, 1887).
85. A Ricordo dell'Orto botanico di Venezia. *(Archivio Veneto,* Serie II, tomo XXXIV, P. I, 1887).
86. Stampatori. Libri stampati nel sec. XV. Testamento di Nicolò Fenson. *(Archivio Veneto,* S. II, t. XXXIII, P. II, 1887).
87. Saggio di cognomi ed autografi di artisti in Venezia, secoli XIV-XVI. *(Arch. Ven.,* Ser. II, tomo XXXIII, P. II, 1887).
88. Autografi del Carpaccio. *(Archivio Veneto,* Serie II, t. XXXIII, P. I, 1887).
89. Una passeggiata nel giardino dei co. Papadopoli in Venezia. — Venezia, Visentini 1887.
90. Una delle cause della caduta della Repub. Veneta. — Venezia, Visentini 1887.

91. Le consulte di Fra Paolo Sarpi. (*Ateneo Veneto*, serie XI, vol. I, N. 34, c. 232-270). — Venezia, Fontana 1887.
92. Intorno una Critica del prof. Giovanni Monticolo, all'opuscolo di B. Cecchetti: « La vita dei Veneziani nel 1300 ». — Le vesti. — Tip. Emiliana 1886. (*Archivio Veneto*, Serie II, tomo XXXV, p. II, 1888).
93. Bolle dei Dogi di Venezia. secoli XII e XVIII. — Venezia, Naratovich, 1888.
94- Del Giardino dei signori Luigi Borghi e Virginia Tabaglio in Venezia. — Venezia, Naratovich, 1888.
95. Appunti sugli stromenti musicali usati dai Veneziani antichi. (*Archivio Veneto*, vol. XXXV, pag. 73, 1888).
96. Appunti sulle finanze antiche della Rep. Veneta. (*Archivio Veneto*. vol. XXXV, pag. 29 e vol. XXXVI, pag. 71, 1888).
97. Serie documentata dei Dogi di Venezia, 1888.
98. Di alcuni dubbi nella Storia di Venezia. — Discorso letto per la distribuzione dei premi di Storia Patria presso l'Ateneo veneto 1888 giugno. — Venezia, Fontana 1888.
99. Il Mercato delle Erbe e del Pesce in Venezia (opera postuma). — Venezia, Naratovich 1889.

III.

Discorsi Necrologici

1. Tommaso Gar. — Ricordo. — Venezia, Cecchini 1873.
2. Nell'Anniversario della morte di Teodoro nob, Toderini. — Venezia, Naratovich 1877.
3. In morte di Antonio Baracchi. — Venezia, Naratovich 1862.
4. Antonio Baracchi. (*Arch. Ven.*, vol. XXIV, pag. 450, 1882).
5. Vincenzo ab. Zanetti. — Commemorazione. (*Archtvio Veneto*, v. 26, pag. 410, 1883).
6. Rawdon Brown. — Commemorazione. (*Archivio Veneto*, vol. 26, pag. 222, 1883).
7. Rinaldo Fulin. (*Arch. Ven.*, vol. 32, pag. V, 1886).
8. Della vita e degli scritti di Vincenzo ab. Zanetti. — Venezia, Naratovich, 1887.
9. Francesco prof. Berlan. (*Archivio Ven.*, Ser. II, tom. XXXII, P. 1, 1886).

10. Francesco Berlan. — Commemorazione. — Venezia, Fontana, 1887.
11. In memoria del cav. Bartolomeo Colbertaldo ing. capo del Genio Civile. — Venezia, tip. M. S. fra Compositori 1889.

IV.

Traduzioni

1. Dora d' Istria. — Gli Albanesi in Rumenia. — Storia dei Princip Ghika nei sec. XVII, XVIII e XIX, su documenti inediti degli Archivi di Venezia, Vienna, Parigi, Berlino, Costantinopoli ecc. — Traduzione dal francese di B. Cecchetti (Firenze tip. editrice dell' Associazione, via Valfonda 79-1873). Un volume di p. XXI-455 col ritratto dell' autrice ; una tavola col sigillo e firma autografa di Gregorio I ed una dello stemma. (*Archivio Veneto*, vol. IV, pag. 211).

ELENCO degli oblatori per erigere un Busto in marmo in memoria del fu comm. **Bartolomeo Cecchetti.**

Archivio di Stato — Impiegati.
Balzani co. Ugo.
Barozzi comm. Nicolò.
Bazzoni cav. uff. Augusto.
Berchet comm. Guglielmo.
Bertoldi cav. Antonio.
Biblioteca Marciana.
Brown Orazio.
Bullo cav. ing. Carlo.
Camozzi Vertova sen. Gio. Batta.
Cantù comm. Cesare.
Cérésole cav. Vittorio.
Cieszkowski co. Augusto.
Cipolla dott. prof. Carlo.
Codemo Luigia.
Federici cav. Emilio.
Geffroy co. A.
Guggenheim cav. Michelangelo.
Levi comm. Cesare Augusto.
Marcello co. Andrea.
Murano Municipio.
Musatti dott. Eugenio.
Nicoletti ab. Giuseppe.
Ongania cav. Ferdinando.

Pangrazio dott. Antonio.
Papadopoli co. Nicolò.
Rivoli S. E. Duca di.
Roncali dott. Leone.
Salvi dott. Eugenio.
Simonsfeld dott. Enrico.
Soranzo co. Girolamo.
Stefani comm. Federico.
Vandal co. Alberto.
Villari comm. prof. Pasquale.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile.*

NUOVA SERIE

ARCHIVIO VENETO

ANNO XIX

TOMO XXXVIII — PARTE II

I CROCIATI VENEZIANI

IN

TERRA SANTA

(dal Concilio di Clermont alla morte di Ordelafo Falier)

I.

Dalla commozione immensa che le parole di Urbano II a Clermont suscitarono in tutta l'Europa, dando origine ad una impresa senza riscontro nella storia e ad un rivolgimento che penetrò fino in fondo tutti gli strati della società medioevale, Venezia (e quanto dico di Venezia vale anche per le altre repubbliche marittime italiane), Venezia fu scossa assai meno degli altri paesi di Europa.

Quali le cagioni di questo fatto? Non basta invero a spiegarlo la posizione geografica di Venezia: se assai più dal mare che dalla terra essa traeva la vita, se la tranquilla distesa di acque che la separa dal continente la faceva spesso estranea alle lotte e ai rivolgimenti che commovevano la terraferma, essa non era però dal continente tanto disgiunta da poter sfuggire ad impulsi che determinavano un così profondo, un così generale mutamento nella vita dei popoli europei.

Le spiegazioni del fatto vanno cercate più addentro; vanno cercate nella particolare condizione degli animi, nella vita sociale affatto diversa da quella del resto dell'Europa medioevale.

Venezia non si sottraeva, nè poteva sottrarsi a quella condizione degli animi che fece sì, che le parole di Urbano bastassero a far divampare un incendio in tutta l'Europa; condizione non particolare agli abitanti di una sola regione, ma comune a tutte le nazioni che seguivano la fede di Cristo, e più a quelle dove predominavano le stirpi latine. Tuttavia il sentimento religioso era in quel popolo di mercanti meno superstizioso ohe altrove, perchè l'esercitare la propria attività in una vasta cerchia e l'abitudine ai grandi commerci e alle grandi imprese navali dava maggior larghezza alle loro idee. Se tra la volgarità degli affari gli animi erano inclini a pensieri di religione; se frequenti erano come dapertutto le donazioni ai conventi, frequenti le vite passate nel tumulto delle armi e finite nella solitudine del chiostro; se le navi tornando da lontane regioni portavano a gara reliquie preziose di santi strappate colle armi agli infedeli e custodite con reverente pietà; non era tuttavia in Venezia chi passasse la vita maledicendo alla terra e sospirando unicamente la beatitudine dei cieli: la febbre quotidiana del lavoro e la lotta assidua cogli elementi non permettevano ai figli di Venezia di lasciar tutti in preda i loro cuori alle aberrazioni sublimi del fanatismo religioso medioevale. Non fanatismo ascetico dunque, ma pia devozione, non la mistica contemplazione fatta scopo unico della vita, ma contemperata coll'attività della vita pratica. È naturale quindi che anch'essi, quegli isolani, risentissero profondamente nei loro cuori l'eco della invocazione di Urbano; ma in modo molto diverso, in grado assai minore di quello che gli altri popoli europei: il sentimento religioso insomma che fu l'anima e il movente supremo della prima crociata, non fu e non poteva essere tale per i Veneziani.

E se mancò l'impulso irresistibile del sentimento religioso, mancò pure ai Veneziani l'impulso, che a tutti gli altri popoli fu dato dalle condizioni sociali. La santa

invocazione d'Urbano non trovava nelle lagune l'anarchia desolante delle altre contrade d'Europa, non popoli oppressi, non signori oppressori, non contadini serventi alla gleba; non poteva quindi risonare nelle lagune come un grido di salvezza e di liberazione dalle miserie terrene, non come un invito a pugne avventurose e fantastiche. Quindi, mentre le dolorose condizioni della società medioevale davano la spinta più grande al movimento delle crociate, Venezia che non risentiva nel suo seno i mali da cui quella società era travagliata, doveva risentire quella spinta assai meno delle altre regioni di Europa.

Aggiungasi ancora che l'Europa non considerava i popoli contro cui essa apprestava lo sforzo delle sue armi, che come i profanatori del Santo Sepolcro, i nemici di tutto ciò che era cristiano, i terribili devastatori di tutte le regioni mediterranee; che essa se li rappresentava traverso le imagini della fantasia popolare, solo come gente empia, efferata, e maledetta dal cielo. I Veneziani avevano invece già da lungo tempo imparato a conoscerli quali essi erano veramente: le loro navi volgevano bene spesso le prore ai porti dell'Oriente, e nelle relazioni commerciali erano continui i contatti cogli Arabi tutti delle contrade mediterranee; e benchè le scorrerie dei pirati saraceni e la diffidenza con cui nell'Oriente erano veduti i mercanti cristiani inceppassero e interrompessero spesso con lunghi periodi d'inimicizia le relazioni amichevoli, pure gl'interessi dei commerci avevano stabilito tra Venezia e l'Oriente musulmano molti e varii legami (1). Quanto diversa anche in questo

(1) Le relazioni che correvano tra Venezia, l'Egitto e la Siria per ragioni di commercio, erano già frequenti fin dall'epoca Carolingia, e si erano andate facendo man mano più frequenti e strette coll'andare del tempo, tantochè tra i primi atti compiuti dal doge Pietro Orseolo II era stato quello di inviare ambasciatori a stringere trattati coi principi musulmani della Sicilia, dell'Africa e della Siria.

Venezia dal mondo medioevale, che nei Saraceni vedeva solo nemici implacabili contro cui era opera santa combattere, e che si levava tutto in armi per spegnere quella razza maledetta!

Mentre tutta l'Europa dunque si gettava irriflessivamente in un' impresa quasi fantastica, la lotta dell'Occidente contro l'Oriente, Venezia non era nè da impeto inconsiderato di zelo religioso, nè da infelicità di condizioni sociali, nè da instabilità di carattere dei suoi cittadini, trascinata ad unirsi alla grande corrente. Avvezzi a cercare in mari lontani, lottando ogni giorno colle onde, la prosperità e la ricchezza della loro casa e della loro terra, i Veneziani avevano l'occhio rivolto più alle cose di questo mondo che alle cose del cielo, sapevano veder sempre il lato pratico della vita, sapevano con una calcolata prudenza frenare gl' impeti della passione; quindi il santo appello che da Clermont si ripercoteva in tutta l'Europa, pur toccando profondamente il loro sentimento religioso, lasciò campo negli animi loro alla riflessione ed al calcolo. E la riflessione mostrò, che sulle coste della Siria e nell'Oriente lontano la Repubblica poteva trovare gloria e ricchezza. Per un popolo che dai commerci traeva tutta la sua vita, ogni impresa che aprisse nuovi campi alla attività dei cittadini, era impresa di capitale importanza: era quindi naturale che, a chi governava allora la Repubblica, non isfuggisse come un'occasione tanto propizia per la grandezza della patria, non si sarebbe ripresentata mai. Genova e Pisa, potenze marittime di prim' ordine, oramai in pieno possesso della libertà della vita repubblicana, aspettavano ansiose il momento in cui potessero impadronirsi dei commerci della Siria e dell' Asia orientale: Venezia sentiva di non potere, di non dovere restare in tale momento supremo spettatrice inerte e passiva.

Così a prender parte alle pugne della Cristianità, Venezia fu spinta ben più dalla riflessione che dal sen-

timentò, ben più da giusto calcolo dei proprii supremi interessi che da impulso cieco di passione religiosa o da necessità di condizioni interne o da genio avventuroso. Diversa dunque, rispetto al resto d'Europa, la condizione di Venezia di fronte alla crociata, diversi i moventi che la spinsero a parteciparvi: diversi per conseguenza di questa partecipazione il modo e il carattere (1).

II.

Facciamoci ora dunque ad esaminare la parte presa da Venezia alla prima crociata.

Dopo il concilio di Clermont, le parole di Urbano si diffusero colla rapidità del baleno in tutte le contrade d'Europa; le portarono per ogni dove epistole sue e legati mandati da lui a predicare la santa impresa. Anche alle città marittime d'Italia si rivolse il pontefice, chiedendo loro l'aiuto necessario a trasportare armati, a fornire di vettovaglie l'esercito, a facilitare il trasporto delle macchine da guerra e di tutto ciò che potesse oc-

(1) È senza dubbio degno di nota il fatto, avvertito già dal Foscarini nella *Storia della Letteratura Veneziana*, che gli antichi cronisti veneziani, anche i più coscienziosi, ci danno sulla parte presa da Venezia alla crociata, soltanto poche ed aride notizie non conformi neppur sempre alla verità storica. « Nessun luogo della storia veneziana » egli dice « sembra più abbandonato di questo ». *(Op. cit.*, p. 128). Ma dopo tutto quanto si è detto fin qui, mi pare che la spiegazione di questo fatto venga da sè. Ben si comprende come quelli che avevan preso parte alla crociata mossi dall'ardente desiderio di liberare il sepolcro di Cristo o tormentati da un'indomabile bramosia di avventure, si gettassero in quell'impresa con eroica passione, ne conservassero incancellabile la ricordanza, tramandandola ai posteri con racconti pieni di caldo entusiasmo. Ma i Veneziani si trovavano davanti alla crociata in condizioni d'animo troppo differenti, perchè essi fossero da questi grandi avvenimenti egualmente colpiti: naturale quindi che gli antichi cronisti considerassero le spedizioni dei Veneziani in Terra Santa in maniera poco dissimile da quella con cui avrebbero considerato qualunque altra impresa guerresca, e non pensassero quindi a fermarsi a lungo su argomenti che ai nostri occhi hanno un'importanza grandissima ma che agli occhi loro avevano solo un'importanza relativa, non mettessero nei loro racconti un entusiasmo che non era negli animi.

correre a così grande moltitudine d'armati (1). Le città marittime risposero all'appello del pontefice e si prepararono a prender parte anch' esse alla grande impresa. Il loro concorso però non poteva che essere limitato al mare, su cui si esercitava tutta la loro attività; quindi, a parte il contributo che potevano prestare ai preparativi dell'impresa col traghettare dall'una all'altra sponda dell'Adriatico le genti di Boemondo, dei due Roberti, di Ugo di Vermandois, il loro vero concorso non poteva cominciare che allorquando i Crociati dall'altopiano dell'Asia Minore fossero scesi nella regione mediterranea: nessun aiuto materiale infatti, nessun soccorso di armi e di vettovaglie avrebbero essi potuto fornire prima a quell'oste immensa perduta nel cuore di una regione quasi inaccessibile, lontana da ogni comunicazione col mare.

Per un certo tempo adunque le navi delle città marittime dovettero rimanere inattive; ma quando finalmente l'esercito cristiano fu sceso nella valle dell'Oronte ed ebbe posto le tende intorno ad Antiochia, allora fu di nuovo aperta una via di comunicazione tra esso e l'Europa lontana: e vennero in folla le navi accorrendo per tutto il tempo che durò il lungo assedio, e portando, fino al giorno in cui i Crociati coronarono colla presa di Gerusalemme le loro vittorie (se ne togli il tempo in cui Kerbugha occupava tutta la contrada), un aiuto tanto più necessario, in quanto gli eserciti di terra non avrebbero potuto sostenersi fra tanti pericoli senza quegli incessanti soccorsi che venivano loro dal mare. Guglielmo Tirio asserisce anzi (2) che i Crociati, lasciata Antiochia

(1) Di lettere e legazioni mandate dal papa a Venezia abbiamo invero notizia esplicita solo dalla *Cronaca Navagera* (in Muratori, *R. I. S.*, XXIII, c. 962), a cui non si saprebbe prestare fede assoluta; ma la cosa è più che probabile, tanto più che per altre città marittime ne abbiamo testimonianza chiara ed esplicita.

(2) Will. Tyr, VII, 21, in *Rec. des hist. des Crois.*, *Hist.*, *occ.*, I, p. 310.

si diressero per Tripoli lungo la costa del Mediterraneo, perchè non mancasse loro l' aiuto delle navi che seguivano il cammino dell'esercito. — I Veneziani accorsero anch' essi colle loro navi sulle coste della Siria, e ne abbiamo più di una testimonianza negli storici delle crociate: « *Veneti quoque et Pisani et Januani et qui vel Oceani vel maris Mediterranei littus incolebant, navibus onustis armis et hominibus, machinis et victualibus mare sulcantes operuerunt* » (1).

Però queste navi erano in generale soltanto navi onerarie, partite dalla patria solo per iscopo commerciale, e si limitavano al trasporto delle armi e delle vettovaglie: non formavano un' armata capace di prestare un aiuto alle operazioni guerresche, di prendere le saldissime città dei Saraceni, addossate spesso in posizione inespugnabile tra il mare e la montagna. Il concorso di vere e proprie armate non divenne però necessario ai Crociati che il giorno in cui, caduto il Santo Sepolcro in mano ai Cristiani, solo un pugno di prodi restava a difendere contro nemici innumerabili la santa conquista: e fu allora necessità vera, necessità assoluta, perchè quel pugno di prodi senza quel soccorso avrebbe dovuto irremissibilmente soccombere, non avendo la forza di togliere da sè solo ai Saraceni quelle rocche che circondavano tutto attorno la città santa e minacciavano di uccidere il regno di Goffredo in sul nascere: « *On peut affirmer que sans l' assistance des flottes italiennes, jamais les Latins n'eussent pu conserver leurs conquêtes.*

(1) Baldrici archiep., *Hist. hier.* in *Rec. des hist. des crois.*, *Hist. occ.*, IV, 18. — Cf. anche Raim. d'Aguilers in *Rec.*, *Hist. occ.* III, 276; Will. Tyr., l. c.; Folco in *Duchesne*, *Rerum franc.*, IV. — Basta del resto questo passo di Tudebodo (in *Rec.*, *Hist. occ.*, III, 100) por vedere di quanta utilità dovessero essere le navi all' esercito crociato: « *Naves quippe nostrae venerunt prope nos in quodam portu quamdiu fuimus in illa obsessione* » (l'assedio di Arkas) « *deferentes maximum mercatum scilicet frumentum et vinum et carnem et oleum et hordeum, unde maxima ubertas fuit in tota hoste* ».

La possession des ports de toute la côte de Syrie était évidemment une question de vie ou de mort pour les états croisés: seule elle leur garantissait les communications avec l'Occident, d'où pouvaient leur arriver les secours en hommes et en argent, indispensables à leur conservation » (1).

Vennero le armate italiane e il loro aiuto fu grande e provvidenziale. La prima che comparve sulle coste di Siria fu un' armata genovese che, senza attendere l'entrata dei Crociati nella Palestina, preso il mare nel luglio del 1097 quando l' esercito crociato era ancora nel centro dell'Asia Minore, gettata l'àncora in Porto S. Simone nel novembre dello stesso anno, partecipava con una forte schiera di armati e con artefici periti nella fabbricazione delle macchine da guerra all' assedio di Antiochia; altri Genovesi prendevano parte attiva all'assedio di Gerusalemme. Pisa anch' essa si affrettava ad armare una flotta che con 120 navi sotto il comando di Daiberto arcivescovo giungeva a Laodicea in sul finire dell' estate del 1099. Ultima fra tutte, e solo quando ormai da un anno il vessillo della croce sventolava sulle mura di Gerusalemme, approdava nel giugno del 1100 sulle coste di Siria un' armata veneziana.

Dal tardo apparire di questa prima armata di Venezia, derivano le accuse mosse alla Repubblica di aver risposto con un rifiuto all' invito di prender parte alla crociata, e di essersi mossa solo quando vide di poterlo fare senza esporsi ad alcun pericolo (2).

(1) G. Heyd, *Hist. du commerce du Levant au moyen-âge*, I, 136.

(2) Il Michaud, per esempio, parlando dell' assedio posto da Baldovino II e dai Veneziani a Tiro, senza dire neppure una parola delle spedizioni compiute dai Veneziani precedentemente, afferma: « *Les Vénitiens n' avaient eu que très peu de part à la première croisade et aux événements dont elle fut suivie ; ils attendaient l' issue de cette grande entreprise pour prendre un parti et s'associer sans péril aux victoires des chrétiens* » (*Hist. des crois.*, II, 61. Paris 1814).

Rifiutò veramente Venezia di prender parte alla crociata?

Afferma Jacopo da Varazze (1), avere il papa scritto a Genova dopo il concilio di Clermont supplicandola di venire in soccorso della Terra Santa « et *cum aliae civitates auxilium denegarent*, Ianuenses armaverunt tam navium quam galearum exercitum copiosum... »; e circa questo passo nota il conte Riant (2) « ... il est assez probable que si, comme le dit Jacques de Varazze, *la plupart des villes commerçantes de l'Italie refusèrent d'abord pour ne se décider que plus tard, comme Pise et Venise*, les Génois du moins figurèrent à la croisade dès l'origine ». Ma io non vedo in quell'*aliae civitates* una determinazione precisa, e se anche Jacopo ha voluto qui alludere a Venezia e a Pisa, come pare intenda il conte Riant, io non credo si possa prestar fede alla sua asserzione: quand'anche le due repubbliche avessero veramente voluto decidersi soltanto più tardi, era in esse troppo senno perchè rispondessero con un rifiuto, che sarebbe stato affatto impolitico e sarebbe andato contro il sentimento religioso di tutti e contro il proprio interesse. Come si può inoltre dar peso alle parole di Jacopo, quando egli è il solo che affermi questo, e in un'epoca tanto posteriore agli avvenimenti?

Neppure è giusto dire, che Venezia si mosse solo quando vide di poterlo fare senza esporsi ad alcun pericolo. A mille pericoli erano già corse incontro, e per la malvolenza con cui l'imperatore Alessio le vedeva traversare le acque del suo impero, e per le infestissime piraterie dei Saraceni, quelle navi veneziane che avevano solcato il Mediterraneo orientale prima della presa di Gerusalemme, quando la posizione dei Crociati nel-

(1) Jac. de Varagine, in Muratori, *R. I. S.*, IX, c. 31.

(2) Riant, *Inv. des lettres hist. des crois.*, in *Arch. de l'Or.*, *lat.* I, 120.

l'Asia era ancor lungi dal far sperare vantaggio alcuno ai commerci della Repubblica. E a mille pericoli correva incontro ora quella prima armata veneziana che approdava alle coste della Terra Santa. Le condizioni del regno di Gerusalemme, che essa moveva a soccorrere, erano quasi disperate: del grande esercito erano rimaste sol poche centinaia di uomini, mancanti spesso di tutto il necessario, divisi in tre o quattro città, impotenti a mantenere le comunicazioni fra l'una e l'altra, obbligati a restare continuamente in arme per respingere attacchi continui. Per essi era cominciata il giorno della presa di Gerusalemme una lotta diuturna colle città saracine, più terribile forse di quella sostenuta nel conquisto del Santo Sepolcro, perchè senza tregua e perchè combattuta da forze esigue e senza l' entusiasmo dei primi tempi. Il primo soccorso in questa lotta per la vita veniva ora ai Crociati colle navi di San Marco: si dovrà dunque dire ancora che i Veneziani, unendo allora i loro sforzi a quelli di Goffredo, si accompagnarono senza rischio alle vittorie altrui?

Ma se è falso che i Veneziani aspettassero a muoversi quando ogni pericolo fosse finito, non è però men vero che essi indugiarono a lungo prima di decidersi a unire le loro armi a quelle dei Crociati. Nè a determinare questo indugio influì nessun turbamento nello svolgimento interno della città, o nessuna alterazione nei rapporti suoi coi propri vicini. La spiegazione del fatto va cercata invece nella condizione di Venezia di fronte alla crociata, nei moventi che la spinsero a parteciparvi: Venezia volle attendere il momento in cui i Crociati fossero vicini all'acquisto di Gerusalemme e alla fine della loro impresa, pensando che, solo quando i Crociati avessero posto piede nella Terra Santa, essa avrebbe potuto, aiutando la causa comune, trovare colà vantaggi certi, incrementi sicuri al proprio commercio; pensando che, finchè all' impresa dei Crociati mancasse una certa

probabilità di vittoria, il muoversi con un' armata poco vantaggio avrebbe portato a loro, molto danno alla Repubblica, la quale avrebbe vedute spezzate interamente le relazioni che correvano per via de' commerci tra essa e i Saraceni, con poca speranza di sostituirvene altre altrettanto proficue. Così dettava ai reggitori della Repubblica la coscienza degli interessi supremi della loro patria.

Concludendo, se i Veneziani non rifiutarono il loro concorso alla crociata e non aspettarono per scendere in campo il giorno in cui ogni pericolo fosse finito, neppure vollero essi associarsi ad un' impresa così gigantesca finchè non videro di potere, aiutando gli altri, favorire i propri interessi supremi. Se il far questo fu suggerito a Venezia da una politica prudente e saggia, l'indugio fu però causa che, col non partecipare all'assedio d'Antiochia, le sfuggisse l' occasione di ottenere in quella regione tutti i privilegi, che i Genovesi vi ottennero con profitto grandissimo dei loro commerci. Genova che mise in mare un' armata quando ancora i Crociati erano perduti tra i monti deserti dell'Asia Minore, Genova fu meno prudente; ma al suo slancio generoso fu favorevole la fortuna e, mentre Venezia attendeva, essa col sangue dei suoi cittadini pugnanti sotto le mura d'Antiochia, poneva laggiù il fondamento di colonie numerose e potenti.

III. (1).

Come la Repubblica ebbe deliberato di prender parte alla crociata con un' armata, tosto si dette mano all'alle-

(1) Fonte principale del racconto della prima spedizione è una narrazione anonima intitolata: *Historia de translatione sanctorum magni Nicolai, terra marique miraculis gloriosi, ejusdem Avunculi alterius Nicolay. Theodorique Martyris pretiosi de civitate Mirea in Monasterium Sancti Nicolay de littore Venetiarum*. Fu scritta da un frate del monastero di S. Nicolò di Lido, che visse in quegli anni e forse fu testimonio di tutti i casi che egli narra; l'auto-

stimento delle navi e di tutto quello che alle navi occorreva, e per procurarsene un numero maggiore si elessero due provveditori, Badoero da Spinale e Faliero Stornado, coll'incarico di andare in Dalmazia a raccogliere navi ed armati presso quelle città che al doge avevano prestato giuramento di fedeltà. A questa legazione in Dalmazia si riferisce senza dubbio una carta di data incerta pubblicata da Tafel e Thomas (1) e nei *Monumenta* per la storia degli Slavi meridionali (2), nella qual carta promettono al doge Vitale Michiel i *priores* di Spalato « ut *cum venerit stolus vester Spalatum* nos preparare debeamus unam saginam et duas galleas alias *ad veniendum vobiscum ;* tantum tamen in providentia vestra sit quas illarum ducere velitis ». La mancanza di data potrebbe far credere che la carta in questione non si riferisse alla spedizione in Terra Santa, se non togliesse ogni dubbio la frase: « Hec promissio facta est presentibus legatis vestris dominis scilicet Badovario da Spinale et

grafo, oggi creduto perduto, si conservava nella biblioteca del monastero stesso. (Per maggiori notizie v. la breve nota che precede il racconto nella collezione degli *Hist. des crois.*, *Hist. occ.*, V). La pubblicò per la prima volta l'Ughelli nell'*Italia Sacra*, vol. V, ma egli la trasse da un apografo incompleto e scorrettissimo esistente nella Biblioteca Marciana; la ripubblicò Flaminio Corner nelle *Ecclesiae Venetae*, vol. IX, p. 6-45, traendola poco diligentemente dal manoscritto originale; e finalmente la diedero nuovamente alla luce, confrontati tutti i manoscritti esistenti. gli editori del *Rec. des hist. des crois.*, *Hist. occ.*, vol. V, parte I, p. 253-292.

Andrea Dandolo ha notizie non molto estese e tratte, talora parola per parola, dall'Anonimo. Poche parole hanno gli *Annales Veneti breves*, Martino da Canale, la *Cronica* di Marco. Le cronache posteriori copiano il Dandolo; solo il Sanudo, *Vite dei Dogi*, si scosta in qualche punto dalla versione comune e presenta divergenze notevoli.

Quanto agli storici delle crociate, importante assai è per l'assedio di Caifa il racconto di Alberto d'Aix; Fulcherio Carnotense e Guglielmo Tirio non fanno il benchè minimo cenno della spedizione dei Veneziani.

(1) *Urk. zur älteren Handelsgesch. der Rep. Venedig*, I, p. 63 (in *Fontes rerum austriacarum*, 2.ª sez., vol. XII-XIV).

(2) *Mon. historiam Slavorum merid. spectantia*, VII, p. 178.

Faletro Stornato » ; nè ha alcun valore quindi il dubbio espresso dal conte Riant a questo proposito (1).

Convocato il popolo nella basilica di S. Marco, tutti ad una voce, clero e popolo, acclamano Enrico Contarini vescovo di Castello capo spirituale della spedizione, e duce dell' esercito Giovanni Michiel, figlio del doge stesso; riluttante dapprima, il vescovo finì per accettare obbedendo al comando del patriarca e del doge e alle suppliche del clero e del popolo (2).

Nomi di altri fra i componenti la spedizione sarebbe fatica inutile il ricercare; il Cappellari (3) ne registra più d'uno: un Daniele Dolfin, un Marco Giustinian, due fratelli Servidio e Prospero Grimani di Marco, un Zaccaria dal Pozzo di Giovanni, un Silvestro Priuli di Zaccaria, uu Andrea Ziani di Nicolò; ma tutti sanno quanto si debba prestar fede al Cappellari (4).

(1) Riant, *Inv. des lettres hist.*, l. c. p. 68, n 7: « rien ne prouve malgrè le dire d'A. Dandolo que ce fut pour aller en T. S., puisque l'exp. vénit. ne partit qu'en 1099 ». — A questa carta segue immediatamente nella collezione dei *Mon. hist. Slav. mer. spect.*, una carta data in Traù nel maggio 1097, indizione V, in cui il vescovo Giovanni con tutti i concittadini *et cum nostris heredibus* promettono al doge Michiel « *ut ammodo* sine vestro voluntario consensu.... » ; e qui il documento resta in tronco, ma il contesto di quest'ultima frase, e l'esser nella promessa vincolati anche gli eredi, non lascia supporre che questo documento contenesse una promessa analoga a quelle degli Spalatini. Non v'è quindi alcuna ragione per attribuire al primo documento, come fanno gli editori dei *Monum.*, la data del maggio 1097 che appartiene al secondo.

(2) Così, anche in questa spedizione accanto al duce che tiene il governo dell'esercito è il capo spirituale, che spesso tiene la sua potestà, e forse anche in questo caso (v. Olmo, *Historia translationis S. Nicolai*, Ven. 1626, p. 32), come legato apostolico del pontefice. Talora una sola persona riunisce le due potestà, come Daiberto arcivescovo e capo dell'armata pisana.

(3) Cappellari, *Campidoglio Veneto*, ms. nella Biblioteca Marciana.

(4) Giov. Francesco Negri, che in un libro poco noto (*La prima crociata*, Bologna, 1658) ha raccolto con gran cura ma con assai poco discernimento, quanti più nomi seppe trovare d'Italiani crociati; « per attestato delle diligenze particolari passate con diverse famiglie e nazioni, fra le altre con alcuni signori veneziani per avere i nomi dei comandanti subordinati allo scettro dei due ammiragli della poderosa armata spedita da quel Serenissimo Senato

Quando tutto fu all' ordine quanto occorreva alla spedizione, il doge seguito da gran turba di popolo andò a messa solenne nella basilica, dove dopo la sacra funzione il patriarca di Grado Pietro Badoer consegnò il vessillo colla croce al vescovo Contarini, e il doge quello col leone di S. Marco al figlio Giovanni. Poi, imbarcatisi sciolsero i Crociati le vele e, scesi secondo la consuetudine dalle navi al monastero di S. Nicolò di Lido, ricevettero ivi dal patriarca la sacrosanta benedizione. Finalmente risaliti sulle navi, solcarono fiduciosi i flutti dell'Adriatico. L'armata contava più di 200 navi, tra le quali 80 galee (1).

Le navi veneziane uscite dal porto si diressero lungo le coste della Dalmazia, e fecero sosta in Zara e in altre città del litorale, « et ab eis suscepta fidelitate (dai Dalmati), ex ipsis secum assumunt et Rhodum navigant» (2).

alla religiosa guerra » aggiunge (ed io la riproduco a titolo di curiosità) «« la seguente lettera responsiva dell' Illustrissimo ed Eccellentissimo di sangue e di sapere il Signor Gio. Francesco Loredano, patrizio di quella eroica nazione: « *Molto illustre signore. I comandi di Vostra Signoria mi rendono ambizioso, e pretendo di trionfare favorendo la virtù. Ho inteso il Suo desiderio e non ho tralasciato la maggiore diligenza, ma la Serenissima Repubblica ha avuto più cura di spargere il suo sangue per la religione cattolica che gli inchiostri per conservare le memorie dei suoi cittadini. È però anche vero che il fuoco con duplicato incendio del palazzo pubblico ha sepolto nelle ceneri nomi che meritavano un lume eterno. Procurerò*, etc. — *Venezia, ultimo di settembre* 1658 »».

(1) L'Anonimo contemporaneo e il Dandolo che lo segue danno soltanto il numero totale. Il Sanudo che attinge a qualche fonte che non possiamo determinare, precisa il numero: « la qual armada fo di vele 207, zoè galie 80, navi 72, tareti 55 » (Sanudo, *Vite dei Dogi*, ms. nella Bibl. Marciana, cl. VII it. 800, p. 58 v.) La *Cronaca Navagera* (in *R. I. S.*, v. XXIII, c. 963) aggiunge: « 100 delle quali furono armate in Dalmazia ».

(2) Dandolo, ms. nella Bibl. Marciana, *Cat. Zanetti*, CCCC, p. 109 v. — Più che al completamento dell'armata, il tempo passato dai Crociati veneziani nei porti della Dalmazia, tempo che non fu certo assai breve, dovette essere dedicato a qualche questione sorta circa le relazioni di quelle città colla Repubblica. Così fanno supporre e la frase del Dandolo della *suscepta fidelitate*, e quelle dell'Anonimo (in *Rec. des hist. des crois.*, *Hist. occ.* V, parte I, p. 256): « Quae autem ibi *de suo regno* tractaverint et ordinaverint,... historiographi luculenti narrationi reservemus ».

Giunti a Rodi, per l'avvicinarsi della stagione invernale e per la sicurezza che offriva il porto si decisero a passarvi l'inverno. Mandarono di là lettere a Goffredo, al patriarca di Gerusalemme, al conte di Saint Gilles, a Boemondo e agli altri principi; e prima di partire da Rodi, ricevettero le lettere di risposta dei principi stessi (1).

L'imperatore Alessio, il quale stava sempre in gran tema che la forza, che andavano acquistando i Cristiani in Siria, dovesse finire col rovesciarsi un giorno sui possessi dell'impero Greco nell'Asia Minore, e cercava quindi di porre ostacoli, non meno che agli eserciti di terra, alle armate che portavano nuovo contributo di forze agli stati di Siria, vide di mal occhio la partenza dei Veneziani per la crociata e la dimora che facevano nel porto di Rodi, e tentò di farli desistere dalla cominciata impresa con minaccie e con doni; ma i Veneziani, confortati nei loro propositi dalle ardenti parole del vescovo Contarini, respinsero le proposizioni dei legati greci (2). L'imperatore non fece nessun'altra pratica ulteriore, nè si oppose più direttamente al passaggio dei Veneziani lungo le coste del suo impero.

La lunga dimora dei Veneziani in Rodi, durata quasi sette mesi, fu turbata da un sanguinoso conflitto, che fu il primo che si combattesse tra Veneziani e Pisani, il primo di una lunga serie di combattimenti che insanguinarono per secoli le acque del Mediterraneo e dell'Adriatico. La gelosia, che già da un pezzo aveva cominciato a manifestarsi tra le nazioni marittime, non scoppiò aper-

(1) Circa questa legazione inviata a Gerusalemme, cf. Riant, *Inv. des lettres hist.*, l. c. p. 204, 210.

(2) Pare che non tutti i Crociati fossero rimasti saldi di fronte agli inviti di Alessio; dopo le parole del vescovo, « major pars bonorum qui satis in proposito firmi erant, firmiores effecti, et minores ad eorum unitatem sunt redacti ». (*Hist. de transl. S. Nic.* l. c. p. 257). Questa minoranza temeva presumibilmente che Alessio da un rifiuto potesse esser tratto ad usare delle rappresaglie.

tamente finchè Pisa e Genova esercitarono la loro attività nel Tirreno e Venezia nell'Adriatico, ma quando si trovarono tutte l'una accanto all'altra sulle coste asiatiche scoppiò con violenza distruggitrice.

I Pisani dunque che si dirigevano con un' armata di 50 navi alla volta della Palestina (1), credevano di trovare sgombra la via e facile lo stabilirsi senza competitori nei porti della Siria; incontrandosi invece a Rodi coi Veneziani, trovandosi così sullo stesso cammino le armate delle due città rivali, la gelosia reciproca dovette pur troppo facilmente trarle ad un aperto conflitto. Non è facile però determinare la causa occasionale (chè una causa occasionale dovette pur esservi) dello scoppio delle ostilità. Il Sanudo (2) afferma che alle mani si venne, perchè anche i Pisani volevano prendersi il corpo di San Nicolò; ma ciò non può essere, perchè il combattimento, per attestazione dell'Anonimo e del Dandolo, avvenne quando i Veneziani erano ancora in Rodi, e non all'epoca dell'acquisto del corpo del santo, come vorrebbe il Sanudo. Forse non andrebbe errato chi supponesse anche i Pisani aver voluto prendere in Rodi i quartieri d'inverno (l'isola era luogo abituale di dimora per i navigli che aspettavano la buona stagione), e trovando essi occu-

(1) Il Roncioni (*Istorie pisane*, in *Arch. stor. it.*, serie I., v. VI, p. 138-139) racconta che un'armata pisana di 50 navi sotto Ildebrando de' Matti, movendo verso Terrasanta occupò a forza Rodi, e attaccata da 200 navi veneziane sopraggiunte, vi perdette 18 galere e 4000 uomini, e proseguendo il cammino portò poi un aiuto agli assediatori d'Antiochia. Qui deve esserci evidentemente una confusione di date, perchè l'armata d'Ildebrando, arrivando sulle coste di Siria durante l'assedio d'Antiochia, non poteva trovare sulla sua strada un'armata che approdò a Rodi solo nell'ottobre del 1099. Neppure potrebbe qui trattarsi di quella di Daiberto, chè lo impedisce la cronologia, essendo Daiberto giunto a Laodicea già nel settembre di quell'anno. — Quale sia dunque l'armata che incontrò i Veneziani a Rodi, non è facile determinare: probabilmente una flotta di poca importanza che andava ad unirsi alle navi pisane che già si trovavano in Siria.

(2) Sanudo, *Vite dei Dogi*, ms. cit. p. 59 r.

pato il porto, aver voluto toglierlo per sè cacciandone i Veneziani.

Comunque sia, sorpresi dall'arrivo di un' armata che moveva contro di loro, i Veneziani mandarono dei messi a pregare i nemici perchè desistessero e come buoni cristiani e pellegrini pacifici passassero oltre. Essi per contro (mi servo delle parole dell'Anonimo) (1) sdegnando di porgere loro ascolto, risposero che, come signori della terra, ovunque volessero andrebbero a scorno dei Veneziani, ed entrerebbero anche se questi non volessero nel porto dove svernavano. La battaglia era inevitabile e i Veneziani, messe tosto in acqua le navi, con sole 30 (il Dandolo dice 20) uscirono dal porto contro le 50 dei Pisani. La vittoria favorì il leone di S. Marco, di 50 navi pisane 22 sole, sopraggiunta la notte, sfuggirono. « Videntes imperatoris ministri, qui illi praeerant regioni, suos infestissimos hostes, et imperii fasces mentientes, in civitate sua captos detineri, modis omnibus elaborant ut imperatori reddantur, et, ei praesentati sicut damnatitii, capite puniantur » (2). Ma i vincitori senz'altro, per riverenza alla croce per cui militavano, rimandarono liberi colle navi loro, restituite le armi e ogni cosa a

(1) *Hist. de transl. S. Nic.*, l. c., p. 258.

(2) *Hist. de transl. S. Nic*, l. c., p. 258. Alessio avrebbe voluto avere in sua mano i prigionieri per vendicarsi su loro della armata pisana, che sotto il comando di Daiberto, aveva pochi mesi prima messo a ferro e a fuoco Corfù, Leucade, Zante e Cefalonia. — Più difficile è spiegare la frase dell'Anonimo « *imperii fasces mentientes* » a cui fa riscontro l'altra dell'Anonimo (l. c.) « in tantum superbiae fastum ascenderant, quod *navim imperialem et signa imperialia sibi fecerant* », frasi che il Sanudo parafrasa (l. c., p. 59 r.) « li pisani tolsono la sua bandiera et *si sottomessono all' imperador* et pareva volessono venir con 50 galie et *con le insegne di Alexio* predicto imperador di Constantinopoli a danno di Venetiani ». L'Anonimo vuol parlare della bandiera bizantina, e non del vessillo salico come intendono la *Cronica Navagera* (l. c., c. 963) e modernamente il Gfrörer (*Gesch Venedigs bis* 1080, p. 593-594); bisognerà supporre che i Pisani inalberassero il vessillo di Alessio, confidando che i Veneziani non oserebbero attaccar battaglia con navi su cui sventolavano quelle insegne.

quelli appartenente, 4000 prigioni, ritenendone soli 36 per ostaggio. E qui aggiunge l'Anonimo una notizia di cui Guglielmo Heyd ha giustamente rilevato la grande importanza, perchè esempio caratteristico degli sforzi che i Veneziani facevano per tener lontani i loro rivali dai mercati dell' impero greco, sui quali fino allora essi erano stati soli padroni: la sola promessa che i vincitori esigettero dai prigionieri rimasti in libertà, fu che non entrerebbero mai in Romania per ragioni di commercio (1). Nè questo però, nè gli altri sforzi dei Veneziani poterono impedire, che pochi anni dopo i Pisani stabilissero una colonia commerciale in Costantinopoli in grazia della protezione particolare loro accordata dall' imperatore Alessio, la cui versatile politica faceva dei nemici dell' oggi gli alleati del domani.

Noi abbiamo seguito nella narrazione dei dissidi tra i Pisani ed i Veneziani il racconto dell'Anonimo, il quale, per essere scrittura contemporanea e di persona che, se non fu presente a tutti i casi che narra, certo li riseppe da chi vi aveva preso parte, merita senza dubbio la maggior fede. Il racconto di Andrea Dandolo non ne discorda in nulla. Ma il Sanudo (2) dà una versione che in parecchi punti differisce dalle altre. Secondo quanto egli narra, l'armata partì dalla Dalmazia e venne a Rodi, « dove stete la invernata aspectando li altri » ; passò l'inverno, « et poi dita armada zoè vele 42 (prima aveva detto 207) partì da Rodi », e venne a Mira e tolse i corpi de' santi. « I pisani i quali erano con la sua armata nel stuolo li volevano tuor lhoro ... Et il doxe mandò ambasadori per aquietarli et mandò XX navi ben armade contra la dita armada di pisani, altri scrive fono 32. Et pisani mandono a dir non voleano paxe ma che i vegneriano con la sua armada fino sul porto di veniesia a vendi-

(1) *Hist. de transl. S. Nic.*, l. c., p. 258. Cf. Heyd., op. cit. I, p. 194.
(2) Sanudo, *Vite dei Dogi*, ms. cit. p. 58 v., 59 v.

charsse di la offesa che li era sta fata. Hor la nostra armada li fo contra et una note, trovatossi insieme a le schiuse, per aver Vinitiani la insegne di la croce santa di la cruciata, fonno a le mani e li rupono che solum XX galie fugite, presi di ditta armada da n.° 4000, tra li quali XXX homeni da conto: questi cum alcuni altri fonno mandati presoni a veniexia, gli altri lassati andar; si dice fo gran cede. E da poi il doxe a pregiera de l'arzivescovo di milan fece pace cum pixani e lassò li prisoni excepto queli che fonno tenuti per obstasi ». — Come ognun vede le divergenze non sono poche, nè sono tali da poterle credere derivate dal testo del Dandolo negligentemente parafrasato. Crede fra altro il Sanudo che la spedizione fosse intrapresa dai Veneziani in unione colle altre città marittime, come appare dalle frasi « stete a Rodi aspectando li altri » « i pisani i quali erano con la sua armada nel stuolo ». Questa unione, di cui nessuno degli antichi ci parla, è davvero assai poco verisimile, e non si saprebbe dire come il Sanudo abbia potuto credervi: forse il lungo attendere in Rodi e il sopraggiungere poi dei Pisani gli fecero credere che le due armate che movevano entrambe verso Palestina dovessero farne una sola; forse fu egli tratto ad imaginare la spedizione marittima in modo simile a quella degli eserciti crociati, armate raccolte da varie città e riunite insieme pur mantenendo la separazione del comando (1). Nè ci è dato sapere di dove il Sanudo traesse le altre notizie sulle ostilità tra Pisani e Veneziani, e sulla pace che ad esse pose fine; e se tutto egli trovasse nella *Cronaca Contarina*, che anche qui egli cita come una delle sue fonti. Comunque sia, noi non possiamo dire quanto di vero ci possa es-

(1) La *Cronica Navagera* (l. c., c. 963) dice più chiaramente: « la quale armata (quella veneziana di 200 navi) levò la maggior parte dell'esercito, e il resto fu levato dalle galere dei Genovesi e dei Pisani. » Del resto nella *Cronaca Navagera* il racconto si va scostando sempre più dalla forma originaria e dalla verità storica.

sere nel racconto del Sanudo; possiamo accettarne i dati di fatto come quello sul numero complessivo delle navi, possiamo ritenere probabile l' intromissione dell'arcivescovo di Milano per rappacificare le due repubbliche; ma nel resto dobbiamo attenerci al nostro Anonimo, che scriveva quasi in quegli anni stessi in cui accadevano gli avvenimenti oggetto del nostro studio.

I Veneziani rimasero nel porto di Rodi dal 28 d'ottobre 1099 al 27 di maggio del 1100 (1), ed è presumibile che a tale ritardo non fossero estranei gli ostacoli frapposti al loro cammino dall' imperatore e dai Pisani. Finalmente sciolte le vele al vento, si avviarono verso la terra sospirata, ma all'altezza di Mira (2), città posta sulla costa della Licia, il vescovo che in cuor suo aveva fatto voto di riportare in patria le spoglie di S. Nicolò Magno, volse le prore alla città, quantunque molti ardendo dal desiderio di porre piede sulla Terra Santa vi si opponessero. I messi mandati avanti alla città che era poche miglia distante dal Lido, la trovarono mezzo distrutta e deserta; dietro ad essi allora si precipitarono (seguo in questa parte il racconto dell'Anonimo) i nostri dalle navi verso il luogo sacro.

La ricerca del corpo durata a lungo prima che si giungesse ad alcun risultato, è descritta dal nostro monaco con un fare ingenuo e con una vivacità in cui si sente tutta la forza di un caldo sentimento religioso. — I custodi della chiesa non seppero o non vollero indicare come sepolcro del santo che un' arca spezzata accanto al muro, e realmente, prima che l'imperatore Basilio il Macedone intorno all' 880 tentasse di rapire il corpo del santo, in quel luogo riposavano i suoi resti

(1) « . . . stationem a festivitate apostolorum Simonis et Judae usque in octavam Pentecostes ibi peractam... » (*Hist. de transl. S. Nic.*, l. c. p. 259).

(2) Oggi *Demke*. — L'Anonimo scrive Mirea o Mirraea o Smyrea, il Dandolo Lastamirra nel ms. marciano (nell' ediz. del Muratori Myra); altri Stamira.

mortali: ma il sacrilego furto era stato impedito da una occulta forza divina, e il corpo del santo novellamente sepolto, profondo sotto un altare (1). Nel 1087 trovarono certi marinai baresi nell'arca, se crediamo alle narrazioni locali contemporanee, tutto intero il corpo del santo e se lo portarono a Bari; ma, conseguenza a cui non si può sfuggire, se i Baresi lo trasportarono a casa loro nel 1087, non poterono i Veneziani fare lo stesso nel 1100: una delle due traslazioni dunque dev'essere falsa, amenocchè non si voglia ammettere che una parte del corpo togliessero i Baresi, e i Veneziani il rimanente. La disputa fra gli scrittori di cose ecclesiastiche si accese a questo proposito vivissima, e basta citare il Beatillo, l'Olmo che tratta la questione egregiamente, il Corner etc. (2). È una questione di difficile risoluzione, e su cui del resto non mette conto spendere molte parole: io propenderei per l'opinione conciliativa, tanto più che non si può credere falsa la traslazione del 1087, quando anche il nostro Anonimo (3) la dà come realmente avvenuta. Mi par chiaro che i Veneziani, che non potevano in nessun modo ignorare nel 1099 la traslazione di un santo così illustre avvenuta già dodici anni innanzi in una città tanto nota, non sarebbero andati a Mira alla ricerca di quelle reliquie, se non avessero saputo che una parte almeno delle preziose spoglie era rimasta laggiù; e si noti che pur dopo il 1087 anche i Genovesi passando per Mira cercarono, quantunque invano, quelle reliquie; s' aggiunga che a Bari è visibile ai profani sol-

(1) Cf. a questo proposito Corner, nelle note all'Anonimo, op. cit., l. c., nota 16.

(2) Cf. Beatillo, *Historia del beato confessore S. Nicolò*, Napoli 1620. — Olmo, *op. cit.* Venezia 1626. — Albriccio, *Venezia favorita da Dio*, Venezia 1698 (ripubblicata sotto il titolo *La gemma dell'Adriatico*, Ven. 1709). — Corner, l. c., note 39 e 41. — Falconius, *Acta primigenia S. Nic.*, Napoli 1751. — Putignanus, *Vindiciae S. Nic.*, Napoli 1753-1757.

(3) *Hist. de transl. S. Nic.*, l. c., p. 261.

tanto un osso del santo, e l'Anonimo nostro asserisce (1) che appunto una parte sola del sacro corpo trassero i Baresi da quell'arca, mentre tutto il resto giaceva profondamente nascosto nel suolo. Del resto, troppo lungi dal nostro argomento ci porterebbe il voler esaminare tutto quello che fu detto e tutto quello che si potrebbe dire intorno a tale questione, su cui ci siamo fermati anche troppo.

Nell'arca indicata dai custodi, i Veneziani non trovarono che acqua ed olio; nè la tortura inflitta crudelmente ai quattro calogeri servì a metterli sulle traccie delle reliquie che cercavano. Alla presenza del vescovo e del duce furono continuate con fervore le ricerche tutta la notte e il giorno seguente, senza venire ad altro che alla scoperta di una cassetta contenente reliquie e di due corpi santi, quello di S. Nicolò il Vecchio zio dell'altro S. Nicolò, e quello di S. Teodoro martire (2). Con questi preziosi acquisti ritornavano alle navi deliberati a partirsi, quando alcuni di loro, rimasti addietro nella chiesa, colpiti da un soave odore che partiva dal distrutto altare di S. Nicolò, si diedero di nuovo a scavare, e coll'aiuto degli altri richiamati indietro trovarono, dopo aver rotto una massa di vetro e altre due masse di bitume e di rame, le ossa sospirate del Santo.

Tornati alle navi colle reliquie, nella piena della loro gioia rilasciano liberi quegli ostaggi pisani che erano rimasti nelle loro mani dopo la pugna avuta nelle acque di Rodi; e senza altro indugio, dopo aver spedito a Venezia legati e lettere a narrare e del viaggio e de' Pisani e delle reliquie sante, alla fine del maggio 1100 (l'invenzione dei corpi santi cade il 30 di quel mese) ab-

(1) *Hist. de transl. S. Nic.*, l. c., p. 261.

(2) Su questi due santi chi voglia sapere di più, veda Corner, l. c., note 19 e 20.

bandonano Mira proseguendo la navigazione verso la Terra Santa.

Incontrate a poca distanza dalle coste di Cipro le navi di Raimondo conte di Tolosa, che dalla Palestina moveva a Costantinopoli, volsero le prore verso la città di Jaffa. Jaffa era stata pochi mesi prima tolta da Goffredo ai Saraceni e rialzata dal miserando stato in cui era, per farne un porto acconcio alle navi che portavano i pellegrini alla Terra Santa. I Veneziani sbarcando vi trovarono Goffredo in persona e il patriarca con tutto l'esercito « pecunia quidem tenui et numero satis parvo » (1). Nelle disperate condizioni in cui versava allora il dominio dei Crociati, l'armata fu accolta con esultanza; ma Goffredo giaceva allora infermo già della malattia che doveva trarlo fra non molto al sepolcro: il duce, il vescovo e i principali fra i Veneziani furono al suo letto per vederlo e per offrirgli volesse disporre liberamente delle navi loro, ma con lui non poterono concordare nulla perchè, crescendo la forza del male, Goffredo dovette essere trasportato a Gerusalemme. I capi dell'armata continuarono le trattative con Tancredi, giunto alla notizia della malattia da Tiberiade, e con Guarnieri de Greis, che era stato lasciato come luogotenente a capo dell'esercito franco. Si stabilirono questi patti da confermarsi con giuramento: i Veneziani combatteranno contro i nemici della Terra Santa colla cooperazione dell' esercito di terra dalla festa di S. Giovanni Battista (24 giugno) fino al giorno della assunzione di Maria (15 agosto); il re di Gerusalemme concederà ai Veneziani in ciascuna delle città già prese o che si prenderanno in seguito dai Crociati una chiesa e un luogo adatto a stabilirvi un mercato, inoltre un terzo di ognuna delle città che saranno per conquistare nella attuale campagna, e la città di Tripoli in intiera pro-

(1) *Hist. de transl. S. Nic.*, l. c., p. 271.

prietà contro pagamento di un leggiero tributo annuo, se riusciranno a toglierla ai Saraceni; avranno inoltre i Veneziani franchigia d'ogni imposta, e piena sicurezza delle persone e dei beni di ogni nave loro che naufragasse sulle coste dominate dai Franchi (1).

Stabiliti questi patti, il duce e il vescovo mossero con metà dei loro a riverire il Santo Sepolcro, lasciando a guardia delle navi il resto dei compagni; giunti a Gerusalemme il giorno di S. Giovanni Battista e visitati i luoghi santi, erano di ritorno alle navi l'ultimo giorno di giugno. Nei primi di luglio il resto dei Veneziani compivano anch'essi il pio pellegrinaggio; poi, riuniti di nuovo in Jaffa, davano alacre spinta ai preparativi della impresa guerresca (2).

(1) Questi patti, che contengono pel commercio veneziano concessioni immense, le quali appena si comprendono quando si pensi alle tristissime condizioni in cui versava allora il regno Gerosolimitano, sono dati per disteso dall'Anonimo (l. c., p. 272), e mette conto riferirli per intero: « Constitutum est foedus, in reditu jurejurando confirmandum et privilegio firmitatis sanciendum: Quod Venetici cum eis a festivitate Johannis Baptistae, usque in Assumptionem Sanctae Mariae, ratione sequenti debeant in Dei servitio laborare: Quotquot enim vel juxta mare vel infra in terram Francigenae ceperant vel capturi erant civitates, in singulis ecclesias singulas cum plateis convenientibus ad forum Veneticis concesserunt, eisque libertatem et immunitatem ab omnibus, quae mercatorum usus principibus terrae reddere solet, in perpetuum laudaverunt. Earum vero civitatum quas simul caperent, preda sic inter se divideretur, quatenus Venetici tertiam et Francigenae duas partes haberent, eo quod pecuniosi non erant, et plus et diutius in Dei servitio desudarent. Tripolim autem, tota preda quidem civitatis per medium inter se, si caperetur, divisa, sine ullo debito et servitio sanctus Marcus possideret, nisi tantummodo singulis annis, pro recognitionis memoria sanctique loci reverentia Hierosolymam aliquid honestatis insigne transmitterent. Et si forte Veneticorum navis periclitetur ubi Gallorum aliquis dominetur, nullus ei quicquam auferat, nec aliquid nauclerus, nisi suis adjutoribus, pro mercede laboris attribuat ».

(2) Così narra i fatti l'Anonimo. — Alberto d'Aix (in *Rec. des hist., Hist. occ.* IV. p. 520) racconta l'andata a Gerusalemme in modo un po' diverso. Secondo Alberto, i Veneziani stavano facendo tutti i preparativi militari, quando venne d'improvviso notizia della morte di Goffredo; corsero allora tutti a Gerusalemme e trovarono il duca ancora in vita, ebbero anzi da lui conforto di prossima guarigione, in seguito a che prima di tornare a Jaffa fecero devota

E qui troviamo nei tre più autorevoli narratori di queste vicende tre narrazioni diverse, ma fra queste non mi pare difficile determinare quale sia la vera. Alberto d'Aix (1) narra che, stabilito fin da principio con Tancredi e Guarnieri l'assedio di Caifa, dopo il viaggio a Gerusalemme, passati altri quindici giorni in Jaffa per i preparativi necessarii, armata ed esercito si posero a campo intorno a Caifa; Guarnieri de Greis caduto infermo restò a Jaffa, e di là andò a morire a Gerusalemme; la notizia della morte di Goffredo di Buglione non arrivò al campo franco che alla fine dell'assedio. Andrea Dandolo invece racconta (e il Sanudo ed altri ripetono) (2), che dopo la visita ai luoghi santi fu posto dai Crociati l'assedio ad Acri, ed espugnatala, passarono all'assedio di Caifa. Tra la versione di Alberto che parla soltanto di Caifa e quella del Dandolo che racconta la presa di Acri e di Caifa, c'è quella dell'Anonimo (3). Racconta questi che, dopochè i capi dei Veneziani furono tornati da Gerusalemme, fu stabilito concordemente l'assedio di Acri; l'esercito di terra era già partito a quella volta precedendo di tre giorni l'armata, quando fu portata ai Veneziani, che ancora erano a Jaffa in sull'ancore, la novella della morte di Goffredo; fattala conoscere tosto a Tancredi, questi sospese il suo cammino, e dopo maturo consiglio, invece di proseguire fino ad Acri, pose assedio in un coll'armata a Caifa « totius paganismi caput et superbia ».

visita ai luoghi santi. — La versione dell'Anonimo è preferibile, perchè in quel tempo in cui ancora si salpava verso quei lidi lontani accesi di vero zelo religioso, quello di visitare senza indugio i luoghi dove aveva patito il Redentore degli uomini era sempre il primo pensiero di tutti.

(1) Alb. Aq., l. c., p. 520.

(2) Dandolo, ms. cit., p. 111 r. — Sanudo, *Vite dei Dogi*, l. c.

(3) *Hist. de transl. S. Nic.*, l. c., p. 271-275. — La *Cronica* di Marco (ms. nella Biblioteca Marciana, cl. XI, cod. 124 ital.) e quella di Martino da Canale (*Arch. stor. it.*, serie I, v. VIII) —, non hanno che brevissimi cenni sull'assedio di Caifa, e di quello di Acri non parlano affatto.

Noi non esitiamo ad attenerci alla narrazione dell'Anonimo, non solo pel suo carattere di verità, ma perchè accettandola si spiega assai facilmente come siano sorte le due versioni di Alberto e del Dandolo: quegli non tenne conto della prima deliberazione dei capi perchè essa non condusse a nessun risultato, questi, forse intendendo troppo largamente le parole dell'Anonimo, credè addirittura a un vero assedio e ad una vittoria dei Crociati. Che Acri cadesse allora nelle mani dei Veneziani è assolutamente falso, perchè Acri non fu tolta ai Saraceni che il 26 maggio 1104; ma dalle parole dell'Anonimo bisogna pur dedurre che un preparativo di assedio intorno ad Acri ci sia stato anche allora. L'impresa di Acri adunque sarebbe stata realmente deliberata e avrebbe avuto un principio d'esecuzione, ma per la sopraggiunta morte di Goffredo o forse anche per la difficoltà dell'assedio, Tancredi avrebbe volto le armi contro Caifa, non osando forse arrischiarsi ad una impresa così lunga e difficile in un momento in cui il regno era rimasto senza reggitore e in cui egli sentiva il bisogno di aver le mani libere per procurare a sè l'ambita corona di Gerusalemme.

Comunque sia, verso la fine di luglio cominciava l'assedio di Caifa, cittaduzza di poca importanza benchè il nostro Anonimo (forse per magnificare di più la gloria dei vincitori) la chiami *capo ed orgoglio di tutta la paganità;* però la sua postura tra i fianchi scoscesi del Carmelo ed il mare la rendeva assai forte contro i nemici. Prima di cominciare l'assedio, il vescovo Contarini tentò di piegare i Saraceni alla sottomissione, ma, perchè questi profittavano dell'indugio per meglio fortificarsi, si tralasciò ogni altra dimora. Fin dal principio i Veneziani bruciarono le navi che i Saraceni tenevano nel porto, e strinsero forte la città dal lato di mare, mentre Tancredi la stringeva dalla parte di terra. I Veneziani battevano la città con un castello che superava

in altezza tutte le torri dei difensori; i Franchi con sette poderose macchine per gettar pietre. E già gli sforzi degli assedianti cominciavano a prevalere, quando scoppiò un pericoloso dissidio che per quindici giorni li obbligò a desistere da ogni assalto. Tancredi che aveva già le sue mire su Caifa e voleva unirla al suo principato di Galilea, se la vedeva sfuggire di mano, perchè Goffredo prima di morire la aveva promessa a Geldemaro Carpinel; quindi, invece di prestar man forte al resto degli assedianti, lasciava ai Veneziani ed al Patriarca tutto il peso della guerra. I Veneziani, vedendo di non poter continuare da soli l' assedio dalla parte del mare, si ritirarono lungi dalla città; l'assedio minacciava di sciogliersi, senonchè il Patriarca fece di tutto per piegare Tancredi: « Vides, o carissime frater Tancrede, quoniam Dux Venediorum cum tota manu sua bello victus et fatigatus abscessit, nec ultra vires adhibet: sui quoque perterriti, iam classem usque in medium maris procul a civitate reduxerunt » (1). Il Patriarca finì col promettere a Tancredi che la città sarebbe stata di chi più valorosamente combattesse nell'espugnazione.

Alberto, che solo ci narra di questo dissidio, seguita che Tancredi ritornato al sentimento dell' onore diede senz' altro il segnale dell'assalto: i Franchi occupano il castello dei Veneziani, nel quale non era rimasto che un veneziano solo contro tanti nemici; il castello resiste ai più fieri attacchi dei Saraceni, che, atterriti dalla sovrumana resistenza, cedono finalmente agli assalitori e rendono la città; i Veneziani tornano a forza di remi, ma trovano la città già presa e non arrivano neppure a tempo di pigliarsi una minima parte del bottino. L'Anonimo invece (2) si perde in molti particolari sull' as-

(1) Alb. Aq. l. c., p. 522.
(2) *Hist. de transl. S. Nic.* l. c, p, 275-278.

sedio, ma tace affatto del dissidio e attribuisce tutto il merito della vittoria ad Enrico Contarini ed ai suoi.

Caduta la città, « praeda civitatis tota Francigenis condonata (generosità tanto insolita da far creder vero quanto narra Alberto, che ai Veneziani nel saccheggio non fosse toccato niente), aliquot diebus ibi peractis, hominibus victis et navibus dimissis, aliisque sapienter ordinatis, Francis vale dicentes et pacis osculum imprimentes, gemina palma peregrinationis et victoriae triumphantes, ad patriam pacis semper amicam remeabant » (1).

Già si avvicinava l'inverno ed urgeva raggiungere prestamente colle sante reliquie la patria; lasciata la Terra Santa toccarono Rodi e i porti della Schiavonia (2), finchè favoriti da vento propizio il 6 dicembre, giorno sacro a S. Nicolò (3), rivedevano le sponde natie.

IV.

Nel narrare questa spedizione ci siamo attenuti alle fonti più degne di fede. Sarebbe stata preziosa per noi la testimonianza di Martino da Canale, ma qui egli si limita a brevi cenni (4). Negli scrittori posteriori i fatti vennero alterandosi. V'ha chi asserisce (Lorenzo

(1) *Hist. de transl. S. Nic.*, l. c., p. 278.

(2) Che ancorasse a Rodi si ricava dall'Anonimo (l. c., p. 291), dove narra di Azone vescovo di Fermo e di Reginaldo console, che, dopo aver navigato a Mira e a Gerusalemme nell'estate di quell'anno, nel ritornare in patria trovarono a Rodi l'armata veneziana, reduce dalla Terra Santa, e ad essa si unirono. Dovettero anche fermarsi a Lesina e nei porti della Schiavonia (l. c., p. 271, 278, 286).

(3) Il Sanudo (*Vite dei Dogi*, ms. cit., p. 59 r.) dà invece, togliendola dalla *Cron. Contarina*, la data del 5 dicembre.

(4) « Voirs fu que li crestiens passerent la mer et pristrent Acre et Jerusalem, mes les Venesiens n'estoient pas encore passes dela la mer; et lorsque il vindrent, il pristrent Caifas. Et quant Monseignor li Evesque Henric Contarins, que sire et Chevetains estoit de l'ost des Veneciens, fu en saisine de Caifas, il dist as Veneciens: Seignors, puisque Dame Dieu nous a done ce chastel, faites le bien. Ici vegnent trestuit li Venetiens et venden et achatent lor marchandies ». (M. da C., l. c., p. 294).

de' Monaci, il Sabellico, il Marcello, Paolo Morosini ed altri) avere i Veneziani preso parte, dopo la presa di Caifa, all' acquisto di Tiberiade, ma la cosa non ha fondamento alcuno di verità: gli storici franchi delle crociate parlano sempre di Tiberiade come di città posseduta dai Crociati già molto tempo prima dell' assedio di Caifa (1). — Il Roncioni poi (2) afferma che « Goffredo con l' aiuto dell' armata pisana sforzò Caifa a pigliare le leggi del vincitore », ma nessuna autorità egli cita in appoggio della sua asserzione. — Altri fanno peggio, ed è meglio non occuparsene; il Daru (per non dir altri) e chi lo copia arrivano al punto di raccontare che l'armata veneziana arrivata a Jaffa ne bloccò il porto mentre Goffredo assediava la città dalla parte di terra, che dopo la presa di Jaffa tornarono a svernare in Venezia, e che l' anno seguente, passati di nuovo in Palestina, assediarono invano Ascalona e presero Caifa.

Per completare quanto si è detto finora è necessario stabilire la cronologia della spedizione. Che i Veneziani approdassero in Palestina e ponessero l'assedio a Caifa nel 1100 è fuori di dubbio, e basta addurne in prova la morte di Goffredo avvenuta il 18 luglio di quell'anno circa il principio dell'assedio. Fissata questa data, non è cosa difficile stabilire la cronologia. Se seguiamo l'Anonimo, partita l' armata da Venezia, si sarebbe fermata qualche tempo in Dalmazia, poi giunta a Rodi vi avrebbe preso i quartieri d' inverno dal 28 ottobre al 27 maggio; il ritrovamento dei resti di S. Nicolò cade nel giorno 30 maggio, il principio dell' assedio di Caifa alla fine di luglio, l' arrivo a Venezia dell' armata vittoriosa il 6 dicembre: quindi partenza da Venezia nell' estate del 1099 e ritorno nel dicembre del 1100. A questa

(1) Cf. Alb. Aq., l. c., p. 518. « Hanc (Tiberiade) a Duce christianissimo (Goffredo) subjugatam... Tancredus obtinuit ».

(2) Roncioni, *Istorie pisane*, l. c., p. 139.

così naturale disposizione cronologica non contrasta per nulla la narrazione di Alberto, il quale non ci dà nessuna data. Di più possiamo stabilire quasi il mese e il giorno della partenza da Venezia e della fine dell'assedio. Dagli *Annales Veneti breves*, pubblicati dal Pertz (1) ricaviamo la data precisa della partenza dell'armata da Venezia: « *Anno Domini mill. nonag. nono, indicione septima, mense iulio*, exierunt Veneti cum navigio ad sepulchrum Christi ». E da più di un luogo dell'Anonimo e di Fulcherio Carnotense e di Guglielmo Tirio (2) ricaviamo la caduta di Caifa dover essere collocata tra la fine d'agosto e il principio d'ottobre del 1100.

È lecito dunque concludere: l'armata veneziana partì nel luglio del 1099, e dopo una sosta in Dalmazia proseguì fino a Rodi, dove dimorò dal 28 ottobre 1099 al 27 maggio 1100; approdò nella prima metà di giugno a Jaffa e, dopo aver preso parte all'assedio di Caifa, fu di ritorno in patria dopo più di due mesi di navigazione il 6 dicembre dello stesso anno 1100 (3).

(1) *Annales Veneti breves*, in *Mon. Germ. Hist., SS.* XIV, p. 70.

(2) Fulcherio Carnotense narra (in *Rec. des hist. des crois., Hist. occ.* III, p. 373-377) che Baldovino, chiamato dopo la morte del fratello Goffredo a succedergli sul trono di Gerusalemme, lasciò Edessa il 2 ottobre 1100, e Alberto d'Aix (l. c., p. 532) attesta che il suo arrivo in Gerusalemme fu intorno all'11 di novembre, giorno sacro a S. Martino; nel viaggio si seguì la via lungo il mare per Antiochia, Laodicea, Tripoli, Sidone, Acri e Caifa: « .... jam possidebat oppidum Caypham dictum (aggiunge Fulcherio) Tancredus, quod ipso anno viri Hierosolimitae comprehenderant.... » — A queste parole (ripetute poco diversamente da Guglielmo Tirio, l. c., p. 407) che attestano Caifa libera d'assedio e in mano dei Crociati prima della fine di ottobre, è d'uopo porre di fronte un accenno dell'Anonimo (l. c., p. 277) che pare attribuire all'assedio la durata di circa un mese, e un altro passo dell'Anonimo stesso (l. c., p. 286) dove è detto, che dopo la deliberazione fatta (non molto prima dell'arrivo in patria) dai Veneziani di deporre le sante reliquie a S. Nicolò di Lido, divenne tanta la prosperità del viaggio « quod non tantum prius in aestate, *duobus fere mensibus*, quantum in hieme *paucis diebus* processerunt ». Il viaggio di ritorno sarebbe dunque durato poco più di due mesi; e da questo passo, come dall'altro dell'Anonimo, si ricaverebbe esser finito l'assedio nel corso del settembre. Questa data adunque si può ritenere come certa.

(3) A questa disposizione cronologica contrasta una frase del Dandolo (ms.

Così aveva fine la prima spedizione dei Veneziani in Palestina, dalla quale pare che tanto essi quanto i Franchi si ripromettessero grandi risultati, ma che si limitò alla presa di una piccola fortezza senza che si potesse dar mano ad imprese maggiori per la ristrettezza del tempo e più per le condizioni anormali in cui versava allora la Terra Santa. I Veneziani nondimeno ottenevano dei privilegi di grandissima importanza, perchè avevano assicurato chiesa e mercato in ogni città della Palestina, più un terzo di Caifa in piena ed esclusiva proprietà, infine la completa immunità da ogni imposta, cioè la assoluta libertà di commercio (1).

cit., l. c.): « in ipso enim Festo Sancti Nicolai classis cum salute pervenit ad Portum *tertio anno ab incepto itinere agitata* », frase che significa che ormai volgeva il terzo anno dal giorno della partenza dell'armata da Venezia. L'Olmo (op. cit., p. 39) segue il Dandolo, spiegandolo coll'asserire che i Crociati veneziani rimasero in Terra Santa fino all'ottobre del 1101; e il Corner nel dare alla luce la narrazione dell'Anonimo, parlando della difficoltà e della durata dell'assedio, aggiunge in nota (l. c., nota 31): « Se tante cose (cioè l'assedio e il viaggio di ritorno) si siano potute compiere in tempo sì breve, cioè in neppur cinque mesi, decida ognuno secondo gli piace; ma affinchè si possa anche conformarsi alla asserzione del Dandolo, che cioè tre anni consumassero nella spedizione, credo sia d'uopo attribuire all'anno 1101 la traslazione di S. Nicolò e il ritorno dei Veneti in patria. » — Ma l'asserzione del Dandolo non ha fondamento di verità. Lasciando stare che sarebbe strano che i Veneziani impegnatisi a militare con Goffredo dal 24 giugno al 15 agosto (il che mostrava da parte loro l'intenzione di tornare l'anno stesso in patria), avessero continuato a combattere fino all'autunno dell'anno seguente, e che sarebbe assurdo che una piccola città bloccata interamente per mare e per terra potesse resistere per 15 mesi; lasciando stare tutto questo, i dati e le testimonianze positive che abbiamo citato non lasciano alcun dubbio sulla durata della spedizione, e dimostrano che questa volta il Dandolo ha errato.

(1) Sarebbe interessante vedere come sieno stati mantenuti i patti riguardo a Caifa. G. Heyd (op. cit., I, p. 151) cita un documento del 1165 che dimostra come i Veneziani possedessero una parte della città. Non deve però essere trascurato un passo di Martino da Canale (l. c., p. 296) « :.... les Venesiens fasoient venir lor navie a Caifas. Et quant li Baron d'Acre virent que li Venesiens fasoient lor repaire a Caifas, il distrent que Acre ne lor valoit rien, et pristrent conseil entr'iaus, et s'acorderent que, si les Venesiens lor voloient doner celui chastel, il lor doneroient une belle partie d'Acre. Et lors manderent as Venesiens se il le voloient enci, et il s'acorderent. Si orent une partie d'Acre por Caifas, que il donerent au royaume et as Barons. » Qui è netta-

V.

A Vitale Michiel sulla cui tomba ad eterna ricordanza si incidevano le parole:

> « Pisanos terrens sacre telluris ut hostes
> Prepositum Chaipham Egypti jure revulsi »

succedeva nel soglio ducale Ordelafo Falier. Qual parte prendessero i Veneziani sotto il suo dogado alle cose di Palestina, e quanto aiuto porgessero ai regni di laggiù contro i sempre rinnovantisi nemici della Croce, assai difficile è stabilire con precisione, mancandoci i dati per farlo ed essendo assai scarse ed incerte le notizie che ce ne danno i cronisti. Certo fu fatto poco, e si lasciò che i Genovesi prendessero piede in molte città del litorale e fondassero la loro potenza nei principati d'Antiochia e di Tripoli, senza fare quasi nulla per gareggiare con loro. Tuttavia di ciò non fu causa la imperizia di chi reggeva allora la Repubblica: il doge era giovane e forte, e rese illustre il suo nome per il senno politico e il valore nelle armi; ma le sventure che colpirono Venezia nei primi anni di quel dogado, la guerra colle vicine città di terraferma, la necessità di vegliare ad impe-

mente indicata la cessione di Caifa, o meglio di quella parte di Caifa che i Veneziani possedevano, in cambio di un quartiere in Acri, cessione che non potè aver luogo se non dopo il 1104, anno in cui Acri fu tolta ai Saraceni. Forse non andrebbe errato chi supponesse che tutti i privilegi e i possessi ottenuti dai Veneziani in Acri, quando fu presa Sidone (vedi più innanzi, pag. 273) fossero appunto ottenuti in cambio di quello cho possedevano a Caifa; tuttavia è difficile poter dire se ci sia qualche parte di vero nel racconto di Martino da Canale, tanto più che il documento del 1165 sta a provare che ancora a tanta distanza di tempo i Veneziani avevano dei possessi in Caifa. Del resto, una volta caduta Acri, i Veneziani dovettero cessare quasi interamente dal frequentare il porto di Caifa, per concentrare la loro attività in quello di Acri, che offriva ai loro commerci agio assai maggiore; ed io per me, credo che su questo semplice fatto possa essersi formato il racconto che troviamo nel da Canale e (in modo assai più confuso) nella *Cronica* di Marco (ms. cit., p. 39 v.).

dire le pericolose imprese di Boemondo e a ricacciare gli Ungheri dalle terre di Dalmazia, vietarono alla Repubblica di consacrare le sue forze agli stati crociati.

Baldovino salendo al trono di Gerusalemme aveva trovato lo stato in una condizione ben triste. Le parole di Fulcherio, che assistette ed ebbe parte a tutti gli avvenimenti di quel regno fortunoso fin dal giorno dell'ingresso di Baldovino in Gerusalemme, rendono al vivo le condizioni di anarchia in cui era immerso il piccolo stato per la discordia tra i Franchi stessi, per la scarsezza degli aiuti esterni, per l'audacia del nemico che interrompeva ogni giorno le comunicazioni tra città e città, sfidando impunemente le deboli forze dei Cristiani. « Adhuc erat via peregrinis nostris satis impedita, qui interdum per mare tam Franci quam Angli sive Itali *et Venetici*, in una tantum navi seu tribus aut quatuor inter piratas hostiles et ante civitates Sarracenorum velificantes, valde timide usque ad Joppen Domino ducente perveniebant... .Iherosolymam ibant, Sancta Sanctorum pro quo venerant visitabant. Dehinc alii in Terra Sancta remanebant, alii vero ad patriam suam remeabant, qua de re terra Iherosolymitana remanebat gente vacua nec erat qui eam a Sarracenis defendere posset » (1).

In queste tristi condizioni fu di aiuto provvidenziale un' armata genovese che, a consolidare il regno, aiutò Baldovino nella presa di Arsur e Cesarea, ricevendone in cambio ampii privilegi. Ma finchè le principali città erano in mano ai nemici, non si poteva aver tregua. L'assedio di Acri, la più forte ed importante piazza della costa, fu tentato invano nel 1103 senza che bastassero a vincerla le forze di Baldovino dal lato di terra e dei Genovesi dal lato di mare. In Acri stando le principali forze del nemico, l'assedio fu ricominciato nella primavera dell'anno seguente, e la città cadeva final-

(1) Fulch. Carn., l. c., p. 383.

mente in mano a Baldovino il 26 maggio 1104, giorno dell' Ascensione; i Genovesi, che avevano preso parte all'assedio con un'armata (40 navi secondo Caffaro, 70 secondo Fulcherio e Guglielmo Tirio), ricevettero in compenso un terzo della città, più un quartiere in Jaffa e in Gerusalemme, e la promessa di un quartiere in ognuna delle città che Baldovino occupasse in seguito coll'aiuto dei Genovesi.

A cominciare dalle croniche del secolo XV, quasi tutte le storie di Venezia parlano di una cooperazione dei Veneziani all'assedio e alla presa di Acri (1); ma, nonostante la concorde affermazione di tanti storici, non non sappiamo risolverci a credere a questa pretesa cooperazione. Si sarebbe invero tentati ad ammetterla, quando si vede il re d' Ungheria rompere guerra d' improvviso nel 1104 alla Repubblica, e toglierle tutte le città della Dalmazia senza trovare pure un simulacro di resistenza e senza che i Veneziani nemmeno tentino per il momento di riacquistare il perduto, il che difficilmente sarebbe avvenuto se i Veneziani avessero avuto a loro disposizione tutte le loro forze. Ma l'assoluto silenzio del Dandolo e di tutti gli storici delle crociate e di tutti gli altri antichi, l' esser pur fatta menzione da tutte le fonti della cooperazione dei Genovesi all'assedio, dei Genovesi che pure avrebbero avuto un numero di navi di

(1) Fra le cronache basti citare quella di Piero di Tomasin Giustinian (Cod. Cicogna, Cl. XV, 2611, nel Museo Civico di Venezia); fra gli storici Paolo Morosini il vecchio (*Def. Venet.*, in Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Ven.*, III, p. 201, 202), Flavio Biondo (*De orig. et gestis Venetorum*), M. A. Sabellico, (*Hist. rerum Venetarum*, I deca, libro IV, p. 154, 155), Paolo Morosini lo storico (*Historia della città e rep. di Venetia*, p. 100), Andrea Morosini (*Imprese et expeditioni di Terra Santa*, p. 26). Del resto tutti questi storici discordano e sul numero delle navi e sull'epoca e sull'importanza della spedizione; e chi parla di 80 e chi di 100 navi; e chi narra di un'armata che cooperò solo all'assedio d'Acri del 1104, e chi di un'armata che assediò successivamente Acri e Sidone; e v' ha ancora chi favoleggia di trionfi veneziani contro Berito e contro Faramnia.

gran lunga minore, il non trovarsi traccia di alcun privilegio, di alcun possedimento dei Veneziani in Acri prima di quelli ottenuti in occasione dell'assedio di Sidone (1110), sono argomenti più che sufficienti a respingere l'affermazione degli storici citati. Del resto la facilità con cui Colomano occupò la Dalmazia si spiega benissimo, quando si pensi che i Veneziani uniti all'Ungheria da un trattato d'alleanza non si attendevano menomamente un attacco ostile da parte sua; il non aver preso subito le armi contro l'infido alleato trova la sua giustificazione nelle tremende sciagure, che poco tempo dopo piombarono su Venezia e la impedirono da ogni impresa contro i nemici esterni: un maremoto che ingoiava senza lasciarne più traccia l'antica Malamocco, due incendi che a pochi mesi di distanza distruggevano gran parte della città, « ex quibus angustiis (dice il Dandolo) Venetia cuius fama per orbem iam divulgata erat, in intimum conquassata est. »

Noi non crediamo dunque ad una spedizione veneziana che aiutasse Baldovino nella presa di Acri; forse la notizia di essa spedizione trassero gli scrittori citati (correggendo l'errore cronologico) unicamente dall'asserzione del Dandolo, che i Veneziani soccorrendo Goffredo si impadronissero d'Acri nel 1100.

Per lunghi anni ancora non fu a Venezia concesso di rioccupare le terre colla violenza strappatele. Risorta appena dalle sue ruine, un nuovo pericolo minacciava non l'esistenza della città stessa, ma la prosperità dei suoi commerci, perchè Boemondo, l'indomabile Normanno, dopo aver girato mezza Europa per suscitare nemici e per raccogliere un esercito contro l'impero greco, aveva passato l'Adriatico e stretto d'assedio Durazzo. La Repubblica non poteva permettere che Boemondo occupasse ambedue le rive del Golfo in quel punto dove le opposte sponde lasciano solo un piccolo spazio di mare interposto, non poteva permettere che i Nor-

manni acquistassero in questo modo la facoltà di poterle impedire ad ogni istante il passaggio ai mari d'Oriente, da cui traeva le sue ricchezze: rispose quindi ad Alessio che la pregava instantemente di aiuto, coll'inviare una poderosa armata, come aveva già fatto quando si era scatenata sull'Impero Greco la tempesta di Roberto Guiscardo.

Finita questa guerra nel corso dell' anno 1108, l'armata veneziana tornava in patria; ma gli interessi supremi della Repubblica esigevano che non si trascurasse la lontana terra d'Asia che alle nazioni marittime d'Italia serbava larga messe di gloria e largo campo all'estendersi della loro potenza commerciale. Re Baldovino era riuscito a mantenere intatti i suoi possedimenti e ad estenderne anche d'assai i confini, grazie alla sua poderosa attività ed agli aiuti degli stati d'Europa, specialmente di Genova che, essendo assai meno di Venezia impedita dalle guerre che si combattevano in Europa, veniva fondando sulle coste della Palestina colonie numerose e fiorenti. Tuttavia il regno di Gerusalemme non poteva essere ben consolidato se non si collegava strettamente cogli stati crociati di Siria, il che non poteva farsi finchè tra la contea di Tripoli ed il regno gerosolimitano restava una larga zona di litorale interamente posseduta dai Saraceni; su questo territorio sorgevano Berito, Sidone e Tiro, e la cura principale di Baldovino doveva essere quella di strapparle agli infedeli e d' unirle ai proprii dominii. Berito cadde nelle sue mani, secondo Fulcherio il 13 maggio, secondo Guglielmo il 27 aprile del 1110, grazie all'aiuto porto da 22 galere genovesi (1). Sidone, assediata invano nell'agosto del 1108 (a questo

(1) Oltre alle galere genovesi, Lorenzo de Monacis seguito da altri storici posteriori vuole vi fossero anche delle navi veneziane, ma nessuno degli antichi vi accenna.

primo assedio intervennero anche navi veneziane (1)), fu circondata nuovamente d'assedio nel novembre del 1110 ed obbligata ad arrendersi.

Gli storici delle crociate dicono che alla presa di Sidone contribuì un'armata scandinava, e non parlano affatto di una cooperazione dei Veneziani. Ne parla invece il Dandolo (e dietro a lui tutti gli storici posteriori), affermando che all'assedio presero parte 100 navi veneziane (altri dicono 80), che dopo venti giorni d'assedio i Sidonii si arresero col patto che fossero salve le persone (il che non impedì però che i Veneziani « zelo fidei vehementius accensi » ne facessero strage), e che Baldovino concesse ai Veneziani per ricompensa chiesa, ruga e piazza, pesi e misure proprie, e giurisdizione propria in Acri, ed altre immunità nel regno gerosolimitano. Le parole di Andrea Dandolo sono confermate da un documento del 1123, dalla convenzione fatta tra Domenico Michiel doge e i baroni del regno di Gerusalemme prima dell'impresa di Tiro, dove si conferma ai Veneziani il possesso di una parte di ruga e piazza concessa loro nella città di Acri *in acquisitione Sidonis*. Il passo, che giova riportare per intero, suona così: « Praeterea illam eiusdem ruge Achon partem... et *eiusdem ruge aliam partem...* quam rex Balduinus Jerusalem primus Beato Marco dominoque Duci Ordolafo suisque successoribus *in acquisitione Sidonis* dedit, ipsas inquam partes beato Marco vobisque Dominico Michaeli..... confirmo » (2).

Dalle parole dunque della convenzione del 1123

(1) Alb. Aq., l. c. p. 652: « Autumnali tempore instanti, Balduinus rex contractis undique copiis a mari et terra ex diversis nationibus regni Italiae, videlicet Pisanorum, Genuensium ac Venediorum, Malfetanorum et omnium eorum qui more praedonum expugnare et expoliare solent navigantes, civitatem Sagittam obsedit.... in mense Augusto. »

(2) Cf. il documento in *Urk. zür älteren Handelsgesch. der Rep. Venedig*, l. c., I p.

parrebbe esser tolto ogni dubbio sull'aiuto prestato dai Veneziani all'assedio di Sidone; senonchè il vedere che all'infuori del Dandolo nessuno accenna ad esso, e che gli storici arabi delle crociate parlano, concordando perfettamente con quelli franchi, di sole 60 navi armate contro Sidone (le 60 navi venute dalla Scandinavia), non può non far sorgere il dubbio che il racconto del Dandolo sia lunge dal vero e che quella espressione „ in acquisitione Sidonis „ abbia un significato differente da quello che ordinariamente vogliamo trovarci. Invero noi non saremmo da quella sola frase del documento autorizzati a concludere che i Veneziani presero parte all'assedio di Sidone: quella frase significa soltanto che la concessione di un quartiere in Acri fu fatta allora quando fu presa Sidone, in occasione della presa di Sidone; e nulla più. Ma resta pur sempre il racconto del Dandolo; chiaro ed esplicito in ogni particolare: se fosse vero che i Veneziani nel 1110 in Palestina non mettessero piede, bisognerebbe concludere che il Dandolo, vedendo parlato in un documento di un quartiere regalato in Acri ai Veneziani *in acquisitione Sidonis,* su questa semplice frase fabbricasse tutto il racconto dell'assedio, inventando i particolari e aggiungendo di suo concessioni e privilegi che da quella frase non appariscono. E questo sel creda chi voglia; noi non crederemo mai che un cronista coscienzioso come Andrea Dandolo sopra una semplice frase fabbricasse di sana pianta una storia come questa, mentre dalla maniera in cui egli ne parla appare anzi che egli conoscesse e forse avesse anche dinanzi agli occhi il testo stesso dei patti stabiliti quando Sidone fu presa. D'altra parte, quando si desse alla frase del documento un significato diverso dal consueto, nessuna ipotesi plausibile ci si presenterebbe per ispiegare il perchè la nota concessione fosse fatta appunto in occasione dell'acquisto di Sidone. È preferibile quindi senz'altro mantener fede intera alle parole del Dandolo.

Noi crediamo dunque che il racconto del Dandolo sia conforme alla verità storica: tuttavia di fronte al silenzio di tutti gli altri antichi stentiamo a credere che la spedizione abbia avuto quelle grandi proporzioni che dice il cronista, e piuttosto che di un'armata di 100 vele pensiamo si trattasse realmente di una piccola armatetta, che pur potè essere in quei momenti di valido aiuto.

Molto discordi sono le date forniteci dai vari storici circa il tempo dell'assedio di Sidone. Alberto d'Aix fa durare l'assedio sei settimane. Fulcherio Carnotense pone la resa il 5 dicembre, Guglielmo Tirio il 19 dicembre (ritardandola però fino al 1111), Abul Feda tra il 15 ottobre e il 15 novembre (nel mese di Rebi secondo); Ibn Khaldun pone il principio dell' assedio nello stesso mese e lo fa terminare dopo 40 giorni nel corso del seguente mese (di Djumada primo); Ibn el Athir finalmente stabilisce la data con grande precisione, il principio dell'assedio il 19 ottobre (3 Rebi sec.), la durata 47 giorni, la resa il 4 dicembre (1). Le indicazioni di Ibn el Athir come più precise devono essere preferite, tanto più che con esse si accordano quelle di Ibn Khaldun e più ancora quelle di Fulcherio.

Dopo la presa di Sidone lunghi anni passarono prima che un'armata italiana riapparisse sulle coste di Siria. Genova e Pisa consumavano le loro forze combattendo l'una contro l'altra, Venezia lottava con varia fortuna per il possesso della Dalmazia. Ordelafo Falier moriva da eroe combattendo sotto Zara nel 1118, lasciando il trono a quel Domenico Michiel che di sè doveva lasciare traccia così luminosa nella storia di Venezia e degli stati crociati.

(1) Cf. Alb. Aq., l. c., p. 679. — Fulch. Carn., l. c. p. 423. — Will. Tyr., l. c. p. 479. — Abul Feda, in *Rec. des hist. des Crois.*, Hist. or., I. p. 10 — Ibn Khaldun, in *Nova acta academiae scient. Upsaliensis*, vol. XII, p. 71 — Ibn el Athir, in *Rec. des hist. des Crois.*, Hist. or., I, p. 275.

VI.

Andrebbe errato chi cercasse la gloria di grandi vittorie o lo splendore di immense ricchezze conquistate pugnando, nelle spedizioni che siamo venuti esaminando fin qui. In esse ben più che all' opera del momento si deve guardare alle conseguenze che ne derivarono; e se le imprese di Caifa e di Sidone non furono tali da passare gloriosamente nella storia come avvenne della spedizione che riuscì a piantare la croce sulle mura di Tiro, non furono per questo meno grandi i vantaggi che dalla felice riuscita di quelle imprese vennero ai commerci della Repubblica. La libertà e i privilegi che i patti del 1100 e del 1110 dettero al commercio dei Veneziani, resero i traffici immuni da ogni gravame; i quartieri concessi nelle città conquistate divennero centri della vita commerciale; ogni colonia nuova fu una sorgente di ricchezza per la madre patria. Così il sangue sparso dai Veneziani in prò della Croce era a mille doppii compensato dall' espansione immensa che il suo commercio acquistava nelle regioni d' Oriente.

Peccato che già in questi tempi la storia registri uno di quei tristi fatti, che si ripeterono poi tanto spesso durante la lunga lotta fra i Saraceni e gli stati crociati. Tripoli di Soria, combattuta senza tregua da Raimondo di Saint Gilles, resisteva da anni senzachè nè il conte nè i suoi successori riuscissero a domare il valore dei difensori: ma ormai le forze dei Saraceni erano agli estremi, quando « per un effetto della divina volontà (è un musulmano che scrive (1)) la città ricevette dal mare nuove provvigioni venute dall' isola di Cipro e da Antiochia *e dagli stati veneziani* »; questo soccorso rin-

(1) Ibn el Athir, l. c., p. 254, all'anno 500 dell'Egira (15 settembre 1106-19 agosto 1107). — Ibn Khaldun ripete quasi le stesse parole; l. c., p. 66.

francò i cuori: la città resistè ancora più di due anni e non cadde, se non il 13 luglio 1109. Così abbiamo qui il primo di quei tristi esempi che pure abbondano tanto in questa storia del commercio medioevale, esempi di uomini tanto vili da fornire ai nemici il materiale per la costruzione delle navi e le armi che dovevano servire contro i loro fratelli, tanto tristi da portare ai Saraceni assediati le vettovaglie, la cui deficienza avrebbe gettato i difensori in potere degli assedianti. Venezia, Genova, Pisa ebbero tutte nel loro seno di questi uomini, che si rendevano, per dirla col Heyd, colpevoli di lesa cristianità: i governi delle Repubbliche li fulminarono più volte, ma senza risultato, forse perchè non si aveva nessuna voglia di far seguire alle minaccie la forza: Pisa anzi arrivò al punto di impegnarsi con un solenne trattato (1173) a fornire il sultano d'Egitto dei materiali occorrenti alle costruzioni navali. Se il governo di Venezia a questo punto non giunse mai, pure permise, e forse non vide di mal occhio, che il traffico impuro fosse continuato in pace: e le pene fulminate contro i colpevoli rimasero lettera morta. Tristi fatti, e pur troppo opportuni ai dilettanti di storia, cui tanta letizia porge il poter tuonare con fiere parole contro l'egoismo della politica veneziana, e il poterlo accomunare nel loro disdegno all'egoismo politico di qualche nazione moderna.

Carlo Errera.

GIUSTINA RENIER MICHIEL
I SUOI AMICI, IL SUO TEMPO

STUDI

DI

VITTORIO MALAMANI

(Continuazione e fine, Vedi tomo XXXVIII, parte I, pag. 5).

VII.

Lettori, preparatevi a penetrare meco nel salotto della Michiel. Faremo insieme una rapida visita; vi additerò gli uomini più degni di essere conosciuti; vi narrerò, se occorrerà, qualche aneddoto intimo; procurerò insomma di farvi passare piacevolmente un quarto d'ora, e chissà che non ne riportiate qualche dolce ricordo. Ma vi esorto di una cosa: di lasciare a casa, cioè, la marsina, e di smettere quel sussiego, quell' aria di solennità che solete prendere a prestito quando vi recate nel cosidetto *gran mondo*. Siate naturali senza affettazione, perocchè la padrona di casa è, come sapete, semplicissima, e a tutti, quando parla o scrive, ripete che si trova bene dove la natura è più schietta. Regolatevi dunque, e badate ch' ella ha molto spirito, e che all'occorrenza sa pungere a sangue.

Entriamo ed osserviamo.

Ecco: è troppo presto. Le conversazioni cominciano quasi tutte dopo il teatro, verso la mezzanotte. I lumi sono

appena accesi; il salotto è deserto. La signora stasera, contro il suo solito, è rimasta in casa, e per ingannare il tempo fino alla venuta degli amici, sta giocando a scacchi con Vincenzo Busetto, quel giovane baldo ed elegante che è lì seduto: Lo prese si può dire, per suo figliuolo adottivo; cominciò a volergli bene nel 1798, e lo raccolse presso di sè, dove, si può giurarlo, vi rimarrà sempre (1). Una madre non avrebbe più cura d'un figlio. Per antonomasia lo chiama *il suo caro toso.* Ogni volta che ella va in villa, lo lascia padrone della sua casa, perchè è impiegato nella magistratura, e non può muo-

(1) Il mio chiarissimo amico prof. Rodolfo Renier dell'Università di Torino, lontano parente della Michiel, mi comunicò la seguente lettera di lei al conte di Ranner, vice Delegato a Padova, conservata al Museo Civico di Torino, collez. di Cossilla, mazzo XXVI:

Venezia 20 *marzo* 1821.

Bramo con questa mia d'informarvi, sig. conte, di un affare un po' delicato, e cercar d'interessarvi in una mia premura. Sin dall'anno 1810 venne ad albergare con me il giovane Vincenzo Busetto, non a voi ignoto. Giunto l'ordine della coscrizione del 1798, lo feci inscrivere a Venezia piuttosto che nella Comune di Piacenza, distretto di Este, provincia di Padova. Qui ha adempiuto, sì la prima volta che la seconda di quest'anno, a tutti i doveri di coscrizione, e fu riconosciuto inabile dalla Commissione Provinciale. La Deputazione di Piacenza volle quest'ultima volta riguardarlo fra i conscritti di quel Comune, abitandovi la di lui famiglia; e ad onta di una lettera ad essa diretta dalla Municipalità di Venezia, attestando di avere il Busetto adempiuti tutti i doveri, ed essendo stato esentato, essa volle comprenderlo fra i conscritti, ed estrarre a sorte, e venne effettivamente estratto il giorno 15 corrente col numero due. Io sono dunque a pregar lei, signor conte, onde venga deciso che Vincenzo Busetto, avendo adempiuti tutti i doveri di conscrizione a Venezia, non abbia egli a far parte della lista della Provincia di Padova. Certa di chiedere cosa di tutta equità, già mi par di vedere nell'animo vostro concorrere efficacemente per il buon esito della mia raccomandazione, ed io riavrò una nuova prova della vostra benevolenza verso di me. Sono

GIUSTINA MICHIEL.

Al di fuori leggesi questo appunto del signor conte: « Pel § 9 della So-» vrana Patente 1776 il conscritto minorenne ha il suo domicilio là dove abi-» tano i suoi genitori. La Comune di Piacenza ha dunque diritto al Busetto, nè » gli si può menar buono di essersi iscritto a Venezia. Per lo che è necessario » che qui si presenti ove sia reclamato dalla sua Comune; si esaminerà di bel » nuovo, e risultando inabile, sarà licenziato. »

versi da Venezia. Gode di una fiducia che non ha limiti. Gli amici gli dicono che è nato in camicia. (1)

Ma ecco gente. Povera partita a scacchi! La signora la deve sospendere sul più bello. Meglio così: senza di lei la conversazione non avrebbe sale nè gentilezza.

Vedete quel signore lungo lungo, asciutto, asciutto senza un pelo di barba, dagli occhi lucenti, dai capelli brizzolati, che entra in questo momento? È una celebrità canora: è nientemeno che Gasparo Pacchierotti. Benchè nato a Fabriano nella Marca d'Ancona, fece gli studi musicali a Venezia sotto il Galuppi e il Bertoni, cosicchè si può dir veneziano. Ma ora non canta più sul teatro. Pochi anni prima che cadesse la Repubblica si ritirò a Padova nella casa che appartenne, dicono, al Bembo, a godere, nell'ozio beato degli studi, le ricchezze accumulate in Inghilterra, a Vienna, a Parigi, durante la sua trionfale carriera. E colà raccoglie ogni sera un'eletta d'amici, per la maggior parte letterati o scienziati, che si pigliano il gusto di farsi leggere da lui le proprie composizioni. Perchè ha la rara qualità di leggere bene, e specie i versi li sa declamare con tanto sentimento e buon gusto, che l'abate Cesarotti piangeva quando udiva recitare da lui certi squarci dell'*Ossian* e della *Pronea*, avvertiva bellezze non prima notate, e facea persino le maraviglie di esserne egli l'autore. Il Pacchierotti ha dappertutto ammiratori ed amici. Di quando in quando si

(1) Durante la villeggiatura, la dama scriveva al Busetto frequentissimamente con tenero affetto. Egli ha ricopiate di sua mano queste lettere in un grosso volume, e le ha regalate con gli autografi, con alcune risposte sue, con due buste di lettere d'uomini più o meno illustri alla simpatica dama, e con altri documenti, al Museo Correr di Venezia. Precede il volume la nota seguente, scritta in francese, non si sa perchè, la quale palesa appieno la sua gratitudine per lei. « **Justine** était ma meilleure amie: que ne lui dois-je? » Elle guida mes premiers pas, forma mon coeur, et chacun des souvenir qu'elle m'a laissée me portent à bénire sa mémoire ». Il Busetto, vecchio e pieno di ricordi, coltivava un giardinetto in un remoto angolo di Venezia. È morto poco tempo fa.

reca a salutare quelli di Venezia, e prima di tutti la Michiel. É gran ventura la nostra d'incontrarlo proprio stasera.

A Venezia lo vedono sempre con piacere. I vecchi lo additano ai figli, e lo ricordano ancora giovinetto quando studiava la notte nelle soffitte per non disturbare i vicini; e narrano che la sua voce, quantunque molto estesa, era in quei primi anni alquanto nasale e sgraziata; ma che col lungo studio riuscì a renderla così dolce e soave, che malgrado la poca prestanza della persona, sola cosa che correggere non poteva, si rendea signore del pubblico e gli strappava a forza le lagrime. Una sera, a Mantova, rappresentava l'*Artaserse* del Metastasio, e nel punto culminante della scena patetica nella quale Arbace vuol morire invece del padre, l'orchestra cessò a un tratto di suonare, e la voce d'Artaserse rimase scoperta. Il Pacchierotti, dimenticando la sua dignità di re e l'abnegazione del figlio, si rivolse irato al maestro direttore e lo apostrofò acerbamente; ma questi, con voce commossa, rispose: *Piango, signore!* — e con lui piangeva molta parte del publico. Quando il Pacchierotti si ritirò dalle scene — e l'ultima opera nella quale cantò fu *I giochi d' Agrigento* del Paisiello al *Fenice* di Venezia, nell'anno che fu inaugurato — disse: *Abbandono il teatro prima che il teatro abbandoni me.* Memorabili parole di un memorando artista.

Appena entrato nel salotto molta gente gli si è affollata intorno. Già vedete, sono quasi tutte vecchie conoscenze: Ippolito Pindemonte, il Pagani-Cesa, Francesco Negri, Marina Benzon, il Gritti, il rotondo Grossi e il non meno rotondo Dalmistro.

Finalmente gli vien fatto di sedere in circolo, e siede fra un signore quasi vecchio ed un giovane cogitabondo, poco simpatico, orribilmente butterato dal vaiolo. Il signore quasi vecchio è il conte Roncalli Parolino di Brescia, che i giornalisti predicano *poeta elegante e forbito*, e che si dice abbia introdotto in Italia e perfezionato l'epigramma. Forse è lui che lo dice, perocchè la modestia non è la sua più bella virtù. Ne volete un esempio? Quando pubblicò per le stampe quella

congerie di epigrammi arcadici intitolata *Doride* — nome pastorale della donna de' suoi pensieri — imaginò di aver sognato che il Canova, leggendo questi versi, andasse in estasi così da creare in marmo la statua di Doride, e sognò d'incidere sul piedistallo:

Costei nel mondo visse,
Or vive in cielo e quì;
Roncalli la descrisse,
Canova la scolpì (1).

Il giovane cogitabondo — non lo indovinate? — è Mario Pieri, la sanguisuga degli uomini illustri. Per altro il Cesarotti gli voleva bene, e lo assomigliava ad un pero brutto e buono, che quando si mastica fa dimenticar la scorza. (2) Forse fu il Cesarotti stesso che lo fece conoscere alla Michiel; certo essa lo conobbe nel 1804 (3).

Vicino al Pieri ecco il suo concittadino cavalier Mustoxidi, uomo un poco fantasioso come tutti i greci, ma di buona pasta. Si adira solamente con quelli che gli danno del cavaliere. Il Pindemonte lo ritiene un' arca di scienza, un armadio vivo di erudizione; ma l'abate Morelli, la cui testa è il più gran catalogo vivente, sorride e non crede.

Eccolo lì questo abate, seduto vicino al Roncalli. Sta disputando col Negri, che gli siede a destra, di un codice greco. La Michiel, famosissima nell' applicar soprannomi, lo chiama il *magnaputei*, come chi dicesse il mangiabambini. Infatti è *Il burbero benefico ossia Il bisbetico di buon cuore* del Goldoni, pretto e puro, benchè qualche volta coi letterati sia invidioso e cattivo. La signora gli piace molto; egli presumerebbe di farle la corte; anzi ne è innamorato cotto, e lei lascia

(1) Nel 1775 il Roncalli fu a Parigi a visitare il vecchio Goldoni. (*Mémoires*, ediz. cit. III-310).

(2) *Lettere a Francesco Rizzo Pattarol*. Ms. alla Marciana, classe X, 260.

(3) Cfr. *Lettere di illustri italiani a Mario Pieri edite a cura di David Montuori*. Firenze, Le Monnier, 1863.

correre e si diverte assai. « Ho avuta poco fa la visita del » cav. Morelli » — scriveva una volta al gesuita di Mantova — « Spiacemi che venga sempre quando son sola. Sarebbe » un bel soggetto per un quadro questo *magnaputei* che » divien mansueto, e ride con me. Codesta sua benevolenza » mi diverte assai ». (1)

Accanto al Negri ecco Bartolommeo Benincasa, di nobile famiglia modenese, che sotto la Repubblica Veneta fu confidente degl' Inquisitori di Stato, e Consigliere legislativo sotto la Repubblica Cisalpina. È un uomo colto, anzi dicono che pochi scrivano il francese come lui. Giustina Wynne, moglie del conte di Rosemberg, ex ambasciatore inglese a Venezia, l'ebbe fra gli amici più cari, e pubblicò insieme con lui varie cose di letteratura (2). Nel 1816 terrà l'impiego di direttore della Pubblica Istruzione nell'Istria e nella Dalmazia; caduto Napoleone andrà a Milano, e camperà la vita traducendo per i librai dal francese, dall'inglese e dal tedesco; morrà nell'indigenza.

Osservate: a quel tavolino coperto d'un tappeto verde ferve un'importante partita a tresette fra il padre Grossi, Giuseppe Tambroni, l'abate Placido Zurla e il barone d'Hancarville. Guardate come sono seri, come studiano le carte! Si direbbe che giocano le loro vite; ma non ci credete: la posta non è che di un soldo. Neppure il padre Grossi batte ciglio! Il Tambroni è giovane, e molti fanno le maraviglie che trovi gusto a tener le carte in mano e star con dei vecchi, invece di corteggiare qualche damina fra le tante che sie-

(1) Lettera 9 luglio 1808.

(2) Il Casanova (ediz. cit., II, 210-11) pretende che Giustina Wynne fosse una dama veneziana sposata prima a un cavalier Wynne inglese, e quindi, rimasta vedova, al conte di Rosemberg. Ma il cav. Riccardo Wynne non era punto marito, ma fratello di lei. Vedi: *Du séjour des Contes du Nord à Venise en Janvier MDCCLXXXII; lettre de Madame la comtesse Douairière des Ursins et Rosemberg, a M.r Richard Wynne* **son frère** *à Londres* 1782, senza data e nome di stampatore. La qual lettera fu poi tradotta in italiano dalla Caminer Turra.

dono intorno. Ma bisogna sapere ch' egli è sposato ad una bella signora, a cui vuol tanto bene, che, quantunque la luna di miele sia tramontata da un pezzo, trova ancora che essa è la più bella donna del mondo; ed ecco perchè alle altre signore preferisce il tresette.

Anche lo Zurla è giovane, ma è frate. È frate; e quantunque nato da ricca famiglia, ricusò un angelo di fanciulla per vestire la cocolla, e coltivare nel silenzio del chiostro gli studi a lui caramente diletti. Per alcun tempo niuno seppe che fosse vivo; ma quando l'abate Andres osò di affermare che gl'italiani trascurarono mai sempre gli studi di geografia, l'umile fraticello, infiammato di santa ira, levò la voce robusta, la quale chiamò su di lui l' attenzione di tutta l' Europa. Ed illustrò il planisfero di frate Mauro, e sostenne splendidamente che Marco Polo e i navigatori veneziani che seguirono le sue orme, furono anzi i veri e soli fondatori della moderna scienza geografica. Per le sue vastissime cognizioni ebbe onori e favori da parecchie teste coronate. Così Alfonso V di Portogallo si valse della sua dottrina; la Veneta Repubblica gli fece coniare una medaglia col motto: *Cosmografo incomparabile*; e il Papa, in segno di particolare onoranza, raccolse in pompa magna il Capitolo e lo creò nientemeno che abate.

Quel vecchione che ha per compagno di gioco è un francese, il barone d' Hancarville, uomo erudito quanto bizzarro. Lo si indovina già dalla parrucca ingiallita dal tempo, dai panni frusti e tagliati all' antica, dallo spiedo irrugginito che porta al fianco e ch' egli chiama spada, la quale i maligni pretendono sia la stessa con cui Goffredo di Buglione liberò il sepolcro di Cristo. Può dire come il Dubois, suo compatriota e medico famoso: *je ne vais jamais trouver la mode, mais la mode vient quelquefois me trouver.* Ha la testa piena di fantasie; è smanioso di veder tutto, di saper tutto; è un *ser faccenda* in carne ed ossa. Ha la storia sulle dita, anzi la conosce troppo, così da confondere spesso il passato dei popoli col suo, e personaggi, e date. S' abbandona interamente

alle sue visioni; sogna e non sa di sognare; e nell' estasi di quei sogni dimentica la sua età ed il mondo in cui vive. Ha poi molta comunicativa e colorisce bene: ma se l' udiste! Ha pranzato sovente con Omero e gli fu compagno d' esilio; con Erodoto erano come fratelli; una volta posò dinanzi a Fidia, che di lui fece un dio; vide Orazio in fasce, e stupì che succhiasse il latte della sua mamma come tutti gli altri bambini; ha udito Cicerone in Senato fulminar Catilina; e Virgilio lo invitava confidenzialmente a cena apposta per leggergli l' *Eneide* e sentire il suo giudizio, anzi lui gli corresse qualche verso sbagliato. Ha poderi, amici, castellani e castellane in tutte le parti del mondo. Parla dell' Europa, dell' Asia, dell' Africa, dell' America, dell'Oceania, delle terre artiche ed antartiche come fossero casa sua. Ha già varcati i diciannove lustri; ha la faccia solcata da rughe profonde; ha la schiena curva; quando parla zufola suo malgrado, perchè gli mancano i denti; eppure progetta di fare presto una spedizione scientifica al Gran Mogol, al Missisipì, nell' Ottentozia, ed al ritorno conta di prender moglie e di mettersi in quiete. Molti lo ammirano; la Michiel lo scolpisce con due parole: *imaginoso e imbecille.*

In questo punto entra una signora lunga lunga, brutta e goffa, a braccio d'un signore magro magro, asciutto asciutto. Tutti si levano da sedere. Chi sarà mai questa curiosa coppia? La signora è nientemeno che la vanitosa, la sentimentale madama di Staël, colei che tacciò d' ignorante il Minzoni perchè non aveva mai letto un libro del Necker, suo padre. Napoleone la perseguita, e molti gliene fanno colpa, quantunque assai pochi ne sappiano il vero motivo. Ed è questo: la Staël, abbagliata dalla gloria di lui, si era fitta in capo che la sposasse. Napoleone rise; essa gli diventò fiera nemica, e lui da allora usa il diritto di rappresaglia (1). Mi è noto che la Michiel, in una lettera al Betti-

(1) « Bonaparte ne connaissait d'abord madame de Staël que parce qu'elle » était la fille de M. Necker, homme pour lequel il avait tres-peu d' estime;

nelli, la giudicò stupendamente così: « Questa madama di
» Staël mi porse uno di quei contrasti, pur troppo non rari,
» fra la persona e lo scrittore, ch' io assolutamente detesto.
» Tutto ciò che si legge di lei ha un certo patetico, un certo
» delicato, un dolce insinuante che sforza ad amarla rispetto-
» samente. Nel vederla essa si presenta con passo molto sciolto
» e marziale; l' occhio nero getta uno sguardo ardito; i ca-
» pelli inanellati alla moda sembrano i serpenti di Medusa;
» gran bocca, grandi spalle, grosse proporzioni, quelle pure
» che si vogliono più moderate e gentili; aspetto vivace e
» allegro, disinvoltura e franchezza in qualsiasi società;
» ascolta ogni lode come meritata; ogni discorso come spre-
» giudicata; la sua fronte non arrossisce mai nè per mode-
» stia nè per pudore; quando non parla sembra riflettere;
» quando parla lo fa leggermente, senza nulla approfondire;
» sul principio espansiva, indi alquanto fredda (alla francese);
» declama e bene; mostra gran tenerezza per i figli; parla
» con gran trasporto del padre; non nomina mai la madre,
» donna eccelsa, che ha lasciato un piccolo volume di mas-
» sime eccellenti, che fu l'unica amica di Thomas, e che

» madame de Staël ne le connaissait non plus encore que sur ce que publiait
» la renommée du jeune vainqueur de l' Italie, quand elle lui adressa des let-
» tres pleines d' énthousiasme. Bonaparte m' en lisait tout haut quelques frag-
» mens, puis il riait, et me disoit: — *Comprenez-vous rien, Bourrienne, à toutes*
» *ces extravagances? Cette femme-là est folle.* Je me rappelle que dans une de
» ces lettres, madame de Staël lui disait, entre autres choses, qu' ils avaient
» été crées l' un pour l' autre; que c' était par suite d' une erreur des insti-
» tutions humaines que la douce et tranquille Joséphine avait étè unie à
» son sort; que la nature semblait avoir destiné une âme de feu comme la
» sienne à l' adoration d' un héros tel que lui. Toutes ces extravagances dé-
» goutaient Bonaparte à un point que je ne saurais dire: quand il avait achevé
» la lecture de ces belles épîtres, il les jetait au feu, ou les froissait et les de-
» chirait avec un humeur marquè, et me disait: — *Eh bien, oui! Une fem-*
» *me bel ésprit, une faiseuse de sentiment, se comparer à Josephine! Bour-*
» *rienne, je ne veux pas repondre à des pareilles lettres* ». — Cfr. **M. De Bourrienne.** *Mémoires sur Napoléon.* Stuttgart-Hoffmann 1829, volume VI, pag. 77-78.

» meritò la stima di ognuno, ed il più grande attaccamento
» per parte del marito » (1).

Il signore che l'accompagna è l'ombra del suo corpo, l'illustre critico Guglielmo Schlegel, il quale rinfacciò a Dante la povertà dei sentimenti gentili! Ma lui ne ha sentimento? La sua fisonomia di sasso non si anima giammai; « è taciturno quanto il silenzio » — dice Mario Pieri che di grand'uomini se ne intende; e soggiunge che non ricorda mai di aver udita la sua voce. (2)

All'arrivo di questa coppia tutti si son levati da sedere; ma notaste in quell'angolo semi oscuro quest'altra coppia che non si è mossa? Crede, ci scommetto, di essere in cima a un monte, con una capanna ed il cuore. È Gherardo Rangoni che fa del sentimento con Marina Benzon. Egli una volta era un uomo pieno d'ingegno e di giudizio, e reggeva il ministero degli affari interni nel ducato di Modena. Al tempo dell'invasione francese venne a Venezia dove incontrò la Benzon, la quale gli fece perdere completamente ingegno e giudizio. Farà all'amore con lei tutta la vita e a sessant'anni la sposerà, vale a dire quando ella ne avrà settanta!

In faccia a loro, sotto un grande specchio, seduta su di un ampio sofà, ecco la *dea del loco*, vestita semplicemente, con il capo coperto da un'ampia cuffia ricamata, che scende a ripararle anche gli orecchi, e non è un pretesto per nascondere alla gente la povertà della chioma, ancora fulva e bellissima, ma un mezzo per riparare dall'aria l'orecchio destro, colpito da sordità incipiente. Parecchi signori le fanno la corte. Sono tutti stranieri, all'infuori del bassanese Vittorelli che le siede a lato, ed a cui la signora vuole assai bene. Ma è un bene di fresca data. Ella una volta scriveva al Pindemonte: « Viene da me ogni sera il celebre Vittorelli. Ce-
» lebre, n'è vero? E può essere dunque celebre un uomo

(1) Cfr. *Lettere inedite di Giustina Renier Michiel all'ab. Saverio Bettinelli*. Op. cit.

(2) Pieri. — Vita. I, 111.

» che ha saputo dire con grazia dei nonnulla? Non pensieri,
» non filosofia; che a me destò un senso vero di vergogna
» per lui?... Un uomo oserà pretendere all' immortalità per
» pochi versi diligentemente composti? E ciò che è peggio,
» quella società sì severa verso uomini grandissimi, permet-
» terà questo? » Le quali parole dovettero saper male al Pindemonte, che in un' epistola al Vittorelli avea detto:

E pur nascesti per cantar qual bianco
Del suol, del ciel, dell' acque ospite cigno (1).

E infatti la dama aveva torto di credere che il Vittorelli aspirasse all' immortalità. Tutt' altro: l' eccessiva modestia del suo ingegno avrebbe meritata persino l' indulgenza degli omettini che fanno la critica su pei giornali. « Le mie rime?
» « — diceva egli — » cosa fritta e rifritta da tanto tempo
» e bamboccierie da scolaretto di umanità. Che se non di-
» spiacquero fino ad ora, gli è perchè essendo scritte in
» uno stile trito e famigliare, intendonsi facilmente dal po-
» polo. Questo è il parere, questa è la sentenza emanata
» dal tribunale del mio buon giudizio, nè le lodi degli amici
» basteranno a fare ch' io me ne appelli. (2) » Inveire contro quest' uomo non era forse un delitto? Pare che il Pindemonte l' abbia fatto capire alla dama, la quale, mutando stile, riscrisse: « Vi ho detto male del Vittorelli quando non
» l' avevo veduto che tre o quattro volte, e non avevo udito
» da lui che molta politica ed alcune anacreontiche. Ora ve
» ne scrivo dopo aver avute seco lunghe conversazioni, dopo
» aver ammirati de' suoi sonetti, cominciato a contrarre con
» lui un' obbligazione singolare, avendo egli la bontà di ve-
» nire ogni mattina a rivedere i miei scritti. E qui è appunto
» dove più che mai appresi a conoscere il di lui buon gusto
» nel dire senza pedanteria, e quella vera logica e filosofia
» che non dovrebbero andar mai disgiunte da qualunque

(1) Cfr. Pindemonte. — *Epistole in versi*. — Milano, Silvestri 1829, fac. 32.
(2) Lettera inedita.

» composizione. Voi ben lo sapete, maestro come siete del bel
» sapere. Insomma ho fatto un acquisto preziosissimo di que-
» sto amico vostro, e ciò deve animarvi sempre più a ri-
» guardar me con una distinta benevolenza ».

Da parte sua il Vittorelli si accorse probabilmente della brutta impressione che fece dapprincipio alla dama, e del suo cambiamento repentino, ed ora, per vendicarsene, la tormenta perchè gli procuri un impiego.

Il Vittorelli è dunque il solo italiano che sia seduto vicino alla dama. Gli altri sono tre inglesi: Guglielmo Parr, ammiratore ed amico del Piudemonte, che da molti anni passava la sua vita fra Venezia e Padova, e che ora avendo avuto la disgrazia di perdere a Padova la moglie, ha comperata una villetta alla Mira, dove si rifugia nel sollione; William Stewart Rose, spettro vivente; e lord Guilford, ambidue confidenti amici del Foscolo, e amati molto dalla Michiel.

Già ella nutre un affetto singolarissimo per gl' inglesi. Li chiama sue *rondinelle*, sue *gru*, alludendo alla smania che hanno di correre il mondo. Le sembra che Albione, per sapienza di leggi e per civili virtù, continui le tradizioni della Venezia ducale; le sembra che negl' inglesi scorra il robusto sangue dei veneziani antichi (1). Invece stima poco i francesi,

(1) Epperò il suo affetto si mantenne vivo e purissimo, anche quando l'influenza francese parve cadere con Napoleone, e le odi del Byron e i romanzi del Walter Scott diffusero a segno tale l'anglomania, che un giovinetto ne morì come si muore da qualunque altra passione. Cfr. CARRER, *Anello di sette gemme*, 51 e 52.

La dama avea veduto bambino il duca di Glocester. Quando questi venne a Venezia nel 1816, e le fece sapere che si sarebbe recato a visitarla, essa le scrisse: « Un avviso giunto iersera al teatro che S. A. R. il duca di Glocester voleva » onorare di Sua presenza la Michiel, la colmò di viva esultanza. Ella bra- » mava grandemente di rivederlo. Se S. A. R. non fosse divenuto quel gran » Principe che è in virtù della nascita; se fosse ancora quell'amabile ragaz- » zino che ella tante volte abbracciò, a quest'ora gli avrebbe fatto sapere » che bramava di abbracciarlo affettuosamente. E invero lo avrebbe potuto » dire anche ora, giacchè la distanza dell'età rimane sempre la stessa. Allora » egli era bambino, ed essa era giovane e bella; ora egli è giovine ed ama-

i quali si sono condotti così male con la sua patria. Una volta, per esempio, il generale Lauriston, ch'era governatore di Venezia, diede una magnifica festa da ballo, a cui convennero più di cento signore, invitate con la più schietta cavalleria: prima col viglietto di visita, poi coll'invito a stampa. « Pen- » sereste mai che io vi fossi andata?... » — scriveva la Michiel al Bettinelli — « Oibò! Anzi mi rincresce di aver avuto l'in- » vito, e mi rincresce che durante la festa abbiano chiesto » di me ». Un'altra volta cantava al teatro *Fenice* la celebre madama Rancourt. « Per meglio udirla » — scriveva la signora — » difettosa come sono di udito, formai u- » na compagnia di dame e cavalieri, e tutti insieme ci re- » cammo ad udire la *Semiramide* negli scanni d'orchestra. » Il talento di madamigella Rancourt è cosa unica e sorpren- » dente. Terminato il primo atto mi rivolgo alla mia compa- » pagnia, e dopo essermi associata ai loro encomî, dissi che » sarei stata lieta di conoscerla. Quand'ecco un francese, che » si trovava a poca distanza, mi balza vicino e mi dice: *Eh* » *bien, madame, voulez-vous que je vous y amène?* E in così » dire mi offre il braccio. Ma la filosofia per l'orchestra non » arrivando fino alle quinte, gli risposi inchinandomi: *Je* » *vous rends bien de grâce, monsieur, mais je n'ose pas me* » *presenter ainsi à la reine de Babylone.* Egli si ritirò mor- » tificato. L'aneddoto corse di bocca in bocca, e la mattina » seguente fui visitata da madamigella Rancourt, accompa- » gnata da un veneziano. »

Per altro la dama contava tra i francesi parecchi amici cordiali, valga per tutti il generale conte Sesto Miollis, che è governatore di Roma.

Per bontà di tempra, per gentilezza di cuore, per viva-

» bile, essa vecchietta ed anche sordetta. Dunque vi potrebbe essere ancora » in un dolcissimo abbraccio la più pura innocenza. Ma lasciando da parte gli » scherzi, invero troppo confidenziali, accolga anticipatamente S. A. R. i rin- » graziamenti di Giustina Renier Michiel, per l'onore che questa sera vuol » farle, e sta aspettando con impazienza questo desiderato momento ».

cità d' ingegno e per virtù guerriere, esso è degno di essere amato. Il suo nome sarà scolpito fra i valorosi sull' arco dell' *Ètoile* a Parigi. Negli anni 1796-97 si distinse parecchio all' assedio di Mantova, della qual città, per sua grande ventura, fu creato governatore. Prosciugò un fetido padule che ridusse a piazza ridente, da lui chiamata *Piazza Virgilio*, in mezzo alla quale innalzò un obelisco al grande poeta, e altrove un bizzarro tempio d' Apollo, con le figure dei santi trasformate, per economia, in divinità mitologiche. San Cristoforo diventò Caronte; Santa Maddalena, Venere; Sant'Orsola, Minerva; e via così. Fu compagno del Foscolo nell' assedio di Genova, e sopportò non pochi fastidi per essersi provato a protestare contro il Consolato a vita del Bonaparte. Nel 1805 fu rinominato governatore di Mantova, e vi ricostrusse l' obelisco virgiliano distrutto dagli austriaci; a Ferrara fece trasportare nella biblioteca le ceneri dell' Ariosto; a Verona restaurò l' Arena. Amico del Cesarotti, del Foscolo, del Bettinelli, del Monti, dei primi letterati d' Italia, il suo nome ricorrerà frequente nelle memorie della prima metà del secolo, cosicchè colui che si farà a raccogliere il suo carteggio, formerà, credo, non pochi volumi, non senza decoro ed utilità della storia del suo tempo. Ma le sue lettere sono pressochè indecifrabili, tanto male scrive. Il Cesarotti era alla disperazione ogniqualvolta ne riceveva una, e sospirava: « Quando si provvederà d'un segretario? » (1) Sospiro inutile: non se ne provvederà mai, e nemmeno d' un paio d'occhiali; così che a mano a mano che i suoi capelli diventeranno bianchi, il suo carattere prenderà forme sempre più grottescamente fantastiche. Si dice persino che ora che parliamo egli medesimo stenti a capirlo. La Michiel è la sola in tutto il Veneto che sappia leggere le zampe di mosca del generale; quindi ne viene che tutti coloro i quali sono in rapporti di lettere con lui, non appena ne ricevono una, corrono dalla

(1) *Cento lettere inedite* cit., 35-77, 84 ecc. ecc.

dama a farla decifrare: Ippolito Pindemonte, per esempio, da Verona; il Bettinelli, che non può correre, manda un corriere da Mantova; il Cesarotti ne mandava un altro da Padova, e via dicendo. Ecco una professione la quale ad una povera donna frutterebbe da vivere.

Penso che il Miollis debba essere un uomo infelice, non potendo affidare alcun secreto alla carta che non diventi il secreto di Pulcinella Ora, come dissi, è governatore di Roma, e scrive con più frequenza e lungamente alla dama lettere piene di sacra unzione, quantunque da tutti si creda che, se un dì non avesse di che pranzare, egli sarebbe capace di mangiarsi il Papa arrostito. Ella ne ride, ma alla lunga se ne annoia. « Le lettere del Miollis » — confessò una volta al Bettinelli — « mi cominciano a seccare. » Anche oggi mi scrive di funzioni sacre alle quali assiste. » Pare un missionario. Ecco il principio della mia risposta, » dalla quale potrete indovinare la proposta: *la charmante » conclusion de votre lettre par laquelle vous me prouvez le » désir que vous auriez de me voir aussi à Rome, justifie la » sainte tirade que la précede. C' est bon, mon ami, de prêcher » ainsi, mais vous devez vous rappeller qu'un bon orateur, pour » obtenir son effet, doit commencer par l'exemple. Est-ce à un » riche feudataire à animer à la guerre? Avouez de même qu'il » vous sied bien mal de prêcher devotion et faveur particulier » aux benedectins, qui, par circostances, doivent moins que les » autres religieux jouir de vos bonne grâces.* » Ma già il Miol- » lis — seguitava la dama — « non risponde mai a propo- » sito, così che non vi può essere il più piccolo piacere in » questa corrispondenza ».

Una sera ella comparve nel suo salotto con un paio di scarpette rosse, mandatele in dono dal generale. Gli amici presenti ne fecero un gran baccano, e dissero quelle scarpette essere certo appartenute a qualche cardinale. Non le dispiacque la celia, e alla dimane la riferì al Miollis, il quale rispose prontamente: « tous ceux qui chaussent en rouge » dependent de moi: je vous appelle donc au service » E la

dama di rimando : « Je vous obéis, mon général, car je puis » le faire sans être parjure, autrement je ne ferai rien! » Battaglie di spirito, piccole impertinenze codeste, che riassodano la loro amicizia e la rendono più confidente.

Non molto dopo le scarpette rosse, il Miollis le mandò, chiusa in una lettera, un' iride da lui raccolta a Tivoli, sulla soglia della grotta di Tibullo. La Michiel si compiacque del dono delicato, e per mostrare la sua riconoscenza, descrisse quel poetico fiorellino in una fantasia botanico-mitologica. L' ho appunto qui come fu corretta dal Cesarotti (1), e la trascrivo per le signore, che amano tanto i fiori.

L' iride. (2)

A un' amatrice appassionata dei fiori un' iride? Qual dono gentile! E d' onde viene? E da qual suolo e da chi? — Quante ragioni per amare questa pianta! I botanici, talor capricciosi nella loro nomenclatura, non hanno mai dato ad una pianta un nome nè più vago nè più appropriato di quello d' iride. Quanto la mitologia greca imaginò sull' iride celeste, quadra egregiamente alla nostra. Era quella figlia di Tamante, nome che per la sua etimologia personeggia l' ammirazione che destò negli animi l' apparizione di quel suo settemplice apportator di serenità; e non è forse egualmente vivo e delizioso il senso di maraviglia di cui c' inonda, dopo le tempeste e lo squallor del vento, quest' Iride terrestre, coi variopinti suoi petali? Scendea quella dall' alto, messaggera degli Dei; questa è messaggera di primavera. Dea anch' essa ben degna del culto della fantasia, come quella che rigenera la natura, e richiama il mondo alla vita e al senso di più grata esistenza. Questa poi che ho dinanzi, e vagheggio ancor più collo spirito che cogli sguardi, ha qualche cosa di più

(1) *Cento lettere inedite di Melchiorre Cesarotti* ecc., lett. 97.

(2) Fu stampata a Venezia per il Naratovich nel 1856.

pregevole, che è tutto suo, e la rende unica fra le altre: è fatta pel mio cuore. Ella nacque in un suolo classico delle Muse e delle Grazie, in Tivoli, soggiorno di Orazio, e sulla soglia della grotta di Tibullo, grotta che sembra ancor echeggiare degli armonici accenti di quel cantore del sentimento, di quel poeta filosofo, che preferiva l' oscurità innocente allo splendor della vanità, e la mediocrità alla fortuna. Qual iride, anzi qual altro fiore, foss' egli anche di Amatunta o di Gnido, ebbe mai una raccomandazione più bella? E qual altro fiore mai potrebbe offrire il nuovo rapporto, ch' egli stesso, io credo, or qui m' inspira fra l' una e l' altra Iride? Ersilia era inconsolabile per la sparizione di Romolo suo marito, ch' ella credea morto. Iride per voler di Giunone cala dall' alto per confortarla; le fa sapere che Romolo meritò l' Apoteosi pel suo valore; ch' egli avea un tempio sul monte detto da lui Quirinale, e ch' ella era venuta per condur lei stessa a quel tempio, dove, collocata sullo stesso altare, riceverebbe con lui li medesimi divini onori. Molti dotti hanno vaneggiato per erudizione nelle applicazioni mitologiche; chi non vorrebbe scusarmi s' io vaneggiassi un poco per sentimento? Ebbene: io voglio figurarmi che la mia iride venga anch' essa ad oggetto di consolarmi, e mi parli a un di presso così: « Tu » non sei certamente Ersilia, nè il guerriero che m' invia è » Romolo, poichè non ammazzò un fratello per ambizione, nè » aperse un asilo ai ladroni, ma onora l'arte della guerra colla » filosofia del suo carattere e colla virtù della umanità. Egli » non è morto nè perduto per te. Il Giove della terra, l'adunator delle nubi, lo ravvolse in uno dei misteriosi suoi vortici, » e lo piantò per ora su quella gran città a sette colli, presagio d' elevazione più alta. Egli ottiene in ogni dove ciò » che val forse più degli onori divini, gli omaggi de' cuori. » Confortati, la tua perdita non è irreparabile, e se sei divisa » da lui colla persona, gli sei daccanto colla memoria: il suo » spirito passa spesso per visitarti dalla città degli uomini a » quella degli Dei, e ora mi manda in sua vece pegno sicuro » del suo costante e non comune affetto.

» Sì, bella iride, ti credo e mi conforto. Buona Ersilia,
» godi pur senza invidia la tua apoteosi. La memoria cordiale
» del donatore è il solo altare a cui aspiro. »

VIII.

Ma la nostra visita frettolosa non ci ha dato certamente una esatta idea del salotto di Giustina Michiel, nè del suo brio, e nè anche della copia delle persone che si incontravano spesso in casa di lei. Lo so bene: le fugaci impressioni d'una sera non bastano a formarci un esatto concetto d'una società; nè in una sera si può vedere aggruppati tutti quelli che di un salotto sono l'adornamento.

Questa volta interroghiamo i vecchi frequentatori di casa Michiel, e dal complesso delle loro impressioni di molti anni, e col sussidio di aneddoti e lettere che ho in serbo, completeremo il quadro del salotto, o meglio le linee generali del quadro.

I vecchi ricordano prima di tutto un gruppo di abati, fra i quali Angelo Zendrini, amabile e profondo ingegno, dotto grecista, e professore di matematica applicata nello Studio di Padova, che poi, divenuto cieco, si ritirò a Mestre a coltivare in solitudine i cavoli dell'orto, le scienze, le lettere; — l'abate Barbieri, scrittore e predicatore che il Cesarotti battezzava per *figlio primogenito*, e al quale Luigi Napoleone, *ex* re d'Olanda, intitolava le sue opere con queste parole, ch'io lessi autografe: *A Barbieri, le Masillon de l' Italie*; l'abate Moschini, erudito senza gusto, pedante di poco ingegno, un'accademico insomma; l'abate Giulio Cesare Parolari, scrittore forbito; e l'abate Casarotti, veronese, letterato, di aspetto un po' grottesco, di naturale facetissimo, anzi soverchiamente proclive alla satira, di cui lasciò traccie persino nel suo testamento.

Ricordano ancora un israelita raro, il barone Jacopo

Treves de' Bonfili (1), che non lasciò mai passare l'occasione di essere utile al suo paese; il conte Bennassù Montanari, letterato e poeta di Verona, amico e biografo di Ippolito Pindemonte; un conte Colleoni di Bergamo, che scriveva poemi coi versi sbagliati; Daniele Manin, figlio d'un ebreo usuraio e beone fatto cristiano, allora appena iniziato nell'avvocatura, che coltivava a tempo perduto le lettere, ma non lasciava indovinare in sè l'ardito tribuno del quarant'otto; e il conte Agostino Sagredo, l'uomo più distratto del mondo, la calamita delle disgrazie. Una sera, nel salotto della contessa Cicognara, di cui era famigliarissimo, nell'atto di presentare un'acqua di ribes ad una signora, urtò inavvedutamente col braccio nel ventaglio di lei, e le rovesciò sulla veste — una magnifica veste di seta — il bicchiere ed il contenuto. Dispiacente e confuso, il pover' uomo si accinge allora a balbettar delle scuse; fa due passi indietro per inchinarsi, e dà della schiena in un ampio vassoio di bevande che un servitore portava in giro, lo capovolge con grande fracasso, e la sala si trasforma in un lago. Tutti gli sguardi gli sono sopra, si ride, si piange, s'impreca sommessamente, e lui, rosso infiammato, si caccia convulsamente le mani nei capelli — allora ne aveva — attraversa come un forsennato una lunga fuga di camere, si trova in una stanza oscura, intoppa in un divano, vi si lascia cadere *come corpo morto cade*... e sfonda la chitarra della contessa che appunto colà si trovava! Al colmo della disperazione afferra il primo cappello d'uomo che gli capita, fa in due salti le scale e si rompe quasi una gamba. Alla dimane il conte Cicognara dovette comperarsi un cappello nuovo.

Un altro tipo di questo taglio era l'abate Daniele Francesconi. Non vi fu amica nè amico suo che non siano stati vittima qualche volta delle inaudite, incredibili, monumentali sue distrazioni. Trovava un amico per la strada?

(1) Del Treves la Michiel parla nel t. II, pag. 35 delle *Feste Veneziane*, Ediz. Alvisopoli.

— Buondì Coso — per lui Coso era il nome comune di tutti gli amici — dammi una presa di tabacco.

L' altro cavava la tabacchiera, il Francesconi, per servirsi con più comodo, la prendeva nelle sue mani, la semivuotava con due dita, e infervorato nel discorso, la facea scomparire nella misteriosa profondità delle sue saccoccie. Così ogni notte rincasava con una dozzina di tabacchiere in tasca. Come i guantai hanno per mostra sulla loro bottega un guanto, il Francesconi, bibliotecario dello studio di Padova, non fu mai veduto camminare per via senza un libro in mano. Dovea recarsi a visitare una signora? Entrava dal libraio più prossimo, e lo pregava di tenergli il libro che in quel giorno portava seco. Naturalmente non andava più a prenderlo. Perdette più biblioteche lui che Napoleone non ne rubò. Aveva anche il difetto dei soliloqui: in mezzo a cento persone si credeva solo, e snocciolava un monologo intimo. A Milano, in un caffè popolatissimo, gli accadde in uno di questi monologhi di bestemmiare e di profferire parole poco decenti; così che le signore scapparono via, e gli uomini lo pigliarono per matto. Alla posta non potè ritirare una lettera perchè non si ricordava il proprio nome e cognome, e gli fu d' uopo correre in cerca d' un amico il quale lo cavasse d' impaccio. Ma questo è niente. Una volta in una conversazione stando per partire, entrò nel guardaroba, infilò il primo di cento soprabiti che gli venne alle mani e partì senza avvedersi che gli era cinque dita più corto del suo. Ben se ne accorse il dì dopo, e sbuffando d' ira corse dal sarto a dirgli villanie, accusandolo di non saper prendere la misura delle schiene e delle braccia degli avventori. Il sartore gli osservò umilmente che due anni prima si era onorato di fargli un farsetto, ma che soprabiti non gliene aveva mai fatti!

E dell' abate basti...

I vecchi hanno ancora un dolce ricordo del governatore austriaco di Venezia, conte Pietro Giovanni di Goëss, bello e cortesissimo uomo, d' indole mite e d' animo gentile, così

che i maldicenti, sentendo pure il bisogno d'attaccarlo in qualche cosa e non sapendo in che, lo dissero debole, e per celia lo chiamarono *conte di gesso.* (1) E ricordano Tommaso Locatelli, cui la critica rimprovera solo di aver sciupato l'ornatissimo ingegno nell'infeconda letteratura delle gazzette. Di lui la Michiel narra in una lettera un'avventura che ebbe una sera nel suo salotto con una vecchia sentimentale, certa Panizzoni, durante un gioco di società, il quale consisteva nel far girare in fretta una cordicella annodata ai due capi, senza toccar le mani al vicino, e chi le toccava pagava un pegno. « Domenica nacque un accidente » — così la dama — « Il giovane Locatelli ritirando in fretta le » mani per non essere toccato, urtò col gombito il seno della » Panizzoni che gli stava seduta accanto, la quale scappò » dalla stanza gridando: *oh Dio! oh Dio!* Sedutasi nella » stanza vicina, la trovammo svenuta e in preda alle convul» sioni. La invitammo a bere, ma essa non ci udiva. La brava » Stefani (2) dice: *bisogna subito slacciarla*, e già le mette le » mani addosso; senonchè la moribonda grida: *no*, *no*. Si

(1) Di lui raccolsi queste poche notizie biografiche. Il conte Pietro Giovanni di Goëss, barone di Halsberg e Mosbourg, nacque a Firenze il dì 5 maggio 1774, mentre suo padre era alla corte di Leopoldo II, granduca di Toscana, in qualità di capitano delle sue guardie. Non molto dopo fu trasferito in Carinzia, nei beni della famiglia. Quivi cominciò gli studi che poi compì all'Università di Vienna, ed entrò nella carriera degli impieghi ministeriali. Nel 1795 fu creato Ciambellano dell'imperatore, sei anni appresso consigliere di Governo, e non molto dopo, nel 1801, consigliere aulico in Dalmazia. Tenne quest'ufficio un quattriennio, nel quale potè esercitare l'animo suo nobilissimo in varie infauste occasioni, specie in una spaventevole carestia che desolò quel paese. Fu promosso ancora Presidente in Carinzia, quindi Presidente di tribunale e vice-presidente di Governo a Gratz. Nel sette passò consigliere di Stato, quindi ebbe il Governo di Trieste. Due anni dopo l'arciduca Giovanni d'Austria lo chiamò al suo fianco e gli conferì il grado d'Intendente Generale dell'esercito; ma non essendo quello ufficio per lui, fu mandato governatore in Gallizia, d'onde passò a Venezia, e vi lasciò fama d'onesto e gentil cavaliere.

(2) Susanna Elisabetta Morelli, moglie di Giuseppe de Stefani, consigliere d'Appello. Donna di vivido ingegno e di magnanimo cuore; più che amica sorella della Michiel. Morì a cinquantasette anni il 18 di luglio del 1828. *(Cfr. la necrologia e l'epitaffio nella* Gazzetta Privilegiata di Venezia *di quel tempo).*

» parla di bagnar la parte con acqua e aceto; ma essa ricusa
» per timore di guastar l' abito. S'imagini intanto il burlar di
» ciascuno nella stanza vicina. Però il reo, componendosi be-
» ne, viene mortificatissimo a chiedere mille scuse dell'invo-
» lontario errore; la signora, sdegnata, non lo onora nemme-
» no d'uno sguardo. Qualche tempo dopo ritorna e rinnova la
» sua preghiera; ma invano ancora. Ritornati tutti nella stan-
» za dei giochi, che nemmeno per l' accidente erano stati
» sospesi, il Locatelli implora grazia di nuovo; ma inutilmen-
» te. Allora, *chi pol tegnirse se tegna*, compose e declamò lì
» per lì il seguente

SONETTO.

Con tutta l'arme del suo sdegno armato
Sognai che amor stanotte mi cogliesse,
Sognai ch' io stava a' piedi suoi legato
Pietà implorando pur che lo movesse.
Io non so ben ridir il mio peccato,
Ben mi ricordo ch' egli allor dicesse:
Empio, sì bel seno! — e sì m' ha condannato
Ch' io perdessi la destra e al foco ardesse.
E già prende la face al mio tormento.....
Ma sì di gelo intirizzite e morte
Trovò le man, che il foco ne fu spento.
Mi parve allor che si placasse amore,
Poi ridendo mi disse: ah tu, sta forte,
Troppo già ti punì lo stesso errore.

E la Michiel concludeva: « Oh che baroni! Oh che se-
» colo! » (1)

Ricordano pure Luigi Pezzoli, letterato, il quale scrisse un' epistola contro i matematici, non conoscendo neanche di vista la matematica; il Carrer, amico suo, giovinetto fantasioso e presuntuoso, che fu poi spécchiato cittadino e poeta

(1) Lettera 23 agosto 1822.

bellissimo; il simpatico Leopoldo Cicognara, dotto e sfortunato ingegno, presidente dell' Accademia di Belle Arti e primo storico della scultura italiana; Giuseppe Bianchetti, uomo di lettere trivigiano, imitatore non buono del Giordani; e finalmente il Gagliuffi e il Paravia, che prendevano un gusto matto a improvvisare epigrammi ed elegie latine fra i sonori sbadigli delle signore, specie d' Isabella Albrizzi e della Contessa Mozzi, la quale ultima non sapeva parlare che di teatri.

L' Albrizzi dava un esempio singolarissimo di generosità femminile: amava, cioè, con affetto di sorella Giustina Michiel, che era la più forte emula sua, e la Michiel ricambiavala teneramente. Quest' ultima, una volta che fu malata, scrisse a Ippolito Pindemonte: « Fra le persone cui sono molto rico- » noscente per l' affetto e la premura che mi dimostrarono in » questa occasione, mi piace di nominarvi un'amica comune: » Isabella Albrizzi. Ella m' intrattenne di cose assai interes- » santi, e volle che il suo bravo Giuseppino mi recitasse al- » cune sue traduzioni dall' inglese di certi componimenti del » Byron, poeta famoso per la sua singolare bellezza e per le » varie vicende della sua vita, giacchè si giunge alla fama per » più vie. (1) Se l' Albrizzi non vi ha mai mandata la tradu- » zione della quartina fatta per l' Elena, ditele che ve la mandi

(1) A proposito del Byron, in una lettera senza nè data nè indirizzo della Michiel si trova un curioso aneddoto: « Voi già sapete che da qualche tempo » lord Byron abitava una piccola terra della Toscana, poichè quel Governo » gli aveva proibito di abitare le grandi città. Egli si fece venire a Livorno » un piccolo bastimento inglese, quindi invitò a colazione il marito de la sua » bella *(la marchesa Guiccioli)* e lo pregò di condurvi anche la moglie, fa- » cendogli intravvedere la possibilità di una riconciliazione. Come ben potete » credere, innamorato com'è di quella donna, non mancò al convegno. Tutto » fu combinato per lo meglio, ed il marito, tutto contento, corre ad apparec- » chiare la casa per ricevervi nuovamente la moglie pentita. Ma che? Costei » aveva già spiegate le vele per l' America col Byron. Il marito, desolato, » anzi umiliato, venne a Venezia, ed io seppi il caso dalla medesima cameriera » della fuggitiva, che ricusò di seguitarla ». — Siccome il Byron non andò mai in America, o l' aneddoto è fola, o veramente il Byron fece spargere ad arte la falsa notizia per far perdere le sue traccie.

» subito con qualche altro madrigale, che ve n'è di bellissi-
» mi. È vero che la traduzione manca dell'ornamento del
» verso, ma Giuseppino scrive con una dolcissima e insi-
» nuante semplicità. Oh l'avventurata madre! »

L'amicizia senza invidia fra due donne è rara come la Fenice, così che questa fra le due celebri dame acquista doppio valore, e merita di essere studiata. Invidia in loro non poteva allignare, perchè diverse erano d'indole, d'affetti, di gusti. La Michiel, nata a Venezia di sangue patrizio e superba delle glorie avite, amava il suo paese con carità di figlia e vivea di memorie; l'Albrizzi, nata in Grecia, nudrita di studi più eleganti, più confacenti al sesso di lei, ma dotata di meno criterio, di cuore femminilmente leggero, non atto a ricevere forti impressioni, già che avuto non aveva in famiglia nè alti esempi da imitare, nè gloriosi sepolcri da venerare, vivea senza comprender la vita, ed obliava i giorni vissuti perchè vuoti di nobili ricordanze. Ambedue avevano presso a poco la medesima età: tuttavia la Michiel rappresentava il passato, l'Albrizzi il presente. Dinanzi alla prima, cui le rughe degli anni guastavano già la forte ma non curata bellezza, ti sentivi compreso di reverenza; dinanzi alla seconda, maestra nell'arte di abbellirsi coll'artificio, ti sentivi più baldo, e non provavi punto quel senso d'inferiorità morale che desta sempre nei giovani la vista di chi ha percorsa quasi tutta la vita. Nel salotto della Michiel tutto era veneziano, dall'addobbo delle stanze all'amabile cortesia patrizia, schietta, senza studio, imparziale e disinvolta; cortesia la quale portava impressa la nobiltà dei natali con vereconda alterezza, e non imponeva il rispetto, ma dolcemente lo insinuava. Non v'era nulla di affettato; l'allegria non misuravasi col compasso dall'etichetta; e lo spirito aleggiava limpido, libero, e senza che perciò niuno si credesse da più degli altri. Pareva di trovarsi in un salotto del settecento; non mancavano che le parrucche e il movimento dell'idillio arcadico. Fra quelle pareti obliavi i lunghi dolori e le presenti piaghe della patria, e ti staccavi dal conversare con la signora « toc-

» co l' anima di venerazione e di affetto, e pieno la fantasia
» delle immagini delle cose passate ». (1) Non così nel salotto
dell' Albrizzi, dove tutto scimieggiava il costume francese,
dove l' anglomania penetrò col Byron, dove imperava la vanità
femminile, dove lo spirito era schiavo della galanteria.
Quando lasciavi il salotto Michiel avevi imparato ad amare
Venezia; quando uscivi dal salotto Albrizzi avevi imparato
ad amare l' Albrizzi. Questa era più tenera della sua bellezza,
più civettuola, più in armonia coi tempi, epperò era in grido
anche fuori d' Italia, nè capitava straniero a Venezia che non
si recasse da lei, per la qual cosa il suo salotto andò sopra gli
altri famoso per frequenza di forastieri. In esso il forastiero
studiava la trasformazione della società veneziana che andava
perdendo la nativa impronta sotto l' impulso dei nuovi
costumi e sotto la tirannia del servaggio; ma (per poco che
avesse amato i contrasti, studiava le abitudini della vecchia
società veneziana nel salotto di Giustina Michiel. I più, come
ben si capisce, preferivano il primo studio: ciò non toglie per
altro che le dame non si amassero d'affetto sincero. L'una ambiva
precisamente ciò che l' altra non comprendeva, e non
trovandosi mai sullo stesso cammino, non poteva allignare in
loro alcuna sorta d'invidia, e la benevolenza e la stima erano
reciproche. La Michiel teneva in pregio nell'Albrizzi l' ingegno
vivace e pronto, ed era lieta che il suo salotto facesse
onore, in qualche modo, a Venezia; e viceversa l' Albrizzi
ammirava nella Michiel le altissime virtù di donna, l' immensa
bontà, l' atticismo dello spirito, la discreta filosofia, e
ne compose amorosamente il profilo per la strenna del Vallardi
del 1833. Questo fu l' ultimo scritto di lei.

Nel quale per altro un apprezzamento è sbagliato, che
cioè la Michiel fosse poco propensa ai francesi perchè a loro
contendeva il terreno in fatto di spiritosità. Bisognerebbe
supporle un senso d' invidia ch' ella non ebbe mai; bisognerebbe
negarle il patriottismo, sentimento che l' Albrizzi non

(1) Cfr. CARRER. – *Anello di sette gemme*, pag. 57.

ha compreso nè solamente accennato. Chi dei veneziani non poteva serbare un certo rancore a coloro che diedero il crollo alla Venezia repubblicana per consegnarla nelle mani dell' Austria? Le rare qualità ond' era adorno il suo spirito provenivano dall' indole arguta, naturalmente inclinata all'osservazione, di che ne abbiamo esempi frequenti nelle sue lettere. Anche nel proprio salotto, di tra la celia e le risate allegre, ella, tanto superiore agli artifizi della commedia umana, coglieva un ridicolo, lo analizzava, ne deduceva un principio, lo concentrava in un motto, e formava quelle sue famose arguzie, sovente aspre e incisive, ma condite sempre con tale una grazia ed un sì fine buon gusto, ch' era impossibile pigliarsele a male; e fu abile singolarmente nel comprendere in un epiteto la vita e le abitudini d' un uomo. I mezzi-dotti che vanno da per tutto con la biblioteca in saccoccia, non li poteva soffrire, ed erano oggetto particolare e degno de' suoi sarcasmi. Ad uno di questi tali preferiva piuttosto, diceva, di veder « ballare sul fil di ferro. » In una lettera notava che « la bontà è raramente il soggetto d'una conversazione » perchè « la bugia regna sovrana. Del resto chi non dice bu» gie? » — proseguiva — « Tanto pochi che io stessa non » ho coraggio di dire la verità per tema che sia creduta una » bugia ». È arguto il ritratto che faceva di un letterato in conversazione: « deve dimenticare di essere autore per es» sere uomo di mondo, e bisogna ch' egli giustifichi la sua ri» putazione di autore; s' egli si rifiuta, l' invidia è pronta a » mordere la sua modestia. La curiosità degli uomini a l'amor » proprio delle donne vegliano su lui; pesano le sue parole, » interpretano il suo silenzio; lo si interroga, lo si affolla; » parla con buon senso con chi non ne ha; sragiona perchè » ragiona. Lo si trova pedante e noioso, ed è eclissato da un » damerino che con le sue freddure sappia tenere a bada la » brigata, adulare le donne belle e la vanità degli sciocchi. » È difficile che un letterato abbandoni la fisonomia del suo » studio per quella del salotto. Discorrete con un uomo, in» dovinerete la sua professione ». In altro luogo la dama no-

tava che « quando una donna è seduta non è più possibile » rimuoverla dal suo posto, e ben presto la cosa si fa noio- » setta ». E per noia ella intendeva la peggiore malattia del mondo, e diceva : « alla noia preferisco il dolore », sentenza degna d' un grande filosofo.

Ma intanto ho saltate a piè pari le vicende fortunose di quel tempo. Succedettero guerre tremende; la spada e l' epidemia menarono strage fra i popoli ; il Dio della guerra precipitò dal suo trono di gloria ; l'Europa si trasformò ancora una volta ; l' Italia fu sbranata fra gli antichi tirannelli ; Venezia patì per lunghi mesi l' assedio, la fame, la pestilenza ; cadde nuovamente in potere dell' Austria che la unì alle terre del Milanese ; e mentre si svolsero questi fatti singolarissimi, i salotti fiorirono più che mai, la vita veneziana fu sempre gioconda. « È pare » — osservava argutamente la nostra eroina — « che i veneziani debbano avere due anime : una » per piangere, l' altra per ridere ». Nei salotti si alternava il sorriso alle lagrime, ma quello era più forte di queste. Anche la Repubblica era morta ridendo : tredici secoli di gloria si spensero nei tripudi del carnovale. Era ignoranza, era apatia, oppure il sorriso stesso era dolore ? Altri decida.

Sono giunto col mio racconto al 1820. In quest' anno la signora, invece di condursi a Padova a passare una parte della primavera e tutto l' estate, fece risoluzione di condursi a Firenze. Era invero un memorabile avvenimento. Dopo il suo matrimonio ed il viaggio a Roma, non si era mai allontanata da Venezia se non che per andare in villa appunto vicino a Padova, e qualche volta a Brescia a vedere sua figlia. Non è che odiasse i viaggi, perchè se li avesse odiati avrebbe viaggiato : Sterne declamò contro i viaggi e viaggiò tutta la vita, Ippolito Pindemonte viaggiò, scrisse contro i viaggi, e tornò a viaggiare. Ma la ragione è questa, che i veneziani sono affezionati al campanile più d' ogni altro popolo del bel paese, e quando ne sono lontani, patiscono più d' ogni altro popolo di nostalgia. Al tempo di cui parliamo questo sentimento era poi troppo più forte che oggi non sia, perocchè nei

veneziani era vivo ancora l'orgoglio di essere stati una grande nazione, orgoglio che il dominio straniero alimentava; oggi invece il sentimento predetto subisce la dissolvente influenza dell' unità italiana, ma non morrà interamente finchè Venezia sarà la città più originale del mondo. La Michiel poi era veneziana e patrizia, e nei patrizi l'amore alla madre patria è in qualche modo più intenso, avvegnachè alle altre ragioni di simpatia si sposi la viva rimembranza degli esempi domestici, la religione delle memorie. Prescindendo da ciò, i viaggi costavano un occhio, e la Michiel non era una ricca signora. Le piaceva, invece, di leggere le descrizioni dei viaggi altrui, o farsi narrare da qualche amico viaggiatore le usanze e i costumi dei paesi lontani; la qual cosa ella chiamava: *viaggiare con poca spesa.*

La sua partenza per la città dei fiori fu dunque un avvenimento. La deliziosa vista dei colli, l' imponenza degli edifizi, gl' insigni miracoli d' arte che sorridono nelle ampie gallerie, il caro accento toscano, le usanze caratteristiche, tuttociò parlava forte al suo cuore e lo riempiva d' infinita dolcezza; ma non sapeva scordare Venezia, la sua mite Venezia, nè il nativo dialetto. Leggendo un libro francese, trovò in una pagina rispecchiato l' animo suo nel sospiro d'un esule, e lo ricopiò nel libro sacro ai pensieri. Eccolo: « En vain l'é-
» sprit juge avec impartialité le pays qui vous a vu naître;
» nos affections ne s'en detachent jamais, et quand on est
» contraint à le quitter, l'existence semble deracinée; on de-
» vient comme étranger à soi-même; les plus simples usages
» comme les relations, les plaisirs, tout était dans la patrie,
» tout n'en est plus. On ne rencontre personne qui puisse
» vous parler d'autrefois, personne qui vous atteste l' identité
» des jours passés avec les jours actuels; la destinée recom-
» mence sans que la confiance des premiers années se renou-
» velle; l'on change de monde sans avoir changé de coeur.
» Ainsi l' exil comdanne à se survivre; les adieux, les sepa-
» rations, tout est comme à l' instant de la mort, et on y
» assiste cependant avec les forces entières de la vie ».

Ci è dato di cogliere qualche sua impressione di Firenze in certe lettere scritte non molto prima di ritornare in patria. « Non mi faccio a parlare di questa deliziosa e sorprendente » città » — scriveva il 20 di maggio al conte Faustino Sanseverino — « della quale tanti hanno parlato, ma non come » merita. Mi era venuto il grillo di scrivere qualche cosa an- » ch' io, ma, a dirvela, in mezzo a tutto questo bello mi sono » trovata a disagio, poichè gli occhi soli hanno goduto. Sa- » rebbe troppo lungo spiegarvelo: vi basti dire che all' in- » fuori di ciò che gli occhi vedono, non c' è qui proprio nulla » da scrivere. Gli studenti (che pure sono i più gentili) scel- » gono la sera per istudiare. Manca dunque ciò che forma la » delizia della vita, ed io parto martedì con una gioia indici- » bile, anzi mai più avrò riveduta la patria con più di tra- » sporto. Non posso dir altro che quel che ho veduto; non lessi » nè una gazzetta, nè un libro nuovo; solamente di straforo » ed in fretta lessi *Nabucco*, tragedia che neanche quì si trova » in vendita, ma che sarei gratissima la trovaste a Milano, » quantunque non credo che ci sia neppure colà (1). Se vi

(1) *Nabucco*, tragedia politica del Niccolini, « ove sotto velami allegorici » messe in scena la grande catastrofe dell' uomo che anche dalle ruine colla » sua fama fu minaccia e paura del mondo, e mirabilmente ritrasse l' eroe » vincitore di tante battaglie e il despota che, fidente solo nel brando, intera » spiegò

» L' onnipotenza de' regali artigli,

» e gli sdegni, e le congiure dei re prima vili, poi insolenti e crudeli; e gli » amici dalla sventura cambiati in nemici e tanto più divenuti feroci quanto » più erano stati servili; e l' affettuosa e malinconica madre; e la donna vit- » tima delle mentite concordie e incerta tra i voti di figlia e di sposa; e il » figlio destinato a soffrire dagli sdegnati re le vendette del valore paterno; » e i sacerdoti insegnatori di paure, e cupidi di regnare dall' ara come Na- » bucco dal trono; e i grandi serventi adulanti e tremanti di lui felice e po- » tente, e poi disertori nella caduta; e il contrasto degli schiavi negli uo- » mini liberi che indarno all' estremo cimento gli parlavano libere e salutari » parole ». Così il Vannucci nei *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*. (Firenze, Le Monnier 1886). Il Nabucco fu la seconda tragedia nicco-

» riuscirà di leggerla vedrete con quanta precauzione con-
» verrà farmela avere; ma già, ripeto, vi sarà impossibile.
» Fu stampata a Londra, e nemmeno l'autore me ne potè
» favorire una copia. Anche in fatto di mineralogia, di geolo-
» gia, di chimica, di astronomia, insomma di tutte le scienze,
» trovereste qui il vostro pascolo. I dotti in ogni genere sono
» quì in gran numero, e gli stessi bibliotecari sono d'una
» pazienza e d'una cortesia somma. Vien proprio voglia di
» studiare, giacchè si trova tutto quello che si desidera. Io
» però non fui capace di scrivere una sola riga d'invenzio-
» ne ». In una lettera a Vincenzo Busetto protestava: « io
» lascio a chi vuole e chiese e gallerie e giardini, ed infine
» questa decantata Firenze. Fra l'altre cose tutto è carissimo;
» ho pagato sei lire al braccio un abitino di seta simile alla
» mia cappotta, che a Venezia costa tre e mezza ». E altrove al
medesimo soggiungeva: « Per questa gente il mangiar bene
» è il supremo bene, e pare ad essi incredibile che il resto
» possa essere di maggior bene... Pure codesto paese è deli-
» zioso, e vi sono cose maravigliose a vedersi in fatto di
» pittura, di scultura, d'architettura, ma non c'è società.
» Guai se non sapessi occuparmi! Leggo e scrivo più di do-
» dici ore al giorno, e ciò è troppo perchè la salute non ne
» patisca ».

Rimpatriata, le parve mill'anni di riprendere le consuete conversazioni, e rifarsi così del fastidioso digiuno di Firenze.

liniana, stampata anonima a Londra dal Muray, Albermale Street, 1819, in 8.° di pag. 71. Porta sul frontespizio la terzina:

> O voi che udite i miei non vili accenti,
> Mirate il vero che la Musa asconde
> Sotto il velame degli antichi eventi.

Ne fu fatta una ristampa a Firenze con la data di Londra del medesimo anno dal Piatti, ma più tardi. Il Ruggia nel 1830 ne impresse a Lugano una *sesta edizione* con la data pure di Londra, e vi mandò innanzi la chiave. Il Vannucci riferisce d'aver veduto fra i libri del Niccolini un'altra ristampa della tragedia, in cattiva carta, in 8.°, di pag. 72 con la data del 1815, cancellata dall'autore che di suo pugno vi scrisse 1819.

Fu allora che provò la gioia più schietta della sua vita: una lettera del divino Canova le annunziava il prossimo arrivo di due busti in gesso, Saffo e Tuccia, lavorati da lui, che glieli offriva in segno d'amicizia e d'affetto. L'indugio delle poste non le parve mai così lungo, e noverava i giorni e le ore con la trepidante impazienza di un'innamorata; chè se l'amicizia del Canova era di per sè sola un motivo di orgoglio, un pegno di essa era, si può dire, una gloria. I due busti arrivarono finalmente il primo di giugno. Come le parvero belli! Dieci dì dopo scriveva all'eminente artista con fervor di poeta: « Non so staccare gli occhi dall'uno per fissarli sull'altro.
» Veggo Saffo amorevolissima e non peranco gelosa; veggo
» Tuccia innocente e tranquilla sull'esito della sua prova.
» Saffo scorge da lungi il suo Faone; il cuor le palpita, il
» respiro se le accelera, la gioia si sparge su tutto quell'an-
» gelico volto, e quella bocca seducentissima già pronuncia
» il caro nome di lui, che alfine par che solleciti la consueta
» lentezza de' freddi suoi passi. Noi stessi, illusi, rivolgiamo
» lo sguardo verso Faone, ed applaudiamo il suo arrivo. Av-
» vedutici dell'errore, eccoci ritornare alla verginella Tuc-
» cia. Ma ditemi, il mio Canova, è dessa veramente così pu-
» dica in suo cuore da non aver mai contaminato il sacro
» rito di Vesta con men caste brame? Quel sorriso quasi
» furtivo, quel velo che dal capo discende in finissime pieghe
» a ravviluppare il ben tornito suo collo, non sono forse si-
» curi indizi di qualche interno sentimento dell'animo che
» contrasta con l'esteriore modestia del suo volto? Se non
» m'inganno essa vorrebbe anche scoprire quella sua folta
» capigliatura per annodarla e inanellarla con quella mede-
» sima grazia ed artificio di cui fa pompa questa sua compa-
» gna. Non io però lo vorrei, mentre così ho dinanzi due bel-
» lezze complete e fra loro distinte: l'una tutta romana, l'al-
» tra tutta greca. Entrambe senza rivalità, desteranno mara-
» viglia e diletto ad ognuno; e di me, che ne sono posseditrice
» invidiabile, alimenteranno mai sempre un giusto orgoglio,
» offerendomi agli occhi un sì giusto contrassegno di predile-

» zione che mi viene dall'uomo che ha diritto più d'ogni altro
» all' immortalità » (1).

Il dì dopo scriveva al Sagredo, assente da Venezia, il quale si lamentava della scarsità delle sue lettere: « spero » che non meriterò un egual rimprovero nel preparare un » degno collocamento alle due Erme giuntemi in dono da » Canova. Non posso esprimervi a parole la loro singolare » bellezza. Tutti ne fanno le più alte lodi. Ma sono final- » mente dei gessi: e chi vel dice? L'occhio non lo discerne. » Bensì veggonsi i tratti di quel divino scalpello, che in que- » sti lavori, più che in altri, supera sè stesso, nè v'è chi » sceglier possa fra il bel volto di Saffo e quel di Tuccia. » Venite a deliziarvi della loro vista: basteranno da sole a » compensarvi il disagio di questa gita ». Anche Francesco Negri andò in visibilio, e compose per la Saffo questo epigramma:

Ape di Pindo, onor de' Lesbi lidi,
Dimmi: a Faone o al tuo scultor sorridi?

E per la Vestale:

S'eri tu in viso qual ti feo Canova
Vana, o Tuccia, del cribro era la prova;

bella idea, ma non forse ben resa per troppo amore di brevità. Il poeta intendeva dire: se nel volto eri così modesta come il Canova ti scolpì, niuno avrebbe mai dubitato della tua verginità, nè avresti dovuto subire la prova del cribro in cui stagnasse l'acqua tiberita.

Quanto a me, se debbo dire il vero, sempre rispettando i sinceri entusiasmi della dama e del Negri, sono d'avviso che i due busti canoviani, artisticamente parlando, avessero un valore assai relativo. Fino dal 1819 il Canova avea por-

(1) Cfr. *Lettere di illustri contemporanei a G. R. Michiel* per nozze Zannini-Bucchia. Venezia Merlo 1847. Fu pubblicata prima per le nozze Turazza-Piazza. Padova, Seminario 1839.

tati in marmo due busti di Saffo, uno per l'inglese lord Bethell, l'altro per il marchese Fallette di Barolo; e tre di Tuccia, uno per commissione di Ferdinando Webb, il secondo per un signor Bering, tutti e due figli d'Albione; e il terzo per Luigi Ubaldi banchiere di Milano. È noto che il Canova prima di licenziare le sue opere ne levava la forma buona, con la quale potea gettare in gesso quanti esemplari voleva: I due gessi spediti in dono alla dama non erano certamente che una riproduzione a forma buona dei marmi su mentovati; dunque non avevano poi quel pregio d'arte che si voleva, tanto è vero che il Cicognara, il quale dimorando a Venezia dovette senza dubbio conoscerli, non li accennò punto nell'ampio catalogo cronologico delle opere canoviane che sta in appendice alla *Storia della scultura* (1). Si badi che quanto dissi non scema punto nel Canova la gentilezza del dono; e non conclude nulla contro la cordiale fervidissima gratitudine della Michiel. Quando si è affezionati ad un grand'uomo, la più piccola cosa di lui ci pare un'immensità.

Fu un grande giubilo il suo quando agli ultimi di settembre del 1822 si sparse improvvisamente la voce che il Canova si sarebbe condotto a Venezia. E già la dama lo imaginava festeggiato, ammirato, onorato nel suo salotto in presenza di Tuccia e di Saffo; imaginava di intendere da lui la storia progressiva di quelle opere, dell'origine loro, dei pensieri che gli andavano per il capo mentre le stava lavorando. Pietose fantasie! Il Canova rivedeva la città delle lagune per chiuder la vita! E chi l'avrebbe mai detto? Pare una stoltezza che la natura fabbrichi di simili geni per disfarli, e non si crede che la morte osi avvicinarsi a loro come ai più umili ed inutili mortali.

Giunse a Venezia la mattina del 24 ottobre accompagnato dal suo fratello uterino abate Sartori Canova, e fu ospitato, come il solito, in casa di Antonio Francesconi detto *Florian*, proprietario dell'omonimo caffè, di rinomanza euro-

(1) Vol. VIII, 257. Prato, Giacchetti 1824.

pea; ma vi giunse in così cattive condizioni di salute che dovette subito porsi a letto. « Fino da quella notte » scrive il dottor Zannini, uno dei medici che lo hanno assistito « co-
» minciò a patire di vomito violentissimo che si rinnovava
» ad ogni assunzione di benchè minima quantità di alimento,
» e che ben tosto si unì a profondo, incessante singulto.
» Tutti li mezzi dell' arte salutare, amministrati dai più co-
» spicui medici di questa città, valsero appena a rendergli
» meno frequenti le tornate del vomito, e più rade e meno
» intense le concussioni del singulto; ma non furono da tanto
» di togliere la cagione dell' uno e dell' altro, nè di aprire al-
» l' alimento e ai medicamenti le vie intestinali, che in onta
» ad ogni cura si mantennero costantemente chiuse. Le forze
» dell' infermo dovettero quindi mano a mano declinare ed
» estinguersi: e infatti poco oltre il mezzodì del dodici cor-
» rente si cominciò a conoscere non lontana la perdita di sì
» grand' uomo. Il di lui amico signor consigliere Aglietti
» servì al mesto dovere di dargliene l' annunzio, e quell' a-
» nima pura lo ricevette con tanta soavità di calma, con
» quanta doveva compiersi una vita tutta impiegata in opere
» di beneficenza e di religione. Li singhiozzi che si incalza-
» vano intorno al suo letto allorchè ei venne sacramentato,
» attestarono la pietà santissima con la quale ei s' avviava
» nelle braccia di Dio; e il senno e la chiarezza son cui dettò
» le sue ultime volontà, ben fecero conoscere che niun turba-
» bamento destava in lui il suo vicino presentarsi al trono del-
» l' Eterno. Alcun tempo dopo incominciò a cadere in un quasi
» sonno letargico, dal quale tuttavia si destava tratto tratto,
» e rispondeva alle inchieste, e parlava anche non domandato,
» e fu in questi intervalli, i quali si ripeterono più volte, che
» uscirono dalla bocca di lui tali sentenze di virtù e di reli-
» gione, da riempiere di meraviglia e di profonda venerazione
» li molti che qui stavano d' intorno, e di far nascere talvolta
» la lusinga di conservare al mondo questo suo splendido or-
» namento. Ma nè le cure assidue dell' amoroso fratello, inte-
» ramente consecrato alla sua assistenza, nè gli aiuti dell'arte

» medica, che non cessarono mai di soccorrerlo, nè le ospi-
» tali sollecitudini della famiglia Francesconi, nè i voti del-
» l'intera città che tutta si commosse a speranza, nè que-
» gli degli illustri personaggi che circondavano il suo letto,
» poterono rimettere la sua partita: e alle sette e quaranta-
» tre minuti di questa mattina la sua mente si chiuse ai su-
» blimi concepimenti » (1). Morì fra le braccia di Leopoldo Cicognara, presenti i dottori Aglietti, Zannini e Pezzi, ed il chirurgo Contro.

Al cadavere fu fatta la necroscopia, la quale rivelò essere la morte avvenuta in seguito all'otturamento con polvere di marmo della vena aorta; quindi fu rinchiuso in una doppia cassa, una di larice, l'altra di piombo. I funerali ebbero luogo nella Basilica di San Marco il mercoledì 16 di quel mese, dopo di che, malgrado l'insolente divieto dell'austriaco patriarca Ladislao Pyrcher, la bara fu trasportata a braccia da giovani artisti veneziani all'Accademia di Belle Arti, dove il Cicognara, con la bella e squillante voce velata dal pianto, disse nobilmente le lodi del genio defunto. E in quel dì medesimo il Consiglio dell'Accademia, convocato a straordinaria seduta, votò unanime l'iniziativa di un monumento mondiale da innalzarsi al sommo artista in un tempio di Venezia, e l'acquisto di un'urna marmorea per collocarne il cuore, che nel Canova non era stato meno bello del genio.

Le gazzette di quel tempo magnificarono grandemente gli ultimi onori resi dai veneziani alla loro ultima gloria, e tacquero del ributtante cinismo della polizia austriaca, la quale, temendo che la mestissima cerimonia servir potesse di pretesto a dimostrazioni politiche, non solo non permise un libero sfogo a tanto dolore, ma trascese all'insulto codardo, e vietò ai membri delle varie rappresentanze invitate ai funerali di vestire il lutto. « Il Cicognara ha fatto prodigi in quel che ha
» fatto » — scriveva la Michiel al Sagredo il 26 di ottobre —

(1) *Gazzetta Privilegiata di Venezia*, 14 ottobre 1823. L'articolo non è firmato.

« divorato com' era dalla rabbia che gli soffocava il dolore.
». Egli procurò che il funerale fosse decoroso, quale si con-
» veniva a così grand' uomo, e tuttavia non potè nemmeno
» ottenere che le deputazioni fossero vestite di nero, ed è a
» questo che allude l' ultimo periodo della sua orazione. Ima-
» ginatevi che quegli uomini stessi che vestono sempre di
» nero, in questa occasione indossarono un abito verde che
» non si era mai più veduto. Non faccio commenti. Aggiungo
» bensì che negli articoli delle gazzette che si riferivano al
» grand' uomo, furono cancellate alcune frasi, come, per un
» esempio, quella di *perdita universale,* perchè queste espres-
» sioni non devono essere sincere che applicate ai re; ap-
» plicate ad altro uomo, sia pure grandissimo, sono esagera-
» zioni non permesse! » Così fu onorato morto quell' uomo
che l' Italia, diceva il Milizia, dovea gloriarsi di possedere,
potendo mostrare al mondo che sapeva ancora essere madre
di eroi!

La polizia era in quel tempo più che mai sospettosa e
tiranna, perchè stava per ragunarsi a Verona quel famoso
congresso di sovrani e di principi che riaffermò il principio
monarchico, e consolidò la sacra alleanza già formata nel 15
a Vienna.

Fin dalla seconda settimana di ottobre la Michiel era
andata a Conegliano presso un'amica per trattenervisi qualche
giorno. In data del 15 di quel mese scriveva, non si sa bene a
chi: « Ieri siamo tutti balzati dal letto per tempissimo essendo
» stati avvertiti del passaggio del duca di Vellington. Egli
» merita d' inspirare curiosità, poichè da giovane, cioè in
» tempi difficili, seppe fare da Massimo, ed a Waterloo ap-
» profittò, come Cesare, della fortuna, e seppe essere bravo
» negoziatore. Non esaminiamo adesso se fu a danno o a pro-
» fitto del genere umano, ma certo egli agì con gloria di lui
» e della nazione. Quì i personaggi che vanno al congresso
» si succedono di continuo. Quelli ch' io vidi per caso passeg-
» giando mi parvero tanti Calmucchi, che, secondo i natura-
» listi, sono la razza che più si avvicina alle scimmie, e

» spesso le scimmie hanno più intelligenza. Molti si mostrano
» curiosi del risultato del Congresso, ed io niente affatto. »
Ritornò a Venezia in tempo per assistere ai funerali del Canova, e più non ripartì. In novembre la Dieta durava ancora.
« Di essa non sento a parlare » — scriveva al Sagredo che era in villa, — « sento bensì a parlare delle feste di Verona e di
» quelle che daranno quì »; poichè l'imperatore d'Austria aveva invitati il re di Napoli e l'autocrate delle Russie a visitare Venezia, la più bella gemma della sua corona. « Due
» furono le nostre dame » — soggiungeva la Michiel —
« che andarono al Congresso: l'Albrizzi e la Da Mula ».

È noto già che i Congressi di qualunque genere altro non sono che un pretesto di feste e di gozzoviglie. Il re di Napoli e gl'imperatori d'Austria e di Russia arrivarono a Venezia il 12 di decembre, e ripartirono il 26. Con loro venne anche il Rossini, che a Verona avea composto un'apposita cantata e ne aveva diretta in persona l'esecuzione. C'è un opuscolo il quale descrive gli spettacoli dati in quel tempo dai veneziani, e fra gli altri si accenna ad un concerto vocale ed instrumentale che si aprì con una sinfonia del Rossini, da lui stesso diretta, così bella, che i sovrani presenti scesero dal loro posto e andarono a stringergli la mano. Seguirono quindi vari altri pezzi di musica seria e giocosa; dopo di che le Loro Maestà pregarono il maestro di cantare, e infatti, col solo accompagnamento del pianoforte, cantò insieme al famoso buffo Filippo Galli, il duetto della *Cenerentola:*

Un segreto d'importanza,

e lo cantò « a meraviglia e con pienissima soddisfazione e
» piacere di tutti ». Quindi eseguì da solo la cavatina di Figaro nel *Barbiere* « con tal grazia ed intelligenza che, seb-
» bene compositor valentissimo cantasse una musica sua,
» pure fece abbastanza conoscere che nessun altro, nemmeno
» sul teatro, avrebbe saputo esprimere così vivamente le pa-

» role di *Figaro* » (1). L' imperatore di Russia, in segno di gran compiacimento, gli regalò un anello di brillanti.

Il Rossini aveva una singolare predilezione per Venezia, dove fece rappresentare la sua prima opera, e ricevette, per così dire, il battesimo della gloria. Anche in seguito si compiacque di sottoporre taluna delle sue opere al giudizio del pubblico veneziano, musicale per eccellenza, e che in quel tempo era giudice insigne e rispettato (2). Da esso gli furono date sovente non dubbie prove di simpatia e d'affetto. Nel 1813 alla prima rappresentazione dell'*Italiana in Algeri* al San Benedetto, si urlava dalla platea, dai palchetti e dalla via sottostante al teatro: *Rossini*, *Rossini*, *viva Rossini!* E fu accompagnato a casa con musiche e fuochi di bengala. Fra i veneziani, dunque, contava molti amici ed era accolto con deferenza nei salotti patrizi, non solo per l' ingegno maraviglioso, ma per l' indole gioviale e burlona. La Michiel

(1) Cicogna. — *Soggiorno dei monarchi d' Austria, di Russia e di Napoli in Venezia del dicembre MDCCCXXII.* Per nozze Cucchetti-Berchet — Venezia, Visentini 1884, pag. 32. — Che il Rossini cantasse, e bene, altri esempi abbiamo. Il dott. Véron nelle *Mémoires d' un bourgeois de Paris* (I-276) scrive che « on » entendit Rossini chanter chez Cherubini l' air du *Barbier* avec cette grace » inimitable, avec cette voix pleine de jeunesse et de vie, avec ce *brio* d' ac- » compagnement qu'aucun orchestre ne pouvait égaler ».

(2) Di quaranta opere che il Rossini scrisse, dieci le fece rappresentare per la prima volta a Venezia, cioè:

1810 — *La cambiale di matrimonio* (San Moisè — Autunno).
1812 — *L' inganno felice* (San Moisè — Carnovale).
1812 — *La scala di seta* (San Moisè — Primavera).
1812 — *L'occasione fa il ladro* ecc. (San Moisè — Autunno).
1813 — *Il signor Bruschino* (San Moisè — Carnovale).
1813 — *Tancredi* (Fenice — Carnovale).
1813 — *L' Italiana in Algeri* (San Benedetto — Estate).
1815 — *Sigismondo* (Fenice — Carnovale).
1819 — *Edoardo e Cristina* (San Benedetto — Primavera).
1823 — *Semiramide* (Fenice).

Tanto numero di prime rappresentazioni d' opere rossiniane in Italia, dopo Venezia non può vantarlo che Napoli. Che si possa concludere da ciò che i veneziani e i napoletani sono i migliori giudici in fatto di musica?

lo conobbe appunto e l'ospitò nell'occasione del soggiorno dei Monarchi. Esso era di un'obesità straordinaria fino da allora, talchè quando sedeva su di una scanna, la scranna gemeva e parea dovesse crollare sotto quel peso. Gli piaceva godere la vita, sopra tutto amar le donne e mangiar bene; più mangiar bene che vestir bene, anzi decente. Si raccontano di lui tali cose che io non ridirò certamente, ma che indussero il poeta Buratti, il quale del resto non era neppur lui farina da cialde, a qualificarlo *primo tra i porci conosciuti*; e ciò in una nota ad un brindisi del quale terrò parola fra poco. Ma che importano le abitudini dell'uomo se la mente di lui sa creare cose divine? Nel 1819 fece eseguire a Napoli una sua *Messa*, e un prete, inebriato da sì celestiale armonia, gridò, obliando di essere in chiesa: *Rossini, se tu batti alle porte del Paradiso con questa Messa, San Pietro non potrà far a meno di aprire.*

Era anche un uomo colto — quantunque le sue lettere sieno piene di spropositi monumentali — e di spirito, se non sempre elegante, improvviso, fascinatore, e spontaneo mirabilmente. Ma un uomo di spirito, forse appunto perchè tale, commette corbellerie più grosse degli altri. A Venezia il Rossini conobbe nei primi anni *madamigella* Cobrand, cantatrice spagnuola di molto grido, bellissima di viso, di figura, di portamento. Narra la cronaca scandalosa che essa era stata per molto tempo la favorita del generale Menou, schifoso vecchio francese, logoro dagli stravizi, il quale non ebbe in sua vita altro dolore che quello di essere vecchio. Costui l'amava così pazzamente, da ingoiare ogni mattina — lo dice la cronaca — certa bevanda, la quale ravvivava per un istante le gelide membra con un fittizio calor giovanile. Poco appresso morì, e corsero voci diverse: chi ne attribuì la cagione all'uso smodato della bevanda su detta, e chi al rammarico di saper la Colbrand fuggita a Bologna con un amante più vigoroso. Dopo il quale il Rossini l'accolse, come il Padre Eterno, sotto l'ali del suo perdono, e la sposò il 15 di marzo del 1822, aumentando con la dote di lei le proprie

ricchezze. Forse la sposò per la dote, giacchè a furia di farne d'ogni erba fascio, a trent'anni esso era morto all'amore (1).

Anche dopo la partenza dei Monarchi si trattenne a Venezia per qualche tempo, a fine di mettere in scena la *Semiramide*, di cui è fama componesse la magnifica sinfonia al *Caffè Florian*, stando a conversare piacevolmente con gli amici. L'opera ebbe tale un trionfo, che negli annali del teatro se ne riscontra di rado uno di uguale.

Prima di lasciare Venezia, il maestro fu invitato a cena dalla *Corte dei busoni*, titolo inverecondo di un'inverecondа società di scapestrati, immortalata dal Buratti, che ne fu membro, e composta della gioventù patrizia e del fior fiore della cittadinanza, giovani e vecchi (2). Alle frutta il Buratti, incaricato di salutare il Padre dell'armonia in versi fescennini, quali si convenivano all'indole della brigata, recitò l'*Addio busonico*, il quale incominciava:

Spandè pur lagreme
A goti a sechi
Ludroni zoveni
Ludroni vechi!
L'onor primissimo
De l'Armonia,
El Ludro classico
Sabo va via;

e seguitava e finiva con una filatessa d'imagini e di parole che la modestia non mi consente di riferire. Vero è che il Rossini si divertì assai e ne fece le crasse risate; anzi volle che il Buratti ripetesse la recita del brindisi in presenza della Colbrand, la quale il poeta apostrofava:

Compagna doçile
De l'impotenza.

(1) Cfr. Annotazioni ms. al brindisi del Buratti di cui in appresso.

(2) Di questà società è parlato ampiamente nel mio libro *Il principe dei satirici veneziani* — Venezia, Merlo, 1887, pagg. 4, 6 e seg.

Davvero è da fare le maraviglie che un uomo come il Rossini manifestasse poi nel suo testamento tanta religione e tanta pietà; prova chiarissima che il testamento non è l'uomo. Forse mutò abitudini quando nel 1848, rimasto vedovo della Colbrand, tralasciò di comporre e di bazzicare per i teatri; e fors'anco la sua seconda moglie, madama Pelissier, contribuì non poco ad operare un tal cambiamento, di cui lo *Stabat Mater* sembra una splendida prova. Un giorno che il curato di Passy chiese, alquanto scioccamente al maestro se avesse fede, questi rispose: *Chi scrisse lo Stabat Mater deve aver fede.*

Marco Minghetti, l'illustre oratore parlamentare, fu uno degli esecutori testamentari di lui. Il signor Toffoli, ministro dell'ultima repubblica italiana e collega ed amico di Daniele Manin, rappresentò Venezia ai funerali del Grande, e depose sul feretro una corona di perle con l'epigrafe:

ONORATE L'ALTISSIMO MAESTRO

—

VENEZIA A ROSSINI

La quale epigrafe univa in uno stesso pensiero le due massime glorie italiane.

IX

Già fino dal 1817, vale a dire sette anni dopo la nota vertenza col Meyronnet de Saint Marc, la Michiel aveva cominciato a pubblicare per le stampe l'opera: *L'origine delle feste veneziane*, in francese con a lato la traduzione italiana. Chiamo traduzione l'italiano, per obbedire al desiderio della dama, la quale amava che così si credesse; quantunque, e lo proverò, la traduzione fosse proprio il francese. Ma che francese, mio Dio! Acciarpato, impossibile. Persino il frontespizio dell'opera porta un lepido errore, figurando essa stampata *de la tipographie Alrisople*, che si dovrebbe intendere

dalla Tipografia Alvisopoli! Si noti che il proprietario e conduttore di detta tipografia era il celebre Gamba.

Vero è che pochi a quel tempo scrivevano bene il francese. Si trovano libri stampati in questa lingua, d'uomini anche di qualche valore in letteratura, che a leggerli fanno rizzare i capelli a chi ne ha. E l'italiano? Peggio. Tutto in Italia era impastato di gallicume: scritture, usanze, costumi. I giovinetti imparavano ad essere infranciosati nei collegi dei gesuiti. Quelli stessi che non sapeano il francese, parevano francesi che avessero imparato male l'italiano; e fra l'italiano e il francese c'era tale una confusione, che un galantuomo non sapeva più in che lingua scrivesse. Fatale eredità codesta del secolo scorso, in cui Gaspare Gozzi paragonava l'Italia ad un mercato, in cui concorressero tutte le nazioni e si parlassero tutti i linguaggi. Bonaparte fece il resto; avvegnachè il primo studio d'un conquistatore sia quello di deturpare la lingua del paese conquistato, la quale è la più forte affermazione della nazionalità. Non so se codeste sieno buone ragioni per iscusare Giustina Michiel: ben so che con lei la critica fu molto benigna. I *critici* erano tutti amici suoi fedelissimi, dei quali parecchi avrebbero saputo discernere il loglio dalle spiche, e non lo fecero per gentilezza; ma parecchi altri, voglio dire i più, non essendo competenti a giudicare in materia, non fecero che inondar le gazzette di madrigali in prosa. Niuno poi s'avvisò di giudicare lo stile e la lingua, imperocchè i più, avvezzi a scrivere peggio della signora nulla trovavano a ridire; e i pochi intelligenti tacevano, scusando forse il silenzio con la solita comoda scusa che nelle cose di storia, come nelle commedie, lo scrivere meno male non sia necessario. Quest'è forse un errore il quale scema l'importanza degli studi storici, tanto nel concetto dei letterati, quanto nel concetto dell'universale. Per altro parlo in massima, nè intendo accusare la Michiel particolarmente. Un dì il Cesarotti le aveva scritto: attenetevi sempre alla *crusca* del cuore e lasciate la loro ai pedanti; ed essa si attenne alla crusca del cuore, e sarebbe, forse, da pedanti farlene appunto.

Il giudizio della governativa *Biblioteca italiana*, che cioè la dama avesse ceduto di soverchio alle seduzioni dell'amor proprio nello esaltare Venezia il *nec plus ultra* delle Repubbliche, fu una sciocchezza, per non dire una cattiveria; imperocchè la dama aveva scritto nella prefazione, che « se » ad onta delle *sue* cure fosse qualche volta uscita in alcuno » di quegli sfoghi che partono da un cuore patriottico, *pre-* » *gava* che *venissero* essi riguardati come fiori irrigati dalle » lagrime che la più tenera delle figlie *sparse* sulla tomba » della migliore fra le madri, da lei veduta fatalmente spira- » re (1) ». Ma le maraviglie che Defendente Sacchi faceva nel vedere cinque volumi di storia senza manco una nota, una citazione, un confronto, erano giustissime (2). Come può uno storico pretendere fede se non prova i fatti che narra? E tuttavia il Sacchi fu disprezzato come un falso gentiluomo; cosa la quale capita sempre a chi osa dire la verità ad una signora; e la Michiel non degnò — forse non seppe — dargli risposta. Un amico suo, per altro, più coraggioso di tutti, fece inserire nel *Giornale dell'italiana letteratura*, che si stampava a Padova, un cenno delle *Feste veneziane*, in cui si permise di fare qualche osservazione; con più garbo del Sacchi, ma con più ironia. Vale proprio la pena di leggerlo, se non altro per la novità dell'esempio.

« Il nome di questa illustre fra le venete dame ha ono- » rato ben altre volte i fasti della nazionale letteratura; e » noi certo abbiamo sempre reso i debiti encomî alla supe- » riorità del suo merito. Or poi ne torna di vero contenta- » tamento il vedere adempiuti li nostri voti. Infatti se nel » *Saggio delle feste nazionali*, da lei pubblicato fino dal 1810, » potemmo riconoscere adeguate in tutto alla qualità del » soggetto e la vivacità nel descrivere, e la verità nei rac- » conti, e la destrezza del cogliere ogni opportunità per » condurre il lettore a filosofiche meditazioni nel mezzo stesso

(1) *L'origine delle feste veneziane*, I, XXXV.
(2) Sacchi. — *Antichità romantiche.*

» delle pompe e delle popolari esultanze; adesso, nel primo
» volume, in cui la penna dell'autrice si esercita nel lungo
» corso di dodici feste, abbiamo la prova di fatto e la cer-
» tezza di non aver errato nel presagire sì lietamente sul-
» l'esito dell'impresa, che speriamo di vedere fra non molto
» condotta al felice suo termine.

« I libri sono come gli uomini: hanno tutti la propria
» fisonomia, ossia quel carattere od impronta predominante
» per cui si riconoscono fra la moltitudine, e a sè richia-
» mano gli sguardi di tutti al primo vederli. Il carattere di
» questo è il santo, pur troppo spento, il potentissimo amore
» di patria; amore che arde vivissimo nel petto della celebre
» Autrice. Preso da questo lato, il libro si fa singolare per la
» circostanza che porta a fronte la traduzione in francese,
» ossia, per meglio dire, che, scritto in francese, fu dall'Autrice
» tradotto poi in italiano. Chi mai si avrebbe infatti raffigu-
» rato che una dama tenera della sua patria avesse preso
» per celebrarla la penna del più fatale fra i suoi nemici?
» Lo ha invece fatto per mettergli eterne sott'occhio le ri-
» cordanze del turpe suo tradimento? Checchè ne sia, noi
» diremo questo solo di certo, che senza danno dei tanti pregi
» che adornano l'opera, l'Italia poteva pretendere da una sua
» figlia la preferenza, anche per rispetto ad una maggior poli-
» tezza di stile, dando al francese il titolo di traduzione.

« Ad ogni modo il libro rimane sempre ottimo nel suo
» intendimento e felice nella sua esecuzione, unendo anche
» all'amenità della narrazione la verità della storia e l'utile
» dell'istruzione, onde, messa a confronto del precetto ora-
» ziano, l'opera, come diciamo, si mostra degnissima d'ogni
« commendazione » (1).

C'è qualche gentile bugia che infiora la critica; ma, forse, non se ne poteva far a meno. Si legga ora la risposta

(1) *Giornale dell'Italiana Letteratura,* Padova, Seminario 1817, T. XLIV della serie intiera, e XIII della serie II e pag. 143.

della dama, troppo avvezza alla lode per avere la virtù del silenzio.

Padova, 3 agosto 1817.

« Solo qui in Padova mi riuscì di leggere l'elegantissimo » articolo ch' Ella fece inserire in questo giornale intorno al mio » libro *Dell'origine delle feste veneziane.* Io devo ingenuamente » confessarle ch'io non so bene se mi abbia a compiacer più de» gli esuberanti suoi elogi, o a risentirmi del suo pungente bia» simo. La mia anima è ben lontana dal saper imitare quel » romano eroismo con cui i trionfatori sopportavano intrepidi gli » acri moteggi ed i pungenti insulti che appositamente soleansi » mescere alle più solenni acclamazioni, per timore di una perico» losa tracotanza. Le sue lodi solleticanti e generose sono, è vero. » un bel trionfo per me, ma i suoi rimproveri essendo di tal na» tura che potrebbero, coll'andar del tempo, lasciare indelebile » macchia su me, e corrompere l'altrui giudizio a mio riguardo, mi » forzano assolutamente a non rimanere in silenzio. Prima però di » entrare nell'argomento, mi si conceda una ricerca. La fiera in» dipendenza della Repubblica letteraria ammette o non ammette » certi delicati riguardi verso il nostro sesso? Sembra veramente » che no: mentre in caso diverso Ella avrebbe posto una qualche » esitanza nel decidere a mio disfavore: esitanza sempre lodevole » allorchè trattasi di giudicare delle occulte opinioni; e nel caso » presente resa anco necessaria dall'urbanità; giacchè avendo io » il bene di conoscerla personalmente, ad una sua semplice inter» rogazione avrei potuto agevolmente trarla da ogni sospetto. » Invece dunque di dire al pubblico: *Chi mai si avrebbe raffigu» rato che una dama tenera della sua patria avesse presa per » celebrarla la penna del più fatale fra' suoi nemici? Lo ha » invece fatto per mettergli sott' occhio le ricordanze del turpe » suo tradimento?;* s'Ella dunque si fosse a me diretto con tali » dimande, io Le avrei risposto allora ciò che Le dico adesso, e » ciò che è noto per la prima parte a pressochè tutti i veneziani: » cioè che il Governo francese, allorchè dominava in Venezia, bra» moso di avere una statistica fisica e morale della nostra città, » diresse alla Municipalità una lunga lista d'interrogatori, per » rispondere ai quali venne incaricata un'apposita commissione.

» Il caso mi fece vedere queste ricerche, e seppi d'altronde che
» ad alcune di esse non si pensava punto di rispondere. Tosto a
» me cadde *(sic)* la voglia di farlo. E parmi una felice idea quella
» di travestire la risposta sotto il giocondo e modesto velo d'*Ori-*
» *gine delle Feste veneziane*, non lasciando d'inserirvi certi toc-
» chi in cui spiccasse vivamente il mio ardente amore di patria,
» l'acuto dolore di averla, si può dire, perduta, e la più profonda
» avversione all'infranta fede. Tutto ciò, per altro, scritto esser
» doveva per chi sa leggere con una certa non comune sagacia, ed
» il dettarla in francese allontanava il sospetto delle intenzioni.

» Difatti nel 1810 diedi un saggio di queste feste, nè alcuno
» allora maravigliossi della lingua in cui era scritto. O fosse evi-
» dente il motivo che mi ha fatto dettare in tal linguaggio, o si
» godesse vivamente della disinvoltura, libertà e franchezza con
» cui io presentava il quadro della mia patria a chi meno potea
» fissarvi lo sguardo e contemplarlo senza rimorso, fatto è ch'io
» ne riscossi moltissimi applausi, non dirò meritati, ma tali da in-
» coraggiarmi al proseguimento della mia impresa nel modo stesso
» che incominciata l'avea. E ciò che sembra veramente strano si
» è che fra i plaudenti di allora Ella pure, o Signore, si annove-
» rasse. E come mai, tenero qual è delle venete memorie, non si
» accorse allora della mia pretesa insensibilità, e se ne accorge
» soltanto adesso? E come mai, sollecito come si professa dell'i-
» taliana gloria, a cui colla sua dottrina e co' suoi scritti Ella
» tanto contribuisce, non rimproverarmi allora il preteso oltrag-
» gio all'onor italiano? Potrebbe mai darsi che la diversità dei
» tempi decidesse delle cose, delle opinioni, e persin dei giudizi?
» Io non voglio così pensar di Lei; e per mio conto posso assi-
» curarla che — lungi d'essermi lasciata sedurre dalla menoma vo-
» glia di riuscir gradita a quella classe di leggitori a cui era
» principalmente diretta la mia opera, perchè dalle ricerche loro
» provocata — io ebbi per iscopo di richiamar l'attenzione delle
» nazioni d'oltremonte sull'infauste vicende d'una gloriosa Re-
» pubblica, che per le sue belle istituzioni e per lo splendore di
» che aveva lungamente brillato, ben altro fine si meritava. Io
» gioiva in mio cuore di poter attrarre da quelle nazioni appunto
» sulla mia patria un sentimento di pietà, forse di rimorso, e cer-
» tamente quello più universale di ammirazione. Questo medesimo
» scopo m'indusse, anche dopo la mutazion delle cose, a non can-

» giare nè linguaggio, nè pensieri, nè stile al proseguimento del-
» l'opera; poichè è certo che gli oltramontani non bene giudi-
» cano ed ancor meno apprezzano le italiane cose; e quanto alle
» nostre produzioni letterarie o non le comprendono, o leggonle
» a stento e senza diletto. La lingua francese è adottata general-
» mente da tutte le nazíoni, anche da quelle che sono per opinioni
» le più nemiche della Francia; essa è la lingua conosciuta da
» tutte le persone; gli stessi atti politici furono ultimamente scritti
» in francese. Chi può dunque accusarmi, anche senza conoscere
» la prima causa movente, di aver preferita una lingua che assicu-
» rava al mio libro una più estesa pubblicità? *Ma per qual mo-*
» *tivo*, dice Ella, *non dare almeno il nome di traduzione* al testo
» francese? Perchè questo testo uscì in tal modo primogenito;
» ed Ella, avveduto conoscitore di que' momenti d'entusiasmo che
» fanno nascere le letterarie produzioni, non deve neppur ignorare
» che la nostra mente non cangia sì di leggeri i primi andamenti.
» Il disegno era stato in tal guisa ideato e proseguito, il lavoro
» era molto inoltrato, e l'esecuzione sarebbemi sembrata di felice
» riuscita, s'Ella forzato non mi avesse ad occuparmi più dei bia-
» simi che delle lodi, per quanto lusinghiere e cortesi Ella abbia
» voluto compartirmele; e delle quali Le saprò ognora moltissimo
» grado. Spero che il fin qui detto non debba rimoverla di ono-
» rarmi anche per l'avvenire e della sua indulgenza e delle sue
» critiche. Ristrette queste nei confini degli oggetti letterari, e
» non trascorrenti più alle mal supposte intenzioni, che credo di
» avere abbastanza dilucidate, mi saranno tanto più care quanto
» più mi offriranno argomento di profittare.

» Sono colla dovuta estimazione.

» *Sua umile serva*
» GIUSTINA RENIER MICHIEL. »

L'anonimo critico nulla rispose all'auto-apologia della dama, la cui logica invero si frange come un bicchiere di vetro; e fece bene, perchè a qualunque gioco si giochi con una signora, bisogna sempre lasciarla vincere. Credo che egli non si sarà impermalito di quel po' di satira di rimando, la quale velava il difetto di buoni argomenti. La signora pretendeva che egli dovesse farle a quattr'occhi le osservazioni

che invece avea pubblicate, e gli dava una lezione d'urbanità, ricordandogli di essere donna e che le donne vanno rispettate; quasichè il critico avesse offesa la donna, quasichè la letteratura abbia sesso, quasi che un libro si debba giudicare da un punto di vista speciale, perchè scritto da una signora. Ma voglio concedere, giacchè pare ch' ella ci tenesse tanto, che il critico sia stato poco gentile, poco o nulla ben educato; in ogni modo chi dirà che non sia stato logico nelle sue conclusioni? Egli affermò che una dama italiana, la quale scrive un' opera, specie di storia italiana, deve o dovrebbe scriverla nella sua lingua, e non in francese; tanto più se quest'opera è intesa ad illustrare una città come Venezia, la quale tanto soffrì dalla Francia; o almeno dovrebbe intitolare traduzione il testo francese, tanto più non avendo molto perizia nella lingua francese. La dama rispose: la mia opera ebbe origine da una statistica fisica e morale chiesta al Municipio della mia patria dal governo francese; scrivendola ebbi in animo di rispondere a questo governo, e lo feci nella lingua di lui per essere meglio intesa, e anche perchè volendo animar le mie pagine con l'alito del patriottismo, allontanavo *il sospetto delle intenzioni.* Ma i governi di allora non badavano alla veste, bensì alla sostanza dei libri; e se le *Feste veneziane* non fossero andate a genio dei governanti, essi certo ne avrebbero impedita la stampa, fossero state scritte anche in turco o in chinese. Più ragionevole sembra l' altro motivo che la signora adduce, d' aver, cioè, scritta in francese l' opera sua, perchè, essendo questa lingua intesa da tutta o quasi tutta la gente colta d' ogni paese, ella avrebbe procurato all' opera maggior diffusione. E sta bene sotto il punto di vista commerciale; ma per la difesa della sua causa? Intitolando traduzione il testo francese, mi pare che avrebbe raggiunto lo scopo medesimo. Soggiunge poi: come intitolarlo traduzione se tale non è? Qui sta il nodo; e fra poco vedremo che la signora diceva una bugia. Fu nel vero quando, lamentandosi con un amico del contegno del Meyronnet de Saint Marc nel 1810, anno in cui pubblicò il *Saggio delle feste nazionali*

venete, gli scriveva, ed il lettore mi perdonerà se gli ricordo questo luogo: « la critica di una mia vanità di scrivere in » una lingua straniera diviene sempre maggiore, non essendo » cosa assolutamente necessaria ».

Comunque, la recensione del *Giornale della letteratura italiana* non fu che un acquazzone di estate: il sole dell'amicizia fugò ben presto le nubi e fece risplendere in cielo l'arcobaleno dell'adulazione, come direbbe un secentista, o qualche *artista* moderno.

La dama spedì in dono la sua opera non solo ai compiacenti amici vicini e lontani, ma benanco a varî monarchi d'Europa. E nel 1817 fece omaggio del primo volume a Maria Teodorovna di Russia, la stessa che era venuta a Venezia nel 1782 sotto il nome di contessa del Nord; alla quale lo accompagnò con la lettera seguente.

Venise le 2 mai 1817.

MAJESTÉ IMPERIALE,

« C'est à la Comtesse du Nord de l'an 1782 qu'ose se pré- » senter la petite fille du Doge de Venise Paul Renier, alors re- » gnant; du dernier des Doges qui finit glorieusement ses jours » dans sa glorieuse dignité! Que les temps sont bien changés! Deux » astres qui dans leures orbites différentes brillaient d'une lu- » miére éclatante, se sont, pour ainsi dire, eclipsés. Mais le premier, » par les vivifiantes influences qu'il repand sans cesse, donne tou- » jours à connâitre sa celeste position; l'autre serait presque éteint, » si une lumière d'une éspece diverse ne venait en quelque sorte » ranimer ses feux. Sortons de la metaphore. V. M. Impériale est » sans doute ce premier astre lumineux et bienfaisant. Qu'il me » soit permis de me figurer moi-même dans le second. Un ouvrage » sur ma patrie, qui devient une éspece d'histoire, peut faire revi- » vre mon nom, et frappera agréablement l'oreille. Mais ce n'est » pas à cela seul que se borne mon ambition; c'est à l'honneur de » l'offrir à V. M. Impériale. Si on voulait me reprocher un désir » qui semble s'opposer à la maniére de vivre que j'ai adoptée dès » l'année 1796, n'ayant jamais voulu être présentée à aucum des

» grands personnages qui à differentes epoques ont été a Venise,
» je pourrais néanmoins prouver que dans ma façon de penser et
» de sentir, je suis toujours consequente à mes principes. Je ferais
» voir que comme toutes mes méditations tournent sur le passé,
» qui comparé au présent est pour moi une cruelle épine dans le
» coeur, je puis mériter sans doute quelque indulgence, si de temps
» en temps je tâche d'égayer mon ésprit par le souvenir d'un
» temps, passé à la verité, mais peu eloigné de nous, et rempli de
» doucèur. Comment pourrais je dans mon ouvrage parler des
» *Fêtes venitiennes*, sans me rappeller celles que l'adorable prin-
» cesse du Nord daigna agréer au milieu de nous? Comment ou-
» blier l'honneur, ou, pour parler avec plus d'ingenuité, le plaisir
» profondement senti de l'accompagner par tout? Et ces grâces
» qui savent tout embellir! Et cette douce bonté qui forme la base
» distinctive de son caractère; bonté que, prenant quelquefois la
» forme de la prédilection, flatte l'amour propre et ravit doucement
» le coeur! Non, rien de tout cela ne peut s'effacer de ma mé-
» moire. Si les distances trop grandes en tout heure, m'ont forcée
» jusqu'à present à garder le silence, qu'il me soit au moins per-
» mis de saisir cette occasion pour donner un libre cours aux sen-
» timents qui m'animent. C'est même le vif transport que j'é-
» prouve qui ne me permet pres-même d'attendre que tout l'ou-
» vrage soit achevé peur le présenter à V. M. Impériale. Mes vi-
» cissitudes et l'âge qui s'avance à grand pas, pourraient peut-
» ètre m'empecher de le finir; mais je suis assez heureuse pour voir
» ce premier volume parvenir à V. M. Impériale; et si elle daigne
» l'agréer, un tel bonheur sera pour moi un puissant aiguillon qui
» m'animera au travail, et me conduira au terme desirè. Dans
» cette douce espérance j'ai l'honneur d'être.

» De V. M. Impériale
» *Trés humble servante*
» JUSTINE MICHIEL-née RENIER ».

La qual lettera fu, insieme al volume, fatta recapitare all'Imperatrice dal conte di Rasamowski ambasciatore russo a Vienna, a cui la Michiel scrisse il primo di maggio:

» La petite fille du Doge Paul Renier, qui à infiniment brillè
» à la cour de Vienne en qualité d'ambassadeur de Venise sous

» le règne de l'immortelle Marie Thèrese, et qui siegeait sur le
» trône ducal lorsque S. M. l'Impératrice de Russie vint à Venise,
» ne peut certainement avoir d'autre vue que celle de pouvoir
» ainsi se rappeler au souvenir de cette aimable princesse, qu'elle
» a eu l'honneur d'accompagner souvent, pendant son séjour dans
» cette ville. J'éspere donc, Monsieur le Comte, que vous n'aurez
» pas de difficultés à m'accorder cette grâce, et je vous etc. ».

Fra le onoranze e le dichiarazioni di stima che la dama ottenne per l'opera sua, rammento un' *Accademia poetica*, fortunatamente inedita, tenuta nel Seminario di Treviso nel 1822 da un certo abate Giuseppe Gobbato, la quale appunto si intitolava: *L'origine delle feste veneziane.* Ma la Michiel non amava punto la poesia; per cui se anche l'omaggio del buon prete fosse stato un capolavoro, ella certamente non avrebbe saputo apprezzarlo. E che non amasse la poesia ne fa fede una lettera al Sagredo in data 7 di ottobre del 1820, nella quale scriveva: « Per altro sappiate che la mia igno-
» ranza in fatto di poesia è un segreto di *famegetla* (1), men-
» tre la fama, mentitrice talvolta, me ne fa giudice com-
» petente; e prova di ciò ne sia che un editore, a me ignoto,
» volle dedicarmi un giornaletto di versi, malgrado tutte le
» mie proteste. Vuole così, ed il giornaletto comparirà col
» mio nome in fronte ».

La storia è il fondamento d'ogni letteratura; il fondamento della storia è l'erudizione; l'erudizione non si acquista che con lunghi anni di pazienza, di fatica, di studio; per acquistare l'erudizione conviene scuotere la polvere degli archivi; e per iscuotere la polvere degli archivi fa d'uopo di molta coltura. Certo il patriottismo, ma anche un pochetto di vanità, consigliarono alla Michiel l'opera ponderosa; e ciò apparisce chiaro, se non altro, dalla riferita lettera all'imperatrice di Russia, ed in modo particolare dal seguente frammento di lettera pubblicato dal Carrèr, caldissimo lodatore

(1) Diminutivo dialettale di *famiglia*.

della dama: « Desidero di essere conosciuta ne' miei scritti, » e quando parlo si dica: ecco l'autrice delle *feste vene-» ziane;* questo è il principale vantaggio che mi riprometto dal mio lavoro (1) ». E l'ebbe infatti; e quando morì la sua immagine fu impressa perfino sulla carta e sui suggelli da lettere. Ma non sarà vano indagare, per quanto lo consentano i documenti di cui posso disporre, la parte grandissima avuta nell'opera delle *feste veneziane* dagli eruditi compiacenti amici della signora.

L'aiuto più valido le venne dall'abate don Sante Della Valentina, buon predicatore, scrittore pessimo, erudito mediocre ma d'animo generoso, che avea studiato tutta la vita per gli altri più che per sè. Nato nel 1748, era un tesoro di ricordi. Fu il conte Filiasi, autore dei *Veneti primi e secondi,* che lo additò alla dama, e le suggerì, forse per cavar sè d'impaccio, di valersi della sua dottrina. Si dia una scorsa alle *Lettere di Giustina Renier Michiel a don Sante Della Valentina intorno all'opera delle Feste Veneziane*, pubblicate a Venezia presso il Merlo nel '44 per nozze Treves-Todros, e si troveranno domande ingenue, le quali rivelano in chi le fece assoluta mancanza di coltura storica, e fanno maravigliare che siano uscite dalla penna d'una scrittrice di storia. Nella prima lettera essa chiede all'abate per qual motivo la festa delle Marie fosse chiamata così. Nella seconda: « vedrò volentieri » — scrive — « le correzioni fatte alla » mia festa della *Sensa* e le nozioni che si compiacerà d'inol-« trarmi riguardo la storia di Alessandro III nel suo sog-» giorno a Venezia, per cui avevamo pur anco la visita alla » Carità ». Nella lettera terza si raccomanda per « riavere la » festa del *Corpus Domini* corretta e riformata, ma particolar-» mente per essere favorita delle notizie riguardanti la discesa » del Doge alla Carità ». Nella quarta chiede a che fonti si po-

(1) Carrer. — in Tipaldo. — La dama firmava molte sue lettere: *La Michiel.*

trebbero attingere « le nozioni esatte delle cerimonie e feste
» per le elezioni dei Dogi, per quelle dei generali, del Cancel-
» lier Grande, e dei Procuratori di San Marco, come pure
» dei pubblici funerali ». Nella lettera settima — salto per
brevità — chiede ancora « quali feste e spettacoli furono dati
» al re di Danimarca Federico IV allorchè nel 1709 venne
» in Venezia »; e finalmente nella lettera ottava si mostra de-
siderosa di sapere « con quali documenti e con quali prove si
» potrebbe oggidì, dopo varii secoli, giustificare la sentenza
» veneta emanata contro il Carmagnola, però che « i moderni
» storici, i poeti teatrali, gli scrittori storici trattano quest'ar-
» gomento con i colori più neri », e « nella mia festa per la
» lega di Cambrai potrebbe stare una risposta ». Le quali
lettere pubblicate non sono che un saggio: chi sa quante di
questo tenore la dama ne scrisse. Cento domande come que-
ste, ed era già raccolto il materiale dell'opera.

L'abate Morelli ed il suo futuro successore abate Bettìo
le fornirono pure copiose notizie, e persino le ne fornì il nobile
uomo Antonio Diedo, segretario dell'Accademia di Belle Ar-
ti. « Eccovi. » — scrivevagli la signora — « eccovi final-
» mente la festa » — non si sa quale — « di cui sono debi-
» trice a voi dei lumi principali. Ma ciò non basta. Ora ri-
» cerco dalla franca e leale amicizia vostra che la esami-
» niate non solo, ma che cancelliate, arrovesciate il tutto a
» piacimento vostro. Avrò così una prova dell'amicizia vostra
» verso di me, e nel tempo stesso anche una misura del vo-
» stro carattere; benchè non dubito di trovarlo quale è da
» tutti stimato, da me singolarmente ». E il 19 ottobre 1813
gli riscriveva: « Qualora non vi fosse di grave disturbo,
» bramerei d'aver quì il paragrafo da voi corretto della pre-
» fazione, e la festa in francese dell'*Ascensione*. Potrete la-
» sciar tuttociò al caffè di Benintendi, dove manderò a ri-
» cuperarlo. Siccome vi so occupatissimo, così aspetterò al
» mio ritorno a Venezia di avere il manoscritto della *Regata*,
» e allora mi procurerò il piacere di una visitina mattinale;
» giacchè in queste visitine, meglio che nelle serali, posso

» approfittare maggiormente dei vostri utilissimi e saggi » consigli » (1).

Perciò che concerne lo stile e la lingua italiana, ebbe a correttori il Vittorelli, il Dalmistro, il Moschini, ed in particolare il Negri. Il Dalmistro, pedante scrittore, ma non privo di certo buon gusto, paternamente ammoniva la dama: « Ho » fatto al suo scritto le correzioni ch'ella vedrà, delle quali » forse rimarrà contenta, e forse no. Se avrò incontrato il suo » genio, reputerommi felice; e viceversa terrommi per un » uomo sfortunatissimo e per quel dappoco ch'io sono. Ella » ha uno stile disinvolto e franco su checchè la si caccia » in capo di dire: ma bramerei trovarlo ad un tempo più » gastigato. Se vorrà Giustina leggere i nostri bravi scrit» tori italiani, andrà a poco a poco acquistando quelle gra» zie di casta dicitura le quali non le sono tanto famigliari, » e ci troverà gusto quando le cadran dalla penna quasi tante » perle da ingemmare i suoi scritti ».

Dopo di che il furbo abate, come già il Vittorelli, in premio dei servigi prestati si raccomandava per un impiego » conciliabile con la *sua* conosciuta indolenza » (2) Al Negri la dama scriveva: « Come mai potrei esprimerle abbastanza » la mia gratitudine ed insieme la mia sorpresa per vedermi » graziata di tutte e tre le mie *Feste*, ed anco della let» tera del Petrarca? (3). In verità io sono commossa di » tanta sua bontà ed amicizia per me. Darò nuovo metodo » alla correzione delle mie *Feste*, ond'essere più discreta nel-

(1) Archivio privato del cav. Federigo Stefani a Venezia. — Corrispondenza Diedo.

(2) Lo Zendrini intitolava al Dalmistro il seguente madrigale, invitandolo ad istruire la Michiel nella poesia:

Tu che sul sacro Monte
Cogliesti il lauro ond'è il tuo crine adorno,
Segna a costei, Dalmistro, il dritto calle
Che mena in Elicona:
Nove non più così, ma dieci un giorno
Suore faranno al biondo Dio corona.

(3) A Pietro Bolognese, inserita nella festa per la ricuperazione di Candia.

» l'occupare il suo tempo. Esso è troppo prezioso per abu-
» sarne. Però spero che la mi accorderà sempre il bene di
» approfittarne ». E in altra lettera riscriveva con maggior
dimestichezza: « Quale amabile sollecitudine fu mai la vo-
» stra, mio dolce amico! Non posso aspettare fino al bel mo-
» mento di rivedervi per ringraziarvene assai. Oh il bel mo-
» dello che mi avete dato per le annotazioni susseguenti!
» Ma intanto arrossirò assai di quelle lodi che mi verranno
» impartite senza averle meritate; ma già mi avete avvez-
» zata a questo genere di sfacciataggine. Non è però tale
» che arrivi a illudermi, e so che tutto debbo a voi, mio
» ottimo amico (1) ». Infatti al Museo Correr di Venezia si
conserva il manoscritto autografo di una parte delle *Feste veneziane*, il quale consiste in parecchi quaderni di varia grandezza legati in volume, e si può vedere in esso quante correzioni, quante addizioni importanti vi siano di mano del Negri (2). Ne darò un saggio nei documenti.

Alcuni quaderni furono ricopiati dall'autrice con nitida scrittura, epperò le correzioni e le aggiunte non appariscono. Il manoscritto è quasi tutto italiano, e appunto per ciò tengo per fermo che la Michiel abbia scritta in origine la sua opera in italiano; nel caso contrario perchè sul testo italiano tanto garbuglio di correzioni? In francese non c'è nel codice che una sola festa, tradotta letteralmente dal testo italiano corretto. La forma di questa traduzione si vede che fu anch'essa riveduta da altri, forse dal generale Jullien e da Pietro Abis, che furono due dei collaboratori della dama per il francese. Il Jullien in una lettera dell'8 dicembre 1811 con la quale rinviava alla dama non so che descrizione di festa, le scriveva: « pour obeir à vos ordres j'ai même fait quelque légére annotation relative seulement à des mots et à des
» nuances de notre langue ». L'Abis è citato dal Cicogna (3).

(1) TIPALDO. — *Della vita e delle opere di Francesco Negri* ecc. Venezia, 1835, pag. 17 e 18.

(2) Museo Correr. Cod. 1420.

(3) Cfr. *Diario* ms. al Museo di Correr di Venezia — 9 aprile 1817.

Nelle *Feste veneziane* Giustina Michiel non ha molto di suo; e già vi si notano i difetti propri di chi non raccolse il materiale da sè: e quella titubanza, quell'incertezza nei giudizi che si riscontra in chi non è assoluto signore dell'argomento, e non può dominarlo.

C'è deficienza di critica, povertà di studî e di vedute, errori gravi e spesso volgari, e totale mancanza di condotta storica giudiziosa. Lo stupendo tema è sciupato. Il Sansovino e il Gallicciolì sono saccheggiati a man salva; la leggenda è mescolata confusamente alla storia; la storia alle lontane reminiscenze, ai ricordi giovanili dell' autrice, la quale non conforta il suo dire di niun' altra autorità che della sua.

La storia senza citazioni non è storia. Per quanto degno di fede uno sia, chi può credere al suo racconto se egli non indica la fonte o le fonti da cui lo trasse o lo derivò? Fatto è che la Michiel aveva gli amici che racimolavano le notizie per lei, quindi ignorava le fonti dalle quali scaturivano tali notizie; ed ignorandole come poteva citarle? Doloroso a dirsi: Don Sante della Valentina, il Dalmistro, il Filiasi, il Bettìo, il Negri, il Vittorelli, il Moschini, il Diedo, il Jullien, l'Abis, e tutte quelle altre brave persone che fecero alla signora il sacrifizio dei loro studi, dei quali essa profittò sì male, non sono ricordati nell'opera manco una volta con parole di gratitudine!

Se la Michiel non avesse preteso di fare una storia; se, come afferma il Carrer, ebbe in animo di fare semplicemente un romanzo storico, allora la cosa muta d'aspetto, e si troverà per l'autrice qualche ragione d'encomio; lamentando pur sempre che l'ingegno di lei si sia esercitato in una funesta letteratura, la quale, scrive il Michelet, non si dimentica più, e fa ignorare fortemente e per sempre la storia. Si loderà per esempio le frequenti allusioni in cui la dama raffinò lo spirito vivo ed arguto. « Io dico nella mia prefazione » — scriveva al Sagredo — « che non bisogna leggere le mie feste con mali» zia; ma a voi dico che bisogna leggerle con tutta la ma-

» lizia, ed allora vi troverete un sapore particolare. Mi pare » che m' intendete abbastanza ». Infatti qua e là scoppia felicissimo l'epigramma ai francesi ed alla democrazia: come nella festa del giorno dei SS. Apostoli, quando accenna alla demolizione della chiesa di S. Geminiano; nella festa per la Traslazione del corpo di S. Marco, quando descrive il commovente episodio di Perasto, quantunque lo acconci un poco a suo modo; nella festa per la presa di Costantinopoli, quando parla dei cavalli della Basilica; e nella festa del Venerdì Santo, quando accenna alle frenesìe democratiche. Il Carrer afferma ch' ella intese di raffigurare *le infide sembianze di Napoleone* in Costantino Paleologo; ma certo il brav' uomo confuse Costantino con Michele, però che Costantino non fu un infido, ma un eroe che morì gloriosamente sul campo di battaglia per non sopravvivere alla patria.

È assai curioso che il Cicogna, raccogliendo una diceria, notasse nel suo *Diario* in data 21 Maggio del 1817: « di» cesi che sia stata proibita l' edizione delle *Feste* della Mi» chieli, perchè parla con troppo calore dei veneziani e con » troppo disprezzo dei nostri tempi (1).

In questa diceria c' era pure un fondo di vero, e il Cicogna, probabilmente, aveva udito qualche cosa in proposito da Bartolomeo Gamba, direttore dell'Ufficio centrale di Censura. Infatti era stato lui stesso che aveva esaminato il primo volume dell' opera, e ne aveva dato il seguente giudizio:

« Questo primo volume, ch' è frutto delle vigilie di una » rispettabile Autrice giustamente accesa di amore per le pa» trie grandezze, si è attentamente letto, e riscontrato de» gnissimo dell' onore della stampa. La descrizione delle più » grandi feste veneziane dà luogo a notare destramente le » epoche, e a narrare piacevolmente i fatti più illustri della » storia degli antichi Veneti; e tuttociò è fatto con quella » disinvoltura e con quella filosofia che furono succhiate dallo » studio di alcune opere originali francesi, le quali godono di

(1) Museo Correr, 2845.

» una generale riputazione. L' Autrice, immediata nipote di » uno degli ultimi Dogi di Venezia, lascia qua e là scorrere » alcuna volta la penna, con quell' entusiasmo che può giu» dicarsi eccessivo in chi non dovrebbe propriamente occu» parsi che delle storiche verità; e che inoltre sembra troppo » poco rispettoso in riguardo alle Autorità che oggidì proteg» gono queste contrade. Quindi è che un qualche tratto si è » affatto tolto via, ed alcun altro sarà regolato, in attualità » di stampa, dal sottoscritto; il quale procurerà di conciliare « coi doveri del suo ministero, anche il rispetto e i riguardi » dovuti all' Autrice ». Si noti che lo stesso Gamba era lo stampatore dell' opera (1).

L'ultimo volume dell'opera non fu pubblicato che nel 1827, vale a dire dodici anni dopo la pubblicazione del primo; di questo ritardo furono cagione gli scarsi mezzi pecuniari dell'autrice, la quale pubblicava l'opera a proprie spese. In una lettera del 31 Agosto 1822, avvertendo il conte Sanseverino che il manoscritto del terzo volume era in pronto, gli confidava: « Mi manca ancora un resto della somma occorrente; » spero entro l'anno di poterla avere ». E soggiungeva: « Sin quì mi pare men grave presso la società di accusarmi » pigra, oziosa, e, se si vuole, di qualche altro difetto, piut» tosto che di confessarmi povera. Quest' è il peccato che » men d'ogni altro si perdona; e pur troppo ogni dì più si » apprezzano le ricchezze, le quali hanno sole virtù di con» durre al potere ed alla stima del mondo: con voi non » mento ». Idee comuni, le quali ridussero il Foscolo, esule in Inghilterra, all'ignominia — per servirmi della sua frase — d'indigenza e di debiti. Ippolito Pindemonte, ricco signore, scriveva più tardi alla dama, quasi ad ammonizione e conforto: « Credetemi pure che le ricchezze, o per una » ragione o per l'altra, non rendono felice l'uomo. Nè io già » scrivo questo perchè scrivo ad una gentildonna *caduta in*

(1) *Archivio di Stato di Venezia*. — Censura austriaca. Fogli di Censura — 1817.

» *bassa fortuna*, ma lo direi se scrivessi alla regina di Gol-
» conda ».

Anche dopo stampata l'opera, seguitò a lavorarvi intorno qualche ora ogni dì. « Essa è il mio amore », — scriveva — « e vi faccio molte correzioni ed aggiunte per una » ristampa ». Di tratto in tratto s'interrompeva per attendere a qualche scritturetta minore. « Ma » — confidava al Pindemonte — « assai spesso mi trovo sull'orlo di quel pre-
» cipizio tanto difficile a schivare. Possa io giungere a sal-
» vamento, e imitare pur anco quelle pennellate tanto am-
» mirate ne' vostri scritti ».

La ristampa che la dama quì accenna, doveva essere intrapresa dal libraio Milesi nel 1828, in cinque volumi; e come era debito, egli ne presentò intanto il primo all'ufficio di revisione dei libri per ottenere il nulla osta. Senonchè il Brembilla, direttore dell'ufficio stesso, rimettendo il volume per il solito esame al censore Pianton, gli comunicava, in via confidenziale, le seguenti osservazioni, in data 12 settembre del 1828:

« La veneta dama Giustina Renier Michiel fino dall'anno
» 1817 ha cominciato a pubblicare la sua opera intitolata:
» *Origine delle feste veneziane.* che ebbe il suo termine con
» il quinto tomo ultimamente stampatosi; dietro non poco
» studio e prudenti castigazioni del Rev. Sig. Abate nel pra-
» ticarne la censura. Questa letteraria fatica fu molto ap-
» plaudita dal Veneto patriziato, non meno che dai forestieri;
» dai dotti non molto. I giornali letterari ne parlarono con
» lode; ma gli articoli erano scritti da amici dell'Autrice, e
» da fanatici per le cose passate. — La dama Renier Michiel
» non tanto mira alla lode nazionale, quanto a mordere gli
» stranieri; e di questi morsi si fece gran conto nelle con-
» versazioni e nei caffè, con allusioni sinistre persino allo
» stato politico attuale. Nel principio subito ella scrive, a
» pag. 25, che *le istituzioni venete formarono non già degli*
» *schiavi*, *ma de' cittadini d'una patria illustre*; poi soggiunge,
» pag. 33: *Se fossi qualche volta uscita in alcuno di quegli*

» *sfoghi che partono da un cuore veramente patriottico*, *prego*
» *che venghino riguardati come fiori irrigati dalle lagrime che*
« *la più tenera delle figlie sparge sulla tomba della miglior*
» *delle madri*, *da lei veduta fatalmente spirare* ». Poi (pag. 7):
» *la sola Repubblica di Venezia nacque legittima e amata.* —
» Nel principio si lasciarono correre questi passi, di cui, d'al-
« tronde è sparsa l' opera, credendosi che il volgo non ne do-
» vesse fare gran caso, e spesso ridere della bontà di chi
« ne permise la stampa. — Confesso che si potrebbe rime-
» diare nella ristampa con varie opportune cancellazioni, ma
» allora si susciterebbero altri mormorii. Per servire alla cosa
» pubblica senza dar motivo di mormorio all' autrice, e a chi
» per essa s' interessa nella ristampa, ho ritardato la mani-
» polazione di questa pendenza; ma sollecitandosi lo sviluppo,
» è d'uopo darle passo con saggezza di meditazione, ed avendo
» riguardo alle disposizioni superiori, laddove, parlando di
» opere di *storia politica*, comandano di rassegnarle alla Supre-
» ma Aulica Censura, che se ne è riservato il licenziamento ».

Qualche cosa di tuttociò dovette essere certo riferito alla dama, imperocchè si trova negli atti della Censura questo biglietto dell' editore Milesi:

All' I. R. Ufficio di Revisione di libri e stampe

Venezia

La N. D. Sig.ra Giustina Renier Michiel non essendo per ora intenzionata di ristampare la sua opera intitolata: *Origine delle Feste veneziane*, in lingua italiana e francese, prodotta a questo rispettabile ufficio solo sotto il giorno 10 giugno 1828, m' incarica di ritirare l' esemplare dell' opera sopradetta.

Per la N. D. Giustina Renier Michiel

PIETRO MILESI (1)

Venezia 20 marzo 1829.

Il gabinetto da studio della signora, secondo la descrizione che ella ne fa in una lettera, era piccino piccino, con le

(1) Arch. cit. — Censura — 1828.

pareti tappezzate di quadri e di ritratti di persone a lei care, vive o defunte. Sulla parete principale campeggiava l'imagine del patrizio Girolamo Giustinian, suo primo cavaliere servente, come ci disse già il Francesconi; poi subito giù stavano i ritratti delle sue figliuole, quelli del Cesarotti e del Bettinelli, l'effigie del nobil uomo Francesco Battaia, e un quadro disegnato dalla signora, il quale rappresentava Democrito intento a considerare alcune ossa di morto, e nella parte inferiore della cornice portava il motto: *Democritus omnium derisor in omnium fine defigitur* (1). Una seconda parete « è tutta de' miei disegni ed incisioni » — scriveva ella — « Nella terza v' è una piccola libreria e l'uscio: nella » quarta vi sono le finestre, e nel mezzo uno specchio, per» chè dicono che ci deve essere, quantunque sia affatto inu» tile per me che non mi guardo mai ». Da questo gabinetto uscirono tutte le scritture di lei; quivi le mattine d'ogni giovedì, « all'uso di Venezia *faceva* ad un picciol » crocchio una lettura delle *sue* feste », a mano a mano che le dettava; e quivi Isabella Albrizzi lesse a più riprese le sue descrizioni delle opere canoviane per udire il parere degli amici, colà raccolti appositamente, e far tesoro dei loro consigli.

Queste consultazioni letterarie, che in ogni tempo furono usate anche da ingegni eminenti, non sono tuttavia di quella grande utilità che si crede. « Il n' y a point d'ou» vrage si accompli » — secondo il La Bruyère — « qui » ne fondit tout entier au milieu de la critique, si son auteur » voulait en croire tous les censeurs qui ôtent chacun l'en» droit qui leur plait le moins ».

X.

La sera del dì 8 Febbraio del 1827, la compagnia drammatica Mascherpa recitava per la prima volta al teatro del

(1) Era forse una copia ridotta del grande quadro di Salvator Rosa, che esisteva, appunto con quelle parole, nella galleria dei Sagredo a S. Trinità, da gran tempo dispersa.

Cocomero di Firenze la tragedia *Antonio Foscarini*, dovuta alla penna di Giambattista Nicolini, già in grido in Italia per patriottismo e per robusto ingegno. Fu un trionfo completo, furono allori freschissimi che nuovamente si aggiunsero alla bella corona del poeta. La superba città dei fiori ne fu tutta commossa; parve un sogno ai fiorentini che uno di loro osasse in que' tempi spiccare un volo così rapido ed alto; ed affollatisi intorno al tragico fortunato, diedero fiato alle trombe della fama, forse con troppo zelo, come sempre avviene, talchè quello parve a taluno il frastuono delle trombe di Gerico. Non saprei ridir meglio il loro entusiasmo che riportando un frammento di lettera, che appunto in que' dì scrivea da Firenze la coltissima signora Torrigiani al conte Leopoldo Cicognara.

13 febbraio 1827.

.... L'esito ha corrisposto pienamente all'aspettativa. ... Questa sera si riprodurrà per la quarta volta; e l'udienza è così affollata che alle quattro pom. non si trova più posto. Gli stenografi si sono presa la pena di trascriverne dei pezzi, i quali sono stati ieri sera distribuiti litografati col ritratto dell'autore. I letterati ammirano lo stile di questa sorprendente produzione, e trovano che nella politica si è espresso come Tacito, nel sentimento come il Petrarca. Vi notano purità di lingua, verseggiatura uguale alle altre sue produzioni, e forse superiore per l'effetto teatrale, che non lascia niente a desiderare. Il soggetto vi appartiene più da vicino, essendo un fatto veneto: *Antonio Foscarini*, già noto per la novella del Pindemonte. Le scene che hanno fatto la più gran sensazione sono la parlata del Doge, padre di Antonio, nel Consiglio dei X, con cui si apre la tragedia. Nel terzo atto il colloquio fra i due amanti, allorchè Teresa Contarini fa il quadro della morte di sua madre, e del matrimonio a cui fu violentata. Commovente è la descrizione del suo approssimarsi all'altare. Nell'atto IX la scena fra il Doge e il suo figlio, condannato già a morte dagli Inquisitori di Stato,

in cui tenta strappargli il segreto del suo amore. Frattanto i più varii estimatori di questo nuovo Sofocle, stanno concertando nelle mie stanze, mentre scrivo, il modo di far coniare una medaglia in onor suo. Mi dispiace che la mia non dotta penna non avrà potuto dipingervi, come io bramerei, le bellezze di cui è piena questa tragedia; ma io non ho potuto ricusarmi la soddisfazione di rendere giustizia ad un nostro comune concittadino (italiano) presso altr' uomo insigne quale voi siete, amante della patria; la quale ritrae certamente somma gloria da simile produzione ».

L' eco di tanta gloria giunse pure a Venezia, non so bene se sull' ali del zeffiro o in vettura corriera, e mise addosso ai veneziani una matta curiosità di vedere coi proprî occhi come il Sofocle, il Tacito, il Petrarca novello — tre persone in una come Domeneddio — avesse trattato una delle pagine più calunniate della loro istoria dai cacciatori di sentimento, dagli umanitari per progetto, dalla pietà egoista che versa lagrime interessate pel trionfo d' un ideale lungamente e vanamente sognato. Benchè da un poeta ci fosse poco da sperare, specie dopo l' esempio recente del *Carmagnola* manzoniano, pur tuttavia poteva ben darsi che il Niccolini fosse la Fenice dei poeti; ma il governo austriaco vietò, nei teatri sottoposti alla sua censura, la rappresentazione della portentosa tragedia, ed ai Veneziani non rimase allora altra speranza che di leggerla quando l' autore uno e trino si fosse deciso a stamparla. Esso però intendeva di sfruttarla prima di tutto sul teatro, ed aveva ragione. Passò così più d' un mese; quando taluni presso a scoppiare di curiosità; nè potendo sopportare maggiormente l' indugio, si condussero a bella posta a Firenze per udirne la recita. Ripatriarono rossi in viso di collera come la veste d' un cardinale, protestando che la portentosa tragedia era a dirittura una portentosa birboneria. I meno riscaldati, e perciò i più giudiziosi, dicevano che il Nicolini si era lasciato sedurre un po' troppo dalla calda vena poetica, e aveva ordita la tela storica del suo lavoro col filo apprestato dagli storici romanzieri, pieni d' acrimo-

nia e di bile volgare contro gl' Inquisitori di Stato della Repubblica di Venezia.

Sul cadere d'aprile la tragedia fu data alle stampe, e ognuno così potè riscontrare la verità di quanto si riferiva. La più indignata fra tutti ne fu Giustina Michiel, nipote d'un Doge, veneziana puro sangue; la quale sentissi ferita nel più santo degli affetti suoi, nella sola religione che la preponderanza straniera non avesse potuto contaminare: la patria. Esponendo agli occhi di una moltitudine affollata in teatro l'inquisizione politica veneziana circonfusa di luce funerea, e complice di privati delitti, si derideva la Repubblica di Venezia nelle sue leggi. La dama, cittadina un tempo del libero San Marco, non potè sopportare quel ghigno di beffa, nè permettere che un uomo, per quanto illustre, gettasse impunemente l'ignominia sul recente sepolcro de' suoi congiunti, i quali avevano un dì coperta la dignità d' Inquisitori di Stato. E scrisse una lettera apologetica, nella quale accusò il Niccolini di avere deturpata la verità, e gittato a larga mano il disonore e l'infamia su nomi intemerati ed illustri, scritti taluni a lettere d'oro nella storia di Venezia, la più bella storia del mondo, dopo quelle della Grecia e di Roma. E questa lettera volle spedire a Firenze, dove avendo la tragedia fatto più romore che in altro paese, la pubblica opinione, burattino che si muove secondo il talento del burattinaio, doveva essere la più mal prevenuta contro la Repubblica veneziana; ma non sapeva a chi mandarla con sicurezza. Per la qual cosa pregò il conte Leopoldo Cicognara, indefesso collaboratore dell' *Antologia*, di spedirla a qualcuno de' suoi benigni amici: e il Cicognara, non potendo nè volendo negare questo favore alla dama, giacchè per quel poco che s' intendeva di storia politica, credeva anch'egli che il Nicolini avesse offesa la dignità di Venezia, mandò al Viessieux la suaccennata scrittura, e in pari tempo scrisse al Capponi: « Mando al Viessieux un singolare articolo sulla » tragedia del Niccolini, con preghiera di farlo leggere al » Colletta, a Giordani, e perfino al Granduca se fosse il caso,

» senza però asconderlo al Niccolini. Sarebbe impossibile » stamparlo per la meticolosità della censura, ma mi par » bello e ragionevole » (1). Senonchè il Viessieux ed il Capponi, amicissimi del Niccolini, erano stati fra i primi a dar fiato alle trombe di Gerico, ed è naturale che a loro l'apologia della dama veneziana non paresse punto bella nè ragionevole. Anzi il Capponi diceva non molto dopo al Viessieux: « Cicognara mi scrisse della tragedia del Niccolini, e » credo che anch' egli è un poco scandalizzato delle offese » fatte a quella pudica verginella della Repubblica di Vene- » zia. Io gli risposi *per le rime*, ma egli mi annunzia un certo » scritto, nel quale si accusa il Niccolini di amar poco l'Italia, » si scomunica come reo di sacrilegio e d'alto tradimento » contro l'Italia, non adulandola, com'è dover che si fac- » cia, e come non hanno mancato di fare tutti i chiaris- » simi della nazione, da che ella è diventata una carogna. » Ma m'imagino che non sarà scritto da pubblicarsi » — nè il Cicognara lo aveva mandato a Firenze per questo — « e » se mi verrà lo butterò sul fuoco, non per il Niccolini, ma » per l'Italia, la quale con queste stolide adulazioni si rin- » calza ogni giorno più nella melma ». Quest' era uno strozzare i dibattimenti in gola, come dice un personaggio del Sardou. Giudicare in modo così reciso uno scritto ch' egli non aveva letto, e che forse poteva contenere qualche verità, o insegnargli qualche fatto da lui non conosciuto, significava presso a poco: sono prevenuto così, voglio pensare così, lasciatemi stare così. O perchè c'è la critica allora? Meno male che il Capponi fu giusto almeno con l'amico di Venezia; perocchè soggiungeva: « bada che quello che ho scritto » della tragedia non va al Cicognara » (2). Il Nicolini fu anch' esso informato della lettera apologetica, come lealmente il Cicognara aveva desiderato, e sulle prime fece il filosofo;

(1) *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*. Firenze, Le Monnier 1882. Vol. I 219 in nota.

(2) Op. cit.

« il a même plaisanté sur Cicognara et sur la vieille Mi-
» chieli, qu'il croit l'auteur » — scriveva il Viessieux al Capponi ; — « il voulait faire remercier cette dame, et promettre
» de se rendre à Rome au prochain jubilé pour expier la
» faute ». Era però una filosofia male in gambe. Subito dopo, infatti, il Viessieux riprendeva : « vous connaissez Niccolini;
» cette affaire lui a trotté par la tête pendant toute la nuit:
» il est revenu ce matin, et m'a prié de ne pas dire à Cico-
» gnara qu'il eut connaissance de la chose, afin, me dit-il,
» de n'être pas obligé de lui écrire les impertinences qu'il
» mèrite » (1). E deve aver detto proprio così, perocchè ad una attrice di teatro, all'amante sua Maddalena Pelzet scriveva:
« La Michieli, vecchia letterata settuagenaria, autrice delle
» *Feste veneziane*, ha mandato qua un libello manoscritto,
» nel quale attacca l'opera e l'autore, mi chiama reo di lesa
» nazione, e ha sollevato i veneziani contro me: prende fra
» l'altre cose la difesa degl'Inquisitori. Il conte Cicognara,
» che non ho offeso, è stato il mezzano di questa ribalderia:
» giacobino nel novant'otto, ambasciatore a Torino per isbal-
» zare dal trono il re, come risulta dal Botta, parteggia per
» l'inquisizione. Pazienza. Ma il Capponi, al quale ha man-
» dato queste contumelie, gli ha risposto per le rime » (2).
Le quali parole non rivelano certo nel Niccolini un animo gentile e buono. Non mi fu dato di rinvenire lo scritto *inquinato* della Michiel, ma l'esempio di tutta la sua vita basta a provare ch'ella non era capace di comporre *libelli*, di commettere *ribalderie*, di proferir *contumelie*; nè il conte Cicognara era tale da farsene complice, nè il Viessieux depositario. Il Nicolini non poteva contestare ad alcuno la libertà del proprio giudizio, e non era certo da pari suo offendere chi nol lodava, e negargli la propria stima. Chè in fin dei conti la mediazione del Cicognara non era un insulto al poeta, ma

(1) Op. cit.

(2) Vannucci. — *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*. Firenze, Le Monnier 1866, pag. 72-73.

semplicemente un atto di gentilezza verso una signora amica, colla quale inoltre aveva le stesse opinioni; e insinuare per questo solo un' accusa di tradimento politico, era più che nna *contumelia*, più che un *libello*, più che una *ribalderia*. E si noti che si trattava di una lettera apologetica manoscritta: se fosse stata a stampa, che cosa avrebbe fatto il poeta uno e trino? Per essere logico avrebbe dovuto commettere un omicidio. Se il Cicognara si fosse condotto male, il Capponi non lo avrebbe risparmiato di certo, nè avrebbe fatta per lui quella riserva che abbiamo veduto. Ciò non pertanto il Capponi affermò di avergli risposto *per le rime*, e il Niccolini lo ripetè con mal simulata compiacenza. Che cosa gli aveva dunque risposto? L' epistolario del Capponi, edito dal signor Alessandro Carraresi, non appaga la nostra curiosità; ma io sono in possesso dell' intiero carteggio del Cicognara, del quale scrissi la vita. La risposta *per le rime* cui alludono il Capponi ed il Niccolini, è segnata 18 giugno del 1827. Leggiamola. « ..... Venendo alla tragedia del Niccolini, io cre- » do, mio caro Leopoldo, che delle critiche letterarie se ne » potrebbero e anche dovrebbero far molte e molte, perchè » la composizione n' è degna. Ma quanto alle critiche intorno » allo spirito dell' opera, e quanto alla *indignazione*, io credo » che questo sentimento non possa esistere, altro che al più » in qualche individuo » — (però il Niccolini affermava che la Michiel aveva sollevato contro di lui Venezia tutta) — « per orgoglio di famiglia, il quale lo renderebbe scusabile, » ma non mai nell' universale per motivi pubblici o nazio- » nali. E non credo che la tragedia possa in alcun modo aver » fatto una tal sensazione neppure in Venezia stessa, dove il » modo col quale cadde il governo di S. Marco mostrò abba- » stanza ch' esso non era amato dai più. Del resto io son » fortemente convinto che noi intendiamo male assai questo » così detto *amor d' Italia*, e credo che le nazioni debbano » essere corrette da chi le ama, e fortemente corrette; e quelle » nazioni e quegli individui i quali non soffrono di esserlo, si » meritano invece della correzione la frusta. E noi ci siamo

» adulati abbastanza per farci divenir vani, indolenti, ed egoi-
» sti, come noi siamo ancora: e questo nostro orgoglio si so-
» miglia assai all' orgoglio dei greci in sulla fine del loro im-
» pero, nel principio di quel di turchi. Ma se alcun poco siamo
» migliorati, com'è certo, questo miglioramento si deve più
» che altro all'aver molti cominciato a parlare tra noi il lin-
» guaggio della verità. Amo la patria mia al pari di chicches-
» sia e come l'ama il Niccolini, ma non vorrei dimostrarle
» in altro modo questo mio amore che dicendole, se io po-
» tessi e sapessi, delle verità dure. E meglio è dirle da noi
» stessi che lasciarle dire a' forestieri; i quali le dicono me-
» ritate e non meritate, e senza discernimento e senza amo-
» re. Sicchè tu vedi, mio caro Leopoldo, che quanto alla *in-*
» *dignazione* io non sarò punto d' accordo coll' estensore dello
» scritto che tu mi nomini ». Bellissime parole: ma non vedo
come dovessero entrarci con la tragedia del Niccolini e col-
l' *indignazione* dei veneziani. Che per migliorare l' Italia con-
venisse e convenga tuttavia dirle delle verità dure, d'accor-
do; ma che infamare gl' Inquisitori di Stato della Repubblica
di Venezia, deridere la più sapiente delle sue leggi e rifarne
odiosamente la storia si dovessero chiamare *verità dure*; che
protestare contro questa profanazione fosse un adulare l' Ita-
lia, non lo posso capire. Si calunniava un passato, non un
presente: si doveva correggere quello per migliorar que-
sto? L' Inquisizione di Stato veneziana non esisteva più da
trent' anni. Poniamo che la Giustina Michiel, poco esperta
nelle polemiche, non abbia condotta come doveva la discus-
sione; che la penna l' abbia servita male, e con qualche frase
lasciata a metà, con qualche argomento non dimostrato, ab-
bia compromessa la causa che difendeva, e in qualche luogo
ambiguo abbia potuto lasciar intendere ciò che non era sua
intenzione di dire. Ma si doveva indovinare di primo acchito
che una dama non si accinge a difendere la sua patria, che
essa crede calunniata, senza amarla profondamente; e l'or-
goglio che accompagna il sentimento di patria è un orgoglio
santo, e in ogni modo andava rispettato, anche dato e non

concesso che si fondasse sul falso. È un sentimento giustissimo, delicatissimo, e per comprenderlo si richiedeva un animo delicato e gentile, ciò che pare non avesse il Niccolini, il quale trivialmente confondeva un tal sentimento con un *libello*, con una *ribalderia*, con una serqua di contumelie. Senza dubbio, all' orgoglio di patriota s' univa nella Michiel quello della sua schiatta, perchè l' uno dipendeva dall'altro, e dalla sua famiglia erano usciti prodi soldati, magistrati illustri, gloria e vanto della Repubblica. Al naturale istinto d' amore verso il proprio paese, si associava in lei lo splendore delle avite memorie per il quale doppiamente lo amava. E non si scordi che la caduta della Repubblica era ancora recente; che nella più parte dei veneziani ne era ancor vivo e venerato il ricordo, e che quindi furono doppio errore del Niccolini le sue postume accuse, perocchè i morti vanno rispettati, specie quando c'è ancora chi li piange. Non è vero che il modo col quale cadde il governo di San Marco mostrasse abbastanza che non era amato, come il Capponi affermava; anzi mostrò precisamente il contrario: chè il popolo voleva che la Repubblica vivesse ancora; e se cadde non fu per opera dei veneziani, ma del segreto lavorìo delle fazioni, presiedute, aiutate, incoraggiate dagli emissari francesi, come si prova nel secondo capitolo del presente libro. Il Capponi poteva credere a suo talento che in nessun modo la tragedia del Niccolini avesse suscitato a Venezia un sentimento d' indignazione « nell' universale per motivi politici o nazionali »; ma egli non era nel vero. Il nobile uomo Iacopo Vincenzo Foscarini annunziava nel modo seguente al Carrer, che si trovava impiegato a Padova presso la tipografia della *Minerva*, la tragedia niccoliniana:

Or ti dirò che la tragedia io lessi
Di *Antonio Foscarini*, e che il bel verso,
Ond' è tessuta non m' abbaglia in modo
Da non farmi conoscere che l' opra
Sopra il falso s' appoggia, ed è un libello

Vilissimo d'infamia, un'indecente
Contumelia, scagliata a mal talento
Contro un estinto equanime potere
Che vestito di gloria iva affrontando
L'empio livore, il dubbio evento e gli anni (1).

Ai quali versi il Carrer rispondeva in prosa: « Il tuo sde-
» gno è giustissimo, e se non mi mancasse il tempo vorrei
» mettere in chiaro questa verità! che il Niccolini alterò
» bruttamente la storia e nocque con queste alterazioni alla
» sua poesia. Di ciò tenni discorso con più persone che feci
» rientrare nei limiti del dovere; dai quali erano uscite per
» sbracciarsi a lodare una tragedia, che, sparsa di molte
» bellezze, abbonda eziandio di giganteschi difetti.,... Del
» resto è risibile ch' io mi levi a difesa della nostra Vene-
» zia, la quale siede in tal cima di gloria, che sciagurato è
» quell' orbo che non vede così gran luce » (2). E il Carrer
stava raccogliendo il materiale per confutare con un libro
la bugiarda tragedia, quando fu preceduto da Giambattista
Gaspari (3). Nè l' indignazione si limitò solamente ai vene-
ziani: il trivigiano Iacopo Capitanio, erudito raccoglitore di
antichi cimelî, mandò in giro una sua scrittura manoscritta
intitolata: **Dies iræ** — *ossia* — **Non è vero,** da ripetersi
leggendo la tragedia del Sig. G. B. Niccolini intitolata *Antonio Foscarini;* la quale scrittura, per la sua singolarità,
benchè non scevra di errori, merita di essere qui riprodotta.

N. 1.

Non è vero che il padre di Antonio Foscarini fosse doge. Vi
fu un solo doge di questo casato eletto nel 1762.

(1) Museo Correr. Racc. Foscarini. — In seguito, il Carrer si era accinto anch' esso a scrivere una tragedia sullo stesso argomento, per dimostrare che si poteva servire alle esigenze del teatro, rispettando l' integrità della storia. Ma ne stampò una sola scena nella *Strenna Veneta* del 1839.

(2) Museo Correr. Racc. cit.

(3) Cfr. pure G. Gaspari — *La tragedia di Antonio Foscarini di Giovanni Battista Niccolini* presa in esame in Venezia — Alvisopoli, 1827 in 8.

N. 2.

Non è vero che il Contarini, marito della donna amata da Antonio Foscarini, fosse Inquisitore di Stato.

N. 3.

Non è vero che fuggendo il Foscarini dalla casa Contarini sia entrato in quella dell'ambasciatore di Spagna. La principale circostanza della storia è appunto questa, che nella casa dell'ambasciatore non mise egli piede giammai; e ciò sostenne in giudizio, rifiutando di dire a qual altra casa si dirigesse entrando in quella strada (**V. Graziani,** *Tom. I, L. III. c. 175).*

N. 4.

Non è vero che il Foscarini nel suo arresto s'abbia ferito, e sparso tanto sangue da far scivolare quelli che si trovavano nella stanza. *(Atto II, scena II).*

N. 5.

Non è vero che nel giudizio del Foscarini, dissentendo dal parere dei due uno dei tre Inquisitori di Stato, fosse chiamato il Doge a votare. Il Doge non faceva parte di quel tribunale. Quando avveniva che uno dei tre mancasse alla sessione o volesse astenersi dal giudicare, entrava nel suo luogo il vice-inquisitore, regolarmente nominato tra gl'individui del Consiglio dei X.

N. 6.

Non è vero che la inimicizia di un Loredano abbia influito alla condanna del Foscarini. L'autore ha fatto un guazzabuglio di fatti, di persone, di famiglie, confondendo ignorantemente la storia dei Foscari con quella dei Foscarini. Fu il Doge Francesco Foscari nel secolo decimoquinto ch'ebbe un figlio di nome Jacopo, replicatamente condannato ed esigliato per corrispondenza co' nimici, o per falsa imputazione di un omicidio. Fu Pietro Loredano

che per essere stato posposto al Foscari nel concorso al Dogado, contrasse verso di lui accerrima inimicizia, e cooperò alla condanna del figlio e alla destituzione del padre. (**V. Lauger**, *Tom. VI, c. 291, Tom. VII, c. 108)*.

N. 7.

Non è vero che nell'anno 1622 si potesse in Venezia parlare dei *Murazzi*, se l'autore intende di alludervi in quei versi:

. . . . « come si frange
» Del mar l'orgoglio nei famosi muri
» Ove l'Adria emulò l'ardir di Roma. »

E chi è che non sappia aver avuto questa grand'opera cominciamento non prima dell'anno 1751?

N. 8.

Non è vero che il tribunale degl'Inquisitori di Stato fosse un tribunale di tirannia e di sangue quale viene dipinto dal Niccolini. Egli há raccolto nella sua tragedia tutte le favole, le invettive, le ingiurie che vennero vomitate dai demagoghi e dai settari contro questo supremo magistrato, di cui avevano motivo di temere, e di odiare l'autorità. Quando si sfidasse l'autore ad indicare la storia di un fatto, di un individuo, di una famiglia, per il quale assolutamente e concretamente constasse di un atto di crudeltà e d'ingiustizia ordinato ed eseguito a danno degl'innocenti, egli non saprebbe meglio di costoro rispondere, ed ammutirebbe.

N. 9.

Non è vero che il Senato fosse tale che di lui potesse dire: Divenne un vecchio ed immortal tiranno, come dice il Niccolini, (Atto I, scena I). Gli stessi demagoghi ed i settari non hanno così parlato di quell'augusto, saggio e sfortunato consesso.

N. 10.

Non è vero che la tragedia del sig. G. B. Niccolini possa con buona ragione intitolarsi *Antonio Foscarini*. Quando un poeta

prende per soggetto di un componimento tragico qualche fatto di storia, egli ha bene la potestà di cambiare qualche circostanza e di introdurne qualche altra, ma non ha quella di ordir tutto e di cangiar tutto. Nel complesso delle circostanze e nella parte essenziale il fatto dee conservarsi nella sua verità, onde la poesia non mentisca alla storia presentando sotto di un nome avvenimenti propri di un altro, ovvero immaginati nel bollore dell' estro del poeta (1).

Vorrei poter dire a scusa del Niccolini, che egli fu tratto in inganno dalle patetiche declamazioni degli scrittori partigiani, come, per esempio, di Amelot de la Houssye e del Daru, il qual ultimo scrisse la più pittoresca ma anche la più bugiarda istoria che Venezia abbia avuto, un' istoria alla Voltaire, piena di odiosità, di livore, e persino di documenti falsi; vorrei poter dire questo, se non fosse chiaro che il Niccolini, come il Capponi, in buona fede o no, confondeva l' inquisizione politica veneziana coll' inquisizione ecclesiastica, attribuendo a quella i delitti di questa: ciò che nè l' Amelot de le Houssaye, nè l' abate Richard, nè il Daru, non hanno mai fatto. Egli è che i fiorentini, fino da tempi lontanissimi, furono un pò gelosi del superbo splendore di Venezia, gelosia che li rese ingiusti e sovente brutali, parlando di essa: come se le loro parole potessero offuscarne la luce. Dovrò io ricordarlo? Gl' Inquisitori furono creati per difendere il popolo e lo Stato dagli eccessi della potenza aristocratica. Taciturni tribuni, severi ma giusti custodi della legge, rappresentavano l' opposizione. Fu un magistrato assai temuto, non per la sua barbarie, come vogliono i romanzieri, ma per il suo straordinario potere; magistrato che, per sentenza del Montesquieu — non certo sospetto di spirito partigiano, nè autorità di poco valore — « ramenait violemment l'Etat » à la liberté » (2). Poco dopo la seconda metà del secolo passato vi fu, è vero, a Venezia un movimento ostile agl' Inqui-

(1) Museo Correr. Racc. Cicogna 3275.
(2) *Esprit des lois*, lib. II, ch. III.

sitori, col quale si tentò di abbatterne la potenza; ma non fu promosso nè incoraggiato dal popolo, bensì dai patrizi, contro cui quel tribunale era particolarmente rivolto. Quali strane accuse sono dunque le vostre, romanzieri storici e storici roman zieri? Sono questi i cannibali che dipingete nelle vostre poetiche carte per insegnare la storia ai vostri lettori? Convenite che se tali fossero stati, avrebbero fatto alleanza col Sant' Uffizio e Venezia avrebbe così evitata la lega di Cambrai.

Ma gli errori nati dall' ira di parte si succedono per tradizione, e i popoli sono più devoti alla tradizione che alla verità. Un tale disputava con un medico sul cuore umano: il medico sosteneva che esso non è altro che un pezzo di carne; l' altro si sbracciava a dire ch' era l' albergo degli affetti, perchè al cuore fanno capo i nervi tutti del corpo. Il vostro errore appunto sta quì, replicava il medico, perchè i nervi si congiungono tutti al cervello; — no, al cuore, ripicchiava l' altro, e lo ha detto Platone, e Platone ne sapeva più di voi. Allora il medico condusse l' incauto nella sala anatomica, aprì un cadavere sotto gli occhi di lui, e gli fece vedere e toccar con mano la verità di quanto asseriva. L' altro stette un momento sopra di sè, ma poi conchiuse: vi crederei, se Platone non avesse detto il contrario. Così taluno riduce la storia ad un' opinione; e malgrado le mie parole, malgrado tante confutazioni stampate, malgrado infiniti libri italiani e stranieri, malgrado le recenti scoperte di documenti, malgrado tutto, malgrado anche il senso comune, persisteranno a credere che gl' Inquisitori di Stato della Repubblica Veneziana fossero dei raffinati carnefici, i quali condannavano a morte gl' innocenti facendoli strangolare in loro presenza dietro una cortina nera in una lugubre stanza messa a lutto e rischiarata da pallidi lumi; continueranno a credere che le prigioni dei *Pozzi* fossero le più barbare e schifose del mondo, quasi sempre inondate dall' acqua della laguna, fatte apposta per far morire di stenti gl' infelici quivi rinchiusi; che nei *Piombi* nella state si soffocasse, nell' in-

verno si morisse di freddo, quantunque l'inglese Howard, giudice competente, nel 1780 riconoscesse la salubrità di quelle prigioni (1); e il Casanova e il conte Hessenberg, che vi furono detenuti, abbiano confermato il giudizio; e anzi l'Hessemberg desiderasse in un giornale a' suoi lettori di non essere peggio alloggiati; — continueranno a credere tutte queste imaginose fandonie, a studiare la storia nel *Visionario* dello Schiller, nel *Bravo* del Cooper, nell' *Angelo* di Vittore Ugo, nel *Venezia la bella* del Royer, e nei volumi del Gualtieri, o in quelle tante incisioni che i librai ciarlatani mandarono e mandano in giro per far quattrini; nelle quali si vedono tante cose straordinarie, come la gente che va a cavallo per la *Riva degli Schiavoni;* continueranno a credere tuttociò, dicevo, e difenderanno anche l' *Antonio Foscarini*. E mi figuro che a loro si uniranno gli *artisti* — chi non è *artista* oggi in Italia? persino i parrucchieri sono *artisti in capelli* — i quali m' insegneranno che l' arte essa pure ha le proprie esigenze; che in un' opera di poesia la verità storica è affatto secondaria, e che un poeta tragico non è tenuto a rispondere delle invettive de' suoi personaggi. Sta bene; ma nell' *Antonio Foscarini* l' invettiva è il concetto, è lo scopo di tutta l' azione. Il poeta volle rendere tetro ed odioso il tribunale dei tre Inquisitori di Stato per dare maggior risalto al protagonista, o meglio, come il Guerrazzi, per combattere una battaglia, fieramente avverso come si professava all' Inquisizione politica veneziana, da lui stranamente confusa con la religiosa. Pur troppo è lecito ai poeti di alterare la storia, di farla schiava della loro fatasia; ma questo privilegio ha pure dei limiti, nè alterare significa bruttare. La bagascia di Marco Visconti fu, per esempio, convertita dal Grossi in un angelo di purità e di candore: ma se ella fosse stata nella storia qual è nel romanzo ed il

(1) *Appendix to the state of prisons in England and Wales* ecc. Wasington 1780, pag. 37.

Grossi l'avesse dipinta femina vile, esso avrebbe di certo commessa una cattiva azione.

Non v' è governo al mondo che sia stato più calunniato del veneziano, nè v' è storia più bella nè così poco studiata della sua. Pare che il Governo veneziano, che pure visse undici secoli, non abbia lasciato nessun esempio da imitare, non abbia lasciato dietro a sè che biasimi che imprecazioni! A sentir certa gente ragionar di Venezia, il romantico, il misterioso delle sue vedute si rispecchia nelle sue leggi, rivive nella sua storia; talchè ogni buon veneziano sarebbe tentato di maledire l' azzurro cielo, la poesia del mare, le magiche prove dell' arte, le notti incantate della sua città, le quali accendono la fantasia di chi si conduce a vederla, e sono cagione certo non ultima di tanta ingiustizia, di tanta irriverenza a' suoi grandiosi ricordi.

XI.

Già da qualche tempo, Alessandro Zanetti e Daniele Manin stavano preparando una collezione di vedute e di descrizioni delle isole della laguna veneta. Il primo fascicolo uscì per le stampe nella seconda metà del 28. Era in ottavo bislungo, e conteneva le descrizioni delle isole di San Michele di Murano, di San Lazzaro, di San Clemente e di San Cipriano, d'autori vari. Della Michiel vi era la descrizione dell' isola di San Lazzaro, dimora dei padri Mechitaristi. In seguito altre ne avrebbe fatto, se l'opera, cui non arrise la fortuna, si fosse continuata.

E qui sarei lieto che si chiudesse la vita letteraria dell' inclita dama; sarei lieto di non dover accennare ad una lettera da lei scritta contro il pittore Giovanni Demin, la quale, dopo aver girato manoscritta per Venezia, fu pubblicata dopo la morte dell'autrice da un cieco ammiratore di lei. Il Demin, tenuto allora per uno dei primi pittori d'Italia, avea dipinto un quadro grandioso, rappresentante: *L'Eccidio degli Ezelini*, che gli procurò grandissimi elogi. Ma la Michiel vide

in esso un atroce insulto fatto alla Repubblica di Venezia, e diresse all' artista una lunga lettera. « Come non avete a schifo » — scriveva tra le altre cose — « di consacrare il vo-
» stro pennello all'orrore, all'atrocità, attingendo l'argomento
» da que' tempi in cui commettevansi le più barbare atro-
» cità, e in cui le sentenze stesse contro i misfatti erano
» tanto snaturate quanto i misfatti stessi? Si può leggerle
» nella storia perchè ingentilite dall' osservazione, non mai
» sulla tela. Alberico non fu mai che un ribelle traditore
» degli alleati, crudele, carnefice. Che fisonomia dare a que-
» st' uomo? Chè se nessun pittore antico, nel rappresentare
» passioni gagliarde, quantunque d' altra natura, osò mai
» esprimerle in tutto il loro eccesso, come mai avete voi osato
» di farlo? Per aspirare ad nna gloria duratura devesi mi-
» rar al bello ed al perpetuo, e non appagarsi di destar l'im-
» pressione della sorpresa e del terrore momentaneo. Egli è
» omai evidente: la scelta vostra fu il frutto del cieco spi-
» rito di partito; di quel sistema di gelosia popolare che fa
» credere d' innalzare il proprio paese abbassando l' altrui, e
» che si copre col sacro nome di patriotismo. Nè di ciò ac-
« cuso voi, chè non posso credervi capace di tanto mal animo
» e di tanta ingratitudine; bensì coloro che, nati sotto altro
» cielo, diressero la vostra mano, forse allo scopo di susci-
» tare novelli biasimi contro la spirata Repubblica Veneta:
» e forse gioivano così in poter mostrare il podestà di Tre-
» viso, che a quei tempi era nobile veneziano, spettatore
« della carneficina. » E via sul medesimo tuono. Il patriotismo, come l' odio, come l' amore come e tutte le passioni umane, è sovente ingiusto, e travede. Questa lettera fu trovata straordinaria, e vi rispose di trionfo il dottor Giambattista Zucchi, provando che l' arte deve imitar la natura, e come essa alternare la luce con le ombre e l' orrido col ridente. Ma discutere certe cose è un torto che si fa al buon senso del pubblico.

Si vede che l' ingegno della Michiel si affievoliva come il suo corpo: non dico già come l' animo suo, che rimaneva

sempre maravigliosamente giovane e dilicato. La vita non è una valle di spine e di pianto; al mondo ci si sta tutti bene, e quando l'uomo comincia a pensare al sepolcro che lo aspetta, un' arcana ed insolita simpatia lo lega alla terra, e gli affetti suoi ardono di luce più viva come la fiammella vicina a spegnersi,

> Che guizza irresoluta e par che amore
> Di vita la richiami, in fin che scioglie
> L' ultimo volo e sfavillando muore.

« In mia gioventù » — diceva la dama — « io m' era » attaccata all' universo tutto, poscia andai restringendo la » periferia, ed ora il circolo è assai più piccolo, ma mi trovo » più che mai attaccata alle persone e alle cose ch' esso con» tiene ». Voleva che intorno a sè ridesse gioconda la vita; voleva soprattutto circondarsi di bambini e di fiori, avvegnachè, soggiungeva « un pianoforte, un' arpa rende felice que» sta vispa gioventù che mi sta appresso, e un poco d' acqua » fa germogliare le mie pianticelle » Invitava sovente i bambini ad allegre festine da ballo, conversava da pari a pari con essi, prendeva parte ai loro trastulli, gioiva della loro gioia, e nulla era sì dolce per lei quanto una loro carezza. « Sono an» ch' io quì sul semplice; » — scriveva ad un' amica — « non » vi ho quasi altra compagnia che di ragazzi. Stimo assai la » loro pazienza, poichè quella distanza che vi è tra loro e me, » vi è pure tra me e loro. Di comune non ho trovato fra me » e loro che il gusto per l' *anguria*, ed è questo un bell'argo» mento per il discorso. » Se tanto era grande l' amore per i bambini degli altri, si figuri poi per le sue nipotine, e si figuri di quanta benevolenza esse la ricambiassero. Nell' ottobre del 31, la figlia di lei le scriveva da Brescia: « stamane » le bambine vennero in camera a portarmi una tua lettera, » giubilanti perchè nel suggello vi era impressa una bar» chetta vogata da due gondolieri, e mi dissero: *Varda, varda* » *la nona in barcheta che vien a farne visita. Cara, cara la*

» *nona*; *no xe vero mama?* » E la Michiel ripeteva al Busetto le ingenue parole, con vivo senso di tenerezza. Santo orgoglio quello dei vecchi, di ammaestrare i giovani con la esperienza del passato, e lasciar loro morendo la miglior parte di sè: l'affetto e i ricordi, come il sole che tramonta lascia alle nubi la porpora ed il tepor de' suoi raggi

I fiori dopo i bambini, erano l'amore, la delizia della signora. I gelsomini e la madresilva, rampicanti sulle finestre del suo casinetto, lo impregnavano tutto di un dolce profumo. « *Caro ti el mio Viçenzin* » — scriveva da Padova al Busetto — « fa tutto il tuo possibile per trovarmi un pezzo « di terra in affitto da camminare, da coltivare *a torno via.* » Anche sulle *Zattere* sarebbe molto a profitto. passo *tra-* » *ghetto* e ci sono subito. » Quindi in un' altra lettera lo pregava di raccomandarsi a *Tita barcariol* per l' orticello; e in altra ancora: « per carità *trovemelo*, *care creature* » — sospirava — « ogni giorno più ne sento la smania, vedendo già » spuntare le primole e i giacinti, e tutto indicare la bella » primavera. »

Sovente negli ultimi anni partiva soletta da Venezia alla mattina per condursi in campagna, dove il cielo era più limpido e bello, i costumi più modesti e più schietti, e dove l'animo suo s' immedesimava con la natura. « Poveri voi al- » tri cittadini » — esclamava — « che non vedete la luna » fra gli alberi e le ombre degli alberi al chiaro di luna! » Una volta fu per pochi dì a Conegliano. « C' è qui » — narrava — « un comandante di piazza italiano. Egli ebbe la pa- » zienza, conoscendo ch'io amo assai la musica, d' insegnare » ad alcuni artigiani certi piccoli cori, che ci fece sentire » vicino al caffè l'altra sera, per cui vi fu grandissimo con- » corso. A me sola è venuta l' idea di uscire per lodare » quella buona gente, ed assicurare ognuno della buona » scelta. Grati di questa mia attenzione, mandarono una » deputazione di parecchi di loro a casa mia per ringraziar- » mene, e pregarmi di persuadere il comandante ad inse- » gnar loro un intero miserere, che vorrebbero imparare per

» me. Tutto ciò vivamente mi commosse. Non so come i si-
» gnori non si facciano amare, mentre ci vuol tanto poco! »

La gentilezza del sentire, la bontà senza pari, la discreta filosofia e l'elegante arguzia non l'abbandonarono mai, neppure quando un tocco di paralisi snaturò la purezza de' suoi lineamenti, e convertì la sua bella testina bianca in un *museto storto*, come essa diceva. Nè la sordità crescente con gli anni le tolse il coraggio. Fino dal '19 si era raccomandata al Tambroni in Italia, e al Rose a Londra per avere certe trombettine acustiche. (1) « Sarò ben contenta » — scriveva al Rose — « se porterete le trombettine quasi invisibili da
» porsi all'orecchio senza bisogno di essere sostenute dalle
» mani. Non badate a spesa, giacchè mio marito ha promesso
» di pagar lui. Ecco in ciò un altro vantaggio. *God bless*
» *mi dear friend* » (2). E com'ebbe le trombettine, riscriveva:
« Esse mi procurano un gran bene; mi fanno sentire tut-
» tociò che dice un brav' uomo, mentre la mia sordità m'im-
» pedisce udire ciò che si dice nel resto della conversazione.
» A questo patto si può quasi contentarsi di essere sordi, ri-

(1) Nel 1817 aveva incaricato il Rose e lord Guilford di procurarle un orecchio d'argento. Nel Museo Civico di Torino (Collez. di Cossilla, mazzo XXV) esiste la seguente lettera della dama al Tambroni a Roma, ch'io debbo alla gentilezza del prof. Renier :

Venezia 6 *Marzo* 1819.

Non v'ha dubbio che l'oggetto della vostra lettera non sia stato quello di richiamarmi voi alla mia memoria, il che vi assicuro, mi accade spesso. Se fosse per avvertirmi dell'arrivo della *trombetta*, me l'avreste scritto prima, essendo già da qualche tempo che l'avete ricevuta; e se fosse per accompagnarla con una vostra lettera, io avrei ricevuto l'una e l'altra insieme; ma non vidi per anco nessuno a nome vostro; non ricevei la *trombetta*, e la vostra lettera mi pervenne per la posta. Tuttociò vi serva di regola. Per altro poi io desidero replicate occasioni che vi determinino a scrivermi qualche biglietto, perchè mi è sempre grato vedere che vi ricordate di me. Io sarei felicissima di potervi comprovare tutto il conto che fo di voi e dell'amabile vostra moglie, alla quale vi prego di presentare i miei complimenti. Conservatemi sempre la vostra benevolenza, che mi è tanto preziosa.

Vostra aff. amica
GIUSTINA MICHIEL.

(2) Dio vi benedica mio caro amico.

» nunziando alla vanità di rispondere. Mi riferiscono all'orec-
« chio certe cose assai belle che, non avendole per anco lette,
» mi lasciano una certa diffidenza; ma è meglio diffidare di
» quel che si sente che spesso annoiarsi di discutere quel
» che vien detto ».

Il suo casino, situato prima a S. Moisè, poi sul Canal Grande, era in quel tempo in piazza di San Marco, in una *Procuratia*. Vi si accedeva per il sottoportico del Cappello. Appena su delle scale si entrava in un' anticamera, custodita da due o tre servitori; e da questa passavasi nel salotto, ampio abbastanza per una numerosa conversazione, e dal salotto in altre due stanze minori, dove circolava la gente. Non vi era eleganza, ma somma pulizia. Stoffa non volgare bianca a larghe righe turchine tappezzava i muri; intorno intorno antichi seggioloni, coperti della stoffa medesima o di velluto d'altro colore; e qua e là sparsi alcuni tavolini, sui quali ardevano eleganti lumiere di porcellana a globi appannati, e intorno a cui si formavano i crocchi. Le occupazioni degli ospiti variavano ogni sera. Ora taluno declamava poesie proprie; ora si declamavano tragedie più o meno apopletiche e per maggior diversivo si distribivano le parti dei personaggi e ognuno recitava, quando veniva il suo turno, la parte che gli era toccata, ora invece s'improvisavano madrigali ed epigrammi, oppure si leggevano libri, giornali, o riviste recenti (1).

(1) Fra gli altri giornali si leggeva: *Le spectateur français au XIX siècle*. Nelle carte della signora si trova la seguente chiave dei collaboratori anonimi.

A. De Fèlles.	J. Joudot.
B...d De Bonald.	L. De Fontanes.
B...r De Belmare.	Mad ou M. Michaud.
Ch... De Chateaubriaud.	M.e Montjoie.
D. Daigny.	M. U. S. G. Guillon.
F. Frievèe.	P. M. Philibert Gueneau de Mussy.
G. Grosier.	S. Guairard.
H. G. Hyacinte de Guston.	Y. Dussault.
I. Berchoux.	*Senza lettera*. Jeoffroy.

K. — L. P. — N. V. — X. — Ignoti.

La Michiel vestiva quasi sempre di nero, ma voleva sempre le cuffie di colori allegri, e ne aveva quasi ogni sera una nuova. Come sapea ricever bene; con quanta gentilezza, con quanto brio! Anche negli anni più tardi odiava la pigrizia, e diceva: « in ciò solo somiglio ai francesi: pa» zienza male, ma presto ». E la vediamo intenta più che mai a rendere gioconde le veglie del suo salotto; essere convulsa di giubilo perchè il musico Velluti andava a cantare da lei; e adoperarsi con rara energia per ricevere degnamente il duca di Lucca. « Avremo questa sera S. A. R. il » duca di Lucca » — scriveva al Busetto — « ho mandato » in giro per ragazze: tocca a te farmi venire dei giovani ».

La sola abitudine ch' ella avesse propria dei vecchi era l'interessamento grandissimo, la serietà da profondo filosofo con cui giocava alle carte. Spesso andava in collera col Busetto « perchè » — si lamentava — « quando ti do cap» potto ti vendichi subito ». Bisognava lasciarla vincere sempre e allora sarebbe stata contenta. Sovente, mentre giocava, era assalita da svenimenti, e chinava la testa sul tavolino come una morta. Ognuno impallidiva e s'affrettava a soccorerla; ma dopo alquanti minuti, riavutasi alzava il capo, guardava intorno sorridendo, e diceva tranquillamente: perchè avete smesso di giocare? Suvvia, a chi sta il tratto? » E proseguiva la sua partita.

Cesare Cantù nella sua *Storia di Venezia* ha una pagina — dico pagina così per dire, chè del resto sono pagine trentaquattro — tutta consacrata alla conversazione della Michieli, e nella quale ha l'aria di raccogliere le proprie reminiscenze. Che bei tempi esclama suppergiù. — Che belle serate si passavano in casa di lei! C' erano il Filiasi, lo Zurla, il Morelli; ed io li ascoltavo mentre ragionavano con la dama ed essa rispondeva loro come inspirata. Qui il Cantù va in estasi, riferisce persino il tenore di quei discorsi, ed è curioso che alla dama ponga in bocca una sintesi delle *Feste veneziane*, al Filiasi una sintesi del suo libro: *I Veneti primi e secondi*; e al Morelli una sentenza latina, la

qual sentenza il Cantù non intese certamente giammai, perchè il Morelli morì nel 1819, cioè quando il Cantù, nato nel 1807, toccava a pena i dodici anni, e molto probabilmente frequentava ancora le prime scuole del suo paese. Quanto alla Michiel l'avrà conosciuta, non ne dubito: ma se la conobbe davvero e ne frequentò il salotto, come potè dirla figlia del Doge Renier; come potè dipingerla pedante, preziosa ridicola, che intrattenevasi la sera con quattro vecchie a rimpiangere il passato e ad imprecare al presente?... (1)

Essa morì la notte del sei, venendo al sette aprile 1832. Si pose a letto con una febbre gagliarda, che in pochi dì la ridusse al sepolcro. Durante la breve malattia era una trepidazione, un'angustia profonda in tutti i veneziani. « Nella » sera di venerdì sei del corrente » — scriveva un redattore dell' *Eco* milanese che si trovava a Venezia — « la mestizia » si vedea espressa sul volto di ognuno... Nei caffè si par- » lava a bassa voce, e si chiedevano ad ogni tratto novelle, » bisbigliando sommessamente. Dei messaggeri andavano e » venivano di continuo. Qual era il motivo di tanta afflizione? » La Giustina Michiel giaceva nel letto moribonda. Qualche » raggio di speranza rallegrava talvolta gli animi, ma, ahi: » questa non era che una illusione prodotta dall' amore che » le portavano i suoi amici, e tali erano per lei tutti i ve- » neziani. Suona mezzanotte, e l'annunzio ch' ella trasse » l'estremo sospiro si diffonde tosto per la città. Chi può » esprimere la costernazione che sparse quel fatale annun- » zio?..... Ben giusto è un tanto dolore; Venezia ha perduto » uno dei principali ornamenti, una donna che amava tutti i » suoi concittadini quali fratelli, quai figli » (2).

L'illustre dama chiuse gli occhi mentre la luna batteva sui lastrici della piazza di San Marco, ed avvolgeva in mille carezze di luce la Basilica ed il palazzo Ducale. « Potè

(1) CANTÙ. — *Storia e descrizione di Venezia e del Littorale*. Milano, Corona e Cavini 1861, Da pag. 69 a 103.

(2) Cfr. *L'Eco*. N. 48. Venerdì 2 aprile 1832.

» quindi negli ultimi momenti » — scrive il Carrer — « quan-
» do il cuore del moribondo cerca gli oggetti che gli furono
» in vita più cari, salutare con un sospiro la stanza princi-
» pesca de' suoi avi, cui andava a congiungersi nella pace
» solenne del sepolcro ».

« Più non udremo l'amata voce » — scriveva la *Gazzetta privilegiata di Venezia* « — più non vedremo la sua bocca
» atteggiata ad un benevolo sorriso. Altri abiterà quelle
» stanze ospitali; altri s'affaccerà a quelle finestre; e allo stra-
» niero che solea domandare: *dov' è la vostra Michiel,* noi
» mestamente risponderemo: in queste stanze era il suo al-
» bergo, il suo frale è sotterra, il suo nome e il suo ingegno
» son ne' suoi scritti, la sua memoria per tutto «.

Andrea Maffei scriveva alla contessa Fenaroli Landi: « La morte di Giustina Michiel è veramente un pubblico
» danno. Alla bontà dell' ingegno ella univa in grado emi-
» nente quella dell' animo, nè so qual altro scrittore fosse
» più caldo amatore della sua patria ».

Le furono celebrate solenni esequie in San Marco, e l' abate Bettìo, bibliotecario della Marciana, dettava a richiesta del conte Tullio Dandolo le seguenti iscrizioni:

Sulla porta maggiore del tempio.

TU CHE ENTRI NEL TEMPIO
AD ADORARE IDDIO
PREGALO ACCORDAR RIPOSO
ALLA TUA CONCITTADINA
GIUSTINA RENIER MICHIEL

Sulla fronte anteriore del catafalco:

LA RELIGIONE
DEGLI AVI SUOI
FINO DALLA INFANZIA
CONOSCIUTA
EBBE A GUIDA
E CONFORTO

Sul lato destro:

FATTO GUSTARE ALLA ITALIA
IL COTURNO DEL TAMIGI
E LE ANTICHE COSTUMANZE
DELLE PUBBLICHE FESTE
ILLUSTRANDO
PER LA CARITÀ DELLA PATRIA
LA APOLOGIA NE ASSUNSE

Sul lato sinistro:

AMMIRATA
DAI DOTTI SUOI CONCITTADINI
E DA QUELLI DI OGNI NAZIONE
ACCOLSE BENEFICA
I MIGLIORI INGEGNI
PER ANIMARLI
A SEGUIRE IL BUONO ED IL BELLO

Sulla fronte posteriore:

GIUSTINA RENIER
F. DI ANDREA P. V.
MOGLIE
DI M. ANTONIO MICHIEL
NELLO AMORE DI DIO
E DEL PROSSIMO
MORTA
IL SESTO DI APRILE
M · DCCC · XXXII
CORRENDO IL LXXVI
DEGLI ANNI SUOI

Ebbe tomba in San Michiele di Murano e fu cosparsa di fiori e di versi. La marchesa Diodata Saluzzo Roero Revello, torinese, si accontentò di comporre un sonetto; ma la nobile donna Caterina Semitecolo dettò un'elegia, Agostino Sagredo un canto, l'abate Luigi Richieri, torinese, un'ode

saffica, Giovanni Zuccala, professore di estetica a Pavia, una romanza, Francesco Mozzi dei Capitani di Bergamo addirittura un poema. Cesare Arici, membro e segretario dell' Istituto Italiano, compose l' epigramma seguente:

Te viva e desta e lieta udì Vinegia
D' antiche feste ricordarsi il vanto;
Te morta, anima egregia,
Non ricorda la patria altro che pianto,

Filippo Scolari quest' altro:

Spenta la patria, alle materne spoglie,
Questa figlia fedel visse d' accanto;
Le ornò d' allori e più delle sue doglie,
E l' immortalità colse dal pianto.

e la vecchia Silvia Curtoni Verza quest' altro ancora:

Di patrio amor Michiel il mondo appella
Ch' or nell' Adriaco mar splende qual stella,

il quale fu tradotto anche in latino. L' abate Dalmistro, arciprete di Maser, villa della famiglia Manin, cominciava un sonetto così:

Quando all' Adria natìa farò ritorno
Ahimè, là più non troverò Giustina,
Astro pria di bontà poi di dottrina,
Maraviglia di quanti ivanle intorno.

Fra questa insulsa colluvie di versi composti per la mesta occasione, i meno peggio sono questi dell' abate Franceschinis:

Poichè insolente vincitor sovverse
Il soglio della inerme Adria tradita,
Costei svegliando la virtù sopita
Vivere ne' suoi dì più non sofferse;

E nelle andate età tutta s' immerse
Tra l' opre e i fasti della gente avita,
E delle feste lor la storia ordita
Di patrio amor splendido pegno offerse.

Così degli avi nel consorzio intero
Traendo il giorno, quasi le fu tolto
Il sovvenirsi del perduto impero;

Quindi dal suo terren gaudio disciolto
Lo spirto antico generoso e altero
Fu de' Veneti eroi fra l' ombre accolto.

Questo, dicevo, è il meno peggio, chè vi sono tali delitti poetici che un galantuomo si vergognerebbe di leggere. Il più straordinario è quello perpetrato da un arciprete della Madonna della Rovere su quel di Treviso, certo Silvestro Zara; il quale mise fuori un centinaio di ottave in dialetto che egli chiamò trivigiano, ma che in fondo era inventato da lui; ottave di questa fatta:

Come co 'l subio co vien dato il segno
Sul teatro i cambia scena a l' improvviso,
E vien sostituio co molto inzegno
Averno doe che avanti gera Eliso,

Nè maniera no gh' è, no gh' è ritegno
Co i rapresenta al natural che el viso
No 'l mostra prima, e che po el cuor no senta
Che qualcossa za fà che ne spaventa:

Tal e qual xe stà co s' ha sentio
Quando che giusto manco se pensava,
Che n' a freve gagiarda avea colpìo
Sta brava dona (1), e che la travagiava.

(1) Anche tre anni dopo che la Michiel era morta, nel 1835, si trova nu *Invito agl' itali vati a celebrare Giustina Michiel*, canzone dedicata alla nob. signora marchesa Marianna Saibante che si fa sposa a Francesco Giusti. Venezia, Merlo — e troviamo: *Laude di Giustina Michieli*, elegia di Erifante Eritense, tradotta da altra penna ecc. Venezia Andreola, per nozze Persico-Papadopoli, autore di queste pubblicazioni Paolo Murari.

Il reverendo Silvestro Zara era capace di chiamar questo dolore! Oh poeti, poeti, poeti, quando è che si potrà morire senza inspirarvi?

Il conte Girolamo Dandolo, per onorare la defunta dama, ebbe il non felice pensiero di raccogliere in un volume tutte le rime buone o cattive uscite in occasione della sua morte, con un appendice di circa cinquanta lettere, ed un elogio di sua composizione già letto al Veneto Ateneo. Per buona ventura questo pensiero non lo mandò ad effetto, ed oggidì l'elogio, le lettere, i versi, uniti e ricopiati pulitamente, giacciono in preda ai tarli nelle buste del Museo civico di Venezia.

La copiosa corrispondenza della Michiel fu per legato divisa fra le famiglie Zannini e Martinengo; ed una parte andò al signor Vincenzo Busetto, il quale ebbe inoltre una tenue pensione vitalizia. I signori Zannini ereditarono poi tutti i manoscritti originali, fra cui si trovavano parecchie descrizioni di fiori non pubblicate, la descrizione della festa del Fresco, stampata nel '45 dal Busetto per le nozze della signorina Cecilia Zannini col dottor Pietro dal Prà, e alcune pagine di un trattatello sull' educazione. che la dama sperava di ultimare per ammaestramento di un giovinetto suo amico.

Anche il nipote dottor Paolo Zannini tenne al Veneto Ateneo, del quale era socio, un lungo discorso, citato dal Carrer, intorno alla vita e alle opere pubblicate dalla Michiel; discorso che suscitò anzi un piccolo scandalo, perche l'oratore tacciò d' ingiustizia l' Ateneo per aver nominato socia corrispondente la improvvisatrice Taddei, e trascurate la Michiel e l'Albrizzi. « I soci che appoggiarono la Taddei » — riferisce il Cicogna nel *Diario* — « pretesero che il Zannini riti-
» rasse le cose dette. Gli fu scritta una lettera focosa dalla
» presidenza. Ma egli rispose che non solo non si ritrattava,
» ma che non dava nemmeno le sue dimissioni. Per non far
» troppo romore, i soci dell' Ateneo lasciarono finalmente ca-
» dere la cosa, e stabilirono solo che il Zannini dovesse can-

» cellare le frasi da essi credute offensive, nel caso che fa-
» cesse stampare il suo discorso. » (1) Piuttosto che cancellare una virgola il Zannini non lo pubblicò.

Egli poco dopo commise allo scultore Luigi Zandomeneghi, non indegno discepolo del Canova, il busto della illustre zia, ed il Carrer afferma che l'opera riuscì un miracolo di perfezione e di somiglianza. La dama — scrive — vi è figurata « quale si mostrò nell' età in cui il più delle
» donne, disingannate di molti prestigi della vita, si rifugiano
» nella solitudine, e lusingano l' acerbità della loro forzata
» misantropia colla esagerazione della virtù. »

Giustina Renier Michiel non fu certo una grande letterata, ma fu una donna esemplare. La penna non può riprodurre la poesia che ella aveva nel cuore. Tutta la vita di lei si compendia in una frase d' una sua lettera: « ma felicité
» consiste dans la tendresse de mes filles, l'éstime de mes
» amis, dans une confiance toute pure, et quelque occupation
» de l'ésprit ».

(1) Racc. Cicogna, cod. 2845, pag. 6016.

VENEZIANI E LONGOBARDI A RAVENNA

NOTA CRITICA

del prof. PIETRO PINTON

Parecchie monografie ed alcune collezioni di documenti, pubblicate negli ultimi cinque anni e che trattano, sebbene indirettamente, intorno alle imprese guerresche di re Liutprando contro il dominio Greco in Italia, o non si occuparono affatto o appena accennarono alla necessità di una correzione cronologica della massima importanza. Essa riguarda fatti che toccano non soltanto la storia generale dell'Italia, dell'Impero d'Oriente e della Chiesa romana, ma in particolare anche quella degl'isolani veneti, che in quel tempo ebbero occasione di distinguersi per la prima volta con le loro forze navali.

Fin dal 1883, quando incominciai il mio studio critico sulla Storia di Venezia del Gfrörer (1), avevo brevemente accennato e, a parer mio, chiarito il carattere e lo svolgimento storico delle spedizioni longobarde contro l'Esarcato ai tempi di Liutprando. Ma ora, vedendo che il Duchesne nella sua edizione critica del « Liber Pontificalis » (2), l'Abel nella sua versione critica della

(1) Vedi nell' *Archivio Veneto*, tomo XXV, pag. 40, anno 1883, e confronta con la Storia di Venezia fino al 1084 di Aug. Fed. Gfrörer, traduzione italiana, nello stesso *Arch. Ven*, t. XII, pag. 305 e seg. Venezia, tip. Visentini, 1876.

(2) Le *Liber Pontificalis*, texte, introduction et commentaire par l'abbé L. Duchesne, nella *Bibliotèque des écoles françaises d'Athène et de Rome ecc.* Parigi, E Thorin, 1886-88, t. I, pag. 396-439.

« Storia de' Longobardi di Paolo diacono » (1), finalmente il Dahmen nel suo « Pontificato di Gregorio II » (2), rimasero per lo meno incerti o indifferenti in proposito, credo mio dovere di trattarne appositamente.

Liutprando nei primi anni del suo regno, e per ragione di stato e per sentimenti religiosi, si mostrò molto generoso verso la Chiesa e i suoi protetti in generale, e particolarmente verso il papa Gregorio II; come lo provano la restituzione del patrimonio detto delle Alpi Cozie (3), la ricostituzione del patriarcato d'Aquileja, il trattato di amicizia con gl'isolani veneti, e forse già una prima sua donazione del castello di Sutri (4). Questa generosità però, non mai affatto disinteressata, avrebbe dovuto cogliere i suoi frutti dal giorno, in cui le già antiche dissensioni tra il Romano Impero d'Oriente e la Chiesa Romana d'Occidente si fossero inasprite, come già si prevedeva, per le nuove questioni della gerarchia e del culto religioso. Più del re, i suoi duchi, specialmente quelli di Benevento e di Spoleto, ambivano di accrescere la loro ormai grande potenza, allargando i confini dei proprî ducati. Difatti Romualdo di Benevento prende e a mala pena abbandona il territorio cumano, dopo la liberazione del castello, felicemente compiuta dai napolitani. E probabilmente desistette per ordine di Liutprando (5), come avvenne, poco dopo, di Faroaldo II, duca di Spoleto, nell'Esarcato.

(1) *Paulus Diakonus und andere Schriftsteller der Langobarden* di Otto Abel. Lipsia, 1888, II edizione curata da *R. Jacobi*. A pag. 141-161, passim.

(2) *Das Pontifikat Gregors II, nach den Quellen bearbeitet*, von Jos. Dahmen. Düsseldorf, Schwann, 1888. A pag. 65-67.

(3) Veramente questa restituzione degli antichi diritti patrimoniali della Chiesa romana nella Provincia delle Alpi Cozie non fu che l'esecuzione ritardata della promessa fatta da Ariperto II a papa Giovanni VII, verso il 706. Mi riservo di trattarne più particolarmente in altro luogo. Vedi in proposito il *Lib. Pont.*, Ed. Parigi, 1886, pag. 385. e Paolo Diacono, *Hist. Langob.*, lib. VI, cap. 28 e 43.

(4) Confronta il *Lib. Pont.*, nella Edizione Vignoli, v. III, p. 33, nei *Rer. Ital. Scrip.*, del Muratori, vol. III, p. 157 D, e nella edizione Duchesne, I, p. 407-410, ed anche con Paolo Diacono, op. cit., cap. 49.

(5) Certo è che se il re avesse appoggiato l'invasione del duca di Benevento, ci sarebbe intanto una contraddizione strana contro tutti gli altri atti e il fine della politica di Liutprando in questo primo periodo del suo regno; poi non sarebbe stato tanto facile ai napolitani di ottenere in Cuma una vittoria così strepitosa e completa. Quanto alle 70 libbre d'oro date dal papa, senza

Faroaldo, come risulta, chiaramente dal contesto del *Liber Pontificalis* e della *Historia* di Paolo diacono (1), portava guerra ai Greci, ossia ai Ravennati, senz'ordine del suo re, e prendeva il porto di Classe. Allora ebbe ordine da Liutprando di restituire immediatamente Classe all' Impero.

Era intanto inacerbita la lotta politica e religiosa tra papi e imperatori per i primi divieti di Leone l'iconoclasta contro le imagini sacre (2); e mentre nei confini del ducato imperiale ro-

entrare per ora qui in altre questioni, se pur quella somma non fu destinata alle spese di guerra, deve essere riguardata sotto lo stesso aspetto dei doni soliti a darsi al nemico perchè se ne andasse. Confr. il *Lib. Pont.* Duchesne I, 400-411 e *Gesta episcop. neapolit.*, cap. 36, in Waitz, p. 424.

(1) L'autore della Vita di Gregorio II, o non conobbe il primo tentativo di Faroaldo, o lo confuse con la invasione dell' Esarcato fatta più tardi da Liutprando contro Paolo esarca e i Greci. Paolo diacono invece distingue nettamente i due fatti nei capitoli 44 e 49; e nel cap. 44 è detto appunto che allora Liutprando si oppose a Faroaldo. Vedi in Muratori, *Rer. It. Scrip.* I, pag. 504, 506, e confr. nel *Lib. Pontif.* Ed. Parigi, 1886, pag. 403-404.

(2) Il Duchesne, seguendo il Pagi e il card. Bartolini, sostiene che una causa diversa e precedente, di queste prime ostilitá tra Chiesa e Impero, sia stata una nuova imposta, che voleva esigere l'Esarca Paolo. È vero che il *Lib. Pont.* (p. 403) dice aver voluto costui nientemeno che uccidere il pontefice, *eo quod censum in provincia ponere praepediebat;* ma questo si spiega molto semplicemente colla prima rappresaglia del papa Gregorio II, il quale per far desistere dall'iconoclastia, già proclamata, l'imperatore Leone III, gli fa negare il censo, ma il censo ordinario delle antiche imposte e dei *vectigalia*, dai sudditi della provincia. E poi segue a dire il *Lib. Pontif.*, che l'esarca voleva: *ex suis opibus ecclesias denudari;* dunque, e più a ragione, il papa si opponeva che l'esarca spogliasse le chiese delle loro ricchezze! Dice il Duchesne « queste non sono le immagini » « non siamo ancora al divieto »; ma come si può imaginare qualche cosa di simile a quello che accade proprio allora a Costantinopoli, dove appunto furono invase e spogliate chiese per ordine imperiale, se non collo stesso movente o sotto lo stesso pretesto? Di più l'intenzione omicida contro il papa non l'avevano già coi fatti manifestata prima altri messi imperiali, senza addurre quella nuova accusa?

Del resto Teofane, il cronista greco, pur tanto ostile agl'imperatori iconoclasti, lo dice chiaro: Τούτῳτῷ ἔτει (6217 = 725-26) ἤρξατο ὁ δυσσεβὴς βασιλεὺς Λέων τῆς κατὰ τῶν ἁγίων καὶ σεπτῶν εἰκόνων καθαιρέσεως λόγον ποιεῖσθαι. Γρηγόριος ὁ πάπας Ῥώμης τοὺς φόρους τῆς Ἰταλίας καὶ Ῥώμης ἐκώλυσεν, e poi più sotto, ma troppo presto, nota gli effetti ulteriori e inevitabili dell' ostinata lotta, dicendo che il papa ἀπέστησε Ῥώμην τε καὶ Ἰταλίαν καὶ πάντα τα ἑσπέρια. Vedi Teofane, nell' Ed. di Bonna, vol. 1, a pagina 621 e 628, e poi anche a pag. 630-31, dove per la prima volta, nel 732, leggiamo introdotta una straordinaria imposta sui patrimoni della Chiesa di Roma, contemporaneamente al

mano accorrevano a difendere il papa e i suoi concittadini le forze longobarde della Tuscia e di Spoleto, altre milizie condotte da Liutprando stesso movevano alla volta di Ravenna per sostenere l'insurrezione degli abitanti dell'Esarcato, che al pari dei romani e degli isolani veneti, eransi ribellati al decreto imperiale sulle imagini.

Il re de' Longobardi vinse i Greci a Classe, ch'egli distrusse, e pose l'assedio a Ravenna per cacciarne l'esarca Paolo, odiato in generale da quei cittadini. Ma il papa Gregorio II s'interpose e Liutprando lasciò i Ravennati in balìa a sè stessi (1). Sicchè ancora nel 728, se non già nell'anno precedente (2), l'Esarcato propriamente detto e nominatamente Ravenna, sua capitale, erano sotto l'antico governo, per volontà stessa del re longobardo. Però i Ravennati non si stimavano soddisfatti con ciò, e quasi tutti non volevano l'esarca Paolo; sicchè per una guerra civile questi cadde ucciso (3).

Da parte sua poi Liutprando, pur restituendo all'impero greco l'Esarcato fino ad Imola e Forlì per le istanze del papa, non aveva creduto bene di fare altrettanto di Bologna e castelli circostanti a Nord, e della Pentapoli con Osimo a Sud, dove pare che le popolazioni fossero piuttosto disposte a stare sotto il governo longobardo, che a ritornare sotto il greco (4). Gregorio II allora s'a-

testatico sui popoli di Calabria e Sicilia, per far fronte ad una spedizione militare nell'Adriatico. Quanto alla causa vera, cioè l'iconoclastia, essa è attestata senz'altro da Paolo Diacono, op. cit., lib. VI, cap. 49.

(1) Vedi Paolo Diacono, *Hist. Long.*, cap. 49 in MURATORI, op. cit. I, 506. Agnello Ravennate, *Vita episc. Ravenn.* Modena, Ed. Bacchini, 1708, pag. 410; e conf. nel *Lib. Pontif.* pag. 404-406, dove si parla della lega tra i Romani e tutti *(undique)* i Longobardi, e poi dell'intervento del papa perchè quei di Ravenna non si sottraessero al dominio greco.

(2) Di fatti coinciderebbe con la notizia e con la data di Teofane, che pone le sollevazioni contro l'editto di Leone l'iconoclasta nell'anno 6218, corrispondente al 726-27. Ed. Bonn. I, pag. 621 e seg.

(3) I Ravennati..... inter eos contentione mota, Paulum patricium occiderunt. *Lib. Pont.*, pag. 405. Il perchè lo dice anche Paolo Diacono, VI, 49: Tunc Paulus patricius ex Ravenna misit qui pontificem interimerent.

(4) Langobardis vero Emiliae castra etc...... Pentapolim quoque etc..... se tradiderunt. *Lib. Pont.*, pag. 405. Confr. Paolo Diacono, (lib. VI, ca. 49) che aggiunge agli altri luoghi anche Bologna; ed a ragione, perchè più tardi, verso il 735, la si sa di certo nelle mani di Liutprando, senza che dopo il 727 sia data a questo re altra occasione di impadronirsene.

doperò perchè quelle popolazioni tornassero sotto il dominio imperiale, e non riuscendo altrimenti, corruppe il duca di Spoleto, Trasimondo, che probabilmente teneva la maggior parte de' nuovi acquisti meridionali a danno dell'Esarcato (1). Per ciò Liutprando, fatta riconoscere la sua sovranità nel ducato di Spoleto, tentò prima di intimidire il pontefice colla presa di Sutri, poi di blandirlo con la restituzione e donazione dello stesso castello, poi ancora di spaventarlo alle porte di San Pietro, d'accordo col nuovo esarca Eutichio, allora mandato (per la seconda volta) in Italia per la via di Napoli (2). Avvenuta indi, per la nota abilità politica del papa, una momentanea riconciliazione, Eutichio potè, con la doppia protezione dei due più potenti, entrare nel suo ufficio a Ravenna (3).

Da quel tempo fino al momento in cui venne a morte, papa Gregorio II fu relativamente in pace con Greci e Longobardi, massime nell'Esarcato. Dalle note documentate fin qui addotte, risulta irrefragabile e indiscutibile il non intervento dei veneti isolani nelle cose dell'Esarcato, come inammissibile il fatto che i Longobardi si siano impadroniti della città di Ravenna, durante il pontificato di Gregorio II.

A spiegare come fino ad oggi vi sieno stati critici, del resto valenti (4), i quali nemmeno misero in dubbio un fatto, che allora non accadde, bisogna notare che essi trovando la famosa lettera di papa Gregorio, che chiede aiuto agli isolani veneti per la libe-

(1) Trasimondo, subentrato intorno il 724 a Faroaldo II, suo padre, aveva usurpato a lui, oltre le antiche terre del ducato spoletano, anche i nuovi acquisti fatti a N. verso Ravenna, come si deve ammettere, se appunto Faroaldo II s'era spinto a' suoi tempi fin sotto le mura di quella città. Così anche si spiega la condotta dei papi Gregorio II e Gregorio III verso questo duca, che viene da loro guadagnato. Vedi *Lib. Pont.* pag. 407, 426, Ed. Parigi, 1886, e Paolo Diacono lib. VI, cap. 49-55. Per la successione dei duchi di Spoleto vedi pure Fatteschi, Memorie, Spoleto 1801.

(2) *Lib. Pontif.* Ed. cit., pag. 405-407.

(3) Id. id. pag. 408.

(4) Dei nostri tutti senza eccezione, compresi pur quelli che s'occuparono anche di recente di storia locale, come P. D. Pasolini per Ravenna, Monticolo ed altri per Venezia, il De Rossi per Roma. Degli stranieri il Gfrörer, il Gregorovius, il Niehues, il Döllinger, senza contare i più antichi o meno illustri. L'abate francese L. Duchesne, solo, ch'io mi sappia, pose un po' in dubbio la cosa, come più sotto dirò.

razione di Ravenna, diretta al doge Orso, e sapendo che durante questo dogato (726-737) i Longobardi non penetrarono fino a Ravenna che nel 727 circa, s'acquetarono colla versione che Dandolo ne diede (1), e che da lui traendola, registrarono tanti compilatori, fra cui il Mansi (2) e il Jaffè (3), collocando quindi la lettera suddetta tra quelle di papa Gregorio II. Però questa lettera, Dandolo stesso ce lo avverte (4), è diretta allo stesso tempo al patriarca di Grado, Antonino, il quale non potè certo entrare in possesso del patriarcato ed esercitarne il ministero prima del 730, come risulta (5) dall' incerto computo cronologico dello stesso Dandolo, confrontato con la Cronaca Altinate, e meglio ancora dalla circostanza, che soltanto nel 731 gli viene conferito il « privilegium cum benedictione pallii » dal papa Gregorio III (6).

Ma Dandolo è forse la prima fonte a proposito di questa lettera e in generale sul fatto della partecipazione degl' isolani veneti alla liberazione di Ravenna? Egli stesso riconoscendo che la lettera fu mandata da papa Gregorio anche al patriarca Antonino, tacitamente ci rivela, che la prese, in parte, almeno, da una di quelle antiche e preziose cronache, che altrove dice di usare per la compilazione della sua (7).

(1) *Annales Danduli*, lib. VII, cap. III, 23, in MURATORI. *Rer. It. Script.*, XII, pag. 135.

(2) Il BARONIO, il LABBÉ, l'UGHELLI, il PAGI, il CENNI, ed il MANSI nella sua *Collectio Conciliorum ampl. florentina*, XII, 980.

(3) *Regesta Pontificum*, II.ª edizione, n. 2177, 2178

(4) MURATORI XII, l. c. pag. 135: Propterea Gregorius papa sibi compatiens, Patriarchae et duci duas divisim infrascripti tenoris scripsit epistolas...

(5) La *Cronaca Altinate*, nel suo Catalogo dei Patriarchi, assegna a Cristoforo, secondo predecessore di Antonino, 35 anni di patriarcato, Dandolo soltanto 32; quella a Donato, immediato predecessore, 7 anni, Dandolo non li segna nemmeno; ed a Pietro, vescovo di Pola, che usurpò la sede irregolarmente, nè l'una nè l'altra fonte non determinano il tempo. Perciò è molto più probabile che ci avviciniamo al 730, che al 726 per l'elezione di Antonino. Vedi *Arch. storico italiano*, Vol. VIII. Cat. Patr., e Dandolo, lib. VI, cap. VII, introd., lib. VII, cap. I, n. 25, 26 e seg.

(6) JAFFÈ. *Reg. Pontif.* n. 1719 nella prima edizione. Vedi Studio critico sulla Storia di Venezia del Gfrörer, parte I, cap. 15, in *Archivio Veneto*, Tomo XXV (1883).

(7) *Annales Dand.* Lib. VI, cap. I, n. 10, dove è detto: . . . . . *sicut in authenticis et vetustissimis codicibus reperimus*....

E questa cronaca più antica è il *Chronicon venetum* del diacono Giovanni, il noto ministro del glorioso doge Pietro Orseolo II, uomo ben addentro nelle cose della repubblica e del patriarcato, e che visse 350 anni prima del grande cronista veneziano. Nel *Chronicon venetum* la lettera in questione è diretta **unicamente** al patriarca Antonino di Grado; incomincia: *Dilectissimo fratri Antonino Gregorius episc.* e finisce: *Deus te incolumem custodiat, dilectissime frater*. Essa è collocata con precisione completa (1) sotto il governo di Gioviano *ypatus*, quarto *magister militum* nelle isole venete (anno 740-741). Poichè in nessuna altra cronaca o collezione più antica non troviamo riportata questa lettera, dobbiamo ammettere che Dandolo l'abbia presa da Giovanni diacono. Ora come si spiega, che egli sostenga dirette due lettere papali, benchè conformi, *divisim* però, una al patriarca, l'altra al doge Orso?

Già manifestai (2) il mio parere della gelosa cura, che un doge veneziano, cronista, quale era Andrea Dandolo, doveva avere verso la metà del secolo XIV, nel custodire intatto, anche nella fama, il potere politico tradizionale dello Stato di fronte alla Chiesa romana; ciò che poteva parere menomato se quella lettera si fosse fatta vedere diretta, com'era, unicamente al capo ecclesiastico delle isole.

Di più si presentava l'altra questione, cronologica e generale, del momento storico della spedizione. Ormai Dandolo aveva assodata la cronologia ducale, giungendo al 737 con i tre primi dogi (3). Egli passa quindi a interrogare Paolo diacono, qual fonte più attendibile, per la sua quasi contemporaneità, sui fatti dei Longobardi a Ravenna e nell'Esarcato, come egli stesso ce lo dice (4). Ivi però Dandolo trova parecchie difficoltà nel coordinamento dei fatti stessi: i quali poi, non interessando direttamente la patria sua storia, tranne che in punto solo, riassume tutti in unica ma concisa e relativamente esatta proposizione. Paolo diacono nel

(1) Pertz, *Mon. Germ. hist.*, Vol. VII della I edizione, pag. 11-12.

(2) Studio critico citato, parte I, cap. 11, nota 8.

(3) *Ann.* Lib. VII, cap. I, II, III, n. 13.

(4) « Quae quidem Venetorum probitas et fides laudabilis testimonio Pauli Gestorum Langobardorum Historiographi comprobantur ». Lib. VII, cap. III, num. 4.

Libro VI della sua Storia al cap. 49 parla della spedizione di Liutprando, mentre soltanto più sotto e affatto staccato, nel cap. 54, dopo molti altri fatti, narra quello della presa di Ravenna e della sua liberazione (1). Dandolo invece riunisce i due periodi in un solo concetto: *Eodem tempore* (dopo il 726) *Liutprandus Ravennam obsedit, Classem invasit, atque destruxit, et post diutinam obsidionem Ideprandus regis nepos et Peredeus Vicentinus dux Ravennam obtinuerunt.* Ciò fatto, per conseguenza logica, collocando subito sotto in concomitanza di tempo la lettera del papa, che implora gli aiuti, non può a meno di indirizzarla al doge Orso, piuttosto che al *magister militum* Gioviano (2).

Ora confrontati Giovanni diacono, che porta la lettera diretta soltanto al patriarca in un tempo, che le isole venete non erano rette da un *dux*, e Dandolo che la fa diretta anche al patriarca, mentre (secondo lui) c'era il doge, a nessuno sfuggirà la super-

(1) Lib. VI, cap. 49: Eoque tempore Liutprandus Ravennam obsedit, Classem invasit atque destruxit. Tunc Paulus patricius ex Ravenna misit qui pontificem interimerent; sed Langobardis.... resistentibus consilium Ravennatium (ossia dei Greci di Paolo) dissipatum est. — Lib. VI, cap. 54: Multa idem regnator (Liutprand) contra Romanos bella gessit, in quibus semper victor extitit, praeter quod semel in Arimino, eo absente, ejus exercitus caesus est, et alia vice, cum aput vicum Pilleum, rege in Pentapoli demorante, magna multitudo horum qui regi munuscula.... deferebant, a Romanis inruentibus caesa vel capta est. *Rursus* cum Ravennam Hildeprandus regis nepus, et Peredeo, Vicentinus dux optinerent, inruentibus subito Veneticis, Hildeprandus ab eis captus est, Peredeo viriliter pugnans occubuit. Insequenti (leggi *Precedenti*) quoque tempore Romani, elatione solita turgidi, congregati universaliter, habentes in capite Agathonem Perusinorum ducem, venerunt ut Bononiam comprehenderent, ubi tunc *Walcari* Peredeo et Rotcari morabantur in castris. Qui super Romanos inruentes, multam de eis stragem fecerunt, reliquosque fugam petere conpulerunt. — Lib. VI, 55: *His diebus* Transamundus contra regem rebellavit. In cuius loco Hildericus ordinatus est... *Evolutis dehinc aliquot annis* Transamundus, qui Romam fugerat, Spolitium rediens, Hildericum extinxit rursumque contra regem rebellionis audaciam sumsit, (738-39, Pertz, *Mon. G. H.*, 1878) VI, 56-57. Rex igitur Liutprand talia de Spoleto sive Benevento audiens, rursum cum exercitu Spoletium petiit...... Transamundum ducatum expulit eumque clericum fecit. Cujus in loco Agiprandum suum nepotem, constituit (739-40 Pertz id.).

(2) Ann. Dand. l. c. Del resto l'annalista veneziano può benissimo aver trovato qualche altra cronaca, che contenesse tale versione, e che forse fu la stessa fonte, cui ricorse l'autore, del codice DCI della Marciana, cod. it., collezione VII.

fluità dell' intervento del patriarca in quest' ultimo caso, e quindi la massima improbabilità che il papa si sia diretto a due. E tanto più ci si conferma nell' attendibilità maggiore del *Chronicon Venetum*, quando si legga attentamente il contenuto e si badi allo stile della lettera stessa (1), e si pensi d' altronde che il patriarca di Grado poteva essere considerato superiore, per influenza generale nelle isole, all' annuale *magister militum*, ignoto forse anche di nome al papa, ma non mai superiore al doge. Però notiamo un' altra circostanza, per sè di poco momento, ma pur significante: nel *Chronicon Venetum* si spiega come Gioviano sia decorato dell'onore di *ypatus*, avendo liberata Ravenna; mentre Dandolo pur attribuendogli quel titolo, non ne dà alcuna ragione, ed a suo modo assegna indirettamente quell' onorificenza ad Orso doge, dicendo che suo figlio, doge Diodato, fu *ypatus*, perchè *nobilis erat*, mentre non la si trova annessa al nome del terzo doge, nè nel *Chronicon Venetum*, se non per errore d' amanuense al luogo di Diodato, nè nell' antico Catalogo della Cronaca Altinate (2).

Del resto la proposizione del Dandolo è evidentemente divisa in due parti: nella prima egli parla di Liutprando, che prende Classe e danneggia il territorio ravennate, nella seconda parla di Ildeprando e della presa di Ravenna stessa dopo lunghi e rinnovati sforzi. Certo che tutto questo nella mente del cronista nè costituiva un unico fatto, nè succedeva in quel breve spazio di tempo che finora si soleva assegnare all' impresa di Liutprando contro Ravenna.

Naturalmente il Mansi, in piena buona fede, registra la lettera

(1) *et cum eo* (*exarcho*) **nostra vice** *pariter decertare*.... **ut zelo et amore fidei nostrae** *firmi persistere*, *domino cooperante*, *valeamus*... Dove si vede il fraseggiare proprio di questo e di tutti i papi nelle loro corrispondenze con gli altri vescovi, ben diverso da quello usato nelle lettere agli ufficiali militari, in cui tra l' altro non è mai usata la parola *dilectissimus* e ben di rado nell' invocazione quella di *filius*.

(2) Dandolo dice: Jubianus.... ypatus... hunc honorem promeruit obtinere. Ann. Lib. cap. VII. VII. Il *Chronicon Venetum* dice: cui (Marcello) successit Ursus dux, qui etiam in eadem civitate saepedicta ducatum rexerat annis XI et mensibus V. Pertz. *Mon. Germ. hist.* VII, 11. — La *Cronaca Altinate* nel Catalogo dei dogi registra: Ursus dux ducavit annos XI et menses V. Post hujus interfectionem etc. *Arch. St. It.*, VII. Cat. duc. — È poi evidente che Dandolo riportò l' errore trovato in Giovanni Diacono, quanto a Diodato *ypatus*.

al posto che gli sembra più adatto (1) tra le corrispondenze epistolari di papa Gregorio II, ed il Jaffè e chi per lui, anche nella 2.ª edizione dei suoi *Regesta Pont. Rom.*, non trova di nulla cangiarvi, e continua così un grave anacronismo, cui questa breve monografia intende riparare definitivamente.

A dir vero il *Liber Pontificalis* a tutta prima pare dia ben poco aiuto in questo assunto, perchè la Vita di Gregorio III vi è monca affatto; ma vi supplisce largamente, se non pienamente, quella del successore Zacaria. Di fatti in quella di Gregorio III, appena si fa parola delle invasioni longobardiche in genere e del ricorso a Carlo Martello, e specialmente e in tutti i codici, della conquista, della lite e della restituzione di Castel Gallese, preso da Trasimondo di Spoleto (2).

Ma poi nel principio della Vita di papa Zacaria c'è tutto un capitolo, che parla di fatti che accaddero sotto il predecessore suo il siriaco Gregorio III, suddito in origine dell'impero orientale, e politicamente devoto ai suoi sovrani, quanto ardito e indipendente nelle questioni religiose contro costoro. Ora da quel poco che si può ricavare di chiaro e sicuro da quel secondo capitolo della Vita di papa Zacaria, si apprende che papa Gregorio III aveva guadagnato a sè Trasimondo, ribelle per la prima volta al suo re (3), e che i Romani poi aiutano il duca di Spoleto, scacciato, a riconquistarsi il ducato (4). Liutprando ne prende occasione per invadere le terre imperiali. È vero che il Libro dei papi in questo luogo non sa citare che l'occupazione di quattro città del ducato romano da parte di Liutprando; ma chi dubiterà che nello stesso tempo questo re non abbia riaperta la guerra nell'Esarcato, poichè seppe essersi Eutichio unito (5) a Trasimondo ed ai Romani? Di fatti non

(1) MANSI, *Coll. Conc. ampl. flor.* XII, l. c. Egli non poteva diffidare, per la fonte d'onde ricavava il documento.

(2) *Liber Pontif.* Ed. Parigi, 1886, I pag. 420.

(3) *Lib. Pont.* Ed. Parigi, 1886, I, pag. 426, dove apparisce chiaro che Trasimondo soltanto allora (738) è guadagnato da papa Gregorio III in favor dei Romani, che prima aveva combattuto o per conto del re o per conto proprio. Vedi pag. 420 della fonte stessa, e confronta in Paolo Diacono, lib. VI, cap. 49, 54, 55 e seg.

(4) *Lib. Pont.* id. ibid.: Transimundus dux, habito consilio cum Romanis.. ingressi sunt... in fines ducatus Spolitini.

(5) Vedi Paolo Diacono, lib. VI, cap. 54 confr. col 55 e 56.

si può prestar fede a ciò che vien narrato poi subito dal libro stesso, dove si vorrebbe che Liutprando, espugnate quelle quattro città, lasciando senz'altro tranquillo il ribelle Trasimondo e i Romani che lo proteggevano, se ne tornasse contento e soddisfatto a Pavia (1). Mentre il duca ribelle e i Romani, senza intoppi, per due parti penetravano ed allargavano il ducato spoletano, Liutprando era impegnato nell'occupazione dell'Esarcato, come ce lo dice chiaro Paolo diacono (2). Senonchè avuta notizia dei rapidi progressi dei Romani, condotti dal ribelle Trasimondo, ai quali si erano infine uniti anche quei di Benevento, affidò la continuazione della guerra nell'Esarcato al nipote Ildeprando, ed egli mosse contro i nemici più numerosi e formidabili. Gregorio III che nulla poteva sperare dagli iconoclasti imperatori nè dal maggiordomo di Francia, chiamò in questo frangente all'armi i popoli italiani, ma nel nome dell'impero, e pretese che il duca di Spoleto vi si assoggettasse, riprendesse le quattro città perdute dal ducato romano e mantenesse altre promesse fatte; ciò che Trasimondo non si sentì in grado di fare (3).

Intanto però Ravenna era caduta in mano dei Longobardi fedeli, condotti da Ildeprando; e i Ravennati imploravano aiuti di fuori per liberarsene, mentre l'esarca Eutichio s'era messo in salvo nelle isole venete. Gregorio III, dovendo concentrare tutte le forze dei Romani nel ducato, dove stimava già d'aver contro due nemici in Liutprando e in Trasimondo stesso, non trova di meglio che eccitare gl'isolani veneti a rimettere con un ardito colpo di mano in Ravenna il dominio imperiale (4). Liutprando già muo-

(1) *Lib. Pont.* id. ibid.: qui (Trasimundus) in hac romana urbe, eodem rege persequente, refugium fecerat.... atque redditus non fuisset... ab eodem rege abstultae sunt a ducatu romano civitates IIII..; et sic isdem rex ad suum palatium reversus per mensem augustum, indictione VII.

(2) *Hist. Lang.* VI, cap. 54.

(3) *Lib. Pont.* Ed. cit., pag. 426 in f.: Sed dum isdem Trasimundus, Spolitinus dux, noluit implere quae praedicto pontifici et *patricio* simul et Romanis promiserat pro recollegendas quatuor civitates, qui pro eo perierant et *alia quae sponderat capitula*, et praenominatus rex ad motionem contra ducatum romanum se praepararet...

(4) Al silenzio del *Lib. Pont.* in questo riguardo ed a questo punto supplisce bene Paolo Diacono col cap. 54, lib. VI della sua *Historia*, confrontato ad Agnello Ravennate, *Gesta episc. Ravenn Johannis VI*, pag. 410 e *Vita Sergii*, pag. 426. Modena, Ed. Bacchini, 1708.

veva contro il ducato spoletano e romano, quando viene a morte il papa e viene eletto a succedergli Zacaria (1).

In questo prezioso capitolo della Vita di papa Zacaria, che in vero è l'ultimo o penultimo di quella di Gregorio III, noi troviamo una data preziosissima; essa è l'indizione VII, mese d'agosto (2), segnata subito dopo la presa delle quattro città, dopo la prima delle due spedizioni, cioè dopo la unica vera spedizione che Liutprando fece contro i Romani ai tempi di Gregorio III. Se adunque quello era l'anno 739, e le invasioni dei romani nello spoletano e nelle regioni circostanti durarono tanto da toccare il dicembre della successiva indizione, o forse dell'anno successivo (3), cioè del 740, che avrebbero intanto fatto Liutprando e Ildeprando nell' Italia settentrionale, se non assoggettarsi Ravenna e il litorale dell'Esarcato, per liberarsi intanto da un nemico alle spalle ed anche per avere nelle mani la importantissima via militare, che da Rimini conduceva dal Nord nel cuore del ribelle ducato spoletano? Ed è questo appunto che Paolo diacono ci narra (4) e in tali punti della sua storia, che l'Abel stimò (5) cronologicamente intorno al 737, e il Duchesne (6) vorrebbe portare un po' più indietro ancora, circa il 734, soltanto perchè legge in Paolo *Ildeprandus regis nepos*, come se dopo proclamato correggente (736) di Liutprando, lo storico dovesse cessare di considerarlo qual nipote! Col *Chronicon Venetum* sotto gli occhi (7) noi possiamo sostenere con maggior franchezza che l'assedio, la presa e la liberazione di Ravenna accaddero tra la fine del 739 e quella del 741.

Il *Liber Pontificalis* non parla affatto nel suddetto capitolo

(1) *Lib. Pont.* pag. 427.

(2) Vedi sopra alla nota (1) pag. 379.

(3) *Lib. Pontif.* pag. 426: Exinde pergentes, ingressus est Spoletio per mense decembrio, indictione..... — L'indizione manca; ed era per lo meno la VIII cioè il dicembre dello stesso anno, o la IX, come opina il Duchesne, che anzi co' suoi computi va fino al 741, ma poi si corregge. Io sto per l'VIII, ossia precisamente per il dicembre 740.

(4) Vedi sopra nota (1) pag. 376.

(5) O. ABEL. *Paulus diakonus* ecc. Lipsia, 1888. Pag. 161.

(6) L. DUCHESNE. *Lib. Pont.* Pag. 412, nota 24.

(7) Pertz, op. e l. cit., in cui è detto espressamente che sotto il governo di Gioviano *nomine ypato*, l'esarca di Ravenna si rifugiò nelle lagune, chiedendo soccorso agl'isolani contro Ildeprando e Peredeo Longobardi. Dopodichè segue la lettera già detta di papa Gregorio ad Antonino patriarca.

di guerra nell'Esarcato, ma appena poi tocca di papa Zacaria, vi si dice che per le sue ammonizioni il re Liutprando prima promette e poi infine gli restituisce le quattro città del ducato romano (1).

Per quanto l'autore delle Vite di questi pontefici si mostri sollecito di mettere in evidenza i miracolosi risultati della loro divina parola, non riesce però a nascondere del tutto le arti politiche e le circostanze favorevoli ad essi. Di fatti non si tace in questo caso che Trasimondo mancando alle promesse fatte a Gregorio III fu da Zacaria abbandonato alla sua sorte e quindi fu costretto ad arrendersi al re (2), cui doveva rispondere della replicata ribellione e dell'uccisione di Hilderico, già a lui sostituito nel ducato. Però Liutprando è così pronto e ben disposto a cedere alle istanze di Papa Zacaria, e tante sono le terre restituite: Ancona e Umana, Narni e la Sabina, ed altri luoghi ancora, che si è per forza indotti a cercare un altro motivo, che non semplicemente la devozione religiosa verso il pontefice. Ed ecco, sempre nel *Liber Pontificalis*, due punti che lasciano intravvedere il vero: nella pace di 20 anni conchiusa e firmata a Terni nei primi mesi del 742, Liutprando oltre tutte le altre concessioni, fa grazia al papa di Leone, Sergio, Vittore ed Agnello, consoli di Ravenna prigionieri (3). Dunque vi era stata una conquista, una resa e poi un un fatto, per cui Liutprando non tenendo più la città, teneva però in sue mani i consoli di Ravenna! È ciò appunto che corrisponde a capello per la data con Giovanni diacono, e con i fatti narratici da Paolo longobardo (4).

A spiegare poi tanta generosità in quel Liutprando, che oramai non poteva più sperare e vedeva dileguarsi, come sogno, l'unificazione dell'Italia sotto il suo scettro, ci vuole appunto e

(1) *Lib. Pont.*, Ed. Parigi, 1886, pag. 427-428.

(2) Id. ibid. pag. 427. Anzi si va più in là: Dumque (Liutprandus) motione facta ad comprehendendum Trasimundum ducem, Spoletio coniungeret, adhortatione sancti viri (Zachariae) exercitus romanus in adiutorio praedicti regis egressi sunt!

(3) Id. ibid. pag. 428 :... Ravinianos captivos, Leonem, Sergium, Victorem et Agnellum consules praedicto beatissimo pontifici redonavit. Dove io nel *captivos* intendo senz'altro ostaggi, trascinati via da Ravenna, quando era stata improvvisamente ritolta ai Longobardi; ostaggi preziosi e che Liutprando certo non avrebbe resi per poca cosa.

(4) Vedi ne' luoghi citati sopra.

nulla meno del riscatto di colui, che egli aveva già designato a successore (1); il prezzo della libertà d'Ildeprando, futuro re de' Longobardi, non poteva essere minore delle città e terre, che vediamo restituite per mezzo di papa Zacaria all'impero greco. Però in fatto e sul momento furono restituite, dice la stessa fonte, le terre di Amelia, Orte, Bomarzo, Sutri e Bleda (2); ma altrove nell'Esarcato specialmente, le cose andarono in modo diverso. Di là i Longobardi non si movevano, continuando ad opprimere le terre della Pentapoli e dell'Emilia fino alle porte di Ravenna, donde l'esarca Eutichio, l'arcivescovo e i cittadini domandavano soccorso al pontefice (3). Dunque la *Provincia Ravennatium* era stata da qualche tempo invasa, e continuava ad essere oppressa dai Longobardi, compresa Cesena che, subito dopo, Zacaria ripeteva per i Ravennati (4); i quali però in quel momento erano sì un'altra volta assediati, ma di bel nuovo padroni della città e di un tratto della costa verso Rimini, mentre Imola stava in mano del nemico (5).

(1) Il fatto stesso, dell'aver dato Liutprando il potere militare supremo al nipote durante l'occupazione dell'Esarcato, ci prova, che Ildeprando era già correggente dello zio in quel tempo. Del resto si confronti PAOLO DIACONO, VI 54-57, e DANDOLO, VII, cap. VII, n. 1, 2.

(2) *Lib. Pontif.* pag. 428-429.

(3) Qui va notato che Eutichio è in questo momento (743) a Ravenna, ma padrone soltanto della città, e assediato non più da Ildebrando, ma da Liutprando stesso. *Lib. Pontif.* op. cit. pag. 429:..... subsequente XI indictione, dum nimio (*nimium* in altri codici, *nimie* anche, io leggerei volentieri *novum* o *denuo*) opprimeret praedictus rex provinciam Ravennatium..... Eutychius...... exarchus una cum Johanne archiepiscopo.... atque universum popolum (sic).... miserunt... petentes ut pro eorum curreret liberatione.

(4) Qui sanctus vir (Zacharias)... petiit ut a monitione (Liutprandus) cessaret et Cesinatem Ravinianis redderet castrum. Id. ibid.

(5) Che Ravenna fosse di nuovo in mano di Eutichio lo si rileva indubbiamente dalla frase: « fuissetque (rex) praeparatus ad motionem faciendi et obsidendi Ravennatium urbem ». (*Lib. Pont*, 429). Che i Ravennati avessero anche in lor potere un bel tratto della costa lo sappiamo da ciò che poi narra l'autore del *Liber Pontificalis:* Ad cujus (pontificis) obviam occurrit.... exarchus, usque in loco qui vocatur ad Aquila, quinquagesimo fere miliario a Ravennatium urbe (pag. 429-430) dove il *fere* mi fa capire che chi lo scrisse non era ben certo della posizione, come, e meno ancora, della distanza. Per me dubito assai che potesse essere il luogo più in là, non di 50, ma di sole 5 miglia.

Una seconda volta fu, e più fermamente parve, conchiusa la pace, ma per ottenerla papa Zacaria dovette recarsi a Pavia, supplicare e certo umiliarsi al re, che infine null'altro concesse che viveri, per saziar la fame che tormentava gli assediati (1), e il territorio suburbano di Ravenna con due terzi di quello di Cesena; la quale città rimase però come pegno provvisorio in potere dei Longobardi (2). Liutprando morì poco tempo dopo questo nuovo trattato (3), o alla fine del 743 o nei primi del 744. Ora il concorso degli isolani veneti, implorato dall'esarca Eutichio, richiesto da un papa Gregorio al patriarca Antonino di Grado per la liberazione di Ravenna presa dai Longobardi, sotto gli ordini di Ildeprando, nipote di Liutprando, per le circostanze di fatto e le testimonianze riferite, non può essere avvenuto che negli ultimi giorni del pontificato di Gregorio III, e precisamente nell'anno (740-741) del magistrato militare di Gioviano.

Questa conclusione importa con sè oltre la correzione cronologica degli avvenimenti su riferiti, altre conseguenze. Per la storia generale dei Longobardi, dell' Impero greco e della Chiesa romana una più netta idea dei fatti, massime di quelli che toccano personalmente Gregorio III e Liutprando. Per la storia di Venezia, com' ebbi già a dimostrarlo, un senso più retto e meno pregiudicato sulla influenza politica esercitata nelle lagune da Greci, papi e Longobardi; in fine anche per la storia cittadina di Vicenza la

Che poi Imola stessa, come già prima beninteso Bologna, stesse in mano di Liutprando nel 743 lo sappiamo subito sotto (pag. 430, cap. XIV della Vita di Zacaria): Qui viri (missi pontificis), ingressi in finibus Langobardorum in civitate qui (sic) vocatur Imolas...

(1) et saturati sunt in frumento et vino. (*Lib. pont.* 431). Vuol dire adunque che questa volta non erano punto aiutati dalla parte di mare, nè da altri, nè dagl' isolani veneti.

(2) Qui praedictus rex... inclinatus est fines Ravennantium urbis dilatare, sicut primitus detinebant, et duas partes territorii castri Cesinae ad partem reipublicae restituit; tertiam vero partem et (leggo io e non *de*) eundem castrum sub optentu retinuit per inito constituto, ut usque ad kal. jun. ejus missi a regia reverterentur urbe... pro pignoris causa detinebat. Dove risulta anche il perchè di questa sospensione parziale della restituzione (*Lib. Pont.* pag. 431).

(3) Vedi Bethman *Langobardische Regesten* nel Neues Archiv., Vol. III, pag. 264.

maggiore durata del ducato longobardo di Peredeo, che morì circa 14 anni dopo quello che gli fu finora assegnato.

Così ci è dato di cogliere il filo, che conduce fuori dalle vie di un labirinto, come ebbe a stimare la successione di questi avvenimenti uno dei più illustri storici viventi (1); e speriamo di essere usciti alla vera luce.

(1) F. Gregorovius. *Storia della città di Roma.* Trad. Ital. Venezia, Antonelli, 1872. Vol. II, pag. 267, nota.

ADRIANO DA CORNETO (1)

CENNI BIOGRAFICI E CRITICI

(A PROPOSITO D' UNA RECENTE PUBBLICAZIONE)

Pareva sufficiente al nostro Tiraboschi la biografia, che il Ferri scrisse del cardinale Adriano da Corneto. Non parve, e a buon dritto, sufficiente al Gebhardt, per le odierne esigenze e i molti studii ultimamente fatti su quell' epoca. Il compendio dello Schreck è povera cosa, inorganica e non criticameute fatta. Perciò s' accinse di nuovo il Gebhardt a esaminare le vicende e le opere del cardinale non molto note fra noi, nemmanco agli studiosi. Colla scorta del suo studio sono stati dettati i cenni biografici e critici che seguono, parendomi utile cosa, che ne fosse fatta parte ai lettori italiani.

I.

Più di mezzo secolo dalla morte di Giovanni Vitelleschi, quel terribile cardinale che, pontificando Eugenio IV, aveva anticipate le geste [illegible] lentino, e finiva [illegible] raneo di Castel

(1) *X. Ferri* Longianensis Favent. Rhetoris — Pro linguae latinae usu epistolae adversus Mintertium ; praecedit commentarius de rebus gestis et scriptis Hadriani Castelli Cardinalis quo in primis auctore latinitas restituta ; ad Clementem XIV Pont. Max. Faventiae 1771.

Schreck Ambr. Simpl. La biografia del celebre cardinale Adriano da Corneto scritta da Girolamo Ferri, compendiata, rettificata ecc. Trento 1837.

Doct. Bruno Gebhardt Adrian von Corneto. Ein Beitrag zur Geschichte der Curis und der Renaissance, Breslan. Preuss und Junger, 1886.

Sant' Angelo, sospetto di tradimento, nella stessa Corneto « a pestilenti Tusciae ejectus mari » come cantava un poeta del tempo, nacque Adriano Castellesi o Castelli. Forse di famiglia nobile, dico forse, perchè al Gebhardt si può rispondere col nostro Tiraboschi che nella città poteano esservi due famiglie dello stesso nome, una patrizia, e l'altra popolana. Nobile o plebea, certo fu famiglia favorita dai Borgia. Adriano fattosi prete e a Roma, ove molte e singolari erano a quel tempo le opportunità; nudrito di buoni studi, avanzò rapidamente sì che nel 1489 era notaio della Camera Apostolica, e nel 1488 partiva con una missione per la Scozia, missione riuscita vana per la morte di re Giacomo III (7 giugno 1488). Egli si rattiene a Londra ed entra per mezzo del cancelliere Morton in grazia di re Enrico VII che di lui riferisce con molti elogi al Pontefice. Di qui dice il Gebhardt « fur seines Lebeus Schioksal in Glük und Unglisck verhäuguissvoll werden sollten ».

In principio del 1489 lo troviamo a Roma; nel luglio ancora a Londra come collettore dell' obolo di San Pietro. Ivi accrebbe ancor piu le sue benemerenze presso re Enrico in occasione delle trattative di pace fra l' Inghilterra e la Francia, di cui intermediario era precisamente il Pontefice; il 20 giugno 1492 gli venne concessa la naturalizzazione, adito a laute prebende.

L'11 agosto 1492 esce papa dal conclave Rodrigo Borgia che lo protegge, e non solo lo conferma negli antichi uffici ma lo crea « Canonicus Londiniensis ecclesiae et Officialis Cantauriensis. » Poi nel 1494: « Cubicularius, Scriptor Litterarum et Clericus Camerae. »

Deplora a ragione l'A. che manchino documenti per attestare l' attività d' Adriano in questo periodo; certo è da una lettera del Contarini, del 1494, ch' egli era ben noto a Roma come sostenitore di parte inglese. Nel 1497 lo troviamo Protonotario e, dopo la tragica morte del Florido, segretario del Pontefice. Con Raimondo Centelli e coll' arcivescovo di Ragusa recò al nuovo re di Francia Luigi XII, le congratulazioni di papa Alessandro e le proposte di pace e d' alleanza.

Nel 1500 unì agli altri anche l' ufficio di Camerario generale del Pontefice e, per sua sventura, entrò in diplomatiche relazioni con Silvestro de' Gigli poi vescovo di Worcester, nipote di re Enrico VII e suo legato alla Corte di Roma. — Voltosi il Papa contro la Francia, a suo nome avviò Adriano trattative con An-

tonio Giustinian per l' adesione di Venezia alla lega. Il Papa lo fece cardinale col titolo di San Crisogono il 31 maggio 1503 e la stella d' Adriano parea risplendere più propizia che mai, quando Alessandro venne a morte e il nome del cardinale Adriano fu variamente e tristamente implicato — secondo la narrazione degli autori — in quel colpo decisivo per la fortuna dei Borgia.

Riassume l' autore la narrazione dei contemporanei — Guicciardini, Giovio, Bembo, Pietro Martire e Sanuto — sul fatto; poi riportando l' opinione de' moderni adotta quella del Reumont contro il Ranke. Quanto al Gregorovius, è noto ch' egli non sa decidersi ad affermare se il veneficio sia o non sia avvenuto, e si limita a riportare le testimonianze de' contemporanei; dimostra però quanto facilmente, trattandosi del Borgia, potesse diffondersi quella voce, tanto più per la coincidenza della morte del Papa colla malattia del Valentino ed anche del cardinale Adriano che, come narrò il Giovio cadde pur malato, smarrì coscienza di sè e mutò tutta la pelle perdendola a falde: circostanza quest' ultima che il Gebhardt trascurò di notare. — I dispacci del Giustinian che si riferiscono alla morte del Pontefice, parlano d' apoplessia, e quelli di Bertrando Costabile ambasciatore del duca Ercole di Ferrara che, in cinque giorni, spediva ben dieci lettere al suo signore, dicono che il papa, presa la febbre malarica l' 11 agosto, non morì che il 18. Or questi sono i soli fra i citati scrittori che allora si trovassero a Roma, e la loro testimonianza è tale, ch' io non esito a sottoscrivere col Gebhardt al parere del Reumont, ch'è poi quello del nostro Muratori. Per quanto si tratti del Borgia e si sappia che bisogno egli avesse allora di denaro, ben nota l'A. che « assai strano parrebbe che il Papa si fosse deciso ad avvelenare l' uomo che avea colmato di benefici e d' onori e cui avea da così poco conferito il cappello cardinalizio ».

Apertosi il conclave il 16 settembre, esprimeva Adriano a Giustinian il suo timore che riuscisse eletto il cardinale d'Amboise « In tal caso la notte stessa io monterei a cavallo e fuggirei a Venezia ». Riuscì invece il Piccolomini: Pio III che morì dopo 25 dì di pontificato; allor finalmente potè Giuliano della Rovere afferrare le somme chiavi lungamente agognate.

Trattava Adriano a Roma per la dispensa che facesse lecito il matrimonio fra Caterina d' Aragona ed il principe ereditario d' Inghilterra; chè allora al futuro Enrico VIII non era ancor ap-

parsa Anna Bolena a fargli rampollare nell' animo i dubbi sulla validità di quella dispensa. La commissione cui il Pontefice aveva rimessa la causa indugiava « Papa — scriveva Adriano ad Enrico VII — est homo novus et in hac novitate omnia parva videntur magna » Si professa « creatura et opus manucum vestrarum » « ex toto Anglicus quod sum et ero semper usque ad mortem. » Il 4 gennaio 1404, riferisce al re che nel conclave « multis eorum (de' cardinali) ac privatis pactionibus aut factionibus » pochi erano puri di cuore e di mano, fra i quali non ultimo lui « neminem excuso, neminem accuso, veritatem scribo vestrae majestati ».

Egli rappresenta l' Inghilterra presso la Curia; con Guglielmo Talbot e col vescovo di Worcester deve trattare per aver dal Papa la lettera di conferma d' un' altra dispensa: quella necessaria alle nozze fra Giacomo di Scozia e Margherita sorella d' Enrico. A lui quindi in premio i ricchi episcopati di Bath e di Wells. Era veramente al culmine della parabola: « Höher Kirchlicher Rang, grosser Reichthum und Bedentung in diplomatischen Jeschäflen machtenichn zu einer bedeinenswerther Persönlichkeit und er sollte dem Schioksal der Verlendung und Aufeindung, nicht ohne einige Schuld, dem auch nicht entgehen. »

Nel 1505, come sappiamo dal suo carme, accompagnò Giulio II a Bologna; nel 1507 scoppiò e ne sappiamo i particolari da Paride de Grassi, la catastrofe. Il primo di settembre si diffuse la voce ch' egli era fuggito in seguito a questioni avute col vescovo di Worcester e alla comunicazione che Enrico d' Inghilterra avea fatta al Pontefice di certe lettere dell' incauto cardinale. Da Spoleto pregò di tornare a Roma e l' ottenne; infatti il 10 di quel mese intervenne al concistoro. Il 6 ottobre, s' ignora che cosa fosse intanto avvenuto, fugge di nuovo, travestito, accompagnato da un solo servo. Riparò a Trani in terra di San Marco, e dovette attendere nell' esilio la morte del Papa. Esule, ricollega rapporti coll' Inghilterra; il 23 aprile 1509 è accolto con grand' onore a Venezia; di là passa a Padova, poi a Trento, d' onde il 3 agosto si congratulò per l' avvenimento d' Enrico VIII al trono. A nome di questo re continuarono i maneggi d' Adriano e de' suoi agenti, dopo lo scoppio della guerra contro la repubblica di Venezia (Lega di Cambray). Il suo nome era pronunciato dai cinque cardinali scismatici ch' aveano l' appoggio di Luigi XII di Francia e dell' Imperatore come di cardinale papabile; Massimiliano d'Austria lo ri-

tenea veramente destinato a succedere a papa Giulio, se pure l'audace imperatore non pensava, come fu detto, a riunire sulla sua testa la corona e la tiara.

Mentre papa Giulio febbrilmente operoso, rimessosi dalla malattia del 1511 conclusa la lega con Venezia per cacciare « i barbari » aperto il Concilio Lateranense pareva all'apice della sua potenza, Adriano viveva esule nel Trentino invidiando la sorte che toglieva alle miserie di questa vita il suo affezionato Polidoro Casanico.

« Exulat Hadrianus; tu jam Polydore quiescis
Aeternumqne vales; nobis dura omnia restant »

Così suona l'iscrizione che fece porre Adriano al suo Polidoro nella chiesa di Tenno, chiesa ch'egli aveva ottenuto in beneficio da Giorgio di Heideck arcivescovo di Trento. Delegato dall'imperatore a decidere certa causa di successione tra i quattro figli del conte d'Arco, diede sentenza che rimase celebre a lungo col suo nome: « la sentenza Adriana » Ricompensa non volle; dovette però aggradire i versi del conte Nicolò d'Arco, che auguravano la morte a Giulio II:

« Non vis suppliciis remunerari,
Quod pacis fueris sequester almae,
Hoc saltem mihi non potes negare:
Optabo tibi Julium perire »

Morto la notte dal 20 al 21 febbraio Giulio II, Adriano torna a Roma e siede nel conclave da cui uscì papa Leone X; avendo però lui pure ottenuti a primo scrutinio tre voti: il suo, quello del cardinale Serra e del Grimani. Prese parte alle operazioni del Concilio, anzi appartenne alla « Deputatio pro rebus pacis universalis componendis inter principes christianos et pro extirpatione scismae. »

Se non che i principi cristiani continuavano invece e con molta violenza le ostilità interrotte da tregue fallaci, e Adriano, imprudente nel parlare e più forse nello scrivere, non volendo guastarsi con alcuno di loro, principalmente con re Enrico e coll'imperatore, riuscì sospetto a tutti, non escluso il Pontefice. Aggiungasi che i lauti suoi benefici attiravano le cupidigie di molti altri prelati,

primo fra questi l'onnipotente ministro Wolsey, di cui l'avidità, se udiamo Shakespeare nell'Enrico VIII — scena seconda dell'atto quarto — non era la caratteristica meno spiccata. Il Báinbridge arcivescovo di York poi cardinale ed Andrea Ammonio secretario latino di re Enrico, erano — come osserva l'A. sulla scorta del Brown e del Brewer — a capo del partito che avversava Adriano. Silvestro de'Gigli vescovo di Worcester, di cui parliamo più sopra gli era pure avverso. E quando questi fu imprigionato in seguito alla morte del cardinale di York che lasciò sospettare il veleno, sempre più si rinfocolò contro Adriano; l'ira divampò appena per sentenza del papa venne scarcerato (decembre 1514). Fu intercettata la corrispondenza fra Adriano e il suo segretario a Londra Polidoro Virgilio, e questi fu anzi gettato in carcere, perchè com'ebbe a scrivere il re a papa Leone « avea tentato d'indebolire e rompere l'alleanza ch'era tra loro, »

Adriano intanto con somma imprudenza e nessun frutto sforzavasi perché Wolsey non ottenesse il sospirato cappello cardinalizio; questi fingeva d'ignorarlo, anzi, fatto cardinale, ringraziava Adriano delle sue prestazioni; dentro invece, aggiunta la brama de'beneficj di Batt e di Wellf, sempre più era fermo di perderlo (1).

Nel 1517 pareva che, ad onta de'maneggi di quella « talpa » del Worcester, come Adriano soleva chiamarlo, i rapporti fra lui e Wolsey pareano avviati a miglior cammino, quando scoppiò la congiura del Petrucci. È questo forse l'episodio piú noto nella vita del nostro, il quale, non colpevole d'altro che d'aver uditi i propositi del Petrucci e d'averne taciuto, fu colpito d'un'ammenda di 12,000 ducati al pari del Soderini; ma protestando nel concistoro la sua innocenza, senza inginocchiarsi e chieder pietà come Soderini avea fatto. Pagarono 50,000 ducati il Riario e 25,000, almeno si disse, Bendinelli de'Sauli; torturati e giustiziati furono il secretario e il chirurgo del Petrucci; strangolato il loro signore.

Adriano vendette, per pagar l'ammenda, il vasellame d'argento, e la notte del 21 giugno fuggì seguito da due servitori, come narra il Gebhardt che segue Paride de'Grassi; da un frate e da un palafreniere, dice invece Marco Minio in un dispaccio del

(1) V. lo scritto di *A. Reumont* « Il Cardinale Wolsey e la Santa Sede » nei Saggi di Storia e di Letteratura. — Firenze, Barbera 1880.

22 giugno. Il 7 luglio giunge a Padova; il 13 é onorevolmente accolto di nuovo a Venezia, donde il Doge ne annuncia a re Enrico l' arrivo. Adriano assai ingenuamente davvero sperava che Wolsey avrebbe propugnata la sua causa presso il Pontefice. Giustinian il 23 luglio c' informa che per 10,000 ducati fu concesso a Wolsey il vescovato di Bath. A Roma, il Worcester trionfante occupò il palazzo che ad Adriano aveva eretto Bramante da Urbino (oggi palazzo Giraud-Torlonia) Wolsey da Londra e il Papa da Roma facevano intanto rimostranze alla Signoria che aveva aperto asilo al colpevole; quegli anzi non esitava di denunciarlo alla repubblica come spione dell'imperatore, minacciando una guerra — nientemeno — se più oltre avesse ricettato « l' avvelenatore di Alessandro VI » (sic).

Papa Leone combattuto fra il re d' Inghilterra che voleva la rovina d' Adriano e il re di Francia, suo nuovo alleato, che lo difendeva, ritardò a pronunciare la destituzione del cardinale; vi si decise soltanto il 6 luglio 1518. Il palazzo eretto dal Bramante passò allora dal Worcester in proprietà del cardinale Cybo; la casa che Adriano soleva abitare e ch' era prima di Girolamo Riario (oggi nel Borgo palazzo Altemps) venne in mano del governatore di Roma; la vigna famosa per l' ultima cena di papa Alessandro VI, toccò ad Annibale Rangone capitano della guardia pontificia.

L' esule spogliato visse a Venezia in casa del Pesaro vescovo di Pafo, in società d' amici veri e col dolce conforto delle lettere.

La vita veneziana di quel tempo, tutta piena d' arte e di studj meritava, sulle tracce, p. e. del *Molmenti e dell' Yriarte*, più estesa e più viva pittura che non diano i pochi cenni del Gebhardt. Tanto più ch' era quello un bello sfondo per l' « elegantissimus Hadrianus ». Appunto a Venezia, nel quadro « la Madonna di cà Pesaro » che ora adorna il tempio dei Frari, probabilmente Tiziano ne ritraeva le sembianze sotto le vesti del principe degli apostoli. Da Venezia mosse Adriano per recarsi al conclave, appena morto Leone X (1 dicembre 1521); forse sperava s' avverasse a suo favore il detto della fattucchiera, che Leone dovea morir giovane e dovèa succedergli un papa di nome Adriano. Invece a Roma lo si attese invano; in niun luogo s' ebbe più nuova di lui; si disse l' avesse assassinato un servo per derubarlo.

Così le ricchezze, non ultima causa delle sue sciagure, gli a-

vrebbero alfine procurata la morte. Diceva bene il Bonamici « Huic homini eruditio honori, pecunia invidiae, ambitio calamitati fuit ». Questa eruditio appunto e gli scritti del nostro esamina l'A. nella seconda parte della monografia.

II

L' opera principale d' Adriano é il Trattato « De vera philosophia ex quatuor doctoribus ecclesiae » ch' egli dedicò ad Enrico VII d' Inghilterra e dove accumulò le sentenze de' padri e dei dottori per dimostrare che a nulla poteva servire, anzi nuoceva lo studio filosofico a chi volesse intendere i sacri testi. Era un battere in breccia contro l' umanesimo che avea proclamato per bocca di Pico: « La Bibbia non può comprendersi da chi non ha studiato Aristotele » L' ipotesi del Grimm che il libro esprimesse opposizione politica alla Curia, dove l' umanesimo avea protezione ufficiale, è arguta; le ragioni che il Gebhardt porta per escluderla non mi persuadono; quando fu scritto, egli dice, cioè tra il 1492 e il 1507, l' umanesimo non era alla corte di Roma favorito come più tardi al tempo di Leon X, e sia pure; ma l'A. deve convenire che, anche durante i pontificati di papa Borgia e di papa Della Rovere, gli studj favoriti erano pur sempre gli umanistici; basta che l' A. riveda il Gregorovius da lui tante volte citato. Il dire poi che nessun altro fatto ci prova che Adriano fosse anche allora cardinale d'opposizione, non basta ad escludere ch' egli si riveli tale nel trattato; tanto più che già abbiamo avuto occasione di conoscere la franca indipendenza dei suoi giudizj: cagione non ultima di tante sue sventure.

La fede innanzi a tutto, scriveva Adriano, « Scientia nostra Christus est, nostra sapientia quoque idem Christus, in quo sunt omnes thesauri sapientiae et scientiae absconditi ». « Via salutaris in nullis alienigenarum libris est, non in Epicureis, non in Mathematicis, non in Stoicis, non in Platonicis; ubicumque etiam inveniuntur optima praecepta morum, et disciplinae, ista tamen humilitas non invenitur; via humilitatis hujus aliunde venit, a Christo venit haec via, ab illo est qui, cum esset altus, humilis venit. » Conviene credere ai misteri della fede; chi non crede nel mistero della Trinità non lo può comprendere. Adriano si cura di quel che scrisse Paolo, non Aristotele, e a me par veramente ch'egli s'inspiri

alle parole di Tertulliano, l' apologista del Cristianesimo, il dottore della chiesa latina che diffidava di quella sottile metafisica che esponevano i padri greci a confortare i dogmi della fede «Curiositate opus non est post Christum Jesum, nec inquisitione post Evangelium.

Perché, dice anche Adriano « aggrovigliare la semplicità dei dogmi nei pruneti aristotelici? Platone, Aristotele e gli altri filosofi non ascoltateli, essi sono dannati. Le opere, anche buone, compiute da chi non abbia fede, cessano d'essere tali. Se vi ha qualche cosa di buono negli scritti degli antichi, d'Aristotele e specialmente di Platone, lo rivendichiamo per noi «tamquam ab injustis possessoribus. » Fisica, logica, etica, lo scibile tutto riesce inutile appetto ai Libri Santi. Naturalmente, egli scelse le citazioni de' Padri antichi appunto per confortarne la sua teoria; gli scritti di que' Padri, se li avesse riportati per intero non gli avrebbe trovati radicali come il suo asserto. Ben osserva in fatti il Gebhardt, come dalle lettere di Gerolamo, dalle opere d'Ambrogio e d' Agostino si ritrae la certezza della profonda loro conoscenza degli scrittori pagani e dell' importanza che attribuivano alla greca filosofia. Non parliamo de' Padri della Chiesa greca in cui questa tendenza é ancor più marcata.

La scolastica che tanto doveva ad Aristotele, la sconfessava Adriano. Si contrapponeva agli scritti degli umanisti del suo tempo; Raffaello da Pornaso che, per testimonianza di Bartolomeo Fazio, voleva provare con moltissimi passi d'antichi filosofi e scrittori che le loro dottrine s'accordavano con quelle di Cristo, e Paolo Cortese che nel « Liber sententiarum » che ripeteva la sentenza da me suesposta di Pico, e con tutta la sua venerazione per i Santi Padri partiva sempre da principî filosofici per venire a loro. Anzi se consideriamo che l' opera del Cortese è del 1503 e quella d' Adriano forse del 1507 — teniamo conto del carattere specifico d'ambedue, questa ci parrà scritta precisamente in opposizione, direi quasi come contravveleno a quella.

Per me lo scritto « De vera philosophia » ha grande importanza, considerando il momento in cui sorge, e specialmente l'attitudine singolare ch'esso rivela fra le molteplici manifestazioni della civiltà nell' epoca del rinascimento. Per tacere del Philipson e del Dittrich, il Gebhardt avrebbe trovato nel secondo volume del Maureubrecher (Geschichte der Katholischen Reformation. Nördlingen

Berk-schen Buchhandlung 1880) riscontri singolari per caratterizzare le tendenze religiose d'alcuni nmanisti, e sull'argomento stesso avrebbe utilmente consultato il terzo volume dell'opera magistrale del mio venerato prof. De Leva su Carlo V, e dello stesso la succosa monografia su Gaspare Contarini.

Tratteggia l'A. la fisionomia letteraria del Bembo e del Sadoleto uniti nell'amicizia d'Adriano come nella strofa ariostesca; ma tra loro diversi per molti rispetti, e si serve d'alcuni capitoli del « Savonarola » del Villari, ove dall'epistolario del Veneziano e del Modenese è con molta acutezza rilevata la diversità de' due indirizzi che l'umanesimo andava prendendo: l'uno più profano e letterario, l'altro più filosofico e religioso. Segue l'esame delle discussioni fra il Sadoleto, il Fregoso e il Polo e delle due opere di quel primo « De laudibus philosophiae » « De liberis rectae instituendis » Opere queste, in cui la scienza non è proscritta come nel trattato d'Adriano. La filosofia, scriveva il Sadoleto « ad Deum et summnm rerum bonum tota cum fide et religione conversa. » Al cardinal Polo, che l'avea rimproverato di non aver espressamente indicata la teologia nell'albero delle scienze, oppose l'amico che la filosofia, come dice Aristotele, si divide in varii membri, uno de' quali è appunto la teologia, — Così il Sadoleto che il Fregoso, il Carafa, il Polo e il Contarini, se invocavano la riforma cattolica, non proscrivevano la scienza a mo' del Cornetano, epperciò eran sospetti qual più qual meno d'eterodossia.

Adriano appartiene alla schiera di quelli che accopiano lo studio delle lettere antiche a quello della teologia, come già aveano fatto Nicolò Niccoli, Giannozzo Manetti, Donato Acciajnoli, Nicolò V; ma quanto alla filosofia vedemmo ch'egli tutta la respinge, sia poi d'Aristotele o di Platone. Con ciò egli intende forse di lavorare per quella controriforma che faceva predicare e morire il Savonarola, e che s'imponeva come una necessità al suo spirito, per qnanto egli fosse ammiratore delle lettere classiche e mecenate d'artisti e, verseggiando, infiorasse gli esametri di leggiadre allusioni pagane. La sua voce, quale prorompe dal libro « De vera philosophia » può parere strano, ma è vero, come la vera e propria voce della reazione cattolica è quasi un'anticipazione su quello che la letteratura ci darà al tempo del Concilio Tridentino. Anticipazione del resto non isolata, chè il Gebhardt esamina, a questo proposito, un libercolo anonimo del tempo divenuto assai

raro, dal titolo: « Probatissimorum ecclesiae doctorum sententiae, qui non detrahunt quidem ethnicorum philosophiae sed eam prorsus vituperant, abiiciunt, despiciunt, ut christiani hominis studio impiam pestilentemque » L'opuscolo porta nella prefazione « Datum XII May. Anno XX » senza indicazione di luogo. L'autore vi combatte non tanto l'umanesimo quanto la teologia medievale « dal punto stesso di vista da cui primieramente Lutero combattè l'aristotelismo »

D'Adriano l'opera cui è raccomandata la sua fama presso i posteri è, secondo il Ferri, quella che s'intitola: « De sermone latino et de modis latine loquendi » Per vero, son due distinti trattati, di cui il primo fu scritto a Bologna il 1507 e dedicato al Grimani. L'autore « per conoscenza de' buoni autori, divide la letteratura romana in quattro periodi, di cui il primo giunge sino a Livio Andronico, il secondo a Cicerone; i due ultimi son da lui chiamati ciceroniano e postciceroniano. Riporta Adriano passi d'autori dei varii periodi, e termina con quel brano caratteristico che mi ricorda gli scritti di certi Padri della Chiesa combattuti fra Cicerone e il Vangelo. Infatti, per ciò che riguarda i problemi che affaticavano lo spirito umano, quanti riscontri non offre all'attento osservatore l'epoca del rinascimento col terzo e quarto secolo dell'êra volgare? Ecco la couclusione del trattato: « Adde quod perfugio litterarum nihil gratius, nihil jucundius, nihil homine libero dignius invenio. Agitatio enim mentis institutae ad agendum semper aliquid dignum viro tantisper acquiescit, dum in litterarum stndiis versatur. Ea enim, vel discendo, vel scribendo alitur in eaque scientiae et cognitionis delectatione perfunditur, fitque, ut ait M. Varro, ut dum ista musitamus pluribus horis vivamus; quamquam ea demum solaque dicenda est vita quae sine Christo Deo non vivitur ».

Piú esteso lo scritto lessicografico: « De modis latine loquendi » composto da Adriano nel primo suo esiglio e dedicato al principe Carlo di Spagna. Egli volea veramente consacrare quel tempo alla versione letterale dell'Antico testamento dall'ebraico in latino, ma gli turbarono lo spirito i tumulti successi nel Trentino all'uccisione di Simone per opera degli Israeliti (1472) (1]. Anzichè un'opera di mole, scrisse invece quel trattatello « non inutile

(1) Fu poi canonizzato; a Trento nella chiesa di San Pietro gli fu dedicata una cappella.

forse. » Vi diede prova infatti di gran discernimento e dottrina, secondo il giudizio d'uomini competenti come il Du Cange e l'Heineccio. Le frasi e i modi di dire fatui sono alfabeticamente disposti e attinti specialmente a Cicerone, ma anche ad altri prosatori e poeti e, con molto criterio, ai comici e giureconsulti. Ne riporta il Gebhardt cinque esempi: « Habere honorem. Habere sermonem. Habere iter. Habere fidem. Proximus et vicinus »; accenna pure agli appunti critici che talora vi son premessi, come quello sul patavino Asconio Pediano.

Di linguistica e lessicografia s'occupava Adriano in esilio; ma ne' giorni in cui gli arridea la fortuna, era elegante poeta della « Venatio ad Ascanium Sancti Viti Cardinalem » (Ascanio Sforza fratello del Moro) e dell' « Iter Julii secundi » ne riporta l'A. alcuni brani e del resto dà il sunto. Il Gregorovius, è noto, li qualificò per prosa versificata; il Burchkardt, attraverso l'adulazione « di cui componimenti di quel genere son impregnati » rileva la maestria del lavoro e la storica importanza. Il Gebhardt aderisce a quest'ultimo parere, e s' io esiterei a dargli ragione per la « Venatio » non esito per « l'Iter » ove la narrazione dell'ingresso di Giulio II a Bologna « ha una grandiosità tutta affatto speciale » come dice il Burckardt e a me fa ricordare Claudiano. La narrazione del viaggio certo si risente dell' imitazione del Venosino (Sat. 1, 5). Del resto nella « Venatio » Dio trionfa della Diana prima invocata dal poeta e dei « numina vana » e l' « Iter » termina con un ringraziamento al Redentore. Adriano manteneva, anche poetando, la caratteristica che riscontrammo negli altri suoi scritti.

A lui pure s'attribuiscono una « Oratio de foedere inter Alexandrum VI et Regem Hispaniarum » e i libri « Dialecticae moralis et legalis » Avrebbe celebrate in versi le lodi di Maria e da fino intelligente d'arte anche i pregi del palazzo per lui edificato dal Bramante « Aedium suarum descriptio carmine hervico ».

Certo avea stabilito di voltare dall' ebraico l' Antico testamento, realizzando così il superbo disegno concepito da Giannozzo Manetti per la sapiente istigazione di Nicolò V, e troncato poi dalla morte del Pontefice. In Italia, benchè non senza certa renitenza, chè pareva infedeltà agl' idoli d' Ellade e di Roma, si studiava la lingua ebraica, e ai nomi del Manetti e di Nicolò V devesi aggiungere a titolo di onore quello di Pico della Mirandola, d' Ambrogio

da Camaldoli e di Adriano da Corneto. Forse appunto, dal comune studio di quella lingua imparò Adriano a conoscere il Reuchlin che era venuto a Roma prima nel 1482 col Conte Eberardo, e nel 1498 come agente diplomatico di Filippo Conte Palatino. Qui s'occupava assiduamente di liugua greca ed ebraica, e raccoglieva libri per lo Studio di Heidelberg. Interessante è l'esame che fa l'autore de' rapporti fra Adriano ed il Reuchlin, osservando a ragione come, per le sue opinioni filosofiche, ci aspetteremmo piuttosto di trovarlo amico degli avversarii del Capnio: l' Hochstraten ed il Pfeffêkorn. Invece, da lui come dal Grimani e da Egidio da Viterbo il Reuchlin spera aver appoggio per la causa da lui vinta a Spira, e che vi si trattava a Roma in appello. A tal uopo egli avea mandato ad Adriano (Ep. 29 dicembre 1514) « illae concussae et corrasae ex miseriis sanctimonialibus et devotis animulis confessionum filiabus quas appellant, pecuniae ». C'era fra i due studiosi scambio di libri; il Tedesco inviava all'Italiano la sua versione d'Anastasio e il libro: « De accentibus et orthographia linguae hebraicae » (1) con vive espressioni d'ammirazione per Adriano « Senatus apostolici decus, quam tot orbi litterae, tam frequentis musae commendant. » Si che fuggito poi Adriano precipitosamente da Roma il 21 giugno 1516, come fu narrato piú sopra, lamentava il Reuchlin in una lettera al Quenstenberg la sua lontananza « Mutarunt et alii cardinales locum, elegantissimus Hadrianus, philosophissimus Grimanus, litteratissimus Aegidius ». Tornato poi Adriano a Roma per eccitarlo ad appoggiare la causa del Reuchlin, gli diresse l'Husten quei versi che cominciano

« Inclyte Pierii tutor gregis, inclyte vates »

Alcuni, come Strauss e Böcking li ritennero rivolti ad Adriano d'Utrecht; ma a torto; essi vollero interpretare letteralmente le parole che alludono alla patria tedesca del cardinale

(1) A Roma Reuchlin aveva avuto per maestro un dotto greco di nome Abdias; fu il primo a scrivere una grammatica ebraica e nel 1512 pubblicò in Germania il primo libro ebraico; furono i sette Salmi penitenziali. V. *Mayerhof* di G. Reuchlin e del suo tempo. Berlino 1830, pag. 40 in *Gregorovius* Storia ecc. Vol. VII pag. 655 della versione Manzato. — Venezia Antonelli 1875.

(Arctoi scripte sub axe poli — ... Hercinias quamquam Ister abambulet arces) mentre servono soltanto a indicare che Adriano era ritenuto fautore di parte imperiale.

Seguono osservazioni sui rapporti di Adriano col Bembo, con Egidio da Viterbo, coi fratelli Mario e Raffaele da Volterra, al quale nltimo scriveva Adriano, appena tornato da Trento un' interessantissima epistola. Di Filippo Beroaldo, riporta l' A. togliendolo al Ferri, l' epigramma « Ad Ant. Laelium de Hadriano Castellensi ».

« Cur Hadrianus rurae sit frequens, quaeris;
Natale quisquis diligit solum Laeli »

Forse allusiva alla fuga d' Adriano era un' ode tronca d'ignoto autore che parlava di un tale « bellus purpurissatis genis. E pestilenti Tusciae ejectus mari ».

Dato poi l' elenco d' alcuni scritti dedicati ad Adriano, riporta finalmente l' A quei versi latini del Valeriano ov' è narrato un arguto motto del nostro sull' avarizia del cardinale Soderini. Parlavasi di certo Cattellaccio gran mangiatore.

« Tum Cardinalis Hadrianus bellulus,
Quippe in levi re qualibet facetulus,
Mirarer, inquit, ego magis ubi domo
De Soderina quispiam exiret satur ».

Così or tra gli onori, le ricchezze, gli uffici, or tra le pavide fughe e gli esigli, nella società de' pontefici e de' monarchi, degli umanisti, degli architetti e de' dipintori in Italia, in Inghilterra, in Francia, in Germania, scrivendo di teologia e di filosofia, cantando i diletti della caccia o le glorie di papa Giulio, alternando i motti arguti alle pacate discussioni, passava il cardinale Adriano per finire misteriosamente forse di mano assassina. È un interessante figura del nostro ricco cinquecento; le vicende della sua vita, come i tratti della sua fisionomia d' erudito e di letterato meritavano lo studio accurato e paziente del nuovo biografo e contribuiscono utilmente alla storia della Curia Romama e del rinascimento in Italia.

La monografia non è senza mende principalmente per ciò che riguarda l'euritmia delle varie parti; alcune di queste accennai nel corso della recensione; tacqui di poche altre e credo poter concludere col Venosino:

> « . . . Ubi plura nitent, non ego paucis
> Offendar maculis ».

Dott. GUIDO BIGONI

Palermo Marzo 1888.

NUOVE COMUNICAZIONI

SULLA PARLATA TEDESCA

DEI XIII COMUNI VERONESI

Nel nostro articolo *Dei Coloni tedeschi nei XIII Comuni Veronesi* (1), abbiamo avuto occasione di parlare (2) di Domenico Catazzo, di S. Bortolomio della Montagna (o Tedesco), morto in tarda età nel 1792. Dicemmo delle sue benemerenze per la conservazione del dialetto «Cimbro», e riferimmo (3) come talune parole e tre orazioni (*Pater*, *Ave*, *Salve Regina*) passassero da alcuni manoscritti del Catazzo in un articolo firmato *Hd*, e comparso nel 1778 nel *Deutsches Museum* del Boie (4). Anzi, negli spogli lessicali, tenemmo conto delle parole staccate e riproducemmo per intero le tre orazioni, come stanno a stampa nell'articolo citato.

Il ms. originale del Catazzo ci era rimasto sconosciuto. Adesso una fortunata combinazione ce lo pose tra le mani. Ce lo comunicò, con molta bontà, il rev. don G. B. Va-

(1) *Archivio Glottologico* VIII, 161 segg.

(2) Pag. 163 *n.*, 170 *n.*

(3) Pag. 241.

(4) Vol. II, p. 133 sgg. Il tratto del *Deut. Mus.* ci fu allora cortesemente trascritto e comunicato dall'illustre prof. Enrico Bresslau dell'Università di Berlino.

lentini, parroco di San Bortolomio, il quale lo rinvenne presso una famiglia del sito. Nell'atto che ringraziamo il Valentini per il suo atto cortese, diamo qui un resoconto succinto di quel manoscritto.

Il ms. consiste in un breve opuscolo, cartaceo, di piccolo formato, che consta in gran parte di cose italiane, siccome apparisce dalla tavola seguente:

1) fol. 1-1' « Lode spirituale; il giorno dell' Annunziatione della Beatiss.ma Vergine Maria. » Comincia: « Dal ciel empireo, dagli eccelsi cori ».

2) fol. 2-3 « Lodi e canti spirituali sopra la Natività di N. S. G. C. » Comincia: « Cantiam noi la gran memoria ».

3) fol. 3' « Lodi agli augustissimi Nomi di G. e di M. » Comincia: « Jesus filiol del divin Padre Eterno ».

4) fol. 3'-6' « Lodi e benedizioni in riverenza et onore degli augustiss. e potentiss. Nomi di G. e di M. » Comincia: « Lodato e benedetto ».

5) fol. 7-7' « A dì 6 Maggio 1760 circa le ore vinti, Canzoneta spirituale *ecc.* » Comincia: « O incarnata sapienza ».

6) fol. 8-12' « L'istoria de Cimbri e loro origine con alcuni vocabuli posti in fine del loro antichissimo e natural iddioma ». Comincia: « Il mar di settentrion con le fier onde ».

Precede qui un sonetto, al quale fa seguito una lunga serie di ottave, in cui l'autore espone la storia di Mario, dei Cimbri ecc., per venir a dire della condizione dei montanari tedeschi al tempo suo. Riferiremo in appresso le ottave che possono avere alcuna importanza, e che contengono voci « cimbre ». Alla fine dell'opuscoletto, fol. 15, si leggono altre ottave da aggiungersi a questa « istoria dei Cimbri ».

7) fol. 12'. Sonetto di commiato.

8) fol. 13. Pater noster. Lo riporteremo.

9) fol. 13'. Ave Maria. La riporteremo.

10) fol. 14-14'. Salve Regina. La riporteremo.

Le voci riferite nel *Deut. Mus.* e quivi date le une dalle altre staccate, sono tolte da quelle citate quali esempi nelle ottave, che indicammo al N. 6.

Il maggior numero di queste ottave è destinato ad esporre la leggenda letteraria sulla origine dei nostri tedeschi, che si riguardano come i discendenti dai Cimbri sconfitti da Mario. Questa storia leggendaria non può presentare alcun interesse, mentre possono avere qualche valore le ottave che descrivono lo stato dei Cimbri al momento in cui il Catazzo scriveva, cioè nel 1760 incirca, siccome apparisce dalla riferita annotazione, fol. 7.

« Quai siano quei paesi in cui i meschini
Scamporno da così fattall'azione
Son Tredici Comun presso i Lessini
Chiamati la Montagna del Carbone
Con qualcun altro annesso entro i confini
Del Veronese verso il Settentrione.
Dei Tredici dirò e pria quiui estendo
San Bortolmio Todesco, e vo' seguendo.

Questo paese è situato all' Oriente
Indi Campofontana in poggio ameno
Il qual con Progno e Giazza è un componente;
Poi Badia Callavena, il cui bel seno
Vien traversato da un ampio torrente.
Segue dietro Azarinno in col serenno.
E appresso Vello e poi Campo Silvanno
Con gli altri qui seguenti, che hor veranno.

Giace qui Roverè antico paese,
Seguendo Val di Porro e Chiesa Nuova,
Erbezzo e 'l Cerro e Saline an' comprese;
Tavernole in reccinto ancor si trova,
Li Tredici Commun del Veronese,
Eccoi distinti, e tai l' istorie il prove;
Altri di tal progenie ancor ne son
Tra quei s'attrova Bolca e anco Garzon.

All' oriente di San Bortol sudetto
Di questa serie son paesi alquanti,
Di quei che mi sovien dico in ristretto.
Son Durlo, Crespador, Reccoaro e tanti,
In linea retta l'un l'altro Distretto
Rinchiusi tra ampie valli, alpi e scaranti,
Comprendendo li Sette e suoi confini
Son tutti detti i Cimbri Vicentini.

Quai sian Sette Commun dico in succinto,
Roccio, Roana, Asiago, Galio e Foza
Con Enego e Lubiana, ecco il recinto
Che di Vicenza al settentrion riposa;
Gareggiano con noi servar distinto
L' iddioma paternal, quell'aurea rosa,
Conservan più che mai intero e purgato,
Vanto sopra di chi l' ha scapitato.

Come pur troppo in Tredici Communi
Molti l' hanno perduto quasi affatto:
Anco de convicini son talluni
Che i sol nomi ai poderri è lor restato:
Simil sucesso è a due in Sette Comune
Con altre ville in quel loro vicinato
Come anco in San Barlolamio Todesco
Puoche contrade ne parlar di fresco.

L' Aut. esorta i suoi conterranei a conservare il dialetto, e continua:

Circa gli anni di Christo Redentore
Mille seicento e ogn'un do assicurato
Ancora questa lingua fu in bel fiore
Per tutto il terren cimbrio menzionato,
Che i popoli col loro sacro pastore
Cantorno inni e laudi a Dio sacrato
In questo iddioma, anco il santo Vangelo
Con la Dottrina fur spiegati in quello.

Questa consuetudine che, secondo dice il Catazzo, era

ancora propria dei Cimbri Trentini, viene da lui ricordata siccome fuor d'uso oramai presso i suoi conterranei.

L'ora vien tarda e vedo il Sol varcare
Il monte detto *Krantz*, el *Puvel* Colle ;
Fuora del mio boschetto voglio andare
Perchè ci è ancor del giorno due ore sole;
Quattro parolle cimbre fauellare
Voglio per fin; come so qui esporolle.
Prima dirò che *Kruntz* (1) vuol dir corona.
O ver girlanda, e *Puvel* (2) col rissuona.

Il mio boschetto è detto *Buchsempome* (3)
Perchè qui l'agrifoglio in frondi spine
Verdeggia tra de faggi, e 'l volgo il nome
Gli dan di Bosso, e a piante palassine (4)
Se gli dà il nome ben di *mellepome*, (5)
E *Baichselpom* all'arbor maraschine,
Kersempom' al cireggio, *Poake* al faggio,
E *Balglienholtz* (6) a ogni legno selvaggio.

Rebben le vigne e *Bain* il suo liquore ;
All' herbe *Greser*, *Kgliovol* l'aglio sento,

(1) Le voci cimbre sono scritte in corsivo dagli editori.

(2) *Pufel*, m, pl. - *lj;* dimin. *pufilja*, n, pl. - *ljar ;* colle, piccolo monte.

(3) Udimmo pronunciare *Bussempome*, dove *Bussen* è « busso » tedeschizzato. In ted. *Buchs* e *Buchsbaum* significano bosco, e il Catazzo può aver confuso la voce cimbra e la tedesca, dando all'insieme loro un significato incerto che ondeggia tra *bosco* in genere, e *bosco di busso*. E una nuova confusione fece traducendo *Buchsempome* con « agrifoglio con frondi spine, » e parlando insieme del busso. Altro è il busso, e altro è l'agrifoglio. Si aggiunga che quest'ultimo, *Ilex Aquifolium*, ha le foglie spinose. — Ringraziamo l'illustre nostro amico prof. C. Massalongo per le indicazioni botaniche, ch'egli ebbe la bontà di fornirci, e grazie pure rendiamo al chierico Domenico Bosco di Giazza, che, come altre volte, anche in questa occasione ci riuscì di molto aiuto.

(4) Che cosa significhi *palassine* lo ignoriamo; Catazzo forse intendeva *parassite*. Ma il lampone non è una pianta parassita.

(5) Ora *Meilepome*, lamponi, cfr. *Dei coloni tedeschi*, p. 197.

(6) Nel dizionario, seguendo il *deut. Mus*. avevamo (p. 173) riferito questa voce nel senso di trave.

Alburtz (1) si dice al simphito maggiore (2);
Rocche (3) segalla, e *Boatze* al formento;
La terra *Erde* e *Glianz* allo splendore
Hymmel al cielo e *Faur* l' igneo ellemento.
Gott Herre Iddio Signor così si onora,
Vnd unser Liebse Frau nostra Signora.

Gott Vatter Iddio Padre, in suono e in canto,
Gott Sohn (4) Iddio Figliol facciam menzione,
Gott Heilgher Gheist Iddio Spirito Santo,
La sol divina Essenza in tre Persone.
Enghel si dice ad ogni angelo santo;
Heylighen ai santi è il ver sermone
Gott uns hylf vuol dir Dio daci agiunto
And aglier Belt pronunzia ai mondo tutto.

Guaten abend vuol dir la buona sera
La qual dò a voi fratelli tutti quanti, *ecc.*

Veniamo finalmente alle tre orazioni. Nell' articolo del *Deut. Mus.* si legge solamente il testo Cimbro di esse, mentre nel ms. del Catazzo le frasi cimbriche stanno assieme colla relativa versione italiana. Tale circostanza spiega perchè già nel titolo della prima orazione si dica: « der Vatter unser in teysch ghebelesciet » L' ultima parola, che designa la versione italiana colla quale il testo tedesco si trova mescolato, comparisce anche nella edizione berlinese: ma siccome quivi furono ommesse le voci italiane, così quella parola *italianizzato* rimane assolutamente senza senso; anche nel testo tedesco il lettore troverà qualche differenza tra la stampa del *Deut. Mus.*, e la lezione che risulta dall' originale del Catazzo.

(1) Voce ora affatto ignota.

(2) Col nome di *Sinfito maggiore* o *consolida maggiore* (cfr. Ciro Pollini, *Flora Veronensis* I, 209. Monti, *Dizionario botanico veronese*, Verona, 1817, p. 45) i nostri vecchi botanici chiamavano il *Symphytum officinale*.

(3) *Rouke*, cfr. *Less*. p. 207.

(4) Avevamo *Zunt* nel Segno di Croce; cfr. *Arch. glott.* VIII, 243.

I. *Il Pater noster in tedesco italianato*
Der Vatter unser in teysch, ghebelesciet.

Vatter unser der du pist, noi piamente
Padre nostro, che tu sei pronunziamo
Im Hymmelen, nei cieli ogn'un canthiamo
Nel tuo seggio superno e rilucente.

Gheheiligh berd dain Nam, tuo nome santo
Santificato sia ogni altro degno.
Vnd zua-kime daim Reich, venga il tuo regno
Di gloria, a noi, nel fin del mortal manto.

Dain Bill gheschiéghe, il tuo santo volere
Sia fatto ed umilmente ogn'un abbrazia.
Bie im Hymmel also auff Erden, faccia
Come in ciel, così in terra, in tuo piacere.

Vnser täghlich Próat ghib uns haut, il pane
Daci oggi a noi che sian tuoi figli elletti;
Vnd vorghib uns unser sciulden, rimetti
Quanto offeso ti habbian noi genti elette.

Als auch bier vorgheben, qui impetriamo
Si come rimettian noi di buon cuore
Vnser Sciuldighern, per vostro amore
Chiunque ci offese ogn'un lor perdoniamo.

Vud fuere uns nict in Versuchung, non c' indure
In tentazione, *Sonder uns erlóse* (1)
Von Vbel, d'ogni mal tue man pietose
Ci guardi e dall' infernal pene oscure.

II. *Der Enghlische Gruetz.*
L' Angelica Salutazione.

Ghegrúaset sayslu Maria, L'Angel santo
Dio ti salvi Maria, dicea in bel canto.

(1) Nel testo riferito nel *Deutsch. Museum* (e riprodotto nell'*Arch. glott.* VIII, 241) la voce *erlóse* manca, e al suo posto evvi una lacuna.

Vóglier gnaden, vuol dir piena di grazia,
Disse rivolto alla tua santa faccia.

Der Herr ist mit dier, Teco è il Signore
O Vergin Santa degna a un tanto onore.

Benedeyt pist du unter den Baïbern, Suona
Tu benedetta sei tra ogni altra donna

Vnd benedeyt der Frucht dainen Layb, sempre
È benedetto il frutto del tuo ventre.

Jesus heylighe Maria, ogn'un canta
Giesù, santa Maria, con gloria tanta.

Múatter Gottes dirò col canto mio
Spiegando in sì bel suon Madre di Dio.

Pitt fur uns sunter, dai superni cori
Prega per noi qua giù gran peccatori.

Ebest und in der Stund, ogn'uno implora
Adesso e nell' ultima estrema hora.

Von unser Tóath, diciam di nostra morte
Acciò che andiamo alle celestial porte.

III. *Salve Regina*

Ghegrúascet saystu Kúnighin, Regina
Dio ti salvi del ciel splendente aurora
Che a salutarti ogni fedel s' inchina.

Múatter der Barmherzikeit, quand'ora
Matter Misericordiae ogn'un ti chiama
Mo è ripudiato da sì gran Signora.

Daz Leben Suescikéit, lucente fiama
Vnd unser Hoffnungh, Vita, dolcezza.
Speranza nostra ancor sei Santa Dama.

Quindi prostratti alla tua reggia altezza,
Say ghegruascet, Dio ti salvi cantiamo,
Tu che portasti a noi tanta allegrezza.

Zua (1) *dier schrayen*, chiunque noi gridiamo
A te, *Bier elend kinder Evae*, intanto
Figli d' Eva sbandì e del padre Adamo.

Zua dier säufftzen bier, Tu d'ogni santo
Alma sovrana, a te noi sospiranti,
Kliägend und boanend, con lagrime in pianto.

In disem zaheren Thal, in val de pianti
Eya unger Fursprécherin, Eya ergo
Nostra avvocata appo il Santo de' santi.

Keahre daine barmhertzighe Augen, ergo
Zua uns, volgi gli occhi santi e pietosi
A noi e inviaci nel tuo santo albergo.

Vnd nach disem Elend siam desiosi
Zoage uns Jesum, ueder post hoc exilio
Giesù nei seggi trionfanti e gloriosi.

Der gheségnete Frucht, quel vago giglio
Von dainem Láyb, del tuo virginal ventre
Qual ci salvò dall' infernal periglio.

O milde, o gúetighe, Ti preghe mentre
Spiegando invoco te, o clemente, o pia
Ci guardi d'ogni mal oggi e per sempre.

Suésce Jungfrau, dolce Vergin *Maria*
Porgi per fin preghìam tua intercessione
Per noi presso il Signore e cossì sia.

Pitt fur uns Héilighe Gottes ghebórein
Prega per noi Santa Madre di Dio
Auff daz bier burdigh sayn, che abbian *(sic)* l'onore
Der Christi Verheissungh, dal Redentore
Di sue Promission sante ogn'un s-audio.

Come nel nostro più esteso lavoro sulla parlata « cimbrica » abbiamo creduto di fare appena un uso ristretto

(1) *Zua*, verso, a; anche oggi si dice *er kint zua mier*, egli viene a me. Questo sia detto in aggiunta a ciò che intorno a *zua* fu scritto nell'*Archivio glottol.* VIII, 222.

di queste tre preghiere, così anche adesso dobbiamo fare altrettanto. Il Catazzo non ci dà qui tre testi in vera e schietta parlata tredicicommunigiana, mentre l'influenza della moderna lingua scritta tedesca vi è evidente. Così egli scrive *uns* per *us*, *und* per *un*, ecc. Curiose sono alcune parole, p. e. *Barmhertzikeit* ecc., indubitatamente ignote alla parlata locale. L'influenza tedesca si afferma anche in alcune particolarità ortografiche: così vediamo qui scritto *Reich*, *benedeyt*, ecc. In questi e simili casi il Catazzo riproduce il dittongo tedesco, mentre in altri si attiene strettamente alla pronuncia. Più che non siano le tre preghiere, potrebbe sembrare importante la piccola serie di parole « cimbre » che trovasi tra le ottave. Ma pur troppo non si hanno qui che poche parole, sicchè la suppellettile lessicale si arrichisce appena appena di qualche vocabolo.

In calce alla parte linguistica dell'articolo: *Nuovo materiale per lo studio del dialetto dei XIII Comuni Veronesi* (*Miscell. della R. Deputaz. storica*, anno IV) abbiamo riferito un racconto in dialetto « cimbro » con traduzione in dialetto di Innsbruck. Nella versione essendoci sfuggiti alcuni errori di stampa, sarà opportuno di riprodurre qui, e testo (prima colonna) e versione (seconda colonna), avvertendo che quest' ultima ci fu cortesemente comunicata dalla gentilissima signora Amalia Campostrini Renier, nativa di Innsbruck.

Vun t'usere Perge sain Vöugilj bo da foazzan Rebenhuender (1). Pan Bintere dise Vöugilj, benje d' ist vi Schnea, gien in de « Kuwilj » unter de Bänte, bo de Schnea ma nist gean ; se gien dört tze fingen z'essan, *perchè* pa-me Somare gien hin de Sache, un dise Vougilj pa-n Bintare gien tze *rásparn* tze

Auf unsere Perg sain Vegl de si hoassn Reabhiener. Poa-m Wintr de Vegl wenn ischt vil Schnea, gien-si in de « Kuwilj » unter de Stoan, wo der Schnea konn nit gian : se gien dortn z' fintn z'essn ; poal poa-m Summer geat hin s' Vich und de Vegl poa-m Wintr gien z' scharn z' fintn z'essn.

(1) I coturnici.

fingan tz'ezzan. Tzwoa arme Puwétze 'un Jetzen sain kangat tze richtau au de Lätze in de « Kouwel » 'un Mänderla, tze fangan de Rebenhuender. Iz ist gabest laichta Zait, *ma* das g'unge Laut loutzat nicht dau laichte Zait. Dise Puwétze ante Worte sain kangat au pa Steil in de « Kuvel »; un da hen--sa wuntat wier Rebenhuender kadarbengat. *Aleiger* dise Puwétze hen gamot hen darbissat, ber boazzet bas. *Aleiger* dise Puwétze sain ken huan. Benje se sain gabest halbe de Laiten ist ken a Schnealon un ha-ce gatragat alje poade ime Pach. Ditza ist gaschecht der wunwe *genaro* 'un 'Gare 1868. Dise Puvétze hen-si gaforscht *Nane* von Bäldern Erkilj, der ander *Mincolo* Tuse. Iz Laut 'ume Glietzen heminje gahoart köun *che* dise Puwétze sain dinj 'unter de Schnealon, hen-sa galautat de Kljouken, un aliez iz Laut ist kangat pit Haugan un Badailj tze schöupfe-se auzzer. Iz Laut hat funtat dise Toate un hen-se pracht tze bograban im Wrautage 'un Jetzen. Un denjer bo se sain gabest gafangat unter 'un der Schneanlon (ditza ist in de Rogeiben), die Sain hen gamacht leigen a Bant, bo d' ist gaskraibat sain Toat. In der Zait bas Pfaffe 'un Glietzen *don Dominico Merzari*.

Tzwoa örme Puabn von Jetzen sain göngan um z' richtn de Netze in de « Kuwilj » von Mänderla z' fangan di Reabhioner. S'ist gwesn a pease (schlechte) Zoat, obr in d' jungen Leit nutzt nit de pease Zoat. De Puabn ona Furcht sain göngen ibr d' Schrefn in de « Kuwel »; und da höbn ze gfuntn vier Reabhiener derhengt. Obr de Puabn höbn gmoant derwischt z' höbn wer woas wös. Obr de Puabn sain hoam kemmen. Woal si gwesn sain poam hölbeten Ohöng ist a Schnea-lawin kemmen und de håt se ölle poade in Pöch trögn. Des ischt g'schechn 'n finftn Jener 's Jör 1868. De Puabn höbn si gschribn *Nane* von Bäldern Erkilj und d'r öndre *Mincolo* Tuse. De Leit um Glietzeu wia si keart höbn dås de Puabn sain drain unter de Schnealawin, hobn-se gleitet di Glokkn und ölle de Leit sain göngan mit Hökn und Spötn si auzzer z' gröbn. De Leit höbn-se pröcht si einz gröbn im Gottsåkr z' Jetzn. Und nöcher wo si sain gfuntn wörn untr der Schnealawin (des ischt in Regeiben) de irign Leit höbn legn lössn an Stoan wo ischt g'schribn sain Toat. In der zoat ischt Pförer gwesn von Glietzn Pater Dominicus Merzari.

Si avverte che nella versione tirolese fu adoperata la voce *Kuwel*, non perchè questa sia in uso a Innsbruck, ma per avvicinarsi al testo tredicicommunigiano.

Per giungere a qualche conseguenza scientifica bisognerebbe moltiplicare gli esempî, e istituire confronti rigorosamente scientifici; ciò che qui diamo, serva soltanto come un saggio qualsiasi.

FRANCESCO CIPOLLA.
CARLO CIPOLLA.

UNA ISCRIZIONE DELL'ANNO 996

E LE

più antiche Pitture Veronesi

Nella storia della pittura veronese, anzi della pittura italiana (1), sono molto conosciuti gli antichi affreschi della cappellina o grotta di S. Nazaro in Verona. Il Maffei (2) aveva giustamente notato due intonachi coperti di affreschi, dei quali intonachi, il più antico riusciva visibile in qualche luogo per la caduta dell'intonaco superiore. Il canonico G. G. Dionisi, alcuni de-

(1) Cavalcaselle e Crowe, *Storia della pittura in Italia*, I, 65 — W. von Metzerich, *Die Katakomben Verona's* (*Mitth. der k. k. Central-Commission zur Erforsch. und Erhaltung der Baudenkmale* X, pag. XXXIX, Wien 1865. Il Lanzi (*Storia pittorica d' Italia*, III, 9-19, Milano, Silvestri 1823) dice che tali affreschi sono di gran lunga più antichi del risorgimento della pittura. Il Metzerich poi riconosce tre maniere; alla prima spettano i freschi dell'intonaco inferiore, e sembra che egli gli attribuisca al secolo VI, ad una seconda maniera, del sec. VII, spetta il Battesimo di Cristo, dell'intonaco superiore, che copriva lo sfondo dell'arcosolio a sinistra; la terza maniera, coll'arcangelo s. Michele nella nicchia dell'altare, vuolsi da lui ritenere siccome posteriore di tre secoli. A parte la questione sull'età relativa delle varie parti degli affreschi, è chiaro che l'età assoluta proposta è insussistente. G. B. da Persico nell'opera *Verona e sua provincia* II, 38-9, parlando delle pitture posteriori, si riferisce alla *altrui autorità* per farle rimontare al secolo in circa VI, e opina, a proposito degli affreschi sottoposti a quelle, che « se si avessero alla pubblica vista, forse vi troveremmo vestigi dell'uso di questa chiesa più vicino a' tempi apostolici ». È curioso che si attribuisca generalmente al Lanzi l'opinione giusta la quale i più antichi affreschi sono del sec. VI, mentr' egli non lo dice.

(2) *Ver. Ill.* III, 101-2, Verona 1732.

cenni posteriormente alla pubblicazione della *Verona illustrata*, studiò quegli affreschi, colla intenzione di pubblicarne una illustrazione, corrispondente così al loro valore, come alla fama che di essi si andava levando. Egli fece anzi incidere otto tavole, una delle quali rappresenta un fresco, del quale niun'altra notizia ci è altronde pervenuta (1). Le tavole non sono diligentemente condotte; ma pur fanno testimonianza dell' amore che per le cose antiche nutriva il Dionisi, la cui illustrazione, se anche fu scritta, certo non fu mai posta in luce. Due delle tavole del Dionisi furono poi inserte da Giuseppe Venturi nel suo *Compendio della storia di Verona* (I, 130), che le accompagnò con una pianta della grotta e dei due vani (scavati, come la grotta, nel sasso), i quali danno accesso alla medesima.

Il Venturi (2) nelle poche linee con cui accompagna le sue tavole, asserisce che queste pitture furono « giudicate dagl'intelligenti non posteriori al settimo secolo ». Il Maffei non aveva azzardato alcuna asserzione circa l'epoca di quelle pitture; e, mentre attribuì la grotta alle prime età del Cristianesimo, si limitò, quanto alle pitture, a dirle antichissime, e non precisò alcun definitivo giudizio.

Nei tempi posteriori si parlò e riparlò più volte di quei preziosi residui. Nel 1841, l'Orti (3) rappresentò in parecchie tavole la pianta e gli affreschi della grotta, e accompagnò le tavole con una illustrazione dichiarativa, nella quale egli spiega le cose rappresentate, le interpreta, e le paragona con altre rappresentazioni con-

(1) Di queste tavole, sette stanno nella Biblioteca comunale di Verona, dove mi furono cortesemente indicate dal vicebibliotecario Pietro Sgulmero. — Una di queste tavole la pubblicò il Dionisi nel suo opuscolo *Dei santi veronesi*. Verona, 1786, p. 119.

(2) Egli ricorda (I, 130) anche qualche incisione del sec. XVI, d'altronde sconosciuta.

(3) *L'antica cappella incavata a scalpello* ecc. *presso la chiesa dei santi Nazaro e Celso*, Verona 1841, con tavole; in fol.

simili. Ma le tavole sono molte lontane da quell'esattezza che in simili casi si desidera, e la illustrazione è piuttosto esterna che interna, così che l'epoca delle pitture non rimane in fine accertata. Tuttavia la illustrazione è forse migliore delle tavole, in quanto che l'Orti pose in evidenza ciò che il Maffei aveva annunciato, cioè che due sono gli intonachi, coloriti ad epoche diverse. Egli scrive (p. 4): « crederei.... che le pitture della prima intonacatura precedessero di qualche mezzo secolo le seconde.... la diversità dell'epoche scorgesi manifesta ». Asserisce che le pitture in generale si attribuirono al VI od al VII secolo; ma non si arrisica a dir di più e a determinare specificatamente l'epoca delle più antiche e quella delle più recenti. Secondo il Cavalcaselle ed il Crowe a parecchie mani vogliono essere attribuiti gli affreschi di questa grotta.

Ebbi occasione di parlare di queste pitture in una relazione presentata addì 20 agosto 1881 alla Commissione provinciale conservatrice dei Monumenti di Verona (1); in base a considerazioni paleografiche, appoggiandomi cioè al carattere adoperato in alcune leggende che si leggono sulle pitture dell'intonaco superiore, credetti di attribuire queste ultime al X o all'XI secolo. Quella mia relazione riguardava il progetto di lievo di quelle pitture, che minacciavano rovina per causa dell'umidità. Ciò che io allora proponeva, si eseguì, e quei freschi vennero levati dal pittore Gaetano Pasetti, a spese del Ministero; adesso si conservano nel Civico Museo di Verona.

Levando l'intonaco superiore (o secondo), si fecero manifeste le pitture dell'intonaco inferiore (o primo). Per certo furono trovate queste ultime in assai deplorevole stato di conservazione: così che una buona parte

(1) La relazione fu pubblicata nel *Bollettino della Prefettura di Verona*, anno 1881.

di esse erano ormai perdute, per esser caduto l'intonaco lasciando a nudo la roccia. Ma numerosi frammenti restavano, dai quali non è difficile formarsi un concetto di quasi tutto l' insieme dei freschi decoranti un tempo la grotta.

Dai lavori del Venturi e dell'Orti è facile comprendere le condizioni generali di quella chiesetta, la quale in origine era formata per la maggior parte da tre vani scavati nella pietra del monte (tufo), e per il resto era completata da costruzioni murali, adesso e da molto tempo oramai interamente cadute.

Dei tre vani, il più piccolo costituiva la vera chiesa, coll'altare: il secondo ha il suo asse che si identifica all'asse del primo vano; il terzo locale è laterale al secondo, e quindi può dirsi il più esterno al complesso di quell'opera. Il locale esterno oggi privo di affreschi, non era così spoglio al tempo del Dionisi, come dimostrano le tavole da lui fatte eseguire, una delle quali rappresenta un affresco adesso perduto, e che, per quanto pare, doveva trovarsi appunto in questo terzo locale, al di sopra della piccola porta che da esso apre l' accesso a quel locale, che fu da noi detto il secondo vano.

Questo secondo vano o locale ha le pareti intonacate, ed è dipinto nel modo seguente. Vi sono parecchie serie di angeli, chiusi in circoli, i quali essendo vicendevolmente vicini si intersecano l'un l'altro: in tal maniera le pareti laterali, e la parete superiore sono tutte dipinte ad angeli abbastanza regolarmente disposti. Questa dipintura fu giustamente dall' Orti attribuita al primo intonaco; soltanto egli non dice chiaramente dove tali angeli si trovano, nè quale ne sia il numero; anzi lascia (p. 4) credere che siano appena quattro. Ben è vero che gli angeli abbastanza bene conservati sono qui in picciol numero; ma assai più sono quelli dei quali rimangono le vestigia, ed è facile l' ammettere che le pareti già costituite dalla costruzione in muratura ed ora cadute,

avessero in antico un eguale ornamento. Si noti che questa dipintura originaria non fu mai ricoperta da alcun posteriore intonaco. Il grande arco che pone in comunicazione questo locale, colla chiesetta, ha la fascia del sottarco dipinta a cerchi concentrici: nel sommo di esso sottarco, entro ad un cerchio, vedesi una figura nimbata, che non sembra per nessun modo somigliante agli angeli ora accennati.

È nella chiesa che gli antichi freschi furono coperti, forse nel secolo XI, dalle pitture ora trasportate al Museo Civico. Darò qui una descrizione affatto sommaria dei più antichi affreschi testè restituiti alla luce, notando anzi tutto che le figure e le rappresentanze loro corrispondono abbastanza bene alle figure posteriormente dipinte. Sicchè sembra doversi ammettere, che quando si volle dipingere di nuovo la chiesetta, non lo si sia fatto per altri motivi se non perchè le pitture antiche si trovassero ormai deperite; infatti i soggetti non si vollero, tranne alcuni, nè soppressi, nè mutati. La breve descrizione seguente è soltanto diretta a servire all'intelligenza della iscrizione che qui pubblicherò, ed è lontana affatto da ogni scopo artistico.

La vôlta presenta una grande figura del Salvatore, sedente, e vestito da ampio paludamento. Ha l'aureola o nimbo intramezzato dalla croce. Solleva il braccio destro: forse la mano destra, ora perduta, era in atto di benedire. Sul libro aperto, che (come sembra) era dal Salvatore tenuto colla sinistra, leggevasi una leggenda, della quale ora rimangono soltanto le lettere VI (1).

La testa nimbata del Cristo è in atteggiamento grave e solenne: la barba è prolissa, e i capelli cadono sulle sue

(1) Una simile figura del Salvatore, tra arcangeli e santi, eseguita nel sec. XI o nel successivo, fu l'anno scorso rilevata nella casa dei ss. Giovanni e Paolo sul Celio in Roma (*Bull. archeol. crist.*, annata 1889-90, pag. 89). Sul volume che il Salvatore vi tiene in mano aperto, leggesi *Lux ego sum mundi* ecc. È noto infatti quanto sia diffusa una simile rappresentazione sacra.

spalle. Questa imponente figura del Salvatore, sta chiusa da una larga cornice, a varii colori, di forma ovale, la quale è sostenuta a destra da un putto (angelino), mentre a sinistra la regge un giovane di alta statura. Tra il Cristo e la parete di fronte corre una cornice, a bei colori, che serve a dividere l'un campo dall'altro. I quattro angoli della vôlta, all'incontro della medesima colle pareti laterali, erano occupati dai simboli dei quattro Evangelisti, chiusi ciascuno da cornice circolare, e illustrati con leggenda esplicativa. Dei quattro simboli, oggidì se ne vedono due soli. Nell'angolo anteriore di sinistra (cioè all'ingresso della chiesetta) sta il leone alato e nimbato, con accanto la scritta: S. MAR | CVS EV (1). dove la E è onciale (2).

All'angolo posteriore di destra (cioè verso la parete di fronte) c'è il simbolo dell'Angelo, colla scritta *s io*AN | NES; e qui pure la E è di forma onciale.

Molto interessante è anche la parete anteriore o di sfondo. Nella nicchia centrale, che nel secondo intonaco portava l'immagine di S. Michele, nulla affatto si vede dell'intonaco più antico. Per analogia supporremo che qui fosse parimenti rappresentato l'arcangelo Michele; infatti può all'ingrosso ammettersi, che, salvo alcune ec-

(1) Qui e nei luoghi consimili, la S (iniziale di *sanctus, sancta*) è tagliata, come sempre in simili casi, da una lineetta orizzontale, che serve da segno di abbreviazione.

(2) Siccome nella *Storia della pittura in Italia* del Cavalcaselle e del Crowe si designano gli angelletti e il simbolo di san Marco Evangelista come lavori della mano più antica, così è da ammettersi che anche questo leone sia stato veduto dal Cavalcaselle, mentre ne tace affatto l'Orti. Quanto a me non ricordo affatto di aver mai veduto quella parte dell'antico intonaco prima del lievo dell'intonaco superiore; ma questo non prova che qualche briciola non ne rimanesse scoperta. Anzi devo aggiungere che, avendo tenuto parola intorno a ciò col Cavalcaselle, questo illustre erudito ed artista, che conosce perfettamente, come ogni altra parte della storia della pittura, quella di Verona sua patria, mi asserì di ricordarsi infatti d'aver proprio riconosciuto il Leone simbolico. Il Metzerich, nell'articolo sopra citato, ricorda anch'egli il Leone di S. Marco, come un avanzo delle più antiche pitture di quella grotta.

cezioni, i pittori del secolo XI siansi qui limitati a riprodurre i soggetti delle dipinture più vecchie. Sopra alla nicchia, entro ad un grande cerchio, spicca la Madonna nimbata; e ai suoi lati, uno per parte, vediamo due angeli, colle grandi ali incrocicchiate sul dinanzi del corpo. La testa della Vergine e quella dell' angelo di sinistra erano scoperte anche prima, e, con ragione, furono dall' Orti indicate come spettanti alle più vetuste pitture. Al di sotto dei due angeli e precisamente ai lati della nicchia, stavano, sopra una medesima zona, quattro cerchi, due per parte: i due cerchi di sinistra sono quasi del tutto perduti, mentre i due di destra sono ancora assai bene conservati. Il primo di questi era in parte visibile anche al tempo dell'Orti, che rilevò in esso le lettere NA. Per vero, in questo cerchio vedesi il busto di S. Nazaro (che tiene colla sinistra l' elsa? della spada) colla seguente leggenda dipinta, disposta parte a destra e parte a sinistra della testa del santo: S | NA | ZA | RI | VS (1). Nel circolo d' accanto è rappresentato il busto di S. Celso, colla leggenda: S | CEL | SVS, posta per intero al lato sinistro. S. Nazaro vi è rappresentato barbato; e la barba è trattata in modo affatto identico a quello con cui è rappresentata la barba di Cristo; nel che si avrebbe una prova tecnica (se mai ce ne fosse bisogno) dell' identità della mano nelle varie parti degli affreschi. S. Celso, che le antiche biógrafie designano come *puer* e discepolo di S. Nazaro (2), è qui ritratto senza barba, e d' aspetto molto giovanile: tiene nella sinistra una croce.

La parete sinistra è interrotta da un vero e proprio arcosolio, il cui arco ricopre una tomba a terra, coperta da una grossa pietra di lavoro moderno, ora in frantumi.

(1) Nella sillaba ZA la parte inferiore delle due lettere manca.

(2) *Acta Sanct. Bolland.*, 28 Julii, VI, 503 sgg. 533-4. Cfr. anche Gaetano Bugati, *Memoire storico-critiche intorno le reliquie ed il culto di s. Celso martire*, Milano 1782.

Si tratta di un arcosolio senza parapetto, ma di forma perfettamente identica a quella degli arcosolii delle catacombe romane.

Il sottarco vi era dipinto con motivi ornamentali, e una fascia decorativa circondava l'arco esternamente. Il descritto simbolo di S. Marco ad una estremità, e un altro simbolo di Evangelista dall' altra, congiungevano queste pitture decorative, cogli affreschi della vôlta.

La parete di destra, che era in gran parte costituita dalla costruzione in muro, rimase appena frammentaria, in causa della caduta del muro. Dell' arcosolio si vede unicamente l'origine verso la parete di sfondo; e tra questa parete e l'accennata origine dell'arcosolio si può riconoscere abbastanza bene un busto di donna nimbata, chiuso da un cerchio e colla leggenda: S | IVLIA | NE (1). Tale figura era evidente anche al tempo dell'Orti, il quale la descrive, la riproduce disegnata e l'attribuisce al primo intonaco.

La chiesa era dedicata a Santa Giuliana, a San Nazaro e a San Celso (2); e quindi si spiegano i tre busti dei tre santi, ora descritti.

L' affresco del secondo intonaco riproduce in massima parte, siccome si avvertì, le rappresentanze da noi riscontrate nell' intonaco inferiore. Anche in esso la vôlta è occupata da una grande figura del Salvatore; salvochè invece di essere circondata dai due giovani (angeli), e contornata dai simboli dei quattro Evangelisti, lo attorniano i dodici apostoli. Le figure dei santi Nazaro e Celso ci sono, ma l' una a destra e l' altra a sinistra della nicchia. Dove l' antico intonaco ci dava la Vergine circondata dai due descritti angeli, colle ali incrocicchiate, nel secondo intonaco fu rappresentata l' Annunciazione. — Nello sfondo dell' arcosolio di sinistra stava dipinto il

(1) La E, di forma onciale, ha logora l' asta centrale.
(2) Biancolini, *Chiese di Verona*, I, 262.

battesimo di Cristo; mentre non possiamo dire se anteriormente quello sfondo fosse dipinto, e come lo fosse.

Finora non ho parlato di una circostanza di sommo rilievo. Al lato sinistro della vôlta, accanto all' ingresso, esternamente all' ovale che racchiude la figura del Cristo, leggonsi dipinte in bianco sul fondo verde le seguenti parole: ✝ ANN. AB INCARNC dNI NRI | IV XPI | DCCCCXCVI. INDIC X. Sotto ad esse, in lettere bianche, su fondo giallo, correva una leggenda di almeno tre linee, della quale appena rilevai quanto segue:

//////////////PHILIPPI ET IACOBI
//////////////////// SCISMI
/////////// C ///////// S

L' importanza della prima iscrizione è evidente, poichè è indubitatamente contemporanea alle pitture. Le lettere sono identiche per forma a quelle di tutte le leggende apposte alle diverse figure ora descritte: così che tra le diverse parti della dipintura abbiamo un collegamento paleografico egualmente importante ed egualmente evidente che il collegamento tecnico e artistico. Le lettere sono, nel loro insieme, capitali, con qualche influenza onciale nella C e nella X. Questo fatto paleografico, in una con altre particolarità non trascurabili (le linee di abbreviazione cogli apici inclinati ecc.), ci assicura di quello che del resto è di per sè evidente, cioè dell' antichità ed originalità dell' iscrizione.

Come si è indicato, chi scrive aveva negli anni scorsi attribuite al X o all' XI secolo le pitture dell' intonaco superiore, abbandonando la supposizione in addietro da altri accarezzata, secondo la quale queste pitture sarebbero state di epoca di gran lunga più remota. L' iscrizione adesso scoperta conferma tale congettura, determinando alla fine del X secolo le pitture più antiche. Alle più moderne assegneremo quindi una età non anteriore al secolo XI.

Nella iscrizione di cui ci occupiamo, l' indizione X che accompagna l' anno DCCCCXCVI, indica gli ultimi mesi (settembre-dicembre) di quell' anno, nei cui primi otto mesi correva l' indizione nona. Quindi le più antiche pitture della grotta di S. Nazaro non furono compiute prima del settembre, nè dopo del dicembre del 996.

Aggiungo a questa relazione, tre tavole. La prima riproduce in proporzioni molto ridotte (1/4) la iscrizione del 996. Nelle altre due tavole si danno la testa del Salvatore, e i due freschi coi busti di S. Nazaro e di S. Celso, secondo le fotografie gentilmente eseguite dietro mia preghiera dal ch. prof. dott. Francesco Dal Fabbro, professore di storia naturale nel Liceo di Verona e membro della locale Commissione conservatrice dei Monumenti. All' egregio uomo, di cui mi onoro di essere stato discepolo, mando i miei più vivi ringraziamenti.

La fotografia che riproduce la testa del Salvatore, essendo stata eseguita colla macchina puntata verso l' angolo dalla vôlta colla parete di sfondo, ci dà anche, ma veduta di scorcio, e naturalmente rovesciata, la testa della Vergine, che sta dipinta appunto sulla facciata di sfondo, nella sua parte superiore.

Verona, 18 ottobre 1889.

CARLO CIPOLLA

GIOCOLIERI E GIUOCHI ANTICHI

IN VENEZIA

Era forse un giullare quell' Alberto *ioculator*, del fu Domenico di Buongiovanni di Chioggia minore (Sottomarina), che in una carta del 28 aprile 1180 riceve a prestito da Pietro e Giacomo del fu Sebastiano Ziani doge dodici lire di Verona, per trenta giorni, dandogli in pegno un terreno denominato *Selva*. È questo uno di quei contratti che mi hanno tutto il colore di un buco nella legge, la quale avrà certo anche allora imposto una tassa nelle vendite degl' immobili. Poichè quasi sempre la somma, scorso il mese, non è restituita, e l' immobile dato in pegno resta al sovventore. Ma torniamo al giocoliere Alberto, del quale altro non sappiamo se non che viveva anche nel 1189, come ci apprende altro documento stilato a Chioggia (1).

Ognun vede quanto si sia perduto nel non aver maggiori memorie di quei giullari, se giullari erano e non semplici istrioni, come s' incontrano in qualche carta del secolo XIV.

Ed altri giocolieri fanno capolino dai registri dei

(1) Il primo è in atti di Marco Paulini diacono; quello del 1189, di Venero Giov. diacono ed appartiene all'archivio del conv. di S. Giorgio maggiore.

Signori di notte al Criminal, dalle *Raspe* dell'Avogaria di Comun del 1290 e del 1345 e dagli atti notarili (1).

Non vogliam qui parlare dei giuochi pubblici, o piuttosto delle antiche feste pubbliche e delle giostre. Soltanto, affinchè non vadano del tutto perduti i nostri appunti, riferiremo la parte del Maggior Consiglio 1322 5 febb. m. v. (*Fronesis* 103 t.) che vieta l'entrare nello steccato durante il giuoco, in piazza S. Marco « Quia isti milites nostri induti pro istis festis carnisprivij, fecerunt fieri unam stangatam ne homines recipiant sinistrum ab equis, et ut ludus melius facere possit intra dictam stangatam » ; — un Domenico *dale forze* (1342, 24 genn. m. v. (Quarantia Crim., Parti, 1342-43, c. 23) che potrebbe far supporre anche nel secolo XIV l'uso di quei giuochi (2); — *aste da bagordo* (1340, 6 marzo, gr. VIII, 49 t.) forse da gioco, o da giostra. E i balli (1338, 8 marzo, Gr. VII c. 80). Un lucchese è multato dalle guardie dei Signori di notte in 100 lire, perchè di carnevale era andato « ad videndum coreas solaciose » ; ma se ne propone la grazia « quia forensis est », pagando sole 16 lire.

Ed un modo assai primitivo, conservato nei poveri costumi delle montagne, per solennizzar qualche lieto avvenimento, ci reca un processo del 21 luglio 1373, (Signori di notte r. 10) in cui si accenna che per festeggiar una vittoria riportata dai veneziani contro i turchi, in un campetto prossimo a San Fantino, (ed è a credersi in altri siti della città) si accendevano fuochi « propter gaudium victorie ».

Antichissimo fu tra noi il giuoco degli scacchi.

(1) Sign. di N. 1290, 1 agosto, Guglielmino *joculator*. — Av. di Com. II c. LXXIIII, Franceschina figlia del fu Niccoletto « joculatoris de confinio S. Pauli ». Ricordiamo anche il testamento 31 maggio 1456 di « ser Martinus q. Johannis joculator », in atti del notaio Cristoforo de Fiore. (R. Predelli).

(2) Negli atti del notaio Francesco Dagiielmi troviamo la sottoscrizione di « Zorzi da le forze di S. Rafaele » (7 febraio 1452); e in quelli di Lorenzo Stella quella di Jacomo da le forze santi nicolai ». (R. Predelli)

Pietro Vioni di Vitale, veneziano, che dettava il suo testamento a Tauris di Persia il 10 dicembre del 1264, enumerava fra gli oggetti di sua proprietà: « tauleri dopio da gochare a taule e le taule de quello tauleri lo tauleri e le taule lavorate de christallo e di diaspado ed argiento e di pietre e di perle, ed ancho abeo: altro tauleri dopio da gochare da luno lato a scachi e da laltro a marelle, la quale tauleri este lavorato di christallo e di diaspado e di argiento e di petre e di perle, e li scachi e le marelle sono de christallo e di diaspado ».

Ed abbiamo riferito che convenivano talvolta a Venezia, al modo stesso che negli odierni congressi scacchistici, giuocatori di scacchi « qui de melioribus luxoribus Italie erant » e che le partite si protraevano (1). Frequentissime quindi le menzioni di tal giuoco nelle carte publiche. Federico merciaio tedesco che abita a S. Salvatore fa caricare sulle galere di Fiandra « unam tabulam.... laboratam ingeniose cum tabuleris et schachis » (2). V'aveano forse giuocatori di professione. « Stefanelo scachizator » (3).

Nè occorre accumular esempii del giuoco a dadi, che si faceva perfino nella chiesa di S. Marco (4) e si vietava anche nelle case (5). V' aveano « aquilinatores et lusores cum falsis taxilis perforantes eos plusqnam facciant alii magistri, et imponentes postea in ipsis terram, de quibus fuerunt aliqui inventi in domo dicti Zuliani, et ingenia cum quibus faciebant ipsos taxilos falsos, qui sicut homines male condutionis *(sic)* et vite inducebant ho-

(1) 1360, luglio, Grazie, XIV, 132.

(2) 1334, 21 aprile, Sen. *Misti*, r. 16, c. 59 t. — 1401, 20 dic. Sign. di notte al crim. r. 12 « Luderet ad ludum scachorum. »

(3) Se non è un sopranome: 1359, 30 giugno, Gr. XIV 77,

(4) 1311, 29 luglio, M. C. *Presbiter* c. 48. Si ripristina un decreto che vietava tal giuoco, cancellato per errore.

(5) 1329, 14 febbraio m. v., Gr. III, 41.

mines ad ludendum et lucrabantur eis desertando et consumendo eo » (1).

Non avendo altro scopo la presente che di indicare alcune fonti sui giuochi, ci asterremo dalle indagini sulla specie di essi, ma citeremo soltanto:

Giuoco a *tavole* o *tavolette*, vietato anche questo, pur nella propria casa (2); a *lume*, che si proibì pel pericolo d'incendio a Rialto, nel Fontico dei tedeschi, a S. Marco ecc., sotto pena di 50 lire (3); ai *paletti* « more puerorum »; (4) *a brache* « vidit quod camperius ludebat ad brachas (5); ai *zoni* (6); *alla palla* (7); *a biscia* (luxisse *ad bissam* (8)) che per un momento credemmo fosse il *biribissi*, venutoci, come mi scriveva l'illustre comm. Rezasco, dagli spagnuoli....; e tarde precorritrici della stampa tabellare le *carte* (9). Numerosissime leggi vietavano o moderavano i giuochi: Nessun scudiero

(1) 1352, 12 gennaio m. v., Gr. XIII, 11 t. — 1354, 20 giugno, Gr. XIII, 47. Giuoco con dadi falsi. — 1290, 31 luglio, Sign. di notte: « ludebat ad azardum in plathea S. Marci. »

(2) 1340, 3 sett., Gr. VIII 74 t, — 1341, Gr. IX 23 « luxerunt ad tabulas causa solatii », — 1393, 7 genn. m. v., Sign. di notte, r. 7 « aliquos ludentes ad tabulellas » — 1338, 15 febb. m. v., Gr. VIII 7, multe per giuochi in casa.

(3) 1301, 13 febb. m. v., Gr. II 31: Sono graziati alcuni nobili per aver giuocato *a lume* in certo terreno vuoto dei Gradenigo e dei Dandolo a Rialto: 1339, 15 luglio, M. C. *Spiritus* c. 97.

(4) 1401, 20 dicembre, Sign. di notte al Crim. 12.

(5) 1362, 19 maggio, Sign. di notte al Crim. r. 8 c. 18 t.

(6) 1364, 26 maggio, S. notte r. 9 c. 18 t. « Cum iste francus esset super campo sancti Benedicti respiciendo quendam ludum de Zonis. »

(7) 1369, 5 marzo, Sign. di notte al Crim. r. 8 c. 94 t. Ed anche: « ludentibus ipsis ad ludum tabiehi (?) Giuocavano schiavi, pare a palla « Die dominico quarto huius mensis inter marangonam et vesperas ipse veniebat solus per contratam sancte Marie formose et super campo tunc laudebat ad pillam ». 1338, 17 maggio Gr. VII.

(8) 1392, Gr. XVIII, Andrelino di Vienna condannato dai capisestieri a sei mesi di carcere e al bando da Venezia per 3 anni « quia fuit accusatus luxisse ad bissam », e dovette restituir il denaro guadagnato; resti a tutto decembre in carcere, poi ne sia assolto, rimanendo fermo nel resto il processo.

(9) 1390, 29 genn. m. v. Sign. di notte al Crim. 12: « unum par cartarum a ludendo. »

possa giuocare a dadi o ad altro giuoco di cui sia scopo il denaro (1) nè dentro il palazzo ducale (2). Ma poi fu concesso il giuocare, purchè sulla sera (inter diem et noctem) e la somma del giuoco non superasse i 10 soldi di grossi, e nella loggia di Rialto, di giorno, non più di 20 soldi di grossi (3). Ma le leggi non avessero effetto retroattivo (4).

Cominciavano però a contravvenir alle leggi i magistrati stessi, e i rettori, ad eccitarvi gli altri. Eccone un documento:

(1300 ?)

« *Testes examinati Chanee per signoriam (!) super processu ludi* (13)

Eo polo foscarin consiier de la chania digo per sagramento de lo fato de lo Zogo che cusi e la ueritadhe, plusor fiade ser Marco dolphin Rector de la Chania si disea a mi polo foscarin, che eo duesse zugar cum ser M. gradonico, et eo li respondeua che eo non uolea zugar cum ser M. gradonico, et in quela fiada eo non fauelaua a lo dito ser Marco Gradonigo et ser Marco venerio (?) si uene ala chania, et fese coredo a lo rector et a pluxor che nui fosemo in

(1) 1308, 13 agosto, M. C. *Capricornus* c. 77, pena 20 soldi ed otto giorni di carcere.

(2) 1313, 7 marzo, M. C. *Presbiter* c. 116 t. Ne' servi o famigli.

(3) 1329, 13 dic., M. C. *Spiritus* c. 38 t. La pena era di L. 25 pei giuocatori, e 100 per ciascuno di quelli che permettessero il giuoco: « exceptis galeotis et aliis arnaldis qui sunt publici baratterii. » Forse la legge fa un'eccezione per cotal gente? O questo cenno va inteso con altro di un registro dei Signori di notte al criminal (reg. 12) che dice « ad colonas ubi stant luxores . . . . quod isto sero circa XXIIIam horam, dum ipse testis esset ad columnas S. Marci et luderet ad denarios cum quodam greco . . . »

(4) 1335. 27 sett. M. C. *Spiritus* c. 82 t. Le molte denunzie di giuochi a dadi state presentate ai capisestieri prima del decreto che li proibisce, non abbiano valore. — 1339, 15 luglio, id. c. 97. I giuocatori vincenti non siano obbligati a restituire.

(13) Commemoriali I. 11 t. V. Regesti di *Commemoriali*, del sig. Riccardo Predelli (I pag. 36) il quale attribuisce dubitativamente il documento al 1300.

quelo coredo, et a quelo coredo lo rector souradito si me dise cheo deuese zugar cum ser Marco gradonico et eo li respusi che eo non uolea zugar, et lo dito ser marco Dolfin si me dise fai una cosa debie zugar ser polo per uu et per mi et eo polo respusi da po che lo ue plaxe et eo lo faro. siando nui partidhi da lo disnar nui andassemo in palacio et la fe conzar lo rector tauoler et schachi per zugar, et in quela fiada dise lo rector segnori zuga quanto che ue plaxe, che non ue corera ne pena ne bando alguna cosa per mi, et dise che ue plaxe a uu conseieri, et ser Pero Zorzi et eo disesemo che lo de plaxea ben a nui da po che lo plaxea a lui, et tuti fo solti de lo zogo, et in quela fiada lo rector siando in Camera vene fora cum una fonda de grossi et dise che lo imprestaraue alo dito ser Marco gradonigo et a mi polo foscarini quanto che nui uolesemo, et che pena alguna non de prezudegaua, et siando sentadhi a gitar, lo dito ser Marco si me dise in la regla planamente che deuese zugar pur per mi, et non per elo, et eo Polo foscharini zugadhi pur per mi et persi in quelo di circa yperperi. XXII. et lautro di dapoi eo Polo fuscarini si zugadi ancora cum ser Marco gradonico in palacio digando lo rector et ser Pero Zorzi et eo che tuti era solti et che tuti zugasse che pena alcuna non corea, imprestando lo dito ser Marco dolphin tutte fiade li denari (?), et in quelo di elo si me uadagna yperperi XXIIII. et da poi fato questo zogo, si passa cica I. mense ne de lo zogo non fo mai dito alguna cosa, et un che nome Antonio Venician si prese un falcon Pelegrin et aueualo portadho a lo Rector, et da poi lo dito Antonio uenician si duse quelo falcon pelegrin in plaza et ser Marco gradonico ».

(Bartolomeo Cecchetti).

A. Cassa — *Funerali. Pompe. Conviti.* — (Brescia, Stab. Unione Tip. Bresciana 1887, pag. 395 in 8.° grande),

I.

Il volume contiene una raccolta molto ricca di provvisioni, di proclami, di decreti e di altri documenti analoghi con cui si intese regolare e frenare il lusso soverchio dei funerali, delle pompe, dei conviti nei territori del dominio veneto: la maggior parte dei documenti però si riferisce a Brescia e sono posteriori al 1400; il che non scema punto la loro importanza, perocchè Brescia al pari di altre città di terraferma godette anche sotto la repubblica veneta di una quasi autonomia; rimasero vive molte delle magistrature municipali, e le provvisioni dei Consigli speciale e generale di Brescia ci attestano con quanta libertà e con quanto senno ad un tempo Brescia sapesse governarsi, non solo nella vita tranquilla d'ogni gioruo ma anche nei momenti più gravi. A chi poi consideri l'importanza delle leggi suntuarie per la conoscenza della vita privata di una città, apparirà anche più evidente l'opportunità della raccolta che l'A. con sapienza e con ordine ha fatto di tutte le leggi, di tutti i documenti che si riferiscono appunto ad una parte tanto grande, tanto considerevole della vita privata di Brescia pel corso di ben quattro secoli.

II.

Premesse alcune notizie sull' abbigliamento degli antichi e sulle leggi che vi furono contrapposte così dalla legge mosaica come dalla romana e cristiana, l' A, fidato alla scorta dei documenti dell' Archivio comunale di Brescia, entra nel vivo dell'argomento, e per sbrigarsi presto della parte meno dilettevole, dapprima esamina le leggi riguardanti i funerali. — Le provvisioni non sono molte: ma uguale, spiccato è anche in loro il carattere che troveremo in quelle contro le soverchie pompe ed i comizi troppo suntuosi, l' intervento dell' autorità nel regolare minutamente anche i fatti più riservati della vita privata. Così gli statuti del 1200 vietavano alle donne di accompagnare i funerali, non consentivano sul cadavere nessun discorso, tranne le sole parole: « ite et recedite cum Domino ».

Però nel 1277, mentre si statuiva che i « praecones non praesumant praeconizare corpora mortuorum » e vietava che donne od uomini si percuotessero alcuna parte del corpo, concedevasi a tutti di piangere senza strepito ed ostentazione; e si fissano il numero dei ceri e delle croci, la mercede da darsi ai preti, escludendosi però i frati, i preti, i chierici e le confraternite che non appartenevano alla chiesa ove fosse stato sepolto il defunto. Nel 1473 le proibizioni si estendono e mutano in parte il carattere: si vede che non è piú solo la pompa religiosa che impensierisce i legislatori; ma tutto l' insieme di quelle spese che si profondevano in tali circostanze, e nelle quali più forse che l' onore e la pietà del defunto si curavano l' onore e la vanità dei vivi: quindi le vesti a lutto, i banchetti funerarii, lo sfoggio di servi, di car-

rozze, di cavalli abbrunati sono gli argomenti della nuova provvisione, la quale cerca, si capisce, di rendere più gravi i suoi divieti colla minaccia di gravissime pene. Dal 1473 saltiamo al 1507, nel qual anno il Consiglio generale conferma le precedenti provvisioni e decreta che « ai funerali non possano intervenire *scuole* ad eccezione di quella cui il defunto apparteneva, e che non li possano accompagnare poveri « vestibus indutis ».

I frati di San Domenico, sotto specie di offesa alla libertà di coscienza e della Chiesa, si opposero alla nuova provvisione: il Consiglio si mantenne fermo. Si invocò l' intervento del Vescovo e del Papa, al quale, sebbene inutilmeute, i frati si appellarono contro il Vescovo medesimo. I frati desistettero dalla lotta; ma questa arse poi tra sacerdoti secolari e regolari, onde con pragmatica del 1648 il Consiglio, per togliere di mezzo lo scandalo che tali altercazioni recavano con sè; vietava assolutamente agli eredi di legarsi con i preti, fossero pure parroci, e con i frati riguardo alla quantità, al peso ed alla qualità dei ceri ed al numero dei sacerdoti che doveano precedere il feretro. Nello stesso tempo imponeva ai sindaci ed ai deputati alle Chiese di vedere « le tanze delle spese che occorrono negli abiti e funerali, e trovandovi eccessi e superfluità, come pur troppo s' intende che ve ne sieno, insieme ai deputati pubblici abbiano a moderare e regolare in quel modo che richiede l'onestà ed il dovere in conformità dei Statuti e pnbbliche deliberazioni, ed avuta in considerazione la qualità dei tempi ». — (pagina 52).

III.

Lasciamo che parroci e frati lottino tra loro riguardo ai loro diritti ed alle tumulazioni, e veniamo alla seconda

parte della importante collezione. L' A. ci trasporta a mezzo il secolo XV, quando, dopo il lungo assedio di Nicolò Piccinino, Brescia ebbe a subire anche la strage della peste: di questo nuovo flagello un contemporaneo asserì essere stata causa il lusso domestico delle donne e dei signori uomini. Allora « fabbri ferrai, pizzicagnoli, calzolai e tessitori vestivano le mogli di velluto cremisino, di seta, di damasco e scarlatto finissimo; le loro maniche somiglianti ad amplissimi vessilli, erano foderate di vaio o di martoro che ai re soli si addicono; sulla testa splendevano perle e corone ricchissime, zeppe di gemme; io stesso vidi spose di calzolai portare balze di panno d'oro e vesti ricamate con perle, con mirabil arte intratessute d'oro, d' argento e di seta. »

Che questa fosse proprio la causa della peste lasciamo all' ignoto scrittore lo asserirlo e il crederlo: le sue parole sono abbastanza efficaci però per farci credere che il Consiglio coi predicatori quaresimalisti traesse motivo da tanto lusso per imporre ai cittadini una legge suntuaria. Due anni dopo, ordina che sieno posti da parte tutti gli ornamenti superflui e nomina una commissione con incarico di concretare e compilare conforme ordinanza, nel modo possibilmente più decente ed onesto; nel 1466 si proibisce l' uso delle maschere, divenuto fonte di nuovi disordini. Nel 1477, viene finalmente pubblicata la grande pragmatica, la quale in 16 capitoli determina con molta precisione (?), le gioie, le vesti lecite, i piatti conceduti nei conviti; e così, mentre è fatto divieto di portare panni d' oro nè d' argento nè di broccato « nè zolia alcuna » nè perle alcune salvo in anelli; di vestirsi con fregio d'oro o d' argento o di seta alle vesti, di portare più di una veste di seta, d' altro canto si vuole che nessuno, a qualunque pranzo possa dar altro che « carne scortegata » polami

o . . . e se non d'una sorta di torta, o se non anixi e coriandoli et non altre conserve de zucchero. Ma ciò che è davvero notevole, è il fatto che il Consiglio, preoccupato dal modo con cui molti matrimonii « se faceno per mano dei messeti e altre persone non convenienti in gran danno de molte parentele e di tutta la cità, ed ancor molti matrimoni non si fanno che se fariano se ghe fossero qualche persone degne se gl' intromettessero, » elegge alcuni cittadini perchè facciano contrarre tutti quei matrimonii che saranno possibili, e determina anche la misura della mercede cui essi hanno diritto. Insomma una vera agenzia di matrimoni ! L'A. spiritosamente domanda alle nostre ragazze se esse non desidererebbero altrettanto per loro. Avrei sinceramente preferito che l' A. con opportuni raffronti con quanto accadeva in altre città riguardo alla difficoltà e rarità dei matrimonii, con le provvisioni che pure altrove, a Firenze per esempio, si prendevano a tal uopo, avesse messo in maggior rilievo uno dei caratteri del secolo 15°, ne avesse indagato le cause almeno per quanto riguarda la città nostra. Certo le canzonette di cui egli come epigrafe trascrisse alcuni versetti ; le lettere dell'Alessandra Strozzi al figlio Filippo gli avrebbero ben facilmente additato la via. — Nè il Consiglio si fermò a creare per così dire una agenzia matrimoniale ; ma seguendo il consiglio di padre Bernardino da Feltre che allora predicava in Brescia, volle che nella Domenica del 1494 (22 agosto) nella piazza del Duomo si facesse un falò di tutte le carte, immagini e libri di cattiva lettura, non che delle superfluità femminili. Se l' autodafè sia stato tanto efficace quanto il Consiglio potè sperare e credere, ce lo proveranno le molte provvisioni che seguirono le precedenti e con una delle quali si inizia quasi il secolo XVI.

IV.

Siamo al secolo della rinascenza, delle invasioni straniere, della reazione religiosa contro la corruzione della Chiesa e dei costumi in generale. — Nel 1502 arriva in Brescia la regina Anna di Francia, sposa novella del re di Ungheria e vi si trattiene parecchi giorni. — Brescia si allegra di splendide feste; le donne si ornano di vesti suntuose, e di monili preziosi: lo storico Capriolo descrive l' abbandono del senso cui si spinse la città e se ne sdegna: l' Odorici riporta il brano del Capriolo e vi nega fede. Or bene, l'A. nostro ci porge la prova che il Capriolo non mentisce.

Il Consiglio generale l' anno dopo difatti, considerando come « la difficoltà de' tempi e la rason ne insegna che obviar dobiamo ale spese superflue praesertim del vestire, per le qual la facultà dei nostri cittadini se estrema, le persone per la superclica carga se deforma e debilita, assidue dissenzioni in le familie se zenera ed (a) la cità nostra rendese infamia « prende nuove e più gravi misure contro il lusso così esagerato, e non si limita più a determinare la qualità e quantità delle gioie concesse, ma vuole che le berrette siene solo di lana, i berenzoni « noviter introdotti » sieno di foza italica; le camicie di tela di lino, e che a questo non si possa fare « altro ornamento que de revo, e dove non entrino più che braza cinque o sei di tela; che le calze non abbiano ornamento alcuno nè eccedano la spesa di un tron; che le scarpe sieno solo di corame; vieta agli artigiani di vestire di seta nè di scarlatto o di velluto; a tutti di portare la barba, tranne per i primi 6 mesi di lutto; riafferma le precedenti proibizioni riguardo alle gioie, e finalmente lascia piena libertà

alle meretrici di vestire come esse vogliono. Tutto ciò sarà pedantesco, rileverà il concetto molto limitato della libertà individuale e della famiglia assorbita dal Comune e dallo Stato; ma non credo che ci provi, come asserisce l'A. che i nostri antenati avessero ben poco da fare se avevano campo di occuparsi di simile minuziosità. — Uno sguardo al racconto del Capriolo, il ricordo dell'indole del secolo XVI e dei grandi avvenimenti che proprio sul principio di esso si compirono, avrebbe dimostrato all'A. stesso la falsa sua asserzione. Certo la piaga era tale da non sanarsi con delle sole pragmatiche, e si capisce facilmente la lotta che quindi si combatte tra i cittadini ribelli a tutte le pragmatiche più o meno minuziose e severe ed il comnne tutto inteso a rendere le sue provvisioni sempre più frequenti, sempre più minacciose: d'altra parte i predicatori continuano a tuonare non solo in Chiesa, ma nello stesso palazzo comunale contro le discordie e parzialità fra i cittadini, i scellerati bestemmiatori, i soverchi ritrovi e famigliarità dei secolari colle monache, i superflui ornamenti maschili e femminili, i giuochi perniciosi: contro finalmente la confusione delle meretrici con le donne oneste. Il Consiglio si commuove ed emana nuovi decreti, facendo segno alle sue minaccie anche i sarti, gli intagliatori ed i ricamatori che eseguissero lavori non ammessi: « Che non sia huomo, grida esso nel 1535, alcuno cittadino o contadino.... qual ardisca nè presuma per alcun modo portar sopra la persona sua.... oro nè argento di sorta alcuna....; che non sia donna alcuna qual ardisca portar veste nè portatura alcuna de seta qual sia tagliata nè stratagliata.... portar ventaglio con manico d'oro ovvero zibellino con teste d'oro.... che le putte da marito.... non possino portar veste alcuna qual sia di seta, nè collane d'oro nè perle nè gioie. — Nè, naturalmente,

la grida consigliare si ferma all'abbigliamento personale; ma penetra in casa e quindi decreta che nessuno possa, richiesto come compare o comare, per battesimo o cresima, dare od accettare alcun dono; che le paiolate (puerpere ?) possano dar da colazione a quelle donne che la visiteranno. E poichè siamo già a tavola, restiamoci un momento. La grida però esclude da essa i pavoni, fasani, pernici, galli e galline d'india, e dice che quando si è tavola in quattro persone oltre quelle della famiglia, allora il pranzo assume il carattere di un banchetto e perciò cade sotto la superiore sorveglianza. Senonchè, quando siamo arrivati al 1555, il Consiglio deve concedere dei denari ai deputati pubblici per far eseguire i suddetti capitoli, e riconoscere melanconicamente che i capitoli rimangono inesegnibili, perchè alcuni.... « se fanno licito portar addosso cose finte et al tutto simiglianti in apparenza a quelle che per la forma d'essi ordini sono stà espressamente prohibiti » — Proprio come accadeva a Firenze, ove l'ufficiale a ciò delegato dichiarava di essere incapace di vincere l'astuzia femminile! » — Ciò non ostante, il Consiglio non si perde d'animo: non bastandogli più la sua autorità, interpone quella del Dominio perchè si proibisse di portar « oro o argento falso o finto o vero apparente, et d'adorare o vero inargentare.... recami fatti così a telaro come a socchia... portar berette o cappelli con altro ornamento che de piume, abiti con coda ed anelli con più d'una gioia per cadauno. — Fu allora che i cittadini s'agitarono e minacciarono di inviare un'ambasciata al Senato: poi si calmarono, ma l'ostinazione del Consiglio nel voler ferme le sue provvisioni dovette pur cedere. Si fece qualche piccola concessione; senonchè, non desistendo neppure le donne dal ricorrere all'astuzia, fu di nuovo fatta una solenne pragmatica con relative minaccie di tratti di corda

a chi vi contravvenisse: e così si chiude il secolo XVI. Prima però d'abbandonarlo, l'A. reca alcune pragmatiche di Bergamo raffrontandole con quelle di Brescia, ed una serie numerosa di denuncie e di processi contro i contravventori alle provvisioni cittadine. La raccolta è abbastanza curiosa; leggendo denuncie ed interrogatorii, possiamo farci un concetto non solo delle procedure di quei tempi, ma anche dell' influenza reale che sulla popolazione esercitavano provvisioni o minaccie di pene. Mancano le sentenze, e quindi non possiamo conoscere il risultato dei processi, e spesso però gli interrogatori erano tanto favorevoli agli accusati, che la denuncia dovette cadere senz' alfro.

V.

Poco di notevole ci presenta in proposito il secolo XVII — La maggior parte del capitolo è dedicata alle provvisioni prese non da Brescia ma dallo stesso Senato Veneto, ed estese quindi a tutto il dominio. Convinto della convenienza di rinnovar le antiche provvisioni contro le eccessive ed ismoderate spese che si vedono introdurre nel vestire o nell' ornamento.... il Consiglio di Brescia nel 1633 pubblica altri nuovi capitoli, coi quali si proibisce a tutte le persone dai cinque anni in su di portare « *oro ne argento bono ne falso, puro ne misto, che sia filato ne in qualsivoglia modo tessuto, ordito, tirato, battuto o massiccio* « lasciandosi poi ai giudici ampia libertà nel decidere sui punti controversi; e di fronte ai nuovi capitoli il paratico dei sarti presenta ai rettori e deputati una lunga petizione per avere degli schiarimenti sul modo con cui essi doveano contenersi per non essere fatti responsabili di colpe altrui. — In quell' anno medesimo, non solo in Brescia, ma in Venezia si prendono nuove e più gravi

misure contro le pompe soverchie. E la pragmatica del Consiglio dei Pregadi comincia dall'inibire l'abuso dei titoli, per passare alle carrozze a sei cavalli, alle gioie, alle nuove forme di vestimento ed adornamento delle donne. La pragmatica però parve tanto grave al Consiglio Bresciano, che questo deliberò di lasciarla cadere. Fu una resipiscenza breve; che ben presto « la mania delle proibizioni cominciò infierire. Nel 1653 il Senato Veneto torna difatti alla carica. E allora sono presi di mira anche i magistrati, i rettori ecc.; si determina completamente quale possa essere l'arredamento della lor casa, il numero dei servi, dei cavalli, dei banchetti: si vieta loro di fare dispense o regali e di essere accompagnati, nel ritorno, da nessuno della citta dove furono rettori ecc. ecc. — Ma anche a Venezia accadde ciò che già prima notammo a Brescia. Le provvisioni e le ducali e i decreti si fanno, ma si replicano poi perchè manca loro l'obbedienza. Così nel 1682 si fanno nuovi ordinamenti, e si impone alle città soggette di rinnovare le loro pragmatiche. Brescia, dopo Bergamo, riesce pure a formulare nel gennaio 1684 il nuovo codice che non differisce quasi dai precedenti, tranne per una maggiore larghezza usata alle donne riguardo agli anelli, ed alle *novizze*, alle quali si concede di portare per due anni una veste o sottoveste di drappo d'oro ed argento. Seguono nella raccolta molti proclami ed avvisi ai rettori per eccitarli ad una maggiore e più rigorosa sorveglianza nell'esecuzione dei capitoli e delle nuove pragmatiche.

VI.

Anche pel secolo decimo ottavo, l'A. non offre lunga copia di decreti cittadini. Le provvisioni, le ducali non sono

perciò meno frequenti e meno imperiose; ma esse emanano tutte del Senato Veneto: si riferiscono specialmente ai cittadini nobili delegati ai reggimenti, contro i quali si accumulano proibizioni, inquisizioni, e interdizioni dagli uffici ove si ribellino alle pragmatiche che ne frenano il lusso, e si rifiutino ad assumere gli uffici per non sottostare ad una alternativa ben grave, quale era quella di sfigurare di fronte agli altri cittadini, o di incorrere in punizioni gravissime nel sottostare in ogni caso alla sorveglianza inquisitoria dei deputati, i quali doveano rilasciare delle fedi giurate di adempimento delle leggi da parte dei rettori; fedi che poteano o aprire nuovamente ai rettori stessi l'adito agli uffici od escluderneli. Non sono risparmiati anche gli altri cittadini; ma si direbbe che tali ultime provvisioni sono prese più contro i veneziani che non certo contro i cittadini delle altre terre soggette a Venezia. — Dal Consiglio generale di Brescia non ci risulta difatti presa nessuna nuova provvisione, tranne che nel 1732 riguardo al lusso dei funerali, e non capisco perchè l'A l'abbia voluto porre a questo punto della sua raccolta.

Dal 1750 in poi mancano documenti speciali nell'archivio. Forse, scrive l'A., subito dopo cominciarono ad alitare le prime aure di libertà che si incarnarono nei famosi immortali principii dell'ottantanove che la Francia regalò al mondo; e se qui da noi non si giunse al punto di addottare il costume della Dea Ragione, si seguirono però con molta buona volontà le mode che la capricciosa regina della Senna ci trasmetteva. Alla descrizione di queste nuove mode fino ai giorni nostri l'A. dedica quindi il resto dell'opera sua, fidandosi perciò alla scorta del dottor Ferrario (Storia del costume) de'suoi personali ricordi e della speciale competenza di una gentile signora, conoscente dell'A. stesso.

VII.

Tale, riassunta brevemente, è la collezione offertaci dall' A. Egli ha disposto e svolto con ordine cronologico i copiosi materiali che il locale archivio gli offriva: dove i documenti strettamente cittadini gli mancavano, si valse di quello della dominante Venezia, pubblicando all' uopo le numerose ducali ed i proclami « che ora sanzionando, ora promulgando nuove provvisioni completavano per così dire l' opera del comune, e la lunga serie delle leggi, il racconto del loro succedersi, delle opposizioni incontrate per attuare le disposizioni medesime, dei processi intentati ai denunciati come disobbedienti ai cenni del Consiglio, è narrato dall' A con evidente studio di collegare non solo cronologicamente, ma secondo un concetto logico, le vicende di questa parte però importantissima della vita bresciana. — Ma alla riuscita dell' opera parecchi difetti hanno ostato e noi li additeremo con tutta franchezza. Pare a noi che l' A non abbia tenuto il debito conto nè degli avvenimenti politici nè del carattere dei tempi; di ciò che avveniva nell' Italia e specialmente in Brescia; delle conseguenze non solo politiche, ma morali ed economiche delle guerre, delle mille contese che funestarono l' Italia e nelle quali la Repubblica Veneta e Brescia medesima s' ebbero pure così larga parte; delle trasformazioui subìte dal pensiero e dalla civiltà nel corso di parechi secoli l' A. mai ci fa neppur cenno. Perchè questa omissione? Forse che la vita politica è tanto disgiunta da quella privata che l' una si può intendere chiaramente senza la conoscenza dell' altra? (1) Nè sembra che l' A.

(1) E le condizioni economiche, alle quali sempre si richiamano nel loro esordio le provvisioni non doveano influire nelle risoluzioni del Consiglio?

abbia consultato i cronisti e gli storici contemporanei, dei quali pure Brescia ha larga dovizia, mentre il loro racconto, e per le impressioni e pel colorito del tempo che indubbiamente manifesta, avrebbe assai giovato all'A. per una più completa determinazione delle cause che ad ogni momento procreavano nuove provvisioni, e per meglio quindi apprezzare l' indole e l' importanza di qnella altalena di ribellioni ai decreti e di maggiori minaccie ai ribelli. Manca anche un sufficiente lavoro di confronto delle leggi suntuarie bresciane con quelle di altre città: spesso l'A ha ricordato Bergamo o Venezia notando le differenze tra questa città e Brescia; ma parmi che sarebbe stato prezzo dell'opera l' estendere il confronto: ciò avrebbe dato mezzo di determinare non solo l' impronta speciale per così dire di ogni città nella sua vita privata, ma anche i principii giuridici secondo i quali credevasi poter lo Stato intervenire in tutte le azioni dell' individuo. Sebbene le città italiane fossero nei secoli passati molto divise tra loro e quasi ignorate le une dalle altre, credo che uno studio delle leggi suntuarie, di quante almeno si conoscono, farebbe vedere fin dove giungesse anche nel modo di pensare e di stabilire i rapporti tra lo stato ed i cittadini tale separazione. — L'A. è stato, a parer mio, sedotto dall' idea di lasciare per quanto poteva la parola allo stesso Consiglio, ai docu-

Uno sguardo all' Odorici, o meglio ancore alle provvisioni medesime del Comune avrebbe indotto certo l' A ad esaminare attentamente questo punto. Rammento p. e. che nel secolo XVII, e precisamente nel 1644, proprio quando scoppiava in città il famoso tumulto per una riforma del Consiglio, le rendite del comune erano quasi tutte sequestrate. — Ora il disagio economico, del quale sono indubbia prova le provvisioni del comune in quel tempo, le lettere agli ambasciatori presso il Senato, le petizioni alla Repubblica perchè fosse levato parte almeno di tale sequestro il tumulto medesimo per introdurre nel Consiglio nuovi ele.enti non dalla sola vecchia aristocrazia, non doveva influire sulla vita d' ogni giorno e sulle provvisioni del comune contro il lusso?

menti ufficiali, e quindi ha trascritto e trascelto integralmente una quantità di provvisioni, di proclami, di ducali, di denuncie e d' interrogatorii, che forse con maggiore efficacia avrebbero potuto essere dall' A. medesimo riassunti ed esposti: di più, poichè egli pure si dovè accorgere che il cibo apposto alle signore, cui il lavoro è dedicato, era forse un po' duro a masticarsi e a digerirsi, l' ha condito con una quantità di motti di spirito, di allusioni a fatti locali particolarissimi, e di digressioni. Era una necessità forse il farlo; ma io credo che l' A, al quale dovrebbe pur sorridere l' idea di vedere ben accolto il frutto delle sue pazienti fatiche, non solo dalle belle lettrici di un giornale quotidiano, ma anche dagli studiosi della storia, comprenderà che talune delle allusioni o non saranno capite da chi vive fuori di Brescia o non torneranno loro sempre gradite; chè spesso hanno quasi un carattere polemico.

Sono queste le osservazioni generali che si debbono fare al volume dell' A.; osservazioni che abbiamo fatte con franchezza perchè ameressimo vedere un argomento tanto importante trattato con quell' ampiezza, con quel lârgo corredo di confronti e di osservazioni ch' esso ben si merita, perchè nutriamo fiducia che l'A. le vorrà prendere in buona parte e ritenerle dettate da solo amore di studio. E l' A che conosce bene i segreti dell' arte ed ha famigliare non solo il codice ma anche il pennello, potrebbe, ritornando sul suo lavoro farci della legislazione suntuaria in Brescia un' esposizione la quale non soddisfacesse solamente i cultori degli studii storici, ma anche per la vivacità della lingua e dello stile le belle signore, cui certo senza offendere i diritti della scienza potrebbe farne nuovo omaggio.

AGOSTINO ZANELLA.

Co. Francesco Coronini — *I sepolcri dei Patriarchi di Aquileia.* Prima versione italiana di G. Loschi. = Udine, Tip. del Patronato 1889.

Non potrei di certo esprimere tutto il senso di tristezza provato parecchi anni or sono, quand' ebbi a visitare la prima volta Aquileia. Ripieno la mente della ricchezza, dello splendore, della grandiosità che un dì circondava questo nome, rimasi tristamente confuso nel contemplare la solitudine, lo squallore, la desolazione che oggi mostra invece quel luogo, ove se non restasse ancora il tempio ad attestare un passato glorioso, non si potrebbe davvero credere che ivi un dì fosse vissuta la grande emula di Roma, la madre di tante chiese, la sede di uno dei più cospicui principati ecclesiastici d' Italia.

Parvemi ancora più triste quella solitudine ripensando, come l' atrio, l' abside, la cripta, le vôlte archiacute di quel magnifico e grandioso tempio, che un di risuonarono della voce di Ambrogio, di Girolamo, di Rufino, di Paolino, di Carlo Magno, di Pontefici, d' Imperatori, di Re, di Duchi, di Principi, che accolsero una scuola così celebre, un clero così fiorente, un popolo così numeroso e forte, che videro tante feste, tante pompe, e concili, e sinodi, e adunanze e splendidi insediamenti, e subirono tante ecclesiastiche e civili e artistiche fortune, siano ora ridotti alla meschina condizione di sede di un par-

roco di campagna, senza clero, senza titoli, senza fasto, quasi senza popolo, destinati a coprire poche tombe, unico avanzo di un passato tanto glorioso.

Quanta eloquenza non ebbero per me quei sepolcri!

Fu appunto innanzi a quegli avelli, che il chiarissimo conte Francesco Coronini, Goriziano, *quasi sentendo spirare l'alito di coloro che vi stavano racchiusi*, volle narrarci i loro casi e la lor vita e concepì l'idea del suo erudito lavoro, il quale pubblicato da lui fino dall'anno 1867, fu poi volto nel nostro idioma dall'egregio professore Giuseppe dott. Loschi di Udine, ed edito or è poco tempo coi tipi del Patronato in trecento esemplari.

Meritava davvero che questo libro venisse tradotto e fu nostra fortuna che se ne prendesse cura il valente prof. Loschi, ben noto per altri simili lavori, il quale anche in questa nuova sua fatica, non ismentì la sua fama, sia per la chiarezza ed eleganza onde ci diede riprodotto il pensiero dell' autore, sia per la erudita prefazione che vi mise innanzi, sia per l'indice accurato e copioso che vi aggiunse, il quale tanto giova a raccogliere il frutto dello studio.

L' opera è divisa in sei capitoli. Ricordate di volo le vicende politiche del territorio Aquileiese fino al grande eccidio Attilano, le cause della sua decadenza, la sua estensione, la sua lingua, le sue relazioni coi finitimi paesi, e descritto il tempio, il battisterio, la cripta ed accennate le spogliazioni fattevi d' ogni ricchezza artistica, preziosa e storica, il chiaro autore ricorda null'altro esser ivi rimasto che le ossa di alcuni suoi Patriarchi i quali *vollero dormire l'ultimo sonno sotto le volte della loro chiesa*, e dei quali a preferenza vuol tessere la storia.

Incomincia quindi per ordine cronologico da Fede-

rico I (901-922) e prosegue poi più diffusamente a parlare di Popone (1019-1042) grande ancora nella tradizione popolare, fondatore del principato, munifico e guerriero; di Gotepoldo (1049), di Sigeardo di Plaien (1068-1077), di Pellegrino I (1132-1161) sotto del quale si iniziò la lotta della chiesa aquileiese coi conti di Gorizia, durata poi quasi sempre fino alla caduta del principato civile di quella; di Ulrico o Voldarico II (1162-1182), di Pellegrino II (1204), di Volchero (1218), di Bertoldo d'Andechs (1251) fratello di S. Edvige, zio di Santa Elisabetta, amico di San Francesco d'Assisi, fondatore dell'egemonia di Udine sulla patria del Friuli.

Chiusa con quest'ultimo prelato la serie non interrotta dei Patriarchi, che appartenendo ai più cospicui casati tedeschi favorirono gl'interessi e seguirono la parte imperiale, l'autore passa a dire di Gregorio di Montelongo (1251-1269) ardente guelfo, e dei quattro Della Torre che si succedettero interpolatamente sulla sede aquileiese, tre dei quali, con altri loro congiunti, riposano in una cappella da essi dedicata a Sant'Ambrogio, mesto ricordo della patria lontana e del perduto dominio.

La vita e le vicende di Marquardo di Randech, ultimo deposto nella basilica, riempiono un intero capitolo; mentre negli ultimi l'autore accenna ai casi che trassero alla fine il principato aquileiese, aggiungendovi molto opportunemente in fine la serie di tutti i Patriarchi e l'albero genealogico dei conti di Gorizia.

Il Coronini alle tante benemerenze, che lo legano alla sua patria, un'altra ne volle aggiungere con questo egregio lavoro, nel quale manifesta sicura e larga cognizione delle fonti, perspicacia nel connettere i fatti e nel ricercarne le cause più remote, e sempre serena imparzialità nel giudicare delle persone e delle cose.

Come già dissi, egli pubblicò il suo libro fino dall' anno 1867, ma se per avventura avesse a farne una ristampa, potrebbe meglio precisare o sviluppare qualche avvenimento coi documenti e lavori storici venuti a luce in questi ultimi anni, come a mo' d' esempio, coi « *Diplomi inediti Goriziani* del cav. Joppi e con quelli *attenenti al Patriarcato di Aquileia dal 799 al 1082* » scoperti dallo stesso Joppi e pubblicati la prima volta dal Mühlbacher, indi dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria; colle *Austro-Friulana* dello Zahn che si riferiscono al periodo storico fra il 1250 e il 1366, collo studio del Puschi intorno alla *Zecca de' Patriarchi Aquileiesi*, etc.

Nel secondo capitolo l' illustre autore descrive le varie parti ond' è composta la basilica, non però così dettagliatamente dal lato tecnico da saziare il desiderio del lettore e come era richiesto dalla natura del suo libro.

A questa ommissione supplì qualche anno dopo il Graus, direttore del periodico stiriano sull' arte cristiana col « *Duomo di Aquileia* » *Der Dom von Aquileia* nei *Kirchen-Schmuck, Blätter des christlichen Kunstvereines der Diöcese Seckau.* — Anno X, 1879), di cui l' Archivio Veneto nel fascicolo 48 diede una larga recensione.

Il traduttore farebbe opera egregia dandoci la versione anche di questo ultimo lavoro, perchè così l' illustrazione della basilica Aquileiese riuscirebbe per ogni verso perfetta.

Ernesto Cano Degani.

Giuseppe V. Zahn. — *Ospiti di Oltr' Alpe* — Traduzione di G. Loschi — Udine, Tipografia del Patronato 1888.

L' egregio professor Loschi com' ebbe tradotti dal tedesco gli *Studi Friulani* del chiarissimo Zahn, dei quali abbiamo già parlato in questo stesso periodico, si si volse a tradurre e sempre con forma elegante e precisa, gli *Ospiti d' oltr' Alpe.* In questo secondo lavoro, come nel primo, lo Zahn volle mettere sottocchio l' azione vicendevole esercitata dall' una sull' altra nazione.

Di fatti, se negli Studi Friulani esso aveva raccolte le memorie delle grandi famiglie tedesche venute a stanziare in Friuli, cui impressero il carattere politico e giuridico della loro razza, negli *Ospiti d' Oltr' Alpe* ci viene parlando dell' influenza esercitata dagli italiani emigrati nella Stiria, i quali invece portarono colà la italiana coltura.

In questi due studi importantissimi, con vivacità di colori e sicura erudizione, si trova proprio dipinta e messa a riscontro l' indole diversa delle due razze.

Fatalmento nell' ultimo, il chiarissimo autore non si occupa che di un breve tratto storico; della seconda metà del cinquecento e della prima del secolo successivo. Ma anche per quel solo breve periodo, ci dà una larga messe di nomi d' Italiani che fiorirono nell' Austria inferiore

per la loro valentia o diplomatica, o giuridica, o letteraria, o artistica, o commerciale.

Da questo prezioso studio si può arguire qual poderoso ed utile lavoro potrebbesi fare in generale sulla emigrazione nostra nell'età di mezzo, dal quale l'Italia certamente avrebbe tante giuste ragioni di orgoglio, quante di ramarico ne ha dall'emigrazione odierna che pare destinata a spiegare sotto i raggi del sole americano i cenci della nostra miseria e del vizio.

Ernesto Can. Degani.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

ADUNANZA GENERALE DELL' 8 OTTOBRE 1889

ORDINE DEL GIORNO

Seduta privata alle ore 11 antim. in Feltre

Comunicazioni della Presidenza e deliberazioni relative.
Nomina di cinque membri del Consiglio direttivo, scadenti per anzianità.
Approvazione del Consuntivo 1888-89 della Deputazione.
Nomina di membri effettivi, onorarii e corrispondenti interni ed esterni.
Designazione della città ove si terrà l' adunanza nell' anno venturo.

Seduta pubblica alle ore 1 pomer,

Rendiconto morale ed economico della R. Deputazione letto dal m. e. e segretario Comm. GUGLIELMO dott. BERCHET.
Discorso sulle fonti della storia di Feltre, del s. c. mons. cav. ANTONIO VECELLIO.

Atto verbale della seduta privata

Nella sala della Direzione del Ginnasio Comunale di Feltre.

In questo giorno 8 di ottobre 1889, alle ore 11 a. m.

Presenti:

il presidente comm. Federico Stefani

i membri effettivi: comm. Berchet, comm. Barozzi, cav. Cipolla, cav. Bullo, cav. Pellegrini; e, mediante procura, i m. e.: Bertoldi, Caccianiga, De Leva, Favaro, Gloria, Joppi, Occioni Bonaffons, Pertile, Pietrogrande, Predelli,

i soci corrispondenti: Brentari, Castellani, Contin, Giomo, Luciani e Vecellio.

Riconosciuta legale l'adunanza, il Presidente espone quanto segue:

Comincieremo col dirvi, che le nuove elezioni da voi fatte nell'ultima Assemblea generale di Portogruaro, furono accolte da tutti i nuovi soci, con sensi, non soltanto cordiali, ma pieni di altissima stima per la nostra Deputazione e per l'onore ricevuto. E, come ci lusingavamo, molti dei nuovi eletti mandaronci già i loro lavori che furono inseriti o lo saranno nell'*Archivio Veneto.* L'ottima scelta fatta, mostrò l'opportunità di rinvigorire con nuovi elementi le varie classi della nostra Società; e noi, seguendo il nostro sistema, proporremo oggi ai vostri voti parecchi nuovi nomi, avendo speciale riguardo ai giovani studiosi e di buona volontà, che potranno un giorno continuare l'opera da noi iniziata.

In ordine al voto della Assemblea dell'anno passato, abbiamo presentato al R. Ministero dell'Istruzione Pubblica un'istanza, allo scopo di ottenere:

a) il pareggio colle altre RR. Deputazioni del Regno quanto al titolo, che noi non avevamo ricevuto dal R. Ministero stesso. S. M. il Re ci conferì bensì il titolo di Regia Deputazione; ma il Ministero continuava a inscriverci nell'*Annuario del Regno* come *Società privata sussidiata;* e il sussidio, dipendente dalla buona volontà del Ministro era non solamente annuale, ma poteva anche essere falcidiato, o sospeso, o tolto.

b) un aumento del concorso governativo, in proporzione del concorso accordato all'altre RR. Deputazioni del Regno, e ciò per riguardo agli importanti lavori da noi pubblicati e che intendiamo di pubblicare.

L'onorevole Ministro rispose, circa il primo punto, colla dichiarazione che, nello avvenire la nostra Deputazione sarebbe designata come Reale Deputazione, al pari di quelle di Torino, di Toscana e dell'Emilia, e che, conseguentemente, il *sussidio* annuo si mutava in *assegno* stabile nel bilancio dell'Istruzione Pubblica, il quale non avrebbe potuto essere alterato che per legge del Parlamento.

Quanto al secondo punto, cioè all'aumento del sussidio, il Ministro rispose che, per ora non lo consentivano le finanze dello Stato, ma migliorandosi queste, si sarebbe ben volentieri ricordato di un desiderio che era dal pari suo che nostro.

Il risultato pertanto della vostra Istanza, se non fu in tutto conforme alle speranze, può dirsi abbastanza soddisfacente. Noi ci proponevamo, e seguiremo a battere, questa via, guardando specialmente ai possibili effetti della legge Provinciale e Comnnale. Fino ad ora si visse de'sussidii generosamente elargiti dalle nostre Provincie e dai Comuni; ma chi può asseverare che saranno per continuarci anche nell'avvenire? Di certo lo speriamo, confidando in generale nella cultura e nel patriottismo della nostra regione; ma pur troppo, alcuni fatti dolorosi, avvenuti in provincie dalle quali eravamo in maggior diritto di non temerli, provarono che le nostre preoccupazioni non erano infondate. La provincia di Padova che concorse fino a quest'anno con L. 1000, e quella di Verona che ci sussidiava con L. 500, dichiararono di non potere rinnovare l'impegno di sussidii venturi per la loro condizione economica, dimenticando che codesta non è già spesa di lusso, ma di alta istruzione pubblica. Quegli inconsulti partiti, presi in ambi i luoghi con uno o due voti soli di maggioranza, parvero a molti una vittoria del-

l'ignoranza, e la sorpresa e il dolore che ne provò nei due Consigli la parte più colta, ci dà lusinga che si possa ritornare a più equa deliberazione e riguadagnare il perduto. Noi non lascieremo di far pratiche in questo senso, coll'alacre assistenza dei colleghi di quelle provincie. Nè, ad ogni modo, ci scoraggeremo, poichè il sistema economico che ci guida, e le buone condizioni del nostro bilancio, ci permettono di attender con fiducia l'avvenire. Seguiremo perciò i nostri studii e le nostre pubblicazioni, limitandoci tuttavia, per ora, alle più importanti fra quelle delle diverse nostre serie che ebbero già la vostra approvazione, senza assumere impegni nuovi.

Quest'anno si finì di stampare e fu distribuito il volume delle *Guerre Rustiche nel Trentino*, al quale la morte immatura dell'egregio collega cav. Sardagna tolse quelle ultime cure che l'autore soltanto può dare all'opera sua, ma che resterà egualmente importante come collezione di documenti che riguardano fatti curiosi e poco conosciuti. Un volume di *Cronache Veronesi*, comprendente la Cronaca del Marzagaia, la Cronachetta del Da Romano ed altre, tutte inedite, illustrato da pari suo, dal dottissimo nostro collega prof. co. Carlo Cipolla, è così avanzato nella stampa, che potrà veder la luce nel primo trimestre dell'anno nuovo. Appena occorre poi dirvi che fu seguita colla solita precisione la edizione dei *Diarii Sanutiani*, che già raggiunse la metà del Tom. XXVI, cogli Indici tutti compiuti. Non ispetterebbe a me dirvi del pregio sempre crescente in cui è tenuta, e in Italia e all'estero, presso i cultori delle scienze storiche, questa pubblicazione, se l'onore non ne venisse alla nostra Deputazione: sotto gli auspicii vostri fu iniziata e, per generosa deliberazione vostra, dovrà continuare, se piacerà a Dio, fino al suo compimento. In mezzo al generale e vivissimo movimento degli studii storici nella gran patria nostra, anche il sistema periodico di quest'edizione serve mirabilmente a mantenere la fama dell'operosità nostra, non interrotta mai dai lunghi intervalli, inevitabili nella pubblicazione degli altri, pure importantissimi, volumi delle diverse nostre Serie.

E qui è il luogo di parlare eziandio del vostro Giornale l'*Archivio Veneto*. Innanzi a tutto, io vi prego, signori, di rendere omaggio con me alla memoria onoratissima del nostro compianto collega Bartolommeo Cecchetti, che ne tenne con grande onore la

direzione dopo la deplorata perdita del nostro indimenticabile ab. Fulin. I loro nomi resteranno impressi nei nostri cuori finchè cesseranno di battere! Dopo la morte del comm. Cecchetti, sebbene affranto io stesso da lunga malattia nervosa, stimai mio dovere di assumere la direzione del Giornale, almeno provvisoriamente. Esso aveva dovuto subire in quelle tristissime circostanze qualche ritardo; ma il concorso volenteroso di parecchi scrittori ai quali abbiamo fatto appello, ci mise presto in grado di ristabilire non soltanto l'ordine della pubblicazione, ma eziandio di preparare parecchio materiale pei fascicoli prossimi. Ma su questo periodico nel quale si estrinseca non lieve parte della vita della nostra Deputazione, richiamo più specialmente la vostra attenzione. Voi sapete che esso raggiunse l'annata XIX con 37 volumi di due puntate per uno, e che non ne abbiano ancora potuto dare l'Indice generale, che è desideratissimo. Pensammo che fosse ormai da provvedervi, sul modello dell'Indice tripartito della prima serie dell'Archivio Storico Italiano, e godo di annunziarvi che s'incaricò del grave lavoro il diligentissimo ufficiale dell'Archivio di Stato e nostro socio corrispondente sig. Giuseppe Giomo, che si promette di compierlo fra tre mesi. Quando quest'Indice sarà allestito, a noi parrebbe conveniente e utile che l'*Archivio* finisse, per dar posto ad un altro giornale nostro che ne seguisse naturalmente le tradizioni, ma venisse in luce più frequentemente e con più modernità di forma, comprendendo presso a poco, nel complesso di un'annata, lo stesso numero di fogli di stampa. L'interesse economico ci guadagnerebbe di certo. Oggidì non v'è speranza di sostituire gli associati che la morte ci rapisce ogni anno, o se, anche se ne trovasse, è probabile che vorrebbero possedere l'intera serie, e noi non saremmo più in grado di servirli per esserne esaurita la edizione.

Invece, con un giornale nuovo, non solamente si potrebbe sperare di conservare i vecchi associati; ma si potrebbe lusingarci di averne molti di nuovi. L'idea, che a noi pare pratica e opportuna, è sottoposta alle vostre deliberazioni. Se saranno favorevoli, studieremo col Consiglio le norme secondo le quali il giornale potrebbe essere diretto a favorire sempre più lo sviluppo della coltura storica nella nostra regione.

Questa ed altre parecchie riforme additateci dalla esperienza,

indicano la necessità di por mano alla revisione del nostro Statuto, già votata nell'assemblea di Belluno. Noi vi ci accingeremo al più presto e, durante il nuovo anno sociale, aduneremo a Venezia una Assemblea straordinaria per discuterlo e votarlo.

Ora ho debito di ragguagliarvi d' altri affari, che riguardano la gestione interna della nostra Società, e i suoi rapporti colle altre Società Storiche nazionali.

Riconoscentissimi verso la Fondazione Querini Stampalia che ci diede ospitalità nei primordi nostri, ci troviamo ormai a disagio in quella sede, divenuta troppo ristretta pel considerevole numero di libri e le copiose collezioni di periodici che ci pervengono in cambio delle nostre pubblicazioni. Conosciuta perciò la convenienza di cercare altro locale più adatto, ci parve di dover cogliere l'occasione che si trattava di trasferire il R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, dal palazzo Ducale in quello già dei Loredano sul campo di S. Stefano. All'uopo iniziavamo pratiche col R. Ministero dell' Istruzione Pubblica, e, di pieno accordo coll'Istituto, ebbimo promessa di un comodo appartamento nel palazzo stesso, che sarebbe degna residenza della nostra Deputazione. Su questo argomento, per ora, non posso dire di più.

Contemporaneamente, ci si presentò una fortunata combinazione di acquistare a modicissimo prezzo la scelta libreria, raccolta in lungo volger d'anni, dal cav. Lorenzi vice-bibliotecario della Marciana, ricca di sceltissime opere, opportunissimo complemento delle serie moderne che già possediamo. Si trattava di circa 3000 volumi e di 200 volumi di Miscellanee, pel correspettivo di lire annue 300 per 10 anni. L'acquisto a noi parve utilissimo, e riportò l'approvazione del Consiglio nostro: ma occorre che sia sancito eziandio dai vostri voti. Se questi ci secondano, saremo lietissimi di nobilitare la nostra sede futura col più ricco e appropriato degli ornamenti, che è quello appunto d'una ben fornita biblioteca.

Voi sapete, signori, che ebbe luogo testè a Firenze il 4° Congresso degli storici, al quale, oltre all'invito personale a tutti i nostri socii, la nostra Deputazione fu chiamata a delegare, secondo l' uso, una speciale rappresentanza. Il nostro Consiglio elesse quindi il Presidente, il comm. prof. De Leva e i comm. Berchet e Barozzi. Assai ci dolse che l'illustre collega De Leva e il nostro

benemerito segretario Berchet non potessero poi recarsi a Firenze, trattenuto il primo da malattia, il secondo da gravi cure d' ufficio, poichè avrebbero conferito alla nostra rappresentanza molto maggior lustro e valore. Ciò non pertanto, il vostro Presidente e il collega comm. Barozzi misero ogni diligenza nel soddisfare al debito loro, e si lusingano, come vedrete a suo tempo dagli atti del Congresso, di aver mantenuto anche in quella solenne circostanza la riputazione della Società nostra. Il tema da voi approvato nell' Assemblea di Portogruaro, sulla necessità di raccogliere la *Bibliografia dei mss. riguardanti la storia generale, regionale e comunale d' Italia*, non fu fra i tre proposti alle discussioni del Congresso, unicamente perchê, manifesta essendo la bontà sua, l' *Istituto storico* se lo appropriò, come era d' altronde il desiderio nostro, riservandosi a studiare un modo pratico di metterlo in atto. Così dichiaravano al Congresso gli illustri senatori Tabamini e Villari, annunziando pure che è in corso di stampa il volume da noi proposto: *Cronache Venete antichissime* per cura del nostro collega Monticolo. Nulla aggiungerò poi, che non saprei farlo adeguatamente, delle cordialissime e signorili accoglienze trovate per tutto dai vostri rappresentanti e dagli altri onorevoli socii nostri che intervennero al Congresso, cav. ab. Morsolin, cavaliere Joppi, cav. Pietrogrande, prof. cav. Castellani, prof. Monticolo e nob. uomo Marcello. La Presidenza, se così vi pare, si farà un dovere di mandare alla R. Deputazione Toscana, ai Municipi di Firenze, di Siena e di Fiesole, le espressioni della nostra gratitudine.

Riassumendo, poichè il tempo stringe, apro la discussione:

I. Sull' acquisto della Libreria del cav. Lorenzi.

II. Sulla divisata trasformazione del nostro giornale l' *Archivio Veneto.*

e quindi passeremo a trattare gli altri argomenti posti all' ordine del giorno.

I. Apertasi la discussione sull' approvazione dell' aquisto della libreria Lorenzi, il socio cav. Pellegrini, a nome del socio cav. Joppi, crede che lo statuto della Società non permetta questo genere di spesa, tanto più che con essa si viene a diminuire il fondo disponi-

bile per le pubblicazioni sociali. Il presidente risponde che lo Statuto nè permette nè non permette, tace; che d'altronde abbiamo il precedente della approvazione data dall'assemblea all'aquisto, col diritto di proprietà dell'Archivio Veneto di tutta la libreria che per quel periodico avea raccolta il prof. Fulin; e che la spesa di annue lire 300 per dieci anni non può avere influenza sensibile sul fondo disponibile per le pubblicazioni sociali. Tuttavolta, siccome il contratto d'aquisto della libreria Lorenzi l'ha fatto lui, ne assume tutta la responsabilità, dichiarando che ove l'Assemblea non approvasse il suo operato, si terrebbe fortunato di aver aquistato per se quell'importante collezione, e chiede ai colleghi che per evitare ogni riguardo personale dieno il loro voto a scheda secreta.

Seguì una breve discussione, alla quale presero parte i soci Bullo, Pellegrini, Berchet e Vecelli; quindi consegnate le schede si raccolsero i voti, essendosi astenuto il presidente, anche per il socio Predelli di cui teneva la procura; ed accordato il voto anche ai Corrispondenti, si ebbe il seguente risultato:

Membri effettivi votanti 14, meno Stefani e Predelli . .	voti	12
Soci corrispondenti presenti e votanti	»	6
	voti	18

Esito della votazione: Per la approvazione dell'aquisto della biblioteca Lorenzi voti 16, pel no 1, schede bianche 1, avendo fatto l'ufficio di scrutatori i soci Luciani e Giomo.

II. Sulla proposta riforma del periodico l'*Archivio Veneto*, dopo che sia ultimata la serie in corso coll'Indice generale tripartito:

Il socio Castellani raccomanda che il formato sia eguale a quello della serie che si compie, e ciò riguardo al sesto, non opponendosi al cambiamento del titolo, ed alla divisione dei volumi in più fascicoli.

Pellegrini, a nome del collega Joppi, vorrebbe si mantenesse il sistema dei quattro fascicoli all'anno; e domanda se cessato l'*Archivio Veneto* e sostituito da un altro giornale sia o no la Deputazione obbligata a continuare il vitalizio alle sorelle Fulin.

Cipolla amerebbe continuasse il titolo attuale, ma per le ra-

gioni economiche esposte dal Presidente nella sua relazione, acconsente al cambiamento, purchè il nuovo titolo ricordi in qualche modo il vecchio.

Il Presidente risponde a Castellani, che quanto al sesto del giornale si continuerebbe precisamente col formato dell'*Archivio*, ma che cambierebbero la carta ed i tipi e la disposizione delle materie; dice a Pellegrini che, quanto ad uscire in quattro o sei o dodici fascicoli all'anno deciderebbe il Consiglio, presi accordi coll'editore, ma che a suo avviso i fascicoli dovrebbero essere sei; che quanto al vitalizio Fulin la questione è assai delicata: a stretto rigore di diritto ed in base al contratto stipulato colle sorelle Fulin dovrebbe cessare, cessando il giornale, ma pei riguardi dovuti al compianto fondatore del giornale e benemerito nostro collega Fulin, e per l'obbligo che avremmo di restituire alle eredi il fondo dei libri che colla proprietà del giornale abbiamo aquistato, egli è d'avviso che il vitalizio dovrebbe continuare, ma che la presidenza procurerà dalle eredi Fulin il rilascio di tutto il resto del deposito di libri e pubblicazioni che esse ancora conservano; a Cipolla finalmente risponde che si potrebbe dare al nuovo periodico il titolo di *Nuovo Archivio per la storia della Venezia* o altro simile, come stabilirà il Consiglio direttivo della Deputazione.

E dopo breve discussione, alla quale presero parte anche i soci Berchet, Brentari e Vecellio, il Consiglio approva le proposte del Presidente, prendendo atto anche di una proposta fatta dal socio Brentari affinchè il periodico sia dato a prezzo ridotto ai soci corrispondenti.

III. Il m. e. cav. Bullo espone che il Museo lasciato in Adria dal defunto collega Bocchi, venne dall'erede offerto in vendita al Municipio di Adria, il quale se non ha un potente sussidio dal Governo non è in caso di aquistarlo. Che pratiche sono in corso per venderlo al Museo di Padova o a quello di Venezia, ma che ragioni della più evidente convenienza storica esigono che esso rimanga in Adria dove ha più importanza e più valore, e quindi propone un ordine del giorno che dopo breve discussione è approvato all'unanimità di voti ed è così concepito:

« Sentita la relazione del cav. Bullo, la Deputazione delibera di presentare al Municipio di Adria i propri voti affinchè il Governo venga in larga misura in aiuto alla città di Adria, onde

sia conservato il Museo Bocchi e l' annessa Biblioteca, che presentano grande interesse per la storia non solo del Polesine ma di tutta la bassa vallata Padana e del seno Adriatico da Venezia a Ravenna ».

IV. Il socio Castellani raccomanda che sia emesso un eguale voto affinchè il Governo faccia l' aquisto della collezione dei codici Phillipps, e l' Assemblea, pure all' unanimità, delibera, che associandosi al voto in proposito emesso dal Congresso storico di Firenze, la Deputazione per ciò che riguarda specialmente i codici veneti, aggiunge la propria preghiera affinchè il Governo si decida al proposto aquisto.

V. Il socio Brentari, sebbene comprenda da quanto referì il Presidente che la Deputazione non può per ora largheggiare nelle pubblicazioni, fa presente che l' abate Dal Pozzo conserva il manoscritto del suo antenato omonimo sulla storia dei Sette comuni e un dizionario cimbro, e sarebbe disposto a cederli alla Deputazione verso promessa che al momento della loro stampa saranno dati al cortese offerente parecchi esemplari dell' opera.

Dopo matura discussione alla quale presero parte il Presidente ed il m. e. conte Cipolla, questi facendo osservare che la pubblicazione di un dizionario preparato nel secolo scorso esigerà nei riguardi della trascrizione un accurato studio scientifico conforme allo stato attuale della filologia, l' assemblea delibera di pregare il prof. Brentari a far le pratiche opportune coll' abate Dal Pozzo e col Museo di Bassano, affinchè l' intera storia dei 7 Comuni e il vocabolario passino alla Deputazione, colla riserva di pubblicare o la storia soltanto o anche il dizionario appena le condizioni economiche lo permettano, previo avviso del Consiglio direttivo, e verso naturalmente la consegna di 50 esemplari dell' opera al cortese offerente.

VI. L' ordine del giorno recando la nomina di cinque membri del Consiglio in luogo degli uscenti di carica Barozzi, Berchet, Lampertico e Bertoldi, ed in luogo del defunto Cecchetti, il Presidente fa distribuire le schede, ed invita all' ufficio di scrutatori i soci Giomo e Luciani.

Raccolte le schede, e fattone lo scrutinio risultarono eletti:

Votanti 16, maggioranza assoluta 9.

Barozzi Nicolò	voti	15
Lampertico Fedele	»	15
Berchet Gugliemo	»	15
Bertoldi Antonio	»	14
Bertolini Dario	»	11

il primo e il secondo dureranno in carica fino all' Assemblea generale ordinaria del 1891
il terzo ed il quarto fino al 1892
ed il quinto fino al 1890, sostituendo il Cecchetti.

VII. Approvazione del consuntivo 1888-89 della Deputazione.

Il cav. Bullo, a nome dei Revisori dei conti, presenta il Resoconto offerto dal tesoriere comm. Barozzi con tutti documenti giustificativi, e propone sia approvato nelle seguenti conclusioni:

Stato di cassa al 30 settembre 1888 . . .	L.	11699.19
Sopravenienze attive nell' annata	»	9050.00
Attivo	»	20749.19
Uscita	»	9302.07
Civanzo in cassa al 30 sett. 1889	L.	11447.12

Ed il Consiglio l' approva all' unanimità, essendosi astenuti dalla votazione il presidente, il segretario ed il tesoriere.

Il Segretario quindi informa che lo stato del Depositorio e della Biblioteca è migliorato in confronto dell' anno scorso, per l' aquisto della libreria Lorenzi e per l' aumento delle pubblicazioni sociali, e presenta il seguente Prospetto del patrimonio sociale, di cui il Consiglio prende atto con soddisfazione, constatando l' aumento di Lire 9420,43 in confronto dell' anno precedente.

30 settembre 1888

Cassa	L.	11774.89
Crediti verso librai	»	845.—
Pubblicazioni sociali	»	13745.24
Diarii del Sanuto	»	21255.—
Archivio Veneto	»	1061.—
Atti e varie pubblicazioni . .	»	200.—
Biblioteca	»	6000—
Totale	L.	54880.13

30 settembre 1889

Cassa	L.	11447.12
Crediti verso librai	»	917.—
Pubblicazioni sociali	»	15031.44
Diarii del Sanuto	»	23595.00
Archivio veneto	»	1110.00
Atti e varie pubblicazioni . .	»	200.—
Biblioteca	»	12000.—
Totale	L.	64.300.56

VIII. Nomine di membri onorari, effettivi e corrispondenti.

Il Presidente propone che siano nominati soci onorarii il Sindaco di Feltre cav. Antonio Carnielo ed il senatore Gian Giacomo Alvisi, che vengono proclamati per acclamazione.

Distribuite le schede per la nomina di quattro soci effettivi, sopra le seguenti terne proposte dal Consiglio direttivo:

Fincati	Galli	Molmenti	Brentari
Luciani	Degani	Biadego	Castellani
Giomo	Prampero	Prosdocimi	Vecellio

e fatto lo spoglio delle schede a mezzo degli scrutatori Giomo e Luciani, risultarono eletti:

l'ammiraglio Luigi Fincati	con voti	13	sopra	16	votanti
il prof. P. Gherardo Molmenti	»	10	»	»	»
l'on. dott. Roberto Galli	»	9	»	»	»
il prof. Ottone Brentari	»	9	»	»	»

Finalmente, sopra proposta del Consiglio, e procedutosi alla distribuzione e raccolta delle schede a mezzo degli stessi scrutatori, vengono eletti soci corrispondenti:

Fradeletto Antonio, di Venezia
Nani Mocenigo Filippo, id.
Levi Cesare Augusto, id.
Berchet Federico, id.
Wiel Taddeo, id.
Soranzo Camillo, id.

Allegri Marco, id.
Padovan Vincenzo, id.
Zorzi Alvise, di Cividale
Battistella
Rumor Sebastiano, di Vicenza
Scola
Santalena Antonio, di Treviso
Papa Ulisse, deputato, Brescia
Caprin Giuseppe, Trieste

IX. L'ultimo argomento posto all'ordine del giorno, fu la designazione della città ove dovrà tenersi l'adunanza generale l'anno venturo. E proposte le città di Schio, Vittorio, Cividale, Chioggia e Venezia, fu deciso che avrà luogo a Schio alla fine di settembre 1890, salvo di studiare, nella riforma dello Statuto, se, compiuto il giro per tutte le provincie, debbansi in seguito tenere le adunanze generali sempre a Venezia, e se debbasi mantenere o no l'adunanza solenne.

Dopo di che la seduta venne sciolta.

Il M. E. e Segretario
G. BERCHET.

Atto Verbale dell'adunanza pubblica

In Feltre nella grande aula del palazzo degli studi l' 8 di ottobre 1889 alle ore 1 pom.

Presenti il Sindaco, il commissario distrettuale, le cittadine autorità e buon numero di signore e signori.

Intervenuti tutti i soci che presero parte all'adunanza privata.

Il Presidente comm. Stefani, salutando la città di Feltre e ricordando le attrattive storiche che vi condussero quest'anno la Deputazione, e la memoria del compianto benemerito cittadino e collega Giovanni Battista Bellati, apre l'adunanza. (*Allegato* I).

Il segretario comm. Berchet legge il Rendiconto economico e morale della Deputazione per l'anno 1888-89 (*Allegato* II).

Il socio mons. ab. Vecellio legge il suo discorso sulle fonti della Storia di Feltre. (*Allegato* III).

Finalmente il Sindaco cav. Carnielo, ringrazia la Deputazione di aver voluto tenere quest' anno l' adunanza solenne in Feltre; la ringrazia per la sua nomina a socio onorario, e si congratula colla Deputazione, avendo letto nei resoconti del congresso storico di Firenze gli elogi che da quel Presidente vennero fatti alla medesima, come fra le più operose società storiche del Regno.

Dopo di che la seduta venne levata alle ore 3 pom.

Il M. E. e Segretario
G. BERCHET.

Allegato I.

SIGNORE E SIGNORI,

In nome della nostra Deputazione di Storia Patria, vi ringrazio della cortese accoglienza che ci avete fatta, e vi ringrazio eziandio pei colleghi nostri, che, più inoltrati negli anni e tementi della inclemenza della stagione, non poterono partecipare a questo nostro annuale convegno.

Due anni or sono, ritornando da Belluno, sostammo qui desiderosi di rivedere i monumenti romani che vi appartengono, e fummo ospiti d' un coltissimo vostro gentiluomo, col quale si divisava come si potesse più decorosamente raccogliere i ricordi più insigni del vostro passato.

Ahimè! Non dovevamo rivederlo più il nostro stimatissimo collega Gio. Battista Bellati, l' ottimo cittadino che consacrò tutta la vita all' onore e all' utile del suo paese! Sia pace a quel gentile spirito, la cui memoria resterà chiarissima negli annali della patria!

Ma quell' idea che vi accennai, non si spense con lui, poichè l' altezza dell' animo e la cultura vivono fra voi, e vivranno sempre più rigogliose.

Forse, le non liete condizioni economiche non concedono che si parli, per ora, della creazione di un Museo, quale lo possedono già parecchie delle città, anche

minori, della Venezia nostra, che è gran segno di civiltà e di avanzamento negli studii; ma noi sappiamo che molti fra voi sentono il dovere di vigilare frattanto, perchè i preziosi monumenti vostri d'ogni età, della storia e dell'arte non si disperdano.

Sappiamo che vi stanno sopratutto a cuore gli insigni marmi letterati della silloge feltrina; e ben a ragione. Nel marmo di Caio Firmio Rufino, ora nel vestibolo della Cattedrale, si attesta che la vostra città apparteneva alla tribù Menenia e aveva decurioni e i collegi più illustri dell'arti. Nelle pietre raccolte in buon numero alle *Centenere*, acquistate dai Tomitani e aumentate dal patriottismo del conte Francesco Tauro, non è nominato l'*ordo feltrensium*, cioè il senato municipale nella lapide all'augusto Trajano Decio? E che dirò della famosa miliare spettante già alla via Claudia Augusta, aperta attraverso i valichi delle vostre alpi, *bello patefactis*, da Druso Germanico, e munita da Claudio imperatore da Altino fino al Danubio?

Questi e molti altri monumenti di vario genere e di diverse età, sono un vero tesoro che la carità della patria, in voi così viva, saprà difendere da emigrazioni o deterioramenti, finchè sia possibile collocarli in luogo degno, a onor vostro, ad esempio, ad educazione de' figli vostri.

La Deputazione nostra augura non lontano quel giorno, e sarà ben lieta se potrà in qualche modo aiutare l'opera vostra nobilissima.

F. STEFANI.

Allegato II.

Rendiconto morale ed economico della R. Deputazione per l'anno 1888-89

Onorevoli Colleghi, Signore e Signori,

Nel periodo decorso, dall' ultima Adunanza generale, che si tenne in Portogruaro il 28 di ottobre dell'anno passato, a tutt'oggi, la Deputazione veneta di Storia patria ha continuato indefessamente nei suoi lavori.

Ha pubblicato e distribuito il vol. *delle Guerre rustiche nel Trentino*, che non potè compiere il compianto collega di Sardagna; ha stampato oltre a 52 fogli in 4° di testo e la prefazione del grosso volume che contiene le *Cronache veronesi del Marzagaja*, a cura del nostro collega co. Cipolla; ed avanzata la stampa del vol. XI delle Miscellanee contenente *Il Cippo milliare di S. Bruson* del nostro presidente comm. Stefani, e le *Notizie sull' Archivio dell' ordine gerosolimitano in Venezia* del collega Balì Sommi Picenardi. Uscirono parimenti 4 puntate da fogli 16 cadauna dell' *Archivio Veneto*, e fra giorni ne uscirà un altra; e procedette regolarmente la pubblicazione dei *Diarii di Marino Sanuto*, ormai giunta al 27° volume coi copiosissimi indici di ben 25 volumi. Anzi, per ciò che riguarda l'*Archivio*, venne posto in lavoro l' *Indice generale* dal collega Giomo.

Con questo *Indice generale*, tripartito come quello dell' *Archivio storico italiano*, che renderà facile ed utile l' uso di quella vasta ed importante pubblicazione periodica, daremo soddisfazione ad un giustissimo desiderio che generalmente ci fu manifestato, e compimento alla serie, riservandoci di riprenderla sotto nuova

forma più opportuna a seguire immediatamente il progresso degli studi storici, a tenerne vivo il culto, e a manifestare il pensiero della Deputazione.

Parve infatti alla Deputazione conveniente che questo periodico, nel quale si estrinseca non lieve parte della sua vita intellettuale e scientifica, debba col compimento dell' indice aver termine, per dar posto ad un altro giornale nostro che ne segua naturalmente le tradizioni, ma che venga in luce più frequentemente e con più modernità di forma, comprendendo presso a poco nell' annata lo stesso numero di fogli, e diretto a favorire sempre più lo svolgimento della cultura storica della nostra regione.

Intanto, dall'anno 1871 nel quale colla fondazione dell'*Archivio veneto*, il compianto Fulin dava ordine e indirizzo agli studi storici, o meglio dal 1874 nel quale anno fondavasi la R. Deputazione veneta di Storia patria, noi abbiamo potuto testificare l'operosità nostra in siffatti studi, mediante la pubblicazione di 37 grossi volumi dell' *Archivio*, di 21 della Deputazione e di 27 del *Sanuto*, enorme lavoro, modestamente e pazientemente offerto alla invocata ricostituzione della storia nazionale.

Ci sia permessa questa semplice e breve enumerazione, non già a titolo di vanto che sarebbe fuor di luogo, ma per dimostrare che alle speranze che la Deputazione avea fatto di se concepire fra i cultori della storia patria, ed alla fiducia del Governo. delle Provincie e dei Comuni, che sussidiano la Deputazione, questa non è venuta meno.

Pur troppo invece, ragioni di economia persuasero, con nostra meraviglia e dolore, il Consiglio Provinciale di Padova a sospendere il consueto annuale sussidio alla Deputazione, per cui se la prossima nuova rappresentanza provinciale, più tenera della fama di dotta che Padova si è meritata, non ritornasse sulla presa deliberazione, noi saremmo obbligati a restringere per l'avvenire i limiti delle nostre pubblicazioni, anzichè estenderli, come sarebbe necessario in ragione delle vaste ricerche negli archivi e dei molti lavori cui attendono i nostri colleghi.

A scongiurare il pericolo, noi avevamo ricorso, come ci era stato commesso nell' adunanza del 28 ottobre dell' anno passato, al Governo, perchè assicurando definitivamente l' esistenza della Deputazione, ne portasse il sussidio alla misura accordata alle più operose. Ma S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, pur lodando

l'opera nostra e onorandoci di parole lusinghiere, ebbe a risponderci che quanto alla esistenza giuridica della Deputazione ed alla stabilità dell'attuale sussidio non dobbiamo metter dubbio, ma che riguardo all'aumento di questo sussidio, le condizioni del pubblico erario non lo permettevano, ma migliorandosi queste si sarebbe volentieri ricordato di un desiderio che era del pari suo che nostro.

L'esempio di Padova, che senz'altro fu seguìto anche dalla rappresentanza provinciale di Verona, ci è impossibile di attribuirlo ad altro motivo che non sia quello della impostasi economia, sia pure nel campo della cultura nazionale: perocchè se guardiamo alla serie delle pubblicazioni fatte finora dalla Deputazione, ultima doveva essere precisamente la rappresentanza di Padova a sospendere il concorso che per lo passato erasi impegnata di dare, perchè infatti abbiamo pubblicato il *Codice diplomatico Padovano* in tre grossi volumi, *Padova città romana, e Ateste nella milizia imperiale*. Il Consiglio direttivo della nostra Deputazione, per deferenza appunto alle provincie che concorrono all'andamento delle pubblicazioni sociali, ha dato largo posto a lavori risguardanti queste provincie, come sarebbero oltre agli accennati lavori padovani, lo Statuto di Vicenza, le Cronache veronesi, i Diarii udinesi, oltre alle lettere del Vergerio di Capodistria e le Guerre rustiche nel Trentino.

Ma per quanto possano dolerci le deliberazioni dei Consigli di Padova e di Verona, ci confortano la benevolenza del Governo, e più il testimonio della coscienza, quando con sacrificio di persona e di borsa lavoriamo unicamente per servire agli studi e pel decoro della veneta regione ingiustamente accusata di neghittosa. Intanto noi prepareremo i lavori, che saranno pubblicati di mano in mano chè le condizioni economiche della società lo consentiranno, e pur non abbandonando la speranza che quei nobili consigli possano ritornare sulle prese deliberazioni, e riguadagnare il perduto, limiteremo le stampe alla continuazione ed al compimento delle opere incominciate ed in corso.

Fra queste, la sola dei *Diarii di Marino Sanuto*, che abbiamo assunto l'impegno ed il debito di onore di condurre a fine, e il cui compimento è ormai assicurato per la vostra deliberazione dell'anno scorso, basterebbe, come disse il Cantù, ad assicurare la riputazione di qualunque Società storica.

In mezzo al generale e vivissimo movimento degli studi sto-

rici italiani, anche il sistema periodico di questa edizione serve a mantenere la fama dell'operosità nostra, non interrotta mai dagli intervalli inevitabili nelle pubblicazioni degli altri pure importantissimi volumi delle diverse nostre serie.

Prepariamo anche il lavoro per la Topografia romana nella Venezia, cui siamo impegnati, e rispetto al quale abbiamo fatte importanti scoperte e minuti studi, per modo che speriamo di poter sdebitarci compiutamente dell'impegno assunto.

Riferito così il fatto finora, e il proposito per l'anno venturo, dovrei senz'altro passare a presentarvi il Rendiconto finanziario dell'anno testè compito.

Ma prima mi è grato dovere di darvi notizia dei lavori del Congresso storico italiano, tenuto negli scorsi giorni a Firenze, e nel quale siamo stati rappresentati dal nostro Presidente e da parecchi colleghi.

Oltre ai temi di cui avrete particolare notizia negli Atti di quel Congresso, colla parte che abbiamo presa nella discussione, ci è grato di informarvi, che il tema da voi approvato nell'adunanza di Portogruaro, sulla necessità di raccogliere la Bibliografia dei manoscritti risguardanti la storia generale, regionale e comunale d'Italia, fu trovato così opportuno, che l'Istituto storico italiano se lo appropriò, come era d'altronde desiderio nostro, riservandosi di studiare un modo pratico di metterlo in atto. Così dichiararono gli illustri senatori Tabarrini e Villari, il primo dei quali ebbe anzi lusinghiere parole per la nostra Deputazione, che volle cortesemente indicare come una delle più operose Società storiche del regno.

Esaminato dai Revisori il conto finanziario presentato dal nostro tesoriere Barozzi, essi proposero di approvarlo, e l'Assemblea l'approvò nei seguenti estremi:

Civanzo in cassa al 30 settembre 1889 . .	L. 11447.12
Crediti verso librai . , ...	» 917.—
Totale	L. 12364.12
Fondo in pubblicazioni sociali e biblioteca, secondo l'apprezzamento stabilito . .	L. 51936.44
A totale complessivamente	L. 64300.56

con un'aumento di lire 9420.43 in confronto dell'anno precedente, in

causa del vantaggioso acquisto della biblioteca Lorenzi e delle nuove pubblicazioni.

Nella seduta di questa mattina l'Assemblea ha deliberato che l'adunanza generale dell'anno venturo abbia luogo in Schio a fine di settembre. Inoltre, a termini del nostro Statuto, rinnovò in gran parte il Consiglio direttivo d·lla Deputazione, sostituendo quattro membri uscenti per anzianità, ed uno per morte.

Pur troppo, nell'anno accademico testè compiuto, non già una, ma sette e gravi furono le perdite che abbiamo fatto. Due soci d'onore, Giovanni Battista Bellati di cui qui a Feltre e in tutta la nostra regione è vivo e profondo il rimpianto: lo sviscerato suo amore al natìo loco, la sua vita operosissima e studiosa ci rimarranno per sempre indimenticabile esempio; e Michele Amari lo storico illustre onore e vanto d'Italia. Tre soci effettivi, Bartolomeo Cecchetti, membro del Consiglio e direttore del nostro periodico l'*Archivio Veneto*, la cui feconda attività infondeva a tutti il coraggio pei nostri studi pazienti, Giovanni Battista di Sardagna che giunse appena a compire il suo volume sulle *Guerre rustiche nel Trentino*, che forma il X della nostra Miscellanea, e il valente economista Ferdinando Cavalli. Due soci corrispondenti, Pacifico Scomazzetto di Asolo, e Luigi Busato di Padova, che ajuto e lustro recarono alla nostra società. A tutti il compianto e la perenne nostra riconoscenza.

A sostituire tali mancanze, oggi l'assemblea ha nominato soci effettivi i signori Fincati, Galli, Molmenti e Brentari; soci corrispondenti di Venezia Fradeletto Antonio, Nani Mocenigo Filippo. Levi C. A., Berchet Federico, Wiel Tadeo, Allegri Marco, Soranzo Camillo, Padovan Vincenzo; di Cividale Zorzi Alvise; di Vicenza Rumor Sebastiano e Scola; di Treviso Santalena Antonio; di Brescia Papa Ulisse; di Trieste Caprin Giuseppe, ed ha proclamato soci onorari il sindaco di Feltre cav. Antonio Carnielo, ed il senatore G. G. Alvisi.

Noi speriamo che, rinvigorite così con nuovi e preziosi elementi le varie classi della nostra società, a sopperire anche le dolorose perdite che abbiamo fatte, e scongiurate le difficoltà del momento, noi potremo continuare colla stessa e se è possibile con maggior lena i nostri lavori, a vantaggio degli studii ed a decoro della nostra istituzione.

G. Berchet.

Allegato III.

SULLE FONTI

DELLA

STORIA DI FELTRE

Feltre, la pittoresca e patriottica Feltre, scrive tra i suoi avvenimenti questa adunanza, a cui convengono dalle città della Venezia i robusti intelletti, che intendono agli studii della storia patria; e come ne trae argomento per sorridere di chi la misconosce, condotto forse dall'erroneo principio, che la grandezza si misuri dalla persona e non abiti che nelle metropoli, così ne trae auspicio per giungere a compiere la propria storia. Da ognuno di essi ella vede a spiccare un raggio; tutti i raggi si stringono iu un fascio di luce sulla veneranda sua fronte, e finiscono di dissipare le ultime tenebre, che la avvolgono.

Poichè è pur sempre la stessa, la mia cara Feltre, sempre altera delle sue memorie, e sensibile verso chi ne la rivendichi. E come nel suo Maggior Consiglio nel 1591 riconosceva legalments Giovanni Bonifacio, che nella *Istoria di Trevigi* gettava qualche sprazzo su Feltre, e nel 1673 creava patrizio feltrese Girolamo Bertondelli scrittore amoroso della *Istoria di Feltre*, mentre i Padri Agostiniani gli erigevano nella chiesa di Tutti i Santi una lapide onorifica, e nel 1682 votava duecento ducati, a

quei tempi bastanti, affinchè il P. A. Cambruzzi potesse dare alle stampe la sua *Storia di Feltrc*, così, collo spirito medesimo, significa oggi agli storiografi veneti qui convenuti, l'intima sua gratitudine.

Di questa gratitudine mi sento commuovere fortissimamente anch' io, e ne ho un' altro argomento, perchè la esimia Presidenza concede anche a me di parlare, e di parlare su Feltre, in cui tutto mi è dolce, tutto mi è grande, mi è sacro. Il soggetto mi si offre da per se stesso. Di che cosa dovrei parlare, sulle storiche rive dell' Asone, dinanzi agli egregi che rappresentano nella Venezia il progresso degli storici studii, dinanzi a' miei concittadini, alpigianamente espanti verso chi si occupa di proposito delle loro memorie, di che cosa dovrei parlare se non sulle fonti della storia di Feltre? E a questo mi offerisco trepidante per la coscienza della mia ristrettezza, ma confidente insieme nella indulgenza altrui, che in chi più sa, più può.

Anche degli antichi Feltrini si può dire, con la proporzione dovuta, ciò che fu detto degli antichi Romani, essere stati meglio disposti a compiere memorabili imprese, che non a tramandare con diligenti esposizioni le imprese medesime ai posteri. *Optemus quisque facere, quam dicere, sua ab aliis benefacta laudari, quam ipse aliorum narrare malebat* (Sallustio). Ma avessero anche affidate ai papiri tutte le loro vicende, le avessero pure vestite di attiche grazie, ne avessero raddoppiati eziandio gli esemplari, come avrebbono esse potuto attraversare migliaia di anni? Le memorie, patrimonio ed orgoglio della intera nazione non lo poterono sempre; e si rimpiangono tuttavia nobilissime opere, nominate dai giganti della letteratura latina; e le cronache di un castello reale, di un rifugio euganeo, d' un municipio romano, avrebbero

potuto resistere alle irruzioni continue de' barbari, ai saccheggi, che successero ai saccheggi, in cui la locusta divorava i residui del bruco agl'incendii iterati, che non lasciarono pietra sovra pietra? Laddove ha scapestrato lo incendio, chi si argomenta di raccogliere dalle ceneri il graffito o l'affresco, che decorò la parete? Sono incredibili le indagini, le pratiche, i sacrificii, che durarono i Feltrini per ben otto lustri a fine di ricuperare i proprii Statuti, rapiti dalle masnade imperiali nell'eccidio del 2 luglio 1510; e non ne vennero a capo, benchè sapessero che erano caduti nelle mani del conte Sigismondo di Welsperg, e lo urgessero di autorevoli ambasciate, e gli prodigassero magnifici doni. E si era a mezzo l'età del risorgimento! Ed erano quasi cento anni che fioriva la stampa! E Feltre si era immedesimata in Venezia, ne' cui Archivi ne doveva trovare almeno gli elementi, così che si potevano ricomporre!

Ma i nepoti non si lasciarono confondere dalla negligenza degli avi, nè dalle iatture, che ne sparpagliarono le opere. E non solo vollero veder dentro nelle epoche istoriche, ma si spinsero con le induzioni, nelle preistoriche ancora. L'egregio dott. Fortunato Fratini, della Università di Padova, nell'ultimo decennio si diede a studiare geologicamente la vallata di Feltre e giunse ad offerire lo stato di essa, sin da quando giaceva di sotto ai ghiacciai; e il Taramelli, lo Stoppani, ed il Rossi approvarono alla lettera le conclusioni di lui. E sappiamo finalmente chi abbia resi rotondeggianti e lisci il poetico Aurino, e i poggi che gli si sfilano innanzi, sappiamo che le morene insinuate nella valle di Lamon sono traccie di un antico lago ghiacciale, sappiamo che i tre potenti ghiacciai del Piave, del Cordubio e del ramo orientale del Cismone, i quali insieme uniti formavano nella vallata

feltrina un vasto lago di ghiaccio, avevano ad unico sfogo la stretta gola per cui scorre il Piave. E deriva da codesto ghiacciaio il lisciamento di tutte le sporgenze rocciose delle montagne fiancheggianti il Piave dal Miesna a Quero, ove si ammira un superbo anfiteatro di morena. E a codesto ghiacciaio si lega il fatto, che il terreno morenico della valle del Biote, non ha più residuo di graniti, e desideri i porfidi quarziferi, mentre sovrabbonda di porfidi augitici e di arenarie variegate. I fiumi, che si sostituirono ai ghiacciai, durante l' epoca pliocenica, non ne seguirono tutti la via. La storia della terra si addentella nella storia de' suoi abitatori, e potentemente la rischiara.

Se la storia di Feltre deve il suo principio alla geologia, riconosce poi nella filologia una fonte perenne, che ne accresce il patrimonio. Giambattista Vico, appoggiato al fatto, che i popoli, i quali si tramutarono di luogo in luogo, recarono seco il materno linguaggio, e studiarono sempre di rammemorare i costumi e l' amore del suolo natale a consolazione dell' esiglio, domandò nella *Scienza Nuova* che lo studio della storia si accoppii con quello della filologia, come a guida sicura per iscoprire o di qual razza venissero i popoli primi, o di qual paese vi sopraggiungessero altri, e si manifestassero i dubbi avvenimenti coi nomi dei luoghi. Vero è che talvolta gli etimologisti sofisticando sui nomi, storpiando voci, convellendo suoni, riescono a raccogliere grappoli dalle spine; e come il poeta Cornelio Castaldi, trovano che i colli di Cart, sortirono il nome dalle Grazie. Ma la etimologia sobriamente usata, secondo N. Tommaseo, ci aiuta a conoscere la sapienza e la poesia nascosta nelle radici e nelle desinenze, e a cercare nelle lingue i monumenti delle consuetudini antiche e delle credenze. « Perchè, disse il Grassi, la sto-

ria delle parole è pur quella dei fatti d' una nazione; e nelle macchie fatte alla lingua d' un popolo son chiare a vedere la insolenza del vincitore e la vergogna del vinto » Questo proverà l'importanza storica dell' opuscolo: *Nomi locali di città, terre, castelli, villaggi e casali, ordinati secondo le desinenze, nella provincia di Belluno* » accurata fatica del membro effettivo cav. prof. Fr. Pellegrini, pubblicata nell' 1885 dalla Deputazione nelle sue *Miscellanee*. Con la etimologia mons. G. B. Zanettini provava la origine etrusca dei Feltrini, con la etimologia dissipò le nebbie che avvolgevano i fondatori di Feltre, e con la etmologia ne evocò financo i primi costumi. Spesso un nome chiude il germe d' un poema, e compendla la vita d' una intera generazione.

Tolga Iddio che io ascriva soverchio valore alla geologia e alla filologia, quasi fossero le sole fonti, da cui si possa derivare la storia del passato di Feltre. Chè poveri allora saremmo davvero, e ci direbbono ben poco, e perchè le vestigie delle trasformazioni subite alla superficie della terra le abbiamo comuni con le altre regioni, e perchè, come insegna N. Tommaseo, la etimologia sola per sè non basta quasi mai a dimostrare evidentemente una origine storica, o una storica verità. Oggidì la scienza moderna (dice Gustavo Le Bon) costringe tutti i vecchi testimonii delle età scomparse a narrare essi stessi le loro storie; e se Feltre non ha sfingi che schiudano le labbra mute da tanti secoli e le atteggino a ironico e misterioso sorriso, non ha piramidi, che sî animino e risveglino nelle loro cave profondità l'eco delle voci lontane delle generazioni che le elevarono, non ha necropoli, labirinti, obelischi che si mettano a narrare sorprendenti e veridiche storie, ha peraltro una serie ricchissima di lapidi, che nel 1867 strapparono un grido di ammirazione sino a Teodoro

Mommsen. Esse ne aiutano quanto altro mai a ricomporre le grandi linee della storîa di Feltre, dai secoli dei geroglifici alla caduta del romano impero. Perirono le parole condotte dallo stilo dei flamini sulle tavolette, e le tavolette con esse; perirono i papiri, in cui i quattuorviri segnarono la propria sentenza; perirono i palimsesti che i monaci formarono con le pergamene storiate delle feltrine memorie, prima che un Angelo Mai le richiamasse alla luce, ma non perirono le iscrizioni incise ne' marmi; o se talvolta s' infransero, o si sprofondarono fra le rovine, se ne svincolarono di nuovo, aiutate financo da rabbiose alluvioni, come avvenne in quella tristamente memoranda del 1564.

Daniello Tomitano nel 1633 condusse a compimento la raccolta delle iscrizioni romane e medioevali, che appartennero a Feltre, in un manoscritto originale, che si trova adesso, non so per quali vicende, nella Biblioteca municipale di Jesi. Sono ben quaranta iscrizioni dei tempi romani, per non parlare de' numerosi frammenti, e sono sessanta medioevali dal 1096 al 1633. Ma quante, e medioevali e romane, non se ne scopersero dal 1633 in poi! Accenno soltanto, che nel dì 6 giugno 1786 si scoperse la famosa colonna miliaria di Cesio, e addì 4 maggio 1856 le due pietre di geroglifici nel santuario di San Vittore. E Dio sa quante ancora se ne staranno sepolte nella città e nel suo territorio. Dalle iscrizioni romane impariamo che Feltre non fu *vico*, nè città *deditizia*, nè *romana colonia*, ma *municipio*; che essa possedeva la Magistratura dei *quattuorviri;* che prosperava pei collegi dei *dendrofori* e dei *centonari*; che non solo aveva il tempio d' Apollo, ma anche l' ara alla figlia di lui, Psiche; che Giulio Cesare ebbe da' Feltrini gratitudine vivissima attestata da magnifica epigrafe in onore di lui, e da monu-

mento al figlio da lui adottato; che le nozze e i funerali ritraeano dei costumi romani; che le famiglie romane vi avevano trasportato qui le proprie tende; che i Feltrini vennero iscritti nella tribù Menennia e nella tribù Publicia e che la gran via, che spalancava le Alpi congiungendo Altino al Dannbio, tracciata da Druso, e munita da Claudio di potenti castellieri, si diramava per Feltre, importante stazione militare.

Le iscrizioni medioevali poi ne attestano a luce meridiana, che Feltre fu consorte nelle glorie e nelle distrette della Venezia, e che la propria vita si immedesimò nella vita di lei. Ed è naturale che, se provenne dai medesimi ceppi, i Taurisci ed i Veneti, ne avesse ancora la medesima tempera e lo spirito medesimo. Nella irruzione formidabile di Attila, i Feltrini, poi che nella loro vallata non poterono reggere al flagello di Dio, che gli premeva col fuoco, fuggirono pel Piave nelle lagune, e fondarono Jesolo. Nel 1095 i Feltrini, suscitati da Pietro eremita, e condotti da Giovanni da Vidor s'accompagnarono ai Veneti alla prima crociata, e l'anno appresso piantarono sulle mura di Sionne lo stendardo di Feltre. Nella pace di Costanza, i Feltrini figurarono coi Veneti, sebbene non sentissero l' ampiezza delle concessioni imperiali, perchè non restringendo al municipio l' idea della patria indipendenza, pugnarono intrepidi nella lega Lombarda. Nel 15 giugno 1404 i Feltrini si diedero spontanei alla Repubblica Veneta, e durante la lega di Cambray, a Castelnovo, alla Scala e a Feltre suggellarono col sangue l' affetto che portavano al Leone di San Marco. Addì 7 ottobre 1571, i Feltrini emularono gli altri Veneti sulle acque di Lepanto, e Giovanni Limaner, il cantore dell' alluvione del Cosmeda del 1564, giacque dello stesso colpo che atterrava Agostino Barbarigo, a cui com-

batteva da canto. Quante Ducali della Repubblica Serenissima non esaltarono i Tomitani, i De Mezzan, i Villabruna, i Cricco, i Lena... perchè dalle galee veneziane nell' Adriatico, nell' Arcipelago, ai Dardanelli travagliarono i Turchi! E anche ultimamente, nell' assedio del 1848 e 1849, l' eroica Venezia non vide tra' suoi difensori i Feltrini, che bagnarono del loro sangue le vie di Mestre, le lunette di Malghera, il piazzale del ponte, e sino sqarciatl dalla mitraglia volgevano l' ultimo anelito per benedire alla patria ?...

Ne consegue da questo, che, fossero perite eziandio le preziose iscrizioni, che pur possediamo; che i nepoti avessero abbandonate, come gli avi, le patrie memorie; che la stessa tradizione ne avesse mancato, la città di Feltre non si avrebbe vedute essicate tutte le fonti della sua storia. La storia di Feltre si addentella nella storia delle altre città della Venezia, con le quali ebbe rapporti continui, o di feconda alleanza o di filiale dipendenza, alle quali mandò in ogni tempo magistrati, industriali, condottieri, dignitarii, luminarii nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, e dalle quali ebbe a sua volta patroni, rettori, istitutori. Gli archivi di Belluno, di Ceneda, di Treviso, di Padova, di Verona, di Venezia ne danno ogni giorno documenti, che diradano le nostre tenebre storiche. Tutte le storie della Venezia hanno preziosi materiali per la storia di Feltre. Il Diario di Marin Sanuto, emporio di celebrata erudizione, di cui la R. Deputazione Veneta di Storia Patria con ardimento romano e con serenità veneziana ha intrapresa la pubblicazione, ha notizie così sicure, così interessanti, così concatenate anche di Feltre, che i Feltrini, ove le scorressero, se ne sentirebbono soavemente lusingati. Ed è ovvio, che i primi cronachisti di Feltre non hanno fatto che estrarre sempli-

cemente dalle storie della Venezia ciò che si riferisce a Feltre, e lo confessarono, o nella introduzione o nell'elenco degli autori, dai quali hanno cavate le loro fatiche. Per la qual cosa non sarà detta l' ultima parola sulla storia di Feltre, fino a che chi la imprende non abbia compulsati tutti gli archivii della superba regione, che si stende dalla Rezia al mare.

Le storie di Feltre, di cui possediamo o la notizia o gli esemplari, si possono dividere in tre periodi: Il primo de' quali abbraccia lo spazio, che va dal secolo XI al secolo XVII. Questo non si può dire certamente un periodo splendido; esso non è anzi che un languido crepuscolo. Gli storici di esso non ci diedero che poveri indici, non si rinforzarono nè di documenti nè di ragionamenti, non spiegarono sempre nemmeno la critica dei secoli in cui vissero. Quindi le favole elevate alla altezza della storia, la confusione continua nella cronologia, lo spirito ridicolo di municipalismo, in forza del quale, se non tenevano Feltre addirittura per la ruota maestra del grande edificio sociale, poco assai ci mancava. È presentemente noto il proverbio feltrino raccolto dal Pigna. *Roma caput mundi, Feltria secundi.* Meglio che della ricerca dei codici e de' chirografi, si giovarono della tradizione, che raccoglievano a diritta e a sinistra, e rifletteano gli avvenimenti, di cui erano parte o testimonii. I più antichi, di cui ci resti memoria, sono Giovanni Battista cittadino di Feltre, il quale diede la relazione dei Feltrini che mossero alla prima crociata, a cui fu contemporaneo, e Tiziano, anch' esso cittadino di Feltre, che visse nel secolo XIII, il quale rifece il lavoro del suo predecessore. Dell' uno e dell' altro parla Daniello Tomitano. Vissero nel secolo XV il Pigna ed il Mina, e gli storici, che vennero dopo di loro, ne calcola-

rono assai l' autorità. Giovanni de' Bellati, dopo di aver consacrato il fiore degli anni a frenare sulle galee veneziane le piraterie musulmane, nel 1517 si diede a studiare le patrie memorie, e ci diede la cronaca di Feltre. Bernardino Scardeone encomia la cronaca di Feltre di Pietro Goslini, che la condusse a compimento nel 1557. Il nipote di lui, Bernardino Goslini, ne seguì amorosamente le orme. Esiste manoscritta nella biblioteca del Seminario la *Cronaca di Feltre*, scritta nella prima metà del secolo XVI da Ottaviano Rocca. E Daniello Tomitano, che fiorì nella prima metà del secolo XVII, assomma i pregi di tutti gli storici che lo precedettero, e per erudizione, e anche per acume. Ci lasciò le *Iscrizioni feltrine,* le *Famiglie feltrine* e *Gli annali di Feltre.*

Se gli storici del primo periodo non fecero che raccogliere materiali di ogni lega, gli storici del periodo secondo, dal secolo XVII al XVIII, se ne valsero per comporre delle storie, se non commendevoli affatto, utili certamente. Sono tre: il dott. Girolamo Bertondelli, il conte Antonio dal Corno, e il frate Antonio Cambruzzi. Singolare confidenza in se stessi! Questi tre passionati della storia patria, vissuti nello stesso tornio di anni, appartenenti alla stessa città, si diedero ai loro non agevoli studii senza che l' uno entrasse mai nella sfera dell' altro, senza pensare di unire le proprie forze, senza chiedere e concedere aiuti. Noi che conosciamo la forza dell' associazione anche nella storia, noi non la sappiamo spiegare, e nemmeno compatire. Il dott. Girolamo Bertondelli, semplice e pio, ma non erudito, e non acuto, sconvolse ogni ordine, atterò ogni epoca, registrò ogni incredibile fola, e mentre si diffonde nella storia universale, corre frettoloso nella storia particolare. Venne pubblicata a Venezia, da Giovanni Antonio Vidali, nel 1673. Il conte

Antonio Dal Corno è più breve del dott. Girolamo Bertondelli, ma più esatto e succoso. Si valse, più che altri di Aurelio e di Daniello Tomitano, degli *Annali Feltrini*, di Bonifacio Pasole, di Bernardo e Lorenzo Goslini, di Fra Benedetto Bovio, di Giovanni Battista Facino, di Giovanni Bon Mina, di Giovanni e Pietro Bellano e di Vittore Borgasio. Ma nella interpretazione delle lapidi, spiega una singolare franchezza, senza imberciare nel segno che rade volte. Anche questa venne pubblicata per le stampe in Venezia, da Vincenzo Borghi nel 1710. Il sentimento che mosse l'autore al proprio lavoro, fu la sentenza di Platone, che piglia a stendardo: *Omnia quae a nobis geruntur, non ad nostram utilitatem et commodum, sed ad patriæ salutem conferre debemus.* Del resto egli medesimo non si dissimula le pecche in cui trascorse: *Sarebbe troppa felicità* (dice egli da pretto secentista) *l'avere pescato in un mare così torbido solo gemme preziose.*

Il frate A. Cambruzzi, sugli altri *com' aquila vola.* Gli aristarchi trovarono da dire anche sulla *Storia di Feltre* da lui composta. Dissero che sempre e per ogni dove non ha adoperata la valida critica, di cui si sente capace; che nella cronologia non si è sempre mostrato di una rigorosa esattezza; che nei fatti meglio importanti non ha cercato di coordinare la sua narrazione in modo, che corresse conforme alle cronache delle prossime città: che non ha sempre omesso ciò che è affatto estraneo alla cosa e allo scopo che si era prefisso; che poteva spiegare pazienza maggiore nello sciogliere alcune questioni con la scuola di autori e documenti, che pure esistevano a' suoi tempi; che nei secoli XVI e XVII si occupò troppo di piccole cose, e non attese alle maggiori con accuratezza maggiore; che l'amore di patria lo trasportò

in modo da vaneggiare dietro la immaginazione, in ispecie sulle origini di Feltre. Ma sono mende davvero le sue, di discendere dalla sfera dei pubblici interessi, e di spaziare nelle domestiche consuetudini? Non è proprio conceduto alla storia di visitare il villaggio come la capitale, di entrare nella capanna, come nella reggia, di siedere all' ombra delle chiesette campestri, come sotto la cupola delle cattedrali, massimamente se nei campi non vi sia un albero, intorno a cui non mormori qualche veneranda tradizione? E poi, le mende, parte sue, parte del tempo in cui visse, non gli possono togliere i meriti considerevoli, che lo distinguono. Fra i quali non sono ultimi certo, quelli di aver consultato, e inserito nel suo lavoro parecchi documenti dei quali ne trasse anche Giambattista Verci, nella sua storia degli Ezzelini, e in quella della Maria Trivigiana. E inoltre andiamo a lui debitori della essenza delle cronache patrie, i cui esemplari, per la maggior parte si cercano invano, e ch' egli condensò ne' suoi dodici libri; e gli dobbiamo pure le preziose notizie che si conservavano negli archivi (ora miseramente perduti) di Santa Maria del Prato, di Santo Spirito e degli Ognissanti. La storia di Feltre del P. A. Cambruzzi venne stampata nel 1877 dalla Tipografia P. Castaldi, per generosa cooperazione del Consiglio comunale.

Il terzo periodo delle storie di Feltre, muove dalla scuola rinnovatrice di Lod. Ant. Muratori e arriva ai nostri dì. Appartengono a questo periodo. I. Il nobile uomo Paolo Zambaldi, che ci diede il *Compendio storico e cronologico della città di Feltre,* stampato la prima volta in Feltre dal Foglietta, nel 1767, e la seconda dal Giampiccoli a Belluno, nel 1780. II. Mons. Bartolomeo Villabruna, il quale ora vestiva la candida tunica del

poeta, ed ora l'ampia giornea dello storico, e ci diede il *Sommario della storia di Feltre,* di cui non mi venne tra mano che qualche squarcio, succosissimo, articoli su *Feltre* e sul *Feltrino* per Dizionari Geografici, e per periodici, dissertazioni *sulle iscrizioni romane di Feltre*; il conte Ottoni Guarnieri si giovò assai delle lettere di lui nella memoria sulla Via Claudia Altinate; III. D. Giacinto Norcen scrittore d'una piccola cronaca, senza pretensione, ma pure tutta candore e schiettezza, con la qual ritrae con popolare efficacia gli avvenimenti di cui fu spettatore. I brani migliori li ho recati nella *Storia di Feltre in continuazione a quella del P. A. Cambruzzi.* Scrissero poi o discussero succosamente e argutamente delle cose di Feltre: I. Il padre Francesco Antonio Tauro, di cui ci resta la *Dissertazione sulla Croce Bizantina di S. Spirito,* (Feltre, Tip. E. Foglietta, 1781); II. Il conte Tommaso Giuseppe Farsetti, illustratore della vita di Cornelio Castaldi; III. Il conte Francesco Tauro, che dissertò sulle Iscrizioni Feltrine; IV. Mons. Ant. Perotto, che imprese un commento alla Storia di Feltre del P. A. Cambruzzi: V. D. Vittor Giobbe, segretario del vescovo Maria Carenzoni, che scrisse un diario intitolato: *I miei Tempi,* da cui levò la *Relazione intorno B. Maria Carcasoni, al cancelliere dell' Ordine della Corona di Ferro del Regno d' Italia.*

Ma gli storici di quest' ultimo periodo meglio commendevoli sono Carlo Jäger, mons. G. B. Zanettini, e D. Ant. Zanghellini. Carlo Jäger, nel 1842 pubblicò a Venezia coi tipi di Giorgio A. Andruzzi: « *Sulle Istorie in generale, e particolarmente sulle Istorie Feltresi,* che ottennero gli encomii di A. Bottari, B. Villabruna, e N. Tommaseo. Studii di lui su Feltre, anche più importanti di questo, restano inediti. Giambattista Zanettini emporio

di multiforme erudizione, si era proposto di annotare e continuare la storia di Feltre del P. A. Cambruzzi; ma distratto da altre occupazioni, non ne lasciò che la prefazione. Scrisse parecchie dissertazioni sulla storia di Feltre; le più importanti sono: I. *Della Origine Etrusca dei Feltrini* (1859) — II. *Di alcuni costumi dei Feltrini* (1860) — III. *Intorno alla Lapide sepolcrale dei Celimontani* (1872) — IV. *Sulla via Claudia Altinate* (1864) — V. *Del Fiume Piave* (1865). Lo si rimproverò di poggiare un po' troppo sulla etimologia; ma cantava Q. Orazio Flacco (De Arte Poetica).... *Ubi plura nitent.... non ego paucis offendar maculis.* D. Antonio Zanghellini, si propose di « trarre il buono da Gir. Bertondelli, da A. Dal Corno e da A. Cambruzzi; rigettare quello che da altri documenti falso apparisce, e ordinarli, e interpretarli, e fonderli nella verità. » Degli antichi tempi di Feltre, in cui la storia di Feltre non può correr continuata, se ne sdebitò con parecchie Dissertazioni Storico-Critiche, la più importante delle quali, pubblicata nel 1861, s'intitola: *Di tre lapidi Feltrine.* Arrivati (scrive egli stesso nella Prefazione alla sua *Storia di Feltre*, inedita ancora) arrivati all'epoca in cui parlano i patrii archivii, ha svolto il Vescovile, tuttavia prezioso, il Capitolare e il Municipale.... Ogni iscrizione poi, ogni sasso, ogni maceria ho guardato con amore, e di essa ne ha fatto tesoro... Nel pensiero di nulla togliere agli storici nostri del merito, che hanno certamente, e nella volontà che essi pure si conservino, nuovo e differente da quelli adottai il metodo e la distribuzione. Mi parve con esso a due scopi arrivare, e nell' atto, che nulla omisi riguardo alla patria, così ho voluto che la serie dei Vescovi nostri comparisse per la prima volta storicamente provata. Per tanto tempo e in epoche differenti i destini della città

pendettero da quelli del proprio Vescovo, che non credetti inopportuno presentarli in un aspetto più chiaro e sicuro. Ecco adunque la storia di Feltre narrata nella vita dei suoi Vescovi ». Questo è il concetto, che si prefisse D. A. Janghellini; ma l'autografo di lui, che ha più d'una interruzione, non giunse che al principio del secolo XVI.

Feltre adunque, per questa rassegna che ho fatta appare feconda di storie, e come N. Tommaseo scrisse di essa, che, in proporzione della sua ristrettezza è una delle tre città della Venezia che abbia dato più uomini celebri, così non si dovrebbe pigliar tutto per orgoglio municipale il mio, se io dicessi, che dopo il risorgimento, Feltre spicca, relativamente, che s'intende, per numero di storici. Se in essi non mancano i semplici e i creduli, che pigliano le parvenze per corpi; se vi si trovano dei fantastici, che si lasciano dominar così dalle loro immagini, che ne scambiano i guizzi per realtà: se se ne offendono i discepoli di quella critica bisbetica e schizzinosa che avvolgono le cose più chiare di una nebbia fitta, ove procedi a tentone, e quando credi di afferrare il vero, ti sfuma dalle mani, e si ripiomba nel buio, vi hanno anche i forti intelletti, i pazienti cribratori, i franchi amici del vero, che vanno incontro alle difficoltà, e le piegano e le vincono. Dimodochè si può dire del complesso degli storici di Feltre, quello che forse non si può dire dei singoli membri, come Cicerone a Varrone: « *Nos in nostra urbe peregrinantes tui libri quasi domum reduxerunt, ut possemus qui, et ubi essemus, cognoscere; tu statum patriae, tu descriptiones temporum, tu sacrorum jura, tu sacerdotium, tu pubblicam, tu domesticam disciplinam aperuisti, tu omniam divinarum humanarumque rerum nomina officia et causas aperuisti* ».

E ben più ricca sarebbe la nostra supellettile storica, ove i Feltrini, almeno dopo i patiti soqquadri si fossero mostrati un po' più gelosi dei patrii tesori. Parlo di una trascuratezza, che ne confonde, e che pure è dovere di frecciare, perchè i difetti non si estirpano se si dissimulino, e si impastriccino con l' orpello delle virtù. Alla dissipazione delle memorie di Feltre, cospirarono le selvaggie irruzioni dei popoli barbari, la notte medioevale che vi successe, gl'incendi del 1509 e del 1510; ma molto ha pure disperso, l'indifferenza, l'incuria, la facilità di accondiscendere alle pressioni degli incettatori. I tesori delle arti cittadine, le pietre monumentali, i medesimi ruderi formano le pagine della storia di Feltre; e la dispersione di essi non è tutta opera della invidia e della ferocia straniera. Ov' è la spada di Giovanni da Vidor, il capitano dei Feltrini alla prima crociata, scoperta nel secolo XV fra le rovine del palazzo vescovile, a mattina della cattedrale? Ov' è la statua d' Ercole, dissotterrata nel secolo XVI in Campogiorgio? Ove la statua d' Antinoo scoperta nel secolo XVII nelle ruine del castello di Servo? Ove la moneta della zecca feltrina scoperta nel 1834 presso la chiesa di Santa Margherita da mons. Manfredo Bellati? E che cosa si ha fatto perchè i bacini di re Geilamiro, scoperti fra le ruine del castello di Arten il 20 gennaio 1876, si soffermassero a Feltre? Si donarono lapidi Romane, come ha fatto Matteo de' Bellati, che donò a Federico Contarini nobile veneto quella di L. Oclasio, che si ammira adesso nel museo di Este. Che più? Si adoperarono per le fondamenta del palazzo palladiano della Università Feltrina due marmi romani, uno dei quali col nome di Giulio Cesare, marmi trovati il 30 giugno 1564 presso il ponte delle Tezze.

Da ciò la nccessità che i figli correggano, con la

istituzione di un Museo feltrino, la indolenza dei padri. Quantunque non si possa dire che i padri siano stati indolenti, se lo tentarono per ben tre volte codesto Museo feltrino, e lo spinsero innanzi con perseveranti sacrifizii. La prima volta sul principio del secolo XVII, per opera di Daniello Tomitano, il quale nella sua villa di Vellajo adunò una quantità di pietre monumentali; la seconda sullo scorcio del secolo XVIII, per opera del conte Francesco Tauro, il quale nella sua villa delle Centenere raccolse pressochè tutta l'eredità antiquaria di Daniello Tomitano, e l' arricchì poi di marmi novelli, il più superbo dei quali è senza dubbio la colonna miliaria di Claudio Imperatore, scoperta il 6 giugno 1786 nella chiesa arcipretale di Cesio, ove sosteneva la mensa all' altare di S. Antonio, e ch' egli ebbe in dono dalla rispettiva fabbriceria. Nel 1725 il conte Jacopo Dei, iniziò la terza volta il Museo feltrino, e con ingenti dispendii giunse a porre insieme frammenti di marmi storiati, di terrazzi romani, maglie, fibule, lampade scoperte negli antichi sepolcri, un ricco medagliere costruito in gran parte da monete dissotterrate nel territorio di Feltre, e una ricca pinacoteca, in cui anche l' arte feltrina è degnamente rappresentata.

Con tali esempi domestici, è permesso a noi di restare oziosi? Lo è permesso a' nostri giorni in cui non solo le città che hanno un passato glorioso, ma le istesse borgate gettano le fondamenta di patrii Musei? A nostri giorni, in cui la progrediente civiltà, ne fa apprezzare convenienmente i tesori delle patrie memorie? A' nostri giorni, in cui le associazioni e il governo soccorrono in tutte le guise coloro che si studiano di rievocare l' antichità, è possibile che lasciamo inonorati, dispersi i gloriosi avanzi dei nostri antenati, e soffriamo che gl' incettatori ne vengano a to-

gliere l' ultimo lembo della clamide in cui sfolgorò la antica Feltre? Nella provincia a cui apparteniamo, la sorella Belluno ha ormai un Museo, che acquista importanza ogni giorno; lo ha eziandio Pieve di Cadore, e Feltre, che fu la prima su questo rispetto, può essere l' ultima? Anzi oggi si deve ecclissare innanzi ad esse, che ieri le portavano invidia? Molto abbiamo perduto; ma molto ancora ne resta, in ispecie se rompiamo gli indugi; ed ove si raccogliesse, ove si ordinasse tutto, ne risulterebbe un edificio tale, che s' imporrebbe non solo a noi, ma a quelli eziandio che vengon tra noi, e fissando gli sguardi in esso, si sentirebbero crescere il concetto in cui ci tengono, e vedrebbero che se siamo privilegiati per isplendore di cielo, e per magnificenza di suolo, lo siamo anche per memorie gloriose.

E non si dica che cotesta inculcata istituzione domandi importabili sacrificii. Quando mai i Feltrini desistettero dalle nobili opere, dinanzi allo spauracchio dei sacrificii? Si tratta di ricomporre il nostro passato con le memorie che ci sopravanzano ancora; si tratta di ordinare le reliquie dei padri a documento dei figli. Da codeste riordinate reliquie si leverà splendida d' ineffabile fascino la immagine della nostra vecchia Feltre, e ne parlerà le parole delle virtù e del dovere, delle lettere e delle scienze, delle armi e delle arti. L' anima della nostra vecchia Feltre, vive, respira e parla veramente ne' suoi monumenti; ed essa, mediante i suoi codici, i suoi ruderi, i suoi cimelii insieme raccolti innalzerà al cielo la voce potente della speranza. La R. Deputazione Veneta di storia patria, avezza a lasciare nei Musei patri, o iniziate, o rinvigorite le orme del suo passaggio nelle terre della

Venezia, ne avrà la più dolce delle compiacenze, perchè vi vedrà d' essere stata efficacemente compresa, e che la sua missione risponde davvero e rafferma quella della storia che, secondo il concetto di Cicerone *attesta i tempi, illustra il vero, riporta l' antichità, ravviva la memoria, insegna la vita.*

C. Antonio Vecelli.

R. DEPUTAZIONE VENETA

DI

STORIA PATRIA

Ufficio di Presidenza

Presidente

STEFANI FEDERICO (scade 30 Settembre del 1890).

Vicepresidenza

JOPPI VINCENZO (scade 30 Settembre 1890).
PERTILE ANTONIO (scade 30 settembre 1890).

Consiglieri

BAROZZI NICOLÒ (scade 30 Settembre 1891).
LAMPERTICO FEDELE, senatore del Regno (scade 30 Settembre 1891).
BERCHET GUGLIELMO (scade 30 Settembre 1892).
BERTOLDI ANTONIO (scade 30 Settembre 1892).
DE LEVA GIUSEPPE (scade 30 Settembre 1893).
BERTOLINI DARIO (scade 30 Settembre 1890).

Soci ordinarii

Bailo Luigi . . . . *Treviso*
Barozzi Nicolò . . . . *Venezia*
Berchet Guglielmo . . . . , *Venezia*
Bertoldi Antonio . . . . *Venezia*
Bertolini Dario , ... *Portogruaro*

32

Brentari Ottone . . . . *Bassano*
Bullo Carlo . . . . *Chioggia*
Caccianiga Antonio . . . . *Treviso*
Cipolla Carlo . . . . *Verona*
De Leva Giuseppe . . . . *Padova*
De Stefani Stefano . . . . *Verona*
Favaro Antonio . . . . *Padova*
Fincati Luigi . . . . *Venezia*
Galli Roberto . . . . *Venezia*
Giuliari mons. Gio. Batt. Carlo . . . . *Verona*
Gloria Andrea . . . . *Padova*
Joppi Vincenzo . . . . *Udine*
Lampertico Fedele . . . . *Vicenza*
Manzano (di) Francesco . . . . *Udine*
Marinelli Giovanni . . . . *Padova*
Molmenti P. Gherardo. . . . . *Venezia*
Morsolin Bernardo . . . . *Vicenza*
Occioni Bonaffons Giuseppe . . . . *Venezia*
Pellegrini ab. Francesco . . . . *Belluno*
Pertile Antonio . . . . *Padova*
Pietrogrande Giacomo . . . . *Este*
Predelli Riccardo . . . . *Venezia*
Stefani Federico . . . . *Venezia*
Tessier Andrea . . . . *Venezia*
Veludo Giovanni . . . . *Venezia*

Membri Onorarii

Alvisi Gian Giacomo . . . . *Feltre*
Berti Domenico . . . . *Roma*
Berti Valentino . . . . *Bassano*
Boldù Roberto . . . . *Venezia*
Bonnal Edmondo . . . . *Parigi*
Bonghi Ruggero . . . . *Roma*
Caffi Michele . . . . *Padova*
Camuzzoni Carlo . . . . *Verona*
Cantù Cesare . . . . *Milano*
Carniel Antonio . . . . *Feltre*
Carutti di Cantogno Domenico . . . . *Roma*

Casalini Gio. Bat. . . . . *Rovigo*
Colleoni Gualdino . . . . *Vicenza*
De Prà Pietro . . . . *Belluno*
De Vit. ab. Vincenzo . . . . *Palermo*
Fabretti Ariodante . . . . *Torino*
Ferry·Giulio . . . . *Parigi*
Fichert Giulio . . . . *Rruexlles*
Gregorovius Ferdinando . . . . *Roma*
Heyd Guglielmo . . . . *Stuttgart*
Manno Antonio . . . . *Torino*
Manfrin Pietro . . . . *Roma*
Mayor Enrico . . . . *Londra*
Mommsen Teodoro . . . . , ... *Berlino*
Orford Orazio . . . . *Londra*
Pasini Antonio . . . . *Venezia*
Pavan ab. Antonio . . . . *Treviso*
Pecile Gabriele . . . . *Udine*
Pinton Pietro . . . . *Roma*
Rosa Gabriele . . . . *Brescia*
Rubini Ferdinando . . . . . . , ... *Rovigo*
Ruskin Giovanni. . . . . *Oxford*
Schupfer Francesco . . . . *Roma*
Simonsfeld Enrico . . . . *Monaco*
Tabarrini Marco . . . . *Roma*
Tommasini Oreste . . . . *Roma*
Tessier Jules . . . . *Parigi*
Villari Pasquale . . . . *Firenze*.

Corrispondenti interni.

Allegri Marco. . . . . *Venezia*
Barichella Vittorio . . . . *Vicenza*
Battistella prof. . . . . *Udine*
Bellemo Vincenzo . . . . *Chioggia*
Berchet Federico. . . . . *Portogruaro*
Bernardi mnns. Jacopo . . . . *Venezia*
Biadego Giuseppe. . . . . *Verona*
Bortolan ab. Domenico . . . . *Vicenza*
Camavito ab. Luigi . . . . , ... *Castelfranco*

Castellani Carlo . . . . *Venezia*
Chilesotti Oscar . . . . *Bassano*
Cipolla Francesco . . . . *Verona*
Contin Antonio . . . . *Venezia*
Dall'Acqua Giusti Antonio. . . . . *Venezia*
Degani mons. Ernesto . . . . *Portogruaro*
Fapanni Francesco . . . . *Venezia*
Fradeletto Antonio . . . . *Venezia*
Fogazzaro Antonio . . . . *Vicenza*
Giomo Giuseppe . . . . *Venezia*
Levi Cesare Augusto . . . . *Venezia*
Luciani Tomaso . . . . *Venezia*
Matscheg ab. Antonio . . . . *Venezia*
Marcello Andrea . . . . *Venezia*
Medin Antonio . . . . *Padova*
Musatti Eugenio . . . . *Padova*
Nani-Mocenigo Filippo. . . . . *Venezia*
Nicoletti ab. Giuseppe . . . . *Venezia*
Padovan Vincenzo . . . . *Venezia*
Papadopoli Nicolò . . . . *Venezia*
Pirona Andrea . . , ... *Udine*
Prampero (Di) Antonino . . . . *Udine*
Prosdocimi Alessandro . . . . *Este*
Roberti Tiberio . . . . *Bassano*
Rumor Sebastiano . . . . *Vicenza*
Rossi Vittorio . . . . *Venezia*
Schio (Da) Almerico . . . . *Vicenza*
Saccardo Giovanni . . . . *Venezia*
Santalena Antonio . . . . *Treviso*
Salvagnini Enrico . . . . *Venezia*
Scola. . . . . *Vicenza*
Sgnlmero Pietro . . . . *Verona*
Sommi Picenardi Guido . . . . *Venezia*
Soranzo Girolamo . . . . *Venezia*
Soranzo Carmillo . . . . *Venezia*
Tassini Giuseppe . . . . *Venezia*
Vecelli ab. Antonio . . . . *Feltre*
Vianello Pietro . . . . *Treviso*
Wolf Alessandro . . . . *Udine*

Wiel Taddeo . . . . *Venezia*
Zorzi Alvise . . . . *Cividale*

Corrispondenti esterni.

Ambrosi Franeesco . . . . *Trento*
Ancona (D') Alessandro. . . . . *Firenze*
Arneth Alfredo . . . . *Vienna*
Armingaud (D') I. . . . . *Parigi*
Bazzoni Augusto . . . . *Vienna*
Boni Giacomo . . . . *Roma*
Bertolotti Antonio . . . . *Mantova*
Bizzarro Paolo . . . . *Gorizia*
Caprin Giuseppe . . . . *Trieste*
Ceresole Vittorio. . . . . *Venezia*
Cerutti Antouio . . . . *Milano*
Cheney Edoardo . . . . *Londra*
Cian Vittorio . . . . *Palermo*
Cornet Enrico. . . . . *Vienna*
Drake Riccardo . . . . *Londra*
Foucard Cesare . . . . *Firenze*
Friedmann Paolo. . . . . *Parigi*
Gortani . . . . *Zuglio*
Gherardini Gherardo . . . . *Pisa*
Gregorutti Carlo . . . . *Monfalcone*
Hortis Attilio . . . . *Trieste*
Lamansky Vladimiro . . . . *Mosca*
Ljubic' Simeone . . . . *Zagabria*
Malamani Vittorio . . . . *Roma*
Malaguzzi Valeri Ippolito . . . . *Modena*
Mantovani Dino . . . . *Ascoli*
Maldini Galeazzo. . . . . *Roma*
Marsich Angelo . . . . *Trieste*
Masi Ernesto . . . . *Firenze*
Monticolo Gio. Batt . . . . *Roma*
Papa Ulisse. . . . . *Brescia*
Pasolini Pier Desiderio . . . . *Ravenna*
Portioli Attilio . . . . *Mantova*

Rawlison Enrico . . . , ... *Londra*
Sathas Costantino . . . . *Venezia*
Sickel Teodoro . . . . *Vienna*
Yriarte Carlo . . . . , , . *Parigi*
Yube Romualdo . . . . *Pietroburgo*
Zahn Giuseppe . . . . *Graz*
Zeller Giusto . . . . *Parigi*
Zonghi mons. Aurelio . . . . *Sanseverino*

INDICE.

Giustina Renier Michiel, i suoi amici, il suo tempo (**V. Malamani**). Pag. 5
Luigi Da Porto, storico della lega di Cambrai e autore della Giulietta e Romeo (**B. Morsolin**) . . . . » 97
La magnifica Patria Benacense (**U. Papa**) . . . . » 123
Ricerche intorno al Gonfalone antico della città di Brescia (**A. Valentini** . . . . » 143
Un Mosaico a Venezia rivendicato al culto dell'arte (**M. Caffi**) . . » 157
Il Vaso dell'acqua santa nel Museo di Torcello (**D. Bertolini**) . . » 163
La Lamentation de Venise (**A. Medin**) . . . . » 169
La genesi dei Musaici in Venezia e la Bibbia Cottoniana (**N. B.**) . » 193
Necrologia. — Bartolomeo Cecchetti (**G. Giomo**) . . . . » 197

I Crociati veneziani in Terra Santa (dal Concilio di Clermont alla morte di Ordelafo Falier (**C. Errera**) . . . . Pag. 238
Giustina Renier Michiel, i suoi amici, il suo tempo (Cont. e fine) (**V. Malamani**. . . . . » 279
Veneziani e Longobardi a Ravenna (**P. Pinton**) . . . . » 369
Adriano da Corneto. Cenni biografici e critici a proposito d'una recente pubblicazione (**G. Bigoni**) . . . . » 385
Nuove comunicazioni sulla parlata tedesca dei XIII Comuni Veronesi (**F. Cipolla, C. Cipolla**) . . . . » 401
Una iscrizione dell'anno 996 e le più antiche Pitture Veronesi (**C. Cipolla**) . . . . » 413
Giocolieri e giuochi antichi in Venezia (**B. Cecchetti**) . . . . . » 423
A. Cassa — Funerali. Pompe. Conviti. (**A. Zanella**) . . . . . » 429

Co. Francesco Coronini. I sepolcri dei Patriarchi di Aquileia. (**E. Degani** . . . . Pag. 443
Giuseppe V. Zahn. — Ospiti di Oltr'Alpe (**E. Degani**) . . . . . » 447

Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

Adunanza Generale dell'ottobre 1889 in Feltre . . . . Pag. 449
Discorso del Presidente (**F. Stefani**) . . . . » 463
Rendiconto morale ed economico (**G. Berchet**) . . . . » 465
Sulle fonti della storia di Feltre (**C. A. Vecelli**) . . . . » 471

Giovanni Bianchi, *Gerente responsabile*.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA VENETA

(A CURA DI ANTONIO BERTOLDI)

N. 1-2.

1887.

1. *Venedig in sechs Tagen: neuster verbesserter illustrirter Wegweiser, mit dem Plan der Stadt.* Querci edit. Venezia, tip. dell'*Adriatico*, in 16. p. 224, fig.

2. ZENNARI GIULIO, ZANELLA BARTOLOMEO e FERRIGHI GAETANO. *Onoranze tributate alla memoria del compianto avvocato Giulio Tommasini nel 1. agosto 1887 primo anniversario del suo decesso.* Verona, tip. Franchini, in 4. p. 16.

3. ZANON GIANNANTONIO. *Questioni idrauliche e storiche sul Porto e sull'Estuario di Venezia. Memorie.* Roma, Barbèra, in 8. pag. 115.

Estratte dalla *Rivista Marittima.* Marzo, con carta topografica.

1888.

4. ALPAGO PRIAMO, CESARE ALPAGO e FRANCESCO ALPAGO. *Sonetti.* Belluno, tip. dell'*Alpigiano*, in 16. pag. 23.

Pubbl. da Alberto De Castello per le nozze Alpago Novello-Valduga.

5. ANTONA-TRAVERSI CAMILLO. *Ugo Foscolo arrestato.*

Nel giorn. *Conversazioni della Domenica.* Milano, Anno III. N. 53.

6. ANTONIBON G. *Un codice petrarchesco bassanese.*

Nel period. *Il Propugnatore.* N. S. I, 2-3.

7. *Asilo di mendicità Salvi e ricovero comunale (in Vicenza): relazione del comitato 1888.* Vicenza, tip. *Commerciale,* in 4. p. 35.

8. *Associazione sanitaria permanente d'ambulanza in Venezia: relazione morale.* Venezia, tip. Longhi e Montanari, in 16. p. 32.

9. *Atti del Consiglio comunale di Padova. Anno 1887*. Padova, tip. Salmin, in 8. p. XXIII-643.

10. *Autorizzazione alle provincie di Cagliari, Chieti, Lucca, Massa Carrara e* Treviso, *per eccedere con le sovraimposte ai tributi diretti per l'anno 1889 la media del triennio 1884-85-86 (141 A). Relazione Martinelli (26 dicembre 1888).* Roma, tip. del Senato, in 4. p. 3.

11 Beaudovin I. D. *Jean Cabot.*

Nel period. *Le Canada Français.*

12. Bernardi Jacopo. *Gerolamo Torresan.*

Nel period. *L'Ateneo Veneto.* Venezia, S. XII. Vol. II, numero 3-4.

13. Berry John B. *The Lombards and Venetiens in Euboia (1340-1470).*

Nel *Journal of Hellenie studies.* London, Vol. IX, N. 1. Contin. e fine dell'art. nel vol. VIII.

14. Bertolotti A. *Le arti minori alla corte di Mantova nei secoli XV, XVI e XVII. Ricerche storiche negli Archivi Mantovani.* (Continuazione e fine).

Nel periodico *Archivio Storico Lombardo,* Anno XV, Fascicolo IV. Fra gli armaiuoli del sec. XVII si nomina in Mantova, Francesco Pavanini padovano, 1658. Negli intagliatori in legno, avorio, ossi, intarsiatori, ebanisti, carrozzai, tornitori del sec. XV, sono nominati: Pietro Peccato, intarsiatore di Venezia, 1463; Luca Bianco, intajador di Venezia, 1496. Fra gli intagliatori e intarsiatori del secolo XVI in Venezia oltre al Lorenzo da Pavia (Gusnasco) intarsiatore e fabbricante di strumenti musicali, che ivi abitò (morì nel 1517), si parla di Tadeo Albano, 1508: maestro Paulo, i Lombardi, 1516; maestro Ruggero Gazuolo, 1585; e come negozianti si nominano Davidde Pomphis ebreo e Bernardino Zenobello all'insegna dell'*Orso*. Nel sec. XVII si accenna come a Venezia per tali lavori vi fossero vari tedeschi, ed è nominato un fra Evangelista Raguseo di Padova. Di intagliatori in cristallo e vetro, vetrieri, margariteri si nota nei secoli XV e XVI maestro Marcho, 1473, e vi si parla di molte ordinazioni date a Venezia, senza nominare gli artefici. Qui il B. pubblica una lettera di Valerio Belli vicentino, datata da Vicenza alì 3 decembre 1533. Vetrieri ecc. veneziani nel sec. XVII ivi notati sono: maestro Anzolo Anzoli, 1600; Luca Tron, ch'era anche orefice, di cui si dà una lettera da Venezia 12 agosto 1600; Pietro Licini Bonetti da Murano, 1624; e pur di questo secolo si accennano ordinazioni date a veneziani. Compere d'arazzi in Venezia si notano nel 1496, 1497. Nel sec. XVI si notano arazzi spediti da Venezia, 1554, le cui polizze sono firmate Rigo di Schoz Fiamengo Venezia al ponte di Bascelen, ed altri acquisti di arazzi si notano in questo secolo. Orpellari, sellai: nel detto sec. XVI é fatta menzione di ordinazioni di cuoi dorati, cordovani lavorati fatti a Venezia.

15. — *La Biblioteca dei Manuzi.*

Nel period. *Il Bibliofilo* tra le Varietà archivistiche e bibliografiche. Bologna, Anno IX, N. 12.

16. Bianchi Carlo Federico. *Fasti di Zara religioso-politico-civili,*

dall anno 1184 av. Cr. sino all'anno 1888 dell'Era volgare. Zara, tip. Woditzka, in 8. p. 202.

17. Bigaglia Nicola. *Un pavimento a S. Sebastiano (in Venezia).* Nel giorn. *La Venezia.* Venezia, Anno XIII, N. 303.

18. Bonomi Giuseppe Maria. *Il quadro di Tiziano della famiglia Martinengo Colleoni di Bergamo.* Bergamo, tip. Cattaneo, in 8. p. 14.

19. Bortolan Domenico. *Dialetto vicentino: documenti e illustrazioni.* Vicenza, tip. *S. Giuseppe*, in 8. p. 72.

Pubbl. per le nozze Tecchio-Guerrana.

20. Bortoli. *Parole dette nei funebri del cav. Ilarione Slaverio nella chiesa arcipretale di Asiago il 27 gennaio 1888.* Asiago, tipogr. Rigoni, in 8. pag. 3.

21. Bulic Fr. *Inscriptiones quae in i. r. Museo Archeologico Salonitano, Spalati asservantur* (continuazione).

Nel Programma 1888 del Ginnasio di Spalato.

22. Caccianiga Antonio. *Feste e Funerali. Avvenimenti principali del territorio di Treviso dal 1866 al 1888.* Treviso, tip. Zoppelli, in 16. p. (8) 423.

23. Castagnola P. C. *Le quattro Meropi.*

Nel period. *La Favilla.* I, 9-10.

24. Cipolla Carlo. *Notizie di laminetta di bronzo figurata rinvevenuta a Verona.*

Negli *Atti della R. Accademia dei Lincei.* Roma, S. IV, Vol. IV. Parte 2. Notizie degli Scavi, Settembre.

25. — *Notizie di scavi a S. Giacomo presso Verona e a Tregnago.*

Negli *Atti della R. Accademia dei Lincei.* Roma, S. IV, Vol. IV, P. 2. Notizie degli Scavi, ottobre.

26. *Civica Cassa Risparmio di Verona. Bilancio consuntivo dell'anno 1887.* Verona, tip. Franchini, in 4. p. 42-XXVII.

27. *Conto consuntivo del Comune di Padova.* Padova, tipog. Salmin, in 4. p. 16.

28. Dalrì J. *Notizie intorno all' industria ed al commercio del Principato di Trento dal sacro Concilio (1545) fino alla secolarizzazione (1803).*

Nel Programma 1888 della Scuola di Commercio di Trento.

29. De Bertoldi Gaetano. *Notizie e lettere di Andrea Alpago, medico di Damasco, tratte dai* Diarii *di Marino Sanuto.* Belluno, tip. Cavessago, in 8. p. 21.

Pubbl. per le nozze Alpago Novello-Valdagno.

30 De Stefani Stefano. *Le scoperte paletnologiche nei comuni di Breonio e di Prun in Provincia di Verona.* Parma, tip. Battei, in 8. di pag. (5).

Estr. dal *Bollettino di Paletnologia italiana.* Anno XIV, N. 9-10.

31. De Sonhesmef R. *Du Tyrol à la Dalmatie.* Nancy, tip. Vagner, in 8. p. 180.

32. De Via Antonio. *Scavi a Pieve di Cadore.*

Negli *Atti della R. Accademia dei Lincei.* Roma, S. IV. Vol. IV. P. 2. Scavi. Ottobre.

33. De Vit Vincenzo. *Sulla vita e sulle opere di Paolo Perez.* Intra, tip. Bertolotti, p. XX, in 16. con ritr.

Nelle Poesie scelte di Paolo Perez, prete rosminiano.

34. *Documenta (Quimque inedita) de rebus austriacis et spilimbergensibus in archivio comitum de Spilimbergo d. d. Spilimbergi, Zuculae, Solimbergi, Trussii, Rutars etc., inventa et transcripta a F. C. Carreri.* Patavii, typ. *Seminarii,* in 8. p. 13.

35. Donuert A. *La dentelle, origine, histoire, fabrication, lieux de production en France et à l'etranger.* Poitiers, tip. Oudin, in 8. p. 143 con incisioni.

36. Farriczy C. *Sur le buste de Mantegna et sur une medaille de Sperandio.*

Nel period. *Courrier de l'Art.* Paris, N. 42.

37. Fambri Paulo. *Il Congresso per la Proprietà letteraria in Venezia.*

Nel period. *L'Ateneo Veneto.* Venezia. Serie XII. Vol. II, Num. 3-4.

38. Foscolo Ugo. *Due lettere inedite (Londra 1827) pubblicate da Antona-Traversi.*

Nel giorn. *Fanfulla della Domenica*, Roma, N. 33.

39. Fossati Claudio. *Notizie intorno a Francesco Calsone di Salò e sulla sua famiglia. Con note e documenti.* Brescia, tip. *La Sentinella*, in 4. gr. p. 73 con una tavola.

40. Francol Giovanni Battista. *L'Istria riconosciuta. Manoscritto autografo del civico archivio diplomatico di Trieste, pubblicato per cura di D. Pietro dott. Tomarin.* Trieste, tip. Balestra, in 8. p. 290.

41. Gabotto F. *Lettera aperta al dott. Vittorio Rossi.*

Nel period. *La Letteratura.* Torino, N. 14.

42. — *Onestà letteraria. Seconda lettera aperta al dottor Vittorio Rossi.* Pinerolo, tip. *Sociale*, in 8. p. 14.

43. Gasparini R. *Relazione sugli scavi fatti nella spelonca di Grapak sull'isola di Lesina nell'autunno 1887.* Spalato, in 8.

44. Gemma Luigi. *Legato Bentegodi. Relazione sul rifiuto da parte del Comune di Verona di consegnare le somme occorrenti all'acquisto del podere di Sommacampagna per la Scuola agraria.* Verona, tip. Franchini, p. 229.

45. Glasschröder F. X. *Marhwart von Randeck, Bischof von Augsburg und Patriarch von Aquileja. I Theil.* Augsburg, tip. Himmer, in 8. gr. pp. IV-88.

46. Gloria Andrea. *Oggetti romani ed iscrizioni scoperte a Padova.*

Negli *Atti della R. Accademia dei Lincei.* Roma, Serie IV, Vol. IV, P. 2. Notizie degli Scavi, Dicembre.

47. Goiran Agostino. *Di Carlo Tonini, dei suoi tempi e delle sue opere 1803-1877. Elogio letto nella seduta del 12 gennaio 1888.* Verona, tip. Franchini, in 8. p. 98.

Estratto dal Vol. LXVI. Serie III dell'*Accademia, arti e commercio di Verona.*

48. Golfarelli A. *Ricordo di due congressi a Venezia nel settembre 1888.* Firenze, tip. Cellini, in 8. p. 27.

49. Grablovitz Giulio. *Terremoti avvertiti nella città di Trieste dal 1869 al 1886.*

Nel period. *Archeografo Triestino.* Trieste, N. S. Vol. XIV, Fasc. II.

50. Gregorutti Carlo. *Le marche di fabbrica dei laterizi di Aquileja.* Trieste, tip. Hermanstofer, in 8. p. 54.

Estr. dal periodico *Archeografo Triestino.* Trieste, N. S. Vol. XIV, Fascicolo II.

51. Gruber Teodoro (Relat.). *Società d' incoraggiamento per l'agricoltura e l' industria nella provincia di Padova: relazione della commissione aggiudicatrice dei premi per il concorso bandito con avviso 21 aprile 1888.* Padova, tip. Salmin, in 8. p. 26.

52. *Handbook of the Italian Schools in the Dresden Gallery by C. J. Fs.* London, Allen et C. in 16. p. XXXVI-(4)-261.

Si danno nozioni biografico-artistiche dei pittori di cui si conservano dipinti in quella Galleria, e fra essi sonvi parecchi delle scuole Padovana, Veneziana, Veronese.

53. Hermes Franz. *Beitrage zur Kritik und Erklarung des Catull. (Annesso al programma dell' I. Ginnasio Federico di Francoforte sull'Oder).* Frankfurt a O. 24 pp. 40.

54. Joppi Vincenzo. *Documenti Goriziani dal sec. XIV, 1336 20 settembre a 1340 7 aprile.*

Nel periodico *Archeografo Triestino.* Trieste, N. S. Vol. XIV, Fascicolo II, p. 265-297.

55. Kiriaki A. S. *Ricordi e memorie. Giambattista Ruffini, Carlo Pisani, Bartolomeo Colbertaldo, Antonio Tolomei, Agostino Garlato.*

Nel periodico *Ateneo Veneto.* Venezia, S. XII. T. II, Fasc. 5, 6.

56. *Lavori di Bacchiglione, progetto Beroaldi; relazione e proposta della Giunta municipale al Consiglio comunale di Vicenza.* Vicenza, tip. *Commerciale,* in 4. p. XX, 46 con sei tavole.

57. *Lettere (Alcune) di N. Tommaseo e di altri al canonico Giovanni Bacci.* Prato, tip. Giacchetti, in 8. p. 16.

58. *Linee fondamentali di condotta allo sviluppo del piano di classifica stabile per il consorzio Bacchiglione Fossa Paltana: relazione della Deputazione.* Padova, tip. Crescini, in 8. p. 11.

59. Luzio Alessandro — Rodolfo Renier. *Di Pietro Lombardo architetto e scultore veneziano.*

Nel period. *Archivio Storico dell'Arte.* Roma, Anno I, Fasc. XI, XII.

60. *Magazzino cooperativo di consumo in Belluno, resoconto della seduta ordinaria 16 settembre 1888 dell' assemblea generale dei soci.* Belluno, tip. Deliberali, in 8. p. 11.

61. Marascalchi (di) Pietro *pittore feltrino del sec. XVI: (versi).* Feltre, tip. *P. Gastaldi,* in 8. p. 15.

Pubbl. per le nozze Alpago Novello-Valduga.

62. *Memoria (In) del comm. Giovanni Mussi (prefetto di Venezia). morto il 15 novembre 1887.* Venezia, tip. Antonelli, in 8. p. 111.

63. Mengotti F. *Lettera al cav. F. Maria Franceschini di Udine. (Milano 12 ottobre 1820).* Udine, tip. della *Patria del Friuli*, in 8. di pagine 13.

64. Mitterzatzner J. Chr. *Ein Blatt der Erinnerung an Monsg. Josef Grasser, weiland Bischof von Verona.* Programma 1888 del Ginnasio di Brixen (Bressanone).

65. *Morte (In) di Eduardo Nalin.* Padova, tip. Prosperini, in 8. di pag. 46.

66. *Morte (In) del dott. Giuseppe co. Pasqualigo, capitano medico. Commemorazione.* Mestre, tip. Longo, in 8. p. 38 con ritratto.

67. *Notizie di tegole romane rinvenute a Limena (Padova).*

Negli *Atti della R. Accademia dei Lincei.* Roma, S. IV. Parte 2. Notizie degli scavi, Settembre.

68. Ocamps A. M. *Un congrès litteraire à Venise (en seansce et en gondole).* Paris. Libr. La Sondier, tip. Davy, in 8, p. 35.

69. *Pagina (Una) di storia sacilese di questo secolo.* Udine, tip. Cantoni, in 8. p. 13.

Pubbl. da O. Nigris per l'ingresso di D. L. Maroelli nell'arcipretale di Sacile.

70. Pavani Eugenio. *Il podere di Triestinico e i Bonono.*

Nel period. *Archeografo Triestino.* Trieste, N. S. Vol. XIV, Fasc. II.

71. Pellesina (relatore). *Relazione della Deputazione provinciale di Venezia sulla domanda della* Anglo Italian Steam Navigation Company *per ottenere un sussidio dalla provincia per l'impianto di un servizio di navigazione a vapore nei fiumi, canali, laghi dell'Alta Italia.* Venezia, tip. Antonelli, in 4, p. 11.

72. Pervanoglù Pietro. *Attinenze dell'isola di Lemnos colle antichissime colonie sulle coste del mare Adriatico.*

Nel period. *Archeografo Triestino.* Trieste, N. S. Vol. XIV, Fasc. II.

73. Pietrogrande Giacomo. *Tombe romane nel territorio Atestino a Casale di Scodosia.*

Negli *Atti della R. Accademia dei Lincei.* Roma, S. IV, Vol. IV. P. 2. Scavi. Ottobre.

74. — *Iscrizione latina a Monselice.*

Negli *Atti della R. Accademia dei Lincei.* Roma, Serie IV, Vol. IV. P. 2. Notizie degli scavi, Novembre.

75. Pighi Antonio. *Chiesa parrocchiale di santi Apostoli.*

Pagine 141-143 dell'*Indispensabile* ossia Guida della città e provincia di Verona per l'anno 1889. Anno XXXIII. Verona, Pozzati, in 16.

76. Pintacuda. *Secondo inno alle Grazie di U. Foscolo.*

Nel giorn. *Vita letteraria.* Palermo, Fasc. 2-3.

77. Pirona G. A. *Resoconto morale della scuola d'arti e mestieri di Udine per l'anno 1887-1888, letto al giorno della distribuzione dei*

premi, 9 settembre 1888. Udine, tip. della *Patria del Friuli,* in 16. di pagine 12.

78. *Proroga della convenzione colla società peninsulare ed orientale per un regolare servizlo quindicinale di navigazione a vapore fra Venezia ed Alessandria d'Egitto, toccando Ancona e Brindisi in coincideuza a Brindisi col servizio inglese oltre Suez. Relazione Indelli (20 dicembre 1888).* Roma, tip. della *Camera dei Deputati,* in 4, p. 6.

79. Prosdocimi A. *Nuove scoperte di antichità nel fondo Baratela e villaggio di Pra (Este).*

Negli *Atti della R. Accademia dei Lincei.* Roma, Serie IV, Vol. IV. Parte 2. Notizie degli scavi, Agosto.

80. — *Notizie di scavi in Este e Pilagora frazione di Ospedaletto Euganeo.*

Negli *Atti della R. Accademia dei Lincei.* Roma, S. IV, Vol. IV, P. 2. Notizie degli Scavi. Ottobre.

81. *Resoconti delle sedute del Consiglio comunale di Verona, anno 1888.* Verona, tip. Franchini, in 4. p. 2, 615-XX.

82. Rossi Umberto. *Il Pisanello e i Gonzaga.*

Nel period. *Archivio Storico dell'Arte.* Roma, Anno I, Fasc. XL-XII.

83. Rossi Vittorio. *Per finirla.*

Nel period. *La Cronaca Rossa.* Milano, Anno II, N. 16.

Polemica col Gabotto intorno alla pubblicazione *Giason del Maino.*

84. Sarfatti Attilio. *Fra Paolo Sarpi.*

Nel *Fanfulla della Domenica,* Roma, N. 53.

85. *Società di M. S. fra gli agenti di commercio, industria e possidenza privata della città e provincia di Udine: resoconto economico per il VI esercizio dal 1. aprile 1887 al 31 marzo 1888.* Udine, tip. Bardusco, in 8. p. 20.

86. *Stato personale del clero della città e diocesi di Chioggia, compilato dalla cancelleria vescovile nell'ottobre 1888.* Venezia, tip. *Emiliana,* in 16. p. 65.

87. *Stato personale del clero della diocesi di Verona, compilato dalla Curia vescovile per l'anno 1889.* Verona, tip. Colombari, in 16. p. 84.

88. Swida Francesco. *Documenti Friulani e Goriziani dal 1126 al 1300.*

Nel period. *Archeografo Triestino.* Trieste, N. S. Vol. XIV. Fasc. II.

89. *Tableau (Un) de Titien proposé au Roi (1791).*

Nel period. *Revue de l'Art Français.* Paris, Ottobre.

90. Tozzi G. Tommaso. *Parini, Alfieri, Foscolo. Confronti e ravvicinamenti.*

Nel period. *Emporio Pittoresco.* Milano, N. 1261 e seg.

91. Trevisanato R. *Carlo Boldini.*

Nel period. *L'Ateneo Veneto.* Venezia, S. II. Vol. II, N. 3-4.

92. Veludo Giovanni. *Di un antifonario del sec. XIV.* Appartenne alla *Scuola della Carità,* ora è posseduto dalla Biblioteca Marciana di Venezia.

Negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.* Venezia, T. VI. S. VI.

93. Venturi A. *Documenti sul Pisanello.*

Nel period. *Archivio Storico dell'Arte.* Roma, Anno I. Fasc. X.

94. Vergerio Pier Paolo (il vecchio). *Ode saffica per il ritorno dei Carraresi in Padova (testo latino).* Firenze, tip. Carnesecchi, in 8. p. (9).

Pubbl. da Edoardo Alvisi, Ugo Brilli e Tommaso Casini, per le nozze Chiarini-Palnez.

95. Vlacovich Giampaulo. *L'anno accademico 1887-88 nella r. Università di Padova: relazione letta nell'aula magna il 12 novembre 1888.* Padova, tip. Randi, in 8. p. 20.

96. Von Slop. *Die tridentinische Mundart.* Programma 1888 della *Realschule* di *Klagenfart.*

97. Wahle Hermann. *Die Pharsale des Nicolas von Verona.* Marburg. Elwert, in 8. p. XXXVI-82.

98. Zanelli Agostino. *Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori al cardinale Angelo Maria Querini.*

Nel period. *Archivio Storico Italiano.* Firenze, S. V. T. II, p. 324-365.

1889.

99. Aleardo Aleardi. *Lettera inedita. Verona 29 novembre 1872 a Dorina Plankemstein.*

Nel giorn. *Conversazioni della Domenica.* Milano. Anno IV. N. 15.

100. Ambrosi Francesco. *Commentari della Storia Trentina con Appendice di notizie e documenti.* Rovereto, tip. *Roveretana*, in 8, due volumi, vol. I p. 314, vol. II p. 317.

101. Anguisola Guglielmo. *Di Aleardo Aleardi e della sua importanza letteraria. Monografia.* Torino, tip. Bona in 8. p. 664.

102. *Anniversario. Francesco Bocchi, 11 maggio 1888.* Adria, tip. Guarnieri, in 4. p. 109.

103. Antognin Oreste. *Appunti e memorie. Parlasi di Vittorino da Feltre in capo 4 e 13).* Imola, tip. Galeati, in 16, p. XI, 203.

104. Antona-Traversi Camillo. *Curiosità foscoliane in gran parte inedite.* Bologna, tip. Zanichelli, in 16. p. 426.

105. Ascoli Prospero. *Controricorso avanti la S. C. di Cassazione in Firenze del cav. Ettore Magni curatore del fallimento di Luigi Mazzaron rappresentato dagli avv. Carlo Renzovich e Prospero Ascoli contro l'avv. Antonio De Petris residente a Venezia rappresentato dall'avv. Enrico Villanova.* Venezia, tip. Ferrari, Kirckmayr e Scozzi in 4. p. 22.

106. *Asili notturni di Venezia: cenni statistici per l'anno 1888.* Venezia, tip. Ferrari, Kirckmayr e Scozzi, in 8. p. 15.

107. *Associazione fra gli operai tipografi italiani per l'introduzione ed osservanza della tariffa. Sede di Verona. Rendiconto della gestione 1888 pubblicato nella seconda quindicina di febbraio 1889.* Verona, tip. Annichini, in 4. p. 8.

108. *Atti del Consiglio provinciale di Treviso. Anno 1888.* Treviso tip. Zoppelli, in 4. p. 364 (32).

109. *Atti e relazioni dell' assemblea generale dei soci della Banca mutua popolare di Latisana, esercizio 1888.* Latisana, tip. Orlandi, in 8. di pag. 17.

110. *Atti del Consiglio Provinciale di Verona. Anno XXII, 1888.* Verona, tip. Franchini, in 4. p. XVI, 390, 68, 84.

111. *Autorizzazione alle provincie di Parma, Potenza*, Udine *e* Vicenza *per eccedere con la sovrimposta 1889 la media del triennio 1884-85-86. Disegno di legge Crispi 30 gennaio 1889.* Roma, tip. della *Camera dei Deputati,* in 4. p. 4.

112. *Autorizzazione alle provincie di Parma, Potenza,* Udine *e* Vicenza *per eccedere con la sovraimposta 1889 la media del triennio 1884 85-86. Relazione Fagiuoli, 6 febbraio 1889.* Roma, tip. della *Camera dei Deputati,* in 4. p. 3.

113. *Autorizzazione alle provincie di Parma, Potenza*, Udine *e* Vicenza *di eccedere con la sovraimposta 1889 la media del triennio 1884-85-86. Relazione Martinelli al Senato (5 marzo 1889).* Roma tip. del *Senato,* in 4. p. 3.

114. BAFFO G. A. *Sul Portofranco e sulla Banchina in muratura nel canale della Giudecca. Lettera aperta con allegata Planimetria al R. Governo, ai consiglieri provinciali e comunali ed ai signori negozianti della città e provincia di Venezia, III ediz.* Venezia, tip. Visentini, in 8. di pag. 21.

115. *Banca di Verona. Società Anonima. Capitale versato L. 900,000 compresa la riserva. Atti della assemblea generale degli azionisti. Anno XVII.* Verona, tip. Franchini, in 4. p. 25.

116. *Banca Mutua popolare di Verona. Società Anonima Cooperativa. Assemblea generale dei soci in seconda convocazione 10 febbraio 1889. XXI esercizio.* Verona, tip. Franchini, in 4. p. 11. con un prospetto.

117. BARBARO GIUSEPPE. *Almanacco artistico contenente i nomi di pittori, scultori, architetti, musicisti italiani, dall' anno 1100 al 1800, colla indicazione dell' epoca della loro nascita e della loro morte, e per molti di essi delle principali loro opere.* Padova, Stab. tip. *Veneto,* in 8. di pag. 54.

(Contiene cenni di pittori ecc. anche veneti).

118. BARBIERA RAFFAELLO. *Arnaldo Fusinato.*

Nel period. *L' Illustrazione Italiana.* Milano XVI, N. 2.

119. BARRERA-PEZZI C. *Restauri in S. Corona a Vicenza.*

Nel giorn. *Arte e Storia.* Firenze, Anno VIII, N. 17.

120. BASSINI ED. *Commemorazione del prof. comm. Tito Vanzetti, letta nel giorno 8 dicembre 1888, nell' aula magna della r. Università di Padova.* Padova, tip. Randi, in 8. p. 27.

121. BATTISTELLA ANTONIO. *Il conte Carmagnola. Studio storico con documenti inediti: lavoro premiato dal R. Ist. Ven.* Genova, tip. dell'*Annuario Generale d' Italia,* in 8. p. XXIII-521 e (3).

122. Bernardi Jacopo. *Nella solenne inaugurazione del nuovo artistico pavimento della grande sala della Scuola di S. Rocco, 3 marzo 1889. Discorso.* Venezia, tip. dell'*Ancora*, in 8. p. 21.

123. Bertolotti A. *Architetti, ingegneri, matematici in relazione coi Gonzaga signori di Mantova nei secoli XV, XVI, XVII. Ricerche archivistiche mantovane.*

Vi si parla degli architetti: Bernardino Morioni di Verona, 1626; Bianchi Giovanni Battista di Verona 1668, di Francesco Alberti 1689, ingegneri ai servigi della Repubblica di Venezia. Nell'appendice sono notati il Palladio, 1580, l'architetto Bernardino Chivello o Chivelli, veronese, 1580, Giulio e Germanico Savorgnano ingegneri militari da Venezia, 1588-1590, Girolamo da Feltre ingegnere e intagliatore 1590, Giuseppe Moletta matematico che fu professore a Padova 1580-1588, Muzini Gioan Antonio astronomo padovano, 1604.

Nel *Giornale Ligustico.* Anno XVI, Fasc. III-IV.

124. Biadego Giuseppe. *Zanella e Fogazzaro.*

Nella *Cronaca Rosa.* Verona, 17 febbraio.

125. — *I sepolcri del Foscolo e del Pindemonte. Nuovi appunti.* Prato, tip. Giacchetti, in 8. p. 16.

126. — *Due lettere di Paolo Perez e una questione dantesca.* Verona tip. Franchini, in 4. p. 42.

Pubbl. per le nozze Perez Pompei-Casati.

127. Bode Guglielmo e Von Tschudi Ugo. *Konigliche Museen zu Berliner. Beschreibung der Bildwerke der Christlichen. Epoche.* Berlin-Speman, tip. Büxenstein, in 4. p. VI-263, con 68 tavole e 70 illustrazioni nel testo.

Vi si parla in più luoghi dell'arte veneta e di artisti veneti.

128. Boito Camillo. *Deputazione provinciale di Verona. Sul restauro della facciata del palazzo della Provincia. Relazione.* Verona, tip. Franchini, in 4. p. 10.

129. Bongi Salvatore. *Sulla sostanza dell'opera pia dei Lucchesi in Venezia, relazione al Consiglio e deliberazione. Comune di Lucca.* Lucca, tip. Giusti, in 8. p. 30.

130. Borchini Carlo e Silvestro Centofanti. *Lettera a Ippolito Pindemonte. Da Livorno 4 novembre 1812.* Verona, tip. Franchini, in 8. di pag. 14.

Pubblicata con prefazione di Sgulmero Pietro per le nozze Caldera-Coris.

131. Bortolan Domenico. *Commemorazione di Giacomo Zanella, letta il 27 gennaio 1889.* Vicenza, tip. Burato, in 8. p. 22.

132 Braggio Carlo. *Le donne del Goldoni.* Genova, tip. *Sordo-muti,* in 8. p. 23.

Estr. dalla *Strenna dei Rachitici*, Anno VI.

133. *Burato Gerolamo nel XXX della sua morte.* Vicenza, tip. Burato, in 8. p. 26 con ritratto.

134 Caboni Giuseppe. *Relazione statistica dei lavori compiuti nel*

circondario del Tribunale civile e correzionale di Verona nell'anno 1888 esposta nell'assemblea generale del 7 gennaio 1888. Verona, tip. Pozzati, in 8. p. 24.

135. Caccianiga Antonio. *Feste e funerali.* Treviso, tip. Zoppelli, in 16. p. 423.

136. Caffi Michele. *Venezia. Scoperte e Musei.*

Nel giorn. *Arte e Storia.* Firenze, Anno VIII, N. 15.

137. — *Il Santo, la Basilica, sua origine, vari stili: chiostri ed edifici annessi, stato attuale, bisogni, riforme.* Padova.

138. Camavitto Luigi. *Giorgione da Castelfranco e la sua Madonna nel Duomo della sua patria.* Castelfranco Veneto, tip. Alessi in 8. grande di pag. 39.

139. Cangrande. (Pier Emilio Francesconi). *La nostra Protomoteca.* Una bella macia di poeta. *Don Pietro Zenari.*

Nel giorn. *Can da la Scala,* 17 febbraio.

140. Cappellini Giovanni. *Commemorazione di Giuseppe Meneghini letta alla Società geologica italiana nell'adunanza generale in Bologna, il 14 aprile 1889.* Bologna, tip. Fava e Garagnani, in 8. p. 29.

Estr. dal *Bollettino della Società geologica italiana,* Vol. VIII.

141. Carducci Giosue. *Maria Teresa Gozzadini.*

Nelle *Opere di Giosuè Carducci,* Vol. III, p. 367-388. Bologna, tip. Zanichelli, in 16.

142. Carreri F. C. *Il castello di Trus.*

Nel giorn. *La Scintilla.* Venezia. Anno III, N. 24.

143. Cartault A. *Catulle. Sa vie et son oeuvre.*

Nel period. *Revue Internationale de l'enseignement.* Ann. IX, N. 1.

144. *Cassa di Risparmio di Rovigo: rendiconto d'amministrazione per l'anno 1888.* Rovigo, tip. Minelli, in 8. p. 17.

145. Castellani Carlo. *Un raro opuscolo della Marciana.*

Nella *Rivista delle Biblioteche.* Firenze, N. 13, 14, 15.

146. *Catalogo dei libri pubblicati dai Padri della C. di G. della provincia veneta dall'anno 1847 all'anno 1888.* Modena, tip. *dell'Immacolata Concezione,* in 8. p. 33.

147. Catualdi Vittorio (prof. Oscare de Hassak). *Sultan Jahja dell'imperial casa ottomana od altrimenti* Alessandro conte di Montenegro *e la sua discendenza in Italia. Nuovi contributi alla storia della questione orientale e delle relazioni politiche fra la Turchia e le potenze cristiane nel secolo XVII, pubblicati da Vittorio Catualdi, con la scorta di documenti diplomatici finora inediti, tratti da parecchi archivi di Stato e privati.* Trieste, Chiopris ed., in 8. gr. di p. 660, con fig.

148. Cecchetti Bartolomeo. *Il mercato delle Erbe e del Pesce in Venezia. (Opera postuma).* Venezia, tip. Naratovich, in 8. p. 13.

149. Celani Enrico. *L'epistolario di monsignor Francesco Bianchini veronese: memorie ed indici.* Venezia, tip. Visentini, in 8. p. 60.

150. Celi Giovanni. *Il ricordo monumeutale a Baldi De Pra nel cimitero di Belluno. Versi.* Feltre, tip. *P. Castaldi,* in 8. p. 27.

151. *Cenni intorno alla vita di Suor Maria Regina Bonini ancella della Carità morta vicaria a Bussolengo 1887.* Milano, tip. degli *Artigianelli*, in 16. p. 48.

152. *Cenni biografici di Rosa Bortolan.*

Nell'*Italia Artistica*, 13 aprile e nel giornale *La Scintilla.* Venezia, Anno III, N. 19.

153. *Cenno necrologico di Antonio Barsan.*

Nel giorn. *La Provincia dell'Istria.* Capodistria, Anno XXIII. N. 7.

154. *Centenari Istriani.* Firmato B. A. M.

Nel giorn. *La Pvovincia dell'Istria.* Capodistria, Anno XXIII, N. 1.

155. Ceschi Luigi. *Elogio funebre a D. Pietro Zennari arciprete di Caldiero. Letto nelle solenni esequie il 21 marzo 1889 quarantacinquesimoprimo dalla sua morte.* Verona, tip. Merlo, in 8. pag. 32, con ritratto.

156. Chauvenet Cesare. *Relazione statistica dei lavori compiuti nel circondario del Tribunale civile e correzionale di Bassano nell'anuo 1888, esposta all'assemblea generale dell'8 agosto 1889.* Bassano, tip. Pozzato, in 8. p. 19.

157. Cherubin Francesco. *Elogio funebre di mons. Lorenzo nob. Canal, letto nelle solenni esequie in trigesimo nella chiesa di S. Maria della Salute il giorno 5 aprile 1889.* Venezia, tip. ex Cordella, in 8. p. 18.

158. Chilesotti Oscar. *Saggio sulla melodia popolare del cinquecento.* Milano, tip. Ricordi, in 4. p. 42.

(Parla di vari musicisti di Venezia e del Veneto).

159. Cian Vittorio. *Più* Motti *di M. Pietro Bembo. Una probabile imitazione del Varchi. Nuove aggiunte e riscontri.*

Nel *Giornale storico della letteratura italiana.* Torino, Vol. XIII, Fasc. 38-39.

160. Cipolla C. *Briciole di Storia Scaligera. Ricerche.* Verona, tip. Franchini, in 4. p. 28.

Pubbl. per le nozze Solerti-Saggini.

161. *Civica Cassa Risparmio di Verona. Bilancio consuntivo dell'arno 1888.* Verona, tip. Franchini, in 4. p. 44-XXV.

162. Codemo Luigia. *Nostri scrittori contemporanei. Clotaldo Piucco.* Venezia, tip. Visentini, in 8.

163. Coletti Giuseppe. *La visita: poesia in vernacolo veneziano, pubblicata per cura del dott. Cesare Musatti.* Venezia, tip. dell'*Ancora*, in 4. 16.

Pubbl. per la nozze Errera-Rabbeno.

164. Colonna Vittoria. *Carteggio raccolto e pubblicato da Ermanno Errera e Giuseppe Müller.* Torino, Löscher edit., tip. Bona, in 8. p. XXXII-394, con tavola.

165. *Commemorazione. Comm. Ferdinando dott. Cavalli, senatore del Regno.* Padova, tip. Prosperini, in 4. p. 64, con ritratto.

166. *Commemorazione. Agostino Garlato. (Firmato U.).*

Nel giorn. *La Scintilla.* Venezia, Anno III. N. 5.

167. Commemorazione. *Vidulich Francesco.*

Nel giorn. *La Provincia dell'Istria*. Capodistria, Anno, XXXIII. N. 3.

168. Condio Filippo. *Di alcune notevoli condanne ai tempi della Repubblica Veneta.*

Nel giorn. *La Scintilla*. Venezia, Anno III, N. 20, 21, 24.

169. *Congresso (Il) internazionale per la proprietà letteraria ed artistica in Venezia,* Venezia, tip. Fontana, in 8. p. 21.

170. Contin Antonio. *Relazione sulla Banchina da erigersi in isponde al canale della Giudecca davanti il nuovo Punto Franco all'Angelo Raffaele*. Venezia, tip. della *Gazzetta*, in 8. p. 16.

171. Costa Emilio. *Il Catullo del cinquecento. (Giovanni Cotta di Legnago).*

Nel giorn. *Vita Nuova*. Firenze, 31 marzo.

172. *Cotonificio Veneziano. Relazione sulla gestione 1888. Anno VII.* Venezia, tip. *Emporio,* in 8. p. 36.

173. *Croce Rossa Italiana. Sotto Comitato Regionale di Verona. Resoconto morale economico dell'anno 1888, esposto dal presidente del Sotto Comitato regionale all'assemblea generale dei soci tenutasi nel dì 7 aprile 1889*. Verona, tip. Franchini, in 8. p. 29.

174. Davanzo Francesco. *In memoria del cav. Bartolomeo Colbertaldo ingegnere capo del Genio civile, consigliere provinciale. Venezia XXV genaio MDCCCLXXXIX, trigesimo dalla sua morte.* Venezia, tip. della *Societá di M. S. fra Comp. tipografi,* in 8. p. 19 con ritr.

175. Degani Ernesto. *I Fedricis Coronei nel Friuli.* Udine, tip. della *Patria del Friuli*, in 16. p. 15.

Estratto dal giorn. *Pagine Friulane.* Anno II, N. 2.

176. De Horatiis Angelo. *Ricordi del Congresso meteorologico di Venezia, 14-21 settembre 1888*. Campobasso, tip. Jamiceli, in 8. p. 12.

177. De Marchi G. B. (relatore). *La nuova presa d'acqua per l'acquedotto di Venezia, rapporto della Giunta Municipale.* Venezia, tip. Naratovich, in 8. p. XXXV-91 con due tavole.

178. Denza M. *Parole dette nella sala dei Pregadi nel palazzo ducale di Venezia all'inaugurazione della terza assemblea generale della società meteorologica italiana il 15 settembre 1888.* Torino, Canonica ed., tip. Binelli, in 16. p, 10.

179. Deserti Cesare. *Omaggio funebre al m. r. don Andrea Sartori parroco di Segusino, nel giorno della sua tumulazione, 13 febbraio 1889.* Conegliano, tip. Pulini, in 16. p. 12.

180. De Stefani Stefano. *Nuove ricerche e scoperte nel sepolcreto preromano del podere A. Bellinato in Minerbe. Cenni storici.*

Estr. dagli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*. Venezia, Tomo VII, Ser. VI.

181. *Discorsi pronunciati nei funerali di Giuseppe Olivetti maestro e direttore della scuola comunale C. Montanari in Verona 8 dicembre 1888, e di Rosa Nanger maestra e direttrice della scuola comunale C. Montanari in Verona 6 maggio 1886*. Verona, tip. Annichini, in 8. p. 24.

Autori: Gregorio Segala, Alessandro Fagiuoli, Alessandro Bisoffi, Gaetano Piazzola, Luigia Lonardi e Maria Grancelli.

182. *Distribuzione (Per la) dei premi agli alunni della r. scuola tecnica di Vicenza dell'anno scolastico 1887-88.* Vicenza, tip. Brunello e Pastorio, in 8 p. 14.

Contiene un discorso del prof. Torossi Gio. Battista.

183. *Documenti (Due) sulla storia della villa di Castions di Zoppola 5 marzo 1425 e 24 luglio 1427.* Udine, tip. Doretti, in 8. p. 11.

Pubbl. per le nozze Brussa-De Concina.

184. *Documenti sulla istruzione pubblica in Valdagno dal 1629 al 1712.* Padova, tip. del *Seminario,* in 8. p. 15.

Pubbl. da Giovanni Soster per le nozze Dalla Valle-Dalle Ore.

185. Donatelli Tullio. *Lavori di sistemazione del fiume Adige in Verona. Tronco IV. Riva Sinistra. Dal Redentore alla presa Giuliari. Relazione della Giunta e progetto dell'ingegner capo municipale Tullio Donatelli.* Verona, tip. Franchini, in 4. p. 51 con 2 tav. planimetriche.

186. *Epigramma (Un) ed un atto cortese di G. Zanella. (P. R. ed altri).*

Nel giorn. *La Scintilla.* Venezia, Anno III, N. 7.

187. Fambri Paulo. *Elisabetta Michiel-Giustinian.*

Nel period. *L'Ateneo Veneto.* Venezia. S. XIII. Vol. I. Fasc. I, II.

188. Favaretti Bartolomeo. *Relazione statistica dei lavori compiuti nel distretto della Corte d'Appello di Venezia, esposta all'assemblea generale del 6 gennaio 1889.* Venezia, tip. Antonelli, in 8. p. 31.

189. Federici Em. *In morte del comm. B. Cecchetti.* Venezia, tipog. Antonelli, in 8. p. 7.

190. Fogazzaro Antonio. *Giacomo Zanella. Discorso letto alla Società Filotecnica la sera del 21 gennaio 1889.*

Nel period. *Il Filotecnico.* Torino, Anno IV, Fasc. I a III.

191. Foscolo Ugo. *Lettere a Lucietta...... pubblicate da G. Antonio Martinetti.* Torino, tip. Paravia, in 8. p. 43.

192. — *L'Edipo: schema di una tragedia inedita, ora la prima volta pubblicata a cura di Camillo Antona Traversi.* Città di Castello, tip. Lapi, in 8. p. 38.

193. — *Due lettere inedite, pubblicate da Camillo Antona-Traversi.*

Nel giorn. *Conversazioni della Domenica.* Milano, Anno IV. N. 14.

194. Frizzoni Gustavo. *Di una delle più antiche copie dal Cenacolo di Leonardo da Vinci. Opera di Tullio Lombardo, ora nella chiesa di S. M. dei Miracoli in Venezia.*

Nel period. *Archivio Storico dell'Arte.* Roma, Anno II. Fasc. III, IV.

195 Furlanetto Giuseppe. *Lettera al co. Carlo Leoni 25 Luglio 1839, sulla origine della denominazione di Padova.* Padova, Prosperini, in 8. p. 12.

Pubbl. per le nozze Albuzio-Fabbro.

196. Gauthiez. *Bianca Capello.*

Nel period. *Revue universelle illustrée,* Gennaio.

197. Gennari Giovanni. *Relazione letta al Consiglio comunale di S. Leonardo il 16 dicembre 1888.* Cividale, tip. Fulvio, in 4. p. 31

198. Giuliari Giambattista Carlo. *Giovanni Cotta, umanista veronese del secolo XV.*

Nel period. *Archivio Storico.* Firenze, S. V, T, III, Disp. I.

199. — *Saggio di proverbi, facezie popolari veronesi.* Verona, tip. Marchiori, in 4. p. 20.

Nozze Ermalio-Tommasi.

200. *Giunta municipale di Venezia. La nuova presa d'acqua per l'acquedotto di Venezia. Rapporto.* Venezia, tip. Naratovich, in 8. p. XLV-90(1) con 2 tav. lit.

201. *Giunta municipale di Portogruaro. Per l'organizzazione amministrativa dei distretti di Portogruaro e S. Donà, a sensi della nuova legge comunale e provinciale.* Portogruaro, Castion, in 4. p. 41.

202. Glossner M. *Die philosophischen Reformversuche des Nicolaus Cusanus und Marius Nizolius.*

Nel periodico *Jahrbuch fur Philosophie und speculative Theologie.* Wien, D. III, F. I.

203. Gosetti Francesco. *La divisione oculistica dell'ospitale civile di Venezia, nell'anno 1887.* Pavia, tip. Bizzoni, in 8. p. 67.

Estr. dagli *Annali di ottalmologia*, Anno XVII, n. 4.

204. Guasti Cesare. *Commemorazione degli accademici della Crusca corrispondenti Antonio Ranieri e Giacomo Zanella: adunanza pubblica del 2 dicembre 1888.* Firenze, tip. Cellini.

Negli *Atti della R. Accademia della Crusca.*

205. Gumprecht. *Der mittlere Isonzo und sein Verhältniss zum Natisone.*

Nel periodico *Osterreichische Monatschrift fur den Orient.* Wien, num. 12.

206. Hassencamp R. *Neue Urkunden über den Aufenthalt des Alessandro Guagnini (veronese) unde seiner familie in Polen.*

In *Zeitschrift der historischen Gesellschaft fur die Provinz Posen.* Posen, Vol. IV, p. 282-92.

207. *Incisione (Una nuova) veneziana del secolo decimoquinto. (È firmato M. L.)*

Nel period. *Archivio Storico dell'Arte.* Roma, Anno II, Fasc. III, IV.

208. *Indice delle Carte di Raspo. Archivio provinciale. Capodistria. (Firmato G. V.)*

Nel giornale *La Provincia dell'Istria.* Capodistria. Anno XXXIII numeri 4, 5.

209. *Informazione intorno all'obbligo del Comune di Verona di mantenere nel Comune di S. Ambrogio la scuola di disegno fondata dal nob. conte Paolo Brenzoni.* Verona, tip. Franchini, in 4. p. 11.

Autore avv. cav. Luigi Gemma.

210. Joppi Vincenzo. *Carlo Goldoni in Udine. Note.* Udine, tip. della *Patria del Friuli,* in 16. di p. 19.

Estr. dal period. *Pagine Friulane*, Anno II, N. 2.

211. LAMPERTICO FEDELE. *Di Giuseppe Todeschini e dei suoi scritti su Dante. Due lettere dell'abate Giambattista Giuliani e dell'ab. G. Poletti, con note.* Vicenza, tip. Burato, in 8. p. 12.

Pubbl. per le nozze Ciscato-Pomba.

212. LANZA F. *Le origini di Salona Dalmatica.*

Nel period. *L'Ateneo Veneto.* Venezia. S. XIII. Vol. I. Fasc. I, II.

213. LAZZARINI VITTORIO. *Il lamento della sposa padovana, nuovamente edito di su la pergamena originale.* Bologna, tip. Fava e Garagani, in 8. p. 13.

214. LEARDI AMBROSIO. *Il beato Gerolamo da Verona. Notizie stoririche pubblicate per cura di Giovanni Battista Polfranceschi e di Attilio Murari Brà.* Verona, tip. Franchini, in 8. p. 27.

Per le nozze Polfranceschi Murari-Brà.

215. LERIS (DE) G. *L'Italie du Nord.* Paris, tip. Quantin, in 4. pag. 11, 269.

216. *Lettere di Nicolò Tommaseo, Paolo Perez, Eugenio Camerini, Giacomo Zanella, Salvatore Betti, Cesare Correnti, indirizzate a Stefano Grosso.* Pisa, tip. Mariotti, in 8. p. VI-20.

Pubbl. da Stefano Grosso per le nozze Gervasio-Schiappapietre.

217. *Lettere inedite di Italiani celebri a Pier Alessandro Paravia.*

Nel giornale *La Scintilla*, Venezia. Anno III. N. 22. 23. Manuzzi Giuseppe 1852-1853, N. 25. Silvio Pellico 1853.

218. *Lettere (Alcune) di uomini illustri.*

(Ve ne sono di Canova Antonio e Gio. Batt. a Selva Giannantonio: Pezzoli Luigi a Giustina Ranier, Michiel: Monico Giuseppe Renier Michiel, Scoffo Giovanni, Giacomini Giannandrea a Bizio Bartolomeo: Manin Daniele, Cicogna Emanuele a Luigi Scoffo). Venezia, tip. della *Società di M. S. fra Comp. tipografi*, in 8. p. 18.

Pubbl. dal cav. dott. Luigi Scoffo per le nozze Corsale-Callegari.

219. *Lettere (Due) diplomatiche russe alla Repubblica Veneta, una di Pietro I al doge Giovanni Corner; l'altra di Caterina II ad Alvise IV Mocenigo.*

Nel giorn. *La Scintilla.* Firmato Raimondo. Venezia, Anno III, N. 9.

220. LEVI CESARE AUGUSTO. *L'antico palazzo dell'Archivio ridotto ora a Museo dell'estuario in Torcello.* Venezia, tip. Ferrari, Kirchmayr e Scozzi, in 8. p. 41.

221. — *Miscellanea veneziana. Notizie del giorno.*

Nel giorn. *Arte e Storia.* Firenze, Anno VIII, N. 3.

222. LEVI MORENOS DAVIDE e G. B. DE TONI. *Giuseppe Meneghini: cenni biografici.* Venezia, tip. Fontana, in 8. p. 14.

Estr. dal period. *Notarisia.* Anno IV, n. 14.

223. *Lontano Raccoglitore. (Luigi Ravignani). Arguzie e facezie veronesi della città e del contado.* Verona, tip. Annichini, in 16. p. 22.

Nelle nozze Solerti-Saggini. Antonio Gaspari, Giuseppe Zuliani.

224. LUSCHIN VON EBENGREUTH, *Das deutsche Kaufhaus in Venedig.*

Nel period. *Zeitschrift für Geschicht und Politik*. Stuttgart, n. 11.

225. Malmignati Antonio. *Il Tasso a Padova. Suo primo amore e poesie giovanili. Storia intima anedottica*. Padova, tip. Prosperini in 16. di pag. 295.

226. Manganotti Giuseppe. *Deputazione provinciale di Verona. Sul restauro della facciata del palazzo della Provincia. Relazione*. Verona, tip. Franchini, in 4. p. 10.

227. Mantica Nicolò. *L'emigrazione nel Fiuli*. Udine, tip. della *Pàtria del Friuli*, in 16. p. 19 con tav.

Estratto dal giorn. *Pagine Friulane*, Anno II, N. 3.

228. Marchesi Vincenzo. *Andrea Valier e la sua storia nella guerra di Candia. Memoria letta nell'adunanza del 25 gennaio dell'Accademia di Udine*. Udine, tip. Doretti, in 8. p. 28.

229. Martelli Pompilio. *Esposti: Relazione al comitato medico regionale di Rovigo, letta nelle sedute del giugno in Badia Polesine e del 9 luglio 1881 nella città di Adria*. Pordenone, tip. Gatti, in 8. p. 15.

230. Martina Antonio. *Parole lette sul feretro del rev. mons. Angelo Morandi canonico onorario della cattedrale di Treviso, arciprete della collegiale di Mestre, il 15 febbraio 1889*. Venezia, tip. Tondelli, in 4. di pag. 10.

231. Maura Angelo. *Arquà*.

Nel giorn. *La Scintilla*. Venezia, Anno III, N. 5.

232. — *Giuseppe Barbieri. Ricordi ed appunti*.

Nel giorn. *La Scintilla*. Venezia. Anno III, N. 13.

233. Mayer-Eymar. *Zwölf neue Acten aus dem unteren Londinian des Mont Postale bei*. Vicenza.

Vierteljahrschrift della Soc. di scienze naturali di Zurigo, Anno III. 2.° fascicolo.

234. Melani Alfredo. *Luigi Zabeo architetto*.

Nel giornale *Arte e Storia*. Firenze. Anno VIII, N. N.

235. *Memoria (Alla) cara di Isidoro Barbon*. Vsnezia, tip. Fontana, in 16. p. 16.

236. *Memoria sulla cessione del forte di Osoppo da parte degli austriaci nel 1848*. Udine, tip. Cantoni, in 4. p. 14.

Pubblicata da Osvaldo Nigris per le nozze Mazzega-Spangaro.

237. *Memoria (Alla) del co. G. B. Giustinian patrizio veneto, senatore del Regno, nel giorno anniversasio della sua morte*. Venezia, tip. Visentini, in 8. p. VIII-181.

238. *Memoria (In) di P. Giovanni Saccardo d. C. d. G.*, *morto in Padova il 6 novembre 1888*. Venezia, tip. *Emiliana*, in 8. p. 44. con ritr.

239. *Memorie dell'Accademia d'agricoltura, arti e commercio di Verona*. Vol. LXIV. Serie III, Fasc. Unico. Verona, tip. Franchini, in 8. pag. 384 con tav.

Tra queste memorie: *Bruni Felice*. Osservazioni medico-veterinarie per l'anno 1886 nella provincia di Verona. *Goiran Agostino*. Di Carlo Tonini, dei suoi tempi e delle sue opere. V. N. 47.

240. Meunir fra Fulgenzio. *Un pellegrinaggio da Bordeaux a Gerusalemme sulle traccie dell'* Itinerarium Bordigalense.

Nel detto *Itinèrarium Bordigalense usque Hierusalem.* (Testo del manoscritto di Parigi). Identificazioni verificate dal p. Fulgenzio: nella tav. I. Attraverso l'Italia settentrionale v'è compresa la Regione Veneta.

Nel *Bollettino della Società Geografica Italiana.* Serie III, Vol. II, Fasc. IV.

241. Minich Angelo. *Commemorazione del prof. Tito Vanzetti.*

Negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.* Venezia, Tomo VIII, S. VI, Disp. I.

242. Moro Giovanni. *Rimpianto del nob. conte Giuseppe Cesare cav. Sanfermo, letto ai solenni funerali in S. Cassiano, il 10 novembre 1888.* Venezia, tip. già Cordella, in 8. p. 8.

243. *Morte (In) di Angela Millier maritata Suppiej, 13 ott. 1888.* Venezia, tip. della *Gazzetta di Venezia,* in 8. p. 51.

244. *Morte (In) del cav. Giovanni Poli e di Luigia Penso Poli.* Chioggia, tip. Duse, in 8. p. 65.

245. *Morte (In) di Antonio Prosdocimi.* Este, tip. Stratico, iu 8. p. (51).

246. *Morte (In) di Giambattista Bellati.* Feltre, tip. *Panfilo Castaldi.* in 8. p. 24.

Supplemento al N. 4, Anno I, del giorn. *Vittorino da Feltre.*

247. Mugnan G. *Parole dette sulla bara del prof. Quinto Maddalozzo, nato in Arsiè, morto in Forlì, 14 aprile 1889.* Forlì, tip. Democratica, in 8. p. 4.

248. Musatti Eugfnio. *Dall'89 al 97, ossia dalla Senna alle Lagune.* Padova, tip. del *Seminario,* in 8. p. 119.

249. — *Venezia e Casa Savoja.* Padova, Prosperini, in 16. p. 48.

250. — Cesare. *Per la storia del nostro Teatro.* Firenze, tipografia *Cooperativa.*

Articolo estratto dal period. *Vita Nuova,* Anno I, N. 7.

251. Mussinano L. *Alla cara e venerata memoria del rev. arciprete di Sacile, don Carlo Mazzolini, nell'anniversario della sua morte, addì 27 marzo 1889. Orazione.* Sacile, tip. Fadigo, in 8. p. 13.

252. Muttoni Vincenzo. *Relazione statistica di lavori compiuti nel circondario del tribunale civile e correzionale di Pordenone nell'anno 1888, esposta nell'assemblea generale del 7 gennaio 1889.* Pordenone, tip. Gatti, in 8. p. 62.

253. Ninni A. P. *Relazione sulla domanda dei pescatori veneti intorno all'esercizio della pesca con le serraglie.* Roma.

254 — *La pesca e il commercio delle rane e delle tartarughe fluviali nella provincia di Venezia.* Padova, tip. Prosperini, in 16. p. 8.

Fstratto dal *Bollettino della Società Veneta Trentina di scienze naturali,* T. IV. N. 2.

255. — *Sui segni prealfabetici usati anche ora nella numerazione scritta dai pescatori clodiensi.* Venezia, tip. Antonelli, in 8. p. 12, con 4 tavole.

Estratto dagli *Atti del r. Istituto di scienze, lettere ed arti.* Tav. VII. Serie VI.

256. *Ognuno a casa sua. (Firmato dott. E. N.).*

Nel giornale *La Provincia dell' Istria,* Capodistria, Anno XXIII, N. 7, 8. 9, 10, 12.

257. Olivi Luigi. *Del matrimonio di Nicolò III d'Este con Gigliola dei Carraresi.* Modena, tip. Vincenzi, in 8. p. 44.

258. Paoletti Pietro. *Osservazioni intorno a due bassorilievi nella chiesa dei Miracoli in Venezia.*

Nel giorn. *Arte e Storia.* Firenze, Anno VIII, N. 5, 6.

259. Pavan Antonio. *Un dipinto giovanile di Hayez.*

Nel giorn. *Arte e Storia.* Firenze, Anno VIII, N. 11.

260. Pellegrini F. *Il cardinal Canossa e G. Zanella.*

Nel giorn. *La Scintilla.* Venezia, Anno III, N. 4.

261. Perez Paolo. *Alcune lettere.* Verona, tip. Franchini, in 4. p. 26.

Per le nozze Casati Perez-Pompei.

Sono cinque lettere. Al fratello Antonio; a Giuseppe Gagliardi; alla nipote Elena Perez; a Caterina Bon-Brenzoni; a Maria Teresa di Serego Allighieri-Gozzadini.

262. Peri Severo. *Ugo Foscolo ed i suoi critici. Di alcuni giudizi 1807 e 1808, intorno ai* Sepolcri *del Foscolo, del Pindemonte e del Torti.*

Nella *Gazzetta del Popolo della Domenica.* Torino, 20 Gennaio.

263. Pertile Antonio. *I Laudi del Cadore.*

Negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.* Venezia, T. VII, S. VI, D. II.

264. *Petizione per ottenere in S. Donà di Piave la sede di una sotto-prefettura.* S. Donà, tip. Bianchi, in 4. p. 52.

265. Pighi Antonio. *La Madonna di Campagna. (Santuario tre chilometri ad est di Verona).*

Nel giorn. *L'Amico dei Giovanetti.* Verona, 28 Marzo.

266. Pindemonte Giovanni. *Alla contessa Fracanzani. Versi.* Firenze, tip. Carnesecchi, in 8. p. 6.

Pubbl. per le nozze Ferrini Baldini-Nistri.

267. *Pisanello graziato. Documenti tratti dagli antichi archivi veronesi. Firmato G. P. R.*

Nel period. *Arhivio Storico dell'Arte* Roma, Anno II, N. 1.

268. *Poesie (Alcune) inedite di don Giuseppe Regin.* (Vi son uniti cenni biografici).

Nel giorn. *La Scintilla.* Venezia, Anno III, N. 12.

269. Poli Rodolfo. *Gli antichi statuti della Società di mutuo soccorso fra calafati di Chioggia.* Chioggia, tip. Duse, in 8. p. 27.

270. Pomello Arturo. *Verona sconosciuta.* Verona, tip. Annichini, in 16. Vol. I. *Verona che fu,* p. 187, Vol. II. *Verona che è,* in 16. di p. 136.

Fa parte del *Florilegio romantico-storico-poetico.* Vol. I e II.

271. Postgate. *Catulliana.*

Nel period. *The Journal of Philology.* London, N. 36.

272. *Proroga della Convenzione con la Società peninsulare ed orientale per un regolare servizio quindicinale di navigazione a vapore fra Venezia ed Alessandria d'Egitto, toccando Ancona e Brindisi, in coincidenza a Brindisi col servizio inglese oltre Suez. Disegno di legge Saracco, Miceli, Perazzi. 4 febbraio 1880.* Roma, tip. della *Camera dei Deputati,* in 4. p. 2.

273. *Id. Progetto Lacava, Miceli, Seismit-Doda, Giolitti 18 marzo 1889.* Roma, tip. del *Senato,* in 4. p. 3.

274. *Id. Relazione F. Lazzari 29 maggio 1889.* Roma, tip. del *Senato,* in 4. p. 3.

275. *Rapporto (XX) annuale della Società Elvetica di Beneficenza di Venezia. Anno 1888.* Venezia, tip. Longhi e Montanari, in 8. p. 15.

276. Ravignani Luigi. *Di due edizioni fatte nello stesso anno d'una poesia di Giacomo Zanella.* Verona, tip. Annichini, in 16. p. 10.

Per le nozze Saggini-Solerti.

277. *Relazione (seconda) sulle disposizioni prese pel concorso Agrario Regionale Veneto in Udine.* Udine, tip. Seitz, in 8. p. 43.

278. *Resoconto dell'anno 1888 ed atti dell'assemblea generale degli azionisti della Banca popolare cooperativa di Motta di Livenza, tenuta il 29 febbraio 1889, anno XVI.* Oderzo, tip. Bianchi, in 4. p. 19 (4).

279. *Resoconto dell'anno 1888 ed atti dell'assemblea generale degli azionisti della Banca popolare friulana di Udine, tenuta il 3 febbraio 1889 anno XVI.* Udine, tip. Doretti, in 8. p. 25.

280. *Resoconto dell'anno 1888 ed atti dell'assemblea generale degli azionisti della Banca cooperativa popolare di Padova, tenuta nel giorno 10 marzo 1889, XXII esercizio.* Padova, tip. Sacchetto, in 8. p. 73.

281. *Resoconto per l'anno 1888 ed atti delle assemblee generali, 12 e 19 febbraio 1889, anno IX, della Banca popolare cooperativa di Rovigo.* Rovigo, tip. Minelli, in 4. p. 24.

282. *Rialto. Firmato M. B.*

Nel giorn. *La Scintilla.* Venezia, Anno III, N. 6.

283. Röhricht Rainoldo. *Deutsche Pilgereisen dem heiligen Lande.* Gotha, Perthes, in 8. p. X, 352.

284. Rosada Giacomo. *Per la inaugurazione della Lapide a mons. Stefano Gritti, nella chiesa di S. Maria del Giglio, il 1. febbraio 1889, discorso.* Venezia, tip. *Emiliana,* in 8. p. 15.

285. Rosmini Antonio. *Lettere inedite.*

Nel period. *Il Rosmini,* Anno III, Fasc. I.

286. Rossi Vittorio. *Nicolò Lelio Casimiro poeta padovano del sec. XV.*

Nel *Giornale Storico della letteratura italiana.* Torino, Anno VII. Fasc. 27.

287. — *Un rimatore padovano del sec. XV.* Domizio Brocardi.

Nel *Giornale Storico della letteratura italiana.* Torino, Vol. XIII, Fasc. 38-39.

288. Sabbadini Remigio. *Epistola di Pier Paolo Vergerio seniore da Capodistria.*

Nel *Giorn. Storico della letter. ital.* Torino, Vol. XIII, Fasc. 38, 39.

289. SACCARDO FRANCESCO. *Arnaldo Fusinato.*

Nel giorn. *La Scintilla.* Venezia, Anno, III, N. 1.

290. SACCARDO G. *Curiosità veneziane. Alessandro Leopardi ove abitasse.*

Nel giorn. *La Scintilla*, Venezia, Anno III, N. 26.

291. *Salmista (El) Venezian. Parafrasi in terza rima del salterio, opera inedita di ignoto autore del sec. XVI pubblicata con note da Luigi Costantino Borghi.* Venezia, tip. Tondelli, in 8. p. 1-32.

292. SANDRI FED. L. *I servizi pubblici nel comune di Platischis: relazione letta al ricostituito Consiglio comunale nella seduta del 2 dicembre 1888.* Udine, tip. della *Patria del Friuli*, in 8. p. 50.

293. SANTALENA ANTONIO *1796-1813. Vita trevigiana dall' invasione francese alla seconda dominazione austriaca con note, commenti, illustrazioni.* Treviso, tip. Zoppelli, in 16. p. 379.

294. SCALA ANDREA. *Monumento a Giovanni di Udine. Domanda.*

Nel giorn. *Arte e Storia.* Firenze, Anno VIII, N. 6.

295. SCHUPFER FRANCESCO. *Il testamento di Tello vescovo di Coira e la legge udinese.*

Negli *Atti della R. Accademia dei Lincei.* Roma, Rendiconti, Vol. V. Fasc. 10, I sem.

296. SCRINZI G. *Don Pietro Zenari.*

Nel giorn. *La Scintilla.* Venezia, Anno III, N. 7.

297. SELLEMATI ED. *Relazione statistica dei lavori compiuti dalla autorità giudiziaria nel circondario del tribunale civile e correzionale di Belluno, nell' anno 1888, esposta dell' assemblea generale del gennaio 1889.* Belluno, tip. Cavassago, in 8. p. 35.

298. *Seminario o Collegio di Capodistria.*

Nel giorn. *La Provincia dell' Istria.* Capodistria, Anno XXIII, Numeri 1, 2, 4, 6, 7, 8, 10.

299. SETTI G. *Catulliana. Articolo contro la versione di Catullo fatta dal Rapisardi e contro la recensione che ne fece Gaetano Trezza).*

Nel period. *Lettere ed Arti.* Anno I. Bologna 23 Marzo, N. 9.

300. SICHIROLLO GIACOMO. *Elogio funebre di mons. Francesco Chilese già rettore del Seminario di Rovigo.* Lendinara, tip. Buffetti, in 8.

301. *Società anonima per imprese pubbliche, sede in Pordenone: relazione, bilancio e verbale dell' assemblea generale ordinaria degli azionisti, tenuta il 27 gennaio 1889 anno I,* Pordenone, tip. Gatti, in 8. di p. 28.

302. *Società operaia generale di M. S. e d' istruzione in Udine: resoconto al 31 dicembre 1888, anno XXII di sua fondazione.* Udine, tip. Barduscο, in 8. p. 48.

303. SORESINA AMEDEO. *Il Banco Giro di Venezia.* Venezia, tip. Visentini, in 8. p. 94.

304. *Storia Istriana — Notizie tutt' ora inedite e risguardanti la città e l' isola di Cherso.* — Firmato D. A. M.

Nel giorn. *La Provincia dell' Istria.* Capodistria, Anno XXIII. N. 3.

305. Strambio Gaetano. *Da Legnano a Mogliano Veneto. Un secolo di lotta contro la pellagra: briciole di storia sanitaria militare.*

Nei Rendiconti del R. Islituto Lombardo di scieuze, lettere. Milano, Serie II. Vol. XXI, Fasc. 18. Vol. XXII, Fasc. Fasc. 5.

306. Tedeschi Paolo. *Il sentimento nazionale degli Istriani, studiato nella storia.*

Nel giorn. *La Provincia dell'Istria.* Capodistria, Anno XXII. N. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7.

307. — *Due lettere di Giacomo Zanella.*

Nel giorn. *La Provincia dell'Istria.* Capodistria, Anno XXIII, N. 7.

308. — *Del partito veneto a Trieste nel sec. XV.*

Nel giorn. *La Provincia dell'Istria.* Capodistria, Anno XXIII, N. 9.

309. Tessier A. *Risposta alla domanda circa l'uso dei mori di legno negli atrii delle case patrizie in atto di portar fanali, o nelle anticamere in qualche altro consimile atteggiamento, e quando approssimativamente è cominciato.*

Nel giorn. *La Scintilla.* Venezia, Anno III, N. 3.

310. — *Una festa in Venezia per schiavi.*

Nel giorn. *La Scintilla.* Venezia, Anno III, N. 6.

311. — *Altri riscatti di schiavi a Venezia nel sec. XVIII.*

Nel giorn. *La Scintilla.* Venezia, Anno III, N. 13.

312. — *Giovanni Peruzzini.*

Nel giorn. *La Scintilla.* Venezia, Anno III, N. 21.

A proposito del cenno fattone nelle Effemeridi storico-letterarie dello stesso giornale numero antecedente.

313. Tivaroni Carlo. *Storia critica del risorgimento italiano. L'Italia durante il dominio francese. Tomo I. Italia settentrionale.* Torino, tip. Roux, in 16, p. 519.

(La parte IV ha per titolo il *Veneto).*

314. Torri Alessandro. *Otto lettere a Filippo Scolari.* Firenze, tip. Landi, in 32, p. 28.

Pubbl. da Averardo Pippi per le nozze Torrigiani-Tozzoni.

315. Trevisan Francesco. *Dei sepolcri. Carme di Ugo Foscolo con discorso e commento. Terza edizione ritoccata ed accresciuta.* Verona, D. Tedeschi e figlio editori, tip. Civelli, in 16. p- VIII-196.

316. *Un buon padre. Necrologia di don Vincenzo Vignola, nato in Verona il 25 ottobre 1821, morto il 21 aprile 1889.*

Nel period. *L'amico dei giovanetti,* 25 Aprile. Verona, tip. Merlo.

317. Vahlen. *Ueber ein alexandrinisches Gedicht des Catul.*

Sizungsbericht dell'Accademia delle scienze di Berlino, LII.

318. Valussi Pacifico. *Caterina Percoto: commemorazione letta nell'adunanza del 19 agosto 1888 dell'Accademia di Udine.* Udine, tip. Doretti, in 8. pag. 28.

Estr. dagli *Atti dell'Accademia di Udine.* Serie II, Vol. VIII.

319. Vecellio Antonio. *Cav. uff. Giambattista Bellati, cenni biografici.* Feltre, tip. *Panfilo Castaldi,* in 8. p. 22.

Pubbl. da Girolamo Zadra per le nozze Bellati-Sanseverino.

320. Vendrasco A. *Carta topografica della città di Venezia secondo le ultime varianti avvenute, edita per cura del Municipio di Venezia.* Venezia, tip. Fontana, in 6 fogli.

321. Venturi Adolfo. *Una lettera di Luigi Anichini (13 settembre 1559 da Venezia ove dimorò e lavorò anche per la Signoria).*

Nel period. *Archivio storico dell'arte*, Roma, Anno II, Fasc. III, IV.

322. — *Pitture nella Villa Madama di Giov. da Udine e Giulio Romano.*

Nel period. *Archivio storico dell'arte.* Roma, Anno II, Fasc. III, IV.

323. — *La scoperta di un ritratto estense del Pisanello.*

Nel period. *Archivio storico dell'arte.* Anno II, Fasc. III, IV.

324. Vlacovich Giampaolo. *Discorso pronunciato a nome del corpo accademico nel cortile universitario sulla salma del prof. abate cav. Alessandro Bazzani.*

Nel giorn. *L'Euganeo.* Padova, Anno VIII, N. 129.

325. Widmann J. W. *Romeo und Giulietta. Nach der italienischen. Novelle des Luigi da Porto (1485).*

In *Basler Nachrichten* di Basilea, Suppl. n. 13, Gennaio.

326. Zambelli Antonio. *Cenni storici sulla tomba di Giulietta e Romeo a S. Francesco dal bosco in Verona (ora via Cappuccini vecchi al Campone).* Verona, tip. Civelli, in 12. p. 24.

327. Zamboni Innocenzo. *Elogio funebre a Benedetto Dal Lago XX maggio MDCCCLXXXIX.* Verona, tip. Franchini, in 4. p. 16.

328. Zambusi Dal Lago Francesca. *Pontepossero, anticamente Pontepollero, nella Provincia veronese.*

Nel giorn. *Arte e Storia.* Firenze, Anno VIII, N. 14.

329. — *Bovolon, anticamente Bodolon, nella provincia di Verona.*

Nel giorn. *Arte e Storia.* Firenze, Anno VIII, N. 16.

330. Zorzi A. P. *Il r. Museo di Cividale.*

Nel giorn. *Forumjulii*, Cividale, Anno VI, N. 1, 2, 3, 4, 5, 7, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 20, 22.

331. Zuccolo Vitale *(abb. camaldolese di S. Giovanni alla Giudecca in Venezia). Lettera 16 luglio 1622 al Duca di Mantova.*

Al N. CCCXXIX delle *Varietà Archivistiche e bibliografiche* pubblicate da A. Bertolotti nel period. *Il Bibliofilo*, Bologna, Anno X, N. 1.

332. Zulian Gianfrancesco. *Torcello e la sua Cattedrale, seconda edizione.* Venezia, tip. Tondelli, in 16. p. 101.